Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma defunte nel 1947

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma defunte nel 1947

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Stampato in proprio – Roma, Istituto FMA 1997

Suor Aghemo Teresa

di Michele e di Rolle Caterina
nata a Collegno (Torino) il 3 novembre 1888
morta a Torino Cavoretto il 17 giugno 1947

Prima Professione a Torino il 4 aprile 1914
Professione perpetua ad Arignano il 30 marzo 1920

Teresa aveva dovuto sostituire la mamma presso le sorelle minori all'età di tredici anni. Senno e maturità spirituale per svolgere quel ruolo li possedeva grazie all'educazione e alla testimonianza di mamma Caterina, donna dalla pietà solida e coinvolgente.

Così sull'esempio di lei, che tanto presto aveva raggiunto il premio, Teresa fece della sua giovinezza un dono generoso alla famiglia e una incessante offerta al Signore. Come aveva fatto la mamma, che ora la seguiva dal Cielo, partecipava alla santa Messa quotidiana e faceva dell'incontro con Gesù una comunione di intimità sempre più intensa.

Con le sorelle Annetta e Giuseppina frequentava la scuola festiva e l'oratorio. Ben presto divenne lei stessa insegnante di catechismo ai fanciulli della parrocchia. Aveva letto con interesse la vita di don Bosco, la cui missione la entusiasmava caricandola di santi desideri. E Gesù incalzava...

La sua risposta d'amore non si era fatta tardare, ma i desideri poterono essere soddisfatti solo quando a ventidue anni poté ottenere la benedizione di papà Michele e, lasciate con tanta reciproca sofferenza le due sorelle (la più giovane, Giuseppina, la seguirà nell'Istituto e la precederà in Cielo), partì per Nizza Monferrato.

Postulante e novizia si distinse per la fedele diligenza nel

compimento dei suoi doveri, per l'umile obbedienza e per l'amore al raccoglimento. La vita intera di suor Teresa sarà segnata dalla filiale adesione a ogni desiderio delle superiore. Una sua compagna di noviziato racconterà: «Un giorno l'ispettrice, non ricordo per quale motivo, le fece un richiamo abbastanza forte in mia presenza. Mi edificò l'umiltà sincera con la quale suor Teresa accolse quel rimbrotto che a me pareva immeritato. Forse, suor Teresa intuì il mio pensiero perché mi avvicinò subito per farmi conoscere tante belle cose di quella superiora... Ciò fece dileguare subito in me l'impressione negativa che avevo appena ricevuto».

Per la sua singolare maturità umana e religiosa le superiore le assegnarono molto presto il ruolo di direttrice. Salvo brevi interruzioni, lo svolse sempre nella casa di Castelnuovo Nigra (Torino), in quella che oggi è il bel Centro di spiritualità "Madre Luisa Vaschetti". La denominazione attuale vuole richiamare alla memoria i brevi soggiorni estivi che in essa vi fece la seconda superiora generale dell'Istituto, specie negli ultimi anni del suo governo, quando già era stata colpita da una progressiva cecità.

Le suore che conobbero la direttrice suor Aghemo, la ricordano dotata di squisita sensibilità e tratto gentile, di costanza e spirito di sacrificio, di umiltà e filiale adesione alle superiore. Tutto ciò era in lei sostenuto dalla pietà profonda e fervida. Volle sempre che fosse suo il compito di sacrestana e per Gesù e la sua cappella riserbava le attenzioni più delicate e le cose più belle e pregiate: la nettezza e l'ordine dovevano essere sempre superlativi.

Nella preghiera comunitaria la sua voce si dispiegava inconfondibilmente limpida e fervida, anche quando il fisico andava piegandosi sotto il peso di malanni che l'assalirono precocemente.

Le memorie che di lei furono tramandate danno risalto alle sfumature del suo amore che sempre si traduceva in concretezza di comportamenti. Amore verso le superiore che cercava di trasmettere alle suore soprattutto attraverso la sua limpida testimonianza; amore verso le consorelle che preveniva in ogni necessità. Questo lo esperimentavano anche quelle

suore che arrivavano nella sua casa a cercare sollievo e distensione nella salubrità del clima di Castelnuovo Nigra. E poiché la casa era aperta alle persone secolari, le sue delicate attenzioni raggiungevano ogni pensionante. Una riconoscenza colma di affettuoso rispetto la riservava alla signora Giulia Revelli-Poma, che quella casa aveva donato all'Istituto.

Con i bambini della scuola materna si faceva maternamente piccola ed efficace nei suoi interventi, mentre con le fedeli oratoriane fu educatrice attenta e molto amata.

Ogni persona bisognosa trovava aiuto con larghezza nel cuore della direttrice suor Aghemo, che tanto dimostrava di godere quando riusciva a sollevare sofferenze fisiche e morali di qualsiasi genere.

Anche per lei non mancarono sofferenze e incomprensioni. Le visse con umile serenità e le sublimò nella carità. Sostenne con grande fortezza d'animo le sofferenze fisiche che la distolsero dalla consueta sacrificata attività soltanto quando dovette sottostare ad alcuni interventi chirurgici. Questi però non riuscirono a debellare l'insidiosa malattia dalla quale era stata colpita.

Dovette sostare per parecchi mesi nella casa di Torino "Madre Mazzarello" e, poiché le sue condizioni permanevano gravi, venne accolta alla "Villa Salus" di Cavoretto.

Suor Teresa attraversò penosi momenti di strazio spirituale al pensiero della morte. Bastava però la parola di una superiora, il richiamo a Gesù eucaristia, al suo amore colmo di misericordia per ridarle forza nella sofferenza e slancio nell'attesa del Paradiso. Nel 1939 aveva molto sofferto per la morte prematura della sua cara suor Giuseppina, avvenuta nella lontana Argentina; ora le era motivo di offerta il pensiero della sorella Annetta che sarebbe rimasta nel mondo tutta sola. Ma la speranza saldamente ancorata nei beni duraturi che, insieme, avrebbero vissuto per tutta l'Eternità, donò serenità e pace al suo passaggio tra le braccia della divina misericordia.

Suor Agudelo Ester

di Eladio e di Gómez Francisca
nata a San Vicente, Antioquia (Colombia) il 19 maggio 1911
morta a Chia (Colombia) il 1° ottobre 1947

Prima Professione a Bogotá il 5 agosto 1933
Professione perpetua a Bogotá il 5 agosto 1939

L'ispettrice, annunciando la morte improvvisa della «buonissima suor Ester Agudelo», la indica come un «vero giglio di purezza, angelo di bontà e di pace».

La valutazione era largamente condivisa non solo dalle consorelle dei collegi di Càqueza, Soacha e Chia, ma pure dalle allieve ed exallieve.

Ester era nata in una famiglia dove i valori cristiani illuminavano e sostenevano ogni espressione della vita e, particolarmente, il dovere della educazione integrale dei figli. Due saranno sacerdoti — uno Salesiano — e la nostra Ester sarà prestissimo attirata dall'amore esigente e dolcissimo di Gesù e dalla missione propria delle sue educatrici religiose.

Era stata ammessa ancora bimbetta alla prima Comunione: il motivo fu la precocità del suo "sentire" le cose di Dio. Uno dei fratelli le aveva un giorno fatto notare che i fiori da lei collocati su un altarino per onorare non sappiamo quali santi, non erano sistemati a dovere, o meglio, secondo la consuetudine. Infatti, la piccola Ester li aveva tutti girati con le corolle verso i santi che voleva onorare. E spiegò, con una logica convincente, che i fiori erano appunto lì per onorarli.

Si lesse in questo episodietto un significato profondo: tutta la vita di Ester Agudelo sarà "volta" unicamente verso le cose di Dio. Cercava lui soltanto e non le proprie soddisfazioni.

Fu allieva nel collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Medellín e in quello di El Santuario. Dimostrò di possedere una intelligenza pronta, capace di approfondimento, ma non emergeva fra le compagne poiché si manteneva abitualmente silenziosa e modesta. Solo chi la seguiva con attenzione poté scoprire i preziosi talenti che il Signore le aveva donato.

A diciannove anni lasciò la famiglia che molto amava per rispondere alla chiamata del Signore. In una lettera al fratello Salesiano così si esprimeva relativamente al "bene" della famiglia che il Signore le aveva donato: «Penso che focolari della dolcezza del nostro potranno essercene parecchi, però ritengo che nessuno lo superi... Lasciarlo per il Signore tanto buono non sarà grande cosa, poiché è un sacrificio tanto più amabile proprio perché così doloroso».

Alla sua famiglia religiosa, Ester seppe trasferire gli affetti di quella naturale, senza per questo svalutarli. Anzi, la sua delicata sensibilità non venne mai meno e potenziò il dono offerto costantemente alle superiore e consorelle. Riusciva a dimenticare totalmente se stessa per compiacere a tutte le richieste che le venivano fatte.

La delicata salute fece dimettere alle superiore il progetto di mandarla in Italia per compiervi gli studi universitari. Comunque, pur nei suoi brevi anni, suor Ester riuscì a lavorare molto come assistente e insegnante di matematica e lingue. Nel collegio di Chia sostenne pure l'impegno di consigliera scolastica.

Le sue caratteristiche di educatrice efficace furono: purezza austera che molto bene si accoppiava all'amabilità del tratto; forte senso del dovere collaudato da una abnegazione senza misura. La nobiltà dei sentimenti ben si integrava con una prudenza matura. Possedeva un equilibrio sereno che non si concedeva mai ad esplosioni allegre, ma il sorriso non l'abbandonava neppure quando gli occhi si colmavano di lacrime.

Fin dall'ambiente familiare aveva acquistato una tenera e, per certi versi, singolare devozione eucaristica e mariana. Venerava e ammirava molto don Bosco e madre Mazzarello e ciò lo esprimeva più con i fatti che con le parole: cercava di vivere fedelmente il loro spirito e di adottare diligentemente la loro metodologia educativa. Amò le sue allieve e tutte le ragazze di cui fu responsabile con la intensità propria delle persone possedute da Dio e impegnate a condurre a Dio.

Il ruolo di consigliera scolastica, oltre alla responsabilità che implicava, esigeva da suor Ester un superamento costante per il fatto che non possedeva il dono di mantenere facilmen-

te la disciplina. Ciò non le impedì di esercitare una influenza educativa che si prolungava nel tempo. Seguiva le exallieve che a lei confidavano crucci e sofferenze e cercava di sostenerle offrendo le medesime motivazioni di cui costantemente viveva. In una lettera del dicembre 1944 scritta al fratello Salesiano, così si esprimeva in proposito dopo aver vissuto con intensa partecipazione un incontro numeroso di exallieve: «Poverette! Hanno tante pene... Devono superare tante difficoltà e sempre si affidano alle loro maestre, che sovente non possono fare altro che soffrire con loro. Le raccomando alle tue preziose preghiere...».

A una di loro, oppressa da sofferenze fisiche e spirituali, suor Ester scriveva assicurandola: «Unendoti alla divina volontà puoi mantenere una intima e piena comunione con Dio. È lui a darti tante prove d'amore trattandoti come suole trattare i suoi veri amici, e lui saprà sostenerti... È dolce soffrire in unione con Cristo Signore e abbracciare con amore la croce sacrosanta che ci apre il Cielo. Di lassù benediremo le nostre sofferenze per tutta l'eternità».

Erano vivi sentimenti che alimentavano il suo cuore mantenendolo costantemente unito al suo Sposo Gesù.

Delle sue qualità di insegnante/educatrice vengono indicate particolarmente la chiarezza ed esattezza nel trasmettere le nozioni, la bontà carica di comprensione, la prontezza nel generoso perdono, la fermezza di fronte al male morale, la tolleranza comprensiva delle debolezze proprie dell'età giovanile... Notevole la sottolineatura: suor Ester perseguiva la decisa volontà di portare le sue allieve verso l'unico bene duraturo, quello soprannaturale.

Quasi come una seconda vocazione, suor Ester visse l'apostolato sacerdotale e c'è da pensare che la presenza di due fratelli sacerdoti le fosse affettuoso stimolo.

Per la santificazione dei sacerdoti offrì, nel silenzio di giornate colme di sfibrante attività, il meglio di se stessa. Fu zelante animatrice del centro vocazionale e di questo compito si servì come di un efficace strumento educativo, un elemento di disciplina morale. Suor Ester suggeriva alle ragazze, nei momenti più opportuni, di offrire questo e quello per la san-

tità dei sacerdoti e per la crescita delle vocazioni religiose e sacerdotali. In questo settore lavorò molto e fino alla morte, sopraggiunta tanto repentina, specialmente per dare impulso alla Messa dei "giovedí sacerdotali". Sapeva bene che la preghiera stava alla base di questo apostolato.

Riprendiamo ora dalla lettera dell'ispettrice che trasmette alla Superiora generale, in data 2 ottobre 1947, i particolari della morte di suor Ester. Precisa che la suora, «delicatina di salute, poco badava ai propri incomodi e compiva con sollecitudine e amore i suoi doveri di insegnante nelle classi superiori, di seconda consigliera della casa e che, oltre alla responsabilità di tutto l'andamento della scuola, aveva anche l'assistenza del refettorio.

Il 30 settembre aveva continuato il suo indefesso lavoro fin verso le ore 20.00, quando avvertì l'infermiera di avere un forte mal di gola. Questa la mandò subito a letto e le diede i rimedi del caso. Trascorse la notte con acerbi dolori e venne ripetutamente soccorsa. Al mattino non aveva potuto alzarsi, ma aveva cercato di dare opportune indicazioni alla consorella che la doveva sostituire. Verso le ore 9.00 mandò a chiamare la vicaria della casa alla quale disse che si sentiva venir meno. Si provvide immediatamente a chiamare un sacerdote e il medico. Il primo giunse appena in tempo a darle l'ultima assoluzione e l'Unzione estrema sotto condizione. Il medico non poté che costatare il decesso. Tutto era avvenuto in una decina di minuti. Suore e allieve rimasero sbalordite al primo annuncio della sua morte.

Ai funerali — intorno alla sua bara le allieve piangevano sconsolate e non era possibile allontanarle — ci fu la presenza di una dozzina di sacerdoti e la santa Messa del funerale fu celebrata dal fratello Salesiano...».

L'espressione che dominava nei presenti — consorelle, allieve, exallieve, ecc., era: «Suor Ester: un angelo di bontà!».

Anche dopo la morte insegnò che cosa significa compiere con amorosa esattezza il proprio dovere. Tutte le sue cose furono trovate in perfetto ordine: registri scolastici e il diario erano aggiornati al 30 settembre. Tutto il suo esteriore rifletteva la bellezza della sua anima candida e luminosa.

Suor Alarcón Palma Adela

di José e di Palma Carmen
nata a Concepción (Cile) il 7 settembre 1869
morta a Punta Arenas (Cile) il 24 luglio 1947

Prima Professione a Punta Arenas il 14 marzo 1897
Professione perpetua a Candelaria il 26 febbraio 1901

Poiché era rimasta orfana della mamma quando era piccolina, papà José l'aveva affidata alle religiose Figlie della Carità insieme alla sorella. Adela rimase in collegio dieci anni e delle sue educatrici conserverà sempre un grato e affettuoso ricordo.

Quando il Signore le fece sentire con insistenza la sua richiesta d'amore, la giovane donna rimase perplessa, ma solamente per ciò che si riferiva alla scelta dell'Istituto religioso. Pregò con intensità per ben conoscere il progetto di Dio a suo riguardo e la risposta venne attraverso un casuale incontro con monsignor Giuseppe Fagnano. Ebbe con lui un colloquio illuminante e decisivo: sarà Figlia di Maria Ausiliatrice e missionaria.

A ventiquattro anni iniziò a Santiago il periodo della formazione rivelando subito di possedere un carattere mite, affettuoso e sereno e una grande attrattiva per il raccoglimento orante. Era soltanto novizia quando lasciò Santiago per dirigersi verso le terre magellaniche. Era il 1896 e a Punta Arenas trovò un clima rigidissimo, ma tanto calore di accoglienza da parte della superiora madre Angela Vallese. Con lei portò a compimento la sua formazione e a ventisette anni sarà una Figlia di Maria Ausiliatrice ben soddisfatta di lavorare in quelle terre di autentica avanguardia missionaria. Madre Angela l'aveva aiutata a temprarsi nel sacrificio vissuto con amore, alle gioiose rinunce del fisico e, più ancora, a quelle del cuore.

Suor Adela sarà per moltissimi anni un'umile cuciniera e ben poche persone conobbero — e solo verso la fine della vita — certe abilità che aveva apprese durante i dieci anni di collegio.

Da Punta Arenas passò alla missione S. Raffaele nell'isola

Dawson e poi in quella ancor più gelida della Candelara (Terra del Fuoco). Non si occupava soltanto della cucina per il collegetto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ma anche per quello dei Salesiani e degli Indi che accoglievano.

Lavorò pure a Rio Gallegos e a Santa Cruz, sulla costa argentina, ed ebbe modo di aggiungere sovente al lavoro di cuciniera quello di lavandaia, guardarobiera e sarta.

Ritornata a Punta Arenas suor Adela assolse i medesimi compiti in ambedue le case della cittadina. Lo faceva senza manifestare stanchezze, senza mai perdere la caratteristica sua nota allegra, sempre pronta a compiacere e aiutare.

Stava avvicinandosi alla bella età di settanta anni quando una cecità progressiva finì per renderla inabile al consueto lavoro. Si scoprì allora che suor Adela aveva una rara abilità nella confezione di fiori artificiali. Si dedicò alla bella arte dei fiori e all'insegnamento catechistico ai fanciulli e anche alle persone adulte. La sua parola era semplice e convincente perché scaturiva, più che dalle nozioni della mente, da un cuore caldo di divino amore e da una chiara visione delle cose di Dio.

Gli ultimi suoi anni attivi furono caratterizzati da questo insegnamento e da tanta preghiera. Passava lunghe ore davanti al tabernacolo e le superiore e consorelle si rendevano conto che la buona suor Adela era il "Mosé" della comunità: affidarsi alle sue preghiere voleva dire garanzia di ottenere. Lei agiva in tutto con una fede sicura e semplice.

Capitò una volta che, volendo aiutare chi stava asciugando le tazze della comunità, una le cadde a terra e si ruppe. Suor Adela guadagnò un fraterno richiamo perché certe cose — cieca com'era — non avrebbe dovuto farle. La cara suora, evidentemente rattristata e pur serena, reagì con dolcezza dicendo: «Ebbene: pregherò perché la Provvidenza ripari...». E la Provvidenza riparò. Prima di sera giunse una signora con una dozzina di tazze che nel suo negozio non riusciva a smerciare...

Fu la sua pietà profonda e fervida a sostenerla nei cinque anni di dolorosa cecità. Non si lamentava mai, mai si spense la sua serena giocondità.

Nel febbraio del 1946 si celebrò il Congresso Eucaristico nazionale di Magellano. Suor Adela aveva tanto pregato per l'efficacia di quella celebrazione e nella circostanza conclusiva il Signore volle offrirle belle soddisfazioni. Poté incontrare il Nunzio apostolico inviato dal S. Padre Pio XII e ricevere la sua benedizione. Si intrattenne pure con l'Arcivescovo di Concepción, sua città natale, e si deliziò ascoltando i canti eseguiti dai chierici del seminario di Santiago. Suor Adela gustava molto il canto e la musica. I giovani seminaristi, usciti di chiesa, l'attorniarono e la invitarono a parlare della missione tra gli Indi, dei loro usi e costumi, della morte edificante di alcune Indie educate dalle suore missionarie. Suor Adela li accontentò usando quella sua parola semplice semplice e tanto gradita. I chierici, quasi a compensarla, eseguirono vari canti che la commossero. Nell'accomiatarsi si raccomandarono alle preghiere dell'anziana missionaria per ottenere di raggiungere la mèta del sacerdozio.

Qualche mese dopo queste gioie tutte spirituali, suor Adela venne visitata da uno specialista il quale volle tentare un intervento chirurgico a un occhio che non appariva totalmente spento. L'operazione riuscì ed ella poté così riavere un po' di vista per quello che sarebbe stato il suo ultimo anno di vita. Quanto era felice di poter mirare la fisionomia delle superiore che ancora con conosceva che dalla voce! Era sempre stata tanto affettuosamente figlia, tanto docile e rispettosa nei loro riguardi! Tutte le sorelle dell'ispettoria presero parte alla sua gioia perché era da tutte molto amata.

Godeva, pur avendo il presentimento di andare verso la fine dei suoi giorni. Qualcuna l'aveva sentita ripetere: «Quest'anno — 1947 — me ne andrò». Quando arrivò il freddo intenso che caratterizza quelle estreme terre australi, suor Adela dovette rimanere al chiuso della camera, dove, pur ben riscaldata, non riusciva a liberarsi dal freddo che la irrigidiva sempre più.

Anche senza che ci fossero allarmi di gravità, le venne amministrata l'Unzione degli infermi. La sua unione con Dio si manteneva ininterrotta. Non temeva la morte: si era spesa tutta nel lavoro, aveva obbedito sempre e molto aveva amato,

specie il buon Gesù, la Madonna, S. Giuseppe..., non aveva motivo per sgomentarsi.

Aveva sovente espresso il desiderio di lasciare la terra in un 24 del mese, accompagnata dalla cara Ausiliatrice. Fu così! In fretta, la Madonna venne a prenderla all'alba. Il sacerdote fece appena in tempo a darle l'assoluzione. Lei non parve accorgersene; se ne andò tranquilla e sorridente per entrare nella pienezza della pace.

Suor Albertinazzi Paola

di Giovanni e di Maiocchi Antonia
nata a Fontaneto d'Agogna (Novara) l'8 dicembre 1899
morta a Roppolo Castello il 28 aprile 1947

Prima Professione ad Arignano il 5 agosto 1921
Professione perpetua a Novara il 5 agosto 1927

Paola fu la penultima di un bel numero di figli che il Signore donò alla famiglia di Giovanni e di Antonia Maiocchi, onesti e benestanti lavoratori della terra e ferventi cristiani.

Paola arrivò come un bel fiore proprio nella solennità dell'Immacolata, e candido divenne il giorno successivo con la grazia del Battesimo. In famiglia fu oggetto di particolare predilezione a motivo della sua amabile docilità e graziosa semplicità.

Alla prima Comunione fu ammessa all'età di nove anni. In quel contatto con Gesù Paola, pur lamentando di non esservi giunta con una buona preparazione catechistica, poté dire di aver "sentito il Signore". Quando lo diceva, il suo volto si illuminava. Colpiva quella luminosità che le testimonianze definiscono "angelica", perché suor Paola dimostrava di avere con il suo Signore delle "intese" singolari.

Quando le Figlie di Maria Ausiliatrice avviarono a Fontaneto d'Agogna l'oratorio festivo, Paolina fu subito fedelissima a frequentarlo. Le suore trovavano che aveva una intelligenza piuttosto scarsa, ma la sua memoria riteneva con facilità ciò che le veniva insegnato negli incontri catechistici.

La chiesa parrocchiale era lontana dalla frazione Cacciana dove abitava la famiglia di Paola, ma lei — intorno ai 14-15 anni di età — incominciò ad alzarsi prestissimo per non mancare alla santa Messa quotidiana.

Nel 1915 l'Italia era entrata in guerra, nella prima guerra mondiale, e i tre fratelli Albertinazzi avevano subito dovuto partire per il fronte. Due sorelle erano già sposate e Paolina divenne allora il braccio destro del papà nel lavoro dei campi. La nipote Maddalena, a distanza di anni, ricordava benissimo la zia Paola sempre attiva nel lavoro dei campi come in quello domestico; ma quando poteva disporre di un po' di tempo si ritirava in uno spazio nascosto fra il letto e la parete, dove aveva collocato uno sgabellino. Lì la nipotina l'aveva scoperta più volte «immobile in profonda contemplazione. Malgrado la mia incontrollata vivacità — precisa — avvertivo un rispetto profondo per il contegno raccolto della giovane zia».

Quando andava per la strada, sola o in compagnia, teneva sempre una mano in tasca e vi faceva passare i grani della corona. I fratelli ed anche qualche compagna, che di questo si erano accorti, la prendevano un po' in giro. Paola ricorse allora all'espediente di farsi una corona con un cordoncino i cui nodi sostituivano i grani, così riusciva a passare più inosservata.

«Leggeva sempre le vite dei Santi e ce le raccontava con grazia e vivacità — ci informa la nipote —. Specialmente nelle lunghe serate d'inverno riusciva a trovare racconti interessanti che leggeva alla famiglia riunita. Così non c'era spazio per le chiacchiere inutili».

La vanità in Paola pareva non esistesse. Quando una domenica indossò un bel vestito che la sorella maggiore le aveva regalato, si accorse che, durante la Messa cantata, tutte le compagne le tenevano gli occhi addosso. Nella festa successiva il vestito, debitamente accorciato, era già passato alla più giovane sorella. Mamma Antonia, che capiva quella sua figliola, la lasciava fare, ma i fratelli non tacevano, a motivo di quel modesto vestitino di lana grigia che Paola indossava abitualmente alla domenica: «Perché non può vestire come le altre ragazze? Perché la mamma non ci pensava?...». La mam-

ma dimostrò che ci pensava, ma concludeva: «Lasciate in pace vostra sorella che non fa niente di male». E questo lo diceva anche a proposito di quella sua amicizia con "la Delfina", una ragazza maggiore di lei, brutta, goffa, dall'aspetto di ritardata mentale. Era un motivo di carità squisita che l'accompagnava a quella poveretta tenuta sempre lontana dalle ragazze del paese.

Anche le sue suore dell'oratorio sapevano e ammiravano. Ma quando Paolina espresse il suo ardente desiderio di farsi suora come loro, la consigliarono di pensarci, di rimandare a tempi migliori... Ma il Signore la voleva davvero e mandò a Fontaneto — così, di passaggio — una superiora, madre Teresa Pentore, che nel bel mezzo della conversazione buttò là una domanda: «E vocazioni ne avete?...». Presa alla sprovvista, la direttrice rispose: «Più che la nostra cara Bernardetta!...» (era il nome che dava a Paolina per quel suo singolare spirito di preghiera). Madre Pentore ascoltò il pro e il contro su quella Paola/Bernardetta e volle vederla. La ascoltò, la interrogò e... l'accettò. Aveva scoperto una perla che la limitata intelligenza (ma era proprio così limitata?) nulla toglieva alla sua preziosità.

Alla gioia della figlia si unì quella della mamma che la vedeva al posto giusto, tutta consacrata al Signore. La guerra non era ancora finita e uno dei fratelli fece notare a Paola l'inopportunità di lasciare il papà senza aiuto mentre i figli erano tutti lontani. È ancora la nipote Maddalena a informarci che Paolina gli aveva risposto: «Credi che il Signore non sarà capace di sostituirmi in qualsiasi modo accanto al papà?». Pochi giorni dopo la sua partenza, proprio quel fratello poté ritornare a casa, grazie a un esonero dal servizio militare ottenuto per aiutare il papà sessantenne...

Parlare di Paola postulante e novizia è facile e difficile insieme. Per iniziare ascoltiamo la sua ispettrice del tempo che un giorno le aveva detto: «Come posso farti proseguire se non vali quattro soldi?». Al che Paola aveva risposto con un candore ineguagliabile: «So bene che non ne valgo nemmeno uno, ma lei sia tanto buona da tenermi lo stesso».

Suor Paola sarà una suora umile in modo sconcertante.

Umile e semplice. Non aveva difficoltà a mettere in mostra i suoi limiti. I due anni di noviziato li fece nella casa di Arignano (Torino), avendo come maestra la ben nota madre Adriana Gilardi. Ed ecco il vivo ricordo di una compagna del tempo, suor Emma Petrinetto, che scrisse subito dopo la morte di suor Paola: «Lo ricordo come fosse avvenuto ieri il nostro incontro nel bel noviziato di Arignano nell'autunno del 1920. Io iniziavo allora, suor Paola entrava nel secondo anno.

Tra le novizie era la meno appariscente, la più modesta, la più silenziosa: irradiava sempre un sorriso di umile bontà. Si poneva con naturalezza al servizio di tutte, e di tutte finiva per attirare lo sguardo e l'affetto, proprio come nelle famiglie numerose sanno attirarselo i più piccoli e miti.

La maestra soleva dirci: "Ne avessi molte di suor Paola!". Quando voleva darci una bella lezione di umiltà e di semplicità si serviva di lei. Così, talvolta, alla buona notte esordiva: "Si potrebbe sapere, suor Albertinazzi, perché oggi ti sei diportata così e così?... Ti pare proprio che quello sia un contegno da vera religiosa?...". A noi, quel preambolo creava confusione e facilmente si arrossiva, perché della innocenza di suor Paola eravamo più che convinte. Ed ecco alzarsi la sua voce serena: "Oh, madre Maestra, ha ragione. Sono stata proprio poco raccolta oggi e non ho dato buon esempio... Perdoni!".

Suor Paola faceva con la stessa serena bontà qualsiasi lavoro: scopare, lavare, vangare, rattoppare... fedele al posto assegnatole, assorta in Dio che traspariva da quel suo esterno raccolto e sempre lieto».

La novizia di quel tempo, conclude: «Per me suor Paola è uno dei più cari ricordi del novizato e sono convinta che abbia goduto sempre di una grande intimità con nostro Signore».

Dopo la prima professione fu assegnata alla casa di Torino Martinetto, come addetta alla lavanderia. Del breve tempo che vi rimase, suor Paola lasciò un ricordo ammirato di spirito di pietà, di sacrificio, di nascondimento.

Fu in seguito, come cuciniera, nella casa ospedale di Cannobio (Novara), dove rimase fino al 1927, ammirata per l'umile semplicità, lo spirito di fede e di preghiera e la generosa operosità.

Fatta la professione perpetua, venne trattenuta nella casa ispettoriale di Novara come aiutante della guardarobiera. Vi rimarrà per vent'anni ininterrotti. Le sorelle la videro adempiere i suoi doveri con un raccoglimento talmente assiduo da farle convinte che suor Paola compiva tutto alla presenza di Dio. Nei momenti festivi di sollievo la si trovava immancabilmente in cappella. Pareva fosse sua unica delizia sostare davanti a Gesù Sacramentato. Le educande capirono in fretta che a lei dovevano affidarsi specialmente nei momenti cruciali della loro vita scolastica. Questo suo vivere in permanente, raccolta preghiera non la distoglieva dal compiere diligentemente e generosamente il suo lavoro di bucato e di guardaroba. Lo fece con grande amore fino agli ultimi mesi della vita.

Esemplare nell'obbedienza, suor Paola nutriva profondo e filiale rispetto verso le superiore. Era fedele nel chiedere tutti i permessi ed ancor più nell'umiliarsi quando credeva di aver mancato sia pure minimamente.

Fu amante della povertà e attenta a conservare fino all'esaurimento, ma sempre decorosamente, tutto ciò che usava. Era felice quando le venivano passati indumenti che altre avevano dimesso; anzi, li andava a cercare per sostituire quelli suoi che non potevano più essere rattoppati.

La sua carità fu considerata eroica specialmente nel seguire una consorella anziana, carica di acciacchi, che era di non facile accontentatura. Per anni e anni la seguì notte e giorno, usandole attenzioni e delicatezze più che fraterne. Serena sempre, preveniente in tutto, anche quando le sue prestazioni suscitavano incomprensioni che, per chiunque, sarebbero risultate scoraggianti. Indubbiamente, suor Paola sapeva Chi stava servendo in quella difficile e sofferente consorella.

Per parecchi anni ebbe la gioia di assistere all'oratorio festivo il gruppo delle piccoline. Lì non si trattò né di cultura, né di intelligenza... Suor Paola conquistava quelle bimbette con l'amabile dolcezza del tratto. Era un quadretto attraente vederle intorno a lei come tante pecorine al richiamo della pastora. Come le incantava con i suoi racconti! Ne aveva un bel repertorio e anche se venivano ripetuti, l'ascolto era sempre attentissimo. Di quei racconti suor Paola teneva un libretto

con una specie di indice numerico che le oratoriane avevano imparato a conoscere bene. E allora le chiedevano: «Il libretto, suor Paola!...». La più piccola doveva porre il ditino sulla fila dei numeri perché indicasse quello che doveva raccontare.

Sovente le oratoriane più alte si avvicinavano incuriosite a quel simpatico gruppetto. Dapprima era pura curiosità, ma a volte diveniva desiderio di ascoltare ciò che veniva raccontato con tanta semplicità. Le suore dovevano riconoscere che mai avrebbero supposto tanta spigliatezza eloquente e vivace in quella suora così umile e abitualmente silenziosa. «Quante belle e sante cose si potrebbero dire di questa consorella!» esclama suor Bruno Metilde, la quale racconta: «Un giorno, mentre eravamo in laboratorio, le chiesi se era contenta che recitassimo insieme il santo rosario e lei mi disse subito: "Sì, suor Metilde". Ma quel sì mi era sembrato un po' impacciato e mi presi la libertà di chiederle: "Ma suor Paola, non lo dice volentieri?". E lei, con il suo bel sorriso: "Sì, suor Metilde, anch'io voglio tanto bene alla Madonna... ma preferisco pensare al buon Dio e alla Madonna più che pregare vocalmente"».

Suor Metilde non ci dice se il rosario fu pregato insieme, ma formula un commento: «...Mi sorpassava di molto nella intima unione con Dio». E continua ricordando: «Era abitualmente più in cielo che in terra. Aveva un grande spirito di sacrificio: qualsiasi lavoro era da lei eseguito con amore e per amore, perciò col sorriso sulle labbra. Limitata, forse, in altre cose, non lo era in quelle dello spirito. Le intenzioni sue abbracciavano tutto il mondo. A volte mi diceva con semplicità: "Potessi avere in famiglia qualche sacerdote, e fra questi qualche missionario; ne morrei di gioia!". Lei stessa avrebbe desiderato essere missionaria, ma era troppo convinta di non avere le qualità necessarie. Quante volte ripeteva: "Tutto per la conversione dei peccatori e per le vocazioni missionarie!"».

Suor Bruno ritiene che suor Paola si sia offerta vittima per la conversione di alcuni parenti che si erano lasciati irretire dalle idee sovversive del tempo che pare fossero penetrate nella sua frazione della Cacciana coinvolgendo anche un fratello e un nipote. Ciò le procurava una pena immensa. Un giorno, parlando, si lasciò sfuggire la persuasione — lo diceva con un bel sorriso di certezza — che il Signore li avrebbe con-

vertiti almeno in punto di morte. Pare proprio che ciò sia avvenuto anche prima della loro morte.

Suor Paola ebbe il conforto di veder arrivare all'Istituto la "irriducibile" nipote Maddalena,[1] la quale racconta: «Un giorno chiesi alla zia Paola: "Che cosa hai mai fatto per ottenere da Dio la mia vocazione?...". Schermendosi con il suo solito sorriso, mi rispose: "Non ti dirò mai ciò che ho fatto e ciò che farò ancora per la tua vocazione". Rimane il fatto che, dopo due anni di professione sono partita per l'Amazzonia, dove trascorsi trentadue anni pienamente felice della mia vocazione missionaria...». E poiché lei era stata restia ad assecondare il dono di Dio anche a motivo della mamma che non voleva lasciare sola, precisa che la mamma, novantenne ormai, non rimase sola neppure un giorno.

Il fisico di suor Paola era apparso sempre robusto, resistente alla fatica. Quando incominciò a deperire, a perdere forza, ci si preoccupò. I medici non diedero motivi di preoccupazione non avendo ancora diagnosticato il male che stava consumando il suo giovane organismo. Suor Paola continuò a lavorare, a intervenire a ogni atto comune finché non le venne riscontrata la malattia che la portò a concludere la sua vita dopo soli otto mesi trascorsi nella casa di Roppolo Castello.

Era stata una dolorosa sorpresa per la comunità di Novara quella malattia e quella partenza di suor Paola. Tutte le volevano bene e la videro partire sofferente, sì, ma eroicamente serena come sempre era stata nella sua vita così semplice, laboriosa, umile e pia. Qualcuna ricordò in quella circostanza il fatto che era capitato qualche anno prima in lavanderia, dove suor Paola corse il rischio di rimanere fulminata dalla corrente di un filo scoperto. Era solo svenuta. A chi le domandò che cosa aveva provato in quel momento, rispose: «Mi vidi di fron-

[1] Maddalena Mazzone era figlia della sorella maggiore di suor Paola ed aveva soltanto otto anni meno di lei. Dal Brasile, dove fu anche ispettrice, fu mandata dalle superiore nel Mozambico. Morì a Milano il 10 dicembre 1990.

te all'Eternità e gridai dal fondo dell'anima: "Gesù, mi fido di Te!", e continuò: «Sa; Gesù disse a santa Geltrude che questa invocazione gli rapisce il cuore».

Certamente, suor Paola continuava a rapire il cuore del suo Gesù, come il suo era tutto preso dal suo amore.

Da Roppolo suor Paola scrisse alcune lettere sia all'ispettrice che alla sua direttrice, suor Angela Moretto. In una di esse scrive: «Ho pianto tanto e non ho potuto fare a meno nel leggere la sua cara lettera che dimostra tanto interesse a mio riguardo. Lo sapevo già che per le nostre superiore siamo tutte uguali, ma non avrei mai creduto di doverlo sperimentare in questa malattia così lunga, che richiede tanta pazienza. Le faccio anch'io una confidenza, signora direttrice. Mentre desideravo e desidero pur tanto di guarire, se così piace al Signore, mi vado chiedendo: "Se prima valevo due soldi, ritornando a casa un po' delicata non sarei che un povero imbroglio. Almeno non facessero più cure per me, risparmierebbero tante spese che può darsi non mi facciano niente. Lasciandomi così indebolire andrei più in fretta in Paradiso.

Non so se ho pensato bene o no. Mi scusi se il mio modo di pensare non fosse giusto. Io mi getto nelle braccia del Signore e faccia Egli di me ciò che vuole. Intanto faccio tutto come mi ha detto lei e mi viene per istinto di nascondermi sotto qualche pino nascosto, per essere più tranquilla e riposarmi con la preghiera. D'altronde, mi stanco per nulla. Le notizie sull'esito dei raggi gliele diranno; io ho capito solo che devo stare in assoluto riposo..."».

Non si stanca di raccomandare di non preoccuparsi per lei, che è tranquilla e solo desiderosa di fare bene ciò che piace al Signore. Si sforza di nutrirsi per poter essere tranquilla e dire che da parte sua ha messo in atto tutta la buona volontà.

Da Roppolo Castello tutte le notizie assicurano che le cose stanno veramente così: era un angelo di bontà paziente, umile, sofferente in modo costantemente lieto.

Fin dai primi mesi della sua degenza, suor Paola aveva assicurato la sua ispettrice di «essere rassegnatissima alla santa volontà del Signore, sia che mi prenda, sia diversamente.

Prego perché dia tanta forza a chi mi deve sopportare, tanto più in questi tempi così critici e costosi. Offro tutto al Signore, sacrifici piccoli e grandi...».

La direttrice di Roppolo Castello, suor Ernesta Dezzani, così scriveva alla Madre generale comunicandole il decesso della «buona consorella suor Albertinazzi». «Che morte invidiabile fece! Premio della sua vita umile, nascosta, caritatevole, unita a Dio. In pochi mesi di malattia si trovò degna del premio eterno. In casa la si chiamava l'angioletto e tutte hanno l'impressione che dalla cella sia passata al Cielo. Lo stesso dottore ne rimase più che edificato. Era sempre sorridente e buona con tutte, contenta di tutto...

Fino a qualche tempo fa la sua giornata la passava in cappella, dove qualche volta si assopiva e con quanta umiltà si accusava di questo!».

Interessante il commento che fece alla sua morte la consigliera generale madre Teresa Pentore, che nel lontano 15 luglio 1918, la dichiarava accettata come aspirante nonostante la perplessità delle suore che a Fontaneto la seguivano da almeno cinque anni. Così scrisse: «La nostra buona suor Paola se n'è andata in Paradiso? Abbiamo perduto un potente "parafulmine", come la chiamava anche la carissima ispettrice madre Gamba; ma avremo acquistato una altrettanto potente intermediaria presso il Signore. Questo pensiero ci conforta in un momento in cui abbiamo tanto bisogno di grazie per il nostro Istituto, per la Chiesa, per la nostra Italia».

Suor Alessandria Maria

di Carlo e di Degiorgis Carolina
nata a Diano d'Alba il 29 maggio 1917
morta a Torino Cavoretto l'11 maggio 1947

Prima Professione a Pessione il 5 agosto 1940
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1946

Maria maturò nel contatto con le suore dell'oratorio festivo a cui fu fedelissima, l'aspirazione alla vita di piena consacrazione al Signore. Le piaceva pure la loro specifica missione tra le giovanette, alle quali si dedicavano con tanto amore.

Fu aspirante a diciassette anni, ma visse la prova dolorosa del ritorno in famiglia per motivi di salute. Si riprese benino e abbastanza in fretta. Avrebbe voluto rientrare subito a Giaveno dove era desiderata; dovette invece sostenere una lunga lotta con i familiari prima di riottenerne il consenso e la benedizione. Quando si ritrovò felicemente aspirante aveva vent'anni.

Fu ammessa regolarmente al noviziato di Pessione dove suor Maria si allenò con generosità ai sacrifici che la vita religiosa richiede se si vuole attuare una autentica sequela di Gesù. Malgrado le apparenze che facevano pensare a una salute florida, continuò ad avere un fisico bisognoso di attenzioni. Le superiore però si dimostravano soddisfatte di lei, soprattutto per la bontà e lo spirito di sacrificio che la distinguevano.

Fatta la prima professione, fu inviata nella comunità di Chieri che prestava servizio di cucina e di guardaroba ai confratelli Salesiani. Le testimonianze di questo tempo ed anche del successivo sottolineano concordi il fatto che suor Maria, addetta ai lavori di cucito, si vide preclusa la possibilità di svolgere una attività di apostolato diretto tra la gioventù. Lo aveva tanto desiderato, vi si era preparata con accuratezza, ma dimostrò di saper accogliere con generosità questo distacco dai suoi "sogni" salesiani. Lavorò con solerzia e letizia, sempre disponibile al dono verso le sorelle che abbisognavano del suo aiuto.

Quando fu trasferita a Torino Valsalice ebbe la rinnovata occasione di offrire al Signore la rinuncia alle sue aspirazioni, dimostrandosi convinta di dover attuare la sua santità proprio in quella volontà di Dio. Inoltre, sapeva che tutto coopera al bene, alla salvezza delle anime, quando è compiuto in amorosa fedeltà al Signore. A Valsalice, suor Maria venne sorpresa da momenti di stanchezza fisica che cercava di superare con un forte impegno di volontà. Una consorella che lavorò assieme a lei in quella comunità ricorda che suor Maria, «benché debole di salute non si risparmiava pur di fare un piacere e di sollevare da una fatica».

Quando la vedevano più stanca del solito, le sorelle le raccomandavano di riposarsi un po', di tralasciare quel tal lavoro troppo pesante... Lei reagiva con una espressione che divenne il suo generoso ritornello: «Lo faccio per amor di Dio».

Si scrisse che suor Alessandria, nel breve tempo della sua vita religiosa, "soffrì e lottò". Soffrì a motivo del suo male che la travagliava senza che si trovassero sufficienti spiegazioni; lottò per superarsi fino alla fine.

Quando nella primavera del 1946 fu sorpresa da una preoccupante pleurite, pensò con una certa trepidazione al vicino traguardo della sua professione perpetua. Che cosa voleva il Signore per lei? Salì la collina di Torino Cavoretto con angoscia e speranza. Cercò di valorizzare la sua sofferenza per rendere più intensa la preparazione a quel grande giorno. Sapeva che doveva smussare qualche punta del temperamento che la portava facilmente a sostenere le proprie idee. Veramente, questa sua tendenza aveva una spiegazione nella rettitudine del suo agire e del suo vedere e considerare le cose. Ma capiva che, nella vita di comunità, è necessario saper cedere alle idee altrui, specie a quelle di chi è superiore per autorità ed esperienza. Capiva che, quando queste divergenze di vedute non intaccano la gloria di Dio, non possono dispiacergli.

Nei giorni di "Villa Salus" tante cose le apparivano in una luce nuova di sacrificio e di offerta, proprio per la salvezza delle anime, e cercò di valorizzare tutto.

Arrivò con gioia e riconoscenza alla professione perpetua e con una salute che parve felicemente ricuperata. Le supe-

riore lo sperarono proprio e la assegnarono alla casa di Torino "S. Francesco di Sales". Purtroppo fu una parentesi brevissima. Dopo qualche settimana fu nuovamente sorpresa dalla pleurite e non le rimase che risalire a "Villa Salus" cercando di non dimettere la speranza.

Ci si rese però conto che la malattia era riapparsa con crudezza inesorabile degenerando ben presto nella temuta tubercolosi polmonare. Ogni giorno dei nove mesi che precedettero la sua morte fu per lei una scuola di sofferenza e di mortificazione, anche silenziosamente e generosamente ricercata. Doveva essere quello il cammino della sua santità.

Una tosse insistente le scuoteva il petto giorno e notte e i momenti di riposo divenivano sempre più rari e brevi. Suor Maria dimostrava di sopportare tutto con edificante pazienza, trasformando gli scoppi di tosse in una "canzone d'amore". Fece fatica a distaccarsi dall'ultimo desiderio che aveva: vedere il fratello Diacono salire l'altare del Signore. Ma accettò anche questa rinuncia caricandola di sante intenzioni. Tuttavia ebbe il conforto di ricevere il santo Viatico dalle mani del "suo" Diacono.

Il mese di maggio esplodeva con un tripudio di fiori sul colle di Cavoretto e la vita tanto giovane di suor Maria andava spegnendosi. Portava a Gesù, accompagnata dalla Mamma celeste, la sua corona di sposa impreziosita dalle stille preziose del sangue di una sofferenza accolta con generoso amore.

Suor Antonietti Teresa

di Francesco e di Olivieri Giuseppina
nata a Mede Lomellina (Pavia) il 7 gennaio 1881
morta a Novara il 7 ottobre 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 13 aprile 1903
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 24 agosto 1909

Teresa aveva perduto la giovane mamma Giuseppina a sei anni ed era stata subito affidata alle cure della nonna e della

zia materne. Crebbe insieme al fratellino, maggiore di lei un anno.

Aveva un'indole mite e soave, una intelligenza normale con scarsa disposizione allo studio. Rimaneva volentieri in casa e, concluso il ciclo della scuola elementare, si dedicò ai lavori domestici ed anche al fratello, vivace e impetuoso, non facile all'obbedienza, a meno che non si trattasse di soddisfare la sorella. Diceva infatti: «Nessuno è buono come la mia Teresina e se mi dicesse di andare anche nel fuoco, ci andrei...». Questo "culto" fraterno lo conserverà nell'età matura e Teresa se ne varrà per aiutarlo a comportarsi sempre da buon cristiano.

Verso i diciassette anni Teresa fu apprendista presso una brava sarta del paese che molto ne apprezzò la gentile bontà e la insuperabile pazienza.

Da tempo Teresa, che fin da fanciulla partecipava quotidianamente alla santa Messa, avvertiva l'invito del Signore al quale voleva proprio corrispondere. Incoraggiata dal direttore spirituale, ottenne il permesso di andare a Nizza Monferrato per partecipare a un corso di esercizi. Rinforzata nella volontà di non indugiare oltre, si presentò alla superiora generale dell'Istituto, madre Caterina Daghero, per essere accettata come postulante. Lo fu senz'altro; anzi, la superiora l'avrebbe volentieri fermata subito...

Teresa, pur prevedendo la resistenza che avrebbe incontrato in famiglia, decise di ritornare per far conoscere personalmente alla nonna e alla zia, alle quali tanto doveva, la sua decisione. L'opposizione fu forte anche da parte del fratello, ma Teresa riuscì vittoriosa.

Il 24 settembre del 1900 la stessa zia l'accompagnò a Nizza. Fu subito una felicissima postulante; tanto più felice perché trascorse quel primo periodo di formazione come aiutante sacrestana, quindi tanto vicina a Gesù che lì l'aveva chiamata a servirlo.

Giunta in noviziato, alla scuola dell'impareggiabile maestra madre Giulia Gilardi Teresa lavorò intensamente e generosamente per penetrare e acquistare lo spirito proprio dell'Istituto e ben conoscere la sua missione. Alla prima professio-

ne fatta a ventidue anni, prese questo impegno programmatico che si trovò scritto sul suo *notes* personale: «L'amore e solo l'amore sia la forza motrice di tutte le mie attività. Oh Gesù, fa che questo fuoco purifichi e trasformi la mia anima e la faccia santa! Che ogni giorno porti un granellino di sabbia e una goccia d'acqua all'edificio della mia santificazione». E ancora insiste: «Fare tutto in unione con Gesù, per lui solo e non per amor proprio, per poter essere riflettori e mandare la luce che riceviamo da Gesù».

Venne subito mandata nel convitto operaie di Bellano (Como) a farvi l'assitente. Lavorò bene, ma dopo meno di un anno passò a Legnano (Milano), dove le Figlie di Maria Ausiliatrice erano state chiamate a dirigere un convitto che accoglieva un centinaio di operaie. Per circa sei anni suor Teresa fu tra loro ottima assistente, sempre pronta ad aderire ad ogni disposizione della sua direttrice. Alla fine di quel sessennio, alle ragazze operaie in lacrime per la partenza della direttrice, venne annunziato che la nuova sarebbe stata suor Teresa Antonietti. Le lacrime si trasformarono in una esplosione di gioia.

Avevano imparato a conoscere e ad apprezzare la sua bontà paziente e longanime, le sue finezze che ora divenivano attenzioni materne e dedicate per tutte quelle giovani operaie.

Fu molto apprezzata e stimata anche dalle maestranze della Ditta Borghi. Una suora che visse con lei in quegli anni ricordava quanto sovente il commendatore Borghi si presentasse alla direttrice «con il cappello in mano», per confidarle questo e quello e per chiederle di pregare e far pregare allo scopo... Suor Ugolina Zavattaro commenta: «La bontà e soavità di quella direttrice semplice e umile attirava la confidenza e nessuno si riteneva umiliato di ricorrere a lei nel bisogno».

Nel 1916, avendo dato ottima prova delle sue capacità nel trattare con l'ambiente operaio, passò alla direzione del convitto di Gravellona Toce (Novara). Qui si trovò di fronte a una situazione nuova e molto delicata. Suore, convittrici, personale della Ditta, tutti erano addoloratissimi per la partenza della direttrice che l'aveva preceduta, suor Anna Datrino. Sentiamo ciò che racconta suor Antonietti stessa con grande semplicità:

«Mi sentii sgomenta e incapace a supplirla, perciò ricorsi al Signore con grande fiducia affinché mi concedesse la capacità di confortare quelle care persone. Cercai di non urtare le sensibilità, di soddisfare qualsiasi ragionevole desiderio, sia delle suore che delle ragazze. Mi astenni da qualsiasi cambiamento circa l'andamento della casa, anzi, cercavo di elogiare ciò che era stato disposto da suor Datrino. Lasciai ampia libertà di scriverle, consigliandomi anch'io direttamente con lei in alcune circostanze. Più presto di quanto io stessa potevo sperare, la situazione si normalizzò».

A Gravellona non compì il sessennio, ma dopo un breve periodo trascorso nella direzione del convitto Rotondi di Novara, vi ritornò essendo stata insistentemente richiesta alle superiore da quella amministrazione. Suor Teresa seppe "sfruttare" la benevolenza di cui era oggetto per allargare il bene anche alle ragazze del paese. Ottenne di aprire per loro, naturalmente in un ambiente del convitto, un laboratorio di cucito e ricamo che fu molto apprezzato e fequentato.

Di questo periodo viene ricordato il fatto delle due sorelle frequentanti il laboratorio, le quali non erano state battezzate. La direttrice si diede premura di curare la loro istruzione, ma quando si trattò di procedere all'amministrazione del sacramento si dovettero fare i conti con il padre, che le memorie dicono aderente a «una setta acattolica». Le figliole non osavano parlare della loro decisione e neppure il parroco voleva intervenire nella faccenda.

Intervenne direttamente il Signore, molto invocato e fatto invocare dalla direttrice. Ammalò gravemente una sorellina delle due allieve e si ridusse in fin di vita. Naturalmente, non era battezzata. Si pregò il parroco di intervenire, ma questi dichiarò che in quella famiglia non si sarebbe presentato se prima qualcuno non avesse dissodato un po' il campo... Ci pensò la direttrice a mandare la maestra di lavoro per una semplice visita alla morente. Fu accolta e, fattasi coraggio, domandò al padre di poter battezzare la morente. «Purché non sia in casa io...», rispose con una serietà che non disarmò la richiedente, che interpretò la risposta come un assenso. Atteso il momento opportuno si invitò il parroco che procedette alla amministrazione del Sacramento. La bimba morì poco

dopo. A distanza di breve tempo, con sorpresa di tutto il paese, proprio in chiesa, anche le due sorelle maggiori ricevettero il Battesimo e l'Eucaristia. Chi racconta l'episodio ed altri ancora, attribuisce i successi alla fede e allo zelo della buona direttrice suor Teresa.

Il Signore la favoriva in vista della sua grande umiltà, che la portava a compiere sacrifici nascosti e ad attribuire solo alla sua potenza misericordiosa qualsiasi successo. Era pure facile pensare che il Signore si compiacesse dell'impegno che poneva e faceva porre a non mancare mai alla carità e a mettere in atto con fedeltà tutte le disposizioni delle superiore.

Questo viene sottolineato non solo per il tempo trascorso a Gravellona, ma anche a Villadossola, Omegna, Cassolnovo Molino, dove passò successivamente. Un biglietto volante, ritrovato fra le sue carte può, almeno in parte, spiegare il segreto dei suoi successi direttivi, ottenuti sia con le consorelle, come tra le ragazze convittrici. «Per rendere omaggio allo stato di immobilità di Gesù Ostia, mi propongo di stare ferma il più possibile stando a riposo. Non mi permetterò il sollievo di girarmi a destra e a sinistra. Così mi renderò favorevole il delicatissimo Cuore di Gesù, affinché mi stabilisca nella intimità del suo Cuore Eucaristico e poter così tutto e tutti santificare quelli che mi stanno tanto a cuore».

Nei passaggi da un convitto operaie a un altro trovò situazioni svariate e sovente difficili a motivo dei rivolgimenti operai che travagliarono in particolare gli anni successivi alla prima guerra mondiale. Anche il calo del lavoro era una sofferenza nella quale si lasciava coinvolgere. Puntava molto sulla vita di pietà e sempre si diede da fare perché il convitto potesse avere una propria decorosa e ampia cappella, se ancora non la possedeva.

Con altrettanto zelo cercava che le ragazze non mancassero della istruzione catechistica. La salvezza delle anime le stava sommamente a cuore, vivendo in questo modo l'autentico da *mihi animas* di don Bosco. Non possiamo passare sotto silenzio un singolare e impressionante episodio avvenuto, pare, nel convitto di Villadossola. Era la festa dell'Immacolata, che era stata preparata con la sensibilità che caratterizza l'Istituto nella sua azione educativa. Alle ragazze era stata offer-

ta, la vigilia, una larga possibilità di accostarsi al sacramento della Riconciliazione. Durante la santa Messa solenne ci fu una confortante Comunione generale. Seguì la colazione; durante la quale ci si accorse che mancava una convittrice. La direttrice rientrò in cappella e la trovò in un profluvio di lacrime. Riuscì ad averne la spiegazione. La sera innanzi, confessa la ragazza, aveva taciuto al sacerdote un peccato di cui si vergognava, perciò si era proposta di non fare la santa Comunione. Ma, vistasi sola nel banco, il rispetto umano l'aveva portata alla balaustra con le altre. Aveva ricevuto l'Ostia santa, ma non l'aveva trangugiata: era lì tra le pagine del suo libro delle preghiere. Con amabile prudenza la direttrice la dispose a presentarsi al sacerdote che si trovava ancora in sacrestia, che la confessò e poi la comunicò con la stessa Ostia da lei conservata.

Quella giovane dimostrerà la sua riconoscenza con un impegno ammirevole di bontà ed anche di apostolato di bene tra le convittrici.

Certo, suor Teresa dovette pagare queste vittorie sul maligno. Fu colpita da una ulcera duodenale che le procurò molte sofferenze, alle quali, con il passare degli anni se ne aggiunsero altre.

Una delle ultime fatiche direttive la sostenne nel convitto di Omegna che accoglieva oltre trecento operaie. Veramente, si trattava di un semi-convitto, perché tutti i giorni festivi le operaie rientravano nei propri paesi. Ciò costituiva un impegno più attento e delicato da parte delle suore che le assistevano.

Ma quello che più mise alla prova la sua paziente bontà e la sua capacità di ridurre al bene e alla regolarità di una pur minima disciplina, fu il sessennio trascorso nel convitto Gianoli di Cassolnovo Molino. Il segreto dei suoi successi continuava ad essere quello che lei viveva e raccomandava: «Pratichiamo proprio bene il metodo di don Bosco e vedremo cosa sono i miracoli». Naturalmente, in questo metodo entrava sempre la Madonna, madre, maestra e aiuto potentissimo.

Quando lasciò Cassolnovo — nel 1944 — il direttore disse di suor Antonietti. «Posso dire che in questi sei anni non ho mai avuto screzi di alcun genere. È una persona di buon

senso e di molto buon cuore. Vale assai per questo genere di operaie...».

Aveva sessantatré anni e, pur non essendo molto anziana, le sue condizioni fisiche erano veramente precarie, perciò venne accolta nella casa ispettoriale di Novara. Qui sarà esempio a tutta la comunità delle suore per il fervore, lo spirito di adattamento, di povertà, di umile laboriosità. Finché poté, diede un suo contributo nel laboratorio della comunità. Fu soprattutto un contributo di testimonianza esemplare. Nulla si concedeva, sempre chiedeva con semplicità: «Mi permette di prendere questo? Di fare così piuttosto che in quest'altro modo? Di andare fin là...». Le giovani suore rimanevano meravigliate ed edificate.

Sopportò senza lamenti notevoli sofferenze fisiche ed anche penose prove spirituali. Aveva sempre timore che dalla sacra Particola le sfuggissero frammenti... Forse era il ricordo di quella circostanza straordinaria vissuta nel convitto di Villadossola, e faceva pena vederla preoccupata in tal modo. Si placava quando veniva assicurata che nessun frammento si trovava, né in terra né sulla sua persona.

L'ultima testimonianza è quella della direttrice di Novara, suor Angela Moretto, che ebbe modo di ammirare particolarmente la sua bontà d'animo: «Mite, compassionevole, aveva per tutte sentimenti e parole di bontà. Dava il suo preziosissimo aiuto di preghiere per le consorelle bisognose spiritualmente e fisicamente e soprattutto per le superiore che amava con cuore di figlia affezionata e devota.

Avvicinandosi l'ultima ora vi si preparò serenamente e semplicemente, confidando appieno nella divina misericordia, la cui bontà aveva imparato a prodigare verso tutti, e nell'aiuto materno di Maria Ausiliatrice. Mentre era assai desiderosa di andare in Paradiso, protestava di non voler fare che la volontà di Dio.

Il Signore chiamò la sua sposa fedele chiudendole gli occhi in un sonno placido e tranquillo per riaprirglieli nella beata eternità».

La suora infermiera racconta che aveva trascorso il giorno innanzi alla morte ricevendo le commissioni che le suore

le affidavano per il Cielo. A tutte aderiva sorridendo angelicamente e lietamente come se si preparasse a una bella festa. Vi fu un momento in cui il suo viso si fece veramente raggiante e il suo sguardo non si distoglieva da un punto fisso mantenendosi tra l'estasiato e il supplichevole: «Che vede di bello, suor Teresa?» — le fu chiesto. Sì: vedeva la Madonna, ma anche Gesú e san Giuseppe... Si sapeva che suor Antonietti aveva sempre avuto una singolare devozione per la sacra Famiglia di Nazareth. Fu certo nella loro amabile e santa compagnia che si addormentò tranquilla per ritrovarsi nella pace eterna del Cielo.

Suor Arbini Severina

di Ambrogio e di Francisca Ambrogina
nata a Cardano al Campo (Varese) il 24 ottobre 1893
morta a Milano il 9 agosto 1947

Prima Professione a Milano il 5 agosto 1916
Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1922

Pietà e lavoro caratterizzarono la giovinezza di Severina, che da Gesù attingeva quotidianamente la forza per mantenersi limpida nell'anima e nel corpo. Le compagne l'ammiravano anche per la capacità di controllo e la delicata sensibilità.

Il Signore la volle tutta per sé e lei fu felice di appartenergli. La sua dedizione fu subito ardente e fin da postulante espresse concretamente l'impegno di essere, tra le mani delle superiore, come il fazzoletto di cui parlava don Bosco. Nel suo taccuino così aveva scritto fin dalla prima pagina: «Sarò sottomessa in tutto per fare bene la volontà di Dio. Rinnegherò il mio giudizio, cederò subito e volentieri alla volontà ed anche al semplice desiderio delle superiore e consorelle».

Lo spirito di fede la sosterrà costantemente nel compimento di questi propositi. Severina aveva un temperamento buono, docile e tanto sensibile. Conosceva questa sua tenden-

za e cercava di non scadere nella suscettibilità. Ancora novizia così annota sul suo libretto: «Oggi ho il cuore rammaricato. Sono molto penata perché una mia sorella mi ha offerto tante occasioni per farmi dei meriti e non ho saputo approfittarne come avrei dovuto. Perdono, o Gesù! Offro a voi la mia miseria e vi chiedo la grazia di saper soffrire tutto dagli altri senza far soffrire alcuno».

I rimproveri la toccavano sul vivo e facilmente lo si notava dal volto che si accendeva nello sforzo di tacere. La sua tenacia nel riprendersi ad ogni caduta, la sua umiltà nel riconoscere i propri limiti e denunciarli era ben nota alla sua maestra, nella quale Severina riponeva una filiale confidenza. E insisteva raccomandando a se stessa e proponendo: «Sarò umile umile umile [tutto ben sottolineato] tenendomi l'ultima e la più bisognosa di tutte. Quando mi verrà fatta un'osservazione cercherò di tacere anche se mi parrà di aver ragione, per abituarmi così a vincere me stessa e a soffrire in silenzio e per amor di Dio tutte le contrarietà».

Nel giorno della prima professione aveva assicurato ai genitori che la miravano con commozione: «Ora sono proprio tutta di Gesù e, in lui, vi vorrò ancor più bene».

Passò da una casa all'altra dell'ispettoria lombarda sempre per assolvere compiti di infermiera e di guardarobiera. Fu tutta dedizione nella cura delle persone ammalate, nelle quali vedeva le membra sofferenti di Gesù. Suor Severina viveva con tanta intensità le altrui sofferenze come fossero proprie. Dopo aver passato una notte accanto al letto di una sorella inferma la si sentiva sovente esclamare: «Gesù, dammi amore, dammi tanto amore che mi sostenga nel dolore».

Durante la seconda guerra mondiale lavorò nell'ospedale militare di Finale Marina e la sua delicata bontà l'aiutò a conquistare anime al Signore, compito che riteneva inseparabile da quello di curare i corpi sofferenti.

Da qualche tempo suor Severina avvertiva un malore che l'andava lentamente logorando, tuttavia cercava di reagire con generoso coraggio. I medici che la visitarono non riuscirono a individuare la vera causa del male e così suor Severina aggiunse alla sofferenza fisica anche quella morale. Nel suo no-

tes si trovò scritto: «Mi sforzerò di stare allegra per dare tanta gioia a chi avvicino. Nelle parole e nel tratto sarò dolce con tutti; non comunicherò le mie impressioni e neppure i miei dolori. La gioia per gli altri, il sacrificio per me».

Il Cuore di Gesù, da lei tanto onorato e supplicato, continuava a sostenerla e a concederle «la gentilezza che apre il cuore, l'abilità che aiuta senza farsi preziosa, la bontà che tutti attira».

Quando le sue sofferenze si fecero più acute, venne sottoposta a controlli e analisi accurate. Si trovò che era necessario procedere a un intervento chirurgico. Suor Severina riuscì ad andare al di là delle espressioni e a comprendere la natura del suo male. Subì l'operazione con calma serena e tanta fortezza d'animo e parve buono il suo risultato. Buono per il momento, perché la diagnosi parlava di tumore maligno.

La sua degenza nell'ospedale fu abbastanza lunga e lei ne approfittò anche per sollevare le persone ammalate con le quali veniva a contatto. Queste ne conobbero le squisitezze del cuore buono e la definirono "un angelo".

Dall'ospedale passò alla casa di cura dell'Istituto in S. Ambrogio Olona (Varese), per farvi quella che venne chiamata convalescenza. Veramente parve così fosse, perché suor Severina ebbe un effettivo miglioramento, tanto che espresse il desiderio di poter lavorare. Sperava di potersi donare ancora per il bene della Congregazione che tanto amava e dalla quale — lo diceva convinta — «aveva ricevuto fin troppo».

Ma la sua vita correva ormai verso la fine. Per soddisfare il suo forte desiderio, la si mandò per qualche tempo nella Colonia di Ravoledo con il solito ufficio di infermiera e guardarobiera. Resistette per breve tempo, ma si poté dire che la buona e generosa suor Severina era caduta sulla breccia.

Dopo pochi mesi dovette essere riaccolta nell'ospedale Fatebenefratelli di Milano dove era stata operata. Fece con generosità il grosso sacrificio del distacco dalla comunità trovando tutto il suo conforto, nei pochi giorni che le rimanevano di vita, nelle preghiera e nella Comunione eucaristica, che poté ricevere anche in forma di Viatico. Lei, che aveva tanto amato il suo Gesù andò ad unirsi eternamente con Lui in grande serena pace.

Suor Arione Margherita

di Carlo e di Castella Agnese
nata a Diano d'Alba (Cuneo) il 12 ottobre 1897
morta a Genova Sampierdarena il 16 marzo 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922
Professione perpetua a Pessione il 5 agosto 1928

Margherita apparteneva a una patriarcale famiglia di Diano d'Alba, grossa borgata delle Langhe piemontesi che tante belle vocazioni donò alla Chiesa e alla Famiglia Salesiana.

I genitori erano benestanti proprietari terrieri e il papà di Margherita, uomo intelligente e pio, era riuscito con tenacia esemplare a divenire un buon organista. Dava gloria al Signore non solo accompagnando con maestria i cori delle Messe solenni, ma ancor più partecipando quotidianamente al Sacrificio eucaristico. «Prima il servizio di Dio e poi tutto il resto», insegnava ai suoi figlioli.

Al servizio totale di Dio fu ben felice di offrire la sua Margherita. Fu pure generoso, insieme a mamma Agnese, nell'accettare la sua partenza per la Germania, dove l'Istituto stava aprendo le prime case.

Margherita partì, quasi missionaria, subito dopo la prima professione. Non conosciamo particolari sul lavoro svolto in quel Paese, ma sappiamo che, nei diciotto anni ivi trascorsi, riuscì a impossessarsi bene della lingua tedesca e a servirsene efficacemente nell'apostolato. Per quanto la sua istruzione superasse il livello elementare, le sue occupazioni specifiche furono quasi sempre quelle del servizio domestico presso le comunità addette ai confratelli salesiani.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale rientrò in Italia e fu assegnata alla casa di Livorno con funzioni di economa. Umile e sacrificata nel lavoro, piuttosto taciturna per temperamento ma delicatissima nel sentire, suor Margherita compì i suoi doveri con molta diligenza e apertura di cuore. La salute, che aveva piuttosto delicata, non resse al notevole lavoro che l'ufficio di economa comportava in quella grande casa.

Venne trasferita nell'orfanotrofio di Pegli in Liguria, dove

la sua presenza fu provvidenziale per la sua ottima conoscenza della lingua tedesca. Il comando militare tedesco voleva requisire la casa e le superiore avevano legittimi motivi per non accedere alle loro richieste. Suor Margherita fu una prudente interprete e contribuì felicemente al buon risultato della vertenza.

Ciò nondimeno, una parte della casa era occupata da truppe militari italiane. Suor Margherita, che era stata impegnata anche nella scuola delle orfanine, si mise generosamente a disposizione dei soldati per servizi di lavanderia, aggiustatura e stiratura. Fu molto ammirata per queste prestazioni, poiché si sapeva bene in quali condizioni si trovavano gli indumenti ai quali metteva mano.

Suor Margherita pensava ai suoi tre fratelli militari in continuo serio pericolo, e compiva ciò anche per ottenere dal Signore il loro ritorno alla famiglia. Quando i militari che lei assisteva a Pegli lasciavano la località e partivano per luoghi di combattimento, consegnava loro medaglie benedette e immagini sacre con soavi parole di conforto e di speranza. Essi le ricevevano con riconoscenza e partivano sovente con gli occhi imperlati di lacrime riconoscenti.

I generosi sacrifici compiuti e offerti da suor Margherita ebbero la felice conferma delle compiacenze del Signore con il ritorno dei tre fratelli, che riuscirono a sfuggire da tragiche situazioni.

Avrebbe voluto che anche nella sua famiglia regnasse la concordia e soffriva costatando che su questo punto le cose non andavano troppo bene. Nuovi motivi, quindi, per continuare nelle sue offerte generose. Ritornando da una visita alla mamma anziana e ammalata, aveva detto all'ispettrice: «Fatto il confronto con la serenità che si gode nella vita religiosa e le amarezze e gli egoismi del mondo, qualunque sacrificio mi parrà lieve. Sono a sua disposizione per qualsiasi mansione mi voglia affidare».

Fu mandata a Sampierdarena dove c'era bisogno di una suora responsabile della lavanderia. Avvertì il distacco dal lavoro diretto con la gioventù, che tanto bene aveva compiuto tra le orfanelle di Pegli, ma fu coerente con la sua volontà di sacrificio. Lavorò con impegno, senza misurare tempo e fati-

che, anche se le sue forze erano piuttosto limitate. Lei non si lamentava mai: sapeva che le superiore soffrivano nel dover chiedere certi sacrifici e che ben comprendevano la sua particolare situazione. Si affidava all'aiuto del buon Dio e anche a quello di madre Mazzarello, nella cui intercessione molto confidava.

Dopo un anno, anche a Sampierdarena le venne affidato l'insegnamento in una prima elementare, pur continuando ad aiutare in lavanderia nei momenti liberi. Suor Margherita era felice di ritrovarsi fra i fanciulli, ma quella fu proprio l'ultima missione che il Signore le affidava.

Colpita da una tenace poliartrite, dovette tenere il letto per alcuni mesi, resa immobile dal male e sofferente per frequenti attacchi cardiaci. L'immobilità le costava non tanto per sé, quanto per il fatto che doveva dipendere in tutto e aggiungere lavoro alle consorelle che già ne avevano tanto. Sperò molto nella guarigione — aveva cinquant'anni! — ed ebbe anche motivi per alimentare questa speranza. Ma a brevi periodi di ripresa seguivano crisi di sofferenza e allarmanti attacchi di cuore che andava sempre più indebolendosi. Si rese opportuno amministrarle gli ultimi Sacramenti.

Suor Margherita aveva un insuperabile timore della morte e il Signore ne tenne conto da buon Padre ricco di misericordia. Il 16 marzo le sue condizioni fisiche si presentavano discrete. Poté lasciare per qualche ora il letto, e le sorelle del laboratorio dove aveva trascorso qualche ora erano compiaciute ed anche un po' meravigliate per l'energia e il brio che dimostrava. Verso l'imbrunire fu invitata a ritirarsi in camera. Lo fece con prontezza e volle anche provare a far tutto da sé per misurare la sua ripresa...

Quando l'infermiera ritornò poco dopo per servirle la cena, trovò suor Margherita con lo sguardo immobile, quasi vitreo. Chiamato immediatamente il sacerdote, le potè dare una ultima assoluzione e benedire il corpo ormai esanime. Il Signore era venuto come un amico silenzioso e fedele a renderle soave il passaggio nell'Eternità.

Suor Armelonghi Clelia

di Giovanni e di Castellari Luigia
nata a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 23 agosto 1866
morta a Lugagnano d'Arda il 26 dicembre 1947

Prima Professione a Torino il 13 settembre 1900
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

Clelia fu una delle tre sorelle Armelonghi Figlie di Maria Ausiliatrice. Era arrivata ultima nella famiglia che già aveva benedetto l'arrivo di due bimbette e di un maschietto. Per tutti il Signore aveva riservato un singolare progetto di vita che i pii genitori avevano assecondato con una illuminata azione educativa.

Clelia aveva solo due anni quando morì mamma Luigia. Ebbe però la fortuna di avere ogni cura dal papà Giovanni, medico condotto del paese e singolare ed efficace catechista parrocchiale, specie per i fanciulli che si preparavano alla prima Comunione. Ma chi dedicò la sua adolescenza e giovinezza a tempo pieno alla più piccina fu la primogenita Marietta.

Mentre Giuseppina verrà accompagnata a Mornese, in quel collegio appena nato, per frequentarvi il corso elementare;[1] Clelia, a suo tempo — non abbiamo indicazioni precise al riguardo — sarà educanda a Nizza Monferrato. L'adolescenza e la giovinezza le visse in famiglia accanto a Marietta, che fu per lei una vera mamma.

Pur avvertendo con insistenza il richiamo del Signore che la voleva tutta sua, non si decideva ad assecondarlo proprio a motivo di quella sorella che avrebbe dovuto lasciare sola nella grande casa. Il fratello Eugenio era già un felice salesiano di don Bosco; la sorella suor Giuseppina — aveva due anni

[1] Giuseppina Armelonghi era poi entrata nel postulato di Nizza nel 1879. Morirà Figlia di Maria Ausiliatrice a Lugagnano, in famiglia, a soli ventiquattro anni di età, nel 1886.

più di Clelia — riposava da tempo nella tomba di famiglia dove l'aveva raggiunta troppo presto anche il papà Giovanni.

Le due sorelle — la prima e l'ultima — erano inseparabili sia in casa che fuori casa. Si dedicavano con slancio generoso alla catechesi parrocchiale ed anche alle giovinette del paese per tenerle lontane da pericolose attrazioni.

Quando seppero che il parroco aveva chiesto le Figlie di Maria Ausiliatrice per la cura dei bimbi della scuola materna che stava per istituire, furono le sorelle Armelonghi a prepararne l'accoglienza con grande entusiasmo. Una giovinetta di quel tempo racconterà, riferendosi alla più giovane Armelonghi: «Clelia ci fece conoscere e amare le suore che dovevano arrivare parlandoci tanto di esse e del loro apostolato in mezzo alla gioventù e del bene che avrebbero fatto in mezzo a noi. Ci preparò con entusiasmo al loro arrivo radunandoci nella sua casa. Ci insegnò poesie, ci aiutò a preparare il crine per i materassi, ci guidò nella pulizia e nel riordino dei nuovi locali dell'asilo. Lei stessa, con la sorella Marietta, andò alla stazione di Fiorenzuola (Piacenza) a ricevere le suore e fece sì che al loro giungere in paese fossero salutate da tutta la popolazione con vero entusiasmo». Era l'anno 1895 e Clelia aveva ventinove anni!

Dopo qualche mese dall'arrivo delle Figlie di Maria Ausiliatrice decise la sua partenza per Nizza Monferrato dove era attesa da tempo. Quasi subito sarà seguita dalla quarantenne sorella Maria.[2]

Durante il postulato e noviziato Clelia completò il corso di studi che le assicurerà il diploma di maestra elementare ed anche quello di maestra "giardiniera" (= maestra di scuola materna).

Aveva ben pochi anni di professione quando nel 1904 venne mandata a Livorno quale maestra delle novizie. Nell'anno successivo passerà al collegio "Immacolata" di Conegliano Veneto, dove sarà anche direttrice. Era un gravoso accoppia-

[2] Per ulteriori particolari sulla vicenda secolare e religiosa di queste due sorelle, cf *Facciamo Memoria 1933*, 5-8.

mento di impegni che dovette sostenere per tre anni. Inevitabilmente non riusciva a compiere tutto come avrebbe pur desiderato. Una giovane postulante del tempo ricorderà che la direttrice/ maestra «aveva poco tempo da consacrare a noi, ma i suoi rari interventi erano sempre incisivi e le sue parole le ho ancora impresse nell'anima. Era piuttosto forte, ma non le mancava un tocco di vera maternità. Insisteva sull'apertura del cuore e sulla soda pietà. Ci voleva — noi postulanti — umili e amanti del lavoro e del sacrificio. In tutto ciò, più che le sue parole ci stimolavano i suoi esempi».

Nel 1908 passò da Conegliano a Nizza Monferrato dove fu maestra nel noviziato "S. Giuseppe" per tre anni. Le novizie di quel tempo conserveranno un vivo ricordo del suo tratto fine e del fervore che trasmetteva nelle conferenze e istruzioni.

Nel 1911 venne mandata ad avviare la nuova casa "Don Bosco" di Padova e là svolse il servizio direttivo per un sessennio, dopo il quale passò nella sua Lugagnano dove l'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice si era ben sviluppata. Vi rimase per sette anni (ritornerà per un altro sessennio — 1936-1942 — e per morirvi). Successivamente — sempre come direttrice — lavorerà nelle case di Parma (1924-1933) e Conegliano noviziato (1933-1936).

Le testimonianze sono concordi nel riconoscerle un temperamento deciso e impulsivo con tendenze autoritarie. Cercava però di mitigare le impressioni negative che aveva potuto suscitare con gesti opportuni e delicati. Sovente, dopo un piccolo scontro verbale, era la prima ad andare incontro alla persona, disposta pure a chiedere scusa per la sua impulsività.

Usava cure materne verso le ammalate e non trascurava mai di interessarsi della salute di ciascuna suora. «Usò con me tanta carità — ricorda una suora che si voleva fosse trasportata altrove — e convinse il medico a lasciarmi dov'ero impegnandosi a procurarmi, in una cameretta isolata, tutte le cure di cui abbisognavo. Se oggi (1948) sono in buona salute e in normale attività, dopo che al buon Dio, lo debbo alle sue cure e premure».

Mentre era esigente per ciò che riguardava la fedeltà alla santa Regola, suor Clelia cercava di mantenere sereno il clima comunitario, specie quando si trattava di sostenere efficacemente nella vocazione novizie e giovani suore. Raccomandava molto l'osservanza del silenzio nei tempi stabiliti, e ripeteva pure sovente di servire il Signore in letizia. Lei cercava di farlo donando durante le ricreazioni tocchi arguti con racconti ed esilaranti barzellette.

Dobbiamo ricordare che la sorella Marietta, entrando nell'Istituto, aveva chiesto alle superiore di poter rimanere sempre in comunità insieme alla sorella Clelia. L'ottenne; ma se ciò poté risultare un privilegio per suor Marietta per suor Clelia fu un legame piuttosto grave. La sorella arriverà fino ai settantasette anni e con una salute bisognosa di molte attenzioni. Una suora ricorda: «Vidi sovente la mia direttrice penata perché non poteva seguire come avrebbe voluto la vita comune e gli impegni del suo ufficio, specialmente quello di dedicarsi il più possibile alle suore, specie nei momenti delle ricreazioni comunitarie che tanto servono a unire gli animi. Un giorno la udii esclamare con vera sofferenza: "Se avrete delle sorelle nell'Istituto, non desiderate mai di andare insieme"».

Ma le sue suore non mancarono di apprezzare i tocchi della sua squisita maternità. Una di loro ricorda quanto le capitò di soffrire d'inverno il clima piuttosto rigido di Conegliano, specialmente di notte, quando sentiva che le ginocchia divenivano come un pezzo di ghiaccio. «Quando mi decisi a confidarlo alla direttrice suor Clelia, mi sentii dire bonariamente: "Aspetti ancora un po' a parlare, quando non potrà più muoversi!...". Pochi giorni dopo mi trovai sul letto due paia di ginocchiere di lana finissima che furono il toccasana per le mie povere gambe. Questi atti di squisita gentilezza — conclude la suora — non erano rari in suor Armelonghi».

Con il 1936 era terminata la sua lunga stagione direttiva, ma fino al 1942 continuò ad essere consigliera ispettoriale e la sua casa di residenza fu Lugagnano.

Nell'ultimo periodo della vita ebbe grande risalto la sua umiltà, che una giovane direttrice esprime ricordando: «Mi vergognavo di essere sua direttrice mentre ero stata sua novi-

zia, ma ebbi modo di valutare la sua virtù. Chiedeva con umiltà i minimi permessi e, benché molto anziana e ammalata, si sforzava di stare alle disposizioni della Regola e alla vita comune in tutto ciò che poteva. Nel vitto aveva bisogno di non poche eccezioni, ma se le era motivo di sofferenza — era tanto sensibile in tutto — non trovare il cibo confezionato secondo il suo bisogno, offriva al Signore con generosità quel sacrificio e lo faceva con umiltà e amore, tanto da commuovermi.

La sua carità verso le consorelle era senza misura. Se andavo da lei per sfogarmi di qualcosa o per chiedere consiglio, lei era sempre pronta a difendere e scusare questa e quella di cui magari mi lamentavo. Scusava almeno l'intenzione e cercava di metterla in buona luce. Lo faceva anche per le orfanelle che avevamo in casa. Cercava di avvicinare la colpevole e farle riconoscere il suo sbaglio e la presentava all'assistente perché le chiedesse scusa. Riusciva a comporre con bel garbo i facili alterchi che scoppiavano tra le bambine e a indurle a chiedere perdono vicendevolmente, e poi a chiederlo anche a Gesù.

La sua docilità alle superiore era ammirabile: per soddisfare anche un solo desiderio avrebbe fatto qualsiasi sacrificio.

Continuò ad occuparsi personalmente della pulizia e dell'ordine della sua camera finché le sue condizioni fisiche glielo permisero. Quando dovette dipendere dagli altri, le capitava a volte di essere un po' esigente e meticolosa. Ma era da compatire perché la sua mente stava ottenebrandosi. Però, appena comprendeva di aver dato pena, cercava di riparare con atteggiamenti di sincera umiltà. Chissà quanto saranno stati meritori davanti al Signore, conclude l'anonima direttrice, poiché il suo naturale era piuttosto pronto nelle reazioni e autoritario!».

Sensibilissima e riconoscente per ogni attenzione, soffriva per uno sgarbo o una trascuratezza. Ma scusava e cercava di offrire tutto al Signore perdonando di cuore. Vi erano momenti nei quali si rendeva conto della sua penosa situazione di ammalata: non se ne lamentava, ma paziente e fiduciosa in Dio, diceva: «Pazienza! Gesù vuole così e così si faccia».

Se le veniva fatto un dolce rimprovero quando le capitava di fare qualcosa di meno corretto, pareva rientrare alquanto in sé e, dopo un momento di silenzio, diceva dolcemente: «Perdonate: non lo faccio più».

Negli ultimi tempi non domandava nulla, non si lamentava di nulla. Se non si fosse cercato di capire ciò che poteva ancora riuscirle gradito, sarebbe stata capace di passare i giorni senza nutrirsi. Ma tutto questo lo faceva senza rendersene conto, o almeno così pareva.

Una sorella racconta che, quando l'andava a trovare, vedendola sofferente le parlava come avrebbe fatto con una persona nel possesso pieno delle sue facoltà. Se le diceva: «Coraggio, mia cara suor Clelia: il Signore le vuole bene; soffra volentieri per amor suo e faccia bene la sua volontà», la guardava con lo sguardo fisso e in silenzio per qualche istante, poi reagiva a tono: «Sì, sempre la sua volontà, in tutte le cose. Tutto come Egli vuole». Questo suo modo di reagire rendeva pensose le persone che la seguivano.

Aveva trascorso qualche tempo nella casa di Bibbiano, ma le superiore, sapendo che i parenti susperstiti l'avrebbero desiderata nella tomba di famiglia come tutti gli altri fratelli e sorelle che l'avevano già preceduta nell'Eternità, decisero di farla passare a Lugagnano. Ormai era proprio alla fine. Passò all'Eternità in una grande pace, avvolta nel mistero di una vita così operosa che si chiudeva nel silenzio di Dio.

Suor Arnuzzi Lucie

di Vincent e di Rovelli Rosa
nata a Marseille (Francia) il 7 marzo 1877
morta a Nice (Francia) il 15 maggio 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 24 agosto 1907
Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 1° settembre 1913

Suor Lucie riuscì a integrare felicemente "la vita attiva e la contemplativa" come la volle don Bosco per le Figlie di Ma-

ria Ausiliatrice. Per quanto di lei venne tramandato, parrebbe che l'aspetto contemplativo avesse una preminenza su quello attivo, ma ciò non impedì alle superiore di affidarle compiti direttivi piuttosto prolungati (complessivamente, per ventidue anni).

Non si conosce nulla dell'ambiente familiare da cui Lucie proviene. Il fatto che conoscesse molto bene la lingua italiana — ci sono lettere sue che lo documentano — e il cognome di papà Vincent e di mamma Rosa fanno pensare a genitori oriundi italiani.

Era una fanciulla vivacissima quando arrivò in un pensionato tenuto da religiose la cui istituzione non pare abbia avuto diffusione e continuità, tanto che non se ne conosce neppure il nome. Era talmente vivace, quasi scatenata, che le compagne sussurravano tra loro che le suore l'avrebbero presto licenziata... Invece resistette, perché le buone religiose seppero penetrare ben al di là delle sue manifestazioni esterne.

Lucie adolescente, incominciò ad avvertire un richiamo che non riusciva a percepire con chiarezza tanto pareva in contrasto con il suo modo di essere e di sentire. Un giorno, mentre stava in laboratorio con le compagne, si avvicinò a una suora e le domandò a bruciapelo: «Suor Angela, pensate che io potrò diventare suora?». La religiosa, che agli occhi di quelle giovinette appariva come una santa viva, guardò Lucie e le rispose: «Sì, ma avrai del filo da torcere...».

Le compagnette, venute a conoscenza di tale "profezia", sorrisero incredule; ma di quella risposta Lucie era rimasta soddisfatta.

La vicenda delle religiose di quel pensionato, le quali vedevano estinguersi la loro istituzione, si concluse con il passaggio alle Figlie di Maria Ausiliatrice. I salesiani di Marseille furono incaricati di occuparsi della casa e delle sue abitanti. Nel 1890 il salesiano padre Belamy predicò alle ragazze un ritiro spirituale di quattro giorni. Lucie, a ritiro concluso, informò le amichette di aver sempre osservato il silenzio in modo totale, all'infuori dei momenti di ricreazione. Il fatto suscitò stupore e ammirazione perché la vivacità e la loquacità di Lucie erano ben note.

Lucie, che molto osservava e ammirava le sue suore, le vide trasformarsi in Figlie di Maria Ausiliatrice e ciò le suscitò non pochi interrogativi. Non conosciamo ulteriori particolari sulla sua prolungata "dimora" nel secolo. Il travaglio vocazionale per individuare bene la volontà di Dio dovette occuparla molto.

Dalla sua corrispondenza — si riferisce agli anni Venti del 1900 — con la segretaria generale dell'Istituto, madre Clelia Genghini, si apprende che in quell'epoca le fu direttore spirituale l'ispettore delle case salesiane francesi, don Paolo Albera. Quella guida dovette riuscirle provvidenziale. La formazione che aveva ricevuto nell'ambiente del pensionato non era propriamente quella che caratterizza le salesiane di don Bosco. Nelle sue educatrici aveva rilevanza l'aspetto contemplativo della vita religiosa e Lucie dimostrava una certa qual attrattiva per la vita claustrale, specie per quella delle monache Visitandine.

Non possiamo concretizzare la situazione che visse almeno per una decina d'anni prima di risolversi alla scelta dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Dobbiamo ritenere per certo che quel tempo fu pure impegnato nello studio, perché la cultura di suor Arnuzzi dovette raggiungere un buon livello.

Fu accolta nel postulato di Marseille Ste. Marguerite, ma almeno una parte del suo noviziato lo fece a Nizza Monferrato dove a trent'anni farà la prima professione religiosa.

Lucie aveva portato nell'Istituto, con il temperamento sempre molto vivo, una nota di reale sano misticismo che la induceva a tutto orientare verso i valori soprannaturali. Ciò non impedì, anzi favorì la sua dedizione fedele e generosa agli impegni propri della vita religiosa salesiana.

Nei primi anni dopo la professione lavorò a Marseille, pensionato Sevigné, dove fu ben presto inserita nel consiglio della casa. Per non pochi anni, essendo direttrice del medesimo pensionato, ebbe pure il ruolo di consigliera ispettoriale. Continuò ad esserlo anche quando, negli anni Venti, era una semplice suora nella comunità di Marseille Ste. Marguerite noviziato.

Sarà nuovamente direttrice nella singolare opera di St.

Colombe (Isère). Con soltanto due suore diresse una casa/pensionato per insegnanti a riposo. Successivamente fu direttrice nella casa di Thonon, poi a Savigny orfanotrofio e a Lyon, istituto professionale e pensionato. Durante la seconda guerra mondiale tenne la direzione del pensionato per signore "Madre Daghero" di Marseille Ste. Marguerite, per brevissimo tempo. A fine guerra, per circa un anno, diresse la comunità di Nice, oratorio salesiano St. Pierre.

Ventidue anni di responsabilità direttiva possono dare luce sulla personalità di suor Lucie, semplice e complessa insieme. Forse nessuno riuscì a penetrare a fondo le ricchezze della sua vita di comunione con Dio. Qualcosa dovette emergere, ma il "segreto del Re" rimase gelosamente custodito.

Le sue conversazioni, ricordano le suore che l'ebbero direttrice erano vere e proprie meditazioni. Il suo contegno in cappella esprimeva chiaramente l'anima pienamente immersa nella preghiera. Suor Lucie esercitava una forte influenza a motivo della ricchezza interiore che si percepiva in ogni incontro. Il breve saluto della buona notte tradizionale, aveva sovente il valore di una conferenza. Una suora ricorderà sempre l'impressione ricevuta quando la direttrice suor Arnuzzi così si espresse a proposito di contrizione: «Parlando delle nostre mancanze non dovremmo mai considerarle leggere. Per noi, spose di Gesù, tutte le mancanze devono ritenersi gravi per il nostro amore».

Certamente, non erano di scarso rilievo gli sforzi che doveva fare per mantenersi nella linea salesiana e non lasciarsi trasportare dalle tendenze profonde del suo spirito. Suor Lucie lo poté fare perché aveva una intelligenza chiara delle situazioni e di ciò che da lei era richiesto. Durante le ricreazioni riusciva a mettere tanta vivacità senza mai scadere nella volgarità: il suo tratto era sempre finissimo.

Parlava instancabilmente della parola di Dio, soprattutto degli insegnamenti di Gesù suscitando il gusto per la vita nascosta in Dio e quindi luminosa di carità verso il prossimo.

Quando, obbedientissima come sempre, lascerà la direzione della casa di Lyon per andare nella Bretagna a cercare e preparare un rifugio dalle incursioni belliche — era in atto la

seconda terribile guerra mondiale — dovette vivere per quattro mesi senza il conforto della santa Messa quotidiana. La chiesa più vicina si trovava a cinque chilometri di distanza e suor Arnuzzi era allora più che sessantenne e già notevolmente indebolita nella salute. Quel percorso riuscì a farlo — a piedi naturalmente! — soltanto due o tre volte. Ma si mostrò tranquilla in quella volontà di Dio che pur le era penosa. Ogni giorno, prima della colazione, andava nella piccola cappella del castello (si trattava di un edificio molto vecchio che erano riuscite a rintracciare per il loro scopo) e leggeva sul messalino la liturgia eucaristica del giorno. Sua abituale invocazione era il *Suscipe* della Messa, che viveva in soave pienezza.

Sovente suor Lucie amava parlare dell'azione dello Spirito Santo nelle anime e raccomandava: «Siate fedeli alle piccole ispirazioni e sarete felici». Un giorno aveva confidato con grande semplicità a una consorella: «Quando voglio punirmi di una mancanza — si trattava del suo temperamento vivo che l'accompagnò per tutta la vita — mi impongo la penitenza di non guardare il tabernacolo durante una pratica di pietà».

Quando si trovava a Marseille, pensionato Sevigné, c'era a poca distanza dalla casa un ospedale militare. Una campana suonava con frequenza i segnali delle varie occupazioni a cui erano invitati gli ammalati. Suor Lucie diceva alle suore: «Quando sentite il richiamo della campana, elevate i cuori verso il buon Dio con una breve invocazione. L'amore vive tanto del ricordo come della presenza dell'oggetto amato...».

Tutte le suore che la conobbero danno testimonianza che suor Lucie riusciva a infondere nei cuori una pietà vera, solida, un amore profondo a Gesù-Ostia. Un nulla la elevava a Dio: la caduta di una foglia, il volo di un uccello: aveva un' anima di poeta. Poiché era affettuosissima, la si ricambiava con tanto amore. Cantava sovente: «Dio solo, Dio solo!». Soffriva di persistenti emicranie, ma riusciva a soffrire in silenzio. Nei momenti più difficili diceva: «Gesù comprende ciò che le creature non riescono a capire...».

L'ultima casa del suo servizio direttivo fu quella della comunità addetta ai Salesiani in Nizza, oratorio St. Pierre... Compiva tanti umili servizi, come una giovane, con particolare cu-

ra si occupava della cappella e fra le suore era un esempio costante di vita religiosa salesianamente e fedelmente vissuta.

Colpita da una grave malattia dovette sottoporsi a una penosa operazione chirurgica. Prima volle assicurarsi gli ultimi Sacramenti, con una disposizione di tranquillo abbandono alla santa volontà di Dio.

Uscita dall'ospedale venne accolta a Nice Nazareth dove visse ancora per un anno soffrendo e pregando, occupata anche in piccoli lavori compatibili con l'età e le condizioni del fisico. Si sforzava di seguire la vita comune; fare eccezioni le costava molto sacrificio, ma diceva amabilmente: «Preparo la mia corona».

Ogni sera leggeva un capitolo della Imitazione di Cristo e poi baciava ripetutamente una immagine della Madonna. Aveva confidato che quando baciava quella immagine aveva la viva impressione di sentire le braccia della Madonna intorno al collo. Gli ultimi giorni furono ripieni di una preghiera incessante, mentre dimostrava e diceva di essere molto contenta di quella sua vita che andava consumandosi per il Signore.

La sua agonia fu breve e tranquilla. La Madonna venne a prenderla all'inizio della sua grande novena di Ausiliatrice e il suo abbraccio dovette essere quello di una mamma che accoglie felice la sua figlia devotissima.

Suor Artacho Galván Juana

di Juan e di Galván Sabina
nata a Badajoz (Spagna) il 12 giugno 1891
morta a Ecija (Spagna) il 10 ottobre 1947

Prima Professione a Salamanca il 30 agosto 1914
Professione perpetua a Salamanca il 13 agosto 1920

Una vita portata avanti all'insegna di una insidiosa sofferenza sempre in agguato, non impedì a suor Juana di dedicarsi con persistente diligenza all'insegnamento. Era una delle

tre sorelle Artacho Figlie di Maria Ausiliatrice e fu la prima a raggiungere il traguardo dell'Eternità.

Juana rivelò fin da fanciulla una grande attrattiva per i beni dello spirito. Con le due sorelle visitava sovente Gesù sacramentato nella cappella del collegio delle sue suore di Salamanca, dove la famiglia si era trasferita. Alla domenica frequentavano insieme l'oratorio ed erano un valido aiuto nella catechesi e nell'intrattenere giocondamente le compagne più piccole. Non amava i divertimenti mondani, vestiva modestamente e dei suoi risparmi si serviva per aiutare i poveri. Le memorie di questo tempo furono trasmesse dalle due sorelle Joachina e Mercedes.

Juana corrispose con generosità alle attrattive del Signore ed ebbe la gioia di fare la vestizione religiosa proprio nella circostanza solenne del giubileo d'argento della presenza in Spagna dell'Istituto.

Aveva il diploma di maestra e, dopo la prima professione, fu subito impegnata nell'insegnamento e fu anche assistente delle normaliste nella casa di Salamanca.

Suor Juana aveva un temperamento dolce e sereno e tanta delicatezza nel trattare con chiunque. Le sue allieve l'amavano e imparavano da lei non solo le nozioni scolastiche ma anche il delicato comportamento e la fervida e illuminata pietà.

Quando la rivoluzione rossa si accanì in Spagna contro gli istituti religiosi e le suore furono costrette a secolarizzarsi per continuare le loro attività educative, suor Juana soffrì molto nel dover dimettere il suo caro abito. Abitualmente teneva in capo un velo perché le pareva di mantenersi così meglio "riservata" per il Signore.

Era attenta a non lasciarsi disturbare nelle ore di insegnamento. Accoglieva sempre con gioia le sue numerose e affezionatissime exallieve, ma che non fosse da loro richiesta quando si trovava in classe! Loro, che ben la conoscevano e apprezzavano, erano attente a rispettare la sua consegna.

Era ancora molto giovane quando venne sorpresa da gravi disturbi cardiaci. Accolse questa insidiosa sofferenza con tanta serenità, senza lamenti, sforzandosi di lavorare fino al

limite del possibile sia nell'insegnamento che nell'assistenza. Cercava di mantenersi costantemente unita al suo Signore per non lasciarsi sorprendere al suo arrivo. Una sua direttrice la ricorda diligente in tutto, specie nel chiedere con fedeltà i minimi permessi. Era ordinatissima nelle sue cose e attenta a non mancare alla povertà. Il suo amore al dovere era quanto mai esemplare.

Svolse per parecchio tempo l'ufficio di vicaria e in questo suo ruolo fu ammirata molto soprattutto per la prudenza, la disponibilità e il modo delicato di trattare. Una giovane consorella ricorda di essere stata molto aiutata e incoraggiata da suor Juana nelle sue prime esperienze scolastiche.

Quando veniva sorpresa da una crisi di cuore, viveva con serenità le limitazioni che questa le imponeva, e domandava umilmente alle consorelle di scusarla per il lavoro che procurava loro.

Nella primavera del 1947 dovette sottoporsi a cure forti e prolungate per superare una grave polmonite e ciò ne indebolì ancor più la resistenza del cuore. Il respiro le divenne oltremodo faticoso e sovente passava lunghe notti seduta su una poltrona.

Quando giunse il mese della Madonna del rosario le condizioni di suor Juana si presentavano preoccupanti. Si trovò prudente amministrarle gli ultimi Sacramenti che l'ammalata ricevette in piena consapevolezza, fervida pietà e viva riconoscenza. Il suo passaggio fu tanto sereno: dalla terrena sofferenza passò con pace alla eterna contemplazione del suo Signore.

Suor Asencio Romero Concepción

di Antonio e di Romero Dolores
nata a Utrera (Spagna) il 2 gennaio 1867
morta a Jerez de la Frontera (Spagna) il 12 agosto 1947

Prima Professione a Barcelona Sarriá il 9 marzo 1902
Professione perpetua a Sevilla l'8 agosto 1908

Concepción era entrata nell'Istituto in età abbastanza matura e aveva fatto la prima professione religiosa a trentaquattro anni.

Passò in varie case dell'ispettoria spagnola: da Barcelona-Sarrià a Sevilla S. Vincente; da Salamanca a Sevilla "Maria Ausiliatrice". Infine arrivò a Jerez de la Frontera "Don Bosco", dove, cieca, concluse la sua vita a ottant'anni compiuti.

Non sappiamo con precisione quali attività svolse oltre quella di portinaia. Chi la conobbe in questo ruolo ne ammirò la finezza del tratto e la cordialità fraterna. La sua pietà era vivissima e il tocco della campana la trovava sempre puntuale in cappella, dove il suo contegno raccolto ispirava devozione.

Non sappiamo neppure quando sopraggiunse la cecità, che la trovò serena e rassegnata a vivere tale penosa menomazione fisica. Le sue giornate erano cariche di preghiera e di carità. Prendeva parte alle altrui sofferenze e parlava bene di tutte le sorelle, sempre riconoscente per quanto da loro riceveva in fraterne attenzioni. Non potendo ricambiare i servizi che le venivano prestati, affidava al Signore nella preghiera tutti i suoi debiti di riconoscenza.

Le sue mani scorrevano i grani della corona ed anche si muovevano sulla forcella per fare il cordoncino. Quando d'inverno quelle mani si caricavano di geloni non voleva per essi cura alcuna.

Serena e sorridente, pareva che la sua conversazione fosse già tutta in cielo e in sua compagnia si stava volentieri.

Nella preghiera metteva molte intenzioni apostoliche dicendo: «Prego perché le suore possano fare molto bene alle nostre ragazze». Quando era portinaia avvicinava volentieri le fanciulle per dire una parola opportuna. A volte era un po'

energica nel richiamarle, ma sempre cordiale nell'accoglierle. Pare abbia lavorato anche come assistente perché si ricorda che educava le fanciulle all'ordine, una delle belle caratteristiche della cara suor Concepción.

Passò alla sponda dell'Eternità nella novena dell'Assunta e certamente la Madonna presentò al buon Dio la sua anima purificata dalla sofferenza vissuta con tanto amore.

Suor Asnaghi Ernesta T.

di Angelo e di Tagliabue Maria
nata a Meda (Milano) il 29 settembre 1871
morta a Torino Cavoretto il 14 novembre 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1893
Professione perpetua a Torino il 10 agosto 1905

Ernesta era entrata nell'Istituto quando aveva vent'anni e quarantotto li visse nel ruolo di guardarobiera nella comunità che a Torino Valdocco era addetta ai superiori e ai ragazzi dell'Oratorio "S. Francesco di Sales". Lei aveva il pensiero di questi ultimi ed il lavoro, molto lavoro, non le mancò mai. Quand'era giovane suora aveva lavorato per un po' di tempo nella casa di Bordighera/Vallecrosia dove ebbe pure compiti di assistenza alle ragazze.

Suor Ernesta aveva dovuto lavorare molto anche per dare morbidezza al temperamento che aveva pronto, ardente e schietto. Una volta aveva raccontato un sogno. Vide don Bosco il quale teneva in mano e accarezzava una candida colomba. Rivoltosi a lei, disse che non sarebbe morta finché non fosse divenuta mansueta come quella bestiola.

Suor Asnaghi ebbe a disposizione molti anni di vita per realizzare quell'ideale. Le molte sorelle che la conobbero assicurano unanimi che la carità fu sua nota eminente insieme alla riservatezza, che toccava a volte punte di ruvidezza austera.

La carità e il vivo senso di responsabilità l'avevano spin-

ta, giovane suora assistente nella colonia marina di Varazze, a gettarsi in acqua — non sapeva nuotare — per aiutare una fanciulla che temeva stesse affogando. Era stata una eroica imprudenza: suora e bambina riemersero salve.

I ricordi più insistenti presentano suor Ernesta nel ruolo di guardarobiera dei ragazzi. Ci teneva che i suoi "birichini" — li chiamava così — fossero ordinati, non mancassero di nulla e non avessero a sentire il distacco dalla loro mamma. Se qualche indumento non era convenientemente riparato, non lo ritirava nella casella perché, diceva, così mal aggiustato non lo avrebbe presentato neppure a un poveretto. A volte, proprio per questi motivi, le capitava di venire a diverbio con qualche sorella e il suo dire schietto e pronto poteva dispiacere. Lei però era sempre la prima a ripresentarsi con volto sereno, a rivolgere la parola con cordialità, per togliere ogni motivo di pena. Di solito, tuttavia, riusciva a dominare la natura impulsiva e a tacere virtuosamente.

Durante la prima guerra mondiale, dopo la disfatta di Caporetto nell'autunno del 1917, erano arrivati a Valdocco una sessantina di ragazzi profughi. Si presentavano in condizioni pietose, privi di tutto. Si doveva cercare di metterli a proprio agio in quella casa benedetta di don Bosco che li aveva accolti. Racconta una suora: «Bisognava vedere suor Ernesta come si dava d'attorno per chiedere aiuti a destra e a sinistra. Non sempre riceveva buone accoglienze, ma non desistette dal domandare finché non riuscì a provvedere per tutti un corredino personale. Raggiunto ciò che desiderava, rivelava il suo contento. Si sentiva generosamente ricompensata delle fatiche e umiliazioni sostenute. Del resto, lei sapeva offrire tutto, anche in anticipo, al suo Gesù».

Una consorella, sua giovane aiutante in quel guardaroba, ricorda con quanta delicatezza suor Ernesta seppe trattarla quando fu assente per un certo tempo per assistere la mamma gravemente ammalata e come condivise con rispettosa fraternità il suo dolore alla morte che ne seguì. E questo, precisa la testimone riconoscente, pur avendo dovuto e voluto sostenere da sola il peso di quella assenza prolungata.

Non faceva pesare i suoi sacrifici e, pur di trovarsi pun-

tuale alle consegne di fine settimana, era capace di alzarsi alle quattro del mattino e di sostenere serenamente una lunghissima giornata di lavoro. Alla domenica, convinta che le suore della cucina erano più sacrificate di lei, andava ad aiutarle.

Mai accettava manifestazioni di riconoscenza affettuosa dalle consorelle e, tanto meno, dalle ragazze aiutanti nei lavori. Una volta una di loro, rivedendola con gioia dopo averla saputa ammalata, fece l'atto di abbracciarla. Suor Ernesta fu pronta a schernirsi e a spiegare: «Le suore non vanno mai toccate: bisogna trattarle da angeli». Esagerazione!? Non appariva tale agli occhi di chi ben la conosceva. Con l'amabilità della colomba che voleva acquistare, suor Ernesta custodiva se stessa unicamente per il Signore che l'aveva voluta religiosa e Figlia di Maria Ausiliatrice.

Era già inferma e qualche volta la si sentiva dire: «Solo il Signore misura il grande sacrificio che faccio nel vedere il molto lavoro e non poter più aiutare».

Soffriva molto, ma non voleva essere facilmente visitata dal medico perché, diceva: «So di non guarire più e, dal momento che il dottore non potrebbe farmi niente è meglio lasciare...».

Poco prima che venisse accompagnata a Torino Cavoretto, una suora che con tanta pena la vedeva partire, pensava alla sofferenza della buona suor Ernesta che tanto aveva lavorato con amore in quella casa, cercava di confortarla dicendole: «La Congregazione e specialmente i superiori salesiani le sono tanto riconoscenti per il grande e buon lavoro che ha compiuto nella sua vita». L'ammalata, con tutta l'energia che le rimaneva, sedutasi sul letto e preso tra le mani il suo crocifisso, baciandolo esclamò: «Sì, mi pare proprio di non dover avere rimorso: ho lavorato tanto e, mi pare, sempre per il Signore». Poi, rivolta a una suora giovane che le stava vicino, disse: «Se non vuole perdere il tempo, la fatica e il merito del suo lavoro, lo faccia solo per il Signore e si troverà contenta in punto di morte».

Ancora qualche ricordo da quella casa che la vide e ammirò per tanti anni. Suor Ernesta aveva un'anima semplice e chiara e uno spirito faceto che la rendevano cara a tutte le so-

relle, in modo speciale alle giovani suore che, spesso, durante le ricreazioni, la cirondavano per sentire e imparare da lei giochi e canti allegri e belli. Un giorno un gruppo di suore stavano parlando di cose piuttosto "mondane". Suor Ernesta, appena se ne rese conto, le rimproverò seriamente dicendo che, se non avevano cose migliori da dire, andassero piuttosto a dormire...

Una sua direttrice racconta: «Se avevo bisogno di una compagna per compiere una commissione sulla quale desideravo il segreto, prendevo con me suor Ernesta. A chi le rivolgeva qualche domanda sul chi e sul dove, rispondeva: "Io seguo la mia compagna: non so dove vado né di dove vengo...". Se doveva rimproverare una sua dipendente lo faceva con semplicità e chiarezza, ma si poteva essere certe che la direttrice non lo veniva a sapere, poiché tutto finiva lì.

La sua pietà era fervente e profonda — continua la testimonianza della direttrice —, sebbene all'esterno poco lo dimostrasse. Durante la sua ultima malattia era una commozione vederla scendere da letto e inginocchiarsi sul pavimento per ricevere la santa Comunione che il sacerdote le portava».

A "Villa Salus" andò a concludere in grande serenità quella vita che aveva appartenuto soltanto al Signore e che aveva servito con amore soltanto lui.

Suor Ballester Maximina

di Eugenio e di Adrian Angela
nata a Punta Arenas (Cile) il 19 settembre 1875
morta a Punta Arenas (Cile) il 21 luglio 1947

Prima Professione a Punta Arenas il 15 gennaio 1894
Professione perpetua a Isola Dawson il 6 luglio 1903

Non vi è dubbio che le prime missionarie sbarcate nella punta estrema dell'America meridionale riuscirono a suscitare ammirazione e attrazione. Evangelizzavano gli Indi e conqui-

stavano giovani donne bianche che le seguivano attratte dal medesimo ideale: salvare anime.

Dalla benestante famiglia cilena di Eugenio e Angela Ballester era già partita Eufrasia (morirà Figlia di Maria Ausiliatrice a Punta Arenas nel 1926). Gesù, che le missionarie cercavano di far conoscere e amare in quelle gelide terre, l'aveva conquistata allo stesso loro ideale apostolico. Ora stava chiamando a Sé la più giovane della famiglia, Maximina.

Fino a questo punto pareva proprio che non riuscisse a giungere la generosità dei cristiani genitori: quella figliola giovane e carica di vita era oggetto di ogni tenerezza familiare. Già compiva un buon lavoro accanto alle suore come vice presidente della neonata Associazione delle Figlie di Maria; che bisogno c'era — pensavano — di affrontare una vita umanamente impossibile? Tanto più che da fanciulla era stata colpita da un malanno grave che l'aveva portata sull'orlo della tomba. Era stata la Madonna, da loro fervidamente invocata, a ottenerne la guarigione. D'allora, come avevano promesso nella supplica accorata, Maximina era stata sempre vestita di bianco: espressione viva della riconoscenza alla Mamma del Cielo.

Maximina dimostrava una volontà tenace: pregò, attese e decise.

Nel pieno inverno australe del 1890, madre Angela Vallese aveva avviato la nuova fondazione missionaria nell'isola Dawson al centro dell'arcipelago fueghino. Maximina aveva visto partire la superiora con una suora e una novizia. Quella novizia aveva poco più della sua età, neppure sedici anni, e veniva dal lontano Uruguay. Non sappiamo come avvenne che meno di due anni dopo la giovane Ballester riuscì a ottenere il permesso di andare fino all'isola Dawson per un corso di esercizi spirituali. Non ritornò a Punta Arenas perché là si era subito incamminata verso il... traguardo della vita religiosa salesiana.

Quando i familiari lo seppero non presero iniziative, tanto erano convinti che non avrebbe potuto reggere a lungo in quel genere di vita. La sapevano debole nel fisico e, abituata com'era a una vita di vero benessere, come avrebbe potuto sostenere il ritmo di una vita missionaria di quel genere?

Nella missione "S. Raffaele" dell'isola Dawson, Massimia-

na — così sarà sempre chiamata — dimetterà il suo bel vestito bianco solo per indossare quello della Figlia di Maria Ausiliatrice. Postulante e novizia alla scuola di quella impareggiabile superiora missionaria che fu madre Angela Vallese, penetrò lo spirito dell'Istituto e si lasciò compenetrare dalla sua missione compiendo semplicemente e generosamente ciò che vivevano e facevano le missionarie. Dovette compiere anche un costante lavoro per controllare il temperamento capace di accendersi con facilità e di recalcitrare nelle contrarietà. Lo seppe fare con generosa e perseverante lotta sostenuta dalla preghiera e resa efficace dall'umile spirito di obbedienza.

Aveva diciotto anni quando venne ammessa alla prima professione nella casa centrale di Punta Arenas. Ormai, anche i familiari erano convinti della serietà del suo impegno e finirono per benedire quella pur difficile volontà del Signore. Ritornò a "S. Raffaele" in Dawson ma vi rimane soltanto per due anni. Il lavoro era estremamente faticoso e il suo fisico gracile incominciava a risentirne. Venne trasferita al collegio di Punta Arenas con il compito di guardarobiera della comunità e dei confratelli salesiani. Era abilissima nel cucito, ma le consorelle l'ammiravano ancor più quando la vedevano stendere il bucato nel cortile nel lungo e rigidissimo inverno con le mani gonfie per i geloni e senza un lamento.

Nel 1898, avendo saputo che l'ispettrice cercava personale generoso per la missione appena iniziata a Rio Grande (Terra del Fuoco), si offerse ad andarvi. Giunse alla nuova destinazione dopo un viaggio lungo e penoso. Costrette a una prolungata sosta a Rio Gallegos le missionarie avevano approfittato per insegnare il catechismo alle fanciulle di quel luogo che andava popolandosi da poco tempo.

Nella casa di Rio Grande suor Massimiana fu maestra e assistente di laboratorio delle indiette, alle quali faceva tutto il bene possibile senza risparmio di sacrifici. Pareva che tutto stesse procedendo per il meglio quando un vorace incendio ridusse in cenere la casa intera. In quella circostanza suor Ballester mostrò tutta la forza della sua generosità e non scarso ardimento. Costatato che una parte dell'edificio non era stata ancora raggiunta dalle fiamme, vi penetrò attraverso una finestra. Mise in salvo dapprima una statua della Madonna e poi

vuotò armadi, lanciò materassi e coperte, sedie e persino tavolini e macchine da cucire... Abbandonò il lavoro solo quando i salesiani l'avvertirono che le fiamme stavano avvolgendo tutta la casa.

In quella dolorosa circostanza le missionarie si dichiararono disposte a rimanere accanto alle loro assistite e per sette lunghi mesi vissero in misere capanne di legno e zinco bucherellate dal fuoco: ed era tutto quello che si era riuscite a salvare dall'incendio. Quella vita fu particolarmente dura nei mesi invernali quando il freddo raggiungeva i –24° e i venti penetravano ovunque avvolgendo e travolgendo perfino le pentole della cucina improvvisata in un angolo del cortile. Ma c'era un tabernacolo donde Gesù le sosteneva condividendo solitudine e fatica di vivere.

Un bel conforto lo avevano anche dalle indie che in quei mesi dimostrarono, come non mai, di possedere un cuore capace di amare e di ricambiare tanta dedizione delle suore che le assistevano e beneficavano.

Finalmente, si ritrovarono nella nuova casa ricostruita a tredici chilometri di distanza dalla prima. La raggiunsero a piedi, trasportando, "salesianamente industriose", le poche cose che possedevano.

In quella missione suor Massimiana rimase fino al 1900 quando si ritrovò nuovamente nell'isola Dawson: per tre anni nella missione "S. Raffaele" e altri tre in quella del "Buon Pastore". Questo collegio accoglieva fanciulle pericolanti, alle quali suor Massimiana si dedicò con affettuoso interesse, guadagnandone i cuori. Le addestrò ai lavori di cucito perché potessero arrivare a guadagnarsi onestamente il pane, e insegnò il cammino della virtù.

Rientrata a Punta Arenas continuò nelle consuete attività nell'orfanotrofio "S. Famiglia". Ormai gli anni passavano, ma il suo slancio pareva non conoscesse tregua. Anche il suo temperamento andava sempre più ammorbidendosi e quando nella casa "Maria Ausiliatrice" svolse il ruolo di portinaia, fu ammirata per la bontà amabile e per la grande prudenza.

Per dodici anni — 1932-1943 — si trovò nuovamente a Rio Grande come guardarobiera e maestra di lavoro delle ca-

re indiette ed anche come infermiera. In questo ultimo compito fu apprezzata la sua carità preveniente insieme al ben noto spirito di sacrificio.

Nel 1944 rientrò nella sua Punta Arenas per aiutare nei lavori di cucito presso quell'orfanotrofio "S. Famiglia".

Le suore che la conobbero per lunghi anni assicurano che fu il suo spirito di pietà e la non comune forza di volontà a trasformare il temperamento nativo della buona suor Massimiana. Verso la fine della vita appariva talmente mite e soave da parere proprio quella la sua natura. Se edificò nell'esercizio della carità, non fu meno apprezzata la sua limpidezza angelica e l'umiltà che la portava a chiedere scusa tutte le volte che le pareva di aver mancato verso le sue sorelle. Insuperabili erano stati in lei lo spirito di sacrificio, di lavoro e di mortificazione. Quantunque abilissima nel cucito, si prestava volentieri ad ogni genere di lavori domestici, compreso quello della cucina. Negli ultimi anni passava silenziosa e inosservata, mentre le sue mani erano costantemente operose. La sua salute si era molto indebolita, eppure non smise di occuparsi in laboratorio e nel riordino delle stoviglie dopo i pasti. Anche il suo spirito di povertà era edificante. Era stata sempre parca nel cibo e le consorelle si stupivano che potesse reggere a tanto lavoro con sì scarso alimento.

Continuò a trascinarsi sul posto del suo lavoro fino al limite delle forze. Non è espressione retorica dire che uno svenimento la costrinse ad accettare di mettersi a letto. Dovette ammettere che si sentiva male, ma il suo commento fu questo: «Che bel Cielo ci aspetta!». Quando i dolori erano più acerbi la si vedeva stringere le labbra, dalle quali mai uscì un lamento. Lo spirito di mortificazione che l'aveva accompagnata per tutta la vita non l'abbandonò sul letto dell'ultima malattia. Aveva ripugnanza per qualsiasi cibo, ma per amore di Gesù prendeva tutto ciò che le veniva offerto. Si cercò di capire che cosa avrebbe gustato di più, ma non fu possibile. Quando le chiedevano che cosa dovevano portarle, rispondeva: «Datemi un po' d'acqua». Doveva prendere sovente una medicina dal sapore disgustoso; suor Massimiana la centellinava come se si fosse trattato di un liquore delizioso. Se, ve-

dendola tanto sofferente, le consorelle cercavano il modo di sollevarla, diceva: «Non datevi pensiero... Lasciatemi soffrire. Mi rimane poco tempo e vorrei essere capace di soffrire senza alcun sollievo».

Dovette soffrire molto la sete, ma appressando il bicchiere alle labbra guardava il crocifisso e ne sorbiva poche gocce. Gesù, al quale aveva donato tutto della sua vita, venne a soddisfare ogni sete della cara suor Massimiana, donandosi a lei come acqua viva di vita eterna.

Suor Battistello Livia t.

di Luigi e di Rigon Maria
nata a Breganze (Vicenza) il 15 dicembre 1922
morta a Torino Cavoretto il 13 febbraio 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1945

Mentre si attendeva la neonata, casa Battistello era lietamente pervasa dalla dolce attesa di Gesù Bambino. Livia ne rispecchierà, per tutta la breve vita, la candida semplicità e la soave mitezza.

Proprio a motivo di queste sue belle note temperamentali fu in famiglia la beniamina di tutti. La pratica religiosa era vivissima in quel nucleo familiare piuttosto numeroso e Livia assorbì il clima di serenità onesta e di fede cristiana che permeava l'ambiente.

Studiava con gusto e passione il piccolo catechismo e la preparazione al primo incontro con Gesù fu da lei realizzato con un amore puro e una intelligenza aperta al mistero di Dio. Nello studio scolastico non era brillante, ma diligente.

A ventidue anni volle seguire la sorella che era entrata nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dove si trovavano anche due giovani zie. Fu accolta a Nizza Monferrato dove colpì subito quel suo comportamento tanto semplice, docile e umile.

Aveva un fisico robusto che completava le doti singolari

dell'anima tutta protesa a realizzare ogni piacere di Dio nella docile accettazione di qualsiasi obbedienza. Durante il postulato si dedicò ugualmente soddisfatta a qualsiasi lavoro. La sua inesperienza e la virtuosa disponibilità la portarono a non porre limiti alle sue prestazioni.

Così, durante il postulato si ammalò di pleurite. Non pare fosse stata tempestiva nel manifestare i suoi disturbi o il Signore permise che chi pur la seguiva con attenzione non se ne rendesse conto. Non fu facile e breve il cammino che Livia dovette percorrere per arrivare a un miglioramento abbastanza tranquillizzante.

Era stata lì lì per vedere compromessa la sua ammissione al noviziato, ma le superiore, avendone ammirata la non comune virtù, si accontentarono di quella ancor debole sua ripresa in salute.

Superati i due anni di noviziato e sempre in vista delle eccellenti qualità che possedeva, venne ammessa alla prima professione malgrado il fisico continuasse a mantenersi debole.

Le si cercò luogo e lavoro adatto alle sue abilità ed anche alle aspirazioni dell'anima amante del raccoglimento che alimenta l'unione con Dio. Suor Livia fu una apprezzata aiutante nel laboratorio della comunità addetta ai confratelli salesiani nella casa di Bagnolo (Cuneo).

Le testimonianze delle sorelle che vissero con lei tanto breve tempo danno risalto alla sua angelica riservatezza, all'amabile semplicità, alla singolare cura che poneva nel non fermarsi sugli altrui difetti, tanto meno nel giudicarli.

Per quanto la sua salute continuasse ad essere precaria — era sovente assalita da puntate di febbre — si manteneva fedelissima all'osservanza della Regola, servizievole verso tutte e impegnata a mantenere l'uguaglianza di umore.

I dottori che la visitarono insistevano a parlare di febbri tifoidee e ad offrirle cure tutt'altro che giovevoli al suo caso. Quando una radiografia mise in luce la vera natura del male non ci fu più nulla di umanamente fattibile per ridarle salute. Fu accompagnata a Torino Cavoretto per procurarle cure adeguate e i sollievi spirituali che quell'ambiente poteva assicurare.

La buona suor Livia comprese bene la sua situazione di

ammalata grave. Con l'inconfondibile candore che la rendeva tanto cara, diceva alle infermiere: «Sento la morte sempre vicina», e si coglieva in quella espressione tutto l'orrore che la natura ne provava. Consigliata di sentire invece al suo fianco sempre Gesù e Maria, si rimise con tutta semplicità a chi le esprimeva la volontà del buon Dio. Da allora e fino alla fine dei suoi giorni, se ne stette tranquilla e serena come una bimba in braccio alla mamma.

La sua mamma! Quanto la pensava la buona suor Livia e come aveva generosamente offerto al buon Dio il sacrificio di non più vederla! Ma il Signore la volle consolare. Qualche momento prima di spirare, la suora che stava nella sua camera, l'avvicinò per suggerirle qualche invocazione adatta al momento. Suor Livia la pregò dolcemente di lasciarla sola per qualche momento con la sua mamma. Sorrideva con una gioia tutta celeste. Si ritenne che in quei pochi momenti abbia avuto una allucinazione, o qualcosa d'altro... che le permise di vedere accanto a sé proprio la sua mamma.

Pochi momenti dopo fu certamente la Mamma del Cielo ad accompagnarla nella Gerusalemme celeste a godere la gioia riservata ai semplici e umili di cuore.

Suor Bergese Agnese

di Domenico e di Vittone Maria
nata a Magliano Alfieri (Cuneo) il 30 gennaio 1914
morta a Scarnafigi (Cuneo) il 1° giugno 1947

Prima Professione a Pessione il 6 agosto 1937
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1943

Agnese aveva ricevuto in famiglia una solida formazione cristiana che pose un fondamento sicuro alla sua vita religiosa. Questa fu breve, ma densa di sacrificio e di sofferenza. Sofferenza fisica e sofferenza morale, che le farà scrivere alla sua ispettrice: «In qualche momento a dire *fiat* ci vuole proprio tanto aiuto divino».

L'aiuto divino non mancò e neppure la sua generosa corrispondenza.

La testimonianza di una sorella che la conobbe fin dal postulato, assicura che «suor Agnese possedeva molte doti che lei neppure conosceva, tanto praticò sempre e in grado non comune la virtù dell'umiltà».

Non parlava mai di sé, delle sue conoscenze teoriche e pratiche a meno che non fosse espressamente interrogata. Si adattava a qualsiasi lavoro pur avendo una salute fragile, ed era pronta a offrirsi con una dolcezza e bontà che avevano dell'angelico. Il suo modo di fare e di trattare era costantemente fine e delicato. «Penso — continua la stessa anonima testimonianza — che le superiore non abbiano mai avuto bisogno di richiamarla, tanto la sua osservanza era fedele e diligente. Aiutava le compagne di noviziato che si mostravano inesperte in qualche lavoro e lo faceva in modo benevolmente incoraggiante. Era anche capace di richiamare fraternamente al dovere se vedeva qualcuna trascurata nel compiere ciò che veniva raccomandato».

Era chiaro che un modo rozzo di trattare offendeva la sua delicata sensibilità. In questi casi suor Agnese riusciva a superarsi. Con un dolce sorriso... "passava oltre", e sovente questo bastava per offrire una tacita lezione all'interessata. Se capitava che una compagna, accorgendosene, le chiedesse scusa, rispondeva con semplicità: «Io faccio peggio...».

Un'altra consorella ricorda quanto le riuscì giovevole la vicinanza di suor Agnese nella casa dove si era trovata a lavorare. Scrive: «Irriflessiva e nuova dell'ambiente com'ero, ne combinavo una ad ogni pie' sospinto. Suor Agnese era pronta a compatirmi, incoraggiarmi ed anche a scusarmi presso la direttrice. Avevo fatto un corso di taglio, ma non era stato sufficiente a darmi nozioni sicure per il lavoro che dovevo svolgere. Fu suor Agnese ad offrirsi generosamente per aiutarmi a completare e rendere più solide le mie conoscenze.

Sapendomi piuttosto indisposta nella salute, con cuore di madre più che di sorella, mi diceva: "Si abbia cura della salute e dica sempre tutto alle superiore. Alle volte un piccolo disturbo trascurato può divenire incurabile e fatale. Così possiamo finire per essere di peso..."».

Era la sua personale esperienza a farla parlare. Fu sempre, si può dire, ammalata; le cure non potevano giovarle perché il suo male non trovava diagnosi giuste. Dopo la prima professione aveva passato qualche tempo nella casa di Torino "Madre Mazzarello" per completare gli studi. Era stata quindi mandata nella casa di Monforte d'Alba come insegnante delle orfanelle che lì si trovavano.

Il male che l'accompagnava costantemente aveva a volte crisi violente di dolori che sopportava senza lamenti. Sovente la si sentiva addirittura scherzare sui suoi malanni.

Si era negli anni terribili della seconda guerra mondiale e i mezzi di sussistenza, con il passare del tempo, divenivano sempre più scarsi. Non era facile trovare ciò che andava bene per le consorelle ammalate, ma ciò non dava preoccupazioni né motivo di lamento alla buona suor Agnese.

I suoi genitori avevano espresso il desiderio di farle provare il rimedio dell'aria natia e le superiore lo concessero. Quelle sue permanenze in famiglia negli ultimi anni della sua vita furono oggetto di edificazione sia ai propri familiari che alle persone del paese. Suor Agnese era in ogni caso, in ogni situazione una religiosa dalla forte testimonianza di fedeltà al Signore che l'aveva scelta. Chi ricorse alla sua preghiera dichiara di essere rimasta soddisfatta in ciò che si attendeva, poiché erano preghiere impreziosite da una sofferenza vissuta e offerta con tanta generosità.

Nel 1946 le crisi del male si erano fatte più violente e frequenti ed allora le superiore tentarono un ricovero nel vicino ospedale di Alba per accertamenti e cure. Visite minuziose ed esami radiologici non diedero i risultati e la chiarezza che si speravano. Suor Agnese lasciò l'ospedale e rimase per qualche tempo nella casa di Alba.

I genitori, preoccupati non meno delle superiore, chiesero di poter sottoporre la figliola alla visita di un professore di cui avevano grande fiducia. Dopo una accurata serie di analisi si venne ad una diagnosi dalla quale scaturiva l'opportunità, se non proprio l'esigenza, di un intervento chirurgico. Le superiore diedero il loro consenso e suor Agnese entrò nell'ospedale di Scarnafigi (Cuneo), dove fu sottoposta a una operazio-

ne lunga, difficile e dolorosa. Pareva che il risultato fosse riuscito soddisfacente, ma dopo due giorni sopravvennero alcune complicazioni. Il cuore già tanto debole cedette nel giro di breve ora. Lo schianto dei parenti che l'assistevano ebbe soltanto il conforto di sapere che la cara suor Agnese, libera da ogni sofferenza, era ora in possesso della beatitudine riservata ai miti di cuore: il pieno godimento di Dio.

Suor Biosca María Mercedes

di Filippo e di Gutiérrez Hortencia
nata a San Lorenzo, Santa Fé (Argentina) l'8 settembre 1877
morta a Rosario (Argentina) l'8 agosto 1947

Prima Professione a Bernal il 29 gennaio 1903
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 10 gennaio 1909

Suor María Mercedes, che era stata ben conosciuta dalla terza superiora generale, madre Luisa Vaschetti, aveva approfittato dell'andata in Italia della sua direttrice per farsi conoscere anche dalla quarta, madre Linda Lucotti. Era il 1947, anno dell'undecimo Capitolo generale dell'Istituto, che radunava a Torino tutte le ispettrici e delegate dell'Italia e del mondo. Un avvenimento particolarmente sottolineato perché la guerra aveva impedito la sua celebrazione per tanti anni.

La letterina di suor Biosca non porta data, ma precede di poco quella della sua morte avvenuta con una rapidità che colse di sorpresa, non solo l'ispettrice che si trovava ancora in Italia, ma tutte le sorelle della ispettoria argentina "N. S. del Rosario".

Questa, lettera è da trascrivere fedelmente perché offre il *curriculum vitae* di suor María Mercedes ed è un bel documento del senso di appartenenza all'Istituto e del filiale affetto verso le superiore che la buona suora alimentò nella sua vita. Così scriveva:

«Con tanto affetto mi rivolgo a lei per dirle che sebbene

non abbia la soddisfazione di conoscerla personalmente, la conosco attraverso le relazioni delle nostre buone e amatissime superiore che sanno farla conoscere e amare. Con quanto piacere la riceveremmo se venisse in Argentina, specialmente qui nella nuova ispettoria "Nostra Signora del Rosario"!

Mi chiamo María Mercedes Biosca, figlia di genitori argentini discendenti dagli spagnoli. Fui alunna del collegio "Nostra Signora della Misericordia" e poi oratoriana nel collegio "Maria Ausiliatrice" di Rosario dove il Signore mi regalò la vocazione religiosa nell'anno 1900. Feci la vestizione il 16 luglio dello stesso anno e la professione nel 1903. I voti perpetui nel 1909.

Nel noviziato facevo la cuciniera, mentre il secondo anno lo passai a Buenos Aires, Brasil. Ivi rimasi per cinque anni cuciniera e commissioniera. Poi fui a Bernal per sedici anni con lo stesso ufficio. Qui mi ammalai e, per darmi un compito meno faticoso, mi destinarono come infermiera nella casa di Almagro "S. José". Vi rimasi per dieci anni. Poi per cinque fui nella casa di cura di Alta Gracia e da lì venni in questa casa di Rosario dove da undici anni sono infermiera. Non posso più fare le commissioni perché sono vecchia e cammino con difficoltà. L'8 settembre prossimo compirò settant'anni. Ho i miei acciacchi che non mi permettono di lavorare come vorrei e così nell'assistenza alle ammalate è necessario che mi aiutino perché non posso salire le scale. Nonostante la buona volontà, per il lavoro devo arrendermi.

Perdoni Madre, il tempo prezioso che le ho fatto perdere; con lei sta la mia buona direttrice che già le avrà date le mie notizie come ci aveva promesso prima di partire per il Capitolo. Riceva tutto il mio affetto di figlia aff.ma

suor María Mercedes Biosca»

Come si vede, si tratta di un semplice, spontaneo "biglietto di presentazione" che ora dobbiamo completare con la testimonianza delle sorelle. Gli uffici che suor Biosca sostenne nella sua vita la misero nella possibilità di esercitare la più squisita carità, mentre il suo temperamento sereno e aperto contribuì a rendere bella e amabilmente salesiana la vita della comunità dove si trovò a lavorare.

Nobilmente generosa, serbava per sé la fatica, la stan-

chezza, il sacrificio e le sofferenze quotidiane, per offrirle, rivestite di diligente giocondità e in purezza di cuore, soltanto al buon Dio.

Continuò a lavorare instancabilmente anche quando gli anni pesavano e gli acciacchi rendevano tutto più faticoso. La pietà e lo spirito di mortificazione erano la forza delle sue intense giornate.

Una consorella la ricorda diligente e generosa nel suo compito di infermiera e racconta: «Per prescrizione medica dovevo nutrirmi in un certo modo e in tempi determinati. Avevo tante ore di insegnamento e non avrei trovato facilmente la possibilità di esservi fedele. La buona suor Mercedes, con bontà e finezza squisite, preparava e poi mi faceva trovare il necessario nel breve intervallo delle ore dieci e, intrattenendomi con amena conversazione, mi rendeva più facile quella obbedienza».

Quando le suore avevano bisogno di lei, suor Biosca non tardava a soddisfare, senza tante parole, con la bontà di una mamma. La stessa amabilità usava verso le educande che tanto la apprezzavano.

Non occorre insistere sul rapporto filiale che teneva con qualsiasi superiora. Soffriva quando le suore si permettevano di disapprovare certe disposizioni; faceva notare la mancanza e commentava: «Hanno voglia di perdere tempo».

La sua virtù generosa nel compiere l'ufficio di infermiera lo si notò ad evidenza nell'assistenza che riuscì a donare a una sorella ammalata di cancro. Si alzava di notte per andarla a vedere e sollevare, e si era in pieno inverno, quell'inverno di cui neppure suor M. Mercedes avrebbe visto la fine.

Il suo malanno lo stava assaporando da sola, perché, all'infuori, nulla appariva. Proprio in quei giorni, dovendo assentarsi dal collegio la cuciniera, lei aveva accettato generosamente di sostituirla. Fu un gesto di adesione che ebbe dell' eroico, ma l'evidenza la si ebbe dopo. Il contatto con il calore della stufa dovette accentuare il suo disturbo. Alcune macchie che le si erano formate sulle braccia si trasformarono in pustolette che invasero tutto il corpo producendole notevoli dolori.

Si voleva procurarle una cura radicale in un ospedale at-

trezzato allo scopo, ma dapprima suor Mercedes pensò che poteva benissimo farla stando in casa. La situazione però si stava aggravando e lei stessa convenne sulla opportunità di entrare nell'ospedale. Era però ben lontana dal pensare a una malattia terminale. Quanto le costò lasciare la casa!

«Stavo assistendo le educande nello studio — racconta una sorella — e dalla finestra vidi suor Mercedes attraversare lentamente il cortile. Volse lo sguardo verso lo studio e con la mano mi salutò dando anche uno sguardo di addio alle ragazze.

La domenica seguente andai all'ospedale per passare il pomeriggio accanto al suo letto. La trovai triste, sofferente. Si rallegrò al vedermi. Faceva i suoi calcoli e pensava di ritrovarsi a casa guarita per la sua festa onomastica del 24 settembre. Invece la superiora dell'ospedale mi disse che le cose andavano male. Verso il tramonto le sopravvenne il rantolo, che lei pensava fosse un effetto dell'asma. Si trattava invece del cuore.

Le venne proposta l'Estrema Unzione; l'accettò con una certa ritrosia, ma quando si ritrovò con la grazia del Sacramento, che era stato preceduto dalla confessione, la si vide immersa in una grande pace. Spirò dopo quattro giorni, avendo offerto a Dio, in piena consapevolezza, quella sua vita già tutta spesa per suo amore e per amore del caro prossimo, specie delle sue consorelle ammalate.

Suor Blanco María Asunción

di Antonio e di Gerpe Carolina
nata a Villa Santa María (Spagna) il 27 maggio 1884
morta a Bahía Blanca (Argentina) il 14 novembre 1947

Prima Professione a Viedma il 17 agosto 1902
Professione perpetua a Viedma il 13 gennaio 1909

Nata in Spagna, Asunción aveva solo un anno quando i genitori emigrarono a La Plata in Argentina. Crebbe in un ambiente familiare di solida fede e pratica cristiana, nel qua-

le il Signore scelse tre sacerdoti e una religiosa, suor Asunción appunto.

Fu allieva interna nel collegio di Buenos Aires Almagro e, quando i genitori si trasferirono in altra località dell'Argentina, fu accolta in quello di General Roca. Non aveva neppure quattordici anni quando passò a Viedma desiderosa di corrispondere al dono del Signore divenendo Figlia di Maria Ausiliatrice.

Le sue educatrici la ricordano pia, intelligente e veramente buona, anche se il temperamento, vivacemente impulsivo, cedeva a qualche intemperanza.

Fin da postulante incominciò a insegnare nella scuola come aiuto alle maestre che la sostenevano in questo impegno e dalle quali imparò molto. Asunción lavorava con vivo senso di responsabilità dimostrando di possedere qualità innate di saggia ed efficace educatrice.

Dovette aspettare due anni per essere ammessa al noviziato che fece nella stessa casa di Viedma dove trovó molte opportunità per allenarsi allo spirito di sacrificio e di mortificazione.

Fatta la prima professione, continuò a insegnare nei collegi di Viedma, Carmen de Patagones e General Conesa. Dopo la professione perpetua fu inviata a Buenos Aires Almagro per completare gli studi fino al conseguimento di un regolare diploma. Ma era scritto che suor Blanco sarebbe stata un'ottima insegnante anche senza diplomi.

Dopo un anno di studio regolare nel quale riusciva ottimamente, la vicaria generale, madre Enrichetta Sorbone — si trovava in visita alle case d'America — con una vaga e... sospesa motivazione, le ventilò la già decisa interruzione degli studi. Suor Asunción, intelligente e intuitiva com'era, andò subito al di là delle caute espressioni. Reagì dichiarando: «A Buenos Aires mi trovo bene sotto tutti gli aspetti... Ma se è necessario il mio cambiamento, eccomi a disposizione...».

Lasciò definitivamente lo studio e andò a fare la vicaria nella casa di Rosario Santa Fé, naturalmente anche ad insegnare. Da lì, con i medesimi incarichi, passò successivamente nelle case di S. Isidro, Barracas, Carmen de Patagones. Nel 1924 stava facendo l'economa nella casa di General Roca.

Suor Blanco aveva un temperamento simpatico, vivace ed esercitava una notevole attrattiva e influenza sulla gioventù. Era superlativa nella capacità di incatenare l'attenzione con il suo parlare brillante e semplice insieme, sostenuto da una memoria eccezionale. Retta e imparziale, era amabilmente capace di orientare a Dio comunicando la forte carica spirituale che possedeva.

La sua pietà era soda, priva di esteriorità, con una evidente accentuazione eucaristica. In un suo libretto di annotazioni spirituali si trovò scritto: «Ricorda, anima mia, che la santa Comunione è il primo fiore che offri a Dio al mattino; il suo profumo deve permeare tutte le azioni della tua giornata». Questo pensiero l'aiutava ad accettare non solo i limiti altrui, ma, e ancor più, i propri.

Suor Asunción, così ricca di doni di natura, ebbe una costante cura di coltivare la virtù dell'umiltà. Non le riusciva facile, ma suscitava tanta più ammirazione nelle consorelle per il fatto che appariva evidente il suo virtuoso superamento sulle insidie dell'amor proprio. Aveva inoltre un tocco di semplicità disinvolta che la portava a chiedere: «Non le pare che stia migliorando? Ho fatto il proposito di cedere all'atrui parere...». Conoscendo il suo carattere, non si poteva fare a meno di riconoscere che veramente stava facendo progressi.

Molte sorelle fanno l'elogio della sua carità: «Con quanta pazienza — ricorda una giovane insegnante — suor Blanco è venuta incontro alla mia inesperienza! Lo faceva con disinteresse e mi donò persino alcuni suoi preziosi manoscritti che mi servirono molto e che ancora conservo».

L'interessamento fraterno, la comprensione e la benevolenza che usava verso le sorelle con tanta spontaneità erano espressione della nobiltà dei suoi sentimenti e della tenerezza insospettabile del suo cuore. Lo ricorderanno anche le missionarie che, appena giunte nella casa dove si trovava, ricevevano da lei un'accoglienza colma di fraterne attenzioni. Vigilava sulla loro salute, ne intuiva i bisogni prevenendoli e provvedendo.

Nel 1927 ritornò nella casa di Viedma e negli ultimi tre anni ebbe in essa il "titolo" di direttrice provvisoria. Di quel

tempo è stata tramandata una testimonianza particolarmente significativa. «Ero professa temporanea e mi trovai con una suora perpetua che mi trattava abitualmente in una maniera che mi pareva evidentemente ingiusta. Ma poiché ero giovane, temevo che la cosa non sarebbe stata riconosciuta così come io la giudicavo. Mi feci finalmente coraggio e parlai. Suor Asunción, mia direttrice, mi rispose decisa: "In questa faccenda sei tu ad aver ragione. Non dobbiamo cadere in errore, ma formarci una coscienza retta. Ciò che non deve fare una suora di voti temporanei non deve farlo neppure una suora perpetua. Diversamente, quando sarai perpetua ti riterrai in diritto di procedere allo stesso modo con le giovani professe". Mi sentii dilatare il cuore: nessuno mi aveva mai parlato con tale franchezza. La stimai ancor più di prima perché mi resi conto che, non solo mi voleva bene, ma cercava di ben formarmi anche per il futuro».

Lo zelo per la salvezza delle anime non le dava tregua. Nella circostanza di esercizi spirituali organizzati per le ragazze della località, suor Blanco era capace di passare di casa in casa per invitarle e, in genere, trovava una confortante corrispondenza.

In quei tre anni di servizio direttivo provvisorio raccolse qualche rosa e parecchie spine. Fu per lei un periodo di notevoli sofferenze morali, specie da parte di chi aveva sempre motivi per disapprovare le sue disposizioni.

In una lettera scrittale da madre Angela Vespa — allora Consigliera scolastica generale — troviamo questa significativa espressione: «Mi compiaccio della serenità che sai conservare nelle inevitabili incomprensioni e pene che il Signore permette per il nostro profitto spirituale... Mi compiaccio della virilità dell'anima tua, la quale sa soffrire in silenzio, celando sotto il sorriso la sofferenza più amara. Bene! Cerchiamo di non scolorire i nostri patimenti elemosinando il conforto delle creature, ma sappiamo dimostrare al Signore la nostra fedeltà soffrendo con dignità» (Lettera del 12 giugno 1939).

Dalle testimonianze possiamo arguire che suor Asunción metteva in atto da sempre queste esortazioni. Al Signore si rivolgeva dicendo: «Tu sai la mia preghiera di questo tempo, Signore. Voglio sorriderti attraverso le lacrime; invece di lamen-

tarmi voglio lodarti e, più che chiederti consolazioni, vengo a offrirti la povertà delle mie...».

Nel 1932 era passata da Viedma a Bahía Blanca, come aiutante segretaria, insegnante nel corso Normale e 4ª consigliera locale.

Non abbiamo ancora detto della sua passione per l'insegnamento catechistico. Aveva una vasta e profonda cultura religiosa e la donava con tanta semplicità sia alle normaliste che alle allieve dei corsi professionali ed anche a persone adulte. Quanta luce e quanta grazia assicurò con i suoi insegnamenti! Non rare volte si sentiva dire: «Il catechismo di suor Asunción mi ha salvato!». Quante exallieve assicureranno di aver appreso la devozione filiale e confidente verso la Vergine santa così come la inculcava e la viveva lei!

Una di loro confidava: «Da lei ho imparato a fare bene il segno della croce. Con quanta devozione tracciava sulla sua persona questo segno benedetto all'inizio di ogni lavoro. Pareva assaporasse le parole che pronunciava... Così la vedevo fare in classe, in chiesa, sulla cattedra, ovunque...».

Teneva lezioni di catechismo alle allieve della scuola professionale in gran parte molto ignoranti di religione. Lo faceva in modo così interessante e semplice, aderente ai loro bisogni, che quelle ragazze, altre volte pronte a trovare pretesti per esimersene, con lei partecipavano con vero interesse e godimento, disposte perfino a prolungare la lezione oltre il tempo stabilito.

Nel 1936 suor Blanco vide soddisfatto un suo grandissimo desiderio. La superiora generale, madre Luisa Vaschetti, le offrì la possibilità di passare qualche tempo in Italia. Questa delicatezza materna le procurò tanta gioia compensandola ampiamente della sofferenza che aveva attraversato negli ultimi tempi. Rimase in Italia otto mesi, godendo il soggiorno della casa generalizia in Torino e il corroborante contatto con le superiore. Ebbe pure la gioia di visitare Mornese che le lasciò impressioni profonde. Si sentì ancora figlia della Madonna e impegnata a vivere pienamente lo spirito salesiano/mornesino.

Al suo lavoro in Argentina ritornò rinnovata e ancor più zelante.

Negli anni che seguirono incominciò il suo decadimento fisico pur non avendo ancora toccato i sessant'anni di età. Ciò che più preoccupava era il progressivo indebolimento della sua vista. Le superiore, per alleggerirle il lavoro, la trasferirono nella piccola casa di Fortin Mercedes.

In una lettera del tempo, scritta al fratello José, sacerdote Gesuita, così parla di sé: «Mi trovo in uno stato di completo abbandono nelle mani di Dio. Serena, tranquilla, senza desideri, senza timori... Non sarà che il buon Dio mi prepara alla morte? Se così fosse, aiutami davanti all'altare...».

Nel 1943 rientrò definitivamente a Bahía Blanca, lasciando a Fortin Mercedes un vivo e ammirato ricordo del suo amore al lavoro di qualsiasi genere, al sacrificio, alla povertà, che in quella casa si viveva in modo superlativo.

Non ebbe impegni particolari a motivo degli incomodi di salute, ma continuò a insegnare il catechismo a persone adulte, a visitare exallieve ammalate o comunque bisognose di conforto. Fu un apostolato prezioso per il quale pareva che suor Asunción avesse ricevuto dal Signore talenti particolari.

In quegli anni fu sentita più volte ripetere: «La morte potrà raggiungermi repentinamente, non certo inaspettatamente».

Attingiamo ora direttamente alla affettuosa memoria stesa di suor Maria C. Marchesotti subito dopo la morte di suor Blanco: «Il timore di una possibile e futura cecità aveva intensificato in lei la pur soda pietà. Dedicava parecchie ore del giorno alla preghiera in più intima unione con il suo Dio. Con sforzi giornalieri rese ancor più evidente il lavorio che compiva su se stessa per smorzare il carattere ardente, un po' impetuoso e pronto a scattare nei momenti di contrasto.

Il Signore dovette gradire la sua generosa disponibilità e offerta poiché la chiamò a sé senza lasciarle consumare il previsto olocausto.

Nel pomeriggio del 12 novembre, giorno di confessione per la comunità, puntualissima come sempre, si accostò al sacramento della Penitenza. Al mattino seguente partecipò a tutti gli atti comuni di pietà comportandosi in tutto come al solito. Si dimostrò ben contenta quando venne invitata ad ac-

compagnare l'ispettrice che doveva incontrarsi con il vescovo diocesano. Si trovavano a pochi passi dalla Curia vescovile, quando suor Asunción impallidì chiamando l'ispettrice con voce angosciata, e cadde tra le sue braccia.

Essendo accorse alcune persone, l'ispettrice le pregò di cercare un sacerdote, avvertire le suore del collegio e chiamare un'ambulanza insieme al medico. Un sacerdote della Curia fu pronto ad accorrere e le amministrò l'Estrema Unzione.. Adagiata su una barella venne trasportata al collegio. Che impressione suscitò! Era uscita di casa da poco più di dieci minuti ed ora ritornava già esanime.

Mai come in questa circostanza — conclude la relazione — abbiamo sentito risuonare terribilmente vera l'espressione del Signore: «Siate preparati, perché non sapete né il momento né l'ora. La morte verrà come un ladro...».

Fu un conforto la certezza che la buona suor Blanco era veramente preparata ad accogliere quella venuta, non di un ladro, ma dello Sposo amatissimo della sua vita.

Suor Bodiglio Teresa

di Giuseppe e di Olivero Giuseppa
nata a Trino (Vercelli) il 1° dicembre 1861
morta a Lanzo Torinese il 16 marzo 1947

Prima Professione a Torino il 7 settembre 1893
Professione perpetua a Torino il 10 agosto 1905

Fu una delle molte Figlie di Maria Ausiliatrice che consumarono tutta o quasi la loro vita a servizio dei confratelli salesiani.

Allo spirito di lavoro e di sacrificio suor Teresa univa una umiltà simpatica. Semplice e limpida, custodiva nel silenzio una intensa comunione con Dio. Carica d'anni continuava a donarsi con sorridente disponibilità e, a chi l'esortava a ri-

sparmiarsi avendo già lavorato molto, rispondeva: «Lasciatemi finché posso: devo farmi dei meriti...».

Poté fino alla fine, che sopraggiunse come aveva desiderato: in poco tempo, senza recare troppo disturbo.

I suoi compiti specifici erano stati quelli del cucito, del bucato, del guardaroba, ma nei giorni festivi, immancabilmente, andava in cucina per aiutare le cuoche, che — diceva — erano ben più sacrificate di lei. Se le capitava di non vedere altrettanta disponibilità nelle consorelle, specie se si trattava delle più giovani, se ne doleva apertamente e ne dava la ragione: «Mi rincresce perché si perdono le buone abitudini».

Negli ultimi anni, nella casa di Lanzo dove si trovava, il suo compito era quello di rammendare calze e calzetti a non finire. A lei, che ormai ci vedeva poco, venivano affidate quelle con i buchi più grossi per l'ultimo tentativo di rimetterle in uso... Su questo fatto suor Teresa sorrideva e si faceva furba traendone spunti elevanti. Sul letto della sua ultima breve malattia, alla suora che le domandò: «Suor Teresa, che ne sarà del mucchio di calze che ha aggiustato?», rispose: «Tutte rose per il Paradiso».

In Paradiso suor Teresa aveva tanti amici. Gesù e la Madonna, si sa; ma l'amico al quale confidava tante faccende e non solamente sue, era san Giuseppe. Tutti conoscevano questa sua amicizia particolare, anche i confratelli sacerdoti e laici... Quando vedevano appeso al collo del Santo — di quella sua statua che era ben in vista e in onore — una monetina, un pezzetto di carbone, una cartolina raffiguarante un bambino..., intuivano di che si trattava. Si interessavano di come la faccenda si concludeva e dovevano sempre riconoscere che quel Santo silenzioso e obbediente era davvero un fedele amico di suor Teresa. E allora ci si affidava alle sue preghiere. Lei metteva tutto in chiaro: «Se avete fede, otterrete di sicuro, perché san Giuseppe esige tanta fede per mettersi in movimento con la sua efficace intercessione».

Una volta che in chiesa un sacerdote, parlando di santità e di santi, aveva nominato questo e quest'altro... suor Teresa, che non sentiva arrivare il nome del "suo" santo, espresse la sua pena con un interrogativo: «E san Giuseppe?...». L'aveva

detto abbastanza forte, tanto che il predicatore sentì, sorrise e aggiunse: «Sì, anche san Giuseppe!». Naturalmente, tutti i presenti sorrisero.

Da san Giuseppe, particolarmente, suor Teresa aveva imparato ad amare il silenzio. Mai la si vide parlare fuori tempo se non per necessità. E cercava di non perdere tempo. Di sé poteva testimoniare: «Ho fatto tutto quanto potevo, anche con sforzo e sono ben contenta di non aver mai perduto tempo». Alle più giovani che facilmente dimenticavano di far silenzio o di tenere basso il tono della voce dovendo parlare, dava un ammonimento con garbo e ricordava: «Se non fate silenzio, come potete mantenervi unite con Dio?!».

Puntuale fino alla fine alla vita comune, aveva tentato di alzarsi anche il giorno prima della sua morte. Non ci riuscì, ma era proprio alla fine. Povera suor Teresa e felice suor Teresa! Aveva sofferto parecchio negli ultimi anni e non solo fisicamente. Sul suo labbro però mai scomparve il sorriso. Soleva dire: «In paradiso rideremo di queste cose che ora ci fanno tanto soffrire».

Così si mantenne fino alla fine: sorridente e in preghiera. Aveva voluto accanto a sé l'immagine di san Giuseppe e lui certamente le fu sensibilmente vicino e venne a sollevarla per condurla nella beatitudine eterna proprio all'inizio del suo triduo.

Tantissima preghiera le fu donata dal susseguirsi di sacerdoti, coadiutori, chierici, che ricambiavano quella che suor Teresa aveva largamente offerta per loro quando ricorrevano a lei.

Suor Bozzalla Matilde

di Felice e di Marino Teresa
nata a Torino il 24 agosto 1867
morta a Viedma (Argentina) il 14 marzo 1947

Prima Professione a Torino il 15 settembre 1892
Professione perpetua a Viedma il 9 febbraio 1896

L'incoraggiamento e la benedizione del Rettor Maggiore don Rua aveva aiutato la giovane Matilde a sostenere l'opposizione della mamma che non voleva assolutamente accettare la sua scelta di vita. Già Matilde aveva acquistato un certo allenamento nel tener ferma la sua posizione di giovane riservata e fortemente attirata dai valori religiosi.

Mamma Teresa era vedova da qualche anno e viveva unicamente per i due figlioli: un ragazzo e lei, Matilde. Era una valente concertista, abituata a frequentare una società raffinata nella quale avrebbe voluto inserire quella sua figliola che invece la rifuggiva pur dimostrando di possedere anch'essa un buon talento musicale.

Nulla valse a piegarla e, superata la maggiore età, Matilde riuscì a partire per Nizza Monferrato, dove nel dicembre del 1890 vestì l'abito delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Un traguardo tanto sospirato e ora felicemente raggiunto, che la porterà a scrivere sui suoi appunti personali: «Non lascerò passare giorno senza ringraziare Gesù e Maria per il singolare dono della vocazione religiosa». Questo impegno di valorizzazione e di viva riconoscenza per il dono del Signore lo vivrà fino alla fine della vita.

Gli ultimi mesi del suo noviziato suor Matilde li visse a Torino, la sua città, occupata nel ruolo di maestra di musica e di assistente nell'oratorio di piazza "Maria Ausiliatrice". Alla professione religiosa, fatta sotto lo sguardo della Madonna di don Bosco, chiederà la grazia di vivere unicamente per Gesù e affidata a Maria santissima.

Il Signore prese sul serio la sua disponibilità offrendole una seconda vocazione, quella missionaria. «Sento — scrive

nel suo libriccino — che il Signore vuole da me un grande sacrificio. Non sono degna di essere scelta per andare in missione, ma voi, mio Dio, non badate alla mia pochezza e dalla mia miseria sapete trarre profitto. Io non ricuserò mai niente... Mi volete in America?... In Patagonia? Eccomi pronta».

Per meglio concretizzare la risposta alle esigenze del Signore, suor Matilde esprime e fissa le intenzioni della sua offerta: 1° La salvezza della mia anima; 2° la salvezza di tutti i parenti; 3° la riconciliazione dello Stato [italiano] con la Chiesa; 4° fare alle anime tutto il bene possibile.

Il Signore, al quale aveva fiduciosamente chiesto di sostenerla, le ottenne di compiere un sereno distacco dalla mamma e dall'unico fratello che molto amava. Lo strazio reciproco fu molto forte, ma ugualmente forte fu l'aiuto dall'Alto.

Suor Matilde arrivò a Viedma, centro della missione patagonica, pochi giorni prima della festa di Maria Ausiliatrice del 1893, e sotto lo sguardo maternamente soave della Madonna iniziò il suo lavoro missionario. Pare che non sia più ritornata in Italia.

A Viedma completò la sua preparazione musicale dedicandosi insieme, e molto generosamente, ad ogni genere di lavoro domestico. Sarà maestra di musica e di canto fino all'ultimo decennio della sua vita: circa quarant'anni.

Nel 1899 passò da Viedma a Carmen de Patagones, sull'altra sponda del Rio Negro; più tardi raggiunse l'interno di quel territorio missionario. Nella casa di General Conesa, con il titolo formale di vicaria, sostenne di fatto il ruolo di direttrice.

Nel 1910 passerà a Bahía Blanca, vicaria di fatto in quella grande casa. Suor Bozzalla fece parecchi altri spostamenti: S. Nicolás, Morón, Maldonado, General Roca. In tutte le case e in tutti gli uffici portò l'entusiasmo, la generosità e lo spirito di sacrificio che la distinguevano virtuosamente anche quando, non più giovane, avvertì fortemente il peso della sofferenza fisica e morale.

Nei contatti con la gioventù fu fedele a vivere e attuare il sistema preventivo, mettendo alla base di tutta la sua azione educativa l'amorevolezza insegnata e praticata da don Bosco.

Nel suo amore per le ragazze non aveva cedimenti perché ebbe particolare cura a controllare il proprio cuore che era molto sensibile e aperto al rapporto cordiale. Si era proposta: «Mortificherò il mio cuore, affinché i miei affetti siano sempre e solo per Gesù e per Maria, anche se per questo dovessi apparire indifferente...».

Gioviale e profondamente pia, suor Matilde dava l'impressione di una religiosa posseduta unicamente da Dio. Era singolare la sua devozione verso l'Angelo custode e, forse, era più che una devozione, un rapporto vivo come da persona a persona ben conosciuta e nota in tutti i particolari.

La forza delle sue giornate, non sempre facili e in ambienti che presentavano occasioni permanenti di rinnegamento, era la sua ardente pietà eucaristica. Non volle mai privarsi della santa Messa e della Comunione anche quando la distanza dalla parrocchia e i suoi acciacchi l'avrebbero richiesto. Faceva la strada con fatica, a più riprese, ma non la si trovò mai disposta a perdere sì preziosi tesori.

Il suo apprezzamento per la vocazione religiosa, già tanto grande fin dalla giovinezza, ingigantiva con il passare degli anni. Ne parlava con un entusiasmo fervido e con sempre rinnovata riconoscenza. Ebbe la gioia di superare il giubileo d'oro della sua professione.

In suor Matilde spiccava pure l'adesione filiale a tutte le disposizioni delle superiore che molto amava e stimava. In punto di morte poté asserire con grande semplicità: «Ho sempre obbedito in tutta la mia vita; come potrei non continuare a farlo ora che mi trovo alle soglie dell'Eternità?».

A chi le faceva notare che era esagerata nel chiedere anche i minimi permessi, lei sapeva ribattere che, per chi ama, nulla è piccolo, nulla trascurabile. Era squisitamente delicata nel trattare con chiunque, specie con le proprie sorelle e, mentre per sé non voleva accedere ad eccezioni di sorta, quando vedeva una consorella sofferente avrebbe fatto l'impossibile per sollevarla.

Il tramonto di suor Matilde parve penoso agli occhi degli uomini e fu di grande sofferenza morale per lei, quando se ne rendeva conto. Incominciò a perdere la nozione del luogo do-

ve si trovava, pure poté continuare a dare qualche lezione alle pochissime allieve che studiavano il pianoforte.

Le sue condizioni si aggravarono però, al punto che la si dovette accogliere nell'infermeria della casa centrale di Viedma. Non perdette mai il senso del suo essere tutta di Gesù e con tenerezza commovente la si sentiva ripetere: «Ti amo molto amor mio, voglio pensare sempre a te, lavorare per te, vicino a te. Accetta il mio desiderio, caro Gesù». E ancora, quando le sue aspirazioni erano evidentemente orientate al Cielo: «Vieni, caro Gesù, accendimi del tuo santo amore. Vieni presto, vieni...». Desiderava la Comunione eucaristica e Gesù venne finalmente a eternarla nella piena contemplazione del suo volto di Sposo amatissimo. Andò a lui con la tranquillità serena che fu una bella caratteristica della sua lunga vita.

Suor Bozzo Ines

di Giuseppe e di Barabino Clorinda
nata a Genova Sampierdarena il 13 ottobre 1900
morta a Genova il 18 agosto 1947

Prima Professione a Livorno il 5 agosto 1928
Professione perpetua a Livorno il 5 agosto 1934

La vocazione di suor Ines parve sbocciare da un imprevisto prodigio di grazia agli occhi di chi conosceva l'ambiente nel quale era cresciuta e dove aveva speso buona parte della sua giovinezza. Un prodigio anche maggiore della misericordia divina fu la sua perseveranza nella vita religiosa che aveva abbracciata.

Il Signore permise, a nostro conforto ed edificazione, che negli ultimi mesi della sua vita suor Ines sollevasse un po' il velo che nascondeva agli occhi altrui il suo ricco mondo interiore e rivelasse candidamente le sue intime disposizioni, permettendo di pervenire ad una più oggettiva valutazione dei suoi comportamenti.

L'ambiente familiare non aveva favorito una piena forma-

zione cristiana in lei che pure era divenuta figlia di Dio con la grazia del Battesimo. Soltanto mamma Clorinda, che stava salendo coraggiosamente il suo calvario di sposa, poté meritare dal Signore per i due unici figli il dono inestimabile della scelta di privilegio. Infatti, anche il fratello di suor Ines sarà sacerdote, con grande disappunto del padre alieno da ogni pratica religiosa e tutto dedito al lavoro di imprenditore edile e a facili piaceri.

Certamente Ines dovette riflettere sulla magnifica vocazione del fratello che era riuscito a superare persino la prova del servizio militare obbligatorio anche per i giovani candidati al ministero sacerdotale.

A quel tempo Ines era una meravigliosa collaboratrice degli interessi paterni. Intelligente, energica e attiva, dirigeva le pratiche d'ufficio nelle assenze del padre e si occupava persino degli operai che controllava nel lavoro con un piglio autoritario che non riuscirà mai a dimettere completamente. Non le mancavano le parentesi di libertà e il padre era ben contento di vederla presente nei ritrovi mondani che anche lui frequentava. Ci fu un tempo in cui parve aver trovato, nella prospettiva del matrimonio, la pienezza delle sue aspirazioni.

Fu un momento di grazia, che non conosciamo nei particolari concreti, a farla riflettere sulle fonti della vera e duratura felicità. Le suore dell'oratorio di Genova Sampierdarena, che già l'avevano avuta fanciulla tra loro, la videro ritornare con stupore e la trovarono molto pensosa e impegnata a ricercare luce a sicurezza per la decisiva scelta vocazionale.

Ora Ines rifletteva sulla costante serenità di quelle suore che avevano seguito il Signore per dedicarsi al bene delle fanciulle. Forse, non riuscì a cogliere in pienezza le esigenze dell'amore di Dio, che abbisogna di una forte capacità di lasciare tutto, anche se stessi per rimanerne coinvolte per sempre e per sempre felici. Lo imparerà più tardi...

Quando in famiglia fece conoscere la sua decisione, la reazione fu quella che prevedeva. La mamma silenziosamente felice, il padre infuriato. Aveva già ceduto mal volentieri alla vocazione del figlio, e ora?... Gli pareva incredibile una decisione di quel genere e cercò di opporvisi con tutte le forze del

suo amore paterno e con il disgusto di chi non riesce a capire.

Ma Ines era maggiorenne e dotata di una tenacia che lui ben conosceva. Il motivo di un viaggio di affari lo portò lontano da Genova e, durante quella assenza, Ines partì per Livorno per iniziarvi il postulato. Passò regolarmente al noviziato durante il quale ebbe la consolazione di partecipare alla prima santa Messa del fratello. Un anno dopo anche lei si presentò all'altare per farvi la prima professione. Aveva quasi ventotto anni.

I suoi primi anni furono attivi nel lavoro e dovettero esserlo anche in quello tutto personale di controllo del temperamento. Infatti, aveva portato nella vita religiosa la sua impulsività temperamentale. La sua obbedienza era sovente tutt'altro che pronta e le sue reazioni erano, a volte anche con le superiore, quelle di una persona che aveva esercitato autorità... Non pareva neppure che fosse sostenuta da una forte pietà: ciò che in lei emergeva era il lavoro al quale si donava senza misura, anche con spirito di sacrificio. Ma prendere in buona parte le osservazioni, ringraziare e non scusarsi era per lei una impresa disperata. Il primo impulso la portava ad esprimere con schiettezza le sue ragioni, che potevano anche essere valide, ma... Aiutata a riflettere, si pentiva e chiedeva scusa. Fu questa una delle ragioni che la vide, nei primi anni di vita religiosa, cambiare di casa quasi ogni anno. Sovente il cambio era anche di occupazione. Riconoscerà che questa era stata una penitenza meritata e salutare solo quando la grazia divina riuscì a farle comprendere tante cose e a donarle ciò che poteva essere per lei più prezioso: una viva e sincera contrizione.

Se i comportamenti erano sovente rudi, il cuore di suor Ines era sensibilissimo, anzi, troppo sensibile e le fu motivo di lotte e di lacrime amare. Era singolare la sua abilità nella cura delle persone ammalate. A contatto con loro tutto in lei si rendeva amabile, carico di comprensione e di carità. La circostanza della guerra del 1940-1945, che richiese anche all'Istituto molte prestazioni negli ospedali militari, portò le superiore a mandarla come infermiera in quello di Finalpia. Con gli ammalati si dimostrava energica e, insieme, tenera e servizievole come una sorella.

Qui l'attendeva una dura lotta per la sua perseveranza religiosa. Certo, a motivo delle sue innegabili e brillanti qualità umane, al suo donarsi fino all'eroismo in quell'ospedale che accoglieva gli ammalati contagiosi, suscitò simpatie e, in un caso, vere e proprie insidie. Suor Ines si rese conto che il suo cuore stava per cedere. Impegnò una lotta terribile e, per sua fortuna, seppe scegliere la via migliore per superarla. Cercò aiuto nella direzione dei religiosi Benedettini presenti in quella località e invocò dalle superiore un provvedimento radicale. Venne trasferita a Genova. Alla sua nuova direttrice riuscì a confidarsi con apertura piena. Ne ebbe comprensione e direzione saggia e illuminata. Con tutto ciò non le fu facile trovare la tranquillità completa. Lavorava nella segreteria della scuola e, quando la suggestione dei ricordi veniva a turbarla, correva al pianoforte o all'armonio dove improvvisava suonate impetuose e travolgenti come il suo temperamento di fuoco. Le consorelle, che nulla sapevano del suo dramma interiore, si domandavano meravigliate: «Che succede?... Impazzisce?!».

Nessuna osava interrogarla e, proprio in quel tempo, la sua salute incominciò a declinare. Già aveva dovuto sottostare a un intervento chirurgico, che aveva destato seri timori. La sofferenza fisica la rendeva più umile e buona, docile verso le superiore, riconoscente per ogni attenzione. A una consorella che le chiedeva un po' meravigliata: «La direttrice sa che lei in questi giorni ha proprio tanto male?», suor Ines rispose con profonda umiltà: «Dopo quello che ho confidato alla direttrice, se anche mi schiacciasse sotto i suoi piedi dovrei esserle riconoscente. È troppo buona con me».

Un'altra volta, una sorella le fece notare che non avrebbe dovuto gravarsi del lavoro supplementare di vegliare una ammalata, cosa che in quel tempo faceva sovente, e lei rispose: «Non sai che la carità copre la moltitudine delle colpe? Io ne ho tante da scontare!...». Con accento di profonda umiltà confidò un giorno a una consorella: «Il Signore le risparmi il tormento di indossare al mattino l'abito religioso sentendosi indegna di portarlo per il contrasto tra gli interni sentimenti e ciò che di perfezione questo abito significa. È un tormento indicibile e io l'ho provato».

Suor Ines conosceva la natura della sua malattia che era un tumore canceroso, ma sperava di poter continuare a lavorare per qualche anno ancora. Una circostanza fortuita, certamente provvidenziale, le fece conoscere la reale sua condizione. Dopo una prima reazione di sgomento, suor Ines si dispose a fare della sua sofferenza una vera espiazione e purificazione. Si raccolse nel silenzio e nella preghiera.

Alle sorelle che le esprimevano parole di conforto assicurava di sentirsi ben sostenuta dalla Madonna, con la quale se la intendeva... Non voleva che alla mamma sua, già gravata da tante pene, si parlasse della gravità del suo stato. Ma non si poté accontentarla perché le sue condizioni precipitavano verso la soluzione finale. Quando se la vide accanto cercò di consolarla, facendole apprezzare le cure e le sollecitudini delle superiore a suo riguardo. Così aveva fatto sempre e la sua mamma mai aveva conosciuto quanto la scelta della vita religiosa le era costata di fatiche, angosce e superamenti costanti. Con lei aveva sempre mostrato il volto della felicità.

Aveva desiderato avere presso di sé un libretto con la liturgia degli ultimi Sacramenti e lo leggeva sovente, lo meditava e preparava il suo incontro con Dio. Viveva i sentimenti del pubblicano ed esclamava: «Mio Dio, abbi pietà di me, peccatrice!». Ricevette devotamente l'Estrema Unzione. Quando giunse il fratello, l'unico fratello sacerdote, suor Ines era agli estremi. Lo riconobbe, ma non poté parlare. Alla sua domanda: «Sei tranquilla e contenta?», con un cenno del capo e in un leggero soffio accennò di sì. Era l'ultimo sì, quello che coronava una vita di intime lotte con una decisa vittoria.

Suor Bussi Luigia

di Giuseppe e di Tortoroglio Teresa
nata a Cossano Belbo (Cuneo) 28 dicembre 1905
morta a Bogotá Usaquén (Colombia) il 18 luglio 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1926
Professione perpetua a Bogotá il 5 agosto 1932

Cristianamente formata in un ambiente familiare dai costumi semplici e onesti, Luigia aveva potuto conservare intatta la limpidezza dell'anima. Aperta ai valori dello spirito, accolse con intima gioia il dono della vocazione religiosa e i genitori benedissero la sua scelta considerandola un onore senza prezzo.

Luigia arrivò a Nizza splendida di giovinezza, sorridente e dolcissima nel modo di trattare. Durante il noviziato la si vide molto impegnata a dare solidità all'osservanza religiosa mediante un'intensa comunione con Dio congiunta alla dolce amabilità dello spirito salesiano. Possedeva una candida semplicità e una volontà solidamente orientata.

A vent'anni fu Figlia di Maria Ausiliatrice e, per qualche tempo, rimase nella casa-madre di Nizza ove conseguì il diploma per l'insegnamento nella scuola materna. Avendo fatto conoscere alle superiore il desiderio ardente di partire per le missioni, suor Luigia divenne un bel dono per l'ispettoria colombiana alla quale venne assegnata.

Arrivò in quel Paese quando stava per compiere ventidue anni. Pare che l'inizio del suo lavoro in terra colombiana sia coinciso praticamente con quello della sua malattia che porterà senza comprensione e senza sollievo per molti anni.

Per due anni, prima a Baranquilla e poi a Bogotá, fu maestra e assistente delle educande più piccole. Svolse i suoi compiti con lo zelo e la diligenza che già la distinguevano e che conquistavano ammirazione e simpatia.

Le superiore videro in suor Luigia la religiosa Figlia di Maria Ausiliatrice adatta a divenire assistente delle postulanti e novizie dell'ispettoria.

Per sei anni suor Luisa — come sarà ormai sempre chiamata al modo spagnolo — compirà l'apostolato della testimonianza. Le giovani che stavano confrontandosi con la scelta della vita religiosa salesiana, videro in lei la migliore espressione di ciò che volevano diventare.

Tanto esigente con se stessa, suor Luisa era tanto più comprensiva e amabile verso il suo prossimo. Il sessennio del suo compito di assistente fu quasi costantemente attraversato dalla sofferenza fisica, che non le impediva di mantenersi fedele a tutti i momenti della vita comunitaria.

Il Signore permise che il suo male — che si rivelerà un tumore maligno — non fosse individuato dai medici. Uno di loro, dopo averla visitata, le disse con spietata chiarezza che il suo era un malanno di natura nervosa; doveva quindi curarlo con la forza della sua volontà.

Ciò che questa diagnosi procurò di morale sofferenza alla virtuosa suor Luisa nessuno lo poté misurare all'infuori del Signore, che stava permettendo una prova così torturante. Ne rimase lacerata e la natura si trovò immersa in un oceano di amarezza più insopportabile del male.

Le superiore accolsero quel responso, mentre la generosa vittima dichiarava con inaudita umiltà: sì, avrebbe fatto il possibile e l'impossibile per superarsi... Nella sua semplicità virtuosamente ingenua, pensava che tutte le persone ammalate di nervi provassero le sue stesse sofferenze, e tutte erano certamente più capaci di lei a superarsi...

Lo confiderà candidamente a una consorella parecchi anni più tardi, quando tutto ormai risultava chiaro: «Nella mia mente non passò l'ombra del sospetto che il medico si fosse sbagliato. Solo pensavo che tutte le persone nervose soffrissero allo stesso modo, ma che erano più forti di me, che non riuscivo a soffrire. Questo mi mortificava moltissimo soprattutto al pensiero delle superiore che dovevano costatare tanta mia incapacità malgrado ci mettessi energia e buona volontà».

Durante quegli anni di lento martirio, suor Luisa sperimentò sovente le tenerezze di Dio. Negli ultimi mesi della sua vita si troverà a confidare ciò che aveva provato quando le superiore l'avevano incaricata dell'assistenza alle novizie. Avver-

tiva tutto il peso della sua pochezza, della scarsa istruzione e il limite della sua esperienza (aveva ventiquattro anni!).

Ma il Signore veniva sempre in suo aiuto. «Una volta — raccontò con tanta semplicità — dovendo insegnare religione, le mie allieve, che erano abbastanza istruite, mi ponevano domande alle quali non riuscivo a rispondere. Me le davano scritte e, per potermi preparare, rimandavo la spiegazione alla lezione successiva. Capitò una volta che, per quanto mi industriassi a cercare, non mi fu proprio possibile trovare la risposta al quesito. Ero umiliata al pensiero che la mia ignoranza potesse compromettere il buon nome della Congregazione, così allora pensavo. Prima di entrare in classe andai a esporre la mia pena al Signore. Uscita dalla cappella ero decisa a manifestare alle allieve la mia incapacità a soddisfarle. Pensavo che il Signore desiderasse da me questo atto di umiltà.

Ma quale non fu la mia confusione e sorpresa quando, entrando in classe, vidi sopra il quadro di Maria Ausiliatrice una fascia luminosa e su di essa, come capita al cinema, apparve una frase brevissima: era proprio l'esatta risposta che inutilmente avevo cercato. Non so come sia riuscita a dominare la mia emozione. La umiliazione si cambiava in annichilimento profondo. Avvertivo il mio niente e la grandezza di Dio, la infinita misericordia che usava verso la sua ignorante creatura».

La persona che raccolse questa confidenza non riuscì a farle ricordare la domanda e la frasetta luminosa della risposta. A quel tempo suor Luisa era molto ammalata e non riusciva a fare sforzi ulteriori di memoria. «Avrei voluto conoscere altri episodi del genere, ma non ebbi il coraggio di interrogarla oltre», conclude l'anonima testimone.

Ritorniamo indietro di qualche anno. Nel 1938, suor Bussi venne nominata direttrice della casa-famiglia "S. José" in Medellín. Accettò quella difficile obbedienza confidando come sempre nell'aiuto del Signore. Durante il viaggio aereo fu assalita da una violenta crisi di dolori. Arrivò a Medellín in uno stato pietosissimo. Fu curata come una persona in fin di vita, e le venne pure amministrata l'Unzione degli infermi.

Ma non aveva ancora raggiunto la cima del suo calvario.

Si riprese, e i medici che la curarono confermarono le diagnosi precedenti, ma credettero di riscontrare "anche" la presenza di una ulcera allo stomaco. Forse, si stava per imboccare una strada abbastanza vicina alla realtà.

Grazie ai medicamenti che le vennero ordinati, l'ammalata avvertì un notevole miglioramento nello stato generale della salute. Suor Luisa continuava a mantenersi al di sopra di quelle "misteriose" sofferenze, e poté dedicarsi con tutta la forza della volontà e dello zelo che la divorava al nuovo campo del suo lavoro.

Del tempo trascorso nella casa di Medellín possiamo attingere alla testimonianza di suor Soledad Botero che l'ebbe direttrice. Assicura che la vide conservare costantemente il candore e la semplicità propria dei fanciulli. «Ma ciò che in lei destò grande e stupita ammirazione, fu la capacità di soffrire e di sacrificarsi. In suor Luisa direttrice emergeva la comprensione, l'apprezzamento e la valorizzazione delle proprie consorelle. Non si lasciava sorprendere da considerazioni umane: l'uguaglianza di umore e la rettitudine la portavano ad agire con equanimità. Sapeva rendere gradevole il vivere a chi ebbe la fortuna di trovarsi con lei. Fedelissima nell'osservanza della santa Regola, la otteneva dalle suore con soave energia. Amava le fanciulle e si occupava con particolare interesse delle più bisognose nell'anima e nel corpo». Fin qui la testimonianza di suor Botero.

Il miglioramento in salute fu di breve durata. Il male progrediva inesorabilmente e rimaneva inspiegabile. Per sollevarla dal servizio direttivo venne mandata nella casa di Chia con il ruolo di vicaria. Fu proprio qui che un eminente chirurgo riuscì finalmente a individuare il male che la consumava inesorabilmente da circa dodici anni.

Con un intervento di alta chirurgia le vennero asportati due terzi di stomaco. Esaminando ciò che si trovavano tra le mani, uno dei medici esclamò: «Questa suora deve aver sofferto dolori violenti che neppure la morfina può calmare. È uno dei peggiori casi di cancro...». Quando si seppe che la suora non faceva uso di calmanti, rimasero profondamente sorpresi, commossi e ammutoliti. Quel silenzio parve molto

significativo per la consorella che si trovò presente e che fece conoscere questi particolari.

Dopo quell'intervento, suor Luisa parve iniziare una vita nuova. Ritornò al collegio di Chia e riprese a lavorare con uno zelo sorprendente. Le superiore, fiduciose in una ripresa prolungata, nell'anno seguente le affidarono un campo di lavoro che ritenevano più adatto alle sue belle qualità di religiosa educatrice. Fu nominata direttrice della scuola professionale "Maria Auxiliadora" di Bogotá.

Le fanciulle di povera o modesta condizione che frequentavano quella scuola realizzavano i suoi ideali di religiosa salesiana. In breve tempo — poco gliene concedeva ancora il Signore — rivelò in pienezza le sue doti. Ebbe la stima e l'amore delle consorelle a motivo di quella amabilità di tratto che immancabilmente conquista le persone. In seguito, la si sentirà più volte esprimere, con l'incanto della sua semplicità, che quella scuola professionale «fu l'oasi della sua vita». Fu l'unico periodo di tregua delle sue sofferenze fisiche.

Non incontrò difficoltà di rilievo nella direzione di quella casa, e quelle inevitabili della vita ordinaria riusciva a superarle con sorridente facilità. Dell'affettuoso rispetto che suscitava, suor Luisa seppe approfittare per portare anime a Dio.

Il professore di Chia dal quale era stata operata, le aveva assicurato tre anni di vita. Alla scadenza del tempo, suor Luisa fu nuovamente sorpresa da crisi violente del suo male. Si comprendeva che ormai solo dal Cielo poteva giungere un rimedio radicale. Suore e fanciulle, colme di sofferenza, elevavano preghiere e suppliche senza sosta per la loro direttrice.

Il medico che in quegli anni l'aveva seguita con una sorta di venerazione, tentò il possibile e l'impossibile per sollevarla. Fu sottoposta a un secondo intervento solo per cercare di attenuarle la sofferenza.

Suor Luisa guardava con serenità alla prospettiva di una morte prossima e continuava a sorridere anche quando gli occhi si imperlavano di lacrime. Fece il distacco da quella casa di Bogotá "oasi della sua vita", dove si era sentita pienamente e salesianamente viva, con una sofferenza che facilmente si

indovinava perché era vissuta da tutte, ma che lei non esprimeva.

L'attendeva l'ultimo tratto di strada, e lo visse attraversando — non fosse bastato il resto! — la notte terribile dell'oscurità spirituale. Fu un martirio abbastanza prolungato, più atroce di quello fisico. La docile obbedienza verso l'ispettrice che la seguiva con illuminata maternità la sostenne in una lotta che difficilmente può essere compresa da chi non ne fa esperienza.

Suor Luisa uscì da quella prova con una ravvivata luce di candore illibato, che poteva ormai permetterle l'entrata nel banchetto di nozze dello Sposo.

Gli ultimi suoi giorni furono consumati nella tranquilla solitudine della piccola casa di cura di Usaquén. Silenzio, raccoglimento, preghiera e la sofferenza fisica che le era stata insistente compagna nel cammino, furono l'ambiente nel quale suor Luisa si immerse in permanente offerta e in serena pace.

Mirando il piccolo crocifisso appeso alle cortine del letto e stringendo sul cuore quello che l'aveva accompagnata lungo una via di dolore e di amore, la dolce vittima entrò nella schiera delle vergini spose che contemplano costantemente il volto dell'Agnello immacolato.

Suor Cambiaso Teresa

di Paolo e di Repetto Antonia
nata a Sampierdarena il 13 febbraio 1872
morta a Nice (Francia) il 12 novembre 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato l'8 gennaio 1897
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 agosto 1905

Suor Teresa aveva compiuto tutto il periodo della formazione iniziale in Italia, a Nizza Monferrato, ma quasi tutta la sua vita religiosa la spese nelle comunità che in Francia erano addette ai confratelli salesiani e ai loro ragazzi.

Aveva un carattere simpatico, aperto, vivace, capace di

mantenere viva la conversazione con un repertorio inesauribile di racconti e motti arguti. Le consorelle dicevano sorridendo che suor Teresa era «lesta nel lavoro, lesta nel parlare e lesta nel... mangiare».

Era vero; ma bisogna pur aggiungere che era fervente nella preghiera che accompagnava il veloce movimento dell'ago e della macchina da cucire, ed anche nelle pratiche comuni di pietà.

Era sempre disposta a prestare un servizio. Non c'era bisogno di insistere, perché il suo "sì" arrivava con sorridente prontezza anche quando la richiesta veniva a interrompere il suo lavoro sempre incalzante.

Lo sapevano i confratelli che la trovavano disponibile in qualsiasi momento. Capitava raramente, ma quando le avveniva di impazientirsi un pochetto, e forse anche con buona ragione, rimaneva mortificata e disgustata con... se stessa. Era pronta a richiamare amabilmente anche le sorelle se si rifiutavano o ritardavano a soddisfare una richiesta.

Quando una grave malattia ridusse la sua attività, suor Teresa fu mandata dapprima nella casa di St. Cyr e poi a Nice, in quella che accoglieva anziane e ammalate.

Continuò a rendersi utile nella misura permessa dalle sue infermità. Dovette subire due interventi chirurgici dimostrando di possedere la capacità di ben soffrire e di generosamente offrire i dolori che sovente erano lancinanti.

Un paio di mesi prima della morte era stata ricoverata nell'ospedale Pasteur di Nice dove le fu riscontrato un tumore che aveva ormai invaso tutti gli organi vitali. Le Figlie della Carità che la seguirono durante quella degenza, come nelle precedenti, con fraterne attenzioni, si dichiaravano edificate per la paziente fortezza, per la serenità e la viva riconoscenza che la buona suor Cambiaso testimoniava continuamente.

Erano state loro a raccontare il seguente episodietto. Suor Teresa aveva un giorno suonato il campanello una seconda volta temendo che la prima chiamata non fosse stata intesa. Vedendo giungere la suora infermiera del reparto un po' alterata a motivo di un richiamo che aveva dovuto fare al personale inserviente — ma lei non lo sapeva —, suor Teresa si af-

frettò a presentarle le sue scuse per essersi permessa quel tocco ripetuto di campanello. Lo fece con tanta semplicità e umiltà, che la suora dichiarava raccontando: «Questa mattina la vostra cara sorella mi ha edificata. Le sue scuse, che non meritavo, ebbero l'effetto di calmarmi ricordandomi una volta di più la necessità di controllarmi davanti agli ammalati». E aggiunse: «Sono ben felice di averla tra i miei ammalati. Il suo fervore mi ottiene molte grazie. Il suo sorriso, il suo sguardo limpido, la sua sola presenza fanno un bene immenso. Me lo dicono le giovani infermiere laiche che si commuovono davanti a tanta virtù».

Così suor Teresa stava concludendo una vita di molto lavoro, di squisita carità, di umile semplicità. Come aveva sempre vissuto, partì serena e tranquilla verso la casa del Padre che aveva servito con amore e fedeltà, sempre.

Suor Campagne Lucie

di Jean e di Faramia Lucia
nata a Gonfaron (Francia) il 12 novembre 1875
morta a Nice (Francia) il 5 novembre 1947

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 24 settembre 1898
Professione perpetua a Torino il 21 agosto 1906

Lucie, orfana della mamma della quale portava il bel nome, era stata accolta nella nostra casa di St. Cyr. In quell'ambiente familiare si era formata pia e singolarmente amante e devota della Vergine santa. Questa viva pietà mariana la distinguerà per tutta la vita. Quando le consorelle le dicevano per stuzzicarla: «Lei inverte le parti facendo passare la Madre davanti al Figlio...», suor Lucie rispondeva tranquilla: «Talvolta il buon Dio mi fa un po' di paura e allora corro vicino alla Madonna».

Era una fanciulla vivace, simpatica e buona. Durante le

ricreazioni era lei a prendere l'iniziativa di invitare qualche compagna per andare insieme a fare una visita a Gesù.

Lucie aveva imparato a conoscere i propri limiti temperamentali: la sua vivacità scoppiettante si accendeva a volte in modo troppo impulsivo e un po' urtante. Per amore di Gesù aveva imparato a farsi violenza. Il suo segreto stava tutto racchiuso in un libretto che le era stato donato e che teneva sempre a portata di mano. Si intitolava *Il combattimento spirituale*. Lì trovava sempre ciò che le riusciva utile allo scopo.

Quando decise di entrare nel postulato — ed era una giovane adolescente — con la decisa volontà di divenire Figlia di Maria Ausiliatrice come le sue suore, Lucie donò quel libro a una sua cara amichetta e le raccomandò di leggerlo sovente. Questa seguì il saggio consiglio e, a distanza di anni, divenuta pure lei Figlia della Madonna di don Bosco, si dichiarava ancora affezionata a quel libro nel quale suor Lucie aveva trovato la spinta per il suo perfezionamento morale. A quel tempo la buona suora diceva ancora con vivo desiderio: «Vorrei proprio farmi santa, ma non è facile... Fortunatamente il buon Dio ha di me pietà».

Con il suo splendido sorriso si guadagnava affetto e simpatie; ciò le permise di compiere un gran bene nell'oratorio di Orano (Algeria), dove lavorò per tanti anni. Le sue allieve venivano a cercarla anche dopo venti-trent'anni...

Una suora raccontava che suor Lucie aveva attirato persino la simpatia delle fioriste di Halles a Nice. Bastava che lei attraversasse il mercato anche senza nulla domandare, che subito veniva riconosciuta e chiamata. La conoscevano come la piccola suora dal sorriso gentile e la invitavano: «Venga, venga: ecco i fiori per la sua cappella!...». Quelle brave donne si disputavano il piacere di colmarle le braccia di profumati garofani. «Mi ero trovata insieme a lei — continuava a ricordare la consorella —; faticava a tenerli ben stretti. Erano fiori splendidi, i più belli che si ammiravano in quella variopinta esposizione di fiori. Tutte le volte capitava così, e la gioia di suor Lucie era ben grande».

Dovunque si trovò a lavorare, suor Lucie aveva l'abitudi-

ne di erigere un altarino in onore della Madonna. Si trattava di qualcosa di molto rudimentale, ma il mazzo di fiori non mancava mai dinanzi alla statuetta. Un giorno una consorella le fece notare che quei fiori non erano disposti con garbo perché troppo fitti dentro al vaso che stentava a contenerli. Suor Lucie spiegò che, per la Madonna, i fiori non erano mai troppi. Bisognava convenire che, se mancava di gusto artistico, il suo fervore non aveva limiti.

Quando sostenne il ruolo di sacrestana compiva il suo ufficio con entusiasmo perché le permetteva di passare molto tempo davanti a Gesù sacramentato. Quanta diligenza poneva nel mantenere la cappella come un gioiello!

Suor Lucie era disponibile sempre, per qualsiasi servizio. Specie nei giorni di festa si offriva a sostituire le sorelle in questo o quel lavoro, perché potessero godere la gioia del vivere insieme. Questa disponibilità era ben meritoria per lei, che tanto godeva nelle feste di famiglia. Eppure, insisteva con tanto bel garbo che non si poteva fare a meno di accettare la sua offerta generosa.

La sua delicatezza raggiungeva finezze imprevedibili: mai suor Lucia avrebbe recato la minima pena volontariamente! Alla vigilia di una grande festa liturgica lei, sacrestana, aveva dovuto uscire di casa per un impegno. Una suora, quando si rese conto che la cappella non era ancora preparata, per evitarle di stare troppo alzata alla sera, aveva pensato di farle trovare ben preparati i vasi dei fiori. Aveva fatto del suo meglio e ben lo comprese suor Lucie che, rientrando in casa, aveva costatato che le cose non risultavano secondo il suo progetto. La direttrice le suggerì di fare con libertà i cambiamenti che giudicava opportuni. «Ah no! — ribatté la sacrestana —. Suor... potrebbe averne pena, mentre lei ha voluto farmi un piacere...».

La sofferenza, una grande e penosa sofferenza fisica la colpì negli ultimi anni. Un terribile cancro la stava assalendo lentamente. Invase dapprima tutto l'apparato digerente per passare quindi a intaccare il midollo spinale. I dolori erano sovente così atroci da farle perdere la conoscenza. Niente alla fine riusciva a sollevarla.

Accolta nell'ospedale Pasteur di Nice, fu sottoposta, a brevi scadenze, a tre interventi chirurgici che non ebbero efficacia. Le suore infermiere dell'ospedale erano ammirate per la sua capacità di ben soffrire e per la preghiera che la teneva fervidamente occupata quando il male le dava un po' di tregua.

Dopo aver ricevuto gli ultimi Sacramenti con viva pietà e tranquillità confortante, suor Lucie disse con la sua caratteristica semplicità: «Ora sono pronta. Attendo che la santa Vergine venga a prendermi».

Suor Camuto Antonina

di Nunzio e di Zerbo Nunzia
nata a Bronte (Catania) il 1° maggio 1876
morta ad Alì Marina (Messina) il 4 gennaio 1947

Prima Professione ad Alì Marina il 9 ottobre 1895
Professione perpetua ad Alì Marina il 24 settembre 1906

Antonina era arrivata giovanissima nel postulato seguendo la sorella maggiore Giuseppa nella scelta della vita religiosa salesiana.

Aveva un temperamento talmente sensibile da avvertire con sofferenza anche una puntura di spillo, ma riuscì a superare persino la prova del ritorno in famiglia a motivo di un piede incidentato che non si decideva a farsi normale. La volontà di appartenere totalmente al Signore non l'abbandonò mai e, malgrado questa parentesi, poté arrivare al traguardo della prima professione a diciannove anni di età.

Non riusciamo a conoscere in qual genere di attività fu impegnata nelle varie case dell'ispettoria sicula (Trecastagni, Alì Marina, Nunziata di Mascali, Bova Marina...) dove lavorò prima di ritrovarsi in quella di Alì Marina dove aveva pure compiuto la sua formazione iniziale.

Il suo comportamento era abitualmente mite e paziente,

poiché le vibrazioni della sensibilità le viveva interiormente con il logorio psicologico che si può immaginare. Benché la sua istruzione fosse piuttosto scarsa, aveva singolari capacità di intuizione che la rendevano attenta alle necessità e difficoltà altrui e pronta a porgere il suo aiuto, fosse pure soltanto quello della parola comprensiva e confortante.

Lei di comprensione ne aveva ricevuta ben poca quando, afflitta da lancinanti dolori a un orecchio, era stata invitata a farsi coraggio e a... superarli. Quando finalmente fu oggetto di una visita specialistica, dovette essere sottoposta a una dolorosissima operazione al timpano che servì poco o nulla: quell'orecchio non funzionerà più regolarmente.

Questa persistente precarietà delle sue condizioni fisiche finirono per sfibrare anche le scarse resistenze psicologiche e quelle del sistema nervoso. Un languore insuperabile la stava abbattendo.

Si può ben dire che gli oltre cinquant'anni di vita religiosa furono per suor Antonina "croce e martirio".

In lotta costante con se stessa per superare le negatività del temperamento, cercò di acquistare i preziosi frutti della pazienza, della sottomissione al volere di Dio e della soave mitezza.

Gli ultimi suoi anni trascorsero in una solitudine sofferente (un male di nervi la scuoteva senza posa) e nella serenità di chi si sostiene con la preghiera incessante. Ebbe in Alì Marina, dove trascorse una dozzina d'anni — gli ultimi — la fraterna assistenza della sorella, che ascoltava paziente il racconto delle fantasie che turbavano la sua mente penosamente alterata da una accentuata arteriosclerosi.

Dopo tanto soffrire fisico e morale, la buona suor Antonina passò all'Eternità in maniera repentina, portando al Signore il giglio purpureo della sua coraggiosa fedeltà.

Suor Canale Flora

di Domenico e di Amprino Margherita
nata a Chiusa San Michele (Torino) il 20 marzo 1864
morta a Nizza Monferrato il 18 febbraio 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 24 agosto 1884
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 20 agosto 1888

Flora era entrata nell'Istituto vivente ancora don Bosco e quando a Nizza Monferrato la memoria della Madre santa era vivissima, quasi palpabile nell'atmosfera dell'ambiente.

Arrivata prima dei vent'anni nella casa-madre, vi rimarrà ininterrottamente per tutti i sessantatré anni di vita religiosa. Non è difficile immaginare quale somma di ricordi suor Flora conservava di tanti primi superiori e superiore che aveva conosciuto proprio da vicino. Da don Bosco a don Giovanni Cagliero, da don Rua a don Rinaldi... E delle Madri primissime — allora solo un po' meno giovani di lei! —, quante cose belle, curiose, edificanti e simpatiche poteva raccontare nella sua serena vecchiaia. Le suore la sollecitavano a dire di questo e di quella e lei le accontentava molto volentieri.

Al suo lavoro, che fu sempre lo stesso, appare difficile dare un nome specifico. Non era figura di rilievo nella complessa e composita casa-madre, ma era una persona alla quale era necessario fare riferimento in parecchie circostanze. Era la custode dei corredi che arrivavano più o meno consistenti con le postulanti numerose ogni anno più. Molte consorelle fra le più anziane della casa di Nizza, la ricordavano sempre confinata sotto i tetti, nelle grandi soffitte della casa, a custodire e riordinare grossi bauli, sempre intenta a preparare corredi per le missionarie in partenza...

Questo compito la metteva in contatto frequente con le superiore e la rendeva felice... Lei qualificava il suo ufficio — e lo faceva con un sorriso furbetto — come il più alto della casa, perché situato proprio sotto i tetti... Lì arrivavano qualche volta anche le superiore, specie madre economa, per rendersi conto di persona prima di procedere alla chiusura dei bauli. Con quanta umile sommissione suor Flora le ascoltava

e le ubbidiva. Nessuna ricordava di averle sentita dire una parola risentita. Parlava sottovoce e lavorava assiduamente, accompagnando il lavoro con la preghiera.

Fu vivissima la sua sofferenza quando tutto il Consiglio generale nel 1929 si spostò da Nizza a Torino. Con loro partirono anche molti bauli e lei lasciò le "altezze" del suo ufficio per scendere nel laboratorio della casa a sferruzzare da buona vecchietta accanto a tante altre. Nel momento del sollievo di metà mattina era sempre disponibile a parlare dei suoi primi tempi, lì nella casa-madre che continuava ad essere tale anche senza le Madri...

Gli anni passavano e suor Flora si faceva sempre più magra e più piccola. Nel viso rugoso solo gli occhi vivi e buoni continuavano a brillare come sempre. Pregava, pregava sempre ed era fedelissima e puntuale a tutti gli atti comuni. A chi le raccomandava di non affaticarsi, di lasciar cadere qualche cosa, perché alla sua età..., suor Flora reagiva dicendo amabilmente che, purtroppo, sarebbe venuto anche per lei il tempo di non poter più adeguarsi ai ritmi comunitari, ma finché poteva ancora farlo...

Se ne andò, silenziosa e tranquilla come era vissuta sempre nella grande casa della Madonna. Ora aveva raggiunto un' altezza che maggiore non poteva essere, ben al di sopra di quei tetti benedetti dove aveva tanto lavorato, pregato e amato.

Suor Casale Maria

di Coronato e di Barberis Angela
nata a Somma Lombardo (Varese) il 7 marzo 1901
morta a Torino Cavoretto il 24 luglio 1947

Prima Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1927
Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1933

Suor Maria aveva ricevuto dalla natura, con un fisico piuttosto fragile, una intelligenza chiara e profonda, una volontà tenace e un temperamento sereno, aperto e facile alla simpa-

tica arguzia. L'ambiente familiare aveva ben orientato e rassodato le sue qualità positive e suscitato una forte attrattiva per la vita di pietà. Tutto ciò era stato coronato dall'educazione integrale ricevuta nel collegio di Nizza Monferrato.

Lealtà, franchezza e semplicità la distinguevano tra le compagne. La soda e fervida pietà, l'impegno nel compimento di ogni suo dovere, la buona riuscita negli studi aveva suscitato nelle sue educatrici la convinzione che quella giovinetta sarebbe stata conquistata completamente dal Signore.

Non si ingannavano perché, fin da adolescente, Maria aveva guardato alle sue suore con una segreta aspirazione a divenire figlia della Madonna e sposa di Gesù come loro.

Non conosciamo i motivi che la trattennero in famiglia fino ai ventitré anni. Ma appena tutto fu chiaro e sicuro davanti a lei, fu accolta nella casa ispettoriale di Milano per farvi il postulato. Dopo i regolari sei mesi, venne ammessa alla vestizione religiosa e quindi al noviziato che farà a Bosto di Varese.

Tutte le sue compagne la ricordano come una novizia eccezionale pur nella semplicità del suo agire. Ne scoprivano in fretta la notevole maturità e saggezza, ma soprattutto lo spirito soprannaturale che orientava e permeava tutto il suo agire. Significativa questa testimonianza: «A lei si ricorreva per avere consiglio, aiuto e conforto. Ci animava sempre a cercare il Signore, ad amarlo tanto, ma nella concretezza della fedeltà alla santa Regola e dell'accettazione generosa della sua volontà; poi ci indirizzava alla maestra con spirito soprannaturale. Mai negava il suo aiuto. Indulgente con tutte, scusava, compativa mentre era molto esigente con se stessa. Non voleva sentire pettegolezzi, parlava poco e con prudenza; parlava molto con Dio e nella preghiera era così raccolta da sembrare un angelo più che una creatura umana».

Un'altra compagna del tempo ricorda che la maestra aveva assegnato suor Casale, che entrava nel secondo anno di noviziato, come assistente/sorella maggiore a quelle del primo, perché quel ruolo era vacante. «Noi noviziette — racconta — ricorrevamo a lei nei bisogni immediati e la trovavamo sempre buona, paziente, desiderosa di trasfondere umilmente i

grandi tesori della sua anima già tutta ripiena di spirito salesiano e di vita interiore. Lavorava sotto lo sguardo dell'Angelo custode del quale ci parlava sovente e si rivolgeva a lui, con tutta confidenza, in ogni più piccola difficoltà. Ci parlava di Maria Ausiliatrice, della celeste Mamma alla quale si affidava interamente trovando grande conforto per il suo cuore che tanto sentiva il distacco dalla mamma terrena.

Quando ritornò l'assistente, divenuta ormai nostra madre maestra [era suor Ardemia Gerussi], suor Maria continuò, in semplicità e modestia a tenere per tutto l'anno il posto rimasto vacante».

Suor Maria cercava l'ombra, eppure mai si sottraeva alle esigenze della fraterna carità. Si prestava a rivedere componimenti, poesiole, disegni, pitture delle "più piccole" e tutto finiva davanti agli occhi della maestra come se lei non c'entrasse per nulla. «Era tanto buona, suor Maria, e giudicava tutto bene: in tutto trovava il lato bello e lo rilevava a incoraggiamento della persona o a edificazione comune, secondo l'opportunità».

Tutto ciò lo compiva con una serenità e dedizione costanti, malgrado le incertezze che pur dovette vivere a motivo della fragile salute. Questa fragilità pareva volesse compromettere la sua professione. Un po' di febbre l'accompagnava da tempo e persistette durante gli esercizi spirituali. Ma il Signore la volle Figlia di Maria Ausiliatrice e suor Casale conserverà sempre tanta riconoscenza a lui e alle superiore che vollero darle piena fiducia. Come avrebbe potuto essere diversamente se in quella novizia emergevano qualità naturali e soprannaturali in misura tanto rilevante?

Dopo la professione la maestra ottenne di averla in noviziato a continuare la delicata missione di assistente. In questo ruolo, suor Maria avrà modo di esprimere in pienezza la solidità della fede che alimentava una speranza contagiosa e, particolarmente, di offrire tesori di carità preveniente, delicata, generosa. Intuizione e pazienza accompagnavano le epressioni della sua carità. Aveva una acutezza di penetrazione dell'animo altrui che le permetteva di scoprire ogni ripiego suggerito dall'amor proprio. Ciò non le impediva di salvare sempre le intenzioni...

La maestra dovette riconoscere che suor Casale aveva una notevole capacità di discernere le vocazioni valide da quelle che tali non erano e se ne serviva con profitto. Del resto, anche le novizie, che numerose vissero accanto a lei a Bosto di Varese, ne conserveranno, con i frutti del bene ricevuto, un ricordo senza ombre.

Era attentissima alle piccole cose perché convinta che in esse si attua un allenamento prezioso per ben riuscire a vivere le circostanze più esigenti. Il suo modo abituale di comportarsi aveva dell'angelico e una testimonianza lo sottolinea fortemente: «Quando suor Maria parlava a noi della purezza avevamo l'impressione di trovarci alla presenza di un angelo. Era pura come la colomba e prudente come il serpente. Ognuna si sentiva sicura sotto il manto della sua inesauribile carità».

E un'altra insiste: «Giammai scorderò la virtuosa suor Maria. Purezza, umiltà, uguaglianza di umore, erano le note salienti della sua personalità. Ricordo che un giorno, dopo aver molto lavorato per preparare un'accademia, ricevette, non so più per quale motivo, un'osservazione in pubblico. Il suo contegno sottomesso, compreso, umilmente sereno, mi fece tanto bene all'anima da stimolarmi a iniziare una vita più praticamente fervorosa».

Aveva indubbiamente una volontà allenata alla rinuncia, mentre la ininterrotta unione con Dio l'aiutava a dare equilibrio alle reazioni e ad abbandonarsi pienamente al suo paterno beneplacito.

L'esperienza della sua fragilità fisica, anziché ripiegarla su se stessa le serviva ottimamente per capire e sollevare le altrui sofferenze. I suoi gesti di bontà commuovevano, e una novizia ricorda che essi suscitavano per lei ammirazione e affetto. «A volte lo manifestavo con l'espansione propria del mio temperamento. Ma lei, buona sempre, mi riprendeva dolcemente ed anche con fermezza. Mi diceva: "Questo te lo puoi permettere solo con le nostre superiore che sono sante". Per la mia debole salute — continua a raccontare la stessa novizia — non sarei riuscita a fare la professione se suor Maria non mi avesse seguita e curata come una mamma. A lei debbo la gioia che oggi provo..., alla sua carità, alla sua comprensione e all'offerta dei suoi sacrifici».

Non è possibile lasciar cadere altre testimonianze che esprimono particolari toccanti. Questo, ad esempio: «Durante il noviziato ebbi a soffrire molto per alcune penose circostanze familiari. Suor Maria, che aveva molta intuizione, se ne accorse e, quando meno me l'aspettavo me la trovai vicina per dirmi parole di conforto e per farmi sentire la sua preghiera. Trovai da quel giorno, nel suo aiuto, la forza di superarmi e di vincere la tentazione di ritornare presso i miei cari genitori, tanto provati dal dolore...».

Qualcuna ricorda che, avendole un giorno chiesto quale proposito, secondo lei, sarebbe stato più necessario per una novizia che voleva diventare Figlia di Maria Ausiliatrice, rispose con prontezza: «L'unione con Dio che si eternerà in Cielo». Lei viveva questa unione con Dio che la rendeva generosa, caritatevole, dimentica di sé, pronta al sacrificio. Alla sua scuola le novizie imparavano ad amare la vita per la quale si stavano allenando.

«Un giorno — è la memoria di un'altra novizia — per una delle mie solite trovate umoristiche, mancai e feci mancare al silenzio proprio nell'ora in cui nello studio vi era grande raccoglimento. Suor Maria, con il suo sorriso bonario e molto significativo, mi avvicinò e mi disse pianino: "Ringrazi il Signore di avere un carattere così allegro; ma badi che questa sua allegria sia sempre santa e comunicata a tempo opportuno. Le barzellette sono anche un mezzo per fare del bene... Ne trovi molte, ma le racconti in ricreazione. Alla sera, quando farà l'esame di coscienza, proverà una grande gioia se potrà dire: — Signore, con il tuo aiuto sono stata fedele alla consegna. Sono vissuta unita a Te nell'osservanza esatta delle mie sante Regole —".

Amava molto il silenzio e quando la si vedeva passare era per tutte un richiamo al raccoglimento. Solo qualche volta, avvicinandosi a questa o a quella che notava un po' preoccupata o pensierosa, suggeriva espressioni incoraggianti. A chi vedeva in attesa vicino alla porta della maestra suggeriva di dire tanti *Angele Dei*».

Nell'ottobre del 1933, ossia dopo aver fatto la professione perpetua, suor Casale lasciò il noviziato per iniziare l'insegna-

mento di Lettere nella scuola media della casa ispettoriale a Milano. La sua partenza lasciò le novizie sorprese e sofferenti. Lo seppero solo quando era già partita. Ma lei le aveva preparate nella lezione di Storia Sacra della sera precedente. L'argomento riguardava la vocazione di Abramo. Ne aveva tratte opportune riflessioni sullo spirito di fede e di abbandono, che non saranno dimenticate.

A Milano continuò a esprimersi in umiltà serena e in una grande padronanza sulla natura. La salute era sempre delicata, ma la volontà era così "naturalmente" tenace da farla ritenere sempre nelle migliori condizioni fisiche. La sua eccezionale virtù appariva in lei come una espressione naturale.

Con l'insegnamento nella scuola ebbe pure l'incarico dell'assistenza alle suore temporanee che in quella casa erano numerose e, quasi tutte, da lei ben conosciute.

Era impegnata a rassodare in loro lo spirito di fede e di serena abnegazione. Insegnava che i difetti non sono un ostacolo al compimento del bene, purché non si faccia pace con essi; ma che cuori freddi ed egoisti sono indegni di realizzare l'apostolato salesiano.

Suor Maria continuava a intuire con prontezza sorprendente non solo i bisogni fisici, ma anche le piccole pene che non mancano a una suora studente — e molte lì lo erano —... «Buona, caritatevole, prudente, ci interrogava per l'unico scopo di aiutarci. Ci invitava a ricorrere alle superiore, tanto che rimase proverbiale la sua frequentissima espressione: "È andata dalla signora direttrice?...", e non si dava pace finché non ci vedeva completamente serene. In questo suo modo di agire vedevamo il desiderio suo di giovare portandoci sempre alle superiore, a Dio».

Naturalmente, era facile andare da lei per uno sfogo di qualsiasi genere. A lei si confidavano le prime impressioni... «Io poi — racconta una di loro — non ne indovinavo una e tutti i giorni ero da lei in lacrime. Vedendomi arrivare, sorrideva, e dopo avermi ascoltata, mi diceva: "È la Madonna che ti vuol bene! Coraggio, sono le prime prove". E mi lasciava tranquilla».

Era una brava insegnante, ma tutte in comunità sapevano

che lei andava sempre alla ricerca dei lavori più umili e faticosi. In ricreazione la si vedeva pochissimo, non per rifuggire la compagnia delle consorelle, ma per andare ad aiutare qui e là, specialmente le suore che difficilmente potevano respirare un po' d'aria all'aperto e di godere la ricreazione comune.

La scuola, con l'esigenza di preparazione e di presenza che esigeva, doveva costare non poco alla buona suor Maria a motivo di quella salute che continuava a limarne la resistenza fisica. Ma di nulla si lamentava e mai avrebbe opposto una difficoltà alle disposizioni delle superiore, neppure quando le aggravavano gli incomodi da cui era già afflitta.

Significativamente si scrisse di lei che era buona non a motivo di questo o di quell'atto virtuoso, ma perché non si poteva che ricordarla in un atteggiamento buono, orientato al bene. Era umile, semplice, chiara come una sorgiva montana; era sempre religiosa nel contegno, che faceva pensare appunto agli Angeli, dei quali era significativamente tanto devota.

Nella scuola si rivelava educatrice saggia e sapiente; le sue allieve l'amavano e rispettavano. Sapeva infondere nelle loro anime una pietà soda perché fondata su principi chiari. Si considerava l'ultima tra le insegnanti ed era veramente convinta di sapere poco. Eppure, le sue allieve ottenevano ottimi risultati. Continuava a servirsi del mezzo più efficace per ben insegnare, quello della personale testimonianza. Voleva trasmettere alle sue ragazze insegnamenti di vita, radicati nel vero amore, quello che si esprime nella capacità di sacrificarsi. Le consorelle la ricordano amabile e ferma nell'esigere il compimento del dovere, prudente nel correggere senza mai esasperare o anche solo stancare con insistenze inopportune.

Suor Casale dimostrava non solo di conoscere bene il sistema preventivo, ma di saperlo mettere in atto. Per riuscire più efficace nella sua azione educativa si teneva in relazione con i genitori delle allieve perché si facessero collaboratori illuminati e concordi.

Si stava vivendo a Milano, come in tutta l'Italia settentrionale, l'ultimo rovinoso periodo della seconda guerra mondiale. La comunità milanese dovette frazionarsi e cercare in

luoghi di sfollamento la possibilità di continuare a far funzionare la scuola. Suor Maria si trovò con il gruppo assegnato alla casa di sfollamento di Bellano (Como). Soffrì molto, più per il distacco dall'insieme della comunità che per le sue condizioni fisiche che andavano sempre più logorandosi. Continuava a prestarsi nelle incombenze che esigevano maggior sacrificio. Alla domenica e nei giorni festivi — come aveva sempre fatto a Milano — continuava a trovarsi silenziosamente presente accanto alle camere di pulizia dove si avvicendavano le fanciulle dell'oratorio. Per tutte aveva una parola buona, un suggerimento, un invito.

I disagi e le privazioni di quei tempi di guerra finirono per far esplodere nell'organismo debilitato di suor Maria la malattia che non troverà rimedio. Resistette in piedi e nel lavoro fino al limite delle possibilità: troppo! Ma quando i medici espressero la diagnosi: tubercolosi polmonare, accettò come un agnello mansueto di partire per la casa di cura di Angera dove rimase per qualche tempo. «Più volte — ci fa sapere una consorella — l'andai a trovare ad Angera. Pareva una creatura che vivesse più del Cielo che della terra. Non una parola sul suo conto... solo interessamento per le sorelle lontane e pensieri di riconoscenza verso le superiore. Mai manifestò il desiderio di guarire. Un giorno mi disse: "Guariscano pure le altre mie sorelle (con lei vi erano in quella casa di cura due Figlie di Maria Ausiliatrice); io non desidero che la volontà del Signore"».

Accolse con riconoscenza di lasciare Angera per Torino Cavoretto: sarebbe ritornata a casa e ciò la rendeva felice. A "Villa Salus" fu un tesoro di carità verso le altre consorelle ammalate. Una di loro ricorda: «Sovente la malinconia mi abbatteva e suor Maria ebbe per me sempre una parola di fede e di conforto. Ogni giorno ed anche più volte al giorno, veniva a tenermi un po' di compagnia. Dimentica del suo male mi sollevava col racconto di fatti edificanti e con barzellette. Quando si è malate si hanno tanti piccoli, ma reali bisogni che non sempre possono essere capiti e soddisfatti. Consapevole di queste "debolezze", le intuiva e, con squisita delicatezza riusciva a portare l'aiuto necessario».

Nel 1946 le sue forze andavano lentamente scemando. Al-

tri penosi disturbi la obbligavano a passare a letto la maggior parte della giornata in uno stato di permanente spossatezza. Ebbene, in tali condizioni, più volte e con vero sacrificio, scendeva dal letto per porgere i suoi servizi, dire una parola buona alle sorelle che ne avevano bisogno. Una duplice carità, verso le ammalate e verso l'infermiera che sapeva carica di lavoro e il bisogno di sacrificarsi la spingevano a compiere questi gesti che nelle sue condizioni di salute rasentavano l'eroismo. All'aiuto materiale univa una parola di fede, o quella faceta che confortava, sollevava... Tutto ciò senza farlo pesare, con santa disinvoltura. Non desistette mai, neppure quando si trattava di sorelle che il male rendeva difficili da trattare.

Lei fu sempre così opportuna e paziente che conquistò il loro affetto. Avevano trovato in lei un angelo buono che aveva saputo sollevarle, sopportarle e, al caso, anche rimproverarle fraternamente. Suor Maria non lasciò mai capire lo sforzo che doveva chiedere alla sua natura per poter accontentare.

Come se la comunità delle ammalate di "Villa Salus" non fosse stato un campo sufficiente a soddisfare la sua sete di donazione e lo zelo per portare a Gesù tanti cuori, suor Maria estendeva i suoi apostolici interessi anche all'esterno. Dalla sua cameretta era riuscita a scorgere un gruppo di fanciulli che passavano ogni giorno alla stessa ora. Intuì che frequentavano la scuola vicina e, ogni volta che li vedeva, li raccomandava al suo Angelo custode con un impegno che pareva legasse proprio a quella vicinanza angelica la buona riuscita di quei ragazzi che non conosceva. Quando non li vide più, con tono amabilmente scherzoso prese a dire: «Sai, mio buon Angelo: anche nelle vacanze tu devi essere la possente guida di quei ragazzi».

Tutte le suore di Cavoretto — ammalate e sane — ricorderanno a lungo la soave impressione ricevuta da suor Maria quando, capitando nella comune conversazione di parlare di certe obbedienze gravose, con amabile serenità interveniva dicendo: «Qui sta il bello dell'obbedienza: comprendere appieno la situazione ed essere sinceramente convinte che è la Congregazione con le sue opere che deve vivere e prosperare. Quindi, anche se un'obbedienza facesse perire un individuo... Questo importa: il vero amore alla propria vocazione e al no-

stro diletto Istituto». Lei sapeva bene per quali motivi soprannaturali aveva voluto essere Figlia di Maria Ausiliatrice; sapeva che anche nella sua condizione di ammalata poteva continuare a vivere la missione che aveva abbracciata per amore di Gesù.

Suor Casale non solo non si lamentava di nulla, ma faceva tutto il possibile per non disturbare, mortificando in sé ogni desiderio. Quando, già molto grave e in notevole difficoltà per assumere il cibo, si cercava di sapere ciò che meglio le conveniva prendere, lei esitava un momento prima di rispondere. E la risposta era questa: «Sì, talvolta viene qualche desiderio...; ma poi penso che sono religiosa; ho fatto il voto di povertà, e un povero... ed anche in casa mia, forse... Ma non vale assai più la certezza di un merito per il Cielo?».

Il desiderio del Cielo era in lei assai vivo; temeva soltanto di desiderare la fine dei suoi giorni perché avessero termine le sue sofferenze. No, non era questo che sospirava, ma di possedere Dio ed essere da lui posseduta totalmente.

Perciò, anche la povertà era una virtù che le stava sommamente a cuore. Tutto era bello, tutto andava bene. Soffriva molto il freddo e, se le si diceva che avrebbe fatto bene a chiedere qualche indumento di lana più pesante, rispondeva: «Per amore della santa povertà si può anche soffrire un po' di freddo... E poi — lo diceva con un bel sorriso —: guardate il mio bel pastranino (così usava chiamare una vecchia sciarpa lisa e rammendata che apparteneva al suo corredo): Serve a meraviglia per ogni caso e poi c'è il vantaggio che non temerà per nulla la disinfezione... Vi pare poco?!».

Eccetto quando si recava in chiesa, negli altri momenti della giornata portava un paio di zoccole, le calze con le solette chiare, un grembiule di cotone nero scolorito... Non aveva né orologio, né penna stilografica — molto comune in quegli anni — né termometro personale...

Finché le sue condizioni glielo permisero, suor Maria aveva cercato di trovarsi presente al passaggio di una consorella dalla terra al Cielo. Le fu chiesto che cosa provasse in quei momenti, tanto il suo sguardo e tutta la sua persona esprimevano qualcosa di singolare. «Non saprei dire — rispose —, ma sento tutta l'importanza del momento decisivo per l'anima, momento al quale arriverò presto anch'io».

Un'attenzione così costante a tutto pur essendo un'ammalata grave, non poteva che essere espressione di una vita di comunione con Dio molto intensa. Fu questa a darle il coraggio, pur tra le lacrime, d'invitare a ringraziare il Signore con lei e per lei, quando seppe che la sua mamma l'aveva già offerta a Dio e rinunciava anche al conforto di vederla ancora con la certezza di ritrovarla presto in Paradiso. Saputo questo dalla sorella che era venuta a trovarla, suor Maria scrisse alla vecchia mamma una letterina che vale la pena conoscere.

«Mamma mia carissima, una letterina tutta per te. Virginia ti avrà portato le mie notizie: il male continua il suo corso finché al Signore piacerà dire: — Ora la tua corsa è finita, vieni a riposare —. Intanto tu prega perché possa fare santamente quest'ultimo tratto di via...

Mammina mia, ho da ringraziarti di tutto quello che hai fatto per me. Quante premure per la mia salute, per la mia educazione, per la mia formazione! Quanti sacrifici hai fatto per me, quanti buoni esempi mi hai dato! Solo il Signore saprà ricompensarti e più grande sarà il premio per avermi lasciata seguire la mia vocazione. Il Signore ha contato le tue lacrime e misurato la tua pena. La mia riconoscenza per te, Mammina d'oro, durerà per tutta l'eternità. Tu cerca di star bene, stancati poco, sii serena; lo sono sempre anch'io. Il Signore e Maria Ausiliatrice mi sono di grande aiuto. Addio, Mammina. Benedici la tua aff.ma sr. Maria».

La data della lettera è quella del 23 giugno 1947, un mese esatto prima della sua morte.

Suor Maria dimostrò sempre una grande affezione per la comunità di Milano dove aveva lavorato per tanti anni. Con la sua direttrice mantenne costante contatto. Non scriveva molto, ma la si sentiva presente e interessata a tutto il buon lavoro di quella casa. Nell'ultima lettera alla direttrice scriveva, tra l'altro, accennando a una visita di suore e ragazze giunte a Torino per un pellegrinaggio: «Ho fatto anch'io il mio pellegrinaggio: ho cambiato reparto, dato che il mio male è assai aggravato. Ora ho tutti i requisiti fisici necessari per ottenere il passaporto per l'eternità. La Madonna è incaricata di rifornirmi quelli morali e spirituali. Ho lasciato quella bella camera da cui vedevo i monti, i boschi, il Po; ma in compenso so-

no in una cameretta da sola, così non ho più la pena di disturbare le mie coinquiline che sono state davvero eroiche nell'avermi sopportata finora. Erano proprio buone!».

Come si vede, il tono si mantiene realisticamente scherzoso e, mentre il corpo si disfaceva lo spirito saliva sempre più in alto. Ricevette gli ultimi Sacramenti con il desiderio di farlo consapevolmente. Alla sorella, informandola del fatto, scriveva: «Ho invitato ad assistere alla cerimonia la Madonna, i Santi e gli Angeli, il babbo e tutti i nostri cari defunti. Ora me ne sto tranquilla ad aspettare l'ora di Dio».

La Madonna venne a prenderla il 24 luglio. In quel mattino — era spirata da poco — il cappellano, nella breve omelia di quel giorno mariano, ricordò appunto suor Maria, che all'inizio della Quaresima — era un 24 — si era messa tutta nelle sue mani di confessore perché la preparasse nell'ultimo tratto di strada. Prima di Pasqua aveva voluto fare la sua confessione generale. «Fu un vero trionfo per quell'anima — raccontava —, da allora fu un continuo progresso nella virtù, una continua ascesa. Voi non avete notato nulla di particolare nella vostra sorella, perché il suo esterno non cambiò. Ma quale lavorio intimo, quale progresso in ogni virtù! Nella carità, nella pazienza, nella purezza che le era sommamente cara e soprattutto nell'umiltà. La sua devozione alla Madonna, che in un 24 le aveva fatto avere una buona ispirazione, a cui ella aveva fedelmente corrisposto, le meritò che in un altro 24 venisse lei a prenderla quasi premio per la sua devota corrispondenza».

Pare che più d'una sorella abbia, in circostanze diverse, sentito dire da suor Casale che sarebbe morta nel 1947. Anche a "Villa Salus" fu sentita ripetere la stessa cosa. A chi le chiedeva su che cosa si appoggiasse per affermalo, rispondeva sorridendo che si trattava di un certo calcolo matematico... Naturalmente, la curiosità non rimase soddisfatta.

Una certezza non veniva meno nelle consorelle che la conobbero ed ebbero da lei insegnamenti di vita, che la sua santità era eccezionale ed era stata fedelmente ed efficacemente una santità veramente salesiana.

Suor Ceppari Maria Nazarena

di Francesco e di Creti Rosa
nata a Latera (Viterbo) il 30 novembre 1902
morta a Roma il 16 dicembre 1947

Prima Professione a Roma il 5 agosto 1927
Professione perpetua a Castelgandolfo il 6 agosto 1933

Nel bel nome che aveva ricevuto al Battesimo — Maria Nazarena — si vide il preludio di una vita che avrà i tocchi singolari dell'umile e nascosto mistero che la Vergine santa impersonò in quella casa benedetta di Nazareth.

Nazarena era la primogenita dei sei figli che allietarono la famiglia Ceppari, una famiglia dalle profonde radici cristiane. Sul suo ceppo vigoroso crebbero due virgulti che il Signore volle interamente consacrati a sé.

Per Nazarena, la risposta al dono divino della vocazione religiosa trovò la sua attuazione dopo quella del fratello più giovane. Dovette custodirlo a lungo questo dono di grazia, nella preghiera e nell'impegno di una vita di pietà e di purezza. Aveva frequentato con profitto la scuola delle Maestre Pie e giovanissima era divenuta una fervida socia dell'Associazione mariana.

Pia e limpida nella sua vita di giovane cristiana, Nazarena doveva fare i conti con un temperamento vivo, impulsivo e piuttosto autoritario. Lo ricordavano i fratelli che, pur amandola molto, provavano un certo timore a suo riguardo. Il cuore l'aveva generoso e, nella misura delle sue possibilità, cercava di aiutare le persone bisognose di cui veniva a conoscenza. A scuola si era dimostrata assidua e diligente; in famiglia disponibile all'aiuto nelle faccende domestiche.

Pur avendo la possibilità di soddisfarlo, non amò ciò che abitualmente piace a una ragazza. Il suo abbigliamento era modesto e l'abito che più amava era quello bianco della Figlia di Maria, il cui ornamento tipico era l'azzurro nastro con la medaglia e il velo che copriva le trecce raccolte sul capo.

Le costò una dura lotta la decisione espressa in famiglia

di voler rinunciare a ogni prospettiva mondana per corrispondere alle insistenze dell'amore di Dio. Da tempo aveva preso la sua decisione, ma per poter superare ogni ostacolo ci volle l'intervento di uno zio sacerdote che in famiglia era ritenuto illuminato e prudente.

A ventitré anni Nazarena lasciò la famiglia non senza sofferenza. Fu accolta nel postulato di Roma e ammessa quindi al noviziato che fece a Castelgandolfo. Forse, subito dopo la professione, venne impegnata a completare privatamente lo studio per conseguire il diploma di maestra di scuola materna.

Venne quindi mandata con questo ruolo nella casa di Civitavecchia dove rimase per quattro anni. Successivamente svolse i suoi compiti di educatrice dei bambini nella casa/convitto operaie di Rieti.

Con i suoi piccoli allievi, suor Nazarena era dolce e pazientemente affettuosa. Quando il caso lo richiedeva, sapeva essere risoluta ed energica. Il suo modo di fare le permetteva di raggiungere risultati positivi anche con i temperamenti capricciosi e difficili. Alla base di tutta la sua azione educativa poneva l'istruzione religiosa — adatta all'età, naturalmente! — e la pietà verso Gesù sacramentato e Maria Ausiliatrice. Per loro amore, otteneva tante vittorie sui capriccetti e riusciva a modellare i caratteri.

Dimostrava di possedere una smisurata pazienza quando si trattava di preparare piccoli trattenimenti o accademiole. Mentre a chi poco la frequentava, suor Nazarena poteva apparire fredda, ascoltando quei bimbi simpaticamente spontanei e ben preparati, si riusciva a percepire il calore e la finezza d'animo della loro maestra. Anche i genitori si mostravano soddisfatti della sua efficace azione educativa.

Oltre alla scuola materna le era stato affidato il compito di sacrestana. Lo assolveva con amore, esattezza e tanto buon gusto. Quanto lavoro compiva nella circostanza di processioni e prime Comunioni! Infatti, quella cappella del convitto tessile di Rieti fungeva quasi da chiesa parrocchiale.

Il lato negativo del temperamento di suor Nazarena emer-

geva nelle occasioni di contrasto di vedute, che difficilmente riusciva a superare. Cioè, da sé non ci riusciva: la grazia del "ravvedimento" doveva giungerle normalmente attraverso la direttrice. Una sua parola di comprensione e di incoraggiamento bastava per farle ricuperare la serenità e ricomporre il clima di fraternità e di gioia comunitaria.

Aveva conservato un tenero amore verso i familiari, in modo particolare per Michelangelo, religioso tra i Fratelli delle Scuole Cristane. Ma il suo affetto mai la portava a forzare le esigenze della santa Regola che aveva abbracciata e alla quale voleva essere in tutto e sempre fedele. Quando ebbe la mamma seriamente ammalata non sollecitò particolari permessi, ma fu molto grata alle superiore che la mandarono per qualche tempo a Latera nelle vacanze estive.

Suor Nazarena era ancora molto giovane quando accusò uno strano dolore a una gamba. Non era un dolore fortissimo, ma appariva resistente ad ogni normale cura. Sottoposta a forti radiazioni parve guarita completamente. Ma dopo quattro anni il male ricomparve e fu veramente senza sbocchi di possibile guarigione. Lei la sperò, ed era cosa più che normale in una persona sui quarant'anni di età. Un po' per volta suor Nazarena riuscì a pronunciare il generoso *fiat* dell'accettazione piena.

La malattia fu lunga e dolorosa. Le pesava l'inazione a cui era costretta e il cuore doveva continuamente rinnovarsi nell'offerta. La fede, che aveva sostenuto sempre il suo cammino, le fu fiaccola luminosa in quell'ultimo, faticoso tratto di strada.

Da Rieti era passata a Roma, in via Dalmazia, dove si sentì circondata di cure e di fraterno affetto. Ne sentiva il bisogno e ringraziava con un sorriso che non si spegnerà sul suo volto neppure dopo la morte.

Nella notte fra il 15 e il 16 dicembre, quando tutta la liturgia della Chiesa già cantava la dolce attesa del piccolo Gesù, suor Nazarena visse l'ultimo strazio del fisico che stava consumandosi come la fiamma silenziosa di una candela. Nei momenti di delirio che il male le procurava, invocava la Mamma. Era la Mamma del Cielo che suor Nazarena attendeva

con quel suo cuore di figlia, conservato intatto fin dalla giovinezza, e che ora deponeva tra le mani di Maria nella purificante consumazione di tutto l'essere perché l'offrisse a Gesù.

Suor Chiappa Antonia Maria

di Andrea e di Mazzocchi Giovanna
nata a Trino (Vercelli) il 1° novembre 1880
morta a Torino Cavoretto l'11 gennaio 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 3 aprile 1904
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 23 settembre 1909

Antonia aveva dodici anni quando a Trino giunsero le Figlie di Maria Ausiliatrice che diedero grande impulso alle opere di quella casa intitolata alla "S. Famiglia". C'è da pensare che la giovinetta fosse una delle numerose oratoriane che maturarono la propria scelta vocazionale in quell'ambiente, dove ben si coniugava pietà e allegria.

Ciò può spiegare il fatto che, a una compagna di postulato, Antonia apparisse come una giovane «vissuta sempre in Congregazione». E spiega come avesse un modo di comportarsi già «tutto salesiano»: sorridente, puntuale, osservante, e una calma serena che ben rivelava la bontà dell'animo. «Era molto umile e rispettosa — continua a ricordare l'anonima Figlia di Maria Ausiliatrice — e tutto faceva con grande naturalezza. Fin d'allora suscitava affettuoso rispetto. Appariva veramente singolare la sua affezione verso le superiore e verso l'Istituto. Seguiva fedelmente le direttive e i consigli che ci venivano dati e il suo esempio era luminoso e coinvolgente».

La formazione iniziale la compì e coronò a Nizza Monferrato con la professione religiosa fatta a ventitré anni di età.

Con tante belle qualità di natura e di grazia, alle quali si univa una buona cultura e una intelligenza aperta, suor Chiappa fu subito trattenuta, e per rimanervi parecchi anni, in casa-madre, occupata in delicati lavori di economato accanto al-

l'economa generale madre Angiolina Buzzetti e poi di segretaria presso la consigliera madre Eulalia Bosco.

Per tutta la vita conserverà un ricordo vivissimo degli anni trascorsi accanto alle superiore del Consiglio generale. Questi quotidiani contatti ne accentuarono sempre più lo spirito di fedele e serena osservanza religiosa, di pietà robusta e fervida, di lavoro e di sacrificio, di bontà vigile e delicata.

Chi la conobbe negli anni nicesi, la ricorderà «sempre allegra e cordiale. Salutava con un bel "Viva Gesù!" che esprimeva tutto il fervore della sua anima... Era di molto buon esempio per la regolarità nel partecipare agli atti comuni e di incitamento alla virtù con il contegno sempre sereno, raccolto, modesto e riservato».

Nel 1925-'27 aveva accompagnato madre Teresa Pentore nella visita alle case d'America e queste esperienze l'arricchirono di un amore specialissimo per le missioni e le missionarie. Le novizie e suore americane — che in quegli anni si trovavano abbastanza numerose in Italia — quando potevano incontrarla in casa-madre erano felici di intrattenersi con lei nella lingua castigliana, e dicevano compiaciute che suor Chiappa era la loro protettrice. Allora non poteva prevedere che l'ultimo decennio della sua vita lo avrebbe vissuto come missionaria, ma in un ambiente ben diverso da quello dell'America Latina.

Per qualche anno sostenne a Nizza anche il ruolo di vicaria, molto impegnativo in quella grande e complessa casa-madre. Ma di questo periodo di particolare servizio non sono state trasmesse testimonianze specifiche.

Nel 1933, da quella che continuerà ad essere chiamata casa-madre — anche se le Madri erano ormai trasferite a Torino — suor Antonietta passò alla direzione del convitto "Maria Ausiliatrice" di Alessandria, che allora era divenuto sede centrale dell'ispettoria Monferrina.

Suor Chiappa stava vivendo gli anni della piena maturità e portò nel servizio direttivo tutta la ricchezza di una esperienza di spirito e di missione salesiana attinta alla fonte più limpida dell'Istituto.

Una giovane suora del tempo trasmette una bella memo-

ria di questa mai dimenticata direttrice. Racconta: «Ero assistente della squadra delle educande più alte. Erano abbastanza vivaci e a volte mi sentivo scoraggiata. Bastava un sorriso della direttrice, una parola di incoraggiamento a darmi forza a continuare.

Avvertiva molto la responsabilità delle ragazze e quante raccomandazioni ci faceva perché l'assistenza fosse oculata, prudente, continua! Sapeva farsi amare da tutte per il suo carattere gioviale e allegro. Oh, le belle ricreazioni passate insieme! Lei, in quei momenti di sollievo aveva sempre tra mano un lavoro all'uncinetto o ai ferri e, mentre lavorava raccontava lepidezze o ne ascoltava ridendo saporitamente.

Aveva un vero culto verso le superiore e lo inculcava a tutte. Ricordava... che, anche scrivendo a macchina, quando era sola in ufficio, cantarellava... tanto da essere sentita da madre Daghero che a volte andava a sorprenderla per ascoltarla cantare. Amava molto il canto e, malgrado le sue molte occupazioni, cercava di essere presente alle prove con la comunità. Univa sempre la sua bella voce di contralto a quella delle ragazze in tutte le solennità.

La sua pietà era profonda e sentita. Delle ammalate aveva una cura speciale e le visitava anche più volte al giorno. Così pure si prendeva a cuore le suore giovani, alle quali non concedeva facilmente di rimanere alzate oltre l'orario comune, per timore che ne soffrisse la loro salute.

Nelle conferenze l'argomento sul quale più spesso insisteva era la osservanza fedele della santa Regola. Assicurava: "Solo osservando la Regola saremo felici!". Era anche bello sentirla ripetere con convinzione: "Che felicità essere Figlie di Maria Ausiliatrice!"» (suor Carmela Quarleri).

Ad Alessandria rimarrà per un triennio soltanto e alla sua partenza fu molto rimpianta. Le superiore l'avevano destinata all'Egitto, direttrice nella casa di Heliopolis. Non era più giovane, ma lo spirito missionario non le mancava.

Poco lontano dalla "città del sole", la tradizione vuole abbiano dimorato Gesù, Maria e Giuseppe negli anni dell'esilio: ciò non poteva che esserle motivo di particolare incoraggiamento e di santa letizia. Trovò una comunità di una quindici-

na di suore, molto impegnate a portare avanti con zelo molteplici attività, specie di natura scolastica.

Era arrivata a Heliopolis nei primi giorni della novena natalizia del 1936; un periodo liturgico adatto a rendere intensa la vita familiare e serena la comunione.

La sua espansività cordiale e l'umile semplicità nel modo di trattare le guadagnarono facilmente il cuore delle sorelle e delle ragazze ed anche la stima cordiale delle persone esterne che imparavano a conoscerla.

Il suo fu un sessennio intenso, durante il quale suor Antonia si spese senza misura e senza preoccupazioni per la salute che incominciava a incrinarsi. Nel 1942 avrebbe dovuto essere sostituita nel servizio direttivo, ma le difficoltà nelle quali si dibatteva la complessa ispettoria del Medio Oriente (si era in piena seconda guerra mondiale) determinarono le superiore a rinnovarle il mandato direttivo per la casa di Heliopolis. Suor Antonietta accettò con pace di rimanere in quella casa che ormai conosceva bene sia nelle sue opere, sia nell'ambiente in cui erano inserite. Le suore della comunità furono ben felici di non perderla perché era un tesoro di sorella/direttrice.

Il ricordo più toccante e completo di suor Chiappa lo stese l'ultima sua ispettrice, madre Teresa Tacconi, che si introduce dichiarando: «Che direttrice buona, osservante, virtuosissima fu la cara suor Antonietta! Era tanto umile, non dava un minimo di soggezione, non aveva esigenze, non voleva distinzioni. Lo dicevano anche le persone esterne con grande ammirazione. Trattava chiunque con tanta delicatezza, bontà e carità...

Era evidente il suo amore verso le superiore, che teneva in cuore e sulle labbra. Le considerava come rappresentanti del Signore e, come tali, le rispettava e ubbidiva con una tale docilità da suscitare stupore e commozione». L'ispettrice prosegue raccontando come la buona direttrice di Heliopolis si comportò nella circostanza della sua nomina a superiora dell'ispettoria: «Avevo avvertito una notevole apprensione al pensiero di dover trattare da superiora due direttrici così anziane e sperimentate quali erano suor Palmira Parri, pioniera della missione cinese e suor Chiappa... Ed ecco giungermi questa lettera che rivela la squisitezza d'animo di suor Antonietta.

Scriveva a pochi giorni dalla comunicazione della mia nomina. "Vengo ad offrirle, anche a nome delle mie carissime sorelle di Heliopolis, i sentimenti della più filiale e affettuosa sottomissione. La croce di cui Gesù l'ha onorata è pesante, ma si consoli che noi l'aiuteremo a portarla, perché è desiderio di tutte di volerla consolare con l'esatta osservanza...

Un favore solo le chiedo, se ne è il caso, ed è che mi tratti liberamente, come finora mi hanno sempre trattata le mie amatissime superiore. Purtroppo non sono capace di molte parole e di complimenti, ma il cuore e la volontà sono tutti per le mie superiore e per portare a loro anche le mie sorelle. Perciò, non abbia soggezione alcuna della povera scrivente che, a confessarglielo schiettamente, è di nessun valore e mi stupisco sempre più che le mie sorelle mi sopportino...».

«Dal 1940 al 1944 — continua a ricordare madre Tacconi —, a motivo della guerra, mi fu impossibile visitare le case d'Egitto, ma quella cara direttrice trovò sempre il modo di farmi giungere notizie. Non solo, riuscì anche a farmi giungere qualche provvidenziale soccorso... tanto prezioso per quei tempi. Sapevo che lei si prodigava in tutti i modi per soccorrere famiglie e riuscì ad arrivare anche ai prigionieri italiani che si trovavano in gran numero nelle vicinanze ed anche in campi di concentramento abbastanza lontani e difficili da raggiungere. Facendo pervenire soccorsi materiali che otteneva da caritatevoli persone, li aiutava spiritualmente e moralmente. Quando poterono rientrare nei loro paesi non dimenticarono la sua squisita carità. Le scrivevano riconoscentissimi e le promettevano di ricordare sempre il bene ricevuto e di mantenersi sulla retta via come lei aveva loro tante volte raccomandato».

Quando nel 1944 l'ispettrice riuscì finalmente a visitare le case d'Egitto, si rese conto di persona di quanto bene, in casa e fuori casa, continuava a compiere la direttrice suor Chiappa. Lungo sarebbe raccogliere altri particolari relativi alla sua bontà così zelante e industriosa, così impegnata a portare anime al Signore... Con madre Tacconi concludiamo: «Quella cara direttrice era sempre in moto con iniziative, festicciole, passeggiate ed altre mille industrie per poter fare del bene.

Tutto e sempre nello spirito di don Bosco e come aveva appreso dalle amate superiore».

Lei, suor Antonietta, dichiarava alla sua ispettrice di stupirsi di essere lei — direttrice di nessun valore — sopportata dalle sorelle. Ascoltiamo allora perché quelle sue sorelle, non solo l'ascoltavano, ma la veneravano.

C'è chi ricorda che non perdeva mai un minuto di tempo. Trovava il modo di rendersi utile alle suore e alla casa con lavori che inseriva nei momenti liberi dagli impegni propri del suo servizio direttivo. Sovente arrivava in cucina e si metteva a pulire patate, sbaccellare fave, piselli... compiere piccoli servizi con una disponibilità semplice e cordiale.

Suor Ferro Rosaria non ha timore di esporre se stessa per dare risalto alla personalità della direttrice che ebbe per dieci anni nella casa di Heliopolis. Scrive: «Ero giunta in quella casa professa di un anno. Portavo con me un cuore ardente, esuberante e... molti difetti, tra i quali emergeva l'amor proprio. La direttrice suor Chiappa capì subito la mia indole, vide le mie tendenze e... con paziente fermezza seppe lavorarmi in modo tale... Non temeva di farmi anche piangere quando si trattava di rintuzzare il mio amor proprio. Con bontà materna mi aiutava a vincermi. Finì per avere tutto il mio affetto; ma lei non voleva davvero togliere alcunché al Signore. Faceva di tutto perché le suore non le si affezionassero sensibilmente. Nei primi tempi mi lamentavo un po' di quel suo modo di reagire, ma la direttrice mi ripeteva: "Un giorno capirà meglio e benedirà queste lacrime. In punto di morte sarà ben contenta di aver consumato il suo cuore solo per il Signore".

Lodi ne ricevetti ben poche da lei, ed anche quelle, sempre contenute: un cenno del capo, uno sguardo mi assicuravano che le cose andavano bene, nient'altro. Compresi davvero più tardi la preziosità della formazione da lei ricevuta. Quando glielo dissi, la vidi per un attimo luminosa, ma poi aggiunse: "Ricordi sempre che il Signore deve essere il suo tutto... In punto di morte sarà molto contenta di aver lavorato e sofferto per Dio solo e di non aver avuto molte soddisfazioni dalle creature, neppure dalle superiore...".

Voleva che ci formassimo forti, generose, capaci di sopportare pazientemente le piccole difficoltà. Anche nelle indi-

sposizioni non voleva che ci abbattessimo eccessivamente. Ci curava e ci faceva curare con squisita carità, ma ci voleva forti, serene, rassegnate alla santa volontà del Signore».

Suor Ferro continua a ricordare le tenerezze concrete di quel cuore di madre quando, essendo stata colpita dal tifo, dovette essere trasportata d'urgenza fino all'ospedale italiano del Cairo, non molto lontano, ma neppure vicinissimo a Heliopolis. Lì non la volevano trattenere a motivo della malattia contagiosa. L'aveva accompagnata anche la direttrice, la quale, sentendo che mi avrebbero fatta accogliere nell'ospedale musulmano meglio attrezzato allo scopo, fece il possibile perché rimanessi lì e fossi curata dalle Pie Madri della Nigrizia.

Durante il lungo mese di degenza non passò giorno senza che la carissima direttrice venisse a visitarmi. Doveva fare a piedi un bel tratto di strada, ma era ben felice di soffrire qualche cosa in omaggio alla santa povertà e per affrettare la mia guarigione. Le suore dell'ospedale erano impressionate per tanta delicata bontà. Era la prima volta — dichiaravano — che vedevano un simile esempio in una superiora.

Quanta festa fece quando poté accompagnarmi a casa guarita, e quante cure continuò a prodigarmi!», conclude la affettuosa testimonianza di suor Ferro.

Ad essa fa riscontro quella di chi ricorda quanto suor Antonietta sapeva sopportare le sue personali sofferenze fisiche. «Era cagionevole di salute e in quegli anni soffriva di disturbi allo stomaco. Ma che fatica per farle accettare qualche cibo più leggero adatto per le sue condizioni! Aveva acquistato una invidiabile capacità di sopportazione della sofferenza. Nello stesso tempo, specie quando il suo male si espresse con acutezza di dolori, era ammirabile la sua semplicità e sottomissione alle disposizioni dell'infermiera.

Per due volte dovette essere ricoverata all'ospedale italiano del Cairo, dove i medici stupivano costatando la sua eroica capacità di soffrire senza lamenti. Suor Chiappa aveva acquistato l'abitudine di soffrire in silenzio.

La sua malattia ebbe quasi subito una chiara diagnosi: tumore allo stomaco. Da una sua lettera indirizzata alla "carissima Madre" (era madre Linda Lucotti) in data 1° aprile 1946, si apprende che era arrivata fino alle porte dell'eternità.

"I dottori mi avevano data per spacciata, ma S. Pietro non mi ha voluta...". Dopo aver dato qualche informazione di carattere 'tecnico' sulle degenze all'ospedale italiano del Cairo, dice di sé: "Dall'ultima radiografia risulta che il cancro si è arrestato... Io però voglio usare ancora prudenza... Continuiamo tutte a pregare con fede madre Mazzarello. Sa che ho avuto il coraggio di dirle: — Senti, madre Mazzarello, io ho persin vergogna a chiederti questo miracolo, perché sento che assolutamente non lo merito, ma obbedisco alla mia Madre che è la tua rappresentante quaggiù. Perciò: merito o non merito, obbedisci anche tu alla Madre e ottienimi questo miracolo —.

I dottori di qui mi sconsigliano di ritornare in Italia..., ma io non ho fatto voto di obbedienza ai dottori, perciò, Madre carissima, disponga lei liberissimamente".

Per qualche tempo rimase ancora in Egitto, poi i medici stessi suggerirono di mandarla pure in Italia. Era una vera speranza? Sapevano che la malattia era giunta all'ultimo stadio. Le superiore furono dispostissime al suo rientro che, per le sue condizioni, avvenne in aereo, dato che una benefattrice aveva generosamente pensato all'acquisto del biglietto.

Soffrì lei nel lasciare le care sorelle di Heliopolis e soffrirono loro indicibilmente. Insieme alla speranza affiorava un sottile timore che quella cara direttrice fosse ormai più desiderata dal Cielo che dalla terra.

Fu accolta nella casa di cura di Torino Cavoretto, ma le sue condizioni apparvero subito gravissime. Si continuò a pregare e a sperare. Nel primo venerdì dell'anno 1947 le venne amministrata l'Unzione degli infermi e nel sabato successivo la santa Comunione sotto forma di Viatico.

Lei aveva continuato a obbedire chiedendo e sperando la guarigione, ora era chiaro che l'obbedienza doveva orientarsi verso l'adorabile volontà di Dio. Vi si dispose con calma serena, con la fortezza amabile di sempre».

L'ispettrice suor Teresa Tacconi ebbe la premura di informare tutte le sorelle del Medio Oriente, scrivendo fra l'altro: «Il Signore, nella sua bontà, le ha concesso di rivedere i suoi cari e le veneratissime superiore prima di raggiungerlo nella Patria beata». Sente il bisogno di ripetere che la direttrice suor Chiappa «aveva una pietà semplice e sentita, la vera pietà

salesiana. La sua voce, eco dell'intimo fervore e dell'unione con Dio, era potente stimolo alle sorelle e alunne a lodare il Signore con la preghiera e con il canto. Il suo zelo per la casa di Dio non aveva limiti e lo dimostra la graziosa cappella di Heliopolis in cui profuse i tesori del suo finissimo gusto e della sua attività veramente instancabile per renderla meno indegna dell'Ospite divino al quale portava il maggior numero di anime senza badare a fatiche e sacrifici...».

Suor Ciaudano Luigia

di Luigi e di Stola Felicita
nata a Chieri il 4 dicembre 1867
morta a Mers-el-Kebir (Algeria) il 2 gennaio 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 26 agosto 1894
Professione perpetua a Mers-el-Kebir il 29 ottobre 1897

Aveva fatto da poco la prima professione religiosa a Nizza Monferrato quando fu assegnata all'ispettoria francese e subito inviata in "missione" a Mers-el-Kebir (Algeria). Suor Luigia vi rimarrà per ventisette anni consecutivi.

La sua primaria occupazione e la più grande soddisfazione consistettero nell'insegnare il catechismo e nello spiegare il Vangelo alle fanciulle dell'oratorio. Lo faceva esprimendosi con semplicità, usando vivaci narrazioni ed esempi edificanti che incatenavano l'attenzione e riuscivano a trasmettere insegnamenti di vita.

Prendeva a parte chi faceva fatica ad apprendere: le suddivideva in piccoli gruppi e alle sue lezioni accoglieva con piacere anche persone adulte, alle quali parlava con fervore e convincimento della grandezza di Dio e della sua misericordiosa bontà. Suor Luigia aveva un modo di fare amabile e insinuante, che le guadagnava simpatia e corrispondenza.

Visse una parentesi di sei anni come direttrice nella casa di Bellevus (Francia), dove continuò il suo apostolato catechistico dimostrando una vera predilezione per le ragazze più

trascurate e povere. Per queste provvedeva anche aiuti materiali e non temeva di passare lungo tempo, e in qualsiasi stagione, a tendere la mano per ottenerli. Accettava qualsiasi dono con riconoscenza, ben felice di sollevare l'indigenza dei suoi protetti.

Nel cuore di suor Luigia però era costantemente e silenziosamente presente la "sua" casa di Mers-el-Kebir. Al Signore soltanto presentava il suo vivo desiderio: ritornare laggiù, su quelle care spiagge dell'Algeria. Certo, solo se questo poteva essere in accordo con la sua divina volontà.

Parve proprio che così fosse, perché nel 1941 — ed aveva oltre settant'anni! — ritornò ad essere missionaria in Mers-el-Kebir.

Il suo fervore, lo zelo per la salvezza delle anime si manteneva giovanile, ma il suo fisico non era più quello di una volta: non la serviva come avrebbe voluto. Cercò allora di soddisfare il suo zelo strabocchevole con un aumento di preghiera. Pregava perché l'apostolato delle sorelle riuscisse fecondo tra le fanciulle. Pregava incessantemente, accumulando intenzioni, comprese quelle del mondo, nel quale la sofferenza era grande ovunque.

Fra le sue devozioni emergeva quella verso il patriarca san Giuseppe. Non lasciava passare giorno senza pregare almeno una volta le allegrezze in suo onore. Aveva un garbo tutto speciale nel trasmettere alle persone la devozione al grande Santo.

L'età, il lavoro nel quale si era logorata e gli acciacchi che andavano aumentando, influirono sul suo temperamento che negli ultimi anni divenne un po' difficile. Suor Luigia, appena si rendeva conto di essere stata motivo di pena, chiedeva umilmente scusa.

Durante l'ultima malattia molto edificò le sorelle della comunità che la curavano fraternamente. Durante le lunghe notti insonni e sofferenti continuava a ripetere sommessamente: «S. Giuseppe, pensateci voi!». Costretta a rimanere nella sua cameretta, ogni giorno discendeva faticosamente dal letto e si metteva in ginocchio. Tenendo fra le mani il crocifisso, percorreva devotamente il cammino della Croce. Se le gambe non

la reggevano più, il cuore continuava a percorrere le "stazioni" con fervido amore e sofferente condivisione.

Non riusciva più a leggere, ma chiedeva immancabilmente di parlarle della meditazione o dell'omelia e bisognava tenersi pronte a soddisfarla.

Suor Luigia avvertiva con pace l'appressarsi della fine e più di una volta chiese di pregare con lei le litanie della buona morte. Nell'ultima notte il suo sospiro incessante era la santa Comunione. Quando poté riceverla la si vide inondata di gioia. A chi poco dopo le chiese se desiderava prendere qualcosa, sorridendo e posando le due mani sul cuore, rispose: «Ora ho tutto».

Con il suo TUTTO nel cuore suor Luigia reclinò dolcemente il capo nell'ultimo respiro. Fu una morte dolcissima, santa e confortante per le sorelle che la circondavano.

Tutta la popolazione di Mers-el-Kebir ne pianse la morte e partecipò ai funerali di quell'umile, fervida suora che aveva lavorato in mezzo a loro per tanti anni e meritava l'omaggio devoto della loro riconoscenza.

Suor Clerici Maria Oliva

di Carlo e di Alate Beatrice
nata a Fenegrò (Como) il 19 marzo 1877
morta a Viedma (Argentina) l'11 dicembre 1947

Prima Professione a Torino il 23 ottobre 1898
Professione perpetua a Viedma il 6 luglio 1904

Oliva era entrata nell'Istituto con il desiderio vivissimo di spendere la sua vita come missionaria. Più vivo ancora era in lei il desiderio di farsi santa.

Il primo lo poté soddisfare con prontezza. Era ancora novizia quando venne stabilita la sua partenza con un gruppo di missionarie assegnate alla Patagonia. Per questo le venne anticipata la professione che fece a Torino, nelle camerette di don Bosco, alla presenza del Rettor Maggiore don Michele Rua.

Durante il lungo viaggio iniziato il 10 dicembre 1898, soffrì molto, specie nella traversata dell'Atlantico. Fu una circostanza che diede risalto alla sua capacità di accettare ogni espressione della volontà di Dio con silenzioso amore.

Giunta a Viedma, le venne quasi subito affidata una assistenza difficile, quella delle ragazze accolte nell'ospizio di "S. Marta". Erano state affidate alle Figlie di Maria Ausiliatrice dalle stesse autorità civili del luogo per toglierle dai pericoli della strada.

Suor Oliva mise subito alla prova le sue qualità di educatrice attenta, sacrificata pazientissima. Trovava un terreno già intaccato dalle oscure forze del male, almeno nella maggior parte delle ragazze, e quindi tanto difficile da coltivare. Sensibilissima com'era, inevitabilmente inesperta in tante cose, ebbe non pochi motivi di sofferenza nell'assolvere questo compito. Certamente, anche se non poté vedere esiti confortanti, il Signore non poteva che tenerne conto, lui che fa fiorire anche il deserto.

Non rimase a lungo in questo compito delicato di assistente. Era giovane e possedeva una intelligenza più che sufficiente per affrontare gli studi necessari ad acquistare il diploma di maestra elementare. Questo compito lo svolse successivamente nelle case di Pringles, Viedma, Buenos Aires Almagro e La Boca, Bahía Blanca, Conesa, Rawson. Disimpegnò nello stesso tempo anche compiti di guardarobiera, sacrestana, assistente...

Questi cambi frequenti vanno letti alla luce del dinamismo straordinario che segnò gli anni missionari dell'Istituto in quella benedetta terra patagonica; Ma questa lettura deve essere fatta anche alla luce della generosa disponibilità di suor Oliva, sulla quale le superiore potevano fare assegnamento. Successivamente la troveremo un po' più stabile nel ruolo di economa prima, poi di vicaria nelle case di Viedma e Carmen de Patagones. Dovunque e da tutte le sorelle che la conobbero e vissero con lei più o meno a lungo, suor Clerici è ricordata come la religiosa fedele. La sua osservanza fu «esatta, minuta, quasi scrupolosa». La sua "via" fu costantemente quella della santa Regola.

Un amore particolare lo rivelava per il silenzio, che dove-

va essere il custode e il potenziatore della sua vita di comunione con Dio. Con rettitudine e senso di responsabilità, specie quando assolveva il ruolo di vicaria, suor Oliva richiamava all'osservanza di questo punto della Regola chi se ne scordava. Anche quando la salute, che ebbe sempre piuttosto delicata, le procurava non lievi disturbi, si manteneva fedele all'orario particolare e ai momenti della vita comune.

Le sue prime espressioni al mattino, si riferivano alla meditazione e su questo argonento riusciva sempre a tenere viva la conversazione. La sua anima, che custodiva in un raccoglimento che nulla poteva disturbare, si effondeva in queste conversazioni manifestando lo spirito di fede e l'amore che impregnavano tutta la sua vita e la sua attività.

Era una lavoratrice instancabile. Amante dell'ordine e della disciplina, suor Oliva si imponeva con la forza dell'esempio. La sua carità preveniente raggiungeva tutte le sorelle ed era sempre pronta ad aiutare, consolare, supplire nella scuola e nell'assistenza. A lei si poteva ricorrere con libertà, sicure di essere accolte con paziente carità e disponibilità totale.

Umile e silenziosa, arrivava a tutto senza neppure farsi accorgere, paga di mantenersi costantemente sotto lo sguardo di Dio. Nel ruolo di economa e in quello di vicaria, specie nel più lungo periodo vissuto nella casa di Carmen de Patagones, suor Oliva era particolarmente attenta alle suore addette alle attività domestiche. Le sollevava per quanto poteva, le circondava di affettuose attenzioni, donava un sorriso e un pensiero elevante che sosteneva anima e fisico.

Mentre era attentissima a prevenire le altrui necessità, verso se stessa era esigente, austera. A sé riservava soltanto la gioia di preparare alle sorelle piccole sorprese gentili per farle contente.

Anche con le fanciulle suor Clerici fu una educatrice attenta, amabile e, insieme esigente. Adottava con fedeltà il sistema preventivo perché le ragazze non si trovassero nelle occasioni di mancare, ed era molto esigente nel chiedere schiettezza e rettitudine nei loro comportamenti.

Le fanciulle più modeste di capacità intellettuali, le più trascurate dalle famiglie erano le sue predilette. Assistente di

studio, le seguiva con amorevolezza guidandole nella fatica scolastica e insegnando con pazienza instancabile a mantenere l'ordine e a curare la pulizia della persona e degli ambienti. Ma suprattutto era attenta a donare loro i beni dello spirito e a indirizzarle alla pietà.

Una fanciulla entrata da poco in collegio dichiarava a destra e a sinistra che lei si sarebbe fatta suora. Incontrandola un giorno, suor Oliva le chiese a bruciapelo: «Sei tu che dici di voler diventare suora?», e alla risposta affermativa aggiunse: «Come farai a divenire suora se non ti vedo mai visitare Gesù nella cappella?... Per essere suora bisogna amare molto Gesù!». La fanciulla comprese, promise e mantenne... Si preparò veramente a entrare nella vita religiosa con una sincera e forte pietà eucaristica.

Suor Oliva abituava le sue assistite a chiedere perdono dopo una mancanza di carità o di rispetto verso le persone, soprattutto prima di accostarsi alla santa Comunione. Le ragazze della sua squadra erano viva espressione dell'assistente che le formava rispettose, disciplinate e... amabili.

Obbediente, sempre attenta a chiedere tutti i permessi, specie per ciò che si riferiva alla povertà, era anche abitualmente serena e nelle ricreazioni portava una nota piacevole con le sue trovate scherzose e i racconti missionari dei primi tempi. Senza rendersene conto, le suore finivano per conoscere ciò che lei aveva vissuto con tanta semplicità eroica nelle case dove era passata e dove tanto aveva lavorato in mezzo a privazioni quasi inconcepibili per le nuove generazioni.

Era arrivata ai settanta anni senza quasi accorgersi, perché continuava a lavorare senza apparenti stanchezze... Cioè, erano gli altri a non accorgersi perché lei non parlava mai dei malanni che da tempo la martoriavano. Nell'aprile del 1947, cioè agli inizi dell'inverno australe, suor Oliva dovette lasciare il suo lavoro e anche la diletta casa di Patagones, dove aveva lavorato con tanto zelo e amore per ben diciassette anni, per essere accolta nell'infermeria della casa ispettoriale a Viedma. Sperava di riprendersi presto e di tornare ancora al lavoro; ma il Signore aveva già posto il *finis* alla sua vita. Dopo circa sette mesi fu costretta a rimanere a letto per non alzarsi più.

La sua cameretta, dove le sorelle la visitavano sovente, divenne una scuola di pazienza, di umiltà, di raccoglimento, di riconoscenza. Anche nei giorni in cui la sofferenza era più atroce, raccomandava all'infermiera di occuparsi prima delle altre ammalate, che — lo diceva convinta — erano più bisognose di lei. Ed era in fin di vita.

Purificata da una intensa sofferenza, con il conforto degli ultimi Sacramenti ricevuti con desiderio e riconoscenza, poco dopo la festa della Purissima la buona e pazientissima suor Oliva partiva per approdare alla sponda felice dell'eternità. Il suo Gesù, tanto amato e amorosamente contemplato durante la vita, ora diveniva la luce e il gaudio pieno in un tempo senza fine.

Suor Colli Teresa

di Francesco e di Roati Giuseppina
nata a Lu Monferrato il 7 aprile 1902
morta a Torino Cavoretto il 5 giugno 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928
Professione perpetua a Torino Cavoretto il 5 agosto 1934

Di un'unica testimonianza possiamo disporre al riguardo di Teresa Colli, quella della sorella maggiore Secondina, anch'essa Figlia di Maria Ausiliatrice (morirà in Acqui nel 1962). Preziosa testimonianza certamente, ma che sarebbe risultata opportunamente arricchita e convalidata se altre consorelle avessero trasmesso qualche loro memoria.

Ecco quindi l'affettuoso ricordo di chi fu testimone della sua nascita e crescita in famiglia fino al suo entrare nella Vita piena dell'Eternità.

Teresa — chiamata sempre Teresina — arrivò quinta di nove figli in un ambiente saturo di soda e fervida vita cristiana. La madre specialmente lasciò nella famiglia una incancellabile impronta di virtù.

Teresa aveva ricevuto dalla natura un temperamento ama-

bile, piuttosto quieto, amante dell'ordine e della nitidezza che riusciva a ben conservare durante la settimana trascorsa, a suo tempo, nell'ambiente della scuola materna. Lu Monferrato era un paese dove Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice avevano lavorato e attinto largamente belle vocazioni.

La sorella ritiene che l'ordine eccezionale della personcina di Teresa era da attribuirsi, non solo alla natura della fanciulla, ma anche alle cure delle sorelle maggiori che avevano un certo stacco di età dall'ultima arrivata. "Tutti in casa eravamo presi dalle sue graziette", ricorda. Ma la bimbetta pare non ne abbia ricevuto una influenza negativa, perché, a distanza di pochi anni, quando arrivarono in casa altri quattro fratellini non avvertì alcuna gelosia.

Teresa era una fanciulla più seria di quanto lo comportasse l'età: intelligente riflessiva. Cresceva in buona salute e alla scuola materna andava molto volentieri. Anche quando iniziò la frequenza alla scuola elementare dimostrò molto interesse nello studio e la sua riuscita era quasi brillante specie in aritmetica.

L'ordine che continuava a mantenere in sé e intorno a sé ne era una concreta espressione. Il papà, vedendola tanto interessata anche al negozio che gestiva, la chiamava sovente per aiutarlo nel riscuotere pagamenti e nel tenere i conti.

L'avrebbe tenuta volentieri accanto a sé appena terminato il ciclo elementare, ma, notando la sua passione per lo studio e la bella riuscita, con non lieve sacrificio finanziario la mandò ad Alessandria presso le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Dal modo con cui si esprime la sorella Secondina, c'è da pensare che essa fosse già a quel tempo Figlia di Maria Ausiliatrice. Infatti quando si imbatteva nelle consorelle di Alessandria — via Guasti — si interessava di Teresa e le notizie che ne riceveva erano sempre buone.

Ma, proprio in quel tempo, papà Francesco le lasciava orfane e con una situazione familiare che poteva sostenersi piuttosto faticosamente. Teresa dovette interromprere gli studi. Aveva sofferto moltissimo per la morte del papà e, naturalmente, anche per quella rinuncia che ne veniva di conseguenza. La sorella dice che temette in Teresa un indebolimento

nella fede, perché si manteneva chiusa, silenziosa in modo impressionante. Non riusciva a piangere e quando finalmente le lacrime arrivarono parve sciogliersi anche la sofferenza che portava in cuore. L'interessamento di un nobile benefattore, le assicurò, dopo breve tempo, un posto nel collegio di Novara (delle Figlie di Maria Ausiliatrice?). Poté così pervenire alla licenza tecnica che le permise di trovare un impiego come segretaria nel Cotonificio Ligure di Rossiglione (Genova). In quegli anni fu ospite nel convitto operaie tenuto dalle nostre suore. La Provvidenza vegliava su di lei.

La sorella non si attarda a parlare della decisione presa da suor Teresina di divenire essa pure Figlia di Maria Ausiliatrice. Nulla pare sappia trasmettere circa gli anni della formazione iniziale compiuta a Nizza Monferrato, dove Teresa farà la prima professione a ventisei anni di età. Solo ci fa sapere che in quegli anni, come nei primi dopo la sua professione, non si trovavano nella medesima ispettoria. Quindi, uno dei primi incontri fu quello che le portarono ambedue al letto della mamma morente. Ascoltiamo che cosa ne dice: «La trovai alquanto sofferente perché non si era ancora ben ripresa dalle febbri tifoidee che l'avevano colpita. Mi rassicurò dicendomi: "Non è nulla: un po' di stanchezza e di inappetenza...". Veramente, non erano espressioni molto rassicuranti. In quegli anni si trovava a Casale Monferrato Istituto "S. Cuore". Le raccomandai di essere aperta con la sua direttrice e per rassicurarmi mi disse che l'avrebbe fatto, anche se riteneva che il suo malessere sarebbe presto scomparso.

Sapevo che lavorava con tutta la sua energia, che però sovente era piuttosto scarsa. Offriva a Gesù le numerose mortificazioni che quel suo stato di salute le offriva e chiedeva la grazia di saper sorridere sempre a chi l'avvicinava... Sapevo che non le mancavano aiuti e comprensione e suor Teresina si dimostrava molto riconoscente per questi tratti di materna e fraterna attenzione».

Suor Secondina è certa che la dolce sorella fu molto amata ovunque, nonostante avesse sempre avuto motivi di sofferenza accolta e vissuta dolcemente e silenziosamente. Continua a raccontare: «Quando fui chiamata al suo letto a Casale, era grave. Le dissi stupitissima: — Ma come?... —. E lei sorri-

dendo: — Ma non sai che per me si tratta di una bella grazia? Ora so di dover fare solo l'ammalata. Sono finalmente tranquilla e abbandonata nelle mani di chi tanto caritatevolmente mi cura. Vedessi la mia direttrice! Si farebbe in quattro per curarmi e dice al medico: — Me la salvi, me la salvi!..».

Per allora, il Signore la salvò, ma dovette fare nove mesi di degenza nell'ospedale "S. Martino" di Genova. Passò per la convalescenza a Torino Cavoretto e in seguito poté riprendere il suo lavoro di insegnante.

Lavorò a Nizza e ad Asti, via Natta, dove trascorse gli ultimi anni attivi (1939-1945), ancora piuttosto sofferente, ma sempre animata a compiere bene ogni suo dovere, buona e amabile con tutte.

Naturalmente, in quegli anni di una terribile guerra non era possibile avere molte attenzioni, specie per il vitto. Appena fu possibile, venne mandata nella casa di Scandeluzza per acquistare energie. Proprio qui, invece, venne colpita da un malore che serpeggiava in paese. Ritornò in Asti più ammalata di quando era partita. Il responso di una accurata visita medica decise per il suo rientro a "Villa Salus" per tentare una energica cura adatta al suo caso.

Il Signore la voleva lì, dove passò due anni in un lento e perseverante declino. «Nella sua vita — commenta la sorella — aveva sempre sofferto silenziosamente, non solo nel fisico ma anche nell'anima. Me lo confidò nei suoi ultimi giorni dicendomi: "C'è chi soffre con gioia, perché prova qualcosa che rende il dolore amabile. A me il Signore lascia il dolore nudo... Non posso dire di aver provato la gioia del soffrire".

In un altro momento mi diceva: "Non ho mai riflettuto tanto come ora a quelle parole del Vangelo: — Il Regno dei Cieli patisce violenza... —. Sì, occorre violenza, forza... Com'è vero!". Nel dire queste parole trovò una forza nella voce che in quei giorni non le avevo mai sentito.

Una delle ultime volte che ci trovammo a parlare insieme, mi disse: "Non ho quasi più voglia di guarire; ormai sono a buon punto e non vorrei tornare indietro". Da quel giorno si parlò sempre del Paradiso ove sarebbe andata presto. Se si voleva vederla allegra, bastava dirle che era vicina...».

Suor Teresina dovette sostenere delle lotte aperte con il maligno. Le sostenne con una forza inversamente proporzionale alla sua debolezza fisica. Invocava l'aiuto dall'Alto e questo non le venne mai meno.

Giunta allo stremo della sofferenza si raccomandava: «Dite al Signore che mi dia la forza; temo di perdere la pazienza». Al sacerdote che l'assisteva disse con voce supplichevole; rispondendo alla sua richiesta di che cosa desiderasse: «Il Paradiso... non ne posso più». «Coraggio! — fu la risposta —: sono questi i momenti più preziosi. Offra tutto a Gesù». «Oh, sì — sussurrò in un soffio — tutto per Gesù e con Gesù...!».

Da quel momento suor Teresina apparve avvolta di una pace calma e serena, preludio della pienezza che stava per realizzare nell'Eternità ormai vicina.

Suor Cortassa Annetta

di Francesco e di Grosso Giacomina
nata a Torino il 24 novembre 1875
morta a Nizza Monferrato il 31 dicembre 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 7 giugno 1897
Professione perpetua a Torino il 21 agosto 1906

Le brevi memorie che di suor Annetta vennero tramandate si riferiscono al tempo vissuto in Acqui "Spirito Santo", dove lavorò per oltre trent'anni, fino alla morte. Ma i primi diciotto che seguirono la professione religiosa fatta a Nizza Monferrato, li aveva vissuti nelle casa di Roma, via Marghera, di Novara istituto "Immacolata", di Livorno "Santo Spirito". In quest'ultima casa lavorò per parecchi anni prima di arrivare ad Acqui, un'opera da poco passata, con il gruppo di suore che l'avevano fondata, all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Lavorò come maestra nel laboratorio di cucito e ricamo, con grande zelo e comune edificazione, lasciando nelle consorelle ricordi incancellabili.

Suor Cortassa aveva una pietà fervida che trovava il suo

centro nella devozione al S. Cuore di Gesù, tanto consona allo spirito e alla metodologia educativa salesiana. Riusciva ad elevare al puro amore di Dio le persone che avvicinava, perché cercava di esprimere in sé le caratteristiche di quel Cuore divino. Pareva vivesse il proposito di soffrire senza mai far soffrire.

Abilissima nel ricamo, nella pittura, in fini lavori di ceramica, si manteneva umilissima. Le lodi non la toccavano poiché riteneva che ciò che stava facendo era soltanto un suo dovere. Certamente, il dovere di trafficare con intelligenza e disponibilità i talenti che il Signore le aveva donato.

Per questo era prontissima a trasmettere alle sorelle i 'segreti' della sua arte ed era anzi felice e impegnata a farlo, perché diceva bonariamente: «Siete giovani e dovete impegnarvi a restituire alla Congregazione il molto che da essa ricevete». Si sa che, dare alla Congregazione, lavorare per la Congregazione non era altro che ordinare a Dio tutto, proprio tutto per il trionfo del suo Regno.

La sua lunga missione di insegnante nella scuola di lavoro le permise di trasmettere, non solo le sue straordinarie abilità, ma soprattutto il suo grande amore per Dio e per il prossimo.

Suor Annetta era molto amata perché amava con un cuore carico di benevolenza che abbracciava tutte le persone che venivano a contatto con lei. Donava tesori di comprensione materna, di bontà verso le ragazze, le quali, anche a distanza di anni, ripeteranno: «Suor Annetta era per noi una seconda mamma; una consigliera saggia; una guida prudente e sicura».

Apprezzavano le sue abilità ed erano felici, le sue allieve piccole e meno piccole, di riuscire a portare a compimento un lavoro che lei aveva guidato e... apprezzato. Perché suor Annetta incoraggiava sempre e, quando andavano da lei per mostrare ciò che stavano facendo, erano certe che anche la correzione sarebbe stata amabile e perciò efficace. Ci sono testimonianze di exallieve che assicurano: «Non disdegnava nessun lavoretto, per quanto poverello fosse riuscito. In laboratorio seguiva con affettuosa attenzione sia la signorina di trent'anni, come la fanciullina di sei». E otteneva molta disci-

plina senza bisogno di alzare la voce. Era comprensiva, ma non permetteva mai espressioni volgari o leggere. Senza offendere, riusciva a ottenere tutto, anche quando la richiesta poteva riuscire abbastanza costosa.

Ogni giorno, prima di salire in laboratorio, desiderava che si passasse in cappella per una visitina a Gesù. «Delle sue consorelle — ricordano le exallieve — parlava sempre bene e voleva che noi usassimo rispetto verso tutte».

Negli ultimi due anni della sua vita, colpita da un male che le procurava sovente atroci dolori, dovette essere accolta nell'infermeria di Nizza Monferrato. Una sola cosa le procurava pena, molto più di quella sofferenza fisica: non poter lavorare per la carissima Congregazione. Ma aveva veramente lavorato tanto senza risparmio, ed ora il Signore le diceva che poteva bastare. Ora la voleva lassù a contemplare per sempre il suo Cuore amabilissimo.

Suor Costamagna Caterina

di Luigi e di Gallo Margherita
nata a Caramagna (Cuneo) il 30 aprile 1872
morta a Vercelli il 23 febbraio 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 28 agosto 1892
Professione perpetua a Nizza Monferrato l'8 agosto 1895

Fu Figlia di Maria Ausiliatrice come l'unica sorella Beatrice[1] facendo molto soddisfatto il loro grande zio salesiano, monsignor Giacomo Costamagna. Caterina aveva appena fatto in tempo a conoscerlo, perché era partito missionario per l'Argentina quando lei aveva cinque anni di età. Ma ricordava bene don Bosco, al quale era stata presentata — forse a Nizza Monferrato — appunto come la nipote di... Osservandola con quel suo sguardo amabile e profondo, il buon Padre aveva

[1] Suor Beatrice aveva otto anni più di lei ed aveva fatto la prima professione nel 1887. Morirà a Mathi nel 1927.

detto sorridendo: « ... eppure la Caterina è fatta per Chieri!».

A Chieri, "la Caterina" Figlia di Maria Ausiliatrice sarà direttrice per sei anni nel 1902-1908 e, dopo l'interruzione di un triennio, lo sarà nuovamente per otto anni (1911-1919). Furono anni fecondissimi sotto molti punti di vista.

Suor Costamagna aveva una personalità spiccata, che emergeva persino dalla signorilità del tratto. Tutto ciò che compiva aveva il timbro di una intelligenza chiara e ordinata e di uno spirito saldamente orientato. Educava con tutto il suo modo di essere, trasmettendo con naturalezza quell'insegnamento primario della cosiddetta "buona educazione", tanto utile per l'acquisto della padronanza di sé che fa da solido piedestallo all'esercizio della virtù.

Fanciulla, era stata messa in collegio a Nizza Monferrato e qui la raggiunse sovente, di persona o per lettera, lo zio missionario con insegnamenti decisi che completavano quelli delle sue educatrici. La voleva tutta del Signore, possibilmente senza scorie terrene. Lei, che aveva un portamento da signorinetta ordinata, che anche il più modesto vestito avvolgeva di eleganza, pareva potesse divenire facile preda della vanità, mentre l'ottima riuscita nella scuola poteva stuzzicare il compiacimento orgoglioso.

Quando lo zio capitava a Nizza — tutte le volte che rientrava in Italia — si interessava di lei, educanda e poi postulante e novizia, e non le risparmiava strigliatine anche in pubblico. Lei venerava quello zio e anche lo temeva. Ebbe la fortuna e l'intelligenza di capirlo. Ricevette quelle che apparivano vere e proprie umiliazioni pubbliche con le disposizioni d'animo cui quelle miravano a farla arrivare... e arrivò.

In un clima di religiosa fortezza maturò la sua vocazione che l'aveva portata postulante nell'Istituto a diciassette anni. Avrebbe completato lo studio del corso Normale, che l'abilitava all'insegnamento, poco prima di fare la professione religiosa. Venne subito destinata alla casa di Chieri come insegnante nella classe quarta e quinta elementare e assistente delle educande alte. Vi profuse tutta la sua attività, il suo zelo, la sua carità amabilmente esigente. Poiché continuava ad essere ordinata in tutto, riusciva a riempire bene tutte le sue giorna-

te. Si distingueva per la puntualità e la fedeltà nel compimento di ogni dovere religioso e scolastico, specie in quello dell'assistenza vissuta secondo le norme proprie del sistema preventivo. Le consorelle la trovarono sempre cordiale, umile e disponibile; le superiore docile e filialmente rispettosa e affezionata.

La prima casa del suo servizio direttivo iniziato nel 1900, quando aveva solo ventotto anni di età, fu quella di Trofarello, fiorente per la scuola elementare e materna stracolma di bambini. Vi rimase un anno solamente, perché la "sua casa" doveva essere quella di Chieri. Durante il primo sessennio vi trovò annesso pure il noviziato, che più tardi sarà trasferito altrove. Ma le case di formazione la vedranno sovente come direttrice per quella sua abilità di formatrice veramente efficace e fedelmente salesiana.

Infatti, dopo Chieri, passerà a Giaveno (1919-1925). Solo per un anno — a motivo della salute che non riusciva a sostenere l'aria marina — fu maestra delle novizie nell'istituto di Livorno "S. Spirito". Per un triennio lavorerà, sempre come direttrice, nell'orfanotrofio di Caluso (Torino). Dal 1929 al 1936 sarà vicaria nella casa di Torino "Madre Mazzarello". Una parentesi di due anni la vivrà come direttrice nel noviziato di Torre Bairo (TO). L'ultima sua tappa fu quella di Vercelli, dove sarà vicaria e dove chiuderà la sua bella e attivissima giornata.

Suor Costamagna aveva il dono di un controllo calmo pur nell'attività intensa che dirigeva. Intorno a lei tutto si muoveva alacremente e ordinatamente, anche entusiasticamente in certi casi. Da vicaria — a Torino e a Vercelli — seppe svolgere i suoi compiti con oculatezza esatta e solerte. Pareva piuttosto rigida nelle sue concezioni della vita religiosa e dell'azione educativa e le ragazze potevano, a volte, sentirla un po' minuziosa e pedante; ma chi riusciva a ben capirla si rendeva conto che ciò era espressione di una viva sofferenza che la portava a porre argine a ciò che le pareva fatto — e a volte lo era — con tanta superficialità, così, in qualche modo...

Tuttavia era apprezzata e stimata perché le si doveva riconoscere un tocco di eroismo in quella cura che metteva perché tutto fosse compiuto con finezza di amore. Vederla sem-

pre così presente a se stessa, vigilante e oculatissima, destava grande ammirazione e anche un certo stupore. Quante la conobbero non superficialmente dovettero riconoscere che la direttrice suor Costamagna era una vera formatrice. La rigidezza che emerse, specie nei primi anni, parve riflettere ciò che aveva appreso dallo zio monsignore, così religiosamente esigente nel formare, non solo lei, ma tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Anche lei faticò a capire che non da tutte si può esigere tutto allo stesso modo. Con il passare degli anni, l'esperienza, il sincero desiderio che la portava a operare per il meglio, la grazia che il Signore non poteva lasciarle mancare, ne insoavirono lo spirito austero. Lo esprimono chiaramente le sue annotazioni personali su notes e foglietti dove segnalava propositi, pensieri, ricordi.

Interessanti sono alcune lettere da lei scritte a una Figlia di Maria Ausiliatrice, suor Rina... missionaria in Argentina, che lei aveva avuto come sua giovane suora prima che partisse per la missione. In ciascuna di quelle che furono conservate si ritrova l'insistente raccomandazione di invocare per lei lo zio amatissimo e ricordatissimo, morto poco prima. Poiché la suora le parlava delle visite fatte alla sua tomba, lei continuerà a raccomandarle di andarci anche a suo nome e di affidargli tante grazie, sempre di natura spirituale, delle quali abbisognava. Queste lettere rivelano anche le delicatezze del suo cuore che scende ai particolari che sa di maggior gradimento per la sua corrispondente.

Gli appunti e stralci di lettere che furono trovati dopo la morte tra le sue carte personali — molti, tratti da lettere dello zio monsignore e delle superiore — sono una chiarissina spia dei sentimenti, delle aspirazioni, delle esigenze dello spirito che puntava sempre in alto. Emerge da essi il lavorìo calmo, diligente, minuzioso e incessante che la impegnava al miglioramento, all'ascesa senza soste, anche se compiuta a piccoli passi.

Un motivo di squisita sofferenza fu per lei la situazione della sorella suor Beatrice, che per parecchi anni aveva assistito la mamma rimasta sola nella grande casa di Caramagna (anche l'unico fratello Luigi si era fatto Salesiano). Suor Bea-

trice non le somigliava molto: era una creatura piuttosto fragile, che porterà con amabile coraggio la sua situazione fisica, ma che non poteva non creare preoccupazioni fraterne nella più solida sorella Caterina. La precederà nella casa del Padre vent'anni prima di lei. In tutte le prove, come in quella della morte della mamma che non poté assistere negli ultimi momenti sopravvenuti tanto repentini, suor Caterina si mantenne dignitosamente forte. Ciò che la sostenne fu proprio il suo sentirsi tutta del Signore che l'aveva scelta e amata per primo. A lui si era donata totalmente, a lui aveva cercato di portare tutte le persone; giovani, consorelle, novizie, che le erano state affidate.

Piamente, senza scosse, suor Caterina andava preparandosi al supremo incontro con Dio e chiedeva, anche alle sorelle lontane che aveva conosciuto, l'aiuto della preghiera. Guardò con serenità alla sua fine: vi si dispose come la vergine saggia tenendo ben fornita la sua lampada mediante una intensa comunione con Dio. Non dimostrava nessuna esigenza, pareva persino timorosa di disturbare, di stancare. Pareva volesse scusarsi di essere ammalata e di trovarsi nelle condizioni di dover essere aiutata, curata e assistita.

Erano frequenti le visite delle consorelle al suo letto di ammalata. Alle volte avvenivano con un po' di fretta; ma lei riusciva a capire, perché nella casa il lavoro era assillante e, dopo tutto, costituiva una benedizione per tutte. Edificava il suo modo di accogliere chiunque. Era ancora la persona signorilmente attenta a ciò che stava facendo. Si intratteneva con una cordialità mai smentita e si mostrava ancora capace di consigliare, di suggerire, di ammonire amabilmente. Per ciascuna trovava la parola giusta, uno sguardo colmo di comprensione, un sorriso. Quando poi si trattava delle superiore, la sua delicatezza era filialmente attenta e colma di riconoscenza. Mentre lei vedeva sfuggirsi la vita, per le sue sorelle la desiderava colma di apostolato, anelante alla santità, fedele alla propria missione. Non fu lunga la sua malattia e neppure segnata da forti sofferenze; serena e piissima la sua morte. La sua lampada aveva sempre brillato per il Signore, ora si accendeva di luce nuova nel gaudio della vita senza fine.

Suor Coullet Marie

di Etienne e di Chailan Eugenie
nata a Moriez B. Alpes (Francia) l'8 settembre 1875
morta a Nice (Francia) il 12 dicembre 1947

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 24 settembre 1898
Professione perpetua a Torino il 21 agosto 1906

Con espressione unanime suor Coullet viene definita una meravigliosa figura di religiosa salesiana. Era vivace e retta, allegra e attiva; la sua pietà era fervida e soda. Così la trasmetteva anche alle molte ragazze delle quali fu maestra e assistente nelle case di Marseille Sevigné e Nice Nazaret, dove lavorò per molti anni. Era una bravissima insegnante di taglio e cucito e seppe sempre conquistare l'affezione e la confidenza delle molte sue allieve piccole e grandi. Riusciva a farsi ascoltare anche quando esigeva dei sacrifici, perché desideravano vederla soddisfatta di loro. Facevano in fretta a capire che suor Marie/Elise (con il secondo nome fu abitualmente chiamata per distinguerla da altre Marie) voleva il loro bene completo.

Più volte capitò che un gruppetto di interne si alzasse al mattino prestissimo e in perfetto silenzio per fare a lei la sorpresa di trovare ultimato un lavoro urgente. Con le fanciulle — erano quasi tutte orfanine bisognose di affetto oltre che di aiuto materiale — era molto comprensiva. Se si accorgeva che qualcuna non resisteva a lungo seduta a cucire o a ricamare, la mandava a fare un giretto nell'orto per aiutare a raccogliere le olive o altra frutta.

Sapeva di doverle preparare per la vita, perciò cercava di metterle nella possibilità di divenire abili e complete nella professione che avrebbero dovuto esercitare. Appena le poteva rendere responsabili affidava a loro l'opportunità di occuparsi della biancheria e dei vestiti delle compagne più piccole. Sapevano allora che dovevano curare ogni dettaglio. Le ragazze erano felici di essere considerate capaci di tanto e vi mettevano grande impegno: si sentivano coinvolte nella responsabilità e ciò le aiutava a crescere. Suor Marie riusciva a trasmettere,

con la sua arte, una fervida devozione alla Madonna. Che mesi mariani fervidi, entusiasti viveva insieme alle sue assistite! Le consorelle osservavano stupite nel costatare quanto riusciva a ottenere anche da quelle che erano state giudicate irriducibili. Era lei a trascinarle e, per amare e onorare concretamente la Madonna, esse erano veramente capaci di lavorare su se stesse e di riuscire vittoriose.

Uno dei suoi segreti formativi era l'amore imparziale con il quale seguiva tutte e ciascuna. Assistente di refettorio le vegliava come una mamma perché si nutrissero regolarmente e convenientemente.

Per qualche tempo suor Marie lavorò anche a St. Cyr, dove ebbe pure la responsabilità del canto in parrocchia. Ogni giorno festivo si raccomandava alla preghiera delle consorelle perché anche questo suo impegno riuscisse a gloria di Dio e perché le anime delle giovinette si mantenessero nella grazia di Dio. Questa era una intenzione costante della sua preghiera insieme a quella per la crescita delle vocazioni religiose nella Chiesa e nell'Istituto.

Aveva una singolare capacità di cogliere il germe della vocazione tra le fanciulle, ed allora le seguiva con attenzioni adeguate coinvolgendole nell'apostolato tra le compagne più piccole. Proprio come insegna don Bosco. Con le sorelle il suo temperamento allegro la portava, qualche volta, a usare tocchi burleschi e un po' canzonatori. Ma se si accorgeva di aver procurato pena, cercava di ricomporre il rapporto fraterno chiedendo prontamente di perdonarla.

Suor Marie fece un grosso sacrificio quando la situazione politico/religiosa del tempo costrinse le suore di Francia a vestire l'abito secolare per poter continuare la missione educativa tra la gioventù. Fu un superamento vissuto con generoso amore e sostenuto con la disinvolta serenità che continuava a essere una sua bella caratteristica. Capiva che erano sacrifici da accettare e vivere come il Signore li mandava. Così faceva e insegnava a fare in ogni circostanza, con uno spirito di sacrificio e di mortificazione che non le impediva di conservare nelle sue giornate la giocondità propria di chi cerca solo il piacere di Dio.

La malattia che la fermò suo malgrado, fu di natura pol-

monare e le procurò qualche anno di lenta e progressiva consunzione. Il fisico resistette a lungo e, forse, anche il felice temperamento ottenne ciò che non potevano fare le cure mediche. Sofferse la pena dell'isolamento, ma la seppe vivere con pace e serenità. D'altra parte, come sempre aveva fatto nella vita, si manteneva fedele all'ordine in tutte le sue cose e di esse si occupò personalmente fin quasi alla fine. Obliava se stessa e si interessava fraternamente dei bisogni delle altre ammalate. Leggeva volentieri, specie se l'argomento che veniva trattato riguardava la Vergine santa.

Aveva la camera vicinissima alla cappella, perciò poteva seguire tutti gli esercizi di pietà insieme alle sorelle. Di questa possibilità era molto riconoscente a chi gliela aveva procurata.

Neppure alla gioconda suor Coullet mancarono momenti di morale abbattimento, ma furono rari e brevi, perché il suo rifugio e conforto lo cercava e trovava nel cuore della Madonna. Fino alla fine dimostrò la sua sorprendente capacità di superamento. Proprio poche ore prima di spirare, si rese conto che la sua direttrice la guardava senza parole, afflitta per quella crisi di soffocamento che opprimeva l'ammalata. Fu suor Marie a trovare la forza di distrarla raccontandole con piacevolezza l'ultima visita del medico... Ottenne ciò che desiderava, un ampio sorriso. Proprio in quel momento arrivò l'infermiera alla quale suor Marie si rivolse informandola: «Guardi un po' la direttrice: quando mi vede soffrire non riesce a parlarmi; allora devo parlare io..., ma ormai non lo posso più fare...».

Diceva con amabilità che il Signore la stava dimenticando; ma continuò ad attenderlo con la gioia di una bambina anche se non poté fare a meno di dire: «Il Cielo deve essere molto bello se ci vuole tanta fatica a raggiungerlo!». Lo raggiunse con un passaggio dolce, confidente, colmo di tanta pace.

Suor Dal Col Giuditta

di Antonio e di Carniel Maria
nata a Breda di Piave (Treviso) il 6 maggio 1910
morta a Roma il 6 ottobre 1947

Prima Professione a Castelgandolfo il 5 agosto 1937
Professione perpetua a Roma il 5 agosto 1943

Suor Giuditta venne sempre ricordata come una suora costantemente allegra, costantemente pronta per ogni servizio. Non sappiamo nulla del cammino percorso fino al suo giungere a Roma, dove era stata assunta come operaia alla "Viscosa". Il convitto, annesso alla fabbrica, era affidato alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Giuditta lavorava intensamente e gioiosamente. Doveva essere giunta nell'ambiente già allenata, non solo al lavoro, ma anche all'apostolato spicciolo tra le compagne.

Non doveva essere tra le più giovani se riusciva a farsi ascoltare facilmente anche quando invitava le compagne a non fare spese inutili, a essere e a dimostrarsi contente della propria condizione, ad amare la pietà e la modestia. Era così allegra e pronta alla facezia garbata, che con lei stavano volentieri e volentieri l'assecondavano. Era un po' la fraterna consigliera di tutte le convittrici.

Con le suore era rispettosa e gentile. Dotata di una notevole intuizione, si donava con intelligente prontezza per ogni servizio, rivelandosi prudente e senza limiti nel sacrificio. Non si ebbero incertezze nell'accettarla quando dimostrò la volontà di vivere il dono della vocazione religiosa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Durante il postulato, fatto alla villa "S. Rosa" di Castelgandolfo, l'assistente non tardò ad accorgersi della non comune virtù della giovane Dal Col. Non si ritirava davanti al sacrificio, anzi, era la prima a prestarsi a questo e a quello, l'ultima a ritirarsi. Si alzava prestissimo con il gruppo delle postulanti che risciacquavano il bucato, e faceva ancor più presto la sua levata — alle tre del mattino — quando si trattò di ripulire la facciata della casa. Fu ancora lei a curare senza stanchezze una compagna gravemente inferma. Passava

da un lavoro rude alla paziente assistenza con il medesimo slancio generoso e sorridente. Durante il noviziato visse un tempo di soave comunione con Dio e di impegno serio nell'acquisto del genuino spirito salesiano. Nulla perdette della espansività allegra e del suo donarsi senza misura. Colpiva il suo tratto semplice, spontaneo, giocondo.

Una compagna assicurerà: «Non l'ho mai vista stanca e mai l'ho sentita lamentarsi della fatica». Eppure di fatica vera e propria ne sosteneva molta e, di fatto, la sentiva. Fu proprio durante il noviziato che incominciò ad avvertire un fastidioso formicolio alle gambe. Questo disturbo non ebbe però la forza di fermarla. Aiutava questa e quella offrendosi con una espressione che minimizzava volutamente la sua generosità: «Vengo con lei, così ci facciamo una risata...». E così, scherzando, si addossava il più del lavoro della compagna.

Al lavoro materiale faceva riscontro quello spirituale al quale si dedicava con non minore slancio, desiderosa di arrivare alla professione religiosa come una sposa ben adorna per lo Sposo che l'aveva scelta. Le superiore, nonostante una leggera perplessità a riguardo della salute, videro in suor Giuditta la serenità costante insieme alla disponibilità per ogni genere di lavoro; videro la sua capacità di accogliere umilmente le correzioni, il sano criterio, la prudenza, la pietà... E furono ben liete di ammetterla alla professione. Con i suoi ventisette anni era una Figlia di Maria Ausiliatrice matura in ogni senso.

Quando arrivò alla comunità del suo primo lavoro da professa — la casa la conosceva bene essendo quella del suo postulato: villa "S. Rosa" — suor Giuditta aveva ben presente uno degli ultimi insegnamenti della maestra: «Procurate — aveva raccomandato alle novizie che stavano per fare la prima professione — di cogliere tutti i fiori che Gesù spargerà sul vostro cammino e in fin di vita avrete la vostra corona completa».

Fiori ne coglierà con amorosa diligenza anche quando saranno accompagnati da spine pungenti, e la corona completa sarà presto pronta per lei. Non occorre insistere sul suo spirito di sacrificio, sulla disponibilità sorridente a ogni genere di lavoro: lavanderia, orto, cucina...

Dopo due anni fu trasferita a "Villa Sora" in Frascati, dove la comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice lavorava per i confratelli Salesiani e le loro opere. Fu assegnata alla grande cucina, dove, insieme al resto delle sue belle qualità, la sua prudenza fu molto ammirata soprattutto dai superiori salesiani.

Ma il male stava in agguato e troppo presto le sue gambe incominciarono a non reggerla. Come poteva spiegarsi un fatto del genere in una persona tanto giovane? I medici si ponevano anch'essi un interrogativo: tumore alla spina dorsale? Dalla cucina suor Giuditta dovette passare al guardaroba e fu un sacrificio di non poco conto per una persona attiva come lei, che mai aveva compiuto lavori sedentari. Il medico che la seguiva non nascondeva stupore e ammirazione trovandola sempre così serena, sovente lepida, mentre ben sapeva a quali dolori andava soggetta. Le cure la sollevavano ben poco e i suoi arti andavano facendosi sempre più rigidi e doloranti. Nell'ultima estate ebbe il conforto della visita della mamma. Conforto e strazio insieme. Era certo che si sarebbero riviste soltanto in Paradiso.

Gli esercizi spirituali del 1947 li fece a Roma verso la fine dell'agosto. Furono la sua immediata preparazione alla fine che nessuno pensava così prossima: circa quaranta giorni dopo. Date le sue condizioni, venne trattenuta nella infermeria dell'istituto "Nazareno" in via Dalmazia, dove accolse tutte le cure con riconoscenza e sopportò dolori atroci senza lamenti. Un improvviso aggravarsi delle sue condizioni consigliava il ricovero in una non lontana clinica. Si pensava alla opportunità o meno di un intervento chirurgico. Non ci fu neppure il tempo per decidere. Dopo breve ora, suor Giuditta coronava in serena pace una ancor giovane vita tutta consumata per amore.

Suor Dellarovere Luigina t.

di Secondo e di Demasio Luigia
nata a Torino il 3 agosto 1916
morta a Torino il 3 febbraio 1947

Prima Professione a Casanova il 5 agosto 1943

Luigina abitava a Torino nella zona di Borgo S. Paolo e fin da fanciulla aveva frequentato l'oratorio di casa "Madre Mazzarello". Adolescente pia, serena, tutta zelo apostolico, era felice quando poteva indirizzare all'oratorio quante più fanciulle incontrava, e andava a cercarle persino in casa.

Divenne una zelatrice e assistente apprezzata dalle suore e molto amata dalle fanciulle. Poiché aveva un temperamento aperto e costantemente allegro, era seguita facilmente e ascoltata con frutto, specie dalle piccole del "giardinetto di Maria" che le erano state affidate. Parlava con affettuoso trasporto della Madonna e del Cuore di Gesù, i due grandi amori della sua vita.

Luigina trovava il tempo per assolvere con zelo colmo di carità anche i suoi doveri di "damina della san Vincenzo". Al sabato pomeriggio andava a visitare i "suoi" poveri, ai quali donava aiuto materiale e morale. Il suo sorriso buono, la sua parola incoraggiante, carica di fede, la limpidezza luminosa dello sguardo e di tutta la persona, si imponevano ed elevavano. Tutto ciò che interessava la gloria di Dio Luigina lo compiva con slancio, persino con audacia: zelo per le missioni, zelo per diffondere l'intronizzazione nelle famiglie dell'immagine del Cuore di Gesù, zelo per riportare alla vita sacramentale chi se ne stava lontano. Quest'ultimo impegno lo visse con sofferenza e speranza soprattutto nei riguardi di alcune persone della sua famiglia.

Per cinque anni lavorò come impiegata negli uffici della Fiat Mirafiori, dove si fece apprezzare e amare per il diligente disimpegno del proprio dovere. Non solo per questo; ancor più per quel suo temperamento espansivo, allegro e per la premurosa bontà che usava verso tutti. «Pensando a lei — dirà una collega di lavoro — lo spirito si rasserena e si sente

spronato ad amare la vita nella luce di Dio... In lei non c'era nulla di eccezionale, tutto era imitabile. Sapeva presentare un Gesù amabile; sapeva domandare alla persona solo ciò che poteva dare». Nell'oratorio di casa "Madre Mazzarello" suor Luigina apparteneva, con le compagne Figlie di Maria, alla squadra *FIAT*. Lei viveva il *fiat* quotidiano nell'amore al lavoro, qualsiasi lavoro accolto e vissuto nella volontà di Dio. Diceva a volte ridendo: «Ma insomma! Devo sempre dire *fiat*: *fiat* di dentro, *fiat* di fuori... Sempre *fiat*, sempre *fiat!*».

Aveva una intelligenza pronta e nel lavoro era attivissima. Ne seppe fare un bel campo di apostolato. Un'altra sua collega racconterà di aver trovato in Luigina — lei nuova all'ambiente — una persona accogliente, che un po' per volta l'aveva portata a gustare ciò che prima non la interessava. Al punto di indurla a partecipare a un corso di esercizi spirituali ai quali finirà per mantenersi fedele annualmente. E continua ricordando, che Luigina «era ingegnosa nel trarre profitto spirituale da tutto. Dovevamo fare sovente un lavoro noioso, sempre uguale. Perché non approfittare di questo tempo? M'insegnò a recitare la giaculatoria brevissima e tanto indulgenziata — Gesù, Maria Giuseppe! — e insieme facevamo patti con le anime del purgatorio per ottenere grazie. Si andava a gara a chi pregava di più. Ma tutto questo era fatto con calma, serenità, allegria. Tutto sembrava, per Luigina, un divertimento».

In ufficio tutti sapevamo che nutriva un grande amore verso la sua mamma e verso tutti i familiari. In quel periodo lei aveva, anche da loro, motivi di sofferenza. Ma in sua compagnia non c'era che da stare allegri perché lei lo era in modo contagioso. I suoi racconti erano sempre interessanti, sia quando raccontava di un *film* che aveva visto o di una passeggiata alla quale aveva partecipato, sia quando toccava argomenti molto elevati.

Interessante ciò che ricorda un'altra collega di lavoro, che l'aveva conosciuta proprio negli anni in cui Luigina viveva contrastata, specie dalla mamma, nella sua scelta della vita religiosa. «Visse sempre della sua vocazione davanti a tutti. Era risaputo alla FIAT, che la signorina bionda dell'ufficio cassa si sarebbe fatta suora e tutti erano edificati della sua giovialità, serietà, semplicità. Per lei e per tutti con lei, era natu-

rale parlare di esercizi spirituali, di comunioni, di missioni salesiane, di buone letture. Sapeva condire ogni cosa con un bel sorriso conquistatore e la sua presenza calmava e univa gli animi. Ogni volta che dal piano terreno, dove lavorava, saliva al primo piano, possibilmente mi faceva una visitina. Brevi istanti, e gli argomenti erano la sua vocazione, l'oratorio, le opere di bene, poi... un sorriso e un saluto. Era per me un raggio di luce in mezzo alla monotonia dei numeri e delle pratiche d'ufficio».

Ciò che manteneva quella giovane donna sempre coerente a se stessa, alle sue convinzioni, alle sue scelte, era la Comunione eucaristica quotidiana. Portava con sé nella giornata la forza soave di quel divino contatto e ne contagiava l'ambiente.

Dovette farsi molta violenza per attendere il consenso della mamma, la quale non riusciva a staccarsi da quel tesoro di figliola. Finalmente venne il sì sospirato; non entusiasta e neppure rassegnato, di mamma Luigia, che le permise di iniziare il postulato nel gennaio del 1941. La giovane aveva venticinque anni, ma erano già stati tutti una risposta incessante, senza misura, al dono del Signore.

È chiaro che fra le compagne postulanti Luigina si distinguesse per la formazione già tutta salesiana. Una di loro racconta: «Sentivo tanto la nostalgia della mia mamma e suor Luigina mi diceva di provare gli stessi sentimenti. Ma era disposta a morire piuttosto che ritornare a casa, perché, mi diceva, essere Figlia di Maria Ausiliatrice era una grazia così grande da meritare bene la pena di soffrire qualche cosa per mantenerla... Mi parlava della vocazione religiosa con tanto trasporto che ogni cattivo pensiero veniva dissipato. Questa sua convinzione andò sempre aumentando. Come godeva al pensiero di indossare, presto, la divisa religiosa della Figlia di Maria Ausiliatrice! Il suo carattere era schietto, pronto, ma se le succedeva di lasciarsi trasportare un po' troppo, chiedeva subito umilmente scusa. Aveva una singolare abilità nel far risaltare le qualità delle compagne ed anche delle suore.

Un giorno mi ero lamentata con lei per il modo di trattare di una suora e lei subito: "Compatiamola, deve essere molto delicata di salute; e poi, se tu stai attenta, ha tanto buon

cuore". E concludeva: "Cosa vuoi, abbiamo tutti i nostri momenti...". Era tanto amante della pace, che per ottenerla e mantenerla, faceva volentieri qualsiasi sacrificio».

Il noviziato lo fece in quello internazionale di Casanova. Bisogna ricordarlo: suor Luigina sognò ardentemente il lavoro missionario. La sua maestra ci fa sapere che suor Dellarovere «visse intensamente il tempo del noviziato, desiderosa di trasformarsi. Limpida come acqua cristallina, accusava anche le minime mancanze; era sua nota spiccata la bontà del cuore per cui si dava tutto a tutti. Un po' chiassosa, a volte, per l'esuberanza del temperamento e sempre serena anche quando le prove e i dolori colpirono il suo cuore sensibile e tanto affezionato alla famiglia.

La morte improvvisa del padre la trovò rassegnata e forte; la spirituale lontananza della mamma, pur facendole versare non poche lacrime, non spense il sorriso sul suo volto».

Dopo la morte di papà Secondo, la famiglia esercitò notevoli pressioni per riaverla. Suor Luigina sofferse molto, ma, pur comprendendo la situazione che ora vivevano le persone a lei tanto care, rimase ferma nella sua vocazione.

Dopo la professione, fu dapprima destinata alla comunità della casa "Madre Mazzarello", ma dopo alcuni mesi passò in casa generalizia addetta alla tipografia privata dell'Istituto.

Nulla aveva perduto del suo temperamento schietto e aperto. Era tutto fervore ed entusiasmo, e fu ben felice di farlo esplodere nell'apostolato tra le fanciulle. Fu assistente e catechista nell'oratorio festivo di "Borgo Vittoria". Vi andava con un entusiasmo sempre nuovo, attirandosi l'affetto delle fanciulle e riuscendo a fare del bene anche alle loro mamme. Suor Luigina continuava a conquistare, non a sé, ma al Signore, tutte le persone che avvicinava a motivo della sua sorridente bontà.

Sempre contenta e accogliente, diffondeva gioia e sorriso anche nella comunità di casa generalizia. Era pronta a offrirsi per qualsiasi bisogno; spontanea e premurosa nel cercare di prestare un servizio, dare un aiuto, fare un piacere. Portava ovunque la sua nota vivace, ed era amata e desiderata da tutte.

Godeva immensamente quando poteva partecipare alle belle funzioni nella basilica di Maria Ausiliatrice, ascoltare le istruzioni catechistiche, liturgiche e tutto ciò che poteva arricchirla spiritualmente. Fervida nella preghiera, moltiplicava le visite a Gesù sacramentato, nutriva una devozione tenerissima verso Maria Ausiliatrice e un singolare affetto verso madre Mazzarello.

Soltanto poco più di tre anni visse da Figlia di Maria Ausiliatrice, ma quanto li seppe vivere in autenticità d'amore!

Alla vigilia della festa di don Bosco del 1947 aveva dovuto accettare di essere accolta nell'infermeria della casa perché àfona e febbricitante. Pochi momenti dopo le venne comunicato che la nonna inferma — quanto pregava da anni per lei! — aveva finalmente deciso di ricevere la santa Comunione, ma ad una condizione, che suor Luigina fosse accanto a lei.

Poiché non si riteneva che il suo malanno fosse grave, le fu concesso di andarci con le dovute precauzioni. Si chiese alla direttrice della più vicina casa "Madre Mazzarello" di accoglierla per la notte dopo la visita alla nonna e di prestarle le cure di cui abbisognava.

Malgrado la cura che ebbe per dissimulare il suo stato febbrile — la voce àfona non poteva dissimularla —, mamma e nonna si resero conto che non stava bene. L'indomani, assicurando che si sentiva meglio — anche la febbre si era abbassata —, suor Luigina volle alzarsi per essere presente accanto alla nonna nel momento di quella preziosa e sospirata Comunione.

Appena le fu possibile, rientrò volentieri in casa generalizia dove si mise a letto per non alzarsi più. Il medico, che in una prima visita aveva dichiarato il caso non allarmante, al mattino del 3 febbraio riuscì a fare una diagnosi precisa: difterite. Fu necessario isolarla e procedere immediatamente alle cure del caso.

Suor Luigina si mantenne calma e sorridente, preoccupata soltanto che l'infermiera non rimanesse contagiata. Per quanto non presentasse ancora una vera gravità, si pensò di offrirle il conforto della santa Comunione che nei due giorni precedenti non aveva potuto ricevere. Giunto nel pomeriggio

il sacerdote, con una certa esitazione le fece sapere che, a quell'ora — a quei tempi! — avrebbe potuto portarle Gesù solo a modo di Viatico. «Me lo porti come vuole — fu la vivace reazione dell'ammalata — purché me lo dia...». Ricevette Gesù, suo prezioso viatico, con grande fervore e continuava a esprimere il suo contento a quante andavano a trovarla.

Lo disse pure alla mamma, giunta poco dopo piuttosto allarmata. E aggiunse festosa: «Senti, mamma: se guarisco, andremo tutte due a fare la Comunione all'altare di madre Mazzarello... Se no... andrai poi sola, vero?».

Era di una lucidità impressionante e per tutto il resto del pomeriggio si mantenne serena e sorridente pur respirando a fatica. Verso le ore venti fu lei a denunciare la viva sensazione della morte imminente. Alla mamma, che era ancora a lei vicina, ripeté con insistenza di ritornare a casa, perché lei era tranquilla... Qualcuno le fece osservare: «No, suor Luigina; lascia che la mamma rimanga qui. Soffrirebbe troppo a lasciarti». «Ebbene sì, convenne arrendevole, rimani pure, ma non piangere...».

Ormai tutti comprendono, come lei, che è giunta la fine. Si accorre accanto a quel letto, si prega, si ammira la giovane sorella che continua a sorridere. «Mamma, dice guardandola con amore, grazie di avermi dato il permesso di farmi suora! Come sono contenta di morire religiosa, Figlia di Maria Ausiliatrice! Se sapessi com'è bello essere figlie della Madonna...».

Alla Madre generale, che era pure accorsa: «Grazie, Madre, grazie di tutto!». C'era anche suor Giselda, [Capetti] la sua antica assistente d'oratorio, e pure a lei donò, con il consueto sorriso, un grazie sentitissimo.

Dopo alcuni momenti di silenzio, disse: «Signore: quello che tu vuoi, perché io ho sempre fatto la tua volontà...». Volgendo lo sguardo in alto, con una espressione luminosa, invocò: «Mamma mia bella, vieni a prendermi... Vieni che ti aspetto!... *Maria Auxilium Christianorum ora pro nobis*».

Giunto un sacerdote salesiano dalla vicina basilica, le amministra l'Unzione degli infermi. Luigina segue tutto: porge le mani all'unzione, risponde a tutte le preghiere, china il capo ogni volta che si pronuncia il nome di Gesù, si traccia da sola ampi e devoti segni di croce.

Quando il sacerdote inizia le preghiere del *Proficiscere*, suor Luigina gli chiede di dirle in italiano... Ripete pure l'atto di accettazione della morte dichiarando: «Sì, sono pronta. Sì, tutto, tutto...».

Quando la Madre generale le suggerisce di rinnovare la formula dei santi voti, suor Luigina esprime tutta la sua gioia e, sia pure con voce sempre più flebile, la ripete tutta. Pensando ai suoi voti perpetui, non ancora emessi, scandendo bene le sillabe, ripete per tre volte successive: in perpetuo...

Alla mamma raccomanda ancora di non piangere perché: «muoio contenta...».

Mentre i medici avevano voluto fare un ultimo tentativo e ordinato una lettiga per il trasporto all'ospedale, suor Luigina partì per il Cielo.

Impressiona ciò che disse di lei il giorno dopo il sacerdote vice-parroco della Basilica di Maria Ausiliatrice che le aveva amministrato l'Unzione degli infermi: «Questa giovane suora possedeva la pienezza della conformità al volere di Dio, e perciò la vera perfezione e santità religiosa. Ho assistito in punto di morte molte religiose di varie Congregazioni, ma difficilmente ho trovato una accettazione così completa, uno spirito di distacco così pieno e perfetto. Sì, sì, pregherò in suo suffragio, ma sento piuttosto di dovermi raccomandare a lei e d'invocare la sua protezione».

Aveva ben ragione la sua oratoriana del "giardinetto di Maria", che ricordando la sua cara assistente che non veniva più all'oratorio di Borgo Vittoria, scriveva: «Suor Luigina non c'è più. Si è spogliata del suo abito da suora per vestirne uno più bello. Sarà un angelo tra gli angeli del Paradiso, continuerà ad assisterci e a guidarci sulla giusta via». Però è anche sicura che suor Luigina «avrà gradito le nostre sincere lacrime, ma più di tutto gradirà le nostre semplici preghiere...».

Suor Di Filippo Giulia

di Oreste e di Caniglia Caterina
nata a Alfedena (L'Aquila) il 10 settembre 1910
morta a Roppolo Castello il 17 settembre 1947

Prima Professione a Castelgandolfo il 5 agosto 1938
Professione perpetua a Macerata il 5 agosto 1944

Nel paese di Alfedena la famiglia Di Filippo era nota per la cristiana esemplarità dei genitori che ponevano ogni cura nell'educazione dei figli.

Giulia era stata preceduta da due sorelle che molto l'amarono per il suo temperamento mite e sottomesso. Si prestava volentieri, e fin da piccolina, nei lavori domestici compatibili con la sua età e il suo trattenimento preferito era occuparsi della sorellina giunta dopo di lei.

Aveva una bella intelligenza e poté compiere con successo il corso elementare, ma dovette sospirare un po' l'ammissione alla prima Comunione. Pare che in quel tempo papà Oreste si trovasse in America per motivi di lavoro. La mamma rimandava la prima Comunione di Giulia e di Maria perché sperava sempre in un suo imminente ritorno; invece, morirà laggiù improvvisamente a soli cinquantaquattro anni.

Giulia poté soddisfare l'ardente desiderio di ricevere Gesù soltanto a dieci anni. Si era preparata con diligenza nello studio del catechismo e, ancor più, nel disporre il cuore a riceverlo con grande amore. Questo momento segnò una tappa importante nella crescita spirituale della fanciulla così spalancata ad accogliere ogni dono di Dio.

Durante l'adolescenza fu membro zelante ed esemplare nell'Azione Cattolica del paese e fu pure una pia Terziaria Francescana. Si dedicava a molte attività di bene, specie a fare il catechismo ai fanciulli della parrocchia ed anche a visitare le persone anziane e inferme.

La morte del padre aveva portato, insieme alla forte sofferenza, non poche preoccupazioni economiche nella famiglia abbastanza numerosa. Giulia, che a quell'epoca aveva dicias-

sette anni, diede il suo generoso contributo di lavoro per sostenere l'economia familiare. Forse, fu un lavoro da sarta, perché al termine della scuola elementare aveva frequentato un corso di cucito in un laboratorio locale. Era stata una sua scelta precisa, poiché uno zio sacerdote l'aveva incoraggiata a continuare lo studio, data la sua intelligenza più che mediocre, ma lei aveva preferito non emergere fra le altre sue sorelle.

Non conosciamo altri particolari sugli anni che Giulia visse ancora in famiglia e neppure come avvenne la sua scelta dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, mentre in paese la scuola materna era tenuta dalla Suore Poverelle di Bergamo che lei frequentava.

Che il suo orientamento fosse nella direzione della vita religiosa non poteva stupire. Era cresciuta pia, modesta, riservata e aveva sempre rifiutato le proposte di matrimonio che non le erano mancate.

Aveva venticinque anni quando, ottenuto il consenso della mamma ed anche l'aperta soddisfazione dello zio sacerdote che era un po' il tutore, Giulia iniziò il postulato a Roma nella casa "S. Cecilia" di via Ginori. Le memorie che furono tramandate non fissano particolari sul tempo della sua formazione iniziale e poco trasmettono di lei sui nove anni che visse nell'Istituto come suora professa. A Castelgandolfo, dove aveva fatto il noviziato, si era distinta nell'impegno generoso dimostrato nel conoscere e far suo lo spirito salesiano e nel ben penetrarne la missione e la metodologia educativa.

Dopo la professione lavorò nelle case di Macerata orfanotrofio e nell'Asilo "Savoia" di Roma. Colpiva ed edificava la sua esatta osservanza delle Regole, lo spirito di sacrificio, l'umile nascondimento e, particolarmente, l'unione con Dio che viene definita "non comune".

Pare che suor Giulia abbia avuto qualche premonizione sulla sua morte prematura. La malattia da cui venne colpita dovette essere piuttosto lunga e, almeno nei primi tempi, non ben individuata. Dovette passare da un ospedale all'altro senza veri vantaggi e alla fine fu accolta a Roppolo Castello, dove morì a soli trentasette anni di età.

Se suor Giulia amò e cercò il nascondimento, il Signore

glielo concesse in vita, in morte ed anche oltre la morte. Ma il seme che rimase apparentemente nascosto sottoterra, avrà indubbiamente germogliato e fruttificato a gloria di Dio ed anche a misterioso vantaggio delle anime.

Suor Dovigo Maria

di Vittorio e di Galeazzi Regina
nata a Agugliaro (Vicenza) il 16 aprile 1888
morta a Pontevico (Brescia) l'8 febbraio 1947

Prima Professione a Conegliano il 16 aprile 1911
Professione perpetua a Conegliano l'11 aprile 1917

Maria proveniva da una famiglia dove il benessere materiale non aveva il sopravvento sui beni dello spirito. Entrò come postulante a Padova a diciassette anni. Era intelligente, ma la sua cultura superava di poco il livello elementare. Il suo modo di trattare era finissimo e la bontà squisita. Rivelava ottime disposizioni per la vita religiosa perché umile, obbediente, dotata di non comune spirito di sacrificio.

Le superiore pensarono di farle proseguire gli studi per abilitarla all'insegnamento. Maria vi si applicò con ardore e realizzò buoni successi. Continuava a mantenersi semplice nel modo di trattare e pronta a prestarsi in aiuto alle compagne.

Alla direttrice parve però che la sua applicazione nello studio fosse piuttosto eccessiva ed allora, prima di decidere la sua ammissione al noviziato, volle metterla alla prova. Le ordinò di portarle tutti i libri di studio perché da quel momento le sue occupazioni sarebbero state di tipo domestico. La giovane postulante impallidì, ma non esitò a dichiararsi disposta a tutto. Con calma e serenità incominciò ad assolvere i nuovi compiti.

Fu ammessa alla vestizione religiosa dopo circa un anno di postulato. Nei due anni trascorsi a Conegliano per il periodo formativo tanto importante ai fini della vita religiosa, suor Maria si mantenne costantemente puntuale a ogni minimo

dovere, pronta al sacrificio, minuziosa nella vita dello spirito. Dimostrava una viva devozione al mistero eucaristico, ed era edificante nel contegno che teneva davanti al tabernacolo.

Una epidemia di tifo che si era diffusa nella cittadina colpì anche tre novizie e suor Maria fu una di loro. Faticò molto a riprendersi, ma continuò a sopportare pazientemente e serenamente gli inconvenienti della malattia. Quando parve entrata nella convalescenza, le sopravvenne una carie alla tibia che la costrinse per altro tempo a tenere la gamba appoggiata a una sedia e a sottostare a una dolorosissima raschiatura dell'osso. La sopportò con una fortezza d'animo che stupì lo stesso chirurgo.

Alla scadenza normale non potè essere ammessa alla professione insieme alle compagne. In questa circostanza fu sentita dire: «Le altre hanno ricevuto Gesù al collo; io l'ho nel cuore».

Per rimettersi completamente nel fisico le superiore la mandarano in famiglia dove l'avrebbero consigliata di rimanere, data la salute che aveva così cagionevole; avrebbe potuto essere di grande aiuto e conforto alla mamma, tanto più che era la figlia maggiore e dopo di lei vi erano altri giovani fratelli da seguire. Ma ripresasi in forze, chiese insistentemente, e con ripetute domande presentate alle superiore di Nizza, di rientrare nell'Istituto.

Accolta nuovamente, in attesa di compiere i mesi prescritti di noviziato fu mandata in una casa vicino a Conegliano — Godega di Sant'Urbano — dove lavorò tra i bambini della scuola materna e nella catechesi parrocchiale. Fu diligente in ogni suo dovere — a volte rasentava lo scrupolo — e molto pia, forse con modalità non del tutto conformi alla semplicità dello spirito salesiano.

Dopo la prima professione continuò a lavorare nella scuola materna che aveva una forte attrattiva per lei. Ai bambini si donava con interesse affettuoso e ne attirava l'affezione. Con la medesima dedizione si dedicava ai lavori umili: a nessuna cedeva il compito della ripulitura delle stoviglie. Ciò edificava, ma non soddisfava pienamente la sua direttrice che la trovava facilmente attaccata al proprio giudizio e, a volte, piuttosto strana nel modo di concepire le situazioni.

Fu anche lei coinvolta nella fuga dai luoghi dell'invasione avvenuta nell'autunno del 1917 a motivo della sconfitta subita dall'esercito italiano a Caporetto nella prima guerra mondiale. Non conosciamo particolari sul periodo trascorso a Torino e che si concluse con la fine della guerra. Appartiene a questo periodo e a quello immediatamente successivo la serie di domande che suor Dovigo indirizzò alla Madre generale per essere accettata come missionaria. Si offriva per andare, preferibilmente, tra i lebbrosi della Colombia. Ma è del periodo medesimo l'accentuarsi delle sue "stranezze".

Era stata assegnata alla casa di Padova come insegnante nella scuola materna. In questo ruolo incominciò a prendere iniziative che non potevano essere approvate, a esprimere valutazioni che disorientavano chi le sentiva.

Fu persino strano il suo modo di reagire alla morte improvvisa del padre: non voleva andare in famiglia, non voleva scrivere. Finalmente, si decise a partire e ritornò molto serena. Diceva apertamente che ora si sentiva veramente povera, poiché aveva ceduto ai fratelli la sua parte di eredità. Non c'era verso di farle capire che una decisione del genere non poteva prenderla senza l'autorizzazione delle superiore. I familiari furono più accorti di lei e provvidero a far pervenire il corrispondente in denaro di ciò che le spettava.

Purtroppo, questo suo denaro sarebbe servito per il mantenimento nella casa di cura che si prolungherà per parecchi anni.

Aveva continuato ancora per un po' di tempo a mantenersi attiva, briosa, pia e gentile. Attirava le fanciulle e le portava ad amare Dio e la ss.ma Vergine; era schiva di lodi... Tutto sembrava promettere un meriggio di apostolato zelante e fruttuoso. Purtroppo, arrivò presto lo scoppio di quel "male" che covava in sé (più tardi si seppe che altri due fratelli finirono allo stesso modo).

La povera suor Maria incominciò a manifestare segni di vera pazzia. Venne accolta nella casa di cura di Mompiano (Brescia) e amorevolmente seguita dalle religiose che la gestivano. Ebbe anche altri malanni fisici che la fecero soffrire molto.

Suor Maria passava da periodi di relativa calma ad altri

di forte irascibilità. Ebbe qualche momento di lucidità durante il quale si manteneva gentile e serena, così come era stata conosciuta fin dall'inizio della vita trascorsa nell'Istituto.

Quando fu accolta nella casa di cura suor Maria aveva trentatré anni. Passerà lì il resto della sua vita e saranno ancora circa ventisei anni!

Solo il buon Dio conosce il mistero delle anime, ne misura le sofferenze palesi e nascoste, e a ciascuna prepara una adeguata ricompensa nei Cieli.

Suor Fedrizzi Illuminata

di Melchiorre e di Dalla Giacoma Teresa
nata a Lona (Trento) il 26 ottobre 1866
morta a Torino Cavoretto il 2 agosto 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1893
Professione perpetua a Torino il 10 agosto 1905

Illuminata espresse in concreta serena umiltà il nome che portava. La luce la riceveva dal buon Dio e lei cercava soltanto di esserne soave trasparenza.

Di sé parlava poco o nulla; quindi, delle vicende familiari e di quelle che la portarono a Nizza Monferrato per farvi il postulato e il noviziato non abbiamo conoscenza. La sua luce emerse abitualmente dall'umile nascondimento solo perché il buon Dio volle con essa illuminare le consorelle che vissero accanto a lei.

Durante gli oltre cinquant'anni di vita religiosa, suor Fedrizzi lavorò a Nizza Monferrato, a Torre Pellice, a Torino "Maria Ausiliatrice" addetta ai Salesiani di via Salerno. Gli ultimi anni li trascorse a Torino Sassi e li chiuse a Cavoretto.

Le sue caratteristiche esterne furono pulizia e ordine. A Nizza lavorava nell'orto e nella lavanderia, ma quando arrivava in chiesa per le pratiche di pietà tutto il suo essere esprimeva rispetto per la divina Presenza. Naturalmente, veniva facile pensare che la cura posta nel vestito, immancabilmente

pulito e ordinato, era una felice espressione del suo interiore modo di vivere e rapportarsi con il Signore.

Era pure fedelissima nell'osservanza del silenzio. Se doveva parlare, lo faceva sottovoce e, se le capitava di alzare un po' il tono, subito se ne accorgeva esprimendo pena per averlo fatto.

Nulla di singolare appariva all'esterno poiché in suor Illuminata risplendeva, nel costante sorriso, solo l'umile sentire di sé e la carità delicatamente attenta verso il suo prossimo.

Una consorella ricorda gli anni trascorsi nella medesima casa di Torino quando era giovanissima suora: «Ero aiutante della suora incaricata del teatro. Abbastanza sovente dovevo rimanere alzata, per parecchie sere di seguito, ben oltre l'orario della comunità. Al mattino mi capitava di non avvertire il suono della campana. La buona suor Illuminata, che aveva il letto vicino al mio, mi lasciava dormire per almeno quindici minuti in più. Poi mi svegliava con delicatezza e, immancabilmente, mentre ero occupata per la pulizia personale, mi rifaceva il letto perché non giungessi in ritardo alle comuni pratiche di pietà. Non riuscivo sempre a dirle il mio grazie perché lei partiva subito per via Salerno, a motivo del lavoro che compiva là. Questo delicato servizio continuò a usarmelo per due anni.

Quando, dopo circa vent'anni, mi ritrovai con lei nella casa di Torino Sassi, la ringraziai ricordandole quei gesti di carità usati alla mia assonnata giovinezza religiosa. Lei parve neppure ricordarlo — conclude la suora — ma io non l'avevo davvero dimenticato!».

Qualcuno ricorderà che suor Illuminata dovette fare i conti con il temperamento che aveva immediato nelle reazioni e tenace nelle idee. Ma ricordava pure che la sua umiltà sincera rimediava a tutto; la si era vista persino piangere di pena nel chiedere di perdonarla. Aveva finito per trovare un efficace rimedio nel pensare e invocare: «Paradiso! Paradiso!...» e così ricuperava in fretta pazienza e buon umore.

La sua puntualità agli atti comuni la conservò fino alla fine della vita, specie se si trattava delle pratiche di pietà. Non vi erano acciacchi, né pesantezza d'anni a farla rallentare.

Pur così scarsa di parole, riusciva a dimostrare, con finezze squisite, la sua fraterna partecipazione alle sofferenze altrui ed era pronta a ringraziare per ogni gesto di cortesia che le capitava di ricevere. Donava largamente l'unica ricchezza di cui poteva disporre: la preghiera. Quanto pregò e continuò a pregare per i suoi familiari defunti! Li aveva amati molto e continuava ad amarli, ma non chiese mai di andarli a visitare. Le sue belle montagne del Trentino furono, nella sua lunga vita religiosa, solo un ricordo dolce, ma senza nostalgie. O, se ci furono, le conobbe solo il Signore, al quale suor Illuminata aveva proprio donato tutto.

Aveva donato tutto anche nel lavoro incessante, spesso nascosto e faticoso che la ridusse molto logora negli ultimi anni di vita. Logora, ma non fiaccata.

Aveva pure donato molto e con efficacia alle ragazze quando aveva avuto il bene di trovarsi accanto a loro. Scrive una suora: «Ho conosciuto suor Fedrizzi a Torre Pellice, dove io ero convittrice. Eravamo molto monelle e mettavamo a dura prova la pazienza delle assistenti. Suor Illuminata non era propriamente addetta alle ragazze, ma quando, e abbastanza sovente, doveva sostituire un'assistente, chi avesse osservato avrebbe notato in noi un immediato cambiamento. Al suo solo apparire, così buona e umile, correva una parola d'ordine: "Stiamo buone... non facciamola inquietare: è troppo buona!".

E davvero suor Illuminata si imponeva con la sua umiltà e semplicità. Sentiva così bassamente di sé, che cercava di sfuggire per non essere neppure notata. Ma le ragazze la cercavano, persino le più discole... Si ricorreva a lei per raccomandare alle sue preghiere momenti difficili. Sentivamo che era molto cara al Signore».

Un'altra suora assicura di avere di suor Illuminata un gran buon ricordo. «Ero bambina di pochi anni e frequentavo la scuola e l'oratorio delle suore dove lei era cuciniera. Alla domenica, immancabilmente, suor Illuminata si trovava al suo posto vicino alla porta d'ingresso. Il suo sorriso buono e incoraggiante, le sue maniere gentili la facevano amare da tutte, specialmente dalle più piccole, dalle quali riusciva a ottenere molto. Era sempre pronta a compatirci e a perdonarci. Senti-

vamo che in lei c'era un po' il cuore della nostra mamma e per questo frequentavamo con amore l'oratorio».

Negli ultimi anni continuò a dar prova del suo amore per la preghiera. Passava buona parte del tempo in cappella a pregare per i bisogni della casa davanti al tabernacolo. Una sera, proprio andando in chiesa, cadde e si ruppe malamente una gamba. Naturalmente, tutto stava diventando per lei più difficile e doloroso. Interrogata se desiderava rimanere a Sassi, andare a "Villa Salus" o... in Paradiso, rispose che desiderava fare la volontà di Dio. Si manteneva in tutto semplice, buona e riconoscente. Continuava ad essere ordinata nelle sue cosette e senza alcuna pretesa.

Trasportata a "Villa Salus" volle rendersi utile in tante piccole cose compatibili con le sue condizioni fisiche. A chi l'andava a visitare, diceva sorridendo che si preparava il meglio possibile alla morte che ormai sentiva vicina. Chiedeva di far pregare per lei i bambini — quelli di Sassi, naturalmente! —, perché, ripeteva convinta e tranquilla: «una buona morte aggiusta tutto».

La cara vecchietta passò i giorni di "Villa Salus" scalzettando, sferruzzando e scardassando a mano la lana dei cuscini perché le molte ammalate della casa li potessero avere più morbidi. Continuava per ore e ore in quel lavoro che non era poi tanto leggero, anche a motivo della polvere che inevitabilmente solleva.

Parlava poco ed era graziosissima nella sua semplicità, specie quando rimaneva sorpresa da vuoti di memoria.

Concluse la sua vita silenziosamente e umilmente come visse. Un malore, che parve dapprima di poco conto, le permise però di ricevere appena in tempo l'Unzione degli infermi. Poi se ne andò a fare festa in Paradiso alla Madonna degli Angeli, che in quel giorno si festeggiava anche sulla terra.

Suor Ferrari Luigia

di Alessandro e di Valdata Angela
nata a Grava (Alessandria) l'11 novembre 1860
morta a Mirabello Monferrato il 31 gennaio 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 19 agosto 1883
Professione perpetua a Torino il 3 settembre 1888

Suor Luigia aveva compiuto la prima formazione a Nizza quando era ancora vivo don Bosco e le superiore erano tutte forgiate sullo stile di Mornese dove erano cresciute religiosamente e salesianamente alla scuola di madre Mazzarello. Ricordava e viveva anche lei la certezza di quella materna presenza di Maria che il Padre fondatore aveva assicurato nell'indimenticabile sua visita del 1885 alla casa-madre dell'Istituto.

La vita religiosa di suor Luigia fu percorsa da questo impegno: agire sempre in modo che la Madonna potesse ripeterle ogni sera: «Figlia mia, sono contenta di te». E per mantenersi a esso fedele sapeva di dover fare una sola cosa: osservare con diligente amore la santa Regola.

Suor Luigia — o Luigina — amò il Signore con semplicità di cuore compiendo con diligenza le pratiche di pietà e mantenendosi in grande raccoglimento durante la giornata. Il silenzio fu il custode della sua umiltà ed anche della carità. Nel silenzio moltiplicava il lavoro e gli atti virtuosi.

Lavorò a lungo a Casale Monferrato, dapprima come cuoca, poi come refettoriera. Amava le sue consorelle senza parzialità, ed era sollecita nel provvedere a ciascuna ciò di cui abbisognava. Aveva un occhio particolarmente comprensivo e attento verso le più deboli o malatine.

Sempre in accordo con la direttrice, suor Luigina compiva i suoi gesti di carità con tanta delicatezza e semplicità da togliere ogni eventuale soggezione e da giovare alla buona salute più di quanto lo facesse ciò che veniva offerto. Se non poteva soddisfare a una richiesta, esprimeva il suo rincrescimento con tanta sincera pena da lasciare la persona ugualmente soddisfatta.

Nessuna poteva dire di aver sentito da suor Luigia parole di biasimo o di disapprovazione verso chicchessia. Qualcuna, di proposito, si metteva, in sua presenza, a disapprovare questo o quello per sollecitare il suo parere. Non ci riusciva; anzi, suscitava sovente una opposta reazione. Con calma ponderata, suor Luigina dava risalto alle virtù della persona di cui si parlava.

Persino quando doveva riferire un "qualcosa" a cui la direttrice doveva porre rimedio, riusciva a presentare il caso con tale prudenza e bontà, da uscirne senza mai intaccare la carità.

Veramente, suor Luigina aveva fatta sua la massima preziosa e non facile di parlare poco e bene, poco e amabile, e sempre con voce sommessa...

Silenziosa e perciò molto riflessiva, riuscì a conoscere bene se stessa e a controllare vittoriosamente i movimenti della natura. Le era possibile mantenersi calma anche in mezzo al trambusto. Doveva possedere bene se stessa se le consorelle più giovani, pur mettendola — spesso volutamente — in difficoltà non riuscivano a inquietarla. Sopportava con paziente silenzio e, quando vedeva oltrepassato il limite della correttezza, ammoniva senza rispetto umano, ed anche allora con efficace mansuetudine.

La filiale, rispettosa, umile sottomissione alle superiore era vissuta da suor Luigia in modo veramente eccezionale. Tutte le consorelle che vissero con lei, sia pure per breve tempo, ne conservarono un vivo ammirato ricordo.

Anche quando il Signore permise che qualche direttrice non apprezzasse molto il suo lavoro o non manifestasse quella benevolenza che tanto favorisce l'armonioso vivere insieme, suor Luigia mantenne la sua sottomissione filialmente rispettosa.

Nascondeva la sua sofferenza sotto l'abituale sorriso e continuava a lavorare, a pregare, a chiedere tutti i permessi, a dipendere nelle grandi come nelle piccole cose. Volenti o nolenti bisognava finire con il riconoscere: «È però molto virtuosa!...».

Queste penose circostanze le visse guardando sempre più in alto, mantenendo l'impegno di operare con grande rettitu-

dine di intenzione cercando solo le compiacenze di Dio. Moltiplicava le intenzioni, dato che il mondo intero, in quegli ultimi anni della sua lunga vita, stava vivendo la lunga e atroce sofferenza della seconda guerra mondiale.

Si raccolse sempre di più nel santuario dell'anima, dove ogni sera poteva interrogare la Madonna per sentirsi dire: «Figlia mia, sono contenta di te».

Lavorando e amando, soffrendo e pregando suor Luigina aveva raggiunto la soglia dell'ottantesimo anno di età. La vista le faceva difetto e non poteva più occuparsi del caro ufficio di refettoriera. Passò in laboratorio, ma anche qui, per infilare l'ago era dipendente dalla bontà di una sorella e ciò le permetteva di rammendare solo i canovacci da cucina ed anche gli stracci che servivano per la pulizia dei pavimenti. Non faceva distinzione tra lavoro e lavoro pur di rendersi utile...

Durante le guerra che aumentò negli ultimi tempi le sue sofferenze, la buona suor Luigina ebbe dalla direttrice l'incarico di fare la... guardia d'onore a Gesù Eucaristia nella cappella del S. Cuore. Vi passava ore e ore, senza sentire il freddo del rigido inverno piemontese in quell'ambiente che, come quasi tutti gli altri della casa, non poteva essere riscaldato.

Agli acciacchi si aggiunsero malanni seri, specialmente quelli legati alla cattiva circolazione del sangue. Anche la sua mente andava oscurandosi, ma non al punto di impedirle la puntualità di sempre alle pratiche comuni di pietà.

Si dovette trasportarla alla casa di riposo di Mirabello Monferrato. Lì consumò la sua meravigliosa, semplice esistenza edificando anche i medici per la fortezza silenziosa con la quale sopportò i dolori di una cancrena che assaliva le estremità degli arti.

«Com'era stata sempre virtuosa in vita così lo fu in morte — scriverà la direttrice di quella casa annunciandone il decesso —. Buona e pia, pregava continuamente. Era contenta sempre di tutto, tutti erano buoni con lei e per lei». Anche la direttrice suor Carolina Pernice non può fare a meno di sottolineare: «La bontà, la pietà, l'amore di Dio e del prossimo fu la sua caratteristica, sempre. Un grande rispetto per la propria direttrice; anche quando capiva poco, bastava dirle: "La

direttrice desidera che rimanga lì", quella parola subito la fermava, tanto era grande il rispetto che aveva».

Don Bosco, il Padre santo, che suor Luigia aveva conosciuto nel lontano tempo della sua prima formazione, la dovette accogliere nel Paradiso salesiano per fare anche con lei la grande festa del 31 gennaio!

Suor Galli Maria t.

di Pietro e di Alberti Clelia
nata a Cesano Maderno (Milano) il 20 novembre 1922
morta a Torino Cavoretto il 7 dicembre 1947

Prima Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1945

Dalle compagne dell'oratorio di Cesano suor Maria sarà sempre ricordata per il candore e la semplicità che trasparivano dai luminosi grandi occhi neri.

Appariva sempre serena, esuberante di vita, salda nella volontà che la sostenne fino alla fine nel suo deciso orientamento verso la sponda della santità.

Anche nel postulato e poi durante il noviziato, suor Maria si mantenne limpida e schietta: semplice nei suoi rapporti con Dio, con le superiore e con le compagne. Ciò contribuiva a mantenere il suo spirito in un'atmosfera tranquilla e serena. Non aveva grandi doti di intelligenza e possedeva una cultura mediocre, ma la sua virtù le attirava rispetto e benevolenza. Semplicità, umiltà, carità furono sue note distintive.

La sua bontà esprimeva un temperamento felice, ma anche l'allenamento della volontà che la portava a essere cordiale, uguale a se stessa, pronta a donarsi negli uffici di cucina e lavanderia, in quelli che si ripetevano con una certa monotonia e in quelli che le circostanze facevano spuntare come una bella occasione di sacrificio.

Con suor Maria si poteva scherzare ed anche abusare della sua semplicità fanciullesca. Ignorava tante cose e non ci te-

neva proprio a essere ben informata. Le bastava conoscere il Signore e le sue esigenze d'amore. Se le capitava di lasciarsi sorprendere da reazioni naturali, non tardava a chiedere di perdonarla accusandosi anche pubblicamente. Le correzioni mai la privavano della virtuosa serenità.

Sovente la maestra stessa, durante le ricreazioni, offriva alle novizie una concreta lezione di semplicità ponendole qualche domandina "difficile", come la definiva suor Maria. Lei rispondeva così, come sapeva, senza pensarci troppo, né andare alla ricerca di termini più appropriati. Certo, suscitava ilarità, ma lei era contenta, non per quel trovarsi al centro dell'attenzione, ma perché offriva a tutte la possibilità di ricrearsi a sue spese. Mai si mostrò disgustata per questo. Lei stessa, inoltre, raccontava spontaneamente episodi esilaranti con il commento di qualche saporita frasetta dialettale. Le compagne assicurano che tutto era limpido e luminoso ciò che usciva dalla sua bocca, evidente espressione di un cuore candido e delicato.

Se qualsiasi lavoro la trovava disponibile, era chiara la sua soddisfazione quando veniva coinvolta nella pulizia radicale della cappella. Puliva il pavimento con tale ardente energia da far pensare che in quel momento intendeva far brillare di grazia la sua e tante altre anime. Accompagnava il lavoro con la preghiera e trascinava le compagne nel suo fervore, specie quando le superiore affidavano alle novizie le loro intenzioni.

Non erano solo parole quelle che suor Galli esprimeva per dare evidenza ai propri limiti. Era convinta di essere poverella, come era convintissima della bontà delle compagne nelle quali esaltava la presenza dei doni di Dio.

Era postulante quando, dopo alcuni giorni di scuola abbastanza regolare, riuscì a convincere l'assistente che non era fatta per lo studio... Diceva: «Che cosa vuole che impari... Non so neppure ripetere le parole del libro e, se le ripeto, non le capisco. Quindi, è proprio inutile: non sono fatta per lo studio...».

Non studiò, anche se di fatto l'intelligenza non era inferiore a quella di altre studenti. Ciò che sicuramente possede-

va e cercava di alimentare erano la semplicità del cuore e la soda umiltà. Cercava Gesù con una pietà illuminata, gioiosa, concreta, che la rese eroica nell'annientamento e nella dedizione per il trionfo del regno di Dio nelle anime.

Amava appassionatamente Gesù eucaristico, che visitava tutte le volte che poteva anche durante la ricreazione. Viveva unita a Dio e le orazioni giaculatorie le fiorivano spontanee e abituali. La più frequente era evidente suo programma di vita: «Tutto e solo per te, Gesù!».

Voleva molto bene anche alla Madonna e durante le sue feste si fermava a lungo davanti al suo altare invocando la perseveranza nella vocazione per sé e per le sue compagne. Il giorno solenne dei suoi primi voti e poi in quello della rinnovazione, la si sentì esclamare: «Ci siamo tutte, vero? La nostra Ausiliatrice mi ha esaudita. Speriamo mi esaudisca sempre e ottenga a me e a tutte noi — professe del 1945 — la santa perseveranza fino alla morte per ritrovarci tutte lassù, intorno a lei, per cantarle la nostra filiale riconoscenza».

L'unico luogo del suo breve apostolato esterno fu la casa di Buscate (Milano). Le oratoriane tra i dodici e i quattordici anni che le vennero affidate, stavano volentieri con lei, così allegra e pia, così accogliente, così interessata al loro bene totale. Suor Galli era capace di amare senza misura, tutte ugualmente; ed anche di soffrire fino al pianto quando questa o quella non viveva la pratica sacramentale.

Dopo la morte si trovarono segnati su un suo *notes* questi impegni: «Se il cibo sarà contrario al mio gusto, lo prenderò volentieri e lo mangerò con lentezza per meglio offrire la mia mortificazione a vantaggio di quell'anima che desidero si avvicini a Dio. Tacerò nel tempo stabilito; parlerò poco nelle ore permesse, perché Gesù parli a quell'anima così ignara del male che va compiendo con tanto scandalo. Oggi mortificherò i miei occhi perché tante anime cieche abbiano a vedere, nella luce divina, lo stato della loro coscienza e riprendano la retta via».

Si potrà notare che si tratta di piccole cose; ma di quanto amore, di quanto sofferente amore erano impregnate!

Suor Maria si ammalò così da dover tenere il letto per

qualche tempo, ma senza che emergesse nulla di veramente grave. Poiché ricamava bene le fu dato da ultimare un camice destinato a un novello sacerdote molto ammalato. «Ogni punto — si propose suor Maria — voglio che sia una invocazione per lui, povero sacerdote, al quale il Signore affida la missione della sofferenza e non quella dell'azione».

Era ciò che anche lei stava per iniziare. Quando seppe di essere seriamente ammalata, non dimise la speranza della guarigione. La chiedeva per molteplici motivi: lavorare ancora per il bene delle anime, per la cara sua Congregazione, ed anche per consolare i suoi genitori... Questi non riuscivano a rassegnarsi e l'avrebbero voluta con loro, certi che solo le loro cure l'avrebbero guarita.

Quando comprese che Gesù la voleva unita alla sua sofferenza redentrice, suor Maria divenne sempre più raccolta e silenziosa, sempre più unita a lui nel desiderio di soddisfare in tutto la sua adorabile volontà.

Dovette passare da Buscate a Torino Cavoretto, dove consumò gli ultimi mesi della sua sofferenza. Con il martirio del fisico continuò a vivere l'angoscia che le procurava l'insistenza dei familiari. Le costò molto resistere, ma riuscì vittoriosa.

Quasi alla vigilia della morte, raccogliendo tutte le sue forze, con soave risolutezza così parlò al suo caro papà: «Ora basta!... Ritorna e casa e dì alla mamma che io le voglio e le vorrò sempre tanto bene, ma che non mi sento di assecondare le vostre insistenze. Mi sono fatta religiosa per amore della Madonna e non voglio lasciare la sua casa proprio ora che sta per venirmi a prendere. Il suo incontro mi sarà più dolce qui, dove ella mi ha chiamata per essere tutta sua».

La sua parola persuasiva e convinta guadagnò anche papà Pietro che disse di rimando: «Se è proprio volontà divina che tu rimanga nella casa della Madonna e se ciò ti fa contenta, così sia!».

Comprensibilmente, questa accettazione paterna le accentuò la serenità. La sua pace interiore era percepita da tutte le sorelle che la visitavano. Sulle labbra di suor Maria continuavano a fiorire espressioni di offerta, di bontà verso tutte, di

affettuosa gratitudine verso l'Istituto, le superiore, le sorelle, i parenti.

Un venerato sacerdote salesiano, che l'aveva seguita durante tutta la degenza a "Villa Salus", poté dire: «Questa suora non ha nulla di appariscente, ma è un angelo che dalla terra andrà direttamente in Paradiso».

Lo stesso, l'aveva preparata a fare al Signore generosa e libera offerta della propria vita, preannunciandole che sarebbe stata la Madonna a volerla con sé in Cielo per l'ormai prossima sua festa dell'8 dicembre.

Così avvenne. Il 7 dicembre suor Maria, come un bimbo sicuro tra le braccia della mamma, andò a cantare in cielo le glorie dell'Immacolata. Pochi giorni prima aveva compiuto venticinque anni. Le erano bastati per guadagnare le gioie senza fine della contemplazione di Dio.

Suor Gamaleri Giuseppina

di Vincenzo e di Moro Teresa
nata a Valmadonna (Alessandria) l'8 dicembre 1874
morta a Vallecrosia (Imperia) il 24 novembre 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1895
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 18 settembre 1904

Le memorie di suor Gamaleri sono limpida espressione dell'affettuosa stima che di lei ebbero tutte le consorelle che la conobbero. Comprensibilimente, le memorie insistono quasi esclusivamente sui trentadue anni da lei vissuti nella grande e complessa casa di Vallecrosia e quasi tutti nel ruolo di vicaria. Ma il suo servizio di insegnante valida e singolarmente amabile e comprensiva, aveva prima compiuto nell'istituto "Immacolata" di Novara e persino in Sicilia.

Era entrata nell'Istituto giovanissima e a vent'anni era già Figlia di Maria Ausiliatrice. Visse con gioia e fedeltà la sua consacrazione per cinquantadue anni. La Madonna venne a

concludere maternamente la sua vita operosa proprio in un 24, giorno della commemorazione tanto cara alla buona suor Giuseppina che la viveva ogni mese con devota pietà e tenerezza.

La sua malattia fu brevissima, inaspettata, dolorosa. Nonostante l'età — stava per compiere settantatré anni — godeva buona salute e conduceva una vita regolarissima, dalla levata del mattino fino al puntuale riposo della sera. Da qualche tempo, anzi, pareva rifiorire e le consorelle lo notavano compiaciute con lei. Aveva incominciato e avviato il nuovo anno scolastico con la consueta attenzione a tutto e, né lei, né alcuna intorno lei avrebbe potuto prevedere un passaggio all'Eternità così repentino. Tutte nella comunità, e anche all'esterno della comunità, poiché era conosciutissima e molto stimata, rimasero stordite e con l'impressione di un vuoto che difficilmente si sarebbe colmato.

Nel suo lungo servizio di vicaria aveva visto succedersi parecchie direttrici e non fu piccolo merito il suo adattarsi pienamente, virtuosamente ad ogni nuovo "governo". Fu una vicaria esemplare che seppe tenere bene il suo posto d'ombra. Sempre metteva avanti la direttrice ed era abilissima nello scomparire al momento giusto.

Con la conoscenza notevole del luogo e della popolazione, con una obbedienza che pareva fare unità con il pensiero della superiora, poté donare un aiuto valido e mantenere senza sforzo e con molta serenità il buon accordo tra la direttrice e le suore, con un equilibrio tranquillo non facilmente riscontrabile in certe situazioni.

Suor Giuseppina vicaria, compì tutti i doveri «con molta perfezione», assicurano le consorelle che vissero con lei. Bastava che la direttrice le manifestasse anche solo un desiderio perché vi si adattasse completamente. Per lei non esistevano stanchezze, né fisiche, né morali. Era impagabile la sua prontezza nel presentarsi al parlatorio tutte le volte che veniva richiesta. E si trattava di richieste ben numerose durante la giornata! Andava, ascoltava, dava soddisfazione per quanto dipendeva da lei, e subito trasmetteva puntualmente alla direttrice.

Aveva per tutti un sorriso, avvicinava tutti con schietta

cordialità ed era evidente il suo desiderio di poter tutti accontentare. Trattava bene tutti e tutte, specie le giovani sorelle che stentavano a incamminarsi nelle nuove responsabilità. Se doveva correggere, lo faceva con dolcezza e persuasione. Con i parenti delle allieve aveva una pazienza straordinaria. Li accontentava in quanto poteva e riusciva a lasciarli soddisfatti anche quando era costretta a dare una negativa.

Suor Giuseppina aveva un debole per le educande, specie per le più piccole, per le delicate nella salute, per le meno intelligenti. Quanta arte per sollevarle, per impetrare dalle maestre un po' di indulgenza! Pareva iscritto nella sua natura il bisogno di aiutare, consolare, beneficare tutti, fino alla esagerazione...

Non lasciava cadere nessuna richiesta e i suoi interessamenti erano perseveranti, compiuti con intelligenza e discrezione, ma senza cedimenti. Riusciva a ottenere. A Vallecrosia erano molte le persone che avevano potuto divenire sue benefattrici e che di questo dovevano esserle riconoscenti; moltissime altre erano quelle che lei ebbe la gioia di poter aiutare. Se ne ebbe una dimostrazione concreta nel giorno dei funerali. Mai si vide un simile affollamento di persone di ogni rango e condizione. E tutte erano evidentemente commosse e addolorate per quella perdita che le toccava.

Non si poté dimenticare che l'ultimo atto cosciente di suor Giuseppina fu l'interessamento nei riguardi di una orfanella — Rosina Vapore — che andava spesso all'istituto per qualche umile servizio. Anche quella mattina si trovava in lavanderia. Suor Giuseppina morente raccomandò: «Non dimenticate di dare un po' di colazione alla Vapore. Poverina! Sarà digiuna».

La carità rimane la prerogativa di suor Gamaleri. Si era formata a Nizza, dove superiore e suore discendevano direttamente da quelle eroiche di Mornese. Era sua dote e suo merito un fortissimo senso di appartenenza all'Istituto, non in senso generico, ma nelle persone che più lo esprimono: le superiore e, naturalmente, la santa Regola. In questo, suor Giuseppina si mantenne coerente fino alla fine dando un grande buon esempio a tutte le sorelle.

Semplice, quasi infantile nello spirito, aveva conservata una delicata purezza, una quasi incoscienza del male, che meravigliava in una persona attempata come lei. Questa purezza si rivelava nel sorriso, nel tratto, in ogni mossa della persona, nello sguardo smarrito di bimba innocente quando le si presentava all'occhio o all'orecchio qualcosa di meno buono. Si sentiva in dovere di allontanare ogni ombra di scorrettezza, di far deviare il discorso se camminava o minacciava di andare in quella direzione.

Della sua obbedienza è stato già detto, ma occorre precisare che la sottolineatura della sua deferente e filiale sommissione a tutte le direttrici che si susseguirono nei suoi trentadue anni di Vallecrosia, si trova in tutte le testimonianze che parlano di suor Gamaleri. Era puntualissima al dovere, e mai esprimeva rammarichi per la molteplicità degli impegni.

Circa la povertà si parla di una sua esagerazione nel portare gli indumenti fino al massimo delle possibilità. Le sue "vacanze" estive le occupava in pazientissimi lavori di rammendo a un vecchio grembiule e alle maniche larghe dell'abito di uso quotidiano. Se la direttrice le domandava stupita se, per caso, mancasse di altro per poter mandare agli stracci ciò che aveva tra mano, suor Giuseppina la guardava sorridendo, evidentemente poco persuasa, e continuava a rammendare.

Alle comuni pratiche di pietà era sempre puntualissima, composta e raccolta nella preghiera. Comprendeva tutto il valore di quei momenti vissuti insieme. Racconta una giovane suora: «Un giorno le dissi che non potevo partecipare alla visita con la comunità perché avevo tra mano molto lavoro; l'avrei fatta più tardi.

Reagì subito con vivacità dicendomi: "Lasci stare tutto e venga a fare la visita. Il Signore l'aiuterà di più, in seguito, nel suo lavoro. Non dobbiamo essere facili — insistette — ad assentarci dalle pratiche di pietà comuni. Si deve fare qualsiasi sacrificio per trovarci a lodare il Signore insieme alle nostre sorelle"».

Al mattino si trovava in cappella tra le prime per «dare il buon giorno a Gesù», come diceva e per fare la *via Crucis* prima che arrivasse tutta la comunità. Questa bella abitudine

l'accompagnava fin dai primi anni: a Novara, dove fu assistente e insegnante, in Sicilia dove ebbe pure il ruolo di assistente delle postulanti.

Occorre dire qualcosa del suo ruolo di insegnante svolto per tanti anni. Era esperta, didatticamente efficace e proverbialmente indulgente. Bocciare era per lei una cosa impossibile. Agli esami, pensando ingenuamente che nessuno se ne accorgesse, con lo aguardo, con fugaci movimenti della bocca, con lievi parole come sfuggite inavvertitamente, dava alle sue scolare tutti gli aiuti che poteva. Le colleghe insegnanti, gli stessi commissari ritornati più volte all'istituto per gli esami, lo sapevano e, pur ammirandola, glielo dicevano, ma così, come indirettamente e di passaggio, amichevolmente, perché anch'essi non volevano turbare la serenità dell'anima candida di suor Giuseppina.

Così visse suor Giuseppina i suoi oltre cinquant'anni di vita religiosa salesiana. Pareva che altri ancora stessero davanti a lei, che non lamentava né stanchezze, né particolari disturbi.

Invece, fu sorpresa da una infezione renale che se la portò via nel giro di quattro giorni.

La direttrice — era appena giunta in sostituzione della precedente ed era suor Melchiorrina Biancardi — scrivendo di questa morte repentina così informava la Madre generale: «Di tutte le anzianette della casa suor Giuseppina era quella che stava meglio e lavorava di più». Dopo aver dato molti particolari sulla breve malattia, sulla morte e sulla profusione dei fiori — "una montagna"—! che l'accompagnarono al cimitero con il commosso rimpianto di tante persone, conclude: «Povera suor Giuseppina! Ha fatto in tempo a offrire il sacrificio del cambio della direttrice. Era tanto affezionata a suor Deagostini alla quale scriveva spesso, ma sempre chiedendo con delicatezza il permesso di farlo.

Ha saputo tanto bene tenersi in cuore la pena del distacco per circondare la sottoscritta di delicate premure. Si era subito messa in una posizione di sottomissione assoluta... A me pareva di aver vicina una mamma. Mi seguiva perché andassi a far merenda, perché non stessi troppo alzata alla sera. Ora faccio in fretta ad andarmene, perché temo venga a bussare alla porta per richiamarmi...».

La graziosa conclusione è molto significativa di una presenza che aveva impregnato di sé tutto l'andamento di quella casa che suor Gamaleri aveva onorato e amato con una dedizione senza misura.

Suor Gatto Adelaide

di Secondo e di Decarolis Francesca
nata a Priocca (Cuneo) l'11 ottobre 1865
morta a Chertsey (Inghilterra) il 31 gennaio 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 24 agosto 1885
Professione perpetua a Torino il 18 agosto 1891

I genitori di Adelaide erano modesti contadini, timorati di Dio e fedeli nell'adempiere i doveri religosi del buon cristiano. Questo trasmisero efficacemente ai propri figli.

Adelaide crebbe alla luce della loro esemplarità cristiana. Era dotata di una intelligenza più che discreta che le permetteva di valorizzare al massimo gli insegnamenti catechistici e di dare alla sua vita una impostazione seria e pia. Era buona e docile, anche se il temperamento tendeva alle reazioni pronte e al facile risentimento. Aveva una volontà forte e tenace che favorì molto la sua attività e la resistenza nel lavoro. Il fisico non era molto robusto, ma apputo la volontà suppliva largamente alla sua debolezza.

Quando espresse in famiglia la volontà di farsi religiosa, ed era ancora piuttosto giovane, trovò una notevole resistenza, anche se quella sua scelta di vita non sorprendeva. Tenne fermo nel suo proposito di assecondare la divina chiamata e riuscì ad avere il consenso dei genitori.

A quel tempo la fama di don Bosco, specialmente nel Piemonte, era molto diffusa: lo si considerava un grande Santo e le due Congregazioni da lui fondate stavano diffondendosi molto anche al di fuori d'Italia.

Anche Adelaide ebbe una larga notizia delle opere sale-

siane maschili e femminili e decise di entrare presso le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Arrivò a Nizza, limpida e fresca di giovinezza — aveva appena compiuto diciassette anni — e dopo cinque mesi, in casa-madre a Nizza Monferrato venne ammessa alla vestizione religiosa.

Essendosi rivelata esemplare e sempre molto impegnata a crescere nella virtù e nello spirito salesiano, fu ammessa regolarmente alla professione religiosa.

Ebbe la singolare fortuna di emettere i santi voti nelle mani di don Bosco, di ricevere proprio da lui il crocifisso. Per tutta la vita suor Adelaide conserverà il vivissimo ricordo di quell'incontro con don Bosco. Con visibile emozione racconterà i dettagli di quel giorno benedetto, di quella cerimonia toccante e della scena che seguì poi in parlatorio dove si era radunata tutta la numerosa comunità di casa-madre unitamente alle ospiti esercitande. In quei momenti di grande commozione don Bosco assicurava le sue Figlie che la Madonna era contenta di loro, non solo, che era proprio lì, in mezzo a loro...

Poco tempo dopo la professione suor Adelaide si ammalò di tubercolosi polmonare e la malattia era giunta a uno stadio così preoccupante che non pareva ci fossero speranze di guarigione.

Proprio in quel tempo, il Rettor maggiore don Rua, da poco succeduto a don Bosco, stava preparando il personale per l'apertura di un collegio a Lille (Francia). Doveva assolvere a un impegno preso da don Bosco stesso poco prima della morte. Per quella fondazione ci volevano anche le Figlie di Maria Ausiliatrice. Il superiore le chiese a madre Caterina Daghero: dovevano essere dodici. La povera Madre generale si trovò molto imbarazzata a trovarle e filialmente espresse le sue difficoltà a don Rua. Questi, con tutta calma, domandò un *Elenco* delle suore, un foglio di carta e una penna... e stese lì per lì l'elenco delle dodici che intendeva mandare. Dobbiamo ricordare che in quegli anni i superiori salesiani avevano poteri decisionali nei confronti dell'Istituto.

Quando madre Daghero percorse la lista delle suore designate, lesse con stupore il nome dell'ammalata suor Adelaide

Gatto e osservò umilmente: «Padre, forse non ricorda che questa suora è da tempo in infermeria, spedita dai medici a motivo della sua etisia...». Il santo superiore ribatté: «Non importa, la mandiamo lo stesso. Guarirà e compirà molto lavoro». Fu una predizione.

Emessi i voti perpetui nell'agosto del 1891, suor Adelaide partì per Lille guarita. Visse ancora cinquantasei anni e continuò a ritenersi una miracolata di don Rua.

A Lille ebbe l'incarico del guardaroba dove arrivava tutto ciò che serviva ai salesiani, sacerdoti e chierici e ai numerosi ragazzi studenti e artigiani. Il lavoro era moltissimo e suor Adelaide, con scadenze precise, doveva far trovare i corredi pronti e ben riordinati. Era attiva e sveltissima e riuscì sempre a soddisfare tutti, naturalmente con qualche buon aiuto.

A Lille rimase per una dozzina d'anni, poi dovette attraversare la Manica per raggiungere Londra e in quella casa salesiana continuò a lavorare per ben trentasei anni. L'ambiente dove lavorava era piccolo, umido, male attrezzato, ma suor Adelaide era già ben allenata a certe condizioni di lavoro. Continuò a donarsi con energia e generosità. Era ordinatissima in tutto e riusciva a essere sempre puntuale nelle consegne.

Il suo carattere era vivace, capace di reazioni pronte e molto sensibile. Nei momenti di contrasto — quando mai possono mancare quando si lavora e si vive insieme! — la si vedeva impallidire per lo sforzo di mantenere il controllo, per non cedere alla natura che avvertiva certe punture. Le sorelle assicurano che era ammirabile la sua capacità di superamento. Taceva, e attendeva che lo spirito si placasse prima di esprimere il proprio pensiero.

Tutte le sorelle ammiravano la sua fedele osservanza della santa Regola in tutte le sue espressioni. Aveva uno spirito di sacrificio a tutta prova e ci si rendeva ben conto che la sua felicità l'aveva sempre riposta nel soddisfare alle necessità del prossimo. Amava il nascondimento e amava moltissimo i figli di don Bosco per i quali spese tutta la sua lunga vita.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, essendo già avanzata in età, si trovò opportuno allontanarla da Londra. Le

costò moltissimo quel distacco dal luogo dove aveva servito il Signore nei confratelli e nei loro numerosi ragazzi. Per qualche mese si fermò nella casa salesiana di Chertsey, ma era ormai evidente che le sue forze incominciavano a venir meno. Dovette rassegnarsi a passare nella casa ispettoriale, in riposo.

Con i suoi ottant'anni compiuti suor Adelaide aveva una sola pena, quella di non poter più lavorare. Negli ultimi tre mesi aveva dovuto fermarsi a letto a motivo di una frattura alla gamba che era stata causata da una caduta. Non poté essere aggiustata a motivo dell'età, ma pare non le procurasse dolori. Pregava, pregava continuamente «e noi sentivamo che ci attirava le benedizioni sulla casa», scriverà suor Amalia Rol annunciandone la morte.

Partì per l'eternità proprio nella solennità di don Bosco da lei tanto ricordato e amato.

Quel mattino aveva detto all'infermiera di aiutarla a pregare il Santo perché le ottenesse di guarire e di lavorare ancora. Nel pomeriggio dichiarò di non sentirsi bene e subito si avvertì il sacerdote e accorsero l'ispettrice e la direttrice. Don Bosco venne a prenderla per toglierla dalla croce di quel letto dal quale la buona suor Adelaide aveva tanto desiderato di liberarsi. La liberò per portarla a ricevere una corona che si era ben meritata.

Suor Ghezzi Delfina

di Luigi e di Romanini Amalia
nata a Villò (Piacenza) il 6 febbraio 1874
morta a Bahía Blanca (Argentina) il 16 marzo 1947

Prima Professione a Torino il 31 ottobre 1897
Professione perpetua a Viedma il 22 maggio 1898

Delfina era la primogenita di una schiera di fratellini e cuginetti vivaci e intelligenti come lei. La sua era una famiglia patriarcale: vi erano il nonno paterno novantenne e i genitori,

gli zii e le zie e tutta la nidiata dei figli che si faceva sempre più chiassosa e birichina.

Delfina viveva più gli svantaggi che i vantaggi di essere la maggiore, perché su di lei cadevano tante piccole responsabilità di inevitabili disordini causati or dall'uno or dall'altro dei numerosi cugini e fratellini tutt'altro che quieti.

Finì per usare l'intelligenza a suo profitto dominando le situazioni con accorgimenti ben riusciti.

A scuola riusciva ottimamente, ma in casa, pur essendo più che soddisfatti di lei, cercavano di tenere a bada la possibile sua vanagloria. Lezioni in proposito non le mancarono e la fanciulla ebbe l'intelligenza e la capacità di recepirle.

Delfina realizzò gradatamente e con l'illuminata direzione del suo parroco, l'orientamento verso la vita religiosa. Il primo impulso lo aveva avvertito quando era ancora preadolescente, ma soltanto a ventun anni poté lasciare la famiglia, dalla quale tanto aveva ricevuto di abitudini pie e di onesta laboriosità.

A Nizza Monferrato si rivelò subito una postulante molto impegnata. Nel ricordo di una compagna rimase ben viva l'impressione di quel suo donarsi con prontezza a qualsiasi genere di lavoro.

In noviziato si distinse — e non poteva essere diversamente — per la sua bella intelligenza orientata a penetrare il mistero di Dio e tutto ciò che poteva dar luce sulla preziosità e sulle esigenze della vita religiosa che stava abbracciando.

Alcune novizie del tempo danno risalto a due caratteristiche che in suor Ghezzi apparivano complementari: la scelta di ciò che era di più povero e disprezzabile e la fedeltà a custodire e alimentare nel silenzio le ricchezze interiori dello spirito. Ciò poteva facilmente spiegare come la novizia suor Delfina, dotata di intelligenza e memoria superiori alla media, riuscisse a penetrare e acquisire con facilità le nozioni catechistiche e quelle relative alla vita religiosa salesiana.

Le nozioni non alimentavano solo la sua mente aperta e riflessiva, ma — appariva evidente in tante circostanze — divenivano stimolo e guida al suo operare.

La sua maestra di noviziato era madre Ottavia Bussolino,

una superiora giovane e ricca di esperienza anche missionaria e di una fede capace di trasportare le montagne. Fu una guida forte e amabile che segnò fortemente la personalità di suor Ghezzi. Le memorie non ci dicono se suor Delfina, partita per le missioni d'America subito dopo la prima professione, avesse fatto esplicita domanda missionaria. Comunque, partì nell'autunno del 1897.

Del lungo viaggio, che fu molto avversato nell'ultimo tratto a motivo di una furiosa tempesta, viene ricordato che, mentre tutte «erano più morte che vive, solo suor Delfina, tranquillamente abbandonata nelle mani di Dio, non aveva perduta la sua abituale serenità».

Chi la conobbe al suo primo giungere nella casa di Buenos Aires Almagro, conservò la memoria di una suora «giovane e robusta, allegra e schietta, fervorosa ed entusiasta, umile e rispettosa».

Dopo una breve sosta a Buenos Aires, fu fatta proseguire per Viedma. Qui continuò a distinguersi per l'attività indefessa e lo spirito di sacrificio. Tutti i più umili e faticosi lavori erano da lei compiuti con serena diligenza. Contemporaneamente, utilizzando tutti i tempi di cui poteva disporre, si andava impossessando della lingua spagnola.

Con la disinvoltura che caratterizzava le urgenze missionarie, la sua giovane ispettrice, madre Giovanna Borgna, la incaricò prestissimo dell'insegnamento in una seconda classe elementare. Contemporaneamente, fu assistente di studio e maestra di catechismo. Indubbiamente, i primi tempi furono difficili e suor Delfina dovette usare tutta la sua intelligenza per sfuggire alle insidie dell'ignoranza linguistica e superare coraggiosamente gli scogli dell'orgoglio ferito... Ma non dovettero passare molti mesi; quando lo spagnolo incominciò a scorrere abbastanza sicuro, fu un'insegnante apprezzata sia dalle consorelle che dalle allieve. Apprezzata e amata. Lei continuava a mantenersi umile, gentile e pronta a donarsi.

Nel 1900 lasciò Viedma per passare alla vicina casa di Carmen de Patagones con il ruolo di direttrice. A ventisei anni suor Delfina iniziava il cammino del suo servizio di autorità che, suo malgrado, sarà lunghissimo.

Come superiora si distinse fin dall'alba per la fedelissima osservanza della santa Regola, per l'umiltà, la rettitudine e la semplicità che ben si integrava con la chiarezza delle intuizioni e le tempestive decisioni. Il tutto riceveva splendore da un autentico spirito materno che manteneva serene le suore anche in mezzo a notevoli sacrifici. Bisogna subito aggiungere che il suo spirito di fede fu eccezionalmente esemplare.

Nella casa di Patagones, oltre al lavoro ordinario, che era sempre superiore alle forze di una comunità piuttosto ridotta di numero, si stava allora vivendo una situazione strana che impediva il riposo regolare notturno di suore ed educande.[1] Si arrivò al punto di dover studiare turni di suore che, per poter riposare un po' alla notte, passavano nella casa di Viedma situata oltre l'ampia foce del Rio Negro.

Fenomeni inspiegabili e rumori paurosi pareva non riuscissero a trovare né spiegazione, né soluzione. Finalmente si venne a capo del motivo: la inadempienza di certi legati... Questi soddisfatti, si rientrò nella pace. Ma quanta sofferenza per quella giovane direttrice!

Suor Caterina Bonzini trasmette un suo personale ricordo di quel tempo: «Nel 1904 fui destinata alla casa di Patagones come portinaia. La buona direttrice mi usava particolari attenzioni specialmente nelle giornate umide e piovose, perché ero arrivata in quella casa convalescente di una malattia. Mi mandava a riposare e rimaneva lei al mio posto in portineria. Quante volte, mortificata per quel suo servizio, la supplicavo di lasciarmi alzata, ma non c'era rimedio: dovevo obbedire. In quei tempi era molto il lavoro delle suore e scarsi i mezzi di sussistenza... Quante volte la direttrice passava giornate intere e buona parte della notte in lavori di cucito, facendo prodigi di abilità per utilizzare le scarse possibilità di stoffa di cui disponeva.

Qualche volta, la vivace prontezza del suo carattere la portava a piccole impazienze, ma subito si riprendeva chie-

[1] Le suore occupavano allora la casa che poi fu assunta dai Salesiani, ed anche a quel tempo, di fatto, apparteneva a loro.

dendo umilmente perdono per il cattivo esempio che temeva di aver dato».

Appartiene al tempo di Carmen de Patagones un episodio che ha certamente dello straordinario.[2] Le testimonianze gli danno risalto per evidenziare la fede e la speranza che, insieme alla carità, erano ben radicate nello spirito della direttrice suor Ghezzi.

Una bimba della scuola materna (se ne fa pure il nome: Teresa Rucci) mentre giocava in cortile era caduta battendo la tempia contro un supporto di pietra. Perdette subito la conoscenza rimanendo come morta. La direttrice la trasportò immediatamente nell'infermeria e tentò ogni mezzo per farla rinvenire. La bimba neppure respirava. Allora se la prese tra le braccia e la portò in cappella. Con strazio e confidenza, supplica: «Madre mia, come posso consegnare questa bimba morta tra le braccia dei suoi genitori?!». E in uno slancio di confidenza si rivolge alla piccina inerte e le dice: «*Mira, mira*; guarda, guarda la Madonna che ti sorride!...». Immediatamente, la piccola apre gli occhi, guarda la Madonna e scende dalle braccia della felice superiora che non si stanca di costatare che quella è una dolce realtà. Era ritornata in vita, e ben presto ritornò in cortile per riprendere a giocare come se nulla fosse accaduto. La testimonianza è garantita nella sua autenticità da parecchie suore che ne furono testimoni.

Altri fatti, umanamente inspiegabili, vengono attribuiti allo spirito di fede di questa generosa missionaria. Aveva una grande fiducia nelle anime del Purgatorio: le suffragava largamente — specie nel caso delle consorelle defunte — e in varie circostanze si affidava alla loro valida intercessione.

Una volta, durante un viaggio lungo e pericoloso, ottenne che la imperversante pioggia che si abbatteva sulla regione lasciasse all'asciutto cavalli, vettura e vetturino, oltre le due suore che viaggiavano. Suor Delfina appena si era resa conto dell' uragano che stava scoppiando, incominciò a pregare il coron-

[2] Il fatto fu pubblicato nella piccola rivista *Voz de la Patagonia*, tralasciando i nomi delle persone interessate.

cino che esprime questa supplica: «Anime sante, anime purganti, pregate Dio per noi e noi pregheremo per voi perché vi dia presto la gloria del Paradiso». La suora testimone, stupitissima di ciò che accadde, assicura di non averlo mai potuto scordare: lo attribuiva alla grande fede e sicura confidenza di quella sua giovane "santa direttrice".

Compiuto il regolare sessennio, dalla direzione della casa di Patagones passò a quella di Bahía Blanca. Da questa pare che il suo raggio di azione si estendesse fino alle case di General Acha e General Roca. Lo fa sapere suor Caterina Bonzini, successivamente direttrice nelle due località, la quale racconta di essere ricorsa sovente a suor Ghezzi nelle sue necessità. «Quante volte — ci fa sapere — chiedeva aiuti di denaro, indumenti e altro a persone benestanti di Bahía Blanca per venirci in aiuto. Non solo per le fanciulle, ma anche per le suore faceva pervenire utili sorprese...».

Il suo cuore era costantemente spalancato al dono. Se una cosa nelle suore le procurava pena era costatare il difetto di confidenza e di rettitudine nell'agire. Più volte le testimonianze esprimono l'ampiezza del cuore di suor Delfina scrivendo: «Amava la Patagonia fino al delirio».

Quando l'obbedienza, quella benedetta obbedienza che lei si proponeva di compiere in modo radicale, troppo presto le fece lasciare Bahía Blanca per raggiungere la casa di Buenos Aires Almagro — in altra ispettoria —, soffrì molto.

Era il 1910 e la responsabilità di dirigere quella complessa casa ispettoriale non era lieve. Fu solo il primo passo verso la successiva responsabilità.

La memoria di una giovane professa del tempo trasmette le impressioni relative alla materna comprensione e alle delicate attenzioni di quella sua prima direttrice. Ricorda con piacere le allegre e movimentate ricreazioni durante le quali «la direttrice rideva con tanto gusto da contagiare... Si desideravano molto quei momenti di sollievo trascorsi unite e serene in sua compagnia».

Nel 1912 le superiore, senza badare alla sua giovane età, trentotto anni!, convinte invece che possedeva non comuni doti di governo, la nominarono superiora della estesissima

ispettoria argentina "S. Francesco di Sales", che faceva capo a Buenos Aires. Comprendeva allora 29 case, in notevole parte situate in località di vera e propria missione, anche se non si trattava della Patagonia!

La nuova obbedienza le costò moltissimo. In quel tempo già soffriva, non solo del clima di Buenos Aires, ma dei terribili mal di testa che porterà eroicamente serena per tutto il resto della vita.

Su un libriccino personale, relativamente a questa circostanza, si trovano segnati i seguenti propositi:

1. Completo abbandono nelle mani di Dio;
2. Grande impegno nel fare la meditazione quotidiana e la confessione settimanale.
3. Riguardo all'ufficio, non chiederò né ricuserò nulla. Mia unica aspirazione sarà quella di obbedire ogni giorno con maggior perfezione.
4. Procurerò di ben conoscere, amare e praticare la santa Regola e la farò conoscere, amare e praticare dalle mie sorelle sempre.
5. Speciale esercizio di umiltà perché la mia tenera Madre mi aiuti a porre in atto questi propositi per essere, da oggi in avanti, meno indegna del suo amore...

Concludendo, esprime questa invocazione: «Tu lo sai, Signore, che non so neppure governare me stessa. Però, poiché tu lo vuoi, si compia in me la tua santa volontà. Ti dirò, Gesù mio, con il re Salomone: Non ti chiedo onori, consolazioni, ricchezze, solo ti chiedo la sapienza necessaria per governare con accortezza il tuo popolo».

Le testimonianze non hanno dubbi: il Signore le donò davvero ciò che chiedeva.

La sua saggezza si espresse anzitutto in un eccezionale dono di maternità. Raccogliere le relative memorie è impresa difficile. Ci limitiamo ad accenni. In una prima visita alla casa di Rawson, la suora responsabile dei tocchi di campana che iniziavano alla levata molto mattutina, le fece sapere che mancava di un orologio che le facilitasse la puntualità, cioè di un orologio di cui poter disporre... L'ispettrice l'assicurò: avrebbe pensato lei a procurarle ciò che le serviva. Pochi giorni do-

po la partenza della superiora, arrivò — indirizzata a lei, chiaramente *per* lei — una utilissima sveglia.

La medesima suora — Delia Sãnchez — da quando aveva fatto professione non aveva mai avuto la possibilità di incontrare la sorella entrata in noviziato quando lei partiva. Erano passati tredici anni e la buona suora capiva che un incontro era proprio difficile realizzarlo: fra Rawson e Mendoza ne correvano dei chilometri! Madre Ghezzi commentò: «A Dio nulla è impossibile!». Prima della fine dell'anno, non solo le due sorelle si incontrarono, ma poterono andare insieme a dare gioia anche ai familiari.

Quanti viaggi, quante distanze riuscì a superare malgrado le difficoltà e i veri e propri pericoli che dovette affrontare. Memorabile il viaggio che fece per raggiungere la lontanissima casa di Junín de los Andes, dove le visite delle superiore erano state fino ad allora sospiro e desiderio...

Ne stenderà lei stessa la relazione dichiarando che era rimasta viva e che gli incidenti sofferti e superati durante il lungo viaggio erano chiara dimostrazione della potenza della Vergine ss.ma su quanti lavorano per la gloria del suo divin Figlio.

Racconta quindi l'incidente occorso nell'andata, quando le tre suore — madre Ghezzi con le due compagne — e il reverendo salesiano, padre Zaccaria Genghini — rimasero miracolosamente illesi nel pauroso rovesciamento del veicolo tirato dai cavalli. Al ritorno il Signore, «perché esperimentassimo tutte le pene e gli spaventi che le nostre sorelle sopportano nei loro viaggi», permise un incidente che molto spaventò le suore e procurò un brutto slogamento alla spalla del generoso padre Genghini.

Segue la descrizione del sommario soccorso immediato e del seguito di quel viaggio prolungatosi per altri sei giorni con la fatica e la sofferenza che si può tentar di immaginare. Ma la bella conclusione di madre Ghezzi è questa: «La lezione di tacito eroismo che padre Genghini ha donato non è cosa di poco conto. Ci fece conoscere la virtù eroica che il lavoro missionario richiede dai Salesiani e dalle nostre care sorelle della Cordigliera andina. Lasciamo queste nostre care sorelle non

senza aver ammirato e desiderato l'eroismo delle loro virtù. Dobbiamo ripetere: malgrado tutte queste difficoltà, Junín de los Andes non deve essere privato della presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice».

Nel 1915 tutto il mondo salesiano celebrò grandiosi festeggiamenti per il primo Centenario della nascita di don Bosco. Tutto riuscì ottimamente anche nell'ispettoria argentina di Buenos Aires. Naturalmente, ciò procurò un moltiplicarsi di generosa fatica e di eroico zelo all'ispettrice suor Ghezzi.

A conclusione del sessennio di servizio il Signore le espresse il suo compiacimento chiedendole un altro gravoso distacco. Con il 1918 inizierà il suo servizio di ispettrice nel Cile.

Una suora di quella ispettoria, che l'aveva conosciuta molto bene durante i due anni di noviziato compiuto a Bernal e molto l'aveva stimata, può trasmetterci alcuni preziosi particolari a incominciare dal viaggio che la portò al Cile.

«Quando fu nominata ispettrice del Cile, noi [di quella ispettoria] terminavamo il noviziato, così che viaggiammo con lei per ritornare nella nostra patria. Prima di iniziare la traversata della Cordigliera, chiese al sacerdote salesiano che aveva celebrato la santa Messa di darci la benedizione di Maria Ausiliatrice. Ci raccomandò di coprirci bene, e poiché noi avevamo reagito dicendo che in quel mese — marzo — non avremmo incontrato molto freddo specie in treno, lei insistette dicendo: "Non importa: potrebbe accadere...".

Ed ecco ciò che accadde. A un certo punto del viaggio si staccò da una cima altissima un masso che "per grazia di Dio, arrivò sulla strada ferrata quando il treno era appena passato". Madre Delfina, che l'aveva scorto in movimento osservando dal finestrino, aveva avuto una spontanea invocazione: "*Maria Auxiliadora!*"».

E ancora. Quando stavano per raggiungere la località dove avrebbero trovato il treno per Santiago, la macchina deragliò trascinando dietro a sé i due vagoni del bagagliaio, mentre la seguente carrozza di passeggeri andò a sbattere contro un traliccio del telegrafo che non cedette all'urto. Così, anche quella che seguiva, dove si trovavano le suore, si fermò solo un po' inclinata, anziché precipitare — come sarebbe facil-

mente accaduto — nel fiume sottostante. Pare che tutti i passeggeri poterono scendere incolumi dalle vetture. La sosta fu di quattro ore, in piena Cordigliera — incominciava a nevicare — in attesa del treno che li avrebbe prelevati. Madre Ghezzi intonò il rosario e molti si unirono a quella riconoscente preghiera.

A questo punto, suor Maria Echeverria poté esprimere alcune personali riflessioni. Madre Ghezzi aveva potuto, in qualche modo, prevedere ciò che sarebbe successo? Qualcuno potrebbe senz'altro rispondere di sì, edotta da altre analoghe esperienze. Due particolari fanno pensosa la nostra suora. L'ispettrice non aveva voluto portassero con sé tutto il bagaglio, ma solo l'indispensabile per il viaggio. I bagagli che il treno trasportava, poterono essere ricuperati? Quando? Come? (Sappiamo che i vagoni merci che li trasportavano erano rimasti coinvolti insieme alla macchina rovesciata).

Nelle quattro ore di sosta le nostre suore si trovarono esposte al freddo e sotto la neve; ma erano ben coperte perché lei lo aveva raccomandato.

C'era da pensare soltanto alla fiducia riposta da madre Ghezzi in quella benedizione di Maria Ausiliatrice che volle ricevere prima di affrontare la Cordigliera.

Giunta a Santiago, la nuova ispettrice diede subito prova delle sue qualità di... guaritrice. Andata a visitare una suora degente in una clinica per la quale i medici avevano giudicato inevitabile un secondo intervento, le disse con sorridente decisione: «Mentre io sarò in Cile, lei non dovrà più venire in questo luogo». Così avvenne: nessuna operazione — lo si conferma a distanza di circa trent'anni — dovette subire, malgrado il contrario parere dei medici.

Stralciamo ora qualche testimonianza relativa al periodo cileno. C'è chi definisce madre Ghezzi "buonissima" in tutto il significato della parola.

«Un giorno — racconta suor Sara Silva — mi chiamò per dirmi con l'accento umile e semplice che le era proprio: "Questa notte sono rimasta sveglia al pensiero che c'è urgente bisogno di una suora che sostituisca per tre mesi una direttrice bisognosa di una prolungata e tranquilla convalescenza. Ho

passato e ripassato l'*Elenco* e sempre mi compariva lei davanti agli occhi. Non mi farebbe questo favore?". Come non consentire a quell'umile richiesta?».

Racconta ancora suor Silva che, quando madre Ghezzi era già morta, si era a lei raccomandata che le ottenesse la liberazione da un incarico superiore alle proprie forze fisiche. Dopo pochi giorni l'ispettrice le notificò un cambio veramente imprevisto, dato che si trattava di una casa di nuova fondazione. E quella casa, che non conosceva, l'aveva vista in sogno poco prima dell'annunzio. Ciò le parve una risposta del Cielo dove, era certa, si trovava madre Delfina.

Singolari le sue intuizioni relative a giovinette nelle quali intravedeva o riteneva possibile una vocazione religiosa. Una di queste, già allora novizia, la quale stava raccontando, come altre compagne, quando aveva incominciato ad avvertire in sé il dono della vocazione religiosa, fu interrotta da madre Delfina che esclamò: «No, no: le cose non andarono così. Non ricorda la medaglietta della Madonna che le diedi in quella circostanza...?». La novizia ricordava. «Ebbene — continuò l'ispettrice —, mentre gliela davo misi l'intenzione che Maria Ausiliatrice la scegliesse per sé. Per questo ora è qui!... La novizia rimase sorpresa ed ebbe in quel momento la spiegazione dello strano cambiamento nell'orientamento della sua vita, avvenuto proprio in quella circostanza. Prima di allora non aveva mai pensato alla scelta della vita religiosa.

Una anonima testimone assicura: «Nei sette anni vissuti sotto la saggia direzione dell'indimenticabile madre Delfina, la vidi compiere atti di virtù eroica. In lei risplendeva lo spirito di fede e da esso procedeva la sua pietà semplice e robusta, limpida e profonda, mediante la quale attirava, animava, sosteneva».

Un'altra la ricorda «semplice e sagace; nel suo modo di esprimersi era amabilmente e spiritualmente piacevole. Era evidente che lo Spirito Santo parlava in lei».

Un altro caso di singolare guarigione venne attribuito alla sua grande fede. Una giovane suora, maestra di musica, era caduta da un'altezza di sei metri producendosi numerose fratture alle braccia e il blocco nei movimenti delle gambe. La si-

tuazione si presentava seria, con scarse possibilità di una ripresa totale nell'uso del braccio sinistro e specialmente nella deambulazione.

Quando l'ispettrice giunse in visita alla casa, rimase penatissima al vederla in quelle condizioni. Era la solennità del *Corpus Domini*. Le fanciulle interne si stavano preparando ad uscire per partecipare alla solenne processione parrocchiale. Madre Ghezzi così raccomandò loro: «Dovete chiedere al Signore una grazia molto grande. Durante la processione dovete continuare a ripetere: "Cuore eucaristico di Gesù, in voi confido". Al momento della benedizione dite: "Signore restituisci la salute a suor Raquel"» [Solari].

Uscite le fanciulle, l'ispettrice salì alla camera dell'infortunata e la invitò ad andare in chiesa con lei. Vi andò faticosamente, aiutata dal bastone. Giunte davanti all'altare, madre Delfina, a voce alta, pregò così: «Signore, tu sai che questa suora ha bisogno del suo braccio per disimpegnare il suo ufficio. Tu puoi tutto, perciò confido in te, sicura che mi concederai questa grazia. Signore, in Te confido...».

Ora ascoltiamo il racconto della suora: «Mi disse: "Sali al coro e quando rientreranno le fanciulle dalla processione intona una lode". Uscimmo di chiesa e lei mi aiutò a salire la scala e mi aprì l'armonio. Poi andò in portineria poiché in casa eravamo rimaste soltanto noi due. Quando arrivarono le fanciulle, le invitò a entrare in chiesa e io mi misi subito ai tasti per intonare la lode: *Cantiamo umilmente...* e lo feci con grande facilità. Una esclamazione uscì da tutte, che dicevano forte: "È lei che suona, È lei...", ed erano talmente impressionate che non riuscivano a cantare. Subito salirono al coro le suore con l'ispettrice. Questa, con gli occhi pieni di lacrime mi disse: "Il Signore compirà la sua opera con perfezione [si riferiva alle gambe]. Confida sempre nel Cuore di Gesù".

Di fatto, giorno dopo giorno le mie gambe riprendevano il movimento sicuro. Tolto il gesso dal braccio, ripresi a disimpegnare il mio compito di maestra di musica. Il mio miglioramento fu un miracolo che Dio volle concedermi per la fede di madre Delfina. Da parte mia lo considero un vero miracolo».

La missionaria suor Ernestina Gianoni non poté mai dimenticare la tenerezza e lo spirito di fede e di speranza che madre Ghezzi le manifestò nella circostanza della morte della sua mamma. Dopo averle posto qualche affettuosa domanda che la mise sulla strada della penosa realtà, alla sua reazione angosciata: «È morta la mia mamma?!...», «No, non è morta — rispose —: ha lasciato questa misera terra per raggiungere il Cielo... Non sei contenta che la tua mamma sia nella gioia di Dio?...». E con altre affettuose espressioni alleviò la sofferenza di quel cuore di figlia.

Sapendo, inoltre, che suor Gianoni aveva fatto a Dio l'offerta di non ritornare più in Patria, le disse un giorno: «... Assecondando ciò che il Signore mi ispira, ti farò incontrare i parenti senza bisogno di ritornare in Patria». Spiegò subito notando lo stupore della suora: «Sì, sì, ti voglio fare un bella sorpresa. Incontrare le due sorelle che non hai più visto dopo la tua partenza dall'Argentina. Si presenta un'occasione per andare fino a Buenos Aires e io voglio mandarti là e farti fermare qualche giorno. Sei contenta?». La suora completa la narrazione dicendo: «Mi guardò sorridendo in attesa della risposta, che fu un caldo bacio a quella mano sempre pronta a donare bontà».

Suor Gianoni vuole pure parlarci dell'umiltà di madre Delfina che — dice — «era conforme a quella di Gesù. Più volte, dopo averci tenuta la conferenza, mi cercava per chiedermi come una semplice alunna: "Ho detto qualcosa di meno conveniente? Qualche espressione troppo forte? Devi sapere, che io ho studiato ben poco, non sono istruita come le insegnanti di oggi...". Io non potevo fare altro che guardarla con ammirazione. Mi pareva che così doveva parlare la nostra santa madre Mazzarello, della quale era una copia fedele».

Nel 1925 era stata decisa la divisione dell'ispettoria argentina di Buenos Aires e le superiore la designarono come ispettrice della nuova intitolata a san "Francesco Saverio", con sede a Bahía Blanca. È facile immaginare la soddisfazione delle suore nel riaverla in quella terra della Patagonia settentrionale, che era stata la palestra della sua prima dedizione missionaria.

Nel 1926 madre Delfina fu colpita da una allarmante *angina pectoris* che la portò fino all'orlo della tomba. Ricevette tutti gli ultimi Sacramenti con serena e tranquilla adesione alla volontà di Dio. Ma il suo servizio non era ancora giunto al termine.

In quella circostanza aveva confidato a una consorella: «Temevo la morte pensando di dover dare ragione al Signore della mia grande responsabilità; ma il padre Beraldi [un santo Salesiano], mi disse: "Voi medesima potete giudicarvi. Come voi avete trattato, così vi giudicherà e tratterà il Signore". Subito, assicurò madre Deifina, si sciolse ogni preoccupazione, perché mi pareva di aver fatto sempre tutto il possibile per il bene delle mie sorelle, specialmente per le ammalate e afflitte».

Guarì anche se il suo grande cuore permarrà piuttosto debole.

Altri casi di guarigioni ottenute grazie alla solidità della sua fede si verificarono anche durante il periodo di Bahía Blanca.

Non possiamo inoltre tacere il particolare della sua fervida devozione alla passione di Gesù. Le suore che esperimentarono il bene di percorrere con lei il cammino della Croce ne ebbero impressioni profonde e durature.

Non mancano testimonianze che assicurano: «Dio le manifestava situazioni che accadevano a distanza». Ci dispensiamo dall'esemplificare.

Non possiamo tralasciare di riferire, a conclusione del periodo trascorso nel governo dell'ispettoria "S. Francesco Saverio", l'autorevole testimonianza di un'altra ispettrice missionaria, suor Angelica Sorbone, la quale si introduce senza mezzi termini: «Era una santa! La conobbi molto bene a Bahía Blanca, a Buenos Aires e in Cile. Era una vera religiosa, dalla grande fede, sincera, retta: il sì era sì e il no era no. Ferma nelle sue convinzioni, energica nelle buone notti e nelle conferenze. Non temeva ciò che si poteva dire di lei... La verità era verità sia sul labbro come nel cuore materno. Aveva le mani sempre aperte per donare e desiderosa di ricevere solo per donare. Possedeva il dono del governo. Era semplice, buona, fermissima e comprensiva, capace di condividere le altrui sofferenze e

di lenirle. Era pure segnata dalla croce! Soffriva di continui dolori di testa, e che forza doveva usare per mantenersi padrona di se stessa e mostrarsi accogliente con quanti avevano bisogno di ricorrere a lei!».

Quante belle vocazioni riuscì a ottenere dal Signore grazie alla penetrazione profonda, alla intuizione immediata, all'invito suadente che attraeva e trascinava! Erano evidenti doni del Signore che possedeva in larga misura e che utilizzava per il bene, per la gloria di Dio.

Le sue indebolite condizioni fisiche potevano farle sperare la conclusione di un servizio che implicava tanta responsabilità. Invece — ma aveva soltanto cinquantasette anni — nel febbraio del 1931 dovette lasciare l'Argentina per passare alla direzione dell'ispettoria che comprendeva Uruguay e Paraguay. Accettò con pace la rinnovata volontà di Dio e continuò a governare e ad animare con la consueta amabile semplicità e con la rettitudine e l'intuizione che le permettevano di risolvere ogni genere di problemi. Si stava bene accanto a una superiora soave e ferma, serena e forte e tanto umile come madre Delfina Ghezzi!

Concediamoci ancora a un episodio di insperata guarigione. Si trattava — lì a Montevideo — di una giovane suora appena uscita dal noviziato. Era tanto grave che le visite del medico avvenivano anche tre volte al giorno; ma quelle di madre Delfina nella cappella erano ben più numerose. Andava a ripetere a Gesù: «Che dirò ai genitori di questa suorina?... Ti supplico, fammi la grazia che migliori!». Non contenta di andare lei a importunare il Signore, mandò una suora, raccomandandole di dirgli che era la madre a inviarla per chiedergli di guarire suor...

Gesù non poté resistere a tanta filiale insistenza. Fu una sorpresa per lo stesso medico, il quale la interrogò per sapere che cosa aveva fatto e detto per ottenere ciò che desiderava: «Ho importunato Gesù — rispose candidamente — e mi sono anche lamentata con lui!».

Finalmente le superiore, rendendosi conto che suor Ghezzi era veramente affaticata, le donarono una tregua mandandola a fare la direttrice nel noviziato di Bahía Blanca, nella

sua cara Patagonia. Possiamo aver conoscenza della sua reazione a questa obbedienza da una lettera sua scritta a madre Clelia Genghini a Torino. Ne riprendiamo alcuni passaggi: «Ricevo la nuova obbedienza come un regalo della Madonna e mi sento così sollevata, così felice, come non lo posso spiegare. Sì, ho pregato tanto tutto l'anno a questo scopo..., che le superiore fossero illuminate a mio riguardo per il bene delle opere di questa ispettoria e delle mie care consorelle. Ora che conosco la volontà di Dio, per mezzo suo, sono proprio contenta. Solo temo di essere d'inciampo alla carissima madre Angelica [Sorbone] che fu sempre così buona con la povera scrivente.[3]

Mi sento proprio santamente indifferente ad essere anche cuciniera, portinaia o lavandaia nel noviziato, carissima madre Clelia, e spero che potrò aiutarle un poco anche in questo. Se poi le veneratissime superiore credono bene nel Signore, che sia la povera direttrice di quella casa, con l'aiuto del Signore farò tutto quel che so e posso, ma certo che non si devono aspettare gran cosa... Confido tanto nella Madonna che fu troppo buona con questa sua povera figlia».

Dopo aver incaricato madre Clelia di interpretarla presso le superiore con un ringraziamento, aggiunge: «Quanto bene farà alla povera anima mia un po' di raccoglimento nel noviziato! Anche in questo mi compiace il buon Gesù. L'ho sempre desiderato in cuor mio, ma non l'ho mai detto. Che bella sorpresa mi fa il Cuore di Gesù e ancora con la carissima madre Angelica con la quale mi sono sempre intesa bene e ci siamo amate sempre come due buone sorelle!».

Questa lettera fu scritta da Montevideo l'11 novembre del 1936.

Superfluo dire quanto fu preziosa ed esemplarmente efficace la sua presenza accanto alle giovani speranze dell'Istituto. Non nasconde la sua felicità e dichiara graziosamente: «Mi hanno riportato alla gioventù, come il santo re David, perché

[3] Madre Angelica Sorbone sarebbe stata la nuova ispettrice di Bahía Blanca.

gioisca e mi distragga...». Le più fortunate erano proprio loro, le novizie, che non potevano fare a meno di specchiarsi in quella superiora tanto umile, paziente e... obbediente, soprattutto accogliere l'esempio della sua pietà fervida e dello spirito di mortificazione.

Quella felicità durò solamente due anni. Nella ispettoria di Buenos Aires si era fatto un vuoto con la partenza per l'Italia di madre Elvira Rizzi. Parve che solo madre Ghezzi avrebbe potuto colmarlo. Ma si stava chiedendo un po' troppo alla sua generosità e al suo fisico seriamente debilitato.

Alla fine del 1941 è restituita a Bahía Blanca per una necessaria parentesi di riposo. Dopo un anno ritorna come direttrice nel caro noviziato ed è vicaria ispettoriale. Ha sessantasette anni e il servizio d'autorità lo sta compiendo da oltre quarant'anni

Al noviziato — annota affettuosamente una novizia del tempo — «non è più la madre, ma la nonna che ritorna al focolare domestico per fare felici le sue carissime nipoti, come ci chiamava».

In quella casa, accanto al noviziato, vi erano attività proprie della missione salesiana; ma le Figlie di Maria Ausiliatrice che si occupavano dell'uno e delle altre non erano molte. Le predilezioni della direttrice erano per le suore addette ai lavori domestici. Serviva lei a tavola la cuciniera. A chi glielo voleva impedire diceva con energia: «Ora dobbiamo essere noi a servirla: ha lavorato per noi tutto il mattino». Del resto, era ciò che facilmente si metteva a fare anche da ispettrice durante la visita alle case.

«Tutte le volte che doveva uscire — ricorda la cuciniera suor Elisa Verdicchio — veniva a salutarmi e mi diceva: "Viva Gesù, suor Elisa! Non dimentichi di lavorare solo per amor di Dio". Come mi incoraggiava sentirla così vicina! Aveva il dono meraviglioso di tranquillizzare le anime. Quando mi accadeva qualcosa andavo a cercarla in camera, oppure mi avvicinavo a lei quando attraversava il cortile. La pace interiore era il risultato della confidenza in una madre così santa e ricca di esperienza».

Chi più si avvalse della sua presenza in quella casa fu la

maestra delle novizie. Quando, ed era facile nel suo ruolo di vicaria ispettoriale, veniva a conoscenza di casi in cui lo spirito religioso si dimostrava fragile, le raccomandava con accoramento: «Dobbiamo formare generazioni capaci di assumere i sacrifici senza lamenti e senza piagnistei».

Le occupazioni proprie del suo incarico di direttrice non erano sufficienti a soddisfare le energie e lo spirito di disinvolto sacrificio che avevano sempre caratterizzato la sua attività. Se il lavoro non c'era lo andava cercare.

Al mattino si alzava prestissimo per aprire la cappella e scopare il corridoio che doveva percorrere il sacerdote che veniva per la celebrazione della santa Messa. Poi percorreva le stazioni della *Via Crucis* e sovente riusciva a togliere la polvere dai banchi prima che giungesse la comunità. Si era riservata la preparazione delle particole non solo per la casa, ma anche per la parrocchia.

Curava la pulizia e l'ordine della sua camera — l'ordine era una delle sue belle qualità — e riparava da sé calze e indumenti; se ci riusciva, lo faceva per qualsiasi altra suora.

Una sofferenza viveva come direttrice di quella casa: la povertà che non le permetteva di provvedere a tante cose di cui vedeva la necessità o anche solo l'opportunità.

La maestra delle novizie, dopo aver detto questo e quello, non può fare a meno di esclamare: «Oh, la carissima madre Delfina! Tutto ciò che di lei si può scrivere è ben poca cosa...».

Non tutto ciò che chiedeva al Signore le veniva concesso; allora, con pace, diceva: «Dio non lo permette». Ma succedeva più spesso che il Signore premiasse la sua confidenza anche in cose che parevano di poco conto. Questo capitò un 7 settembre. Passando in cappella aveva detto alla Madonna: «*Virgencita niña*, domani è la tua festa e io non ho niente da dare alle suore!». Nello stesso giorno le giunge in regalo una scatola di caramelle con le quali poté completare la gioia delle suore e delle novizie in quel giorno — 8 settembre — dolcemente mariano...

Le novizie, di quegli anni principalmente, non dimenticheranno mai le sollecitudini, le delicate attenzioni, gli insegnamenti della loro direttrice; le buone notti erano sempre ca-

riche di fervore comunicativo, di pietà, di concreta e viva esperienza di vita religiosa salesiana. Come parlava dell'Istituto e delle superiore! La sentirono più volte raccomandare: «Novizie, attente a non distruggere ciò che hanno seminato con tanto sacrificio le prime suore!».

Una suora, dopo aver deposto nel grande cuore di madre Delfina — come non continuare a chiamarla così!? — le sue preoccupazioni per un incarico che riteneva superiore alle sue forze, si sentì dire: «Non si affligga. Dio l'aiuterà! Quando le capiterà qualche cosa vada a raccontare tutto a Gesù sacramentato. Lo faccia con grande fiducia; vedrà che tutto si metterà a posto quanto prima». Erano la sua grande fede e la sua esperienza che la facevano parlare così, ed efficacemente.

Suor Kircher Edvige esalta la sua bontà «comprensiva, indulgente, materna, realizzata con soave fermezza quando era il caso. Una bontà aureolata di incantevole semplicità, di chiarezza trasparente unita a una grande finezza di sentire. Tutto ciò le permetteva di conquistare facilmente il cuore delle persone e così meglio penetrarle nell'intimo ed efficacemente aiutarle.

Un timore manifestava negli ultimi anni con sofferente insistenza: che lo spirito salesiano autentico potesse affievolirsi per l'influenza negativa del moderno *confort*. Si accendeva nel ricordo e nel desiderio di far conoscere gli esempi di superiore e consorelle che avevano vissuto in pienezza lo spirito di Mornese.

Ma era il suo esempio che accendeva il desiderio di vivere come lei, la fedelissima e virtuosa madre Ghezzi. Era un incanto vederla trattare con l'ultima sua ispettrice, madre Clementina Boneschi: pareva una fanciullina accanto alla mamma. Di quanta fede e di quanta sottomissione pronta e serena era viva testimonianza!».

La memoria relativa al triennio 1943-1946 scritta in forma più diffusa è quella della maestra delle novizie, suor Luigia Coppo, la quale dichiara che madre Delfina fu per lei «madre, sorella, maestra. Inesperta com'ero, trovai in lei un angelo di bontà». Ed è questa maestra a farci sapere che madre Delfina «alle volte era molto forte nel correggere; ma non la-

sciava passare il giorno senza trovare il modo di usare una delicatezza alla persona che aveva corretta. Se poi la sentiva lontana, era per lei una forte sofferenza. Una volta, non riuscendo ad avvicinare una suora, mi domandava umilmente che cosa arebbe potuto fare per ridarle serenità. Pensa e ripensa, ecco...: va in cucina, prende una borsa di acqua calda e la porta nel letto della suora. Di fronte a questo gesto, cadde ogni resistenza. La suora andò alla ricerca della direttrice e così tutto si ricompose nella pienezza della comunione».

Tutto in madre Delfina era espressione di amore: la forte correzione e la parola di compiacimento; l'espressione ferma e quella incoraggiante. Poteva dire con ragione: «Di una sola cosa temo di essere richiamata al tribunale di Dio: aver amato troppo le mie suore. Sempre ho donato con generosità; per quanto dipendeva da me non ho lasciato mancare nulla...».

Abbiamo visto che ora la sua pena era quella di non poter disporre di un centesimo per procurare un dono, una piccola soddisfazione alle suore e alle novizie.

Attingiamo ancora dalla testimonianza della maestra suor Coppo, la quale racconta che quando madre Ghezzi fu colpita da una commozione cerebrale e il medico le stava introducendo l'ago per farle il salassso, un po' di sangue gli spruzzò sull'abito. E madre Delfina, con pena: «Oh dottore! si è macchiato... Perdoni!». E aggiunse serena e fervida: «Oh Gesù! accetta questo sangue per le vocazioni...». Occorre precisare che il sangue le faceva impressione e rifuggiva dal farsi fare iniezioni. Ebbene: il giorno dopo si presentò una bella vocazione per l'Istituto.

In quella circostanza si temette di perderla, ma la forte fibra resistette ancora. Poté alzarsi da letto, ma il cuore appariva ancor più affaticato. Chiese e ottenne di essere sollevata dalla responsabilità direttiva.

Erano i primi giorni del 1947. Venne deciso il suo passaggio nell'infermeria della casa ispettoriale, sempre lì in Bahía Blanca. Prima di lasciare il noviziato, radunò le suore e parlò con grande semplicità suscitando la loro viva commozione: «Ora non mi rimane — disse — che di compiere bene il sacrificio. Devo dare buon esempio nell'obbedienza, così come

loro hanno fatto con me per tanti anni. Vorrei essere fervorosa come una novizia. È tempo che mi occupi dell'anima mia».

Suor Maria Vinante, che la doveva sostituire nella direzione del noviziato, andò a visitarla nell'infermeria, dove — lei stessa lo racconta — «mi ricevette con tanta affettuosa cordialità. Dopo averle espresso timori e insufficienze, mi disse: "Iddio che ha incominciato l'opera la condurrà a termine. Si abbandoni nelle sue mani e si mantenga disponibile a tutto ciò che il Signore vorrà disporre per lei". Aggiunse altri consigli e poi mi invitò a scendere in cappella per fare con lei la *Via Crucis*. Fu una *Via Crucis* singolare durante la quale, dopo aver adorato e supplicato per la gloria di Dio, terminava chiedendo ad ogni stazione qualche cosa per me che la seguivo fra lacrime e sospiri. Alla fine mi invitò a fare l'atto di adesione alla volontà di Dio».

Suor Bonzini, che dice di averla visitata sovente negli ultimi mesi della sua vita, racconta: «La trovavo sempre immersa nella preghiera o leggendo e meditando la passione del Signore. Quando le ricordavo gli anni passati insieme in Patagonia pareva godere e diceva: "Quante cose sono passate: buone e meno buone. Quanto lavoro, quante sofferenze e peripezie nei miei anni di governo! Ma il Signore e la nostra buona madre Maria Ausiliatrice sempre mi hanno aiutato e sostenuto.

Sono le suore che hanno dovuto sopportarmi... Chissà quanto purgatorio mi attende! Confido nella bontà delle mie sorelle che non mi negheranno la carità dei loro suffragi».

Pareva non avvertisse stanchezza o sofferenza quando si trattava di partecipare alle comuni pratiche di pietà. Era ancora la prima ad arrivare al mattino in cappella. «Mentre curavo l'ordine e la pulizia della sua camera — racconta l'infermiera, riferendosi alle sue ultime settimane di vita — mi ricordava di santificare il lavoro e mi donava un pensiero del *Vangelo* o della *Imitazione di Cristo*, i suoi due libri prediletti. Del *Vangelo* diceva candidamente: «È il libro che meglio soddisfa il mio spirito: mi piace, mi soddisfa tanto che non leggerei altro libro che questo. In esso trovo risolte tutte le difficoltà e necessità del cuore».

Solo quando ebbe esplicita proibizione del medico non si

occupò da sé della pulizia della camera. Conservava solo un leggero spolverino dicendo graziosamente: «È tanto piccolo che non me lo toglieranno; così mi diverto un po'... Che cosa posso fare? Non sono capace di stare senza far niente».

Quando fu sorpresa dal male che concluse la sua bella vita, se ne rese pienamente conto e attese la venuta del Signore con tanta serena pace. Ascoltiamo ciò che scrisse la sua ispettrice alla superiora generale: «Precedette il decesso una settimana di sofferenze fisiche più intense del solito. Si aggravò all'alba della domenica ed ebbe il tempo per ricevere tutti i conforti che la santa Chiesa offre in queste circostanze veramente solenni. Fu una morte invidiabile per la serenità e la pace assoluta che l'accompagnarono.

In questi ultimi tempi si dimostrava più espansiva del solito; sovente aveva espressioni di ringraziamento verso le superiore e la Congregazione...

Io, che ricevetti le sue confidenze ultime ed ebbi la grazia di assisterla fino alla fine, posso affermare che morì senza aver sofferto spiritualmente neppure un dubbio, nessun timore, nessun rammarico. Godeva di una pace profonda e costante. La sua santa morte ha lasciato in tutta l'ispettoria un vivo desiderio di bene e la sicurezza di avere una protettrice in Cielo».

Durante gli ultimi esercizi spirituali, sotto la data del 6 gennaio 1947, madre Delfina aveva scritto sul suo taccuino: «Con l'aiuto della mia tenera madre Maria ss.ma Ausiliatrice e del mio Angelo custode, procurerò di vivere ogni giorno che il buon Dio ancora mi concederà come se fosse l'ultimo della vita.

Vigilerò costantemente i miei atti, le mie parole per non offendere la carità... Terrò presente il ricordo che il cardinal Cagliero espresse prima di partire per sempre dalla Patagonia: "Non lamentarsi di nulla e di nessuno"».

Non resta che da sottolineare che nel giorno del suo decesso cadeva in quell'anno la domenica *Laetare*. Un bel segno per una persona che aveva vissuto la gioia di appartenere al Signore, di abbandonarsi a lui fiduciosa fino alla fine, di seminare pace e letizia intorno a sé.

Suor Gilardi Adriana

di Giuseppe e di Gobbi Giuseppina
nata a San Giorgio Lomellina (Pavia) il 18 settembre 1867
morta a Corigliano d'Otranto (Lecce) il 17 ottobre 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1890
Professione perpetua a Torino il 7 settembre 1893

Per esprimere la ricca, originale, fermissima personalità di madre Adriana Gilardi non manca la possibilità di attingere a numerose testimonianze. Meno facile è collocarle al punto giusto di una storia di vita abbastanza movimentata anche dal punto di vista geografico.

Adriana era l'ultima nata della coppia Giuseppe-Giuseppina, santi e generosi genitori che, dopo averle cristianamente educate, benedissero la scelta delle tre figliole divenute religiose nel giovanissimo Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.[1]

Con le sorelle gemelle, Giulia e Rosina, anche lei, concluso al paese il ciclo elementare di studio, era passata nel collegio di Nizza Monferrato, essendovi ancora viva la Madre santa.

Nell'autunno del 1888 ritornerà con Rosina in quella casa della Madonna, dove la sorella Giulia aveva già raggiunto il traguardo della prima professione. Fecero insieme postulato e noviziato e, in meno di due anni, divennero anch'esse Figlie di Maria Ausiliatrice. Adriana avrà il modo di completare la sua formazione pratica con un anno trascorso nella casa di Lugo (Ravenna), dove la sorella suor Giulia, ventiseienne, era la direttrice.

Nel 1893, papà Giuseppe partì per l'Eternità, e lei, la più

[1] Nella biografia della sorella suor Giulia, si possono leggere interessanti particolari riguardanti l'ambiente familiare delle sorelle Gilardi. Furono stesi da suor Adriana dopo la morte della sorella (cf *Facciamo Memoria 1930*, p. 95-99).

piccola delle tre uniche figlie, riuscì a ottenere dalla mamma rimasta sola il sì per la partenza missionaria.

Questa avvenne a pochi mesi dalla professione perpetua, con destinazione Santiago (Cile), dove sarà subito la maestra di quell'incipiente noviziato.

Aveva ventisette anni di età e non poteva certo supporre che in quel ruolo avrebbe speso oltre vent'anni della sua vita religiosa.

Nel periodo missionario che si prolungherà per circa quattordici anni, suor Adriana ebbe parecchi conforti, ma non le mancarono grosse difficoltà. Soltanto la robusta e semplice fede, il "genio" delle situazioni e una incrollabile fiducia nell'Ausiliatrice l'aiutarono a superarle. Riuscirà a svolgere contemporaneamente il ruolo di direttrice, maestra di noviziato e vice-visitatrice. Sarà infine visitatrice/ispettrice (1901-1907).

Le opere salesiane nel Cile ebbero in quegli anni un promettente incremento ed anche le Figlie di Maria Ausiliatrice si trovarono impegnate a sostenere scuole professionali e licea-li/magistrali, che abbisognavano di personale ben preparato. Pare abbia dovuto venire in Italia per ottenere rinforzi di missionarie dotate di una adeguata preparazione culturale e didattica, che le vennero concessi.

Madre Adriana, pur dovendo fronteggiare situazioni piuttosto delicate anche nei confronti dell'autorità ecclesiastica, riuscì a dare un buon incremento di opere e di personale grazie al suo umile ed equilibrato ardimento e alla robustezza della sua fede.

Una testimonianza anonima ci fa conoscere appunto quanto, per la sua fede e la sua speranza, riuscisse vittoriosa in mezzo alle più disparate difficoltà. Nel 1906 un pauroso terremoto causò danni gravissimi nella zona di Santiago, suscitando grande timore e comprensibile scompiglio tra le ragazze interne dei nostri collegi. In quello di "Maria Auxiliadora" dove lei si trovava, riuscì a dimostrare tutta la prontezza delle sue decisioni e un generoso coinvolgimento. Dopo aver trascinato al sicuro una consorella inferma, fece trasportare all'aperto i materassi perché le educande atterrite potessero riposare un po' tranquille.

Il terremoto non riuscì a travolgere la casa, mentre all'in-

torno vi furono numerosi crolli di edifici. Pochi giorni dopo, alla visita di controllo dei tecnici del comune, si costatò che le strutture avevano resistito in modo inspiegabile. Ci fu chi ammise con chiarezza: «Loro debbono il miracolo a quella Signora...» e indicavano la statua di Maria Ausiliatrice che stendeva il suo manto dall'alto del tetto dove madre Adriana l'aveva fatta collocare.

La medesima testimone dà risalto alla fiducia che questa sua giovane superiora riponeva in san Giuseppe. In quella ispettoria, che continuava a crescere, i bisogni erano sempre incalzanti, mentre le entrate erano scarsissime. In una circostanza del genere, madre Adriana aveva collocato in una scatola una statuetta di san Giuseppe affinché in essa fosse lui a depositare ciò che settimanalmente doveva essere versato agli operai che stavano costruendo i locali di cucina, refettorio, lavanderia dei quali vi era estrema necessità. Ogni sabato da quella scatola/cassaforte usciva immancabilmente la somma necessaria per quei pagamenti.

Sarà ancora san Giuseppe a trovare una imprevista soluzione che rese possibile l'acquisto di uno stabile attiguo alla proprietà delle suore: doveva accogliere le novizie felicemente in crescita.

Nel 1907 madre Gilardi lasciò il Cile per partecipare in Italia al Capitolo generale speciale. Da quel Capitolo uscirono parecchie novità per l'Istituto intero, compresa la strutturazione e la successiva approvazione canonica delle ispettorie. Madre Adriana Gilardi venne assegnata alla Spagna dove le case erano state nuovamente riunite in una sola ispettoria.

Poco conosciamo del periodo spagnolo che, del resto, abbracciò soltanto tre anni (1908-1911). Furono piuttosto turbolenti a motivo delle masse di lavoratori che, sobillati da movimenti sovversivi, si lasciavano sovente trascinare a violenze sanguinose, apertamente avverse alla religione. Madre Adriana visse con le sue suore le angosciose giornate della "tragica settimana nera" che nel mese di luglio 1909 seminò rovine e sangue in Barcelona, sede centrale dell'ispettoria spagnola. In questa città fu devastata, saccheggiata e quindi completamente distrutta dal fuoco la casa di via Sepúlveda. Maria Ausiliatrice, tanto fiduciosamente invocata, stese il materno manto

sulle figlie che, essendo riuscite ad allontanarsi per tempo in vesti secolari, furono tutte salve.

Fu pure miracolosamente salva la casa di Barcelona Sarriá, unitamente a quella dei vicini confratelli.[2]

Le condizioni economiche non potevano essere floride neppure per le suore, data la situazione critica che stava attraversando buona parte della Spagna. Madre Gilardi sapeva in chi doveva porre la sua fiducia. San Giuseppe continuò a essere il suo celeste "provveditore". Una testimonianza riferisce uno dei tanti casi abbastanza singolari: «La cuoca aveva fatto sapere alla superiora che non aveva modo di mettere insieme il pranzo per la comunità. In casa non vi era un centesimo e comperare a credito non era possibile...

Madre Adriana raccomandò di non dire nulla per non far soffrire la comunità in anticipo, ma di andare in cappella a pregare san Giuseppe con la massima fiducia. Passano le ore, arrivano le dodici e... nessuna novità. Ma la superiora non dimette la sua fiducia. Si va in cappella per l'esame mentre la tavola è preparata, ma... Si ode una scampanellata e la cuoca va ad aprire. Un ometto gentile e rispettoso le consegna un canestro dicendo: "Il mio padrone manda questo". "Ma non abbiamo fatto acquisti stamattina! — ribatte la cuoca — Attenda che vado dalla superiora...". "Non occorre" — dichiara il buon uomo —. "Ma non abbiamo di che pagare!" — insiste la suora —. "È già stato soddisfatto...", e lo sconosciuto si allontana speditamente dopo un garbato saluto.

La cuoca era talmente sbalordita da non pensare neppure a seguire con lo sguardo la persona per vedere la direzione che avrebbe presa... Ma da quel giorno non mancò mai la provvidenza in quella casa che tanto ricordava la povertà di Nazareth».

Non viene precisato in quale casa avvenne il fatto.

Nel 1911 madre Adriana rientra nuovamente in Italia e, questa volta, per fermarvisi fino alla morte. Le superiore le af-

[2] Cf CAPETTI Giselda, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*, vol. III, 35-39.

fidano il noviziato "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato. Per incominciare, vi trova una ottantina di novizie che per qualche anno continueranno a crescere di numero.

Le testimonianze del tempo e di quello che seguirà almeno fino al 1929, parlano di lei come di una maestra infaticabile: austera e materna, candida e semplice, lineare e serena, umilissima e mortificatissima, sorprendente in certe sue genialità. E non è detto tutto.

Riesce difficile discernere nelle testimonianze il luogo e il periodo al quale ci si riferisce. Madre Adriana infatti — a quei tempi le maestre avevano l'appellativo di madre — sarà maestra delle novizie a Nizza Monferrato (1911-1919), ad Arignano (1919-1923), e a Pessione, per il trasferimento dal luogo precedente di tutto il noviziato (1923-1930). A questo punto dobbiamo seguirla nell'ispettoria napoletana, nel noviziato di Ottaviano (1930-1936).

Le testimonianze non si preoccupano di luoghi, in genere, e neanche di tempi. Parlano della "maestra", di lei maestra, e altri particolari rimangono nell'ombra. Ma la testimonianza della missionaria — pioniera nella Cina ed esule dalla Cina — suor Elena Bottini, si riferisce chiaramente al tempo di Nizza "S. Giuseppe" e precisamente agli anni 1913-1915, fra i primi quindi del ruolo di maestra vissuto in Italia da madre Adriana Gilardi. Si sapeva che in quel ruolo, in quel noviziato, era stata preceduta dalla sorella maggiore, madre Rosina.

Suor Bottini assicura che la maestra era molto amata dalle novizie perché, pur mostrandosi esigente, non faticavano a cogliere la maternità tutta spirituale ed anche umana, con cui le stimolava a crescere nell'amor di Dio.

Spiccava la sua pietà eucaristica e mariana, che sapeva trasfondere nelle desiderate conferenze e buone notti. Il suo parlare era piacevole, arguto, severo a seconda delle circostanze, ancora cosparso di espressioni spagnole...

Le piaceva insegnare canti tipici spagnoli ed erano quasi solo quelli mariani che molto gustava.

Alle scappatelle delle sue novizie o a qualche loro espressione filialmente provocante, usciva in quel piacevole *pícaras*! (= canaglie) sottolineato da un sorriso.

La sua fede la portava a superare qualsiasi ostacolo quando si trattava del bene e della gloria di Dio. Spiace che suor Bottini non esemplifichi i casi «di imprese ardite condotte a buon termine per il suo coraggio e la fiduciosa costanza». La testimonianza dell'antica novizia si conclude con un ricordo significativo.

«Nel 1947, al mio primo ritorno in Italia (dalla Cina raggiunta nel 1923), il bastimento si fermò per dodici ore a Napoli. Avrei voluto andarla a salutare a Ottaviano dove la sapevo direttrice, ma mi fu impossibile. Le scrissi una lettera alla quale mi rispose affettuosamente accennando alla sua prossima fine e chiedendomi umilmente scusa. Di che cosa? Di avermi troppo severamente sgridata per avere colto in giardino — nella mia imperdonabile ignoranza — tutti i fiori di fragola per metterli davanti alla statua di Maria Ausiliatrice. Eppure, chiamatami in ufficio, mi aveva detto solamente: "Ma cosa hai fatto, suor Elena? Mi hai colto tutti i fiori di fragola! Non li conoscevi?" e, vedendomi mortificata, finì per consolarmi. Conservo come ultimo ricordo il suo bell'atto di umiltà».

Una anonima novizia del tempo ci offre qualche particolare concreto, persino ci fa sapere che la sua maestra, madre Adriana, «era bassa di statura», ma il contegno dignitoso si imponeva. Certe "buone notti", particolarmente sentite e forti, ci facevano rientrare in noi stesse e riflettere molto.

Quando ci parlava della Madonna si infiammava talmente che pareva andasse in estasi e faceva pensare, chissà!... che l'avesse veduta.

Madre Adriana pregava e faceva pregare molto per ottenere all'Istituto buone vocazioni. Fra l'altro suggeriva alle novizie di scrivere a quelle ragazze che potevano dare speranza al riguardo. Faceva chiedere la loro fotografia e le componeva poi tutte in un "quadro" che esponeva. Serviva a tutte di promemoria per moltiplicare suppliche e fioretti.

Parlava pure molto delle missioni. Dopo alcune sue conferenze ne uscivamo così infervorate che avremmo tutte steso la domanda per esservi mandate...».

A proposito di conferenze, disponiamo di alcuni appunti raccolti da una suora. Stralciando qui e là, eccone qualcuno:

«Mettiamoci con impegno fin dal primo giorno: preghiamo di cuore, osserviamo bene il silenzio; nel silenzio ci manterremo raccolte, unite più facilmente a Dio; ascolteremo le sue ispirazioni e con più facilità potremo fare tutto per lui.

— Siate raccolte, ma non addormentate. Il raccoglimento non deve impedirvi di compiere il vostro dovere. Non prendete gli avvisi alla lettera; cercate di entrare nella idea giusta delle superiore... Siate mortificate a tavola, ma la vostra mortificazione non vi impedisca di essere attente alle altre... Se ci si accorge che alla compagna manca qualche cosa, avvertiamo... Se poi ci dicono che la faccenda non ci doveva interessare, pazienza! Se l'abbiamo fatto per amore del Signore, per praticare la carità, riceveremo la ricompensa anche se ci avessero detto che siamo "tulipani"... Sì: tulipani per il Signore...

— Conoscere i propri difetti è una grazia del Signore; perdersi di coraggio è superbia. Allorché manchiamo dobbiamo rettificare la nostra intenzione; umiliamoci dinanzi a Dio e poi proporre subito di fare meglio. Non dobbiamo perdere tempo a ripensarci su. Ai vostri propositi aggiungete sempre quello di lavorare con retta intenzione».

Del periodo di Nizza possiamo ancora attingere un particolare che sottolinea la singolarità del suo stile formativo: «Madre Adriana — è il ricordo di una suora allora novizia — ci metteva alla prova individualmente e collettivamente, per aiutare nell'esercizio della virtù, particolarmente a combattere l'amor proprio e a sottomettere il nostro personale giudizio senza mormorare... Un giorno, dopo un diluvio di pioggia, ci annunciò una solenne passeggiata. Ci fece indossare il grembiule uniforme di lana, la mantellina lunga e... ci fece fare il giro del cortile e percorrere il viale che erano notevolmente fangosi. Tutto avvenne in assoluto silenzio. Naturalmente, rientrammo in casa inzaccherate e... completammo la silenziosa obbedienza al suo ordine: "Ora andate a ripulirvi!"».

Fu una delle sue novizie a Nizza, tra molte altre eccellenti persone che fecero onore all'Istituto, anche la consigliera generale madre Caterina Magenta. Sarà lei a ricordare: «Ritornata dalla Francia e andata a Roma, vidi in quella casa ispettoriale la reverenda madre Adriana (doveva allora essere

direttrice al noviziato di Castelgandolfo). Affrettatami ad andarle incontro per baciarle la mano, non me lo permise. Si chinò, invece, per baciare la mia dicendo: "Niente affatto! Adesso è lei la mia superiora"».

Il commento lo possiamo aggiungere. Quella superiora — morirà dopo brevissimo tempo — aveva ben imparato dalla carissima maestra soprattutto la vera umiltà. Ora doveva metterla in atto accettando di essere quella che il Signore aveva voluto che fosse, anche al riguardo della sua veneranda maestra.

Non dobbiamo tralasciare un altro particolare periodo di Nizza Monferrato. In quegli anni era ispettrice della Monferrina la sorella madre Rosina Gilardi e quindi erano frequenti le sue visite al noviziato "S. Giuseppe". Anch'essa si presentava come una superiora forte, retta e materna insieme. La sua carissima madre Adriana le era deferente, rispettosa, obbediente come insegnava che tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice dovevano esserlo verso le superiore. Ci fu un certo periodo di anni in cui il noviziato possedeva una preziosa reliquia di Mornese, madre Petronilla Mazzarello. Quanto la venerava e quanto insegnava a farlo!

La ricca testimonianza di suor Emma Petrinetto si riferisce agli anni 1920-1922. Allora madre Adriana era maestra nel noviziato di Arignano (Torino), che dal 1913 stava alleggerendo quello di Nizza Monferrato. Nel nuovo ambiente si era trovata a formare — nel 1919 — quarantotto novizie. Poche di fronte a quelle che aveva appena lasciate.

A distanza di cinque lustri, suor Petrinetto ricorderà la sua maestra «forte e soave a un tempo, ardente e paziente, umile e ferma nel volere e nell'esigere quando e quanto la Regola o la volontà delle superiore stabilivano. Riservata fino a parere, a volte, scontrosa nei rapporti con persone di altro sesso e, insieme, affabile e premurosa verso i poveri, i genitori delle novizie e delle suore, come verso l'umile ortolano che prestava la sua opera nel noviziato.

Era pura come un angelo, tanto che un giorno monsignor Cagliero, venuto di passaggio ad Arignano, approfittando di una sua momentanea assenza, ci disse con forza: "Imparate da lei e non fatele perdere l'innocenza battesimale che ancora conserva!".

Nelle sue istruzioni era forte, maternamente preoccupata che ciascuna di noi prendesse le cose sul serio... Ricordo come, forse nel primo rendiconto, mi abbia suggerito di chiedere ogni giorno, nella santa Comunione, un sacro orrore anche per la più piccola colpa veniale deliberata e la santa perseveranza nella vocazione e nel cammino di santità.

Lei ci aiutava maternamente e se talora il suo richiamo era un po' forte, appena vedeva che riconoscevamo il nostro sbaglio, si dimostrava doppiamente materna. Un giorno, mentre stavo nello studio occupata in un lavoro che mi era stato assegnato, venne a pregarmi di scrivere una lettera. Non avendo capito che il secondo lavoro era più urgente del primo, terminai ciò che stavo facendo e poi iniziai a scrivere la lettera. Avevo steso solo poche righe quando madre Adriana giunse per ritirare lo scritto. Naturalmente, non mancò di riprovare la mia mancanza di sollecitudine nell'obbedire.

Lì per lì rimasi male... La conclusione fu che la maestra prese il foglio e, poiché in parlatorio c'era chi attendeva quello scritto, tracciò lei in fretta quanto avrei dovuto fare io.

Ingenua com'ero e nuova di tante cose, venne sera senza che io pensassi più all'accaduto. Non così madre Maestra. Con mia sorpresa — lei era rispettosissima del silenzio rigoroso —, dopo le preghiere della sera mi fa cenno di seguirla nel suo ufficio e... "Aiuteresti volentieri madre Maestra a terminare un lavoro che urge e domattina dovrà già essere a Torino?".

Immediatamente ricordai ciò che mi era capitato al mattino e compresi con quanta finezza e bontà voleva ora farmi dimenticare la vivacità con cui mi aveva tolta di mano la lettera incompiuta: tacitamente mi insegnava come avrei io dovuto regolarmi.

In un'altra circostanza mi fece fare il modello di una sedia per il falegname che ne doveva fare un certo quantitativo: dovevano essere uguali a quelle che già si trovavano in casa. Mi misi all'opera con buona volontà. Quando mi parve di aver disegnato fedelmente la sedia, corsi dalla maestra, la quale guardò e scosse il capo. Mi rimandò a disegnare ancora perché non avevo ricopiato bene... Dovetti fare e rifare e, poiché lei non me lo diceva, non riuscivo a trovare l'errore... Alla fine il disegno partì e io respirai.

Verso sera la maestra mi invita ad andare nel suo ufficio... La seguii piuttosto trepidante. Ed ecco la mia sorpresa vedendola estrarre dal cassetto alcuni "scudi" di cioccolato. Mi chiese: "Quanto ti pare possa valere il tuo lavoro di oggi"?, e sorrideva. Mi animò a fare tutto e sempre per il Signore e mi congedò con la bocca dolce e, ancor più, con il cuore insoavito dalla sua delicata bontà».

Gli episodietti continuano a emergere dalla memoria riconoscente di suor Petrinetto, la quale assicura che questo era il modo di fare abituale della maestra con le sue novizie in casi analoghi ai suoi.

«Spolverando il comodino (era di quelli che si usavano negli ospedali, con il ripiano di vetro) il vetro soprastante mi sfuggì di mano e cadde su quello che si trovava nel ripiano inferiore. Andarono in frantumi tutti e due. Costernata e preoccupata — era tanto povero il nostro noviziato! — mi presentai alla maestra con i pezzi di vetro e raccontai... Vedendomi tanto mortificata e, in fondo, non colpevole (vi era stato uno scambio di vetri per cui era facile romperli), mi disse: "Va' in fondo all'orto a seppellirli... e che nessuno ti veda!... I pezzi più grossi li potrai utilizzare per qualche lavoretto di pittura...". Quanto mi sentii sollevata e incoraggiata!».

Suor Petrinetto completa le sue memorie dicendo che quando si trattava di mancanze frutto di irriflessione era piuttosto ferma e severa, perché, come si esprimeva, voleva che le novizie fossero donne e non bambole. Le voleva sempre capaci di controllarsi. «Capitò una volta che l'incaricata di guidare la visita davanti a Gesù eucaristia, intonò la invocazione finale — *Oh Gesù d'amore acceso...* —, in modo impossibile... Sucesse quello che non avrebbe dovuto succedere: uno scoppio di risa! Non l'avessero mai fatto! Quella sera non ci fu la buona notte. Era il massimo e più penoso castigo. Lei voleva novizie padrone di se stesse anche nei momenti difficili».

Riuscì in questo modo a far fronteggiare l'imprevisto di un incendio del camino, che non accennava a spegnersi. Ed era scoppiato proprio durante la buona notte di una superiora. Lei era riuscita a trasmettere a tutte la sua calma. Non era stata cosa di poco conto, perché si dovette lavorare tutta la

notte a gettare acqua non potendo neppure sognare un tempestivo intervento dei vigili del fuoco!

Racconta ancora suor Petrinetto: «Era affezionatissima alle superiore tutte. Con quanta gioia ci preparava a riceverle quando venivano a visitare il noviziato, con quanto affetto ce ne parlava, con quanta umiltà rispettosa e devota le riceveva. Anche verso la sorella madre Rosina — allora nostra ispettrice — era di una deferenza ammirevole. Era grazioso vederle insieme.

Una volta fui presente a una scenetta che voglio raccontare. Era una giornata di freddo rigidissimo e l'ispettrice madre Rosina stava incamminandosi verso la fermata del pullman di linea. La cara suor Adriana, preoccupata per la salute della sorella, volle avvolgerla con una sciarpa di lana, proprio come avrebbe fatto una mamma con il proprio bambino. Madre Rosina la lasciò fare, poi, con un tono serio che destò l'ilarità delle presenti, disse: "Adesso potrei andare alla fiera di Castelnuovo..."».

«Madre Adriana amava in modo appassionato la Madonna ed era pure devotissima di san Giuseppe. Veramente, occorre dire che amava tutti i santi. Il motivo c'era: una lezione severa della mamma che non dimenticò più. E la raccontava anche alle novizie. Poteva avere otto anni e, mentre le sorelle Rosina e Giulia — avevano due anni più di lei — erano occupate in lavoretti di cucito, Adriana leggeva a voce alta un libro di vite di santi. Quel giorno stava leggendo quella di uno veramente straordinario — forse era san Simone lo stilita —, che a un certo punto la fece uscire in una esclamazione inattesa: "Non ci credo, no. Sono tutte fanfaluche!".

La mamma la guardò esterrefatta. Era la sua bimba che metteva in dubbio ciò che la Chiesa aveva sanzionato?! No, a letto così non poteva andarci. Ed ecco accompagnarla in chiesa a confessare la sua... colpa al vecchio parroco. Un tale provvedimento aveva dato alla fanciullina la convinzione di aver proprio combinato un male serio. Espose la sua mancanza, non senza lacrime e aspettò... Ci fu un silenzio dall'altra parte della grata che le parve lunghissimo e aumentò il suo sgomento. Seguì un colpo sulla grata e la voce del parroco che diceva: "Si deve riconoscere che Dio è ammirabile nei suoi

Santi, figliola!". Fu una impressione che non si cancellò più né dalla mente né dal cuore di madre Adriana. Davvero che i Santi erano sempre ammirabili e Dio lo era ancora più!».

Suor Petrinetto conclude la sua affettuosa nemoria della indimenticabile maestra scrivendo: «Per una certa sua originalità di iniziative non era sempre capita da tutte. Lei poi, aveva una abilità particolare per scomparire, quindi non è da stupire che la sua virtù sia stata talvolta misconosciuta. Per me, invece, madre Adriana Gilardi è sempre stata una religiosa esemplarissima il cui ricordo mi è di edificazione».

Ma non sarà isolata la sua convinzione, ed avremo modo di attingerla da altre testimonianze autorevoli.

Attingiamo ancora da una novizia, la quale si dilunga a fare "memoria" di ciò che lei visse di "originale" alla scuola di una tale maestra. Assicura che riusciva a fare del noviziato un ambiente raccolto e, insieme, molto attivo e sereno. Riprendiamo una soltanto delle numerose genialità che contribuivano a renderlo tale.

La maestra voleva che tutte, proprio tutte le novantanove novizie di quel 1923 imparassero a confezionare l'abito religioso. Naturalmente, non si potevano correre rischi con tante inesperte di taglio e cucito. Racconta suor Maria Stradella: «La maestra trovò la soluzione che ci voleva: confezionare un abito religioso per una... bambola. Religioso come il nostro, eccetto il colore. Era necessaria molta stoffa e madre Adriana poteva disporre di molti campioni dai vari colori... Si decise di usarli così, in omaggio alla santa povertà. Tutte le sarte in erba ebbero il loro fabbisogno. Ci mettemmo all'opera con grande impegno e serietà anche perché, poco dopo, ci diede la notizia che avremmo avuto presto la visita della Madre e di tutto il Consiglio generale. Per l'occasione andava bene la esposizione dei nostri abiti.

Chi non sapeva o non riusciva a cucire con la macchina — data la ressa delle concorrenti, era autorizzata a farlo anche a mano. Il tempo correva e il lavoro divenne indefesso per tutte e più per quelle che, con carità, aiutavano or l'una or l'altra, dato che anche questa autorizzazione era stata concessa.

A madre Maestra, che intanto studiava ciascuna novizia, più che la riuscita dell'abito della bambola stava certo a cuo-

re l'esercizio della pazienza, del dominio di sé, dell'obbedienza, della carità, di ogni virtù...

Era ormai giunta l'ora dell'arrivo delle Madri. Le novizie si affrettavano a dare gli ultimi tocchi all'esposizione realizzata, ma anche agli abiti non ultimati come quello della sottoscritta che fu appeso incompleto con qualche altro.

Quando la maestra e due suore si diressero alla fermata della corriera, tutte ci schierammo in parlatorio, pronte per il filiale saluto. Giunse finalmente la prima suora, che aveva ottenuto di portare la valigia "della Madre"; poi un'altra con quella di una "superiora generalizia"... infine madre Maestra e l'assistente recanti la... fotografia di tutte le nostre amatissime madri.

Dapprima ci fu una breve reazione di protesta, seguita presto da un fragoroso battimani e dal canto dell'inno che era stato preparato con cura, e persino dal componimento-omaggio... Tutto si compì in atteggiamento di viva gioia filiale, come se le madri fossero state realmente presenti...

La visita compiacente della madre Maestra e delle altre suore alla nostra sudata esposizione fu l'epilogo della graziosa avventura».

Ma suor Stradella non ci racconta soltanto le "genialità" della sua Maestra, ci dona pure interessanti particolari sul trasloco del noviziato da Arignano, che non riusciva più a contenere il gruppo straripante delle novizie, a Pessione. Esso implicò per tutte, suore e novizie, una fatica di non breve durata.

«Tuttavia, madre Adriana, pur nell'attività instancabile che le era propria (siamo nel 1923 e i suoi anni erano cinquantasei), era sempre serena e animava tutte a una collaborazione intelligente e gioiosa».

A Pessione il noviziato avrebbe preso stanza in un castello rimasto abbandonato per molti anni e quindi si può immaginare il lavoro che dovette richiedere per la ripulitura e sistemazione degli ambienti.

«Quando il trasferimento di cose e di persone fu completo, il castello/noviziato mancava ancora della luce e del riscaldamento. Tralasciamo di parlare della genialità organizzativa di madre Maestra per ovviare al possibile gli inconvenienti di questa mancanza, e riferiamo soltanto qualcosa a proposito

del mancato riscaldamento. Cercava di far muovere tutte il più possibile, specialmente quelle che dovevano passare lunghe ore nel laboratorio o nello studio.

Quando andavamo da lei per il rendiconto, vedevamo uno scaldino. Godevamo al pensiero che avesse così il modo di riscaldarsi un poco. Ma lei, immancabilmente, lo passava a ciascuna di noi, felice di comunicarci un po' di calore fisico prima di quello spirituale. E quindi, nonostante le nostre proteste, per tutta la mattinata e per tutto il pomeriggio, lo scaldino non era mai sotto i suoi poveri piedi, certo intirizziti per quel rimanere ferma a lungo a nostra disposizione».

Fu proprio durante il primo anno di Pessione che accadde la quasi imprevista morte della superiora generale, madre Caterina Daghero. Quanta sofferenza per madre Adriana che da sempre la conosceva, l'amava, la stimava... E fu a Pessione che la nuova superiora generale, madre Luisa Vaschetti, non ancora conosciuta come tale, scelse di fare un ritiro di preghiera e di silenzio prima che la sua nomina venisse comunicata nell'Istituto.

Un giorno la sentirono dire: «Dovreste baciare la terra dove passa questa superiora». Ultimato il suo ritiro, furono le novizie di Pessione a ricevere per prime la fausta notizia e a darle un saluto veramente filiale... «Madre Adriana, scrive ancora suor Stradella, nutriva grande venerazione per sì degna superiora e profondo rispetto per l'autorità in genere. Le era perciò facile, non solo inculcare questi sentimenti, ma radicarli profondamente nel cuore delle sue novizie».

Il ruolo di Maestra lo concluse nel 1929, dopo diciotto anni ininterrotti spesi — in Italia — in questo delicato servizio. La Provvidenza non volle fosse allontanata dall'ambiente formativo bensì dal Piemonte. Sarà direttrice nel noviziato di Ottaviano (Napoli), aperto da un paio d'anni, dove compirà un sessennio completo. Ad esso seguirà un altro sessennio direttivo in quello di Castelgandolfo (1935-1941), dopo il quale ritornerà a Ottaviano per concludere la sua lunga stagione di illuminato governo.

Notizie particolari di questi sessenni direttivi sono piuttosto scarse, pur abbracciando un numero abbastanza conside-

revole di anni (tanti quanti erano stati quelli del suo servizio di maestra). Ciò che ci è dato conoscere suscita l'impressione che, pur continuando ad essere chiamata madre Adriana, il suo ruolo assumesse sempre più le connotazioni di una veneranda nonnina. Così la sentivano le novizie del tempo, specie quelle del secondo sessennio di Ottaviano (1941-1947) che ebbero modo di apprezzare la ricchezza della sua spiritualità, l'attività che si manteneva indefessa, il discernimento che attingeva luce dalla pietà sempre vivace e solida.

Una suora ricorderà: «Ero novizia del primo anno e la lontananza dalla mia mamma mi teneva in continua angoscia... Dopo aver importunata più volte la signora maestra, presi la risoluzione di partire. La maestra mi ascoltò e poi mi disse: "Se hai deciso, parti pure; prima però andiamo a sentire madre Adriana". Mi presentò alla direttrice dicendole: "Madre Adriana, questa novizia ha bisogno di parlare con lei". Rimasta sola con lei, presi a narrarle tutto con molto calore e decisione. Mi ascoltò e alla fine, con una voce maternamente penetrante, mi disse: "Prima di partire vorrei che tu facessi con me una novena alla nostra carissima mamma Maria Ausiliatrice. Al terzo giorno verrai a dirmi come ti senti... Se la Madonna vuole proprio che tu ritorni dalla mamma vedremo il da farsi".

Al terzo giorno della novena le mie agitazioni erano diminuite. Lo feci sapere a madre Adriana che mi incoraggiò a continuare la novena con fervore e fiducia. Alla fine della novena tutte le agitazioni erano scomparse e io riprendevo a lavorare alla mia formazione con rinnovato slancio, convinta che madre Adriana mi aveva ottenuto quella grazia. Successivamente, mi capitò un'altra crisi del genere e corsi subito da lei, che mi confortò e sostenne, e mai più fui disturbata da simili angosce».

D'altra natura è la testimonianza di una suora che, da novizia — pare si tratti sempre del noviziato di Ottaviano —, faceva tanta fatica a seguire la preghiera comune del Vespro. «Lo confidai a madre Adriana, la quale mi invitò ad andarla a trovare tutte le domeniche, così avrei letto insieme a lei i *Salmi*. Ebbe tanta pazienza da tralasciare le sue occupazioni per insegnare a pregare alla sua dura scolara. Un giorno, per un

errore che avevo commesso, mi disse: "E vai in Paradiso!". Ridendo le risposi: "Devo proprio andarci, madre Adriana?", e lei: "No, no: rimani qui che c'è tanto da lavorare"».

Ed ecco l'intervento guaritore della nonnina madre Adriana. «Ero molto raffreddata; incontrai madre Adriana che mi condusse nel suo ufficio e mi diede diciotto caramelle dicendomi: "Prendine due al giorno e intanto fai una novena alla Madonna. Vedrai che alla fine il raffreddore sarà scomparso". Mi affidai con fiducia alla sua 'prescrizione', e il raffreddore scomparve"». La conclusione della suora è questa: «Eravamo tanto abituate a costatare i prodigi che operavano le sue parole, che ci era molto naturale credere a ciò che ci diceva».

Suor Isabella De Bari, che la conobbe nel periodo romano e napoletano, nella sua diffusa memoria dichiara di averla sentita più che direttrice "vera mamma". Il rapporto dovette essere singolarmente e fruttuosamente intenso quando suor De Bari fu maestra delle novizie a Ottaviano con madre Adriana direttrice. Lei aveva lasciato Ottaviano nel 1946 con la pena di non poter più seguire il lento declino della veneranda direttrice.

Prima di affidarci a queste ultime preziose memorie, dobbiamo ricordare che madre Adriana ebbe la gioia di trascorrere un mese — lì a Ottaviano — con l'amatissima sorella suor Rosina che allora si trovava direttrice a Castelgandolfo. Ambedue ebbero la viva convinzione che questo sarebbe stato il loro ultimo incontro sulla terra. L'ultimo, perché suor Adriana, per quel suo devoto fedelissimo culto della santa Regola, non volle, pur essendone stata sollecitata, andare a Roma ad assisterla nel passaggio all'Eternità avvenuto poco dopo. Non voleva concedersi ciò che altre sorelle — secondo i limiti posti dalle Costituzioni del tempo — non avrebbero potuto avere.

Evidentemente, la morte della sua Rosina fu una sofferenza grande per lei. Si sentì venir meno la vita e incominciò a desiderare ardentemente di ricongiungersi alle sorelle che l'avevano preceduta.

Forse appartiene all'ultimo periodo trascorso a Ottaviano il caso di quel mendicante che si era presentato alla porta del

noviziato. La pietosa suor Adriana si commosse alla costatazione della sua povertà e lo confortò con abbondante vitto. L'indomani la portinaia si trovò assalita da una schiera di poveri... In casa ci fu chi trovò a ridire e la buona direttrice soffrì molto, ma non si pentì della sua generosa carità, né si propose di agire diversamente in casi analoghi. Quanto la commuoveva la situazione di piccoli orfani per i quali lei faceva tutto il possibile affinché venissero accolti in un orfanotrofio dell'ispettoria!

Da brava nonnina, dimostrava una viva predilezione per le aspiranti che si formavano nella vicina casa "S. Rosa", che era pure sotto la sua direzione. Quando era maestra delle novizie aveva accolto la proposta del Rettor Maggiore don Rinaldi, di organizzare la festa dell'*Erede*; una festa che oggi chiameremmo vocazionale dalla quale dovevano emergere virgulti promettenti o "boccioli" come lei amava chiamarli, che sarebbero fioriti per la gloria dell'Ausiliatrice.

Una parola dobbiamo pure spendere sul suo spirito di povertà, che si esprimeva nella concretezza del sentirsi povera e nel vivere da povera. L'economa ispettoriale aveva provveduto alcune stufe elettriche che dovevano essere collocate nelle camere-ufficio delle superiore. Madre Adriana fu ben contenta che l'impianto venisse fatto per l'ispettrice e per la maestra delle novizie, ma lei non ne volle assolutamente sapere.

Continuava ad essere fedele alla vita comune anche nel vitto, con tutto il male al fegato che riuscì sempre a celare e con i suoi unici tre denti.

Mai volle prendere il caffè. Alle superiore che la invitavano a prenderlo in loro compagnia, diceva scherzosa: «Per oggi, si serva lei... Io lo prenderò domani». E quel domani rimaneva sempre irraggiungibile.

Quando ebbe a che fare con un dente che le doleva molto, trovò da sé il rimedio radicale: lo tolse servendosi di una funicella.

Tutta la sua vita, assicurano le testimonianze, fu un intreccio di atti virtuosi compiuti con tanta naturalezza da passare inosservati il più delle volte. Ne aveva contratto felicemente l'abito.

Ed ora attingiamo alla testimonianza di suor Isabella De Bari. Questa si era interessata presso le superiore ispettoriali e centrali per ottenere, poiché sapeva che ciò sarebbe riuscito di gradimento a madre Adriana, che, terminato il sessennio a Ottaviano, passasse nella casa di Corigliano d'Otranto, che da un anno era stata affidata alla sua direzione.

Terminati gli esercizi spirituali, fatti a Napoli nella seconda metà di agosto 1947, madre Adriana fu felice di viaggiare con suor Isabella verso la lontana Corigliano. Era contenta di trovarsi con quella buona direttrice, contenta di poter godere l'assistenza spirituale dei Salesiani, dei quali pure si occupavano le suore di quella piccola comunità. Era convinta di averne bisogno soprattutto per il passaggio all'Eternità che non poteva essere lontano.

«Durante il viaggio, fatto di notte, madre Adriana stette seduta senza per nulla approfittare del guancialino che le si era provveduto. Anzi, a un certo momento l'offrì a una signora che l'accettò volentieri. Continuò a pregare e a leggere e interrompeva il suo raccoglimento solo per usare atti cortesi verso i vicini. Destò l'ammirazione dei compagni di viaggio — ricorda suor De Bari — i quali mi chiedevano chi fosse e quanti anni aveva.

Mi chiese insistentemente di affidarle un ufficio e, non avendolo ottenuto, si cercò due bimbe povere per far loro un po' di scuola.

Il 18 settembre le facemmo molta festa per il suo ottantesimo compleanno e gradì assai i doni che aveva desiderato per occuparsi ancora dei suoi carissimi fiori: zappette, innaffiatoio, ecc. Dieci giorni prima della sua morte volle potare una rosa e fu l'ultima delle tante che aveva potato e insegnato a farlo.

Nel ritiro di quel mese di ottobre feci il possibile perché non si rendesse conto del momento in cui mi sarei messa a disposizione delle sorelle per il rendiconto. Ma lei mi prevenne, con il pretesto di portarmi le sue generalità da segnare sull'apposito registro della casa e aggiunse: "Vengo a fare il mio rendiconto di regola". Restai impacciata e vedendo che insisteva perché facessi anch'io il mio dovere, cercai inutilmente di deviare il discorso. Mi ascoltò e poi, con la sua ben

nota arguzia sciorinò il suo rendiconto con la semplicità di una novizia e l'umiltà di una santa. Avrei voluto fuggire, ma mi tenne lì finché non ebbe finito.

Il 7 ottobre ci accorgemmo che aveva tanto male e a fatica accettò di farsi chiamare il medico. Pare che in tutta la sua vita religiosa mai fosse stata visitata dai medici. La diagnosi risultò inesorabile: un fibroma al fegato, che doveva averla fatta ben soffrire da tempo, stava ormai degenerando in un cancro maligno. Quando il medico le domandò come mai chi le stava vicino non si era mai accorto della gravità del suo male, madre Adriana, dopo un istante di silenzio, rispose: "Non lo sapevano"».

Ormai tutto doveva consumarsi nel giro di dieci giorni. E i dolori furono sovente atrocissimi. Poiché a volte chiedeva di poter passare un po' di tempo seduta su una poltrona e avendola una volta trovata a far ordine allo scrittoio, suor De Bari è convinta che madre Adriana abbia distrutto inesorabilmente tutto ciò che le apparteneva di lettere, appunti e altro.

Non aveva voluto continuare a prendere rimedi, perché sapeva che ormai era alla fine e tutto sarebbe stato inutile. Invece si preparò con diligenza somma a fare la confessione generale, a ricevere il santo Viatico e l'Unzione degli infermi. Tutti quei solenni momenti furono da lei vissuti in piena consapevolezza e rendimento di grazie, dichiarandosi apertamente come una grande peccatrice.

Più di una volta la si sentì esclamare: «Come sono felice che il Signore, in tanta sofferenza mi dia la forza di soffrire per lui!».

Aveva tanto desiderato di essere assistita dal direttore salesiano, don Stanziani, che stimava come un santo sacerdote, e l'ottenne. Accanto al suo letto questi pregò incessantemente per tre ore, fino al dolce spirare della cara ammalata. Ascoltiamo ciò che lui stesso scrisse alla nipote Figlia di Maria Ausiliatrice.

«Eccoti una fotografia dell'ottima madre Adriana dormiente. Non sembrò morta per tutto il tempo che rimase esposta, ma dolcemente riposante. La popolazione di Corigliano accorse alla sua bara come a un pellegrinaggio e per venera-

zione. Tutti ebbero la persuasione che fosse morta una santa; eppure era stata a Corigliano solo trentasei giorni e a nessuno nota. Io ebbi la fortuna di assisterla, così come sognai due anni fa al noviziato di Ottaviano e come le avevo allora riferito, e di darle gli ultimi Sacramenti. Fu una edificazione per tutti...

Un particolare — continua a scrivere don Stanziani — che potrebbe far pensare ad allucinazione — ma così non è — sta nel fatto che, dopo averla composta nella bara, fu vista tre volte, e da presso e da persone diverse, aprire gli occhi, rivolgerli al cielo e sorridere. Si recitava dai presenti il santo rosario. Non si potrebbe supporre che la Madonna, da lei tanto amata su questa terra, volesse mostrare a noi che madre Adriana era con lei in Paradiso? Io lo credo, tanto più che dopo il fenomeno, venne chiamato il medico che confermò la morte. Rivolgiti dunque ad essa nei tuoi bisogni e chiedile che ti ottenga di essere virtuosa e di amare Gesà e Maria come essa li amò».

Sì, tutti erano convinti che la freschezza del suo viso, le labbra ancora vermiglie fossero espressione viva di una vita segnata dalla semplicità, dalla purezza e custodita da uno spirito di sacrificio e di mortificazione che solo il Signore conobbe nella sua intensità e pienezza.

Toccante nella sua schietta semplicità è la lettera che il cappellano del noviziato di Ottaviano, sacerdote secolare, scrisse alla Madre generale per esprimere la sua partecipazione al dolore dell'Istituto per questa perdita di madre Adriana. Fra l'altro scrive: «Ho provato anch'io una indicibile afflizione per questa sua inaspettata partenza. Mi voleva tanto bene, per bontà sua, e io pure le volevo bene assai per le ottime qualità di mente e di cuore e più ancora per l'affetto suo verso il prossimo bisognoso». Quel cappellano si chiamava Luigi Annunziata ed era certissimo che madre Adriana aveva già ricevuto in Cielo il premio della sua santa vita.

Suor Giraldo Rosario

di Floro e di Ramirez Benilda
nata a Santuario (Colombia) il 2 agosto 1907
morta a Bogotá Usaquén (Colombia) il 10 ottobre 1947

Prima professione a Bogotá il 31 luglio 1929
Professione perpetua a Bogotá il 31 luglio 1935

Rosario era nata nella bella festa della Madonna degli Angeli ed entrerà eternamente nella vita di Dio nel mese che onora la Madonna del Rosario della quale portava il nome. Della Vergine santissima e del Cuore Eucaristico di Gesù volle rispecchiare la virtù dell'umiltà. Diceva con profonda convinzione: «Con l'umiltà posso possedere tutto ciò che il Signore vuole da me».

L'ambiente familiare l'aveva aiutata a custodire la limpidezza del cuore aperto alla pietà e l'amore al lavoro, anche a quello che esige grande spirito di sacrificio.

La maestra di noviziato ricorderà che in Rosario notò subito l'ansia di cercare in tutto solo il Signore. Appariva in lei fortissimo l'amore al sacro Cuore di Gesù, amore che concretizzava nel desiderio di imitarlo. La sua giaculatoria abituale era: «Gesù mite e umile di Cuore fate che il mio cuore assomigli al vostro». A questo impegno si manterrà fedele tutta la vita.

«Semplice e sensibilissima — continua a ricordare la sua maestra —, se riceveva una osservazione taceva, ma il volto che si imporporava mi faceva conoscere la lotta interiore, mentre le labbra si muovevano nella giaculatoria preferita. Durante il noviziato non dovette affrontare grosse difficoltà. Obbediva con prontezza, amava tutte le compagne, chiedeva scusa tutte le volte che il suo temperamento vivace l'aveva portata a una reazione anche solo un po' meno gentile.

Suor Rosario era convinta di possedere modeste capacità e si penava di non poter dare alla Congregazione tutto quello che avrebbe desiderato, ma dimostrò sempre una generosa disponibilità a compiere con grande diligenza ciò che le veniva affidato. Erano notevoli la sua docilità e lo spirito di sacrificio».

Dopo la prima professione, suor Rosario lavorò nella casa di Bogotá e di Medellín fino al 1933; venne quindi mandata nel lazzaretto di Contratación dove rimase per cinque anni. Poi la sua casa fu quella di Usaquén "Madre Mazzarello" che accoglieva le suore ammalate.

Specialmente durante gli anni vissuti a Contratación non le mancarono le occasioni di sofferenza. Diceva alla sua maestra: «Sento che il sacro Cuore mi aiuta; esperimento una grande pace e allegria al pensiero di poter offrire qualcosa alla Congregazione che mi ha accolta nonostante la mia incapacità». Nella sua umiltà non pensava che era quello il modo di aiutare veramente la missione dell'Istituto, tanto meglio che se avesse avuto doti di intelligenza e di cultura. La sua umiltà era una ricchezza che metteva inconsapevolmente a disposizione per la crescita del Regno di Dio.

La sua prolungata infermità le procurò molte sofferenze. Le spiaceva essere di peso alla Congregazione — così lei pensava —, ma finì per capire che il suo apostolato doveva essere quello della sofferenza e la visse con generosità serena, anche se lei non se ne rendeva conto.

Pietà alimentata di sacrificio, costanza nel dominio del temperamento che tendeva alle reazioni pronte, spirito di lavoro senza stanchezze, furono le caratteristiche di una vita che continuamente procedeva verso l'Alto.

Una sorella testimonia: «Vissi accanto a lei per parecchi anni a Usaquén e potei ammirare il suo spirito di sacrificio e la sua delicata carità. Soffriva con tanta pace e con gioia. Appena la sofferenza le dava un po' di tregua si offriva generosamente per aiutare e servire le altre inferme, dimenticando completamente se stessa che pure abbisognava di attenzioni. Era apprezzata e ammirata la sua costante serenità. Anche quando i dolori erano acuti riusciva a mantenere il cuore in alto, a sollevare se stessa e le consorelle ammalate con pensieri soprannaturali esercitando un bellissimo apostolato. Ci aiutava con la parola e con l'esempio a santificare le nostre infermità e contribuiva a rendere serena la vita in quella casa che era una vera Betania, dove Gesù solo era il centro e il fine di tutte le aspirazioni».

Se ne andò serena e tranquilla come era sempre stata la sua vita. Le sorelle che ne seguirono gli ultimi momenti rimasero fortemente colpite dalla serenità dello sguardo che donava luce a tutto il volto. Diede l'impressione che in quel momento avveniva proprio il trionfo dello spirito sulla fragilità della materia.

Suor Grassi Luigia

di Luigi e di Vagneur Sabina Delfina
nata a Morgex (Aosta) il 1° aprile 1870
morta a Valparaiso (Cile) il 16 giugno1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 28 luglio 1891
Professione perpetua a Lima (Perú) l'8 dicembre 1893

Dopo aver lasciato i monti maestosi e tanto belli della sua Val d'Aosta, Luigia aveva lasciato anche l'Italia partendo missionaria subito dopo la professione religiosa a ventun anni di età.

Raggiunse dapprima il Perú e appartenne al gruppo di Figlie di Maria Ausiliatrice che iniziarono il lavoro in quella repubblica latino-americana.

Nel 1898 passò a Talca nel Cile e nel 1900 fu mandata a rinforzare la piccola, nuovissima comunità di Junín de los Andes. Lì ebbe modo di conoscere quel fiore di santità che fu l'educanda Laura Vicuña, oggi beata.

Le note biografiche di suor Luigia Grassi sono piuttosto limitate, ma sufficienti a delineare il profilo di una missionaria sempre pronta a obbedire, umile e schietta, laboriosa e pia, rettilinea e saggia. Svolse quasi sempre il ruolo di diligente guardarobiera, ma fu pure una prudente portinaia e una infermiera colma di attenzioni e di delicata carità. In qualche periodo della sua vita tenne pure la responsabilità di vicaria e di consigliera nella casa dove si trovava a lavorare.

N. B. - Per i particolari della sua breve biografia, cf Michelina Secco, *Donne in controluce sul cammino di Laura Vcuña*, Roma, FMA 1990, 55-62.

Suor Guglielminotti Giuseppina

di Carlo e di Boglietti Giovanna
nata a Biella il 14 settembre 1875
morta a Torino Cavoretto il 9 dicembre 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 31 agosto 1905

Ottava entro una bella corona di figli, Giuseppina si distinse tra loro per un temperamento affettuoso, cordiale e pacificante, per una chiara attrazione verso la pietà, per una intelligenza limpida e profonda, per un tratto garbatissimo.

Specialmente la mamma coltivò al meglio le sue tendenze e le trasmise la fede robusta che dava un tono elevato al sereno ambiente familiare e che le sarà sempre nella vita forza e riposo.

Papà Carlo era un industriale molto noto e stimato nella operosa città di Biella e poteva assicurare alla famiglia una notevole agiatezza. Ciò non impedì alle figlie di addestrarsi in ogni genere di attività domestiche. Veramente, Giuseppina dimostrava di prediligere lo studio, specie quello della musica, ma accettava senza discutere i suoi turni di prestazioni domestiche.

L'ambiente familiare era esemplare per la serena disciplina e per l'affettuosa comunione che legava i dieci figlioli tra loro e con i genitori.

La sofferenza giunse in casa con l'immatura scomparsa del figlio maggiore. Ad essa seguirà una disavventura finanziaria che amareggiò moltissimo papà Carlo. Ne soffrì anche fisicamente e una improvvisa crisi cardiaca lo tolse all'affetto dei familiari. Mamma Giovanna trovò nella fede la forza per accogliere dignitosamente la nuova situazione e aiutare i figli fare altrettanto.

A quel tempo Giuseppina era una preadolescente che si stava preparando alla prima Comunione. L'incontro con Gesù, per lei così sensibile ai beni dello spirito, dovette segnare l'inizio di una attrattiva verso il mistero eucaristico che caratterizzerà tutta la sua vita.

Non conosciamo le circostanze che portarono le sorelle Guglielminotti ad attuare un primo contatto con le Figlie di Maria Ausiliatrice. Dalla lettera che madre Emilia Mosca indirizzò a mamma Giovanna in data 25 gennaio 1889, risulta che Giuseppina, a quel tempo, si trovava come allieva interna nel collegio di Nizza Monferrato e che la sorella maggiore, Clelia, aveva già deciso la sua scelta di vita. Pare fosse avvenuta a seguito di un corso di esercizi spirituali fatti lì, nella casa della Madonna.

Di questo tempo di educandato non si conosce che una sintetica espressione che abbraccia tutta la vita di quella che sarà madre Giuseppina Guglielminotti: «È sempre stata un angelo: in famiglia, in collegio, in Congregazione».

Due Figlie di Maria Ausiliatrice esercitarono un influsso — diverso ma ugualmente determinante — nella scelta religiosa dell'educanda Giuseppina: madre Emilia Mosca — madre Assistente come era chiamata — e un'umile suora dedita alla cura degli animali da cortile. La giovinetta riuscì a fare una sintesi intelligente e ammirata fra la elevatezza della cultura e l'efficacia educativa dell'una e l'umiltà serena e fervida della modestissima suor Pellegrina (Damonte, cf *Facciamo Memoria 1937*). Ammirò lo spirito che teneva unite le molte Figlie di Maria Ausiliatrice della grande casa di Nizza e alimentò nell'anima l'aspirazione a diventare una di loro.

Non è difficile pensare che madre Emilia Mosca abbia seguito con spirituale interesse quella educanda. Lo fece anche dopo il suo ritorno in famiglia, come lo farà rispondendo puntualmente alle lettere che suor Giuseppina le scriverà dal luogo delle sue prime esperienze educative. Fu un'influenza formativa che si prolungherà anche quando madre Assistente lascerà improvvisamente la terra. Giuseppina conserverà le sue lettere fino alla fine della vita e il ricordo di quella eletta educatrice le sarà efficace memoria per l'orientamento sempre più sicuro nei compiti che le verranno affidati.

Ci interessa una espressione che madre Emilia Mosca le regala con la lettera del 19 agosto 1899 (forse suor Giuseppina si trovava a Novara). Le scrive rispondendo: «Non solo non è diminuita la stima che ebbi sempre di te, ma se essa avesse

potuto accrescersi sarebbe di certo accresciuta in questa circostanza in cui mi desti prova di avere un grande desiderio della tua perfezione, ricevendo con tanta umiltà l'avviso che ti diedi. Sta' dunque tranquilla, che da te ebbi consolazioni e non dispiaceri. Consolerai sempre le tue superiore ricevendo in buona parte i loro avvisi, perché non si richiede la perfezione nelle suore, sibbene la docilità e il desiderio di perfezionarsi».

Dobbiamo ritornare indietro di qualche anno. Quando Giuseppina manifestò alla mamma la decisione di voler seguire la sorella Clelia nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, questa provò dapprima un comprensibile schianto. Ne parlò con il figlio che era divenuto capo famiglia e questi si oppose decisamente al progetto della sorella. Giuseppina pazientò molto e si mantenne decisa nella sua scelta.

Era legatissima alla famiglia e amava con tutta l'affettuosità del cuore sensibilissimo la sua buona mamma. «Non bisognerà rifiutare nulla a Gesù», insegnerà tante volte dopo averlo vissuto con una forza che solo un grande, soprannaturale amore può assicurare. La mamma la benedisse accettando con generosità il distacco da quella figlia amatissima. Giuseppina partì con tanta sofferenza alla quale si era aggiunta una spina acuta: il fratello Evrardo non la volle salutare.

Partì da Biella verso la fine della novena dell'Immacolata. Fu proprio nella festa del suo luminoso candore che Giuseppina fece il primo passo nella via che aveva scelta. Una suora la ricorda postulante: «Il suo tratto era squisitamente gentile; l'elevatezza del suo parlare e la profonda pietà di cui viveva mi convinsero che si trattava di una persona eccezionale».

La memoria di suor Giuseppina si fermerà tenacemente e per tutta la vita su quella data — 8 dicembre 1893 —. Ogni anno, in quella ricorrenza, chiederà alle persone a lei più vicine (lo farà alla vigilia della morte, quindi per cinquantaquattro anni) di unirsi a lei nel rendimento di grazie.

Stranamente, non sono state tramandate particolari memorie sul periodo della sua prima formazione: postulato e noviziato. Come capitava facilmente in quegli anni, passò qualche mese del suo noviziato svolgendo nell'Istituto "Immacolata" di Novara i compiti propri della missione salesiana: inse-

gnamento e assistenza. In quella casa vi era una giovane direttrice che la dovette ben seguire e formare nelle prime esperienze educative, suor Teresa Pentore, che sarà in seguito apprezzata e amata consigliera generale dell'Istituto.

Rientrò a Nizza per la immediata preparazione alla professione religiosa che fece appunto nella chiesa del caro collegio dove la sua vocazione era fiorita. Poi passò a Chieri "S. Teresa", ma per ritornare dopo un anno a Novara.

Suor Giuseppina si donò alle responsabilità che le vennero affidate con tutto lo slancio della sua natura attivissima. Le piaceva insegnare: pareva una educatrice nata. Questa attitudine la conserverà fino alla fine di una lunga serie d'anni spesi in altri e più gravi impeni.

Nell'assistenza rivelò il meglio del suo talento di educatrice. Delicata, vigile e amorevolmente ferma, riuscì a guadagnare i cuori delle fanciulle con una certa facilità. Otteneva senza alzare il tono della voce; non aveva bisogno di rimproverare perché riusciva a prevenire. Esercitò una soave ed efficace influenza su quante ragazze ebbe modo di avvicinare anche per breve tempo. Riusciva a ottenere vere trasformazioni e continuerà sempre a orientare, dirigere, e... farne approdare parecchie alla vita religiosa.

A Novara fu pure sacrestana, un ruolo che assolse con impegno e soddisfazione, perché donava spazi al fervore della sua pietà eucaristica.

Durante gli anni di Novara (1898-1903) fu sorpresa da insidiose e persistenti febbri intestinali. Passò qualche mese nell'infermeria e si arrivò al punto di temere per la sua giovane e promettente vita. Si riprese, ma dovette sottostare a una lunga convalescenza e i postumi del suo malanno l'accompagnarono per tutta la vita.

Stranamente — eppure avvenne per lei — fu direttrice prima ancora di accedere alla professione perpetua. La sua prima esperienza direttiva la fece a Paullo Milanese, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice assolvevano la tipica missione educativa tra i bambini della scuola materna e le ragazze dell'oratorio festivo, per le quali c'era allora anche un quotidiano laboratorio di cucito.

Per suor Giuseppina fu un'esperienza nuova, non solo per il motivo di trovarsi a guidare una piccola comunità, ma particolarmente per quel forte inserimento nel tessuto della comunità parrocchiale che la missione implicava.

La sua inesperienza la mise di fronte a non poche difficoltà, ma l'innato buon senso, la realistica visione delle situazioni, la confidenza vivissima nelle superiore alle quali ricorreva, soprattutto la profondità della sua fede, l'aiutarono a superarle. Narrava lei stessa come appunto a Paullo riuscì ad acquistare una preziosa conoscenza della natura, delle caratteristiche, della necessità dell'attività oratoriana, che le riuscirà preziosa per tutta la vita.

Fu subito molto amata dalle suore e dalle ragazze per i suoi modi gentili e per la bontà che irradiava da tutto il suo modo di fare oltre che dalle sue espressioni. Nella piccola comunità di Paullo iniziò ad attuare ciò che insegnerà sempre alle direttrici: «Rendere bella la vita a chi ci vive accanto, creare la comunione dei cuori che rende la convivenza religiosa un piccolo paradiso». Ciò che lei farà costantemente e che spiega l'affetto da cui fu ovunque circondata.

Quella di Paullo — durata soltanto un anno (1903-1904) — e le ininterrotte esperienze successive, faranno di suor Guglielminotti una direttrice secondo il cuore di don Bosco. Una direttrice che saprà ispirare grande confidenza, guidare con mano ferma e soave, correggere con franchezza e soprannaturale amore, sollevare e consolare con delicatezza e dare a tutte e sempre esempio di pietà profonda, di dedizione incomparabile, di attività intensa, di attaccamento filiale all'Istituto.

Nelle case da lei dirette, assicurano concordi le testimonianze, regnava sovrana la carità di pensiero, di parole, di azione. Si respirava una vera atmosfera di famiglia, di pace serena, per quel suo ottenere l'unione dei cuori, scopo costante di tutti i suoi accorgimenti. Si trovò con comunità numerose dove sono inevitabili le disparità di caratteri, le divergenze di vedute con gli inconvenienti che ne derivano. Ma la sua fine carità, oculata e previdente, riusciva a conciliare gli opposti e a fondere gli animi non soltanto nell'obbedienza religiosa, ma in un comprensivo reciproco affetto.

«Al Signore non si può dire di no, ma non si poteva dirlo neanche alla mia direttrice», scrive una suora ricordando la potenza persuasiva della sua parola e del suo esempio.

Fioriscono altri ricordi:

– «Si stava bene vicino a lei, perché ci si sentiva soprannaturalmente amate.

– Anima ardente e sensibilissima, comprendeva a volo tutte le situazioni e sapeva uscirne nel modo migliore.

– Con mano forte stroncava ogni abuso prima che potesse penetrare nella comunità.

– Sapeva compatire e indirizzare specialmente nei primi anni di vita pratica.

– Fu una madre nel senso più vero della parola: dal cuore grande, generoso, colmo di carità. Si adoperava per mantenere in fiore lo spirito salesiano e l'osservanza della santa Regola; ma lo faceva con criterio e bontà, muovendo dolcemente le volontà a fare ciò che raccomandava».

Dopo la breve ma fruttuosa esperienza di Paullo, suor Giuseppina venne mandata a Intra (Novara), direttrice nel locale convitto operaie del Cotonificio Maggioni allora in piena fioritura. Le convittrici provenivano da varie regioni e trovavano in quell'ambiente la soluzione ai non facili problemi che la vita di fabbrica presenta, specie a giovinette inesperte.

Suor Giuseppina ne trovò oltre trecento. Quel ruolo direttivo implicava per lei non poche novità, poiché la sua responsabilità non si limitava alle giovani operaie, ma richiedeva costanti, equilibranti, saggi rapporti con la direzione del Cotonificio. Donò il meglio di sé alle convittrici che le apparivano tanto bisognose di affidare la propria giovinezza a un cuore di madre.

Non faticava a capire la pena che vivevano per il distacco dalla famiglia e dalla cultura della propria terra, e come questa lontananza pesasse maggiormente a motivo della dura necessità di un lavoro che aveva soltanto esigenze e prospettive economiche.

Come stava diventando consuetudine nei convitti operaie affidate alle Figlie di Maria Ausiliatrice, anche in quello di Intra si organizzavano corsi di economia domestica, di cucito e

ricamo, di canto e, per quelle che risultavano sprovvedute di un diploma del corso scolastico elementare, si assicurava la possibilità di acquistare le nozioni corrispondenti. Non erano trascurate neppure le esercitazioni di ginnastica e recitazione.

Naturalmente, e salesianamente, non poteva mancare il fondamento di tutto: la vita sacramentale e la devozione alla Madonna, madre, maestra e ausiliatrice. Il tutto era fondato su regolari istruzioni catechistiche e persino su opportune conferenze

Agli svaghi, meglio, alle feste tradizionali della Chiesa e della Famiglia salesiana suor Giuseppina provvedeva con larghezza compatibile con gli inderogabili impegni del lavoro di fabbrica ed era sempre felice se riusciva a procurarli.

Durante i cinque anni della sua direzione ebbe a che fare con i torbidi che attraversavano il mondo operaio agli inizi del Novecento. Nel 1906 anche nel Cotonificio Maggioni scoppiò uno sciopero che durò a lungo e assunse aspetti violenti. Le convittrici, che apparivano fra le operaie più diligenti e tranquille, furono prese talmente di mira da non poter presentarsi al lavoro e neppure farsi vedere al di fuori del convitto. Schiamazzi e insulti non risparmiarono neppure le suore e a questi si aggiunsero persino le pietre... Il cortile del convitto fu un giorno invaso da persone che vomitavano imprecazioni e minacce.

Fu una situazione penosissima e difficile nella quale la direttrice, pur soffrendo il soffribile, seppe mantenere una linea di calma e dignitosa fermezza, incoraggiando con la parola e con l'esempio suore e convittrici.

Quanto sia stata apprezzata l'opera sua in quella delicata e grave circostanza lo attesta il fatto che la direzione del Cotonificio volle coniare una medaglia e ne offrì un esemplare alla direttrice, alle suore e alle singole convittrici. La medaglia, che madre Giuglielminotti conservò poiché le era carissima, portava da un lato una bella immagine della Madonna, dall'altro la data: Cotonificio Maggioni: 14 settembre 1906. Era la data del suo compleanno. Si volle approfittare di quella occasione per interpretare l'unanime sentimento di riconoscenza per la sua opera prudente e ferma.

Alla fine del 1908 lasciò Intra pre ritornare a Chieri, dove

trovò delle novità. Accanto al fiorente collegio e fiorentissimo oratorio festivo, vi trovò pure il noviziato, che da poco aveva sfoltito il numero stragrande di novizie presenti in quello di Nizza Monferrato.

Suor Giuseppina, che aveva poco più di trent'anni, al ruolo di direttrice unì quello di maestra. Di come assolse questo incarico rimane una testimonianza autorevole del superiore don Filippo Rinaldi che la giudicava «particolarmente adatta, perché ottima formatrice di giovani religiose».

La pietà schietta e profonda, la sete di apostolato, la dedizione instancabile fece di lei una maestra ascoltata, ammirata e molto amata. «Ci formò alla vita religiosa con materna bontà e forza virile — scrive una di quelle novizie —. Ci voleva umili, obbedienti, delicate, intuitive, pie, generose nell'accettare i sacrifici e allegre. Le sue conferenze settimanali sulle *Costituzioni* erano forti, ma non temeva di scoraggiarci perché ci seguiva passo passo, pur avendo anche la direzione della casa».

Molto colpiva la larghezza del cuore sempre pronto a compatire, a valutare le cose sotto la luce migliore, a scusare le manchevolezze pur correggendole con la dovuta fermezza. Conosceva la difficile arte di far riconoscere i propri difetti ed errori. E tutto senza umiliare né scoraggiare, animando alla lotta per vincerli e alla confidenza per ottenere il buon risultato.

Molti anni più tardi — lei allora sarà ispettrice — una suora che sapeva di averle procurato dei fastidi, sentì il bisogno di esprimerle tutto il suo rincrescimento, pregandola di perdonare e dimenticare. Madre Giuseppina rispose: «Sta' tranquilla; io di te ricordo solo tutto ciò che hai fatto di bene».

Godeva nel costatare i progressi delle giovani religiose a lei afffidate e sapeva infondere il desiderio di puntare sempre più in alto.

Insisteva molto sulla delicatezza di coscienza e raccomandava fosse costante la sorveglianza per non offuscare la purezza che doveva caratterizzare le anime che il Signore aveva chiamato alla sua sequela.

Con la parola e particolarmente con l'esempio, riusciva a inculcare un vivo senso di appartenenza all'Istituto e tanto fi-

liale rispettoso affetto verso le superiore. Raccomandava sovente di sentire la Congregazione — e per lei era così — come la propria famiglia, della quale ognuna doveva impegnarsi a mantenere elevato lo spirito e la missione. Di questa grande famiglia, le "Madri" erano per lei veramente tali. E non in astratto, ma con tutto l'affetto e la dedizione del suo cuore delicatissimo.

Alle novizie indicava i mezzi per superare le lotte e vivere coraggiosamente ogni rinuncia: unione con Dio — quanto grande fu in lei l'amore a Gesù sacramentato! —, confidenza in Maria Ausiliatrice. «Dobbiamo vivere — raccomandava — con gli occhi dell'anima al tabernacolo. Viviamo con Gesù immolato per noi; immoliamoci a nostra volta nell'adempimento quotidiano dei nostri doveri».

E ancora: «Dobbiamo essere crocifisse con Gesù e se la natura si rivolta... volgiamo lo sguardo al tabernacolo».

Viveva di quella fede luminosa che vede Dio in tutto; che di tutto fa in lui il centro, che tutto a lui consacra dopo averlo accolto con gioia. Chi la vedeva pregare pensava all'ardore dei serafini. Per lei era veramente una elevazione dell'anima a Dio, e in ciò trovava luce e forza. Quante volte, specie in momenti di prova dolorosa, fu sentita dire: «Guai se non avessi il conforto della preghiera; non riuscirei a reggere...».

Solo per tre anni rimase a Chieri, ma furono incisivi per chi ebbe il dono prezioso della sua azione formatrice. Diede un efficace esempio di docile obbedienza quando partì per continuare il lavoro direttivo nella nuova grande casa di Torino Valdocco. Nuova nella struttura che aveva permesso di trasferire la sede antica nella zona opposta della piazza Maria Ausiliatrice, sempre all'ombra della basilica.

La comunità delle suore superava la settantina; a loro si aggiunsero, proprio in quel primo anno, le postulanti che avranno lì la loro nuova sede dell'ispettoria "Maria Ausiliatrice" che abbracciava molte case del Piemonte.

L'opera principale e fiorentissima continuava ad essere l'oratorio festivo con il cumulo delle sue belle iniziative, per il quale poteva avvalersi di un direttore eccezionale: don Filippo Rinaldi.

Eccezionale fu pure la direzione di suor Guglielminotti, che dovette seguire con lungimirante pazienza l'assestarsi di opere "antiche" nell'edificio non ancora completamente ultimato.

Pareva avesse il dono di moltiplicare il tempo tanto riusciva a seguire tutto e tutte: suore, postulanti, ragazze. Lo moltiplicava sottraendolo al riposo. Si alzava prestissimo. Ogni mattina il sacrestano, aprendo le porte della vicina basilica dove la prima santa Messa si celebrava alle 4.30, incontrava inmancabilmente la direttrice con la suora che l'accompagnava. L'abitudine alla levata antelucana — estate o inverno che fosse — la conserverà fino agli ultimi mesi della vita. In qualche raro, breve periodo la ritardò un po', solo per obbedire alle ingiunzioni delle superiore, preoccupate per la sua salute che non era affatto eccezionale.

Le sue occupazioni giornaliere si chiudevano con le lezioni serali alle alunne dei vari corsi, compreso quello di francese voluto e sostenuto da lei per facilitare alle oratoriane l'assunzione di impieghi ai quali anche la donna incominciava ad accedere in quei primi decenni del secolo XX.

A volte le occupazioni giornaliere avevano delle aggiunte inaspettate e molto impegnative. Nel 1912, in seguito alle vicende della guerra italo-turca, un buon numero di bimbe, figlie di italiani che lavoravano in quei luoghi, vennero accolte nella casa. Non fu impegno da poco preparare locali, organizzare l'assistenza, incoraggiare e confortare le poverette che, disorientate e spaventate, invocavano la mamma.

Il suo grande cuore seppe mantenersi all'altezza del nuovo compito. Un giorno, di fronte alle lacrime di una bimba che insistentemente chiedeva una bambola, uscì lesta lesta e ritornò con la bambola. A chi ammirava l'atto spontaneo e gentile, rispose semplicemente, mentre osservava la bimba soddisfatta e consolata: «Penso alla sua mamma...».

Anche il lavoro normale aveva settimanalmente il suo giorno di punta, ed era la domenica. C'erano le lezioni di catechismo che lei teneva in modo tale che a distanza di quarant'anni c'era chi ne conservava vivo ricordo. C'erano, ugualmente apprezzate, le conferenze alle Figlie di Maria.

L'oratorio festivo fu il "luogo" delle sue particolarissime attenzioni. Fin dalle primissime ore del pomeriggio si trovava ad accogliere le figliole. Lei si occupava in modo speciale delle più alte. Rimaneva con loro ininterrottamente fino a tarda sera, ascoltando, dirigendo, consolando. Gli animi le si aprivano con confidenza spontanea. Ciascuna si sentiva amata e, mentre il suo amore attingeva e portava alle altezze dello spirito, riusciva a scendere alle piccole particolarità della vita quotidiana. Si interessava delle vicende familiari, del lavoro e provvedeva largamente lì dove veniva a conoscere vere necessità.

Una oratoriana del tempo, a distanza notevole di anni raccontava: «Avevo una brutta tosse e la buona direttrice, che ci seguiva tutte come una mamma, lo notò e mi sollecitò a usarmi i dovuti riguardi. Poiché si rese conto che incontravo difficoltà a provvedere ciò che mi sarebbe giovato, provvide lei stessa. Non lo fece una volta sola, ma continuò a farlo finché ne ebbi bisogno. Lo fece con modi così affettuosi e delicati, che non potrò mai dimenticare».

Naturalmente, si tratta di un caso fra tanti. Faceva suoi i dolori del suo caro prossimo, specie quando si trattava delle giovani oratoriane.

Vi è chi osserva: «Al vederla apprezzata da tutti per le sue doti eccezionali e per l'abilità nel dirigere una comunità tanto numerosa e complessa, c'era da pensare che sulla sua strada incontrasse più rose che spine... Ogni opera ebbe anche per lei il sigillo della sofferenza. A misura che le opere si espandevano e davano frutti, aumentavano anche le spine. È una legge di vita, della vita dello Spirito in modo speciale. Per lei tanto delicata e sensibile, le spine erano motivo di pianto. Allora andava sfogare la sua angoscia tutta sola dietro l'altare delle cappella, poi riprendeva la sua donazione con rinnovata forza e con l'immutata dolcezza del suo sorriso».

Per il suo profondo spirito di pietà aveva sempre cercato di istillare nelle suore, nelle novizie ed anche nelle giovinette dell'oratorio il senso della presenza di Dio: a vederlo e adorarlo in qualsiasi circostanza; a sentirlo Padre buono anche quando permette dolori che lacerano il cuore.

Molte fiammelle si accesero alla fiamma del suo zelo. Lei cercava di seguirle con particolari attenzioni, con una guida amabile e decisa. «Dopo Dio — diranno molte — debbo a madre Giuglielminotti la grazia di essere religiosa».

Il suo sessennio torinese lo chiuse con un atto di delicata, filiale carità. Era venuta a Torino per essere curata da un terribile cancro al palato l'economa generale, madre Angiolina Buzzetti. L'aveva accompagnata la superiora generale madre Caterina Daghero, che, ripartendo per Nizza, non poteva nascondere la sua pena nel lasciare la povera ammalata.

Suor Giuseppina, che nello slancio del cuore larghissimo non aveva mai temuto di aggiungere lavoro a lavoro pur di togliere una preoccupazione alle sue superiore, si offrì come infermiera particolare. Si diede con diuturna dedizione al suo servizio occupandosi personalmente delle medicazioni che si dovevano ripetere più volte nelle ventiquattro ore. Nessuna poté ottenere di sostituirla: così presa dal lavoro, accorreva con prontezza ad ogni chiamata.

Quando la cara superiora chiuse una vita così torturata dal male con una morte edificante, suor Giuseppina ebbe la sua nuova obbedienza. Dolorante per il distacco che la portava per la prima volta piuttosto lontana dalla sua mamma ormai anziana, partì per Roma.

Per quanto quella casa di via Marghera fosse la sede centrale dell'ispettoria romana, le si presentò subito molto contenuta negli spazi e nelle attività a confronto di quella che aveva lasciato a Torino.

La sua natura attivissima dovette rimanere, in un primo tempo, un po' disorientata ma, fedele al suo motto: «Occorre fiorire lì dove ci mette il Signore», si mise al lavoro con lo zelo che le era abituale.

La distinzione dei modi, l'intelligenza aperta, la gentile bontà le attirarono molta stima. Era inevitabile in quel luogo trovarsi a contatto di numerose personalità ecclesiastiche e civili e lei seppe valersene per moltiplicare le possibilità di bene.

Erano gli ultimi anni, i più tristi, della prima guerra mondiale e dell'immediato dopo guerra (1917-1920): lutti e preoc-

cupazioni angustiavano molte famiglie. Anche fra quelle delle suore, naturalmente. La direttrice fu instancabile nella ricerca dei mezzi e dei canali che permettevano di avere notizie di familiari prigionieri o dispersi... Fece il possibile e l'impossibile per portare sollievo materiale e morale, con una condivisione delle situazioni che era il dono più prezioso per le persone che venivano da lei beneficate.

Fra il 1918 e il 1919 si aggiunse il flagello della febbre cosiddetta spagnola. Purtroppo, anche la casa di via Marghera ebbe le sue vittime. Quanto strazio per il suo cuore tenerissimo; quante veglie di sofferenza accanto al letto delle sue ammalate! Le sue suore le sentiva sorelle e figlie; in loro si sentiva colpita fino allo spasimo. Quante lacrime versò per cercare di sollevare le altrui!

Anche nel triennio romano la sua grande forza fu sempre la preghiera, quella che, appena le era possibile, andava a vivere accanto al tabernacolo di una chiesina di monache di clausura poco lontana dalla casa di via Marghera. Il silenzio e il raccoglimento di quel luogo sacro le erano cari... Fu lei a fare la confidenza che, nei momenti della giovinezza, ponendosi l'interrogativo sulla scelta di vita, aveva sentito l'attrattiva di quella contemplativa. Ma la luce dello Spirito santo, attraverso le persone che le furono guida illuminata, le fece trovare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice una sintesi felice tra azione e contemplazione, che diede ampio sviluppo e risalto alla sua spiccata personalità.

Terminato il triennio romano, suor Giuseppina fu richiamata in Piemonte. La sua nuova destinazione fu Bagnolo, un piccolo centro della provincia di Cuneo, dove una fiorentissima Cassa Rurale aveva creato un complesso di opere che furono affidate all'Istituto: collegio-pensionato, scuole elementari, laboratorio di cucito, oratorio.

La nuova direttrice, che giungeva da Roma preceduta da una notevole fama, aveva un po' impressionato quella brava gente. Le oratoriane pensavano che difficilmente si sarebbero trovate bene con lei. Si sbagliavano. Suor Giuseppina cercava solo il Signore e la possibilità di lavorare per la crescita del suo Regno, in qualsiasi luogo la volesse adoperare. Furono so-

lo le circostanze, nelle quali non fu estranea la politica di un tempo che in Italia segnò momenti di crisi e di violenze — siamo negli anni Venti —, che non le permisero di compiere tutto quel bene che era sempre nelle sue intenzioni. A Bagnolo suor Guglielminotti ebbe a soffrire molto e le nuove esperienze erano davvero gravi e imprevedibili.

Non è il caso di scendere ai particolari. Basti dire che le suore dovettero ritirarsi da quell'opera tanto promettente. Ma per il sacrificio, che alla direttrice costò lacrime di sangue, spuntarono da quel terreno magnifiche vocazioni per l'Istituto (basti ricordare madre Margherita Sobbrero e l'attuale superiora generale — siamo nel 1993 —, madre Marinella Castagno).

A Bagnolo le Figlie di Maria Ausiliatrice ritorneranno ad aprire la casa con un'opera per l'educazione dei bimbi nella scuola materna e le attività giovanili parrocchiali.

Da Bagnolo le superiore le fecero fare una bella volata attraverso l'Italia fino a raggiungere Napoli, dove nel 1925 l'Istituto aveva accettato di assumere la direzione di un antico convitto che fino ad allora era stato in mani secolari. Al pensiero che queste persone sarebbero state sostituite da un gruppo di monache piemontesi, ci fu un fremito di proteste che non salirono soltanto dalle giovani convittrici ma pure dalle loro famiglie.

Ignare di tutti questi immediati precedenti, le sei suore, guidate da suor Giuseppina Guglielminotti, arrivarono al convitto studenti intitolato a "Elena d'Aosta". Furono accolte con dispettosa indifferenza. La direttrice intuì la situazione e mise in atto tutta la sua serena e vibrante amabilità.

Ci volle una mano molto ferma e soave per conquistare quel piccolo mondo di ribelli. Il suo compito non era facile: doveva sostenere e incoraggiare le suore a mantenere un giusto equilibrio fra fermezza e comprensione; doveva lei pure mantenersi in equilibrio fra le espressioni di una sincera maternità e le esigenze dell'educatrice saggia.

Vale la pena riferire un episodio che pare di poco conto, ma che risultò determinante. Era entrata proprio in quei giorni una nuova educanda, la quale dimostrò subito una notevole avversione per la divisa che doveva indossare. Pazienza l'a-

bito che anche le suore consideravano piuttosto lontano dai criteri di una pur sobria eleganza, ma le scarpe!... Erano proprio brutte, specie per quella punta dichiaratamente fuori moda. La nuova venuta si lasciò prendere da un grosso capriccio e non c'era verso per l'assistente di farla cedere.

La direttrice la chiamò a sé, l'ascoltò pazientemente, mentre osservava quelle scarpe impossibili... E uscì con una domanda inaspettata: «Ti piacciono di più le mie?». Non occorre spiegare che tipo di scarpe fossero quelle che calzava la direttrice: né alla moda, né fuori moda! La risposta, per quanto stupita, fu energicamente affermativa. Seduta stante, si fece il cambio.

Naturalmente, il fatto si riseppe in quel mondo di ragazze scontente e una prima crepa si fece strada nel gelo generale.

In quell'illustre Convitto degli Istituti Riuniti di Napoli, le suore si adattarono a tutto al seguito della loro impareggiabile direttrice. Si trattò di una ricostruzione totale, e l'esito fu brillante, a partire dai pavimenti...

Amministrazione, famiglie, ragazze rimasero conquistati. Persino a scuola ci si accorse che le allieve del convitto "Elena d'Aosta" non erano più le stesse.

La dimostrazione più clamorosa del cambiamento fu espressa dal gruppo di ragazze che chiese all'amministrazione trasecolata di potersi fermare al convitto anche nel periodo delle vacanze estive. Furono soddisfatte, ed ebbero un luogo adatto per trascorrerle serene e piacevoli insieme alle loro suore divenute carissime. Ciò si ripeterà anche negli anni successivi.

La prova più convincente della profonda influenza esercitata da suor Giuseppina Guglielminotti su quelle giovinette è data dal numero delle vocazioni che ne uscirono. In lei vedevano incarnato un ideale di vita religiosa intensamente e gioiosamente vissuta, e ciò diveniva una forza trascinatrice. Ciò era avvenuto ovunque dove lei era passata.

Ma a Napoli, in un ambiente che era stato fino ad allora completamente chiuso ad ogni stimolazione religiosa, il fatto appare ancor più significativo. Dopo solo due anni dall'inizio della sua azione direttiva incominciarono a manifestarsi fra le

educande belle e solide vocazioni. Ben dodici ne poté contare al termine del sessennio. Qualcuna uscì proprio da quelle figliole che per il loro carattere e l'eccessiva vivacità avevano dato qualche preoccupazione alle loro educatrici.

Concludiamo il fortunoso e fortunato periodo napoletano con la testimonianza della figlia del custode del convitto "Elena d'Aosta", la quale scrive dichiarando senza preamboli: «Io sola posso ricordare le condizioni in cui si trovava l'Istituto di piazza Bellini quando arrivarono le suore», e si dilunga a descriverle per concludere: «Terminato il suo sessennio la direttrice madre Guglielminotti lasciò la casa tanto migliorata che non si riconosceva più».

Dopo aver parlato della contemporanea trasformazione delle ragazze, continua: «Che dire della sua carità? Fin dai primi giorni fu la provvidenza della mia famiglia. Noi la chiamavamo la fata benefica, perché realmente beneficava tutti, in silenzio e con inimitabile delicatezza...

Con mio fratello paralitico dimostrò cure di madre...», e dopo aver portato esempi concreti della sua bontà, continua raccontando: «Una volta fu di passaggio a Napoli un medico spagnolo che la propaganda dichiarava essere medico dei miracoli. Lascio immaginare il desiderio di mio fratello, che era immobilizzato da anni, di avvicinare quella celebrità. La buona direttrice, pur fra le sue molte occupazioni, dedicò un'intera giornata in ricerche, finché riuscì a procurargli tale soddisfazione...».

Non sappiamo che cosa ne succedette, ma a noi basta conoscere una volta di più il grande cuore di questa direttrice. E ritorniamo alla sua influenza educativa.

Seguiva le figliole con interesse totale: le formava alla pietà sentita e fervida così come voleva don Bosco. Le sue buone notti erano tutte un poema di educazione cristiana e salesiana, ed erano molto attese ed apprezzate dalle ragazze.

Materna e dolce, non mancava di fortezza e non permetteva che le suore assistenti venissero meno al loro dovere di vigilanti educatrici. Le aiutava e indirizzava affinché assumessero in pienezza i criteri educativi propri dello stile salesiano, quello indicato dal sistema preventivo. Curava il formarsi e mantenersi dello spirito di famiglia costantemente sereno, alie-

no da ogni rigidezza da parte delle educatrici e di freddezza da parte delle educande.

Il fecondo periodo napoletano fu segnato dal dolore più profondo che colpì il cuore tenerissimo di suor Giuseppina: la morte di mamma Giovanna. Da qualche anno la sua salute aveva oscillazioni di crisi preoccupanti e di riprese che alimentavano la speranza. Alla fine del 1929 il male si aggravò e le superiore la invitarono a salire fino a Biella. Le fu accanto per qualche tempo e parve persino che le condizioni della cara ammalata migliorassero. Suor Giuseppina non si illudeva. D'altra parte, pensava al luogo del suo dovere religioso e, superando l'angoscia del cuore, decise il ritorno.

Chi l'accompagnò alla stazione in quella rigida sera di febbraio (1930) non dimenticò le parole che esprimevano la sua angoscia: «Quanto ho finora sofferto e quanto ancora potrò soffrire è e sarà nulla a paragone dello strazio di lasciare la mia mamma e di sapere che non la rivedrò né viva né morta...». Ma a conclusione ci fu il grido della fede: «Sia fatta sempre la tua volontà, Signore!».

Pochi giorni dopo le giungeva a Napoli il telegramma che temeva e attendeva. Si chiuse dapprima in camera per sfogare liberamente l'angoscia del cuore, poi corse ai piedi dell'altare a cercare il conforto che solo Gesù le poteva donare.

Sulla busta dove aveva riposto quel telegramma che conserverà fino alla propria morte, si lesse tutto lo strazio della sua anima sensibilissima. Aveva scritto: «La mamma non è più con noi... Gesù! Gesù! Gesù! sostieni il mio cuore!».

Passarono altri giorni, altre sofferenze, altre gioie e arrivò il termine del suo servizio al convitto "Elena d'Aosta". Vi lasciò memorie incancellabili. Le persone secolari, che ne apprezzavano la finezza e la distinzione, dicevano di lei: «È una vera signora!». Le suore, testimoni della sua luminosa fede, della sua illuminata dedizione, del suo spirito di sacrificio, della sua magnifica attività, della fedele osservanza della santa Regola, dicevano: «È una vera relgiosa!».

Ritornò a Torino Valdocco, dove la si attendeva con gioioso desiderio da chi già la conosceva, con vivace interesse da chi solo ne aveva sentito parlare. Naturalmente, pur trovando

non poche novità di persone e di opere, non fu difficile per suor Guglielminotti immergersi subito in quel mondo popolato da tanta gioventù. Come fosse la stessa di quando era lì giunta vent'anni prima, riprese a donarsi senza misura. E invece avrebbe dovuto vigilare un po' anche la salute che era insidiata dalla tendenza all'alta pressione sanguigna. A chi gliel lo raccomandava, rispondeva un po' stupita e un po' divertita: «Si fa presto a dirlo! Ma come riuscirvi?...». Una volta precisò decisa: «Credi proprio che sia venuta in Congregazione per curarmi la salute? Ci sono venuta per salvare la mia anima e per aiutare a salvarne altre...».

Per le altre sì, erano tutte le sue attenzioni. Un caso fra tanti: «Soffrivo per un incarico che mi era stato dato, incarico superiore alle mie forze e alle mie capacità e che veniva ad aggravarmi di lavoro e di preoccupazioni. Da poco madre Giuseppina era in casa e non aveva ancora potuto ricevere alcuna suora in particolare. Un giorno me la vedo venire vicino a dirmi piano con dolce confidenza: "Quando versa lacrime ricordi che il cuore della sua direttrice vuole essere il calice che le raccoglie". Volle poi subito ascoltarmi e promise che avrebbe fatto tutto quello che stava in lei per alleggerirmi la croce. E mantenne la parola. Questo il mio primo incontro con lei: l'inizio della comprensione materna, affettuosa, delicata con cui mi seguì sempre».

E una ammalata di... pochi giorni ricorda che, «non solo mi usò tutte le cure, ma perfino di notte me la vedevo comparire accanto perché, diceva, temendo che abbisognassi di qualche cosa non poteva dormire tranquilla».

Se nel correggere le fuggiva una sola parola forte, era pronta a riscattarla con la dolcezza di un pacato ragionamento, affinché la suora non rimanesse sotto la penosa impressione. Riusciva a convincerla dell'immutato suo affetto e dare la certezza che correggeva appunto perché amava.

Capitò pure che, essendosi resa conto di aver sbagliato nei confronti di una suora perché male informata, addoloratissima la chiamò nuovamente e, non solo con tutta umiltà si scusò dell'accaduto, ma gliene chiese perdono in ginocchio.

Per chi non conobbe la rettitudine del suo animo, potrebbe apparire un gesto esagerato, ma fu ben compreso dalla gio-

vane religiosa che «lo ammirò e ne rimase profondamente commossa ed edificata», avvicinandola maggiormente al cuore grande e delicato della sua direttrice.

Ed ecco un altro "fioretto". Oggetto: un paio di scarpe...

Una suora era giunta a Torino proveniente da una piccola e poverissima casa (forse, madre Guglielminotti era allora ispettrice). Al suo entrare in ufficio dalla superiora questa fu colpita dalle scarpe che indossava: Pulite, ma con segni evidenti di un uso prolungato oltre i limiti della normalità. «Non ne hai altre?». «No, madre, e neppure oso chiederle, conoscendo le strettezze della casa».

La superiora si alza, va nella sua camera e ne ritorna con un paio di scarpe — le sue — in ottimo stato. Ha luogo un grazioso "sì" e "no" tra la buona madre che insiste e la suora che si schermisce. Si giunge alfine a un compromesso: non prenderà le scarpe quasi nuove, tutt'al più quelle che madre Giuseppina porta in quel momento e che nuove lo sono assai meno. Così fu fatto.

Suore e oratoriane desideravano fortemente l'incontro d'anima che avveniva nei momenti del "rendiconto". Una suora ricorda che «c'era tanta bontà materna e tanta forza che l'anima ne usciva dilatata e rinvigorita, pronta a procedere più speditamente sulla via dell'obbedienza».

Alla domenica continuava a passeggiare per ore e ore ascoltando le oratoriane che desideravano avvicinarla. E curava in modo tutto particolare — come si è detto — quelle nelle quali scorgeva i germi della vocazione religiosa. Ma senza pressioni di sorta, senza insistere mai, facendo anzi rilevare la necessità di una ponderata riflessione prima di decidersi per la scelta di una vita che è e deve essere immolazione nascosta e continua.

Si poteva dire che non aveva, dal mattino alla sera, un momento suo, neppure nel breve tempo della ricreazione che faceva sempre con le suore. E quanta vita vi portava! Una suora esclama: «Erano così piene le sue giornate e di tutto era il centro! A ripensarci ora dopo parecchi anni, mi pare persino impossibile riuscisse a sbrigare tanto lavoro. Eppure fu così».

Un accenno lo dobbiamo fare relativamente a un fatto che fece molto soffrire la direttrice suor Guglielminotti. Il fat-

to della profanazione della santa Eucaristia avvenuta in una notte che non sarà mai dimenticata. La sacrestana se ne accorse al mattino: era scomparsa la pisside del tabernacolo scassinato. Seguendo il sacerdote giunto per la celebrazione della santa Messa, tutta la comunità mosse costernata alla ricerca delle sacre Particole che si sperava fossero state abbandonate. Furono, infatti, trovate fra la ghiaia e il pietrisco in uno dei cortili dove lavoravano i muratori... Fra la commozione intensa di tutte il sacerdote le raccolse e, sul luogo stesso, comunicò con esse la direttrice e le suore.

La sua anima delicata sofferse come mai aveva potuto soffrire, anche perché assalita da un dubbio angoscioso: se quella prova dolorosa fosse stata permessa in espiazione di qualche mancanza verso l'Ospite divino? E mentre intensificava preghiere e mortificazioni raccomandava con ardore la sempre più delicata osservanza della santa Regola e la carità vicendevole così da riparare in qualche modo alla penosa profanazione.

In quel triennio (1931-1934), suor Guglielminotti aveva assolto anche il ruolo di vicaria ispettoriale. Ora le superiore le affidano l'intera ispettoria piemontese. Conosceva già molte delle oltre seicento suore ed era ben conosciuta da tutte le direttrici. La sua nomina fu accolta con generale soddisfazione.

Applicò a se stessa ciò che aveva sempre insegnato: «Dove non arrivano le nostre povere forze arriva il Signore, purché mettiamo da parte nostra buona volontà».

Il suo cuore sembrò dilatarsi ancor più per accogliere tutte quelle sue nuove figlie spirituali, per essere, accanto a ciascuna, guida, sostegno, conforto. Le sue visite alle case costituivano sempre una gioia. «Portava la vita», si diceva di lei, ed era una vita luminosa come un raggio di sole.

Specialmente per le direttrici era sollievo deporre nel suo cuore pene e preoccupazioni che non mancano mai a chi porta la croce della responsabilità; ne ricevevano sempre comprensione, consiglio, aiuto. Aveva l'arte di risolvere con tatto e gentilezza le situazioni difficili; riusciva, con carità squisita, a comporre i piccoli malintesi, riportare l'unione là dove qualche incomprensione l'aveva incrinata. La sua lunga esperienza

direttiva le permetteva di cogliere al volo certe difficoltà di ordine morale ed anche materiale e, specialmente le giovani direttrici, si sentivano seguite con affettuosa previdenza e materna comprensione.

«Rendete bella la vita alle vostre suore!», raccomandava alle direttrici. E alle suore: «Amate la vostra direttrice, andate a lei con confidenza filiale, esponete le difficoltà, accettate le osservazioni che vi fa per il vostro bene; aiutate a mantenere la pace in casa, e la vostra comunità diventerà un piccolo paradiso».

Per ottenere davvero questo piccolo paradiso, nelle conferenze insisteva molto sullo spirito di immolazione, di rinuncia; raccomandava di guardare in alto e di rifuggire dai commenti e dai ragionamenti...

«Ammirata per la fine bontà che usava sempre verso tutte — confidava una suora — le chiesi una volta come faceva ad agire tanto caritatevolmente anche verso quelle che pareva le procurassero dei fastidi. "Vedo in esse Gesù, che stamane hanno ricevuto nei loro cuori... E come potrei fare diversamente?" — fu la risposta».

«Un giorno — testimonia un'altra — mi concesse un permesso giustificato da motivi che soltanto al suo cuore avevo potuto confidare. La concessione parve eccessiva e ne ebbe un richiamo... Venni a saperlo e, mortificata per esserle stata involontaria cagione di pena, andai a dirglielo: "Sì, ammise, mi dispiace di aver meritato una osservazione. Ma che vuoi? Se dovrò andare in purgatorio preferisco sia per essere stata troppo indulgente..."».

Uno dei compiti più delicati per l'ispettrice è quello dei cambiamenti di casa e anche di ufficio. Per i cambiamenti delle direttrici aveva una sensibilità e una comprensione particolari: scaturivano dalla sua personale esperienza.

Sapeva chiedere i sacrifici con delicata bontà, presentandoli nella loro luce soprannaturale. Arrivava anche alle piccole cose pur di soddisfare e sollevare.

Una suora racconta un particolare relativo al suo primo cambio di casa: «Ora sorrido a ripensarci, ma allora sentivo tanta pena di dover lasciare, fra le altre cose, un teatrino di

burattini che mi era stato regalato qualche mese prima per servirmene come sussidio didattico nella scuola dei bambini. Ingenuamente, manifestai questa mia pena a madre ispettrice; poi, giunta nella mia nuova casa non ci pensai più. Ma pochi giorni dopo il mio arrivo, ecco giungere la scatola dei burattini...».

Se in ogni casa giungeva come un bel dono di bontà, quelle che maggiormente godevano delle sue premure erano il noviziato e la casa di cura "Villa Salus".

In quest'ultima donava, con il bel sorriso, la parola di conforto e di elevante esortazione. Prendeva viva parte ai dolori di tutte, fisici e morali che fossero, e anche a quelli delle loro famiglie, felice quando riusciva a sollevarli!

La direttrice di quella casa diceva che l'ispettrice avrebbe dato anche il suo cuore pur di vedere sollevate e contente le sue ammalate. Quante volte percorse a piedi il lungo tratto di strada, buona parte in salita, che dalla più vicina fermata del *tram* la portava alla villa! Con le sue condizioni fisiche e con l'età che allora superava per lei i sessant'anni, le doveva costare fatica.

Non una suora fu accolta in quella casa senza che avesse il conforto delle sue visite. E non tutte le ammalate appartenevano alla sua ispettoria! Non una spirò senza che lei giungesse a portarle l'estremo saluto, ritornando poi anche per i funerali!

Una volta, in occasione appunto del funerale di una consorella, la suora portinaia la vide giungere sotto una pioggia dirotta. Si permise di dirle: «Madre ispettrice, non avrebbe dovuto venire con questo tempo!...». E lei: «Come non avrei dovuto venire, tanto più pensando che questa poverina ha tutti i suoi parenti lontani? Vuoi che mi impressioni per un po' di pioggia?!».

Veramente, tutte erano come figlie e sorelle per lei e il dolore che provava era maternamente e fraternamente sincero. Si diceva: «Per ogni sorella che muore, madre ispettrice fa una mezza malattia».

Certamente il fisico avvertiva notevoli ripercussioni, ma lei, come al solito, a quello non dava peso. Della carità gran-

de, illuminata, delicatissima di madre Guglielminotti rimase un ricordo forte e vivissimo in tutte le suore che la conobbero: era una delle sue caratteristiche più spiccate, quella che le avvinse tanti cuori. Parve che in questo sessennio di servizio ispettoriale le sofferenze fiorissero sul suo cammino.

Un repentino indebolimento della vista le rese gravoso e difficile il disbrigo della corrispondenza. Dovette adattarsi a usare la macchina da scrivere. Lo faceva a malincuore; se ne scusava presso le sorelle, come si fosse trattato di un difetto, di un affievolirsi della tenerezza del suo grande cuore.

Nel giugno del 1940 anche l'Italia entrava in guerra, quella terribile seconda guerra mondiale che si fece sentire con il fragore del suo primo bombardamento proprio su Torino.

Dopo pochi mesi, concluso il sessennio di servizio ispettoriale, suor Guglielminotti partì, con il cuore gonfio di commozione non meno delle sue figlie, per la nuova destinazione: Milano, pensionato casa-famiglia di via Pontaccio.

Pareva fosse fatta per essere superiora di opere sempre diverse. Quella casa-famiglia accoglieva studenti e impiegate e ogni anno vi era un notevole cambio di pensionanti.

Sotto certi aspetti l'ambiente dovette ricordarle le prime esperienze vissute in quello di Napoli. Pareva che le pensionanti non distinguessero molto il pensionato — religioso, per di più — da un albergo. Mode e comportamenti non erano sempre intonati alla dignità propria della donna, della quale suor Giuseppina aveva un concetto molto elevato. Incominciò subito a svolgere un'opera paziente e intelligente per persuadere e farsi accettare nelle sue richieste.

Così che, anche solo per non recare dispiacere alla "buona direttrice", si modificarono a poco a poco i comportamenti di quelle giovani donne e il pensionato finì per essere davvero una casa-famiglia di stampo più salesiano.

Se l'ambiente fiorì anche per una maggiore sensibilità verso i valori dello spirito, la direttrice continuava a deperire fisicamente. Ma tutto il suo lavoro era sempre compiuto con la consueta puntualità.

Nel 1943 la guerra ebbe un suo momento cruciale, specie per l'Italia. I borbardamenti divenivano sempre più insistenti

e pericolosi. La casa di via Pontaccio venne colpita da uno spezzone incendiario, per fortuna non gravemente. Ma si dovette decidersi a sfollare almeno per la notte, raggiungendo ogni sera Cusano Milanino. Si rientrava puntualmente al mattino.

Nella notte fra il 13 e il 14 agosto del 1943, si scatenò su Milano uno dei bombardamenti più devastanti di tutto il periodo bellico. Neppure a Cusano si poté dormire in quella notte attraversata da scoppi e bagliori infuocati.

Alle prime luci dell'alba suor Giuseppina si mosse decisa per raggiungere Milano insieme all'economa della casa. A piedi, naturalmente, e si trattava di una decina di chilometri. Fu un procedere sempre più faticoso a mano a mano che si avvicinavano alla città. Rottami di ogni genere ingombravano le strade insieme a vetri e calcinacci, dai quali si levava ancora il fumo acre e denso degli incendi.

Gli occhi sofferenti le si infiammarono in modo tale che a stento riusciva a tenerli aperti.

Impolverata e stremata di forze, giunse nei pressi di via Pontaccio. Cercò di scorgere la casa tra il fumo ancora stagnante. Vi giunse dalla parte in cui era la cappella... Era: ora non c'era più. Dell'intera casa, trovò in piedi soltanto la facciata. Andò verso le rovine fumanti della cappella come spinta da una forza non sua. Gli occhi, brucianti anch'essi come quelle macerie, distinguono poco, ma il cuore vede... la sacra pisside e l'Ostia santa che, uscita dal tabernacolo, si trovava lì accanto (probabilmente solo quella veniva conservata dopo la santa Messa in quei tempi di gravi emergenze).

Dio solo sa che cosa passò in quel momento nella sua anima; forse, fu anche il ricordo, piuttosto lontano, di una Comunione ricevuta sul pietrisco di un cortile... Doveva ad ogni costo evitare una possibile profanazione di quelle sacre Specie.

Si inginocchiò, raccolse l'Ostia santa e, nell'adorazione più profonda, se ne cibò. Quando uscì dall'intenso raccoglimento fu assalita da uno sgomento fortissimo al pensiero di ciò che aveva osato fare... Corse alla vicina chiesa alla ricerca del parroco, e raccontò. Lui la conosceva bene: approvò e benedisse.

Quella sera stessa l'ispettrice, vedendola sfinita di fatiche e di emozioni, la fece partire per Intra. Le costò obbedire, ma partì.

Quella che giunse affranta a cercare rifugio tra le braccia della sorella suor Clelia, non era che l'ombra di madre Giuseppina. Soffriva pensando alle suore della sua comunità e alle figliole del pensionato disperse qua e là, ma cercò di reagire con la coraggiosa forza di volontà che aveva sempre posseduto. Nella calma, anche se relativa di Intra, un po' per volta il fisico ebbe una confortevole ripresa. Dopo due mesi, poiché la direttrice di quel convitto compiva il tempo del suo incarico, le superiore pensarono bene di passarlo a lei. Per la seconda volta e dopo oltre trent'anni, fu l'amata direttrice di quel convitto ricco per lei di tanti ricordi.

Ma i tempi erano decisamente diversi e anche avversi. Quando Intra si trovò al centro delle lotte e imboscate fra partigiani e nazi-fascisti, la situazione divenne sempre più precaria e pericolosa, sia per le suore che per le poche convittrici rimaste.

Nell'autunno del 1944 le superiore, rassicurate e forse un po' illuse sulle migliorate condizioni della sua salute, la vollero direttrice nel noviziato di Pessione. Ritornava, ed era felice, nella ispettoria piemontese.

Quando la Madre generale la vide al suo primo giungere da lei, provò una stretta al cuore: era impressionante, per chi non la vedeva da un certo numero di anni, il suo decadimento fisico. Solo gli occhi conservavano intatta la loro azzurra luminosa dolcezza.

Chi l'ebbe direttrice in quell'unico anno trascorso a Pessione — 1944-1945 — ritrovò il grande cuore, la finezza del tratto, la materna soave bontà della madre Guglielminotti tanto conosciuta in quella ispettoria. La evidente distruzione fisica non aveva intaccato i valori della sua personalità; anzi, pareva ne avesse affinato, quasi già liberato lo spirito che si librava molto in alto. A quel tempo non aveva ancora toccato la soglia dei settant'anni.

Lei era lieta di trovarsi in un ambiente verso cui il cuore l'aveva sempre portata. Sensibile com'era, parve giovarsene

anche fisicamente. Infatti, in un primo tempo si poté notare un miglioramento nelle sue condizioni fisiche generali.

Ecco ora un mazzetto di brevi memorie di chi, novizia, vide in quella veneranda amabilissima superiora il modello della religiosa salesiana.

«Il ricordo di quella santa madre mi fa ancora del bene. Quando ci avvicinava non mancava mai di lasciarci un pensiero elevato, di dirci una buona parola».

«Tutte desideravamo ascoltare la sua buona notte domenicale, perché parlava con tale fervore, con tale accento di convinzione da penetrare profondamente nell'anima».

«Si vedeva e si sapeva che molto soffriva, ma quanta generosità nella sua sofferenza! Come riusciva a santificarla! Era un continuo buon esempio».

«Non lasciava sfuggire occasione per raccomandarci la devozione al SS. Sacramento, che lei viveva in modo singolare».

Il suo male avanzava inesorabilmente, ma lo spirito era sempre fervidamente vigile. «La preghiera per ottenere la delicatezza di coscienza — che le era tanto familiare — era divenuto il palpito continuo del suo grande cuore e, con la preghiera l'abnegazione totale di se stessa per mantenere alto lo spirito religioso, malgrado le smarrite sue forze. Sempre affidandosi al suo Dio, offriva con slancio serafico l'ormai preveduta inazione, inesorabile e penosissima» (è il ricordo di una giovane suora che le fu molto vicina negli ultimi mesi trascorsi a Pessione).

Per tutta la vita aveva sofferto di forti emicranie, ma ora i dolori di capo diventavano insopportabili. Le si aggiunse una ostinata nevrite che, interessando il collo e la nuca, le procurava sofferenze acute quasi incessanti.

Nel mese di luglio — 1945 — le sue condizioni si aggravarono, ma riuscì ugualmente a partecipare agli esercizi spirituali. Li fece a Torino, in quella casa che aveva visto la sua serena instancabile, religiosa attività per tanti anni. Ora la si ammirava con nuova tenerezza vedendola chiedere i minimi

permessi... Le suore che l'avvicinavano desiderose di ascoltare ancora la sua materna, saggia parola, dopo aver ricevuto il suo sorridente saluto la sentivano dire: «Andate, andate dalle vostre superiore».

Dopo quegli esercizi spirituali passò a Intra «per un po' di riposo», come si espressero le superiore. Ma lei capì che stava correndo verso la fine e non solo della responsabilità che nell'Istituto carissimo aveva assolto per oltre quarant'anni...

A Intra c'era ancora la sorella maggiore suor Clelia, che per due anni veglierà su di lei con tenerezza simile a quella che le aveva usata nella casa paterna.

Alla stanchezza e ai dolori fisici si aggiungevano — e ne era penosamente consapevole — i vuoti di memoria e la instabilità del pensiero. Nelle lunghe, penose giornate, unico sollievo era rimanere davanti al tabernacolo assorta in intensa preghiera. Dopo la partecipazione alla santa Messa — sole della sua anima — trovava forza e conforto nel percorrere le stazioni della *Via Crucis*. Anche quando le sue occupazioni erano molte nella sua intensa vita di responsabilità, era stata sempre fedele a questa pia pratica, a costo di doverla rimandare alle ore notturne. Ora rinnovava il cammino della Croce anche più volte al giorno, moltiplicando le intenzioni.

Una suora la sorprese un giorno in camera, seduta al tavolino con il capo dolorante abbandonato sulle braccia. Era un abbandono inconsueto e le domandò con filiale interesse: «Soffre molto, madre cara?». Subito drizzandosi confermò: «Sì, tanto. Oh, ma fa niente... Anzi, è una grazia...». E all'accorata protesta che accolse le sue parole, spiegò: «Sì, è una grazia che, non potendo lavorare per la mia Congregazione, possa almeno ancora soffrire».

Si raccoglieva volentieri nel silenzio, ma bastava portare il discorso su argomenti spirituali per vederla immediatamente animarsi e parteciparvi, ritrovando la sua bella facilità di parola.

Ebbe ancora alternative di crisi e di riprese: il suo povero grande cuore appariva sempre più debole. Un segnale preoccupante divenne questo: non riusciva più a fermarsi a lungo in cappella.

Prima di lasciare Intra per raggiungere la penultima tappa del suo cammino doloroso, volle approfittare della presenza del confessore straordinario venuto per la comunità del convitto. Quando uscì dalla camera dell'ammalata, quel sacerdote che non aveva mai conosciuto prima madre Giuseppina, disse a chi l'accompagnava: «Avete in casa un'anima santa!».

Le sempre più gravi sue condizioni fisiche indussero le superiore a farla accogliere in un ambiente meglio attrezzato per curarla e assisterla. Naturalmente, fu quello di Torino Cavoretto, dove fu accompagnata dalla sorella, l'11 ottobre 1947.

Alla Villa il suo arrivo sarebbe stato una festa se vi fosse giunta in altre condizioni. Ma anche così l'affetto si manifestò in un'accoglienza che la commozione rendeva ancora più calda e vibrante. Una cameretta le era stata preparata nella parte nuova del fabbricato, proprio quella che, lei ispettrice, aveva fatto costruire con non lievi sacrifici affinché la casa potesse accogliere un maggior numero di sorelle (allora vi giungevano da tante ispettorie d'Italia).

In parecchie suore riaffiorò un ricordo. All'inaugurazione del nuovo braccio di casa, madre Giuseppina aveva detto un po' scherzosamente: «Lo serberete un posticino per me?».

Quel posticino, nel quale nessuna avrebbe voluto vederla mai, le veniva ora offerto con cuore affettuoso ma tanto dolorante.

Dimostrò di godere la pace serena di quella casa che aveva tanto frequentato per confortare e accompagnare all'Eternità molte care sorelle quando era ispettrice. Parve persino che ci fosse l'accenno a una ripresa fisica.

Poco meno di due mesi dopo, fu assalita da una fortissima crisi di cuore e si comprese che la fine era ormai prossima, anzi, imminente. Accolse con gioia la proposta di ricevere l'Unzione degli infermi e vi si preparò con angelica serenità. Al mattino dopo, con lo stesso "fervore da serafino" ricevette il santo Viatico. Alla vigilia dell'Immacolata non parlava più, ma il giorno prima aveva desiderato avere tra le mani il bel quadretto della Madonna che era stato appeso in fondo al letto. L'aveva baciata con effusione ripetendo: «O santa Vergine, prega per me... Verrò con Te, sempre con Te!».

Non parlava, ma comprendeva ciò che avveniva intorno a lei. Il bel giorno dell'Immacolata parve fosse il suo ultimo, ma il cuore resistette ancora. Il mattino del giorno 9 dicembre, al sacerdote che aveva appena terminato le invocazioni che accompagnano l'agonia, espresse, in un sussurro, l'ultimo grazie della sua vita, l'ultima espressione di quella signorilità gentile che aveva distinto tutti gli incontri, tutti i rapporti. Prima che il respiro cessasse, aprì un attimo gli occhi ed il volto ebbe un leggero fremito. Tosto, tutto in lei si ricompose in una pace solenne. Sullo strazio di chi accanto a lei non riusciva a trattenere le lacrime scese — parve il suo ultimo dono — un inatteso senso di serenità.

Nel precedente giorno dell'Immacolata era caduto l'ultimo anniversario della sua entrata nell'Istituto — cinquantaquattro anni prima! —; quell'anniversario che madre Giuseppina aveva sempre celebrato in festoso rendimento di grazie al Signore per l'impagabile dono della vocazione religiosa.

La maestà solenne della morte che si era impressa sul volto non cancellò l'impronta della sua dolce bontà. Così, maternamente dolce, rimaneva nel ricordo delle suore che l'avevano conosciuta, stimata, amata.

Suor Guidazio Italia Antonia

di Germano e di Melano Maria
nata a Venezia il 15 agosto 1882
morta a Venezia il 14 agosto 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 13 aprile 1903
Professione perpetua a Roma il 23 settembre 1909

Italia era la maggiore delle tre sorelle Guidazio, tutte Figlie di Maria Ausiliatrice.

Era nata a Venezia, dove papà Germano si trovava in quegli anni a motivo del suo lavoro nelle ferrovie. Del papà, Italia fu la prediletta. Cresceva con un temperamento piuttosto riservato, mite, sensibile e facile al ripiegamento; con il pas-

sare degli anni si rivelerà pure fermo e con qualche tocco di impulsività. Pur non avendo mai dimostrato un vero interesse per lo studio, terminò con buoni risultati le classi elementari e venne poi avviata alla professione di sarta.

Quando tutta la famiglia si trasferì a Parma, sempre a motivo della professione del padre, Italia aveva quindici anni. Era una ragazza fine e avvenente e, insieme alle sorelle, ebbe la fortuna di contrarre una bella amicizia con due coetanee che frequentavano con entusiasmo l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Quell'ambiente le piacque, tanto più che, avendo singolari disposizioni per la recitazione, entrò a far parte della compagnia filodrammatica che fioriva nell'oratorio. Le compagne ricorderanno che, per le sue qualità fisiche e il tratto gentile, facilmente Italia impersonava personaggi angelici.

La direttrice credette di scorgere in quella assidua e diligente oratoriana il germe della vocazione religiosa e incominciò a seguirla con particolare cura. Ma la giovinetta non pareva avvertire la presenza del dono di Dio e per qualche tempo il discorso vocazionale parve cadere nel vuoto.

Forse, c'era uno schermo che le impediva di affondare lo sguardo nel luminoso progetto che per lei esisteva da tutta l'Eternità: la gelosia di papà Germano per le sue figlie, per lei in particolare. Lui, piuttosto severo e autoritario, era persino restio a farle frequentare l'oratorio delle suore. Fortunatamente, c'era la mite mamma Maria a interporsi con tatto. Lo seppe fare anche quando Italia, conquistata ormai dall'ideale religioso delle Figlie di Maria Ausiliatrice — e fu un miracolo, secondo il giudizio delle compagne — decise la sua scelta di vita.

Dovette lottare a lungo prima di ottenere il consenso paterno, ma a diciotto anni riuscì a partire per Nizza dove iniziò il postulato. Era una brava sarta e le fu subito assegnato l'insegnamento del lavoro alle fanciulle. Ciò le piaceva. Quando però, costatate le sue belle qualità intellettuali e morali, le superiore decisero di farle continuare gli studi, ciò parve alla postulante un sacrificio talmente grave che la sua perseveranza parve vacillare. Pregò, si confidò con totale schiettezza al direttore spirituale e fece il suo primo, costosissimo atto di vera obbedienza.

Visse la sua situazione di studente con umiltà di cuore e con la diligenza che aveva l'abitudine di porre in tutte le sue azioni. Le compagne la ricorderanno come una postulante modesta nel portamento e con una piacevole nota di semplicità che rivelava il candore dell'anima piissima. Una precisa testimonianza si esprime così relativamente alla postulante e novizia suor Italia: «La sua umile dolcezza di parola e di tratto rivelavano la nobiltà del suo animo. Il criterio, la prudenza, l'esemplare osservanza, insieme all'affabile sorriso che sempre le fioriva sul labbro valsero ad attirarle molta stima e fiducia. Non parlava molto, ma tutte le sue espressioni rivelavano un'anima serena, candida, pia».

Dopo la prima professione fu trattenuta nella casa-madre di Nizza per portare a termine lo studio che le assicurò il diploma di maestra elementare ed anche quello di maestra giardiniera (= di scuola materna).

Dopo un breve periodo attivo vissuto a Todi (Umbria), suor Italia passò a Roma, dove, tolti brevi periodi trascorsi a Napoli e a Genazzano, rimase una quindicina d'anni, fino al 1926. Le case che la videro abile insegnante e zelantissima assistente, furono quelle di via Marghera e del Testaccio. Per tutta la vita suor Italia ricorderà questi anni di lavoro intenso, pienamente salesiano; a sua volta sarà molto ricordata specie dalle oratoriane.

L'esperienza oratoriana vissuta a Parma le serviva ottimamente. La giovane suora era infaticabile: adunanze, teatrino, biblioteca erano di sua competenza, data la responsabilità generale dell'oratorio che le era stata affidata. Suor Italia era diligente ed esigente, sia con le assistenti che con le ragazze. Riusciva a riscattare con prontezza qualche reazione impulsiva cercando di non lasciare impressioni penose in nessuna persona che trattava con lei. Le ragazze la stimavano e assecondavano i suoi insegnamenti: insisteva sulla vita di pietà sacramentale e mariana e sulla onestà dei comportamenti che dovevano scaturire da ben radicate convinzioni cristiane.

Dal suo cuore di apostola e dalla sua vivace intelligenza e creatività, sgorgavano molte iniziative: gare di catechismo, scuola festiva, squadre di ginnastica con tanto di divisa... Ave-

va una singolare abilità nel preparare drammi, accademie, commedie e persino operette. Certo, le costavano fatiche e sacrifici; la stanchezza a volte la tradiva portandola a qualche scatto impulsivo, ma il suo buono spirito religioso aveva sempre il sopravvento. All'oratorio del Testaccio si ricorderanno ed anche si rimpiangeranno a lungo le feste da lei preparate con tanto buon gusto, finezza e calore, particolarmente quelle in onore della Madonna.

Non aveva molta resistenza fisica la zelante suor Italia e fu così che, proprio quando le superiore stavano per affidarle la direzione dell'Asilo Macchi di Roma, in via S. Saba, un preoccupante deperimento fisico consigliò invece il passaggio alla casa di cura di Roppolo Castello (Vercelli). Fu uno strappo dolorosissimo dal tanto amato campo del lavoro romano che non la rivedrà più.

Dopo poco più di un anno di cure e di riposo, fu dichiarata in grado di riprendere una attività normale. Le venne scelto un luogo adatto e nel 1929 raggiunse Chesio (Novara). Piccola casa, buon clima di montagna, opere in avvio... Una cosa mancò subito alla zelante direttrice suor Italia: un attraente oratorio. Che fatica a metterlo in piedi!

Era a Chesio per riprendere vigore fisico, ma comprese in fretta che doveva anzitutto ridare vigore spirituale alle giovinette e anche a tutta la popolazione, che pareva troppo immersa in piccoli interessi materiali e disertava la chiesa. Incominciò a individuare le ragazze più sensibili. Ne scoprì qualcuna che, al di là della tipica rozzezza montanara, dimostrava sani interessi e frequentava volentieri le suore.

Suor Italia si servì molto di catechesi sistematiche e spicciole, adatte all'ambiente e allo scarso livello generale di istruzione. Approfittava del laboratorio serale per insinuare saldi principi cristiani e sensibilizzare alla vita di pietà. Fu un primo successo l'intronizzazione dell'immagine del sacro Cuore di Gesà in dieci famiglie della parrocchia. Un po' per volta si vide una confortante partecipazione alla santa Messa festiva ed anche a quella del primo venerdì del mese, al quale aggiungerà al più presto la pratica mariana del 24.

Buona parte della popolazione era molto povera e la di-

rettrice suor Italia cercava di venire incontro alle gravi necessità di cui veniva a conoscenza, tendendo coraggiosamente la mano a chi poteva dare.

Molte delle ragazze che frequentavano laboratorio e oratorio erano quasi analfabete. Non si perdette d'animo per questo e, volendo attirare loro e la popolazione con le recite teatrali, esercitò una pazienza senza misura per insegnare alle figliole e ai bambini le rispettive parti. Una delle motivazioni che la sostenne in questa fatica fu il desiderio di distogliere le ragazze dal ballo per il quale erano appassionate. Non fu impresa facile, ma qualcosa ottenne.

Nei primi tempi nella casa di Chesio mancava l'indispensabile cortile, ed allora si iniziò a fare oratorio alla "Don Bosco": un prato, un declivio della montagna e tanta gioia...

La salute, sempre piuttosto debole non la sosteneva, ma la volontà di suor Italia era d'acciaio e lo zelo un pungolo incessante. Si amareggiava per la scarsa corrispondenza che talora le strappava lacrime di pena, ma si riprendeva coraggiosamente ripetendo a se stessa e alle suore: «Noi seminiamo: raccoglierà chi verrà dopo di noi».

Ma anche la prima comunità di Chesio poté benedire il Signore per il conforto alfine di non scarsi frutti, i quali, attraverso le ragazze e i bimbi della scuola, arrivavano alle famiglie, specie alle mamme.

Con le suore, suor Italia si dimostrava maternamente attenta e previdente. Era leale, dal cuore grande e senza debolezze. Puntava al meglio per sé e per loro e qualche volta i suoi richiami erano immediati ed energici. Ma subito si umiliava per le sue impulsività. Ricorda una suora: «Non lasciava passare una solennità senza chiedere scusa a noi suore dei suoi falli e io mi sentivo sprofondare davanti alla mia direttrice tanto buona e cara».

Nonostante le assidue e amorose cure delle suore, suor Italia stentava a riprendersi bene nella salute. Nel 1933 scriveva a una corrispondente romana che non conosciamo: «Il ritorno alla primiera salute sarebbe tanto festeggiato anche dal mio cuore, essendo un ardente desiderio mio per una più forte ripresa di lavoro alla gloria di Dio. Mi posso però ac-

contentare. Oh, il Testaccio! Lì potei lavorare davvero! Lo desidererei solo se fosse nei decreti del Signore. Intanto offriamogli generosamente quanto egli ci domanda: non avremo mai a perdere con lui».

A fine sessennio fu sostituita nella direzione, ma rimase a Chesio. Nell'anno successivo le venne rinnovato l'incarico direttivo per un triennio.

Del buon lavoro compiuto in quel paesino rimane anche la testimonianza di suor Francesca Cavagnis allora segretaria ispettoriale: «È da segnalare il suo spirito di ordine, di proprietà, di esattezza. Sempre fra le prime a rispondere alle richieste delle superiore, quelle scolastiche e d'ufficio, sicché si poteva sempre contare sulla sua puntualità e diligenza.

Il suo portamento da vera religiosa, il suo tratto gentile e il suo dignitoso riserbo lasciavano in tutti grata impressione, per quanto fosse senza transizione alcuna davanti alla verità e alla giustizia».

La salute, purtroppo, non accennava a migliorare e incominciò a risentirne anche il morale. Andava soggetta ad abbattimenti che la portavano sovente a crisi di pianto, sulle quali non riusciva più a esercitare la sua forte volontà. Allo scadere del triennio lasciò Chesio e le superiore le concessero di avvicinarsi alla sorella suor Pierina (la più giovane suor Irene era morta nel 1930), che allora era direttrice nella casa ispettoriale "Don Bosco" di Padova. Suor Italia venne mandata alla casa-pensionato "Auxilium" di Venezia Lido e, per un anno, vi fu direttrice.

Ma la sua situazione fisica appariva ormai irreversibile: una penosa precoce arteriosclerosi andava minando tutto l'organismo. Aveva soltanto cinquantotto anni.

Le superiore la liberarono da ogni responsabilità e la mandarono nel clima più opportuno di Vittorio Veneto. Riconoscentissima per la comprensione di superiore e consorelle, faticava però a rassegnarsi al suo stato fisico che le riusciva quanto mai umiliante. Ecco il suo pensiero in una lettera di questo tempo: «Preghi, perché anch'io possa fare qualche cosa e persuadermi che non sono più suor Italia del Testaccio, suor Italia di una volta, e possa sentirmi sempre rassegnata

alla forzata limitazione di una attività che sarebbe mia propria e al bisogno di curarmi, di usarmi tanti fastidiosi riguardi».

Sempre puntuale e devota nelle pratiche di pietà, faceva immancabili e fervide visitine a Gesù e si preparava con amore crescente alle feste mariane. Nelle conversazioni fraterne parlava con tenerezza della Madonna: le si illuminavano gli occhi e la voce tradiva la pienezza del cuore.

Era di spirito allegro ed anche faceto. Spesso animava la comunità con le sue battute, anche quando il male la gettava nella malinconia e gli occhi le si riempivano di lacrime nello sforzo di ripetere il *fiat* dell'accettazione... Riusciva pure a scherzare sulla sua penosa situazione di ammalata e faceva ridere di cuore, mentre si capiva bene che era un impegno che si prendeva per non riuscire di peso alle sorelle. Nel timore di dare cattivo esempio non si stancava di chiedere scusa del suo involontario malumore e accettava cordialmente la frase scherzosa di chi voleva distoglierla dalle sue pene.

Finché le riuscì possibile, ebbe l'incarico di stendere la *Cronaca* della casa. La redigeva con la sua ben nota diligenza, con chiarità di mente e di scrittura. Quando le forze glielo consentivano, si prestava anche per un po' di doposcuola ai bambini di prima e seconda elementare. Per mancanza di locali si adattava a tenere le sue lezioni nella stanza dove, oltre ad altri bambini delle classi successive, vi era pure il laboratorio. Fu soddisfatta per aver portato i suoi piccoli a un buon risultato finale.

Il suo stato di salute andava facendosi sempre più penoso. Per procurarle la possibilità di una più adeguata assistenza medica, passò qualche tempo a Padova, dove si trovava ancora direttrice la sorella suor Pierina.

Fu un periodo di reciproca sofferenza, tanto più che si stavano vivendo i disagi e gli spaventi della guerra in corso, che costrinse a una serie di sfollamenti dalla città.

Alla scadenza del sessennio della sorella (1944), a sollievo, come si sperava, di ambedue, le superiore le mandarono a Venezia Lido: suor Pierina direttrice e suor Italia... inferma, poiché pareva non riuscisse più a vivere lontana dalla sorella.

La seguirà anche nello spostamento che le superiore le fecero fare nel 1946 alla più impegnativa direzione della casa "Maria Ausiliatrice" di Venezia, nel popolarissimo quartiere Castello. Per suor Italia si provvide all'assistenza, di cui costantemente abbisognava, affidandola a una suora a ciò esplicitamente incaricata.

Le suore della abbastanza numerosa comunità andavano a gara nel prodigare all'inferma premure e attenzioni alle quali corrispondeva il grazie e il sorriso della cara suora.

Quanto si ebbe modo di apprezzare il suo spirito religioso che la malattia, anziché indebolire, faceva emergere luminoso! Puntualissima a ogni segno dell'orario comune, era avida di partecipare alle pratiche di pietà anche se si trattava di uscire di casa. Lei lo faceva trascinandosi penosamente al braccio di qualche suora o della stessa sorella.

Nei momenti in cui il male la rendeva un po' agitata, bastava la invitassero a pregare il rosario o il coroncino per le anime del Purgatorio, perché ritornasse calma come un agnellino seguendo la preghiera fino alla fine. Mentre la malattia sovente le impediva di spiccicare le parole, esprimere con chiarezza un pensiero, nella preghiera seguiva senza divagazioni la comunità. Le suore si meravigliavano particolarmente quando la sentivano pregare i Salmi e le antifone dell'Ufficio della Madonna con quella sua memoria che per tutto il resto non le serviva più.

La paralisi l'andava lentamente spegnendo. Il Signore però volle, prima di lei, prendersi in modo repentino la sorella suor Pierina. Questa, nei pochi attimi di lucidità avuti nei tre giorni di malattia, aveva assicurato: «A suor Italia ci penserò io...».

Avvenne così, immediatamente. Suor Italia, che sempre cercava la sorella, non si avvide della perdita fatta, non la chiamò più. Suor Pierina era morta il 5 aprile, Sabato santo. Suor Italia la raggiunse nell'Eternità poco più di quattro mesi dopo. Era la vigilia della grande solennità di Maria santissima Assunta al Cielo. La Madonna, che tanto aveva amato, venne a porre fine alle sue lunghe sofferenze per porla accanto alla sua suor Pierina nella gioia della eterna contemplazione di Dio.

Suor Guidazio Pierina

di Germano e di Melano Maria
nata a Venezia il 14 marzo 1884
morta a Venezia il 5 aprile 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 28 settembre 1904
Professione perpetua a Roma il 25 settembre 1910

Come la sorella Italia, Pierina conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice frequentando l'oratorio di Parma dove si era trasferita con la famiglia. Aveva tredici anni e, dopo aver raggiunto ottimamente la licenza elementare stava per diventare un'abile sarta.

Dal padre aveva preso le caratteristiche di un'indole rettilinea, con una certa qual tendenza ai modi autoritari; dalla madre la capacità di donarsi dimenticando se stessa. La sua personalità riuscirà a comporre la sicurezza delle iniziative e delle decisioni con la finezza del sentimento.

Nell'oratorio di Parma ebbe modo di mettere in atto l'intraprendente attività, la vivacità serena e la capacità di attirare le ragazzine più piccole che le vennero affidate in qualità di aiuto-assistente. Parve nata per mettere in atto singolari doti di educatrice.

Dimostrava di possedere una notevole capacità di intuizione, una affettività equilibrata, parola facile e persino una bellissima voce. Le fanciulle la seguivano incantate e fortemente affezionate.

Come la sorella Italia, fu sul palco dell'oratorio parmense un'abile attrice; nella *schola cantorum* una voce pastosa, sicura e di forte sostegno.

Ebbe la fortuna di trovare una preziosa direzione spirituale nei Salesiani che davano un notevole impulso alla vita cristiano-salesiana all'oratorio delle suore. La direttrice, che la seguiva da vicino, ammirandone la bella intelligenza la consigliò a seguire un corso privato di studi prima di decidere l'entrata nell'Istituto. Lo fece con ottimo esito. Continuava invece a incontrare difficoltà a far accogliere la sua scelta della vita

religiosa dal rigido papà. Egli aveva già detto, e da poco, un sì molto faticoso e sofferto alla primogenita Italia, ora gli pareva un po' troppo esigente quel Signore che voleva anche Pierina... La mamma l'aveva subito benedetta, perché da tempo sicura che quella era la via giusta anche per la sua secondogenita, come poi lo sarà per la più piccola Irene.

Quando Pierina arrivò a Nizza per iniziarvi il postulato, Italia, al noviziato "S. Giuseppe", stava preparandosi alla professione. Prima della fine del 1903 anche lei la raggiungerà per continuare la formazione iniziale come novizia.

Fin dal postulato si era distinta per la schiettezza cordiale, la facile e simpatica comunicativa, lo slancio generoso, la limpidezza dello spirito impostata su una pietà soda e fervida. Aveva una singolare disposizione per la musica e il canto gregoriano e la maestra si serviva di lei per guidare il coro delle compagne che la seguivano ammirate per la squisita sensibilità che esprimeva negli ampi gesti e nel modulare la bella voce.

Dopo la prima professione fatta a vent'anni, passò in casa-madre per frequentare il corso Normale. Studio e assistenza la tennero ben occupata, mentre in quella casa imbevuta di autentico spirito mornesino aveva modo di compenetrarsene largamente. Una delle sue insegnanti così la ricorderà a distanza di anni: «Intelligente, studiosa, rispettosa, zelante nelle sue relazioni con educande ed esterne. Salesiana nello spirito, riusciva graditissima per le sue belle maniere e per il sorriso buono».

Portati a compimento gli studi, dopo un anno trascorso come aiuto-assistente nel noviziato "S. Giuseppe", fu destinata a Roma, nella casa di via Marghera. Siamo nel 1908.

Suor Pierina fu insegnante nella scuola materna dove mise in atto pazienza amorevole e saggia ed efficace azione educativa. Occorre precisare che, nei primi tempi, non le riuscì facile adattarsi alle esigenze didattiche della scuola materna, ma alcune postulanti, che ebbe allora in aiuto, sono concordi nel dire che molto impararono da lei sia dal punto di vista didattico sia, e ancor più, da quello educativo.

In questa casa ebbe anche l'assistenza nell'oratorio. Ben

presto le venne affidata l'assistenza generale. I principi, anche in questo campo, non furono facili nell'approccio con le vivaci ed esigenti romanine; ma in questo tipico apostolato educativo salesiano suor Pierina ebbe modo di mettere in atto tutti i suoi talenti.

Pur così giovane, le assistenti che seguiva e coordinava ebbero l'opportunità di esperimentare la sua rara prudenza e la forte e soave maternità.

Le ragazze capirono che l'oratorio era al centro del suo zelo instancabile: si sentivano seguite, amate e ben orientate. Con lei stavano volentieri; la seguivano e amavano anche se non risparmiava fermi richiami, perché voleva che i loro comportamenti, dentro e fuori dell'oratorio, fossero cristianamente corretti. La sua fede era ardente e fattiva e la sua dedizione puntava molto in alto.

Eppure, ci fu chi interpretò negativamente gli slanci del suo zelo, la sua intelligente creatività, la capacità di penetrazione e l'efficacia formativa. Tutto questo veniva interpretato come una personale ricerca di successo, con relativo compiacimento. Ne soffrì naturalmente, e dovette pure accogliere qualche penosa conseguenza nell'ambito della comunità. Ma suor Pierina seppe trasformare tutto in offerta, in autentica crescita personale, affinché il regno di Dio trovasse anime ben disposte ad accoglierlo.

Il lavoro che svolse negli anni romani fu molto e assillante: maestra nella scuola materna, assistente nell'oratorio, maestra di canto e capo teatrino, insegnante nel corso complementare, perfino segretaria dell'ispettrice, almeno in qualche circostanza. Era veramente una persona molto dotata e instancabile.

Ma qualche incrinatura nella salute l'ebbe anche in quegli anni giovanili, che le furono penosi moralmente pure a motivo della situazione familiare.

Era morto papà Germano e la mamma era rimasta proprio sola. Piuttosto anziana ormai e con una pensione irrisoria, viveva una situazione di vere strettezze per non dire di abbandono e di povertà. Le superiore si interrogarono su quella situazione e stabilirono che una delle tre figlie andasse ad assisterla. Ma quale delle tre? Suor Pierina passò giorni di an-

sia e di intensa preghiera. Che cosa ne sarebbe stato della sua, della loro vocazione religiosa?

Si venne alla decisione, opportunamente concordata, che le tre sorelle si alternassero in quella doverosa filiale assistenza. Quando, in seguito, la mamma poté essere accolta a Milano in un Istituto per persone anziane, suor Pierina fu trasferita lassù.

Nella casa di via Bonvesin de la Riva giunse nel 1917, lasciando a Roma la sorella suor Italia che lavorava nella scuola e nell'oratorio del Testaccio.

A Milano suor Pierina, nella pienezza della sua giovane maturità — trentatré anni! — portò una notevole esperienza di vita e di lavoro salesiano.

La grande casa andava allargandosi e alzandosi per accogliere di anno in anno nuove opere. Oltre alla scuola materna ed elementare, alle attività parrocchiali di catechesi e animazione varia e all'oratorio, ospitava numerose fanciulle orfane di guerra e offriva un pensionato di tipo familiare a signorine impiegate e studenti. Queste ultime stavano volentieri con le suore alle quali facevano esercitare molta pazienza.

Suor Pierina divenne in fretta il braccio forte e la mente illuminata di ogni settore della casa. Organizzatrice geniale e attenta a tutto, dava impulso alle opere senza perdere di vista i particolari. Fu vicaria della casa e le suore finivano quasi sempre per fare riferimento a lei nelle varie attività. Incoraggiava, seguiva, correggeva e faceva anche parecchie ore di scuola. Sostituiva qui un'assistente, là un'insegnante... Aveva il dono della disciplina e ciò l'aiutava molto specie nelle emergenze.

Chi le dava un bel da fare erano le pensionanti. Quando prevedeva momenti difficili incoraggiava le assistenti con la raccomandazione: «Preghiamo e prepariamoci!». Con calma ed energia riusciva a comporre ciò che pareva piuttosto difficile da districare. Non temeva di perdere ore di sonno pur di assicurare la dovuta presenza di accorta e preventiva vigilanza accanto a quelle figliole.

Anche a Milano le venne affidato l'oratorio. Vi si dedicava tanto volentieri e con lo zelo che le era proprio, anche se

ciò implicava per lei un accumulo di stanchezza. Quanto si ricorderà l'impegno che suor Guidazio poneva nel preparare le oratoriane alle feste dell'anno liturgico e salesiano e per averne molte ai santi esercizi organizzati proprio per loro! Le celebrazioni in chiesa erano da lei ben preparate e molto frequentate dalle ragazze.

Inoltre, c'era il teatro. Era questo il "genio" delle sorelle Guidazio, che in suor Pierina toccava i vertici della creatività industriosa e originale.

Il teatro, nella casa di Milano del tempo — inizio anni Venti — come struttura non esisteva. Bisognava prepararlo nella grande veranda, che era il luogo di tutte le ricreazioni: dai bimbi della scuola, alle ragazze dell'oratorio, alle suore... ed era un luogo obbligato di costante passaggio. Con il suo spirito di iniziativa, con la sua tenacia serena e costruttiva, suor Pierina riusciva a mettere in piedi scenari suggestivi e geniali con i mezzi più semplici. Preparava le attrici con serietà e accuratezza. E otteneva applausi!

Le testimonianze relative al ruolo di vicaria svolto in quella grande casa fino al 1928 sono numerose. Tra l'altro sono ricordati con edificazione i tratti di carità usati verso i parenti delle suore. Li accoglieva con gentilezza squisita, li accompagnava nella visita alla casa, li seguiva con delicate attenzioni... Tra le persone esterne in genere, suscitò vive simpatie appunto per il tratto gentile, cordialmente aperto e insieme dignitoso. Questo modo di fare, suor Guidazio lo considerava come una forma tra le più efficaci di "propaganda" delle nostre opere.

Strano che anche a Milano incontrasse qualche freddezza e incomprensione proprio per questo suo modo di comportarsi cordiale e disinvolto e per la stessa espansività fervida che la distingueva nella pietà. Soffrì per questo e fu una sofferenza benedetta che le permise di rettificare ogni intenzione e di puntare in alto, sempre più in alto.

In quegli anni pianse la morte della mamma che potrà assistere e accompagnare nel suo passaggio all'Eternità. Poco tempo dopo visse una intensa sofferenza per la morte prematura della sorella suor Irene (cf *Facciamo Memoria 1930*, p.

187-195). Ma questa avvenne quando suor Pierina si trovava da due anni alla direzione della casa milanese di via Tonale, affiancata alla parrocchia salesiana di sant'Agostino. Le opere alle quali si dedicavano le suore di quella comunità erano svariate e di non facile armonizzazione: catechismi parrocchiali, oratorio e affini, scuola materna e la grande cucina e guardaroba dei confratelli e dei loro ragazzi.

Qui suor Pierina trovò un intoppo "diverso" al suo zelo che si dispiegava particolarmente nell'ambito dell'oratorio. Uno dei superiori salesiani dell'opera a cui le suore si affiancavano, andava dicendo: «Quella suora non è fatta per essere direttrice: è troppo austera». Probabilmente; stava osservando solo una faccia della sua ricca personalità.

Le suore soffrivano per quello che ritenevano un ingiusto deprezzamento; ma suor Pierina ripeteva tranquilla: «Lasciamo fare al Signore che saprà aggiustare le cose...». A chi avrebbe voluto presentare qualche rimostranza, raccomandava di lasciar cadere e di continuare a lavorare unicamente per la gloria di Dio. Pregava molto e molto soffriva la buona direttrice suor Guidazio! Una volta, la suora sacrestana, che aveva dovuto scendere in cappella per controllare la lampada, la trovò in preghiera verso le 2.00 del mattino.

Suor Pierina capiva che in quella casa non avrebbe potuto rimanere a lungo. Infatti, nel 1930 fu nominata direttrice del collegio "Immacolata" di Conegliano Veneto.

Anche lì trovò molto da fare e le sue attenzioni si riversarono principalmente sulle suore della comunità che era abbastanza numerosa. Puntava sullo spirito di pietà alimentato dalle pratiche giornaliere compiute con puntualità e fervore. Buone notti e consigli personali si appuntavano lì e il suo esempio era trascinante. Pur tenendo alta la sua responsabilità primaria, donava a ciascuna suora tutta la fiducia perché potesse assolvere i propri doveri con tranquillità e il massimo di efficacia.

Metteva a profitto la sua abilità organizzativa e ciò le permetteva di raggiungere ogni settore con una illuminata azione di sostegno e di coordinamento. Ogni sera si metteva a disposizione delle educande per circa un'ora e riuscì a far rifiorire

l'internato che aveva subito un periodo di penoso declino.

La scuola era un vivaio educativo, sul quale si manteneva maternamente e intelligentemente vigile. Comprendeva la scuola materna e andava su su fino al corso magistrale superiore. Durante il suo sessennio direttivo si ottenne per quest'ultimo il desiderato riconoscimento legale.

Questo poté verificarsi perché ebbe il coraggio di mettere mano alla costruzione di un edificio *ad hoc*. Ma quanta preghiera e quanta fatica le costò la sua realizzazione! Alla fine del sessennio lo lascerà completato e affollato da un bel numero di allieve interne ed esterne.

Ci teneva che, per l'efficacia dell'azione educativa, insegnanti e assistenti conoscessero bene e applicassero costantemente il sistema preventivo proprio dello stile salesiano di educazione.

Nelle occasioni di feste, di raduni — quanti per il dilagare delle esigenze fasciste! —, di date speciali preparava specchietti e orari, così che non avvenivano facilmente disordini, anche se, nel trambusto che le circostanze portavano normalmente con sé, si lasciava un po' prendere dall'agitazione.

Anche a Conegliano suor Pierina riuscì a guadagnare l'animo delle persone esterne con la sua disinvolta cordialità, con la concretezza delle sue iniziative, che portavano il segno evidente di una intelligenza solida e intuitiva. Personalità civili ed ecclesiastiche si sentivano attratte verso quella direttrice che trattava con cordialità signorile. Non di rado riusciva a rettificare le loro valutazioni sull'ambiente religioso, come accadde a un noto professore della città, padre di una alunna che divenne Figlia di Maria Ausiliatrice.

L'oratorio continuava ad essere la sua passione. Si sentiva da esso coinvolta in prima persona: le sue iniziative fiorivano e stimolavano assistenti e ragazze, sulle quali esercitava una notevole influenza formativa. Difficilmente nei pomeriggi delle domeniche non si vedeva la direttrice passeggiare per i cortili o anche ricevere in ufficio le ragazze che desideravano la sua parola dopo averle affidato preoccupazioni e aspirazioni.

Nel 1936, a compimento del sessennio, fu mandata a Valdagno (Vicenza), a dirigere un complesso di opere sociali di

avanguardia annesse all'industria tessile Marzotto. Un ambiente piuttosto nuovo per lei: abbracciava l'aurora e il tramonto della vita! Dall'asilo-nido, alla scuola materna con molte sezioni, dal convitto studenti, orfane di operai delle fabbriche, al ricovero di quelli che lì furono sempre chiamati affettuosamente "i nonni". Inoltre, vi era una ben attrezzata e funzionante poliambulanza.

La direttrice percorreva più volte al giorno la grande casa dal nido al ricovero. Arrivava a tutto, indirizzava una buona parola a tutti con quel suo fare espansivo e forte, che dava un senso di calma e di incoraggiamento. Non di rado si alzava di notte per assistere al trapasso di qualcuno dei "nonni" che la vedevano arrivare sempre con grande gioia e si lasciavano da lei guidare come bambini. Li preparava alle feste religiose, dava anche a loro ogni sera la buona notte per aiutarli a vivere in serenità e bontà quei loro ultimi anni di vita. Anche il personale di servizio, le ragazze particolarmente, godette l'influsso della sua carità che la manteneva sempre in movimento, sempre a disposizione.

A Valdagno rimase soltanto due anni. Nel 1938 passò, ancora come direttrice, all'istituto "Don Bosco" di Padova, sede allora della casa ispettoriale. Il suo laborioso, faticoso sessennio padovano fu fortemente segnato e quasi tutto percorso dalle vicende della terribile seconda guerra mondiale.

Durante le frequenti notti di allarme era sempre lei a sostenere con incessante preghiera i timori delle sorelle e delle ragazze interne, che trovavano un insufficiente rifugio sotto la montagnola in fondo all'orto. Ma quella montagnola sorreggeva la grotta con la statua dell'Immacolata. In lei la fiducia di tutte si accendeva divenendo sicurezza. Quella casa non fu mai toccata dai bombardamenti.

In questo periodo padovano — era anche vicaria ispettoriale — il Signore le donò la croce della grave malattia di suor Italia, che sentiva il bisogno di appoggiarsi alla più giovane sorella. La croce per suor Pierina consisteva soprattutto nel fatto che questa esigente presenza (suor Italia faceva lunghe soste a Padova per ragione dei controlli medici di cui abbisognava) inceppava il ritmo delle sue giornate, tanto che anche

lei incominciò ad avvertire una stanchezza opprimente. Soffriva di insonnie ostinate e di frequenti dolorosissimi mal di testa. Ciò la rendeva, suo malgrado, facilmente impulsiva e insofferente. La sua indole, che la volontà e l'esercizio virtuoso aveva cercato di mantenere imbrigliata il meglio possibile, stava ora emergendo a sua umiliazione. L'umiltà la esercitava sempre, quando si accorgeva di aver procurato pena.

Non tutte capivano che si trattava di un esaurimento della sua capacità di resistenza. Da oltre trent'anni le sue giornate erano state stracolme di lavoro e ora il fisico reagiva con prepotenza. Fra l'altro, soffriva di linfatismo che si esprimeva sovente con l'infiammazione delle relative ghiandole.

Cocluso il sessennio di Padova le superiore, senza toglierle la responsabilità direttiva, l'assegnarono alla casa pensionato di Venezia Lido. L'aria marina le giovò e il ritmo del lavoro in quella casa l'aiutò a distendersi. Le pesò anche meno la presenza della cara sorella; anzi, le fu vero conforto poterla seguire e sostenere.

Nel 1946 il Signore volle da lei un altro sacrificio, e sarà l'ultimo del genere. Quell'imprevisto trasferimento le cagionò molta sofferenza perché, se il fisico stava riprendendosi, le forze erano ancora piuttosto deboli. Come sempre, sorrise generosamente alla richiesta delle superiore. Attraversò la bella laguna per raggiungere, oltre i giardini che la fiancheggiano, la più grande complessa casa "Maria Ausiliatrice" nell'ampio popolarissmo quartiere Castello di Venezia. Le opere che ivi si svolgevano erano adatte alla popolazione della zona: scuola materna ed elementare e, particolarmente fiorente e quotidianamente vivo, l'oratorio/dopo scuola.

Fu bene accolta dalle suore, che in gran parte la conoscevano e apprezzavano. Con lei arrivò anche la buona e sofferente suor Italia. Suor Pierina si mise al lavoro con lo slancio dell'anima e della volontà che cercava di mantenersi al di sopra di ogni resistenza della natura.

Vi si trovava da pochi mesi quando ebbe la grossa pena della morte prematura della vicaria, nella quale aveva subito trovato un valido e fraterno aiuto. In quella circostanza dovette esprimere uno dei *fiat* più radicali della sua vita.

Il suo organismo stava raggiungendo limiti di guardia: la testa doleva continuamente e l'esaurimento stava di nuovo attanagliandola. Eppure, si donava senza riposo, concedendosi con la consueta passione al carissimo oratorio.

Le testimonianze di questo ultimo breve periodo della sua vita assicurano che la direttrice suor Pierina apparve nella pienezza del suo vivere virtuoso. Riuscì a dominare totalmente l'impulsività naturale. Una testimonianza precisa che, anche nei momenti più difficili, dimostrò una dolcezza inalterabile e un pieno dominio di sé.

La viva pietà era la sua nota emergente. Il suo parlare, come i suoi scritti, erano imbevuti di amor di Dio. A Gesù, nel mistero del suo Cuore eucaristico e della sua dolorosa passione portava con infiammato zelo tante giovinette, tanti bimbi, mentre cercava di alimentare pure tale zelo nella comunità e nelle singole suore.

La Madonna era l'oggetto del suo grande amore e, specialmente negli ultimi tempi, leggeva con gusto e faceva leggere il trattato sulla vera devozione mariana del santo Grignion de Montfort. Più di una testimonianza assicura di dover attribuire a lei il primo impulso verso la devozione mariana che era, sostanzialmente, quella propria dell'Istituto, così come don Bosco la insegnava, praticava e faceva praticare anche dai suoi ragazzi.

In chiesa il fervore di suor Pierina era trascinante: pregava con voce vibrata e cantava con slancio. Le suore erano certe che la loro direttrice viveva una intensa comunione con Dio che la sosteneva nella perseverante dedizione al lavoro quotidiano. Una suora, entrata improvvisamente nel suo ufficio la sorprese inginocchiata a terra, immersa in una preghiera così raccolta da non avvertire neppure il rumore della porta e dei passi di chi veniva a chiamarla e che, vistala così assorta, se ne andò senza disturbarla.

Questo suo spirito di pietà si accordava bene con i gesti di umiltà che si esprimevano anzitutto nell'accoglienza filiale, affettuosa e rispettosa di tutte le disposizioni delle superiore. E ciò anche quando queste disposizioni le riuscivano veramente costose.

Suor Pierina non era capace di conservare amarezze; riconosceva i propri torti specie nei casi di reazioni incontrollate. Allora si presentava al più presto alla suora che aveva ricevuto la sua reazione chiedendole umilmente perdono e cercando di riparare con le gentilezze delle quali aveva il segreto.

La sua carità possedeva un aspetto non comune: mai soffocava i sentimenti... Non combatteva le amicizie innocenti e favoriva quelle dalle quali si aspettava un bene. Si lasciava anche volentieri amare e sapeva dare a ciascuna l'impressione di essere la preferita. Manteneva una fedele e intensa attività epistolare, con la quale raggiungeva exallieve e consorelle. Una sua exallieva di Roma conservò tutte le lettere a lei scritte da suor Pierina durante lo spazio di quarant'anni. L'ultima aveva la stessa impronta calda e spirituale della prima.

Con le suore ammalate nel corpo o sofferenti nell'anima esercitava uno spirito di sacrificio che sovente destava stupore oltre che ammirazione. Di notte aveva l'abitudine di passare dalle camere comuni — ed erano quasi tutte — per assicurarsi che nessuna suora avesse particolari necessità. Curava che l'assistenza fosse assicurata bene alle ammalate e, se non riusciva a provvedere diversamente, la faceva lei stessa. Le medesime attenzioni le usava anche verso le ragazze interne e le loro assistenti.

Quanto ai temperamenti difficili, verso i quali riusciva a esercitare una impagabile pazienza, era facile sentirla ripetere con Gesù: «Non bisogna spezzare la canna fessa...». Pare che non abbia mai chiesto il cambio di suore delle sue comunità, né abbia espresso lamentele alle superiore nei loro riguardi. Le correzioni pensava lei a farle quando era necessario e ciò lo considerava una forma di lealtà e fraterna correttezza.

Quante supplenze di assistenti e di insegnanti riusciva a compiere con la massima disinvoltura! Nell'ultima domenica della sua vita, per non privare le assistenti delle oratoriane più piccole di uno spettacolo teatrale, volle rimanere lei nel cortile per intrattenerle giocondamente. Ed aveva uno dei suoi durissimi mali di capo.

Una filiale testimonianza esprime la convinzione che il segreto del suo spirito di sacrificio, del suo virtuoso silenzio

nelle incomprensioni, nelle stanchezze, nelle difficoltà di vario genere che incontrò specie negli anni del suo servizio direttivo, fu lo spirito di fede. Suor Pierina sapeva fidarsi di Dio e affidarsi a lui con sicurezza totale. Gli ostacoli non la disanimavano, ma la fissavano maggiormente in Dio, nella sua potenza di Padre. Lei voleva in tutto solo la sua gloria, il cammino del suo Regno.

Era una persona coraggiosa perché sapeva dove poggiava la sua speranza. Il suo spirito di fede riposava sulla sicurezza nei beni di lassù. Per questo, l'ultimo assalto del male insidioso e imprevedibile che portava con sé non la trovò impreparata.

Il mercoledì santo — 2 aprile 1947 —, uno straziante dolore al capo segnò l'inizio della fine. Aveva lavorato tanto nei tre giorni precedenti per preparare bambini, oratoriane e mamme a vivere con intensa fede il sacro Triduo Pasquale. Fu la sua inconsapevole, ma reale preparazione.

Nulla si poté fare per conservare quella vita tanto preziosa. Nei tre giorni non interi che seguirono la crisi iniziale, ebbe brevi momenti di lucidità, compreso quello che le permise di assicurare: «A suor Italia ci penso io...». Le permisero pure di ricevere l'ultima assoluzione del sacerdote in modo consapevole, dopo aver fatto l'umile ultima sua accusa.

Suor Pierina spirò nelle primissime ore del sabato Santo. Intorno a lei rimase il silenzioso strazio di superiore e suore che stentavano a capire. E poi ci fu quello dell'intero quartiere Castello. Tra quella modesta popolazione (dalle convinzioni sociali tendenti al comunismo, se non apertamente tali) si trovava da soli sei mesi, eppure quanto dolore venne espresso dalla totalità delle persone per quella perdita repentina!

Soltanto la sorella suor Italia era lì, tranquilla e buona, vivendo nello spirito inconscio l'attesa ormai prossima a compiersi dell'eterno ricongiungersi in Dio (cf il profilo di suor Italia Guidazio che precede).

Suor Hernández Fermina

di Miguel e di Brito Nieves
nata a Santa Cruz de Las Palmas (Spagna) il 3 giugno 1866
morta a Rodeo del Medio (Argentina) il 3 giugno 1947

Prima Professione a Buenos Aires Almagro il 22 gennaio 1888
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 28 gennaio 1891

Ottantun anni di vita, cinquantanove di professione religiosa, quaranta di malattia. Crocifissa così a lungo con Gesù per una terribile asma, suor Fermina visse con confortante efficacia apostolica il suo ruolo di ammalata.

Era stata una brava maestra di lavoro, apprezzata assistente generale nelle case di Barracas, Rawson e, dal 1891 al 1896, fu direttrice a S. Nicolás de los Arroyos. Poi, la malattia. Dapprima questa le permise di continuare una sia pur limitata attività, ma dopo una decina d'anni la costrinse alla dolorante solitudine di una cameretta.

Suor Fermina era socievole per temperamento e perciò continuò ad amare molto la vita di comunità e a desiderare accanto a lei la presenza delle sorelle. Le virtù che emersero nella sua vita furono la pazienza colma di carità e il silenzio insieme alla incessante preghiera.

Paziente, perché mai, proprio mai si lamentò del suo male. Se durante le crisi di soffocamento emetteva delle grida più o meno forti, non si trattava di lamenti ma di una valvola che le permetteva di sopravvivere. Una suora infermiera la ricorda nei due anni che suor Fermina trascorse in Alta Gracia, dove si sperava che il clima potesse portarle sollievo. Soffriva molto, specie quando l'assalivano le crisi notturne. «Mi faceva compassione e anch'io, che dormivo nella stessa camera e cercavo di darle l'aiuto del caso, non riuscivo a riposare. Aveva provato a sforzarsi per non gridare, ma non ci riusciva. Mi colpiva il fatto che del suo male non si lamentava mai; chiedeva soltanto: "Domandi al Signore che mi dia pazienza"».

La medesima suora ricorda che, avendole una volta raccomandato di sforzarsi per non gridare quando l'asma l'opprimeva per non disturbare le suore che, lavorando tanto di giorno avevano bisogno di riposare alla notte, lei rispose con molta pena e umiltà: «Questo me l'ha detto anche madre ispettrice. Ma io non posso, non posso... Se sapeste cos'è non poter respirare!...». E questo non poter respirare, la buona suor Fermina lo sofferse per quarant'anni!

Abbiamo già detto che amava tanto la vita comune e perciò godeva quando qualcuna le partecipava spunti di meditazioni, di prediche, di buone notti e conferenze e quando sentiva raccontare ciò che accadeva in casa. Si interessava del lavoro che le suore svolgevano tra le ragazze, perché quello continuava ad essere un suo vivo interesse apostolico. Diceva: «Io non posso fare del bene alle ragazze, ma prego per le assistenti e le maestre».

Nutriva un grande affetto verso le superiore e nei momenti di maggior sofferenza desiderava vedere accanto a sé la direttrice. Diceva con ingenua semplicità: «Che farei io senza la mia direttrice?!».

Faceva regolarmente il suo rendiconto mensile e l'ultima sua giovane direttrice assicura che rimaneva molto edificata costatando la soda virtù della cara ammalata, ormai molto anziana. Soprattutto la colpiva il fatto che mai si lamentasse dei servizi che le venivano prestati. Si sapeva bene che, non per cattiva volontà ma per il molto lavoro, non sempre le infermiere arrivavano a tutto o arrivavano puntualmente. Lei diceva immancabilmente: «Va bene, va bene così... È fin troppo. Grazie!».

Indubbiamente la sosteneva una pietà solida che la portava a non trascurare i momenti della preghiera comunitaria: la seguiva immancabilmente, all'ora giusta, dalla sua cameretta. Faceva largo uso delle giaculatorie e della preghiera del rosario.

Nelle case dove passò, sempre soffrendo e sempre tacendo, la si considerò un autentico parafulmine.

Quanto fosse povera e ordinatissima in tutte le sue cosette, lo si poté costatare specialmente dopo la sua morte che, a

suo modo, fu repentina. Aveva già superato la soglia degli ottanta anni e, non perché fosse più grave del solito, le era stata amministrata l'Unzione degli infermi. Fu per suor Fermina un momento di pietà intensa e di vero gaudio spirituale.

L'ultimo suo giorno fu come uno dei tantissimi altri vissuti da ammalata. Verso sera aveva chiesto un sorso d'acqua. Fu un piccolissimo sorso, e suor Fermina non respirò più.

Il buon Dio aveva chiuso quella lunga vita di sofferenza in una silenziosa pace.

Suor Inzaghi Maddalena

di Pasquale e di Villa Carolina
nata a Vermezzo (Milano) il 23 maggio 1869
morta a México (Messico) il 3 febbraio 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1895
Professione perpetua a México il 25 maggio 1898

Di questa generosa missionaria italiana vennero conservate memorie piuttosto scarne. Rimane però di lei una lunga bella lettera scritta alla superiora generale, madre Linda Lucotti, da Morelia, in data 11 febbraio 1946. Un anno dopo passava all'eternità.

Non pare lo scritto di una settantaseienne appena uscita da una grave malattia, tanto è filialmente fresco, ordinato e chiaro nel pensiero, rispettoso e, insieme, filialmente affettuoso. Ce ne vogliamo servire.

La lettera è piuttosto lunga. In essa richiama memorie del periodo di formazione vissuto a Nizza Monferrato e delle persone che vi conobbe. A un certo punto informa la Madre del lavoro da lei compiuto nella scuola "cosiddetta Leona", dal nome della fabbrica di tessuti appartenente ai fondatori e sostenitori generosi dell'opera che accoglieva quattrocento ragazzi/e, figli degli operai. Ecco ciò che di sé scrive: «Ebbene, reverendissima Madre, in quella scuola sono stata sola in tutto l'anno scorso e fino al termine dell'anno scolare. Mi avesse

vista tutte le mattine partire alle 8 in una camionetta con le undici maestre, tutte collaboratrici, avrebbe goduto con noi. Si arrivava alla scuola in un quarto d'ora, il tempo necessario per la recita del santo rosario. Trovavamo colà la maggior parte degli alunni che ci aspettavano.

Così, all'aria libera, sotto tanti alberi frondosi, si recitavano le preghiere del buon cristiano e si cantavano con entusiasmo le lodi e i canti scolastici.

[...] In questo ambiente, per la buona armonia e per la docilità degli alunni e alunne, si è goduto qualcosa di paradiso.

Ma verso la fine dell'anno scolastico la mia salute incominciò a farmi strillare e a stento potei finirlo... Fui obbligata alla dieta e al riposo: non avevo più né forze né vita.

Le vacanze le passai su e giù dal letto. Il 30 luglio [1945] compivo le Nozze d'Oro della professione religiosa e mi sentivo ancora senza forze.

Il 1° di settembre ripresi ad andare alla scuola "Leona", insieme a un'altra suora. Durai appena undici giorni. Il 12 settembre mi sentivo molto male e continuai peggio per una emorragia interna. Il 14 settembre ricevetti il santo Viatico, sicura di partire già da questo mondo.

Così lo credevano tutti; ma il Signore volle che un po' per volta me la scampassi, e incominciai a ristabilirmi».

Racconta ancora che poté perfino partecipare agli esercizi spirituali a Puebla. «Grazie a Dio non peggiorai e al mio ritorno a Monterrey non so se continuerò nella "Leona". Procurerò di fare sempre la volontà del Signore.

Intanto aiuto il più possibile in tutto quello che posso fare e lavoro ne ho sempre e molto. Ciò mi piace, anche per lodare il Signore...».

La lettera è già uno specchio grazioso e ammirevole della persona. Stupisce costatare che dopo cinquant'anni di lavoro scolastico in un Paese di lingua spagnola, riesca a maneggiare così bene la lingua italiana. Ciò si spiega, forse, anche per il lavoro che in quegli anni compiva a vantaggio di varie case dell'ispettoria messicana: la stesura o anche solo la revisione della *Cronaca*, che veniva allora scritta in italiano.

Ci piacerebbe conoscerla meglio, ma possiamo anche cer-

care di immaginare la lunga vicenda di questa missionaria, che era partita per il Messico subito dopo la prima professione. Le testimonianze la presentano tutto slancio nello zelo per la salvezza delle anime.

Lavorò a Mexico, Morelia, Puebla, Linares... e per parecchi anni sostenne responsabilità direttive. Si distingueva per l'ordine e la puntualità nel compimento di tutti i suoi doveri, con particolarissimo impegno per quelli che riguardavano la vita comune e le pratiche di pietà.

Fino alla fine della vita, salvo i periodi in cui fu seriamente ammalata, si mantenne fedele alla levata delle ore 5.00 e sostenne fino all'ultimo giorno la fatica di partecipare alla santa Messa nella chiesa parrocchiale, e questo anche in pieno inverno e con qualsiasi tempo. Di nulla si lamentava e i suoi non lievi sacrifici furono noti in pienezza soltanto al buon Dio, che le dovette assicurare una bella ricompensa. Questa generosa, disinvolta fedeltà nel compimento di ogni pratica comunitaria di pietà, le ottenne la grazia di ricevere il suo Gesù anche nel giorno della sua morte giunta repentinamente. Era pure passata regolarmente dal confessore ordinario solo qualche giorno prima.

Tutto in suor Maddalena era ordinato; l'esterno era viva espressione dell'ordine di uno spirito che si manteneva sempre chiaro e luminoso davanti a Dio.

Attivissima fino alla fine, come abbiamo potuto costatare dalla lettera riferita all'inizio, non perdeva un minuto di tempo, non si concedeva a chiacchiere inutili; si manteneva sempre serena, raccolta, unita a Dio. Quando doveva presentarsi a qualche persona esterna lo faceva con disinvoltura e grazia, senza mai occupare più del tempo necessario nel disbrigo di qualsiasi faccenda.

L'attacco cerebrale che stroncò la sua vita la trovò occupata accanto alla macchina da scrivere, mentre stava portando a termine un lavoro che le aveva affidato la direttrice.

Il Signore non le lasciò mai mancare la sofferenza che sovente fu per lei di ordine morale. La visse con grandezza d'animo e cuore generoso. Non si lamentava, anzi, scusava e perdonava con facilità.

Con le superiore, sia da suora come da direttrice, suor Maddalena fu sempre filialmente sottomessa e riconoscente per le attenzioni che riceveva, specie da quando i suoi malanni si erano fatti più seri.

Una consorella assicura che, avendo vissuto accanto a lei per molti anni, conservava di suor Inzaghi solo ricordi edificanti. Fervente nella preghiera, manteneva in chiesa un contegno dignitoso e raccolto. Nonostante gli acciacchi dell'età, genufletteva devotamente fino a terra e mai la vide ripiegata su se stessa, né fisicamente, né moralmente.

Obbedientissima verso la direttrice si riteneva l'ultima di tutte, ma nell'osservanza della santa Regola era sempre la prima.

Dopo la morte, sotto la data del suo Giubileo d'Oro di professione, si trovarono scritti questi suoi impegni: «Unione d'amore, di vita, di opere e di interessi. Sparire perché lui solo appaia in tutto. Ringraziare il Signore per tutti i suoi benefici in tanti anni di vita. Praticare la carità. Bontà con tutti».

Fu un suo fedele vivere per il Signore fino alla fine della sua bella, lunga vita di missionaria salesiana.

Suor Lantelme Maria Teresa

di Battista e di Bergoin Philomène
nata a Pragelato (Torino) il 9 marzo 1875
morta a Marseille (Francia) il 26 novembre 1947

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite l'8 agosto 1903
Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 16 settembre 1909

Gli oltre quarant'anni di vita religiosa, suor Maria Teresa li visse china sul terreno di Villa Pastré — Marseille Ste. Marguerite — senza mai perdere di vista la dignità del suo essere sposa del Signore, e senza mai perdere la gioia di esserlo: intima, profonda ed anche espressa in giocondità comunicativa.

Proveniva da un paese delle Alpi italiane occidentali, che pare avesse allora più contatti con le vallate e le pianure francesi che con quelle piemontesi. Tant'è che, quando si trattò di entrare nell'Istituto, venne indirizzata a Marseille.

Del suo paese natale suor Maria Teresa amava ricordare le feste religiose ed anche le gioconde riunioni di famiglia, nella quale lei era l'ultima nata dopo un bel gruppo di fratelli e sorelle. Lo ripeteva con commozione: era così legata alla famiglia che talvolta si domandava, con rinnovato stupore, come aveva potuto partire... Ma il perché di quel "come" rimaneva il segreto del Re: non ne parlava mai. Volentieri, invece, rammentava di essere stata una scolara incapace di rimanere ferma a lungo davanti a un tavolo, con grande dispiacere di papà Battista che era il maestro del paese. Lei ne combinava sempre di belle e alla fine il papà non volle saperne di lei come scolara. Ma aveva imparato qualcosa e quando dimostrò di saper leggere benino, il papà le fece imparare a memoria il *De profundis* e il *Miserere*... Le testimonianze delle consorelle legano a questo fatto la grande devozione che suor Maria Teresa ebbe sempre per le anime del Purgatorio.

Prima di entrare nell'Istituto non aveva mai incontrato una religiosa, quindi tutto le appariva nuovo... Fu con sollievo che ritrovò a Marseille due compaesane: suor Alessandrina Hugues e suor Maddalena Marcellino. Ma l'adattamento iniziale le riuscì molto penoso e solo la decisa volontà di corrispondere al dono del Signore e la sua grazia, l'aiutarono a perseverare.

In famiglia era stata sempre occupata in attività di tipo domestico e quando, novizia, venne incaricata di occuparsi dell'orto e del giardino, si trovò dinanzi a un lavoro assolutamente nuovo. Provò dapprima un po' di ripugnanza, ma riuscì a superarla con amore e per amore. Per tutta la vita religiosa suor Maria Teresa lavorerà instancabilmente l'orto, il giardino, la vigna di Villa Pastré, con gli annessi e connessi relativi.

Vi era molta povertà in quella casa e tutto ciò che produceva l'orto costituiva una preziosa risorsa economica. Sarà proprio lei incaricata di uscire più volte alla settimana per

vendere i prodotti di quel sudato lavoro. Non li portava quasi mai al mercato, ma ad alcuni clienti abituali: il Seminario diocesano e alcune case religiose.

Per le leggi che all'inizio del secolo XX avevano stabilito in Francia la netta separazione fra Stato e Chiesa, anche le Figlie di Maria Ausiliatrice erano state costrette a secolarizzarsi. Suor Maria Teresa non poté mai uscire di casa con l'abito della Figlia di Maria Ausiliatrice e questa fu per lei una pena ben superiore alla fatica del suo duro lavoro. All'infuori di qualche ecclesiastico, nessuno la conosceva come religiosa. Chi la vedeva alla guida del carretto tirato da un piccolo asino, la riteneva la "commissioniera" del pensionato "Don Bosco" e spiacevoli episodi non le mancarono.

In quelle uscite di lavoro sovente era accompagnata da Vincenzo, un buon uomo austero e silenzioso che si trovava da anni a servizio delle suore per il lavoro della terra. La gente guardava con curiosità la strana coppia e ci fu chi si rivolse a lei compiangendola: «Vostro marito deve avere un caratteraccio!... È sempre così accigliato!». Lei rispondeva tranquilla e sorridente: «Ma io sono la donna più felice del mondo. Il mio Sposo è il migliore degli uomini...».

A quei tempi, nella città di Marseille la circolazione veicolare non era affatto intensa, perciò suor Maria Teresa poteva percorrere alcuni tratti di strada leggendo tranquilla dall'alto del suo baroccio. Nutriva il suo spirito e il suo cuore con le biografie dei Santi. Aveva una memoria eccellente: riusciva a ritenere capitoli interi e a raccontare piacevolmente ciò che aveva letto. Le consorelle l'avevano definita "la biblioteca vivente". Aveva gusti singolari; le sue preferenze erano per le grandi mistiche: santa Gertrude, santa Metilde e altre... Ma la sua indiscussa preferita era santa Teresa d'Avila. Per la sua festa spogliava il giardino dei fiori più belli, mentre andava ripetendo: «Come vorrei amare il buon Dio come questi Santi!...».

Leggeva e conosceva benissimo i volumi delle *Memorie Biografiche* di don Bosco. Specialmente alla ricrezione serale della domenica, partecipava con gusto ciò che aveva letto e destava vivo interesse nella comunità.

Suor Maria Teresa aveva un vivo senso di appartenenza all'Istituto: amava le superiore e la santa Regola, la vita di preghiera e il suo intenso lavoro. Nessuna urgenza la distoglieva dal partecipare puntualmente alle comuni pratiche di pietà. Lo insegnava alle sue occasionali aiutanti dicendo: «Se volete che il Signore vi benedica, interrompete e... andiamo». Oppure: «Non sono venuta in Congregazione per lavorare, ma per santificarmi». Perciò, al primo tocco della campana smetteva qualsiasi lavoro avesse tra mano e andava a prepararsi... In cappella arrivava tra le prime e sempre ordinatissima.

Come pregava la buona suor Maria Teresa! Gli occhi fissi al tabernacolo, articolava le parole chiaramente e lentamente. Ogni mattina, prima della meditazione, faceva con fervore la *Via Crucis*, e sovente la ripeteva durante la breve sosta delle 16,30. Alla domenica la faceva nuovamente verso sera.

Ecco quello che una volta capitò e che fu raccontato dalla suora sacrestana: «Una sera d'inverno mi dirigevo al buio verso l'altare del sacro Cuore per accendervi un lumino. Improvvisamente incontro un ostacolo che mi fa cadere e una voce, stupita ma non irritata, mi raggiunge: "Per caso: non mi avete vista?...". Era suor Lantelme, in ginocchio all'ultima stazione della *Via Crucis* che avevo gettata a terra. Dapprima, alle mie parole di scusa e di interessamento, ci scappò da ridere, e ci alzammo insieme. Quando, uscite di cappella, mi scusai nuovamente, lei fu così semplice e amabile che ne rimasi impressionata».

Mentre compiva il suo faticoso lavoro recitava il rosario quotidiano intero e le orazioni gaculatorie uscivano incessanti dal suo fervido cuore. Le intenzioni della sua preghiera erano universali: per la pace nel mondo, per il santo Padre, per i responsabili delle Nazioni, per le superiore, i giovani e mai dimenticava i peccatori.

Una consorella, che le fu per qualche tempo compagna nel lavoro, le esprimeva talvolta la sua soddisfazione per l'arrivo del tale e tal altro padre Salesiano dal quale avrebbe potuto confessarsi. Lei allora l'apostrofava: «Bêtise! (=sciocchina!: era un suo modo piacevole e sorridente di apostrofare). Perché andare a destra e a sinistra in cerca delle creature, quando siamo fedeli alla nostra confessione settimanale?». E

la suora a chiederle: «Nella vostra vita non vi siete mai trovata ad aver bisogno di una direzione più intima, personale?...». L'interpellata si accontentava di sorridere e, poiché l'altra insisteva, con molta semplicità spiegava: «Mi sembra di aver sempre cercato di lavorare per il Signore. Io penso che se non facciamo così siamo ben sciocche. Quaggiù non avremo ricompensa alcuna e lassù neppure... Chi si occupa di noi, perdute in mezzo ai cavoli e alle patate? Nessuno. Ma se viviamo lo spirito di fede, allora i nostri sacrifici servono per salvare le anime. E poi: cerco di non complicarmi la vita interiore».

La sorella continuava a interrogarla sul suo modo di fare la meditazione, e suor Maria Teresa con semplicità:

— Guardo il tabernacolo, ascolto Gesù che mi parla e gli rispondo.

— Questo è molto bello! Ma se lui non dice niente?

— Bêtise! È perché non sappiamo ascoltarlo. A me, dice sempre qualche cosa.

La suora, incoraggiata a proseguire, domandò:

— E che vi dice, suor Maria Teresa?

— Sempre la stessa cosa.

— Ditemelo — insistette la consorella — mi farà del bene.

Così rispose allora la semplicissima suora:

— Lui mi dice: "Amami!" Ed è tutto. Io poi trovo ogni giorno qualcosa da dirgli a questo proposito...

Il suo volto rifletteva sempre la modestia, la chiarezza luminosa dell'anima; il suo sorriso era angelico; si avvertiva che era tutta compenetrata del suo Signore: lavorava e respirava unicamente per lui. Fu questa ardente vita interiore che le permise di persistere con generosa serenità nel faticoso lavoro per lunghissimi anni. Il suo spirito di sacrificio lo trasformava in una preghiera incessante, in una offerta continua. Quando le si faceva osservare che il suo viso esprimeva stanchezza, suor Maria Teresa non reagiva a parole, ma il suo sguardo pareva volesse dire: «Non compiangetemi: il buon Dio mi ripaga largamente».

Portava il giogo del Signore con immenso amore e perciò lo sentiva soave e leggero. Poté così guardare con calma anche alla morte. Diceva: «...Allora mi getterò tra le braccia di

Gesù, e lo terrò a me con forza, perché non vorrò mai più distaccarmi da lui».

Il suo spirito di sacrificio fu sempre eccezionale. Fin da novizia iniziò ad alzarsi alle ore 4.00 per avviare i lavori della "stalla". Negli ultimi anni, non potendo rimanere curva a motivo di un'ernia che la opprimeva, si metteva ginocchioni per lavorare la terra. Difficilmente e solo per obbedire alla direttrice, si ritirava alla sera prima della comunità.

La sua ferrea volontà era animata dallo spirito di mortificazione che la manteneva al suo posto di lavoro sia nel calore dell'estate sia nel rigido inverno, con le medesime serene disposizioni: si proponeva di fare penitenza per la conversione dei peccatori...

Viveva concretamente la povertà che professava. Per spirito di penitenza continuava a lavorare con strumenti che servivano ben poco. Durante la vendemmia era attentissima perché nulla venisse sciupato e anche perché nulla di guasto venisse conservato e gettato nel mucchio... Quando il lavoro era collettivo, lei era sempre l'ultima a ritirarsi, perché doveva prima assicurarsi che nulla fosse stato dimenticato.

Amava molto le sue direttrici e soffriva ai loro trasferimenti e anche a quelli delle consorelle. Giammai, però, si permise parole di lamento e, tanto meno, di mormorazione. Se una sorella lo dimenticava, subito interveniva con il suo caratteristico: «Bêtise! Non dite così...», e si capiva che lei si affidava alla silenziosa preghiera per ricondurre la calma serena nell'anima afflitta.

Alla partenza dell'amatissima madre Caterina Magenta (in Francia era stata una superiora molto amata ed anche efficace maestra delle novizie), così confortò una sconsolata sorella: «È il momento di dare prova della vostra affezione mettendo in atto ciò che vi ha insegnato... Abbiamo la preghiera che ci mantiene unite. Il buon Dio è pronto ad aiutarci: è per lui che siamo religiose; i sacrifici ci uniscono maggiormente a lui».

Suor Maria Teresa aveva un temperamento espansivo, di una semplicità ingenua e gioconda, perciò si prestava volentieri a rallegrare la comunità. Erano sua specialità i "mimi".

Ci pensava lei ad assegnare i ruoli; naturalmente, riserbava a sé quello di un Santo in estasi! Durante le vacanze sovente dava spettacolo eseguendo una danza del suo paese che una sorella ritmava al pianoforte. Le suore ricorderanno a lungo e con viva emozione, dopo la sua morte, la buona madre Magenta ridere di cuore allo spettacolo di suor Maria Teresa danzante.

Le suore si divertivano a farla cantare. Con quella sua voce che gli anni avevano resa tremolante, intonava di preferenza l'Ave Maria del Gounod. Quando ascoltava della bella musica religiosa rimaneva in un atteggiamento estatico. Aveva più volte raccomandato alla suora organista di gioire, cantare e far cantare molto alla sua morte. Il Paradiso sarebbe stato per lei: contemplare Gesù e godere della bella musica celeste.

La sua morte arrivò prima di quanto si potesse pensare, pur sapendo con pena che era molto ammalata. Portata all'ospedale per essere sottoposta ad analisi accurate, i medici arrivarono alla decisione di operarla, anche se le eventualità di un esito positivo si presentavano scarse.

Suor Maria Teresa conobbe la natura e la gravità del suo male e confidò a una consorella che, se fosse dipeso da lei, quell'operazione non l'avrebbe fatta, ma obbediva... Sapeva che, nel migliore dei casi, le sue condizioni di ammalata avrebbero gravato sulla comunità perché l'operazione non avrebbe risolto il male che ormai era molto diffuso nell'organismo.

Volle ricevere tutti i Sacramenti che la Chiesa mette a disposizione degli ammalati gravi; li ricevette con serena partecipazione e poi si mise calmissima nelle mani del chirurgo. L'operazione non fece che confermare ciò che si prevedeva: tutto risultava effettivamente inutile.

Suor Maria Teresa ottenne ciò che aveva sperato. Uscita dalla sala operatoria, sopravvisse per qualche ora. Passò all'Eternità dopo una breve agonia assistita soltanto dall'infermiera che era rimasta a vegliarla. Nessuno aveva previsto una soluzione tanto rapida.

La sua morte gettò nella costernazione tutta la comunità: era proprio vero che suor Maria Teresa, così buona, attiva, serena e rasserenante non sarebbe più stata tra loro?

Anche gli operai che da anni lavoravano la terra sotto la

sua guida e accanto a lei, esprimevano sofferenza e rimpianto. Uno di loro, recitando il rosario intero in suo suffragio, sospirava ripetendo: «Povera suor Maria Teresa! Come era buona!».

Davvero: la vita umile, nascosta, fervida d'amore di questa Figlia di Maria Ausiliatrice, dovette riuscire ben fruttuosa per la gloria di Dio e per il riscatto dell'umanità peccatrice, e meritare per lei una eterna estasi d'amore e di celesti armonie.

Suor Lenci Giovanna

di Angelo e di Goffi Caterina
nata a Alessandria il 27 maggio 1874
morta a Torino Cavoretto il 20 febbraio 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 17 aprile 1898
Professione perpetua a Torino il 1° settembre 1910

Il nome di suor Lenci compare nelle vicende della malattia e della morte della nostra venerabile suor Teresa Valsè Pantellini. In questo singolare episodio ha risalto la virtù di suor Valsè, mentre suor Lenci rimane nell'ombra. Un'ombra che si prolunga su tutta la sua non breve vita. Infatti, ben poco è stato tramandato di lei dopo la sua morte.

Trascorse la fanciullezza e l'adolescenza in un orfanotrofio, che pare non fosse dell'Istituto. Di quel tempo, una breve e anonima testimonianza ricorda che Giovanna aveva un'indole serena ed era mite, obbediente e pia. Per questo le erano state afffidate le orfanine più piccole che riusciva a tenere unite e serene. Era amata e ascoltata anche dalle coetanee.

In quell'istituto rimase fino a ventun anni e ciò fa pensare che suor Lenci fosse fin da piccola orfana di entrambi i genitori.

Non vengono tramandati particolari relativi alla sua scelta della vita religiosa nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Fece la prima professione a Nizza Monferrato a ventitré anni di età.

Fu nella casa "Maria Ausiliatrice" di Giaveno un'abile maestra di cucito e di ricamo, ed era giovane e ancora temporanea quando venne colpita da una malattia di cui si ignora la natura. Fra il 1906 e il 1907 si trovò nell'infermeria della casa "S. Angela" di Torino. Ivi era stata accolta anche suor Valsè, che si trovava in una camera vicina alla sua.

Ferdinando Maccono, biografo di suor Valsè, racconta brevemente l'episodio in cui è protagonista don Bosco il quale, nella notte del 23 luglio 1907 sarebbe stato visto dall'ammalata suor Teresa "sorridente e paterno" davanti al suo letto. Sapendo che nella camera accanto suor Lenci stava da tempo pregando il buon Padre perché le ottenesse il miracolo della guarigione, lo... indirizzò a lei. L'ammalata lo vide arrivare proprio dalla porta che comunicava con la camera di suor Valsè. Don Bosco ottenne a suor Giovannina la guarigione tanto invocata e con prontezza, perché il giorno dopo essa si trovò guarita e in grado di andare fino alle "camerette" e nella vicina Basilica a rendere grazie a Dio (cf MACCONO Ferdinando, *Un fiore di umiltà - Suor Teresa Valsè Pantellini* [1936], p. 314-315.

Nessun accenno a questo fatto si trova nel brevissimo profilo di suor Lenci steso nell'ispettoria alla quale apparteneva. Comunque, la guarigione ci fu e lei potrà lavorare per quarant'anni ancora.

Ritornò alla casa "Maria Ausiliatrice" di Giaveno e vi rimase un buon numero d'anni svolgendovi anche il ruolo di vicaria. Nel 1918 la troviamo a Bagnolo (Cuneo) e successivamente nel convitto operaie di Strambino (Cuneo) dove fu assistente e maestra di lavoro. Una ragazza del tempo, divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice, ricorda che suor Giovannina, mentre insegnava con efficacia a cucire e a ricamare, sapeva accendere nei cuori il desiderio del bene e l'amore alla preghiera. Attirava le ragazze con uno stile educativo schiettamente salesiano per portarle a Gesù e per sviluppare in loro una viva devozione verso la Madonna.

La generosa disponibilità di suor Lenci permise alle superiore di chiederle altri trasferimenti. Sarà per breve tempo nella casa di Novello d'Alba e poi al convitto operaie di Carignano (Torino). Negli anni Trenta e per tutto il periodo della

seconda guerra mondiale, lavorerà nella casa addetta all'opera salesiana di Foglizzo che accoglieva i chierici filosofi. Vi ebbe anche il ruolo di economa/vicaria.

I suoi anni stanno correndo, ora ne ha più di sessanta, ma nel grande laboratorio svolge ancora un lavoro intenso impreziosito dall'abituale silenzioso raccoglimento. La salute incomincia a incrinarsi, ma la sua attività non accenna a diminuire.

Suor Lenci aveva una natura facile ad accendersi; ma era pronta a riconoscere le proprie debolezze e a chiedere scusa umiliandosi sinceramente. Davanti a Gesù, con il quale si intratteneva sovente e, potendolo, anche a lungo, rinnovava lo spirito e trovava la forza di superare i momenti di abbattimento a cui andava soggetta. Anche queste erano espressioni di un indebolimento fisico che avrebbe avuto bisogno di un ritmo più contenuto nel lavoro. Ma lei, il lavoro lo compiva ancora con grande generosità.

Alla Madonna suor Giovannina aveva sempre donato tutto il suo amore di figlia e quando parlava di lei si accendeva di santo entusiasmo. Nelle principali solennità mariane, specie in quelle dell'Immacolata e dell'Ausiliatrice, la sua vicina di letto la sentiva concludere la preghiera mattutina del *Benedicamus* con un sommesso e caldo: "Viva Maria! Viva Maria!". Era un simpatico slancio del cuore tutto preso dall'amore per la sua Madre santa.

Una caduta accidentale la costrinse a rimanere a lungo immobile. Le costò molto, ma fu il preludio del sacrificio totale che il Signore stava per chiederle. Le spiaceva essere di peso piuttosto che di aiuto, ma cercava di sorridere alle sue impotenze fisiche. Non potendo essere curata a dovere nella casa di Foglizzo, venne dapprima accolta nel pensionato "S. Felicita" di Giaveno, ma successivamente dovette essere trasferita a Torino Cavoretto.

Finché poté muoversi e le forze, pur deboli, la sostenevano ancora, si donava in aiuto alle sorelle più ammalate di lei. In quella casa in cui la sofferenza era vissuta con tanta serenità e avvolta in un'atmosfera spirituale intensa, suor Giovannina visse circa due anni. Assalita da una perniciosa influen-

za, il suo fisico finì per consumare le ultime resistenze e l'anima si affinò nell'accettazione serena della morte che la introdusse nella vita senza fine.

Suor Lorenz Matilde

di Antonio e di Valdéz Concepción
nata a Puebla (Messico) il 3 maggio 1873
morta a Puebla (Messico) il 2 febbraio 1947

Prima Professione a México l'8 febbraio 1903
Professione perpetua a México il 6 gennaio 1909

Di suor Matilde si può proprio assicurare che la bellezza della sua vita è tutta interiore. Certamente, il fatto che le consorelle parlino di lei con viva ammirazione, significa che la ricchezza interiore traboccava nell'esercizio di una carità delicata e comprensiva e si esprimeva in uno spirito di sacrificio che non poteva rimanere completamente nascosto. Non si avvertì l'opportunità di precisare i luoghi dove — economa, commissioniera, infermiera e cuoca — lasciò una testimonianza religiosa non comune. Basta quanto fu di lei scritto per suscitare anche oggi ammirazione e stupore e farci esclamare: mirabile è Dio nei suoi Santi!

Era entrata nell'Istituto avendo già superato i venticinque anni di età e con abitudini di vita che misero a dura e felice prova la solidità della sua vocazione.

Il suo adattamento sereno e diligente alle richieste del vivere in fedeltà alla santa Regola, dimostrarono che la sua scelta era stata seriamente ponderata e poggiava su un desiderio ben forte di corrispondere al dono del Signore.

Il padre Antonio, austriaco di origine, era giunto in Messico al seguito dello sfortunato imperatore Massimiliano d'Austria, e lì si era fermato. Mamma Concepción donò ai suoi figli una solida formazione cristiana curando nella famiglia, molto benestante, l'unione e l'onestà dei comportamenti.

Non conosciamo le vie attraverso le quali passò in Matil-

de il dono del Signore e come avvenne la scelta del modesto e giovane Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. In esso portò una singolare ricchezza di doni spirituali e la disponibilità a qualsiasi occupazione di carattere domestico.

Pur avendo una salute piuttosto delicata, le superiore la trovarono sempre agile e pronta ad accogliere le loro disposizioni. Sappiamo che, fra l'altro, assolse il ruolo di infermiera. Le consorelle ammalate ebbero tutte le sue premure. Godevano riconoscenti per le sue delicate attenzioni e per la sollecitudine che la teneva accanto alle più sofferenti per sollevarle e confortarle. La sua ricchezza interiore, sostenuta da un eccezionale spirito di fede, si riversava su di loro e le sosteneva fisicamente, moralmente e spiritualmente.

Aveva sempre messo un grande impegno per ben conoscere, assimilare e vivere lo spirito proprio dell'Istituto e fu per lei una fortuna apprezzatissima passare qualche tempo in Italia. Nei suoi appunti personali si trovarono ampi stralci di ciò che aveva udito e ammirato nel contatto diretto con le superiore del Consiglio generale. Furono per lei giorni di forti e bellissime esperienze che mai dimenticherà e che cercherà di mettere a profitto nella sua vita.

Chi ebbe tra mano le sue annotazioni personali, ammirò la costanza che portò suor Matilde a segnare ogni anno i propositi formulati nella circostanza degli esercizi spirituali. Essi insistevano sull'abbandono in Dio, sul dominio di se stessa, sull'esigenza di crescere nell'amore di Dio e di alimentare una grande confidenza nella Madonna.

Da essi — lo si conobbe soltanto dopo la sua morte — risulta che nel 1908 (anno che precedette la sua professione perpetua), con il permesso del direttore spirituale, aveva fatto il voto di vittima e lo aveva rinnovato più volte. La sua offerta implicava intenzioni per la Chiesa e per i sacerdoti, per l'Istituto e per la conversione dei peccatori...

Sempre su questi appunti si trova che nel mese di luglio del 1916, il Signore le aveva fatto intendere che da lei si aspettava: sofferenza - amore - silenzio. La sua adesione la espresse scrivendo: «Soffrirò tutto quello che il Signore vorrà: amerò e tacerò. In tutto questo, cercherò di essere veramente umile».

Nella settimana santa del 1920 pare che Gesù le abbia offerto il suo Cuore come dimora e che lei gli donò il suo come sepolcro. Ecco ora una ulteriore significativa annotazione della quale non si segnala la data. Si trovò scritto: «Il Signore mi donò sette rose di spirituale consolazione intrecciate in una corona di spine nel mese di giugno. 1ª: essere reale la mia infermità; 2ª: essere volontà di Dio che io l'accetti; 3ª: in essa non desiderare altro che soffrire per Gesù; 4ª: rimanere tranquilla ed essere contenta della mia malattia; 5ª: essere questa malattia una fonte di meriti; 6ª: nella mia solitudine pensare al Signore e prepararmi al grande giorno delle mie nozze con Gesù; 7ª: avere un confessore e direttore che mi conosce abbastanza bene».

Che cosa pensano le consorelle di questa silenziosa e sorridente Figlia di Maria Ausiliatrice? Abbiamo a disposizione soltanto qualche brevissima testimonianza. Suor Matilde fu edificante per la sua uguaglianza d'umore, per la serenità gioconda che riusciva a conservare malgrado i non pochi malanni di salute che, più o meno, la travagliarono per tutta la vita.

Le invocazioni fervide a Gesù, a Maria, al suo caro san Giuseppe le uscivano frequenti e spontanee dal cuore infiammato di amore.

Suor Matilde fu una suora di pace, che la pace non perdeva neppure quando doveva trattare con persone piuttosto difficili, ed anche non ben disposte nei suoi confronti. Soffriva con tranquillità serena ed era riconoscentissima per ogni anche minima attenzione. Quando ebbe incarichi di economa e commissioniera li disimpegnò con diligenza e spirito di sacrificio, cercando di soddisfare, anzi, di prevenire i bisogni delle sorelle.

Fu per vari anni incaricata dell'Associazione dei Cooperatori salesiani. In questo ruolo compì un gran bene con la sua distinzione e amabilità, con l'elevatezza del suo sentire e operare.

La sua malattia terminale si prolungò per due anni e da tutte quelle che ebbero il bene di avvicinarla si ammirò il generoso soffrire, l'incessante offrirsi ad ogni espressione della volontà di Dio e il filiale abbandono in Maria Ausiliatrice.

Passò all'Eternità in una festa cristologico-mariana — la Presentazione di Gesù al Tempio —, che sottolinea la grandezza della vocazione religiosa quale offerta totale a Dio così come la seppe generosamente vivere la buona suor Matilde.

Suor Maicu Vincenza

di Giuseppe e di Coratzu Maria Grazia
nata a Santulussurgiu (Oristano) il 13 marzo 1895
morta a Roma il 16 giugno 1947

Prima Professione a Roma il 5 agosto 1920
Professione perpetua a Roma il 5 agosto 1926

Tanto, troppo presto, la piccola Vincenza era rimasta priva dei genitori. A lei e all'unico fratello provvide la pia e virtuosa sorella della mamma: non essendo sposata andò a vivere con loro e li crebbe nel santo timor di Dio.

La piccola Vincenza frequentava con desiderio ed evidente gioia le funzioni parrocchiali dimostrando una sete ardente di Gesù che riceveva frequentemente. In casa aiutava la zia in qualsiasi faccenda domestica ed anche nel filare e tessere ed era pure disponibile ad aiutare il fratello nel lavoro dei campi.

Dimostrava di apprezzare il dono della grazia divina ed era attenta a non offendere il Signore che amava con tutto lo slancio del suo cuore semplice e candido. Aveva una quasi innata avversione per ogni passatempo mondano.

Quando le Figlie di Maria Ausiliatrice avviarono a Santulussurgiu l'oratorio festivo per le ragazze, Vincenza aveva dodici anni e fu subito assidua a frequentarlo. Si distingueva per la sua semplicità e per una singolare disposizione a farsi apostola tra le compagne. Incominciò a frequentare anche il laboratorio tenuto dalle suore e divenne abile nel cucito e nel ricamo.

Dimostrava vivo interesse durante le lezioni di catechismo e divenne un'esemplare Figlia di Maria. Ben presto si

trovò preparata a fare lei stessa l'insegnante di catechismo nella parrocchia, impegno che la teneva occupata in tutti i giorni festivi e anche nei tempi forti di Avvento e Quaresima.

A ventun anni decise la sua scelta vocazionale trovando l'approvazione della zia che si dimostrò ben contenta di vedere la nipote incamminata verso la vita religiosa.

Nella domanda che rivolse all'ispettrice per essere accettata, Vincenza fa di sé una semplice e simpatica presentazione. Scrive tra l'altro: «Godo buona salute e ho buona volontà di esercitarmi in tutti gli uffici che ella vorrà assegnarmi.

Ho fatto la terza classe elementare e ho preso qualche lezione di quarta. Da tre anni frequento il laboratorio delle suore e ho imparato a cucire e a ricamare. In casa mi esercito in tutti i lavori domestici».

Vincenza fu accettata e subito lasciò generosamente la casa e la sua isola per raggiungere Roma, dove farà il postulato e il noviziato. Una consorella che le fu compagna nel periodo della prima formazione ricorda che Vincenza era singolare soprattutto nell'obbedienza. Pareva fosse intimamente persuasa che essa sta alla base della vita religiosa e garantisce un autentico cammino di santità. Obbediva sempre, obbediva in tutto, senza esitazioni, senza interrogativi...

Fatta la prima professione trascorse qualche tempo nella casa ispettoriale di via Marghera, poi fu assegnata al lavoro di guardaroba nella comunità di via Marsala addetta ai confratelli salesiani dell'istituto "S. Cuore" di Roma.

Qui trascorse molti anni e nessuno seppe mai che lei ricamava bene e avrebbe potuto fare qualcosa di meglio che rappezzare calze a non finire. Suor Vincenza continuò a obbedire, a osservare con fedeltà tutte le disposizioni della santa Regola, a lavorare con amore e assiduità, a esercitare una delicata carità verso le sorelle.

Aveva anche occasione di esercitare l'umiltà, perché lei era, per natura, piuttosto rude e sbrigativa, e ciò suscitava qualche volta degli urti che lei mai avrebbe voluto. Chi riusciva ad andare al di là delle apparenze scopriva il suo cuore veramente fraterno. Una suora che condivise il lavoro con suor Vincenza per tanti anni la definì: «Un cuore d'oro in una scor-

za ruvida». E questa scorza ruvida fu la croce che portò con generosità e con un incessante esercizio di umiltà. Era fedelissima a tutti gli esercizi di pietà; diligente nel lavoro e disinteressata, ma insieme molto attiva: non perdeva un minuto di tempo.

Anche non richiesta, se scorgeva una sorella in difficoltà, porgeva prontamente il suo aiuto. Era particolarmente attenta ad aiutare le sorelle sofferenti e ammalate. Tante volte si alzava anche durante la notte per prestare i servizi che sapeva riuscire di sollievo e si fermava presso il letto della consorella sofferente finché il bisogno lo esigeva. Lo faceva anche per sollevare la suora infermiera che sapeva molto occupata nelle sue giornate.

«Lavoriamo tanto, lavoriamo per il Signore, solo per lui!...» erano espressioni che ripeteva sovente.

Dopo tanto buon lavoro compiuto nella casa "S. Cuore", venne trasferita presso un'altra comunità addetta ai Salesiani, all'istituto romano Pio XI. Continuò nel solito lavoro di guardaroba. Nei giorni festivi era felice di partecipare a più sante Messe nella vicina parrocchia dedicata a Maria Ausiliatrice. Chi la conobbe anche in questo periodo segnato dalla grave situazione di guerra (1940-1945), la trovò sempre angelica nel comportamento e serena nel lavoro. Mai si lamentava delle privazioni imposte dalle circostanze, si accontentava di tutto e continuava il suo intenso lavoro di santificazione.

In quegli anni incominciò ad avvertire parecchi disturbi fisici. La sua vista andava indebolendosi e corse il rischio di perderla completamente. Un tempestivo intervento chirurgico, che sostenne con tanta serena fortezza d'animo, gliela poté salvare. Seguì un periodo di relativo benessere, ma fu presto colpita da una lenta e progressiva paralisi. Venne allora accolta nella casa ispettoriale di via Marghera.

Immobile in un letto, la buona suor Vincenza diede testimonianza esemplare di serena adesione alla volontà di Dio che ne stroncava la assidua e generosa operosità quando non aveva neppure cinquant'anni di età.

Sorrideva riconoscente a chi la curava e manteneva lo spirito sempre molto in alto. Nelle lunghe giornate e nelle ancor più lunghe notti insonni, suor Vincenza si donava alla pre-

ghiera incessante. Avvertiva i passi dello Sposo e si preparava a ben accoglierlo.

A volte si domandava se non aveva saputo approfittare abbastanza del tempo che il Signore le aveva donato per santificarsi nel lavoro indefesso, ma ciò non le cagionò abbattimenti. La sua lampada l'aveva sempre mantenuta ben accesa e l'olio l'aveva incessantemente rinnovato nella vigilante attenzione a tutti i desideri di Dio e alle necessità del suo prossimo. Ora la lampada splendeva di una luce diversa, quella della sua sofferenza che cercava di trasformare in amore, di vivere in amore.

Lo Sposo, al suo giungere, la trovò pronta per entrare nel divino banchetto.

Suor Marchesini Teresa

di Luigi e di Gattoni Battistina
nata a Morengo (Bergamo) il 1° dicembre 1906
morta a Montebelluna (Treviso) il 30 settembre 1947

Prima Professione a Conegliano il 6 agosto 1931
Professione perpetua a Conegliano il 6 agosto 1937

Suor Teresa proveniva da una famiglia profondamente cristiana, dove il lavoro era un impegno serio e il timor di Dio era veramente il fondamento di ogni saggezza. Adolescente vivace e serena, Teresa cresceva pura, pia, fedele alla santa Messa quotidiana anche nelle più rigide giornate invernali. Alla sera le era stata affidata la guida del rosario familiare. Le costava un certo superamento questo impegno che chiudeva la laboriosa giornata della famiglia Marchesini perché, a ogni più piccolo sbaglio, i fratelli erano pronti a deriderla. Ma l'obbedienza era più forte delle reazioni dell'amor proprio e lei era abituata a viverla con docilità piena verso i genitori che molto amava.

A quell'epoca parecchie ragazze del paese andavano a lavorare nel convitto di Cogno (Brescia) ed anche Teresa, per

quanto i genitori non ne vedessero il bisogno, compiuti i quattordici anni ottenne di unirsi alle sorelle maggiori che già vi si trovavano. Soffrì ad abituarsi a quella vita di sacrificio e particolarmente per la lontananza dai genitori, ma aveva accanto le sorelle che le volevano bene e la seguivano con una certa trepidazione.

Teresa era una ragazza simpatica, aperta e socievole e le capitò di contrarre una relazione nello stabilimento che mise in allarme la sorella maggiore, la quale intervenne energicamente perché troncasse tutto. Fu un intervento efficace e Teresa riuscì a capirne la ragionevolezza. Si fece più seria e riflessiva, ma senza perdere la sua simpatica festosità. Era generosa, rispettosa e molto affezionata alle suore.

Quando manifestò la sua intenzione di farsi religiosa e Figlia di Maria Ausiliatrice, la direttrice volle provarla ancora, mentre non ebbe difficoltà a mandare subito in aspirantato la sorella più giovane Maria.

Fu una prova non indifferente per Teresa: ne sofferse molto, ma tenne duro e dopo due anni poté vincere ogni difficoltà e iniziare il postulato. Era il 1929, l'anno della beatificazione di don Bosco.

Nel postulato Teresa si distinse per l'assennatezza e l'umile amabilità, la docilità e lo spirito di sacrificio che viveva senza perdere nulla della sua naturale giocondità.

In noviziato dovette lavorare per dare equilibrio alla sua schiettezza. Si sarebbe accesa facilmente, ma, conoscendosi, cercava di controllarsi con virtuosa prontezza. Era l'anima delle ricreazioni. Fra le compagne novizie aveva messo insieme un gruppetto particolarmente impegnato a escogitare sempre qualcosa di nuovo per il godimento generale. Lei e un'altra compagna bergamasca erano raramente visitate dai parenti a motivo della lontananza — si trovava a Conegliano Veneto per il noviziato —, ed allora si vestivano a volte da signore e si facevano la vicendevole sorpresa di una visita. Improvvisando una gustosa scenetta, espressa anche in dialetto, suscitavano l'allegria generale, con soddisfazione della stessa maestra.

Buffa e vivacissima in ricreazione, raccolta e fervida in

chiesa. Tutto in lei era spontaneo, anche lo slancio che poneva in ogni lavoro. La sorella suor Maria, che aveva raggiunto da due anni il traguardo della professione, ricorda la commozione profonda vissuta da suor Teresina il 6 agosto del 1931, quando divenne a pieno titolo Figlia di Maria Ausiliatrice. Era sempre la sua sorella maggiore e quindi impegnata a seguirla con delicate attenzioni, soprattutto di ordine spirituale.

Quando si incontravano nella circostanza degli esercizi spirituali annuali, suor Teresa le domandava immancabilmente: «Sei buona?», e poi insisteva raccomandandole: «Ti raccomando di essere furba, santamente furba». Le faceva garbate osservazioni se vedeva in lei qualcosa di meno perfetto. Dovevano impegnarsi insieme a farsi sante.

Nei primi anni dopo la professione, suor Teresa lavorò a Roè (Brescia), poi a Campione sul Garda. Nel 1936 si trovava nella casa di Maglio di Sopra (Vicenza). Lei era sempre stata impegnata come maestra di laboratorio e assistente, sia delle convittrici come delle oratoriane. In quell'anno venne a mancare una maestra per la scuola materna e suor Teresa si offerse con molta semplicità per assolvere quel compito. Fu allora che si scoprirono le sue belle qualità di educatrice dei bambini. Aveva sempre desiderato lavorare in quel campo, ma per timidezza non ne aveva mai parlato. Da allora lasciò definitivamente il laboratorio per darsi all'educazione dell'infanzia.

Mancava di un'adeguata preparazione didattica e di altre conoscenze, ma riusciva talmente efficace nella sua azione educativa che pareva nata per fare quello. Riusciva a farsi piccola con i suoi bambini ed era un incanto quando la si vedeva circondata da loro che le volevano un gran bene. Li ascoltava con interesse, dialogava con garbo e serietà, li trattava come persone adulte, capaci di fare ciò che insegnava. E la pazienza non le veniva mai meno. Riusciva ad attirarli a Gesù e quando li portava in cappella era un gaudio comune pregare con fervore semplice e con incantevole fiducia e cantare con gioia le lodi del Signore.

E insieme a Gesù donava loro una intensa devozione alla cara Madonna Ausiliatrice.

Con i bambini della scuola materna lavorò successiva-

mente a Valdagno (Vicenza), a Bibbiano (Reggio Emilia) e infine arrivò nella casa orfanotrofio di Montebelluna. Una oratoriana ricorda: «Madre ispettrice ci aveva assicurato che avrebbe mandato per noi una suora molto allegra e noi l'attendevamo con ansia. Le nostre attese non furono deluse e fin dai primi incontri fummo conquistate dallo spirito brioso e vivace della buona suor Teresa».

La domenica si donava tutta all'oratorio. Di ritorno dai Vespri in parrocchia, veniva subito circondata dalle ragazze che riempivano la strada del loro allegro vociare e stimolavano altre ad unirsi alla festosa compagnia. In quegli anni l'oratorio di Montebelluna divenne fiorentissimo e vi giungevano persino fanciulle dai paesi vicini. Suor Teresa le attirava con la sua gioia comunicativa, con la creatività delle sue iniziative. Canti, passeggiate, scenette gustose e altro erano una calamita che attirava e tratteneva.

Con lo stesso entusiasmo donava a loro il catechismo che rendeva interessante e semplice, concreto e stimolante: doveva diventare la molla interiore del loro agire in tutte le situazioni.

Suor Teresa aveva una attenzione particolare per le ragazze che manifestavano i segni della chiamata del Signore. In questi casi rimetteva alla direttrice la cura di seguirle, mentre lei non mancava di continuare la sua azione formatrice.

La pietà spiegava lo zelo instancabile di suor Teresa; lo capivano bene le consorelle che assicurano di averla vista pregare sempre davanti al tabernacolo con il raccoglimento di un serafino. Era esemplare nel compimento di tutti i suoi doveri, poiché, oltre all'insegnamento nella scuola materna aveva anche l'assistenza delle orfanelle che la casa di Montebelluna accoglieva.

In quegli anni di intensa e generosa attività, suor Teresa ebbe le prime avvisaglie del male che tanto presto avrebbe concluso la sua vita. Per qualche tempo non volle dar peso ai dolori che assalivano le articolazioni delle braccia e delle gambe. A un certo punto dovette cedere e rimase immobile per due mesi. A chi le chiedeva come mai non avesse parlato prima della sua indisposizione, rispose con candida semplicità

che credeva fosse cosa comune anche alle altre consorelle. Delle sofferenze che si susseguirono per ben sette anni, mai fece parola con la sorella suor Maria. Una volta, ritornando da una visita in famiglia, dove la mamma anziana era inferma, erano ambedue cariche di pacchi. Suor Teresa faticava a camminare, ma diede la motivazione di quei pacchi che le rallentavano il passo... Ritornata alla sua casa di Montebelluna, dovette subito porsi a letto e fu allora che incominciarono a manifestarsi allarmanti sintomi di scompenso cardiaco. Anche in altre circostanze — è la memoria della sorella — seppe bellamente velare le sue condizioni con ragioni che apparivano accettabili.

In queste visite alla mamma, che le superiore concedevano volentieri, suor Teresa portava a Morengo un'ondata di entusiasmo tutto salesiano. Ne rimanevano contagiati non solo i nipotini, ma quanti avvicinava, fossero o no parenti e conoscenti. Quando al paese si seppe della sua morte prematura ci fu un coro di lamenti, mentre tra i familiari si andava ripetendo che avevano perduto un tesoro, ricordando che da suor Teresa potevano ricevere ogni tanto una buona parola ed anche uno scritto che li confortava molto.

La sorella suor Maria, allarmata per le notizie che le giungevano da altre suore e magari dalla stessa ispettrice, cercava di sapere da lei direttamente come stavano le cose. Immancabilmente la rassicurava: «Sto benissimo! È tutto passato...». Di un grave intervento chirurgico che aveva dovuto subire suor Maria ebbe notizia soltanto dopo la sua morte.

Ascoltiamo ancora suor Maria la quale ricorda come suor Teresa fosse molto interessata al suo progresso spirituale. Durante un incontro, si era mostrata suscettibile nei confronti di una consorella e ne ebbe subito da suor Teresa il fraterno richiamo. La sua espressione: «Non puoi pensare quanta pena mi ha procurato il tuo modo di agire», la fece piangere e la indusse a chiedere subito scusa alla consorella.

Le due sorelle erano di temperamento piuttosto diverso: suor Maria era molto più contenuta nelle sue espressioni, forse timida, ma di suor Teresa poté dire: «I suoi esempi mi facevano bene più che un corso di esercizi spirituali». Una volta che aveva assistito a una ricreazione nella quale suor Tere-

sa faceva da... pagliaccio, le aveva detto risentita: «Perché ti fai vedere così minchiona?». Ne ebbe la risposta semplicissima: «Lo faccio per divertire le sorelle».

Una volta era stata rimproverata davanti alle ragazze e suor Maria, trovatasi presente, voleva prendere le sue difese: «Taci! — le impose la sorella —. È sempre meglio tacere».

Lei sapeva veramente tacere, specie le sue sofferenze morali causate da incomprensioni, talora inevitabili, del vivere insieme. Controllava virtuosamente il temperamento che avrebbe reagito con impulsività vivace, ed era sempre la prima a umiliarsi.

Le spiaceva che la sua infermità fosse motivo di disturbo alle sorelle. Se desiderava guarire era per poter continuare a lavorare nella missione propria dell'Istituto e non essere di peso... Dopo le crisi che si facevano sempre più acute e prolungate, sia pure fiaccata nelle forze, ritornava serena tra i bambini della scuola e con le oratoriane che la rivedevano sempre con grande soddisfazione.

Per trovare la possibilità di cure efficaci passò un anno a Padova. Poi, anche a motivo delle insistenti incursioni aeree — era il 1943 —, venne mandata in una località più tranquilla, a Fossalta di Portogruaro (Venezia).

In quella casa vi erano larghe possibilità economiche a motivo della natura dell'opera e di chi l'amministrava. Ma in suor Teresa, che vi rimase per qualche tempo, le suore dovettero ammirare il grande spirito di povertà che la faceva attenta al minimo spreco. Una suora che le fece una volta amabile rimprovero per una privazione alla quale si era assoggettata per tutto l'inverno, si sentì dire che non ne aveva sentito il bisogno; d'altra parte, «i tempi correvano brutti e bisognava risparmiare».

Di tutto quello che, a motivo della sua infermità, le superiore cercavano di provvederle, era infinitamente riconoscente e ripeteva che in famiglia non avrebbe potuto godere di tante cure. Ma lei continuava a donarsi con ammirabile oblio di sé. Un giorno, mentre stava passeggiando con i bambini della scuola materna, fu presa da acutissimi spasmi cardiaci e cadde a terra come tramortita. Quando ci si accorse di ciò che

stava accadendo, la si trovò circondata dai suoi piccoli che tentavano di aiutarla a rialzarsi.

In quella circostanza suor Teresa dimostrò di ben comprendere che la sua vita andava rapidamente verso la fine. Incominciò a parlare della morte con grande tranquillità. Diceva sovente: «Se non approfitto di farmi dei meriti ora, mentre sono ancora in piedi, quando sarò impotente non ne avrò più la forza».

Nel 1946 fu preceduta nell'Eternità da mamma Battistina, che negli ultimi tempi non poté rivedere.

Artrite e miocardite l'assalivano con crisi frequenti. Solo allora ritenne doveroso fosse manifestato chiaramente alla sorella suor Maria il suo stato di salute. «So che posso mancare da un momento all'altro — disse alla direttrice —, sarà bene che io scriva a mia sorella perché stia preparata e preghi per me affinché mi disponga bene...». Da allora, suor Maria poté andare di tanto in tanto a visitarla.

Ormai teneva il letto quasi costantemente. Non si lamentava, non esprimeva desideri, era solo timorosa di affaticare gli altri intorno a lei. Un giorno, dopo una crisi che durò sette ore, la direttrice le domandò: «Suor Teresina, si fa fatica a morire?». Al che rispose sorridendo: «No, si fa fatica a rinvenire...». Spesso quando si riaveva dopo assopimenti mortali, domandava: «Non sono ancora morta?...». Ormai il suo spirito era collocato in alto, mentre il corpo faceva fatica a staccarsi...

Il suo atteggiamento sereno contagiava quanti la visitavano. Anche i bambini della scuola desideravano andarla a trovare e la salutavano con gioia.

Erano animatissimi a offrire preghiere e piccoli sacrifici per la sua guarigione. Inducevano anche le mamme a inginocchiarsi e a recitare una preghiera per la maestra.

Lo stesso confessore non taceva la sua ammirazione. Quello straordinario volle che l'andassero a visitare le suore Francescane da lui dirette, perché, diceva, «quella suora era tutta e solo di Dio».

Ormai le sue condizioni erano tali da far decidere il suo ritorno nella casa più adatta per lei, quella nella quale aveva tanto lavorato, a Montebelluna.

Qui il Signore l'attendeva nell'ultima breve tappa del suo calvario. Aveva potuto arricchirsi di ogni dono della Chiesa, la sua anima era più in cielo che sulla terra. E il Cielo lo raggiunse improvvisamente, tra le braccia della direttrice che la stava sostenendo.

Suor Marchisio Maria

di Luigi e di Rattone Luigia
nata a Torino il 19 dicembre 1893
morta a Roppolo Castello il 28 aprile 1947

Prima Professione a Arignano il 5 agosto 1918
Professione perpetua a Pessione il 5 agosto 1924

Una vita religiosa coerente e intensa fu quella di suor Marchisio, e neppure lunga. Eppure non fu sempre compresa nelle sue espressioni.

Proveniva da una famiglia signorile che le aveva procurato una cultura molteplice e raffinata. Entrò nell'Istituto proprio durante la prima guerra mondiale (il papà era ufficiale nell'esercito).

Maria aveva un temperamento volitivo con una leggera tendenza alla tenacia nel sostenere le proprie idee. Ma si lavorava con serio impegno.

Metteva mano a molte cose nelle quali era esperta, ma non disdegnava di occuparsi — oltre che del ricamo, del disegno, della pittura e della musica — in semplici lavori domestici. Eccellente era la sua preparazione catechistica ed anche la conoscenza della lingua francese.

Per parecchi anni dopo la prima professione lavorò in Sicilia, dove fu insegnante e assistente nel noviziato di Acireale (Catania). Del periodo siciliano conserverà un ricordo vivissimo ed anche un po' di evidente rimpianto. In quell'ambiente aveva potuto donarsi in pienezza e non era poco ciò che lei era in grado di trasmettere specie nel campo della religione. Nell'insegnamento alle novizie non emergeva soltanto la sua

bella cultura, ma anche la sua anima sensibilissima ai valori dello spirito e alle sue stimolazioni.

Ritornata in Piemonte, fu direttrice a Tarantasca (Cuneo) e, per tre anni, a Perosa Argentina, che allora era casa di aspirantato. Un sessennio direttivo lo vivrà a Orio Canavese; tanto le aspiranti come le oratoriane delle case nelle quali fu direttrice ricordano le sue lezioni molto pratiche e chiare e assicurano che non avrebbero mai voluto che terminassero. «Ci parli del paradiso!», sovente le ripetevano. Lei, buona e accondiscendente, lo faceva pur dicendo talvolta: «Ma noi non possiamo comprendere quaggiù queste cose».

Una suora ricorda che la buona direttrice aveva una sensibilità particolare verso i defunti. Racconta: «Le avevo manifestato la pena di pensare la mia mamma nel purgatorio; lei, con squisita delicatezza, in tutte le Messe libere che si celebravano nella nostra cappella, faceva mettere l'intenzione per la mia mamma».

Una Figlia di Maria Ausiliatrice ricorda suor Marchisio direttrice durante il suo aspirantato a Perosa: «Era sempre con noi. Ci lasciava parlare, ma corregeva i nostri sbagli. Ci animava alla pratica della virtù, specie della sincerità perché la considerava la chiave per arrivare a formarci vere religiose. Tutte eravamo oggetto delle sue attenzioni e della sua materna comprensione. Quante volte riuscì ad asciugare le mie lacrime con la parola convincente e colma di fede! I primi giorni del mio aspirantato soffrivo di tanta nostalgia della mamma e del mio fratellino. Lei mi faceva ben capire quanto era stato buono il Signore con me e come era doveroso da parte mia corrispondere al dono della vocazione. Un po' per volta divenni più forte e serena. Oggi devo molto anche a lei se sono una felice Figlia di Maria Ausiliatrice».

Altre aspiranti del tempo ricordano: «Eravamo pochine, tuttavia ci spronavamo a vicenda per animare le feste. La direttrice ci dava un primo impulso e noi cercavamo di continuare preparando magari qualche sorpresa. Lei godeva dei nostri canti e di tutto ciò che avevamo preparato. Qualche volta le sfuggiva l'espressione: "Oh, i bei canti delle novizie! In Sicilia, che belle funzioni!". Ma cercava di incoraggiarci di-

cendo: "Questa mattina in cappella avete cantato proprio bene. Sembrava essere nella basilica di Torino!..."».

Non sappiamo con precisione a qual tempo e in qual luogo avvenne il seguente episodio. Lo racconta un'anonima suora: «Mi aiutò tanto perché potessi seguire la mia vocazione. Non le avevo mai detto nulla, ma lei lesse in cuore. A riguardo delle sorelline che lasciavo a casa fu profeta.

Ero alla vigilia della partenza e andai a salutarla con le mie tre sorelle: 13, 11, 9 anni... Suor Maria, fissando lo sguardo sulla maggiore e sulla più piccola, disse: "Queste due le faremo suore". E aggiunse bonariamente guardandomi: "La seconda sarà una buona mamma di famiglia". Passarono diversi anni. Dopo la mia partenza, le mie sorelle si trasferirono lontano e non poterono più frequentare l'oratorio. Ma tutto avvenne come lei aveva previsto. Due sono Figlie di Maria Ausiliatrice, mentre la seconda è mamma di tre angioletti».

Anche le oratoriane che aveva seguito nelle piccole case dove fu direttrice la ricorderanno sempre con riconoscenza perché — scrive una di loro — «Il bene da lei fatto è immenso». Precisa quindi che qualsiasi persona era sicura di trovare in lei un cuore comprensivo. Non solo diceva una buona parola, ma si metteva all'opera per aiutare moralmente e materialmente. Cordiale, affabile con tutte, lo era in modo particolare con le giovanette che attirava con la sua delicatezza e finezza di tratto.

Le suore che l'ebbero direttrice, ricordano la sua esemplarità nella osservanza della santa Regola, in particolare nella partecipazione puntuale e devota a tutte le pratiche comuni di pietà. La santa Messa era per lei il vero centro della giornata. La si sentiva ripetere: «Quanto ha sofferto Gesù per noi, e come siamo fortunate di poter assistere al santo Sacrificio!». Suor Maria lo fece sempre con molta edificazione di chi si trovava insieme a lei.

Suor Maria incontrò molta sofferenza durante il suo cammino. Sentiva fortemente il disagio di certe situazioni, ma cercava di ripetere con generosità la sua adesione alla volontà di Dio. Nella circostanza della morte dei genitori la sua sofferenza fu grandissima, anche perché non ebbe il conforto di ve-

derli essendo arrivata in casa troppo tardi. Cercava di risollevarsi dall'abbattimento, ripetendo: «Sono nella luce di Dio».

Ecco ora la memoria di una suora che l'ebbe direttrice nei sei anni di Orio Canavese. «La casa era molto povera e per realizzare qualche risparmio si percorreva a piedi un'ora di strada per provvedere agli acquisti necessari. Durante il tragitto, suor Marchisio volgeva il discorso ad argomenti spirituali così elevanti che mi impedivano di avvertire la stanchezza, avrei anzi desiderato camminare ancora per ascoltarla.

Si poteva dire che era la Regola vivente: osservante nell'orario, nel silenzio, nella povertà... Non permetteva il minimo spreco, neanche quello di un mozzicone di matita. Quando le sfuggiva qualche piccola infrazione si accusava apertamente, e ciò, per noi suore, era uno stimolo efficacissimo per evitare gli stessi o altri sbagli.

Credo che suor Marchisio — continua a scrivere suor Maria Taverna — non sia stata sempre ben compresa: qualche suora la riteneva troppo severa. Inoltre, per le sue svariate capacità e abilità, la si ritenne superba. All'atto pratico non lo era.

Non fu compresa neppure per la salute che ebbe sempre debole. Era stata colpita dalla spagnola proprio nei primi anni della sua vita religiosa e ne portò le conseguenze per tutta la vita. I suoi sentimenti erano ancor più delicati della salute. Non si ritirava dal lavoro anche se la salute andava peggiorando.

A Orio Canavese fu molto apprezzata dalla popolazione, specie dal parroco. Durante il suo sessennio ebbe il conforto di presentare all'Istituto tre vocazioni, altre due le inviò in altri.

Per quanto la mia istruzione fosse ben al di sotto della sua — continua a dire suor Taverna — mi voleva tanto bene. Talora le dicevo con semplicità: "Come facciamo ad andare d'accordo, lei tanto istruita e io così ignorante?!". Mi rispondeva solo con un sorriso benevolo».

Da Orio passò a Torino "Maria Ausiliatrice" dove le venne affidato l'insegnamento della religione ed anche quello dell'italiano nella scuola professionale.

Diceva umilmente il suo disagio nel passaggio dall'ufficio

di responsabilità a quello di insegnante. Le allieve le volevano molto bene. Non poteva essere diversamente, dato che continuava a usare verso tutte una finezza impagabile.

Quando il suo male apparve nella sua reale gravità dovette lasciare la casa e l'insegnamento per raggiungere Torino Cavoretto. Prima di partire, scrisse sulla lavagnetta che si trovava nello studio delle insegnanti: «Suor Marchisio ringrazia, chiede preghiere per la sua prossima volata al Cielo».

I disagi della guerra avevano influito sulla sua già precaria situazione fisica. Alla "Villa Salus" rimase per poco tempo; le condizioni di guerra e i continui allarmi consigliavano uno spostamento per le ammalate che lo potevano fare. Fu trasferita a Roppolo Castello.

Da lì passò al gaudio eterno, che tutto ripagava della sua vita spesa con tanto generoso amore e soltanto per Dio. Diceva sovente con don Bosco: «Un pezzo di Paradiso aggiusta tutto!». E fu il Paradiso della perenne contemplazione del volto di Dio.

Suor Marengo Maria

di Michele e di Roggia Margherita
nata a Narzole (Cuneo) il 29 gennaio 1898
morta a Torino Cavoretto il 22 ottobre 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1926
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1932

Solo il Signore può conoscere l'efficacia educativa che l'Istituto realizza attraverso Figlie di Maria Ausiliatrice che vissero e vivono nella dedizione silenziosa e sofferente la loro risposta al suo dono d'amore. È confortante anche solo sapere che questo avviene attraverso vene sotterranee di acqua viva zampillante fino alla vita eterna.

Suor Maria passò quasi la totalità della sua vita religiosa nella casa di Asti orfanotrofio, alla quale era stata assegnata subito dopo la professione. Fu maestra di lavoro e assistente

delle orfanelle. Diligente e assidua nel lavoro, amorosamente vigilante nell'assistenza, suor Maria si distinse per la straordinaria fedeltà all'ordinario delle sue giornate.

Fu puntualissima agli atti comuni dal primo all'ultimo giorno, con lo stesso silenzioso atteggiamento di fervida fedeltà al suo Signore e agli impegni che lui le affidava attraverso le disposizioni delle superiore.

Il buon Dio la vide tanto generosa e ben disposta a tutto, che la colmò di un altro dono di previlegio: la sofferenza. Una sofferenza prolungata che non le impediva di continuare nel lavoro, ma dava ad esso una nota di intensa disponibilità a tutto il piacere di Dio.

Si sperò che la salute non le impedisse di assolvere il ruolo di direttrice che le venne affidato nell'autunno del 1946. Lei fece umilmente presenti le sue reali condizioni fisiche, ma fu incoraggiata a provare. Partì serena e abbandonata a questo imprevedibile disegno di Dio raggiungendo la casa di Fossano. Ebbe il merito totale della sua obbedienza ed anche quello dell'umiliazione che ne seguì.

Dovette cedere ben presto al rincrudirsi del male e ritornò nella casa di Asti.

Le consorelle la videro rientrare sorridente e serena come l'avevano sempre conosciuta.

Nell'agosto del 1947, pur sentendosi veramente esausta e sofferente, raggiunse Nizza Monferrato per fare gli esercizi spirituali. La suora che le fu compagna di camera la sentiva tossire penosamente e ne provava una grande pena, perché avvertiva che la buona suor Marengo respirava a fatica. Le suggerì di ricorrere a chi poteva darle un po' di sollievo, ma si sentì rispondere: «Il buon Dio vuole da me questa sofferenza in tempo di esercizi e io sono ben contenta di offrirgliela. Mi spiace solo per il disturbo che procuro; ma non so come fare. Mi sforzo per non tossire, ma poco ci riesco».

Dopo gli esercizi le superiore la mandarono in Acqui perché si riteneva che le avrebbe giovato la cura dei fanghi. Ma il medico non gliela permise perché la trovò troppo debole. Passò a Torino per altre visite, altri controlli, altre cure.

Poiché si aggravava sempre più, venne accolta nella casa di

cura di Torino Cavoretto. Forse non lo si supponeva, ma era veramente alla fine. Visse ancora soltanto per otto giorni. Bastarono per lasciare nelle sorelle, ammalate e sane, la viva impressione del suo grande, filiale amore verso la Madonna, del suo zelo per la salvezza delle anime, del fervore che la manteneva in costante comunione con il Signore e, specialmente, del grande suo desiderio del Cielo.

Una sorella che passò un po' di tempo accanto a lei per sostituire l'infermiera nell'assistenza, racconta: «Seduta accanto al suo letto stavo pregando silenziosamente, cercando di sollevarla in quanto potevo. A un certo punto l'ammalata sedette sul letto e mi disse queste precise parole: "Lei deve cercare con tutte le sue forze di diventare sempre migliore. Non si scoraggi: ha un fondo buono. Si lavori, si lavori... soprattutto nella santa carità. Oh la carità! quante occasioni lungo il giorno di praticarla! Alle volte sono piccole cose: un piacere a una, un sorriso a un'altra, un consiglio... un aiuto. Gesù è contento e si fan contente le sorelle. Io cercavo di fare così... Adesso non posso più... Non posso più... Gesù, ti amo anche per le mie sorelle... anche per quella ragazza che ti fa soffrire... anche per... (e disse un nome che ripeteva sovente). Per piacere, sorella, mi faccia fare una comunione spirituale...".

A questo punto l'ammalata congiunse le mani e si adagiò lentamente sui cuscini. La gioia e un intenso amore brillavano nello sguardo rivolto verso il Crocifisso appeso in fondo al letto.

Rimasi impressionata e commossa — continua a raccontare l'anonima testimone — al costatare l'accento colmo di amore con il quale invocò Gesù perché venisse nel suo cuore. Pensavo tra me: — Deve essere stata ben fervorosa nella sua vita questa mia consorella, se sul letto di morte è ancora capace di simili slanci d'amore! —.

Mi venne naturale fare il proposito di imitarla. Recitai la preghiera: *O Maria Vergine potente...* e suor Maria la seguì con molto affetto. Alle parole: «*accogli l'anima nostra in Paradiso*», fece un bel sorriso e guardò il quadro della Madonna.

Prima di allontanarmi la ringraziai dei consigli che mi aveva dati. Veramente dovette essere il Signore a ispirarla, poiché io non l'avevo mai incontrata e quindi non mi poteva

conoscere. Quando si accorse che stavo allontanandomi, mi disse: "Sorella buona, preghi per me Gesù; preghi per me! Lei può andare in chiesa... È bello così; è bello poter andare in chiesa... Viva Gesù!".

Mi allontanai da quella cameretta commosa ed edificata e mi venne spontaneo chiedere al Signore di aiutarmi sempre, perché potessi anch'io santificarmi durante la vita per meritare una morte simile a quella di suor Maria».

Fu una morte veramente serena e dolcissima. Le suore che la seguivano in quei solenni momenti avvertivano intimamente che morire così era un bel morire.

Suor Martinez Lucia

di Michele e di Sciacca Rosa
nata a Acireale il 4 luglio 1861
morta a Sevilla (Spagna) il 15 settembre 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 22 agosto 1886
Professione perpetua Barcelona Sarriá il 16 marzo

Lucia, di famiglia oriunda spagnola, era nata nell'italiana isola del sole, Sicilia. Ebbe la fortuna di attuare la sua formazione a Nizza Monferrato dove fece la prima professione a venticinque anni di età. Fece in tempo, appena appena, ad essere annoverata nel gruppo delle Figlie di Maria Ausiliatrice in partenza per Barcelona Sarriá, dove aprirono la prima casa spagnola.

Del periodo trascorso a Nizza e particolarmente dell'incontro avuto con don Bosco nell'ultima sua visita alla casa della Madonna, suor Lucia conserverà un vivo ricordo fino alla fine della sua lunga vita.

Purtroppo di questa lunga vita ben poco possiamo dire, perché pochissime memorie furono stese sul suo conto.

È certo, e appartiene alla storia della felice espansione missionaria dell'Istituto, che fu la capo gruppo delle sei prime

missionarie spagnole che da Barcelona partirono per Santiago del Cile nel 1893. A Santiago suor Martinez fu direttrice ed anche maestra delle novizie. Non conosciamo le ragioni che la riportarono in Spagna dopo un sessennio.

Nelle ispettorie spagnole sarà ininterrottamente direttrice nelle case di Sevilla "S. Inés", Salamanca — in tre periodi diversi —; e a Valverde del Camino. Dopo un breve intervallo vissuto nella casa centrale di Sarriá tra il 1927 e il 1928, fu nominata nuovamente direttrice del Patronato "Divina Pastora" della medesima città di Barcelona e nella stessa zona di Sarriá (1929-1935). Del penoso periodo della rivoluzione rossa nulla conosciamo sul suo conto.

Dopo un terzo periodo direttivo compiuto a Salamanca (1936-1939), passò gli ultimi anni nella casa che l'aveva vista direttrice nella pienezza della sua giovane maturità al ritorno dal Cile, Sevilla "S. Inés". Ora vi giungeva carica d'anni e di umile saggezza.

Presentiamo ora le scarne memorie di cui disponiamo e che pare si riferiscano agli ultimi suoi servizi direttivi e a quello trascorso a Sevilla nella sua serena e umile vecchiaia.

Sono tutte testimonianze anonime. «La mia direttrice — assicura una suora — era tutta bontà e carità. Le educande la consideravano come una vera mamma. Con tutte era amabile e pronta a capire e a condividere ogni pena. Ci parlava sempre con molta gioia di don Bosco che aveva avuto la fortuna di conoscere. Ci raccontava di lui tante belle cose e ci si rendeva conto che lei aveva sempre cercato di vivere il suo autentico spirito».

Un'altra insiste pure nel riconoscere il grande amore che suor Lucia nutriva per la Congregazione, il rispetto filiale che dimostrava nei confronti delle superiore, e le care memorie che conservava del tempo trascorso in Piemonte. Aveva una grande attenzione perché le suore non mancassero di nulla e lei stessa aggiustava a volte le loro calze, rifacendone dei pezzi con i ferri che maneggiava alacremente.

Direttrice nel Patronato di Sarriá, aveva molta attenzione per le fanciulle più povere e cercava di sollevarle nelle loro sofferenze e nelle urgenti necessità.

Quando parlava di don Bosco, specie negli ultimi anni, si commuoveva fino alle lacrime.

La sua bontà squisita la rendeva attenta a tutte le necessità delle sue suore e vi provvedeva con larghezza di cuore. Era piuttosto esigente nell'osservanza della santa Regola; lei ne dava costante buon esempio e soffriva molto quando vedeva trascuratezze nelle piccole osservanze.

Una suora dichiara di averla molto ammirata, specie negli anni della sua vita di religiosa osservantissima di ogni punto della Regola. Dimostrava tanta umile sottomissione verso la sua giovane direttrice, domandando sempre tutti i minimi permessi. Nei giorni festivi o nella loro preparazione, vedendo le suore molto occupate cercava di supplirle negli uffici più umili e nascosti. E pensare che allora aveva più di ottant'anni.

Si fermava volentieri ad aiutare nel guardaroba dove si curavano anche la biancheria e le vesti dei confratelli. Godeva tanto quando poteva preparare alla prima Comunione qualche ragazza adulta, specialmente se si trattava di umili operaie.

Si mantenne attiva fino alla fine. Aveva persino chiesto di poter assistere nel cortile all'entrata delle ragazze per la scuola, ed era una vera edificazione vederla così zelante, serena e amabile verso tutte.

Suor Mathis Emilia

di Jgnacio e di Pasano Catalina
nata a Buenos Aires (Argentina) l'11 marzo 1865
morta a Buenos Aires (Argentina) il 12 agosto 1947

Prima Professione a Buenos Aires il 24 maggio 1881
Professione perpetua a Buenos Aires il 24 maggio 1887

Emilia era rimasta orfana della mamma a cinque anni, ma ebbe la fortuna di essere accolta dalla zia materna che la curò ed educò con amore insieme alla sua figlioletta della stessa età. Frequentarono entrambe la scuola delle suore della Misericordia, lì in Buenos Aires dove abitavano.

Nella città non erano ancora arrivate le Figlie di Maria Ausiliatrice, ma dal 1875 c'erano i Salesiani, dei quali incominciarono a frequentare fedelmente la parrocchia. Le due cugine crescevano limpide e pie: erano molto attratte da Gesù che ricevevano sovente dopo essere state ammesse alla prima Comunione. Le religiose della scuola che frequentavano erano molto soddisfatte di quelle due ragazze e facevano qualche pronostico sul loro conto. Certo, le avrebbero viste volentieri scegliere la loro Famiglia religiosa.

Ma le cose andarono diversamente. Ormai in Buenos Aires erano arrivate anche le suore di don Bosco e le due giovinette, che avevano avuto la possibilità di conoscerle e apprezzarle, presero la decisione di entrare tra loro. Il buon papá Jgnacio fu contento della scelta di Emilia, che a quindici anni entrò con la cugina — M. Mercedes Stabler — nel povero *ranchito* dove allora abitavano le missionarie venute dall'Italia un anno prima.

Di quella inimmaginabile povertà le due adolescenti non si spaventarono. Il 15 aprile 1880 iniziarono il postulantato, cui seguì un veloce e intenso noviziato. Il 24 maggio del 1881 ambedue furono ammesse alla professione religiosa. Solo allora le due cugine si separarono: l'una rimase in Buenos Aires Almagro, mentre la nostra suor Emilia passò a Buenos Aires La Boca come maestra di lavoro e di altro ancora.

Prima di seguirla nella sua intensa attività di suora professa, dobbiamo spendere una parola sul povero *ranchito*, poiché ce ne parla la stessa suor Mathis in una commossa memoria della sua maestra/direttrice/ispettrice madre Maddalena Martini. «Le camere nelle quali si dormiva erano in tale stato di rovina che bisognava puntellarle dalla parte della strada per ordine della pubblica autorità, poiché minacciavano ad ogni istante di sfasciarsi. La cappella era minuscola: conteneva soltanto un piccolo altare e un banco dove ci si inginocchiava per ricevere la santa Comunione. La stanza che serviva da refettorio doveva funzionare anche come lavanderia e ambiente di lavoro. Il suo tetto aveva le tegole talmente rovinate che nei giorni di pioggia lasciavano scendere l'acqua da ogni parte. Il pavimento di mattoni completamente consumati si trasformava in pozzanghere di fango...

A questa doveva aggiungersi la povertà dell'alimento per le persone che in numero di 8-10 formavano quella fortunata comunità.

In quello stesso anno [dell'ingresso delle prime postulanti] scoppiò la guerra civile. Il sobborgo di Almagro si trovò tagliato fuori dalla città e nel costante pericolo di trovarsi tra la furia dei combattimenti... Sarebbe stata la rovina della misera casetta, e noi? Neppure i poveri Salesiani erano in condizioni di poterci aiutare...

Ricordo che, in una di quelle notti, ci riunimmo nel povero refettorio tutte intorno alla carissima madre [Martini], che soffriva l'indicibile. Sfinite dalla stanchezza, noi quattro novizie (di quindici anni!), ci appoggiammo filialmente e tranquillamente, le due più alte sulle spalle e le due più piccole sulle ginocchia dell'angelica e paziente Madre, la quale ci sostenne per parecchie ore affinché potessimo dormire senza timore. Cosa che facemmo malgrado le fucilate ininterrotte che risuonarono per tutta la notte».

La forte e soave testimonianza della prima ispettrice dell'America Latina, morta di consunzione a soli trentaquattro anni di età nel 1883, lasciò un'impronta incancellabile nell'adolescente suor Emilia che cercò di ricopiarne lo zelo e la fervida pietà, insieme allo spirito di povertà che aveva vissuto nella concretezza di situazioni eroiche.

Nella casa del quartiere La Boca suor Emilia riuscì a guadagnare la fiducia e la confidenza delle sue allieve grazie alla costante serenità, alla calma abituale e allo spirito di preghiera. Le fanciulle, che guidava con mano amabilmente ferma, si dedicavano con impegno allo studio, ai lavori d'ago e anche alle pratiche di pietà coronate da una confortante assiduità ai santi Sacramenti.

In quella casa rimase fino al 1892 e negli ultimi due anni in qualità di direttrice. Era una direttrice molto giovane; ma chi non lo era in quel primo ventennio dell'Istituto?

Nell'estate del 1892 ebbe la gioia di giungere in Italia dove, a Nizza, si celebrava il 3° Capitolo generale dell'Istituto. Lei fu una delle tre capitolari provenienti — per la prima volta — dall'America Latina. La più giovane era lei, ma insieme non raggiungevano neppure i novant'anni.

Al capitolo ultimato, suor Emilia rimase in Italia per oltre tre mesi e fu incaricata di insegnare il castigliano al nuovo gruppo di missionarie destinate all'America. Se di quel tempo suor Mathis riportò impressioni incancellabili, anche le giovani suore studenti conservarono un bellissimo ricordo di questa loro giovane maestra che le trattava con molta amabilità e che fu la loro guida durante il viaggio che le portò oltre l'oceano.

Viaggiava con loro il grande missionario monsignor Luigi Lasagna, il quale, quando suor Emilia non era presente, ne faceva un bell'elogio e raccomandava alle neo missionarie di imitarla.

Del tempo passato da suor Mathis in Italia a Nizza Monferrato, la missionaria suor Ernesta Gianoni ci trasmette il personale ricordo, perché anche lei la conobbe a Nizza per la prima volta pochi mesi dopo la propria professione. Scrive «La vidi sotto il porticato mentre si intratteneva con un gruppo di suore che l'ascoltavano con grande interesse. Mi avvicinai anch'io incoraggiata dal suo sorriso tutto bontà. Parlava con tale entusiasmo del lavoro missionario che dovette destare in tutte — io credo — il desiderio di partire per le missioni.

Quando ebbi la possibilità di incontrarmi da sola con lei, la pregai con filiale confidenza di portarmi con lei in America... Mi guardò con quegli occhi neri e profondi che penetravano, poi con un sorriso molto significativo, mi disse: "Ottimo desiderio il tuo; ma che cosa dice S. Francesco di Sales? Nulla chiedere e nulla rifiutare. Ora il Signore ti vuole con i libri (ero studente), domani... se preghi, può capitare che ti mandino missionaria tra le bambine americane".

Così avvene. Terminati gli studi fui annoverata tra le missionarie destinate al Cile. Lì, alcuni anni dopo, ebbi la soddisfazione di averla ispettrice».

Ma prima di arrivare al Cile con suor Mathis, dobbiamo ricordare che, al ritorno dall'Italia, fu per un sessennio direttrice nella casa di Rosario (Argentina).

Nel 1900 lascerà l'Argentina perché assegnata come ispettrice a Montevideo nell'Uruguay. Aveva trentacinque anni di

età; ma già diciannove di professione e una decina d'anni di esperienza direttiva.

Nell'Uruguay rimarrà per otto anni. Suor Agnese Mossman che lì la conobbe, ci informa che la sua giovane ispettrice era molto impegnata a formare nelle suore lo spirito di pietà. Raccomandava di vivere una intensa comunione con Dio se si voleva assicurare efficacia apostolica al proprio lavoro.

Duranti i numerosi e lunghi viaggi a cui doveva sottoporsi per visitare le case e le suore, madre Emilia occupava gran parte del tempo nella lettura delle vite dei Santi. Durante le ricreazioni, sempre molto serene, ed anche nelle conferenze, sovente raccontava con gusto ed efficacia ciò che l'aveva impressionata in quelle letture. Se aveva fissato qualche espressione che riteneva adatta a stimolare l'impegno spirituale delle suore, la faceva scrivere sulle lavagne e desiderava si imparasse a memoria. Qualche volta ciò serviva anche per le ragazze. In questo modo rendeva più incisivo ciò che voleva insegnare.

Aveva una singolare capacità di intuizione nel cogliere il germe della vocazione religiosa nelle ragazze che avvicinava durante le visite ai collegi. Cercava di non perderle di vista e con opportuni incontri e illuminanti aiuti le disponeva a prendere la decisione di entrare nell'aspirantato.

Suor Mathis superiora aveva una apparenza piuttosto severa, forse a motivo della imponente solidità del fisico alto e piuttosto robusto. In realtà, era molto cordiale, anzi affettuosa e comprensiva verso tutte le suore.

Nel 1907 venne trasferita al Cile ancora con il ruolo di ispettrice. Gran parte del viaggio attraverso la Cordigliera andina si doveva fare cavalcando i muli.

Per lei se ne dovette cercare uno proporzionato alla persona fisica ed era molto selvaggio. Quante volte si trovò nel pericolo di precipitare entro gli abissi che si aprivano ai margini delle impervie strade! Non si perdette d'animo, anzi animava anche le altre viaggiatrici con la sua allegria imperturbata. Era molto sensibile alle bellezze della natura e non si stancava di fissare su queste l'attenzione delle suore e le aiutava ad andare in alto, molto in alto con le aspirazioni del cuore, che doveva sempre essere apostolicamente acceso.

Il viaggio a dorso di mulo si prolungò per venticinque ore, ma quando toccarono la terra cilena fu molto cordiale l'accoglienza di quelle sorelle.

Ora possiamo attingere nuovamente alla memoria di suor Gianoni la quale così la descrive come superiora: «Aveva fatto suo lo spirito di santa Teresa d'Avila i cui scritti erano da lei letti con gaudio spirituale. Da questi attinse la prudenza nella direzione, la saggezza nel consigliare, la soave fermezza nel correggere. Inoltre ebbe di questa nostra santa Patrona la fortezza nell'accogliere la sofferenza, la pazienza e la rassegnazione nelle molteplici prove che sostenne con amabile serenità. Sopportò lungamente gli incomodi e le sofferenze di un prolungato malessere fisico che le imponeva una continua mortificazione nel vitto oltre che nel disimpegno dei suoi doveri.

Voleva che le suore fossero costantemente allegre e lei ne dava l'esempio mantenendosi tale anche quando le croci erano molto pesanti. Insisteva sull'allegria che naturalmente gode l'anima in pace con il Signore e allo scopo citava volentieri, oltre alle ultime strofe della *Sequenza allo Spirito Santo*, anche detti scritturali di cui la sua anima si alimentava.

Alle suore e alle educande raccomandava sempre di mantenersi diligenti e fedeli nella preghiera. Sovente, quando incontrava una fanciulla, la interrogava in proposito per concludere con affettuosa insistenza: «Mia cara figlia: procura di partecipare sempre con devozione alla santa Messa e di recitare bene, ma proprio bene le preghiere, se vuoi far contento Gesù e passare una felice giornata».

Diceva con tanta semplicità: «Tutto ciò di cui ho bisogno per me e per gli altri lo chiedo e lo trovo ai piedi di Gesù nel santissimo Sacramento. Quando non ottengo ciò che desidero, il Signore mi dona una grande conformità al suo divin volere. Perciò sono sempre lieta e mai mi allontano dal divin Prigioniero senza aver ricevuto qualche dono dalla sua misericordia e bontà».

Un giorno — è sempre suor Gianoni a raccontare — dovevo ricorrere a lei per un permesso, la trovai nella sua cameretta davanti alla vita di santa Teresa. Notai che aveva gli

occhi gonfi e mi permisi chiederle con filiale confidenza: "Si sente male? Ha bisogno di qualche cosa?".

"No, no: mi sento bene e non ho bisogno di niente". Mi permisi di insistere e allora mi disse: "Sta' tranquilla: Un poco di dolor di capo chi non lo soffre? Va' in chiesa a recitare un'Ave Maria per me. Questo rimedio mi farà bene".

A una mia reiterata insistenza, così ribatté: "La sofferenza deve essere desiderata dalle anime consacrate a Dio; il dolore è il loro pane...". Poi, in un sospiro, e come parlando a se stessa, ripeté l'espressione della santa madre Teresa: "Nulla ti turbi, nulla ti sgomenti, solo Dio basta!"».

Forse fu a motivo della salute che si faceva sempre più precaria che non riuscì a sostenere il grave impegno di ispettrice, assommato a quello di direttrice della casa centrale di Santiago, oltre un triennio. Successivamente fu, fino al 1913, direttrice nella casa di Iquique.

Sulla sua umiltà si esprimono concordemente parecchie testimonianze. Riusciva a tacere di fronte a una reazione impulsiva, anche se sapeva bene che la ragione era dalla sua parte. Allora si affidava alla preghiera perché fosse il Signore a illuminare e, eventualmente, a convertire... Non si lamentava di nulla ed era anzi desiderosa che i suoi indumenti esprimessero bene la sua condizione di povertà.

Nel 1913 rientrò in Argentina e per qualche anno si fermò a Buenos Aires. Aveva bisogno di cure e di riposo e non aveva neppure cinquant'anni di età.

Nel 1917 poté nuovamente assumere il ruolo di direttrice nella casa di S. Nicolás de los Arroyos. Ma vi resistette per breve tempo. Dal 1920 e fino alla morte, passò da una casa all'altra dell'ispettoria argentina "San Francesco di Sales".

Più volte fu in Avellaneda sostenendo il ruolo di consigliera seconda, prima e, in un altro periodo, quello di vicaria. Fu ancora direttrice a Uribellarea.

Gli ultimi sette anni della vita li trascorse nell'infermeria di Buenos Aires Almagro. Ebbero il suggello della sofferenza morale e fisica. La sua gioia, forza e conforto erano le visite prolungate davanti al tabernacolo. Continuava ad essere un'anima di preghiera e pare che il Signore l'abbia anche favorita di locuzioni interiori. Ma di questo non è possibile parlare

con sicurezza e concretezza, perché rimase un geloso segreto dell'anima. Una delle sue sofferenze, vissute però sempre in generosa adesione alla volontà del suo Signore, fu quella di non poter approffittare di una vera e propria direzione spirituale. Anche i confessori, a motivo della sua vita movimentata, erano numerosi, troppo numerosi. Ma lei si appoggiava alla sicurezza che donavano alla sua anima anche solo con l'assoluzione sacramentale. Al resto doveva pensarci il Signore nella sua infinita bontà e misericordia.

Negli ultimi tempi le sue meditazioni si incentravano sulla passione del Signore e sui dolori della Madonna. Aveva pure una grande fiducia nell'assistenza di san Giuseppe, al quale affidava l'ora della sua morte. Questa prospettiva non la turbava: il pensiero del Cielo la avvolgeva di soave confidenza e di inalterata tranquillità.

Non viene mai detto di che genere fosse la sua malattia, ma sappiamo che non poteva, negli ultimi anni, occuparsi in alcun lavoro ed allora la sua occupazione erano le letture elevanti e la preghiera, tanta preghiera.

Da qualche tempo le gambe non la reggevano ed era costretta a passare a letto gran parte della giornata. Peggiorò nelle condizioni generali in modo repentino. Colpita da una infezione di natura reumatica, il cuore si andava indebolendo paurosamente. Il suo aspetto si mantenne costantemente sereno e dimostrava la sua riconoscenza per tutto ciò che le veniva offerto come sollievo.

Quello maggiore lo ebbe con l'amministrazione degli ultimi Sacramenti, che lei stessa aveva chiesto di poter ricevere. Ebbe il conforto e la forza di Gesù eucaristia fino all'ultimo giorno. Spirò nel bel triduo della Madonna Assunta al Cielo. Aveva ottantadue anni e sessantasei di vita religiosa vissuta in grande fedeltà allo Sposo che l'aveva voluta unicamente per sé fin dalla fanciullezza.

Suor Mazza Anna

di Pietro e di Malvestito Giuseppina
nata a Lenta (Vercelli) il 13 aprile 1878
morta a Collesalvetti il 23 gennaio 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 3 agosto 1902
Professione perpetua a Novara il 29 ottobre 1908

Tutto il modo di essere, insieme alla luminosità del volto, era in suor Anna un richiamo all'evangelico, «dei fanciulli è il regno dei Cieli».

Era simpaticamente ingenua e amorevolmente comprensiva, nella pietà aveva lo slancio dei fanciulli e la profondità di un'anima che attinge alla pienezza di Dio.

Sensibile fino al pianto di fronte alle altrui sofferenze, serenamente arguta nel parlare delle sue. Infatti, raccontava le sue non poche e non leggere peripezie destando una incontenibile ilarità, eppure facevano male al cuore. Quando rievocava quella donnetta che, volendo guarirla dall'artrite che la travagliava poco mancò non la mandasse all'altro mondo, lo faceva con sottolineature così comiche da far ridere fino... al pianto.

Come poteva suor Anna non dimettere mai quella sua vena arguta, se il dolore aveva segnato largamente tutta la sua vita? Era un segreto tutto suo e Dio sa quanto meritorio.

A ventun anni era riuscita ad avere dai genitori il consenso per entrare nell'Istituto, ma per motivi di salute le era stata ritardata alquanto la vestizione dell'abito religioso. Fu ancora a motivo della fragile salute che dovette interrompere gli studi nei quali riusciva molto bene. Poté continuare solo quello del pianoforte per il quale aveva un'ottima disposizione. Questa abilità le riuscirà opportunissima nella missione apostolica che svolse in varie case.

Rio Marina (isola d'Elba) fu il suo primo campo di lavoro; poi Collesalvetti (Livorno), Marina di Pisa e Montecatini.

Il suo zelo ebbe modo di esprimersi con maggiore intensità ed efficacia quando fu nominata direttrice. Lo fu dapprima nella casa di Scrofiano (Siena), dove ritornerà per un se-

condo sessennio dopo quello trascorso a Chiesina Uzzanese (Pistoia). L'ultimo mandato direttivo lo ebbe per la casa di Collesalvetti, ma non riuscì ad andare oltre il primo triennio per motivo della salute che diveniva sempre più preoccupante. Ma rimase in quella casa fino alla fine dei suoi giorni.

Suor Mazza fu una bravissima maestra di scuola materna ed anche maestra di lavoro per le fanciulle e ragazze. Anche le sue lezioni di pianoforte servivano ottimamente per mettere in atto il suo zelo.

Aveva una singolare disposizione per animare la vita dell'oratorio festivo. Era una esperienza che aveva fatto quando anche lei era giovane oratoriana a Lenta. Era stata sempre fedelissima e attiva, dimostrando particolari disposizioni per il teatro. Ciò le servì per compiere — da suora e da direttrice — un gran bene tra le ragazze e attirarne molte all'oratorio.

La sua attività si svolse sovente in ambienti dove la pratica religiosa era piuttosto trascurata. Con il suo zelo simpatico e coinvolgente ottenne di portare al Battesimo persone adulte e di regolarizzare non pochi matrimoni. Riusciva a farsi voler bene e questo le permetteva di ottenere molto, di giovare alle anime. Quanto fu amata la buona suor Anna da tutti: piccoli e grandi! Era amata perché amava lei per prima.

Il bene lo effondeva primariamente sul suo prossimo più prossimo: le suore della comunità che era chiamata a dirigere. In essa riusciva a creare e a mantenere il bel clima di famiglia proprio dello spirito salesiano di cui era impegnata. Quanta serenità riuscì ad alimentare nelle case da lei animate e guidate! Conosceva il segreto del voler bene e del volerlo in tutte e per tutte.

Curava con tenerezza e delicati accorgimenti le sorelle ammalate o anche solo deboline nella salute. Aveva fatto una buona esperienza infermieristica quando si era trovata, giovane suora, nella casa di Collesalvetti, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice si davano il turno per assistere anche di notte l'anziana e ammalata benefattrice che aveva donato quella casa. Ma l'intuizione e la capacità di capire e compatire le persone ammalate le veniva ancor più dalla sua personale esperienza.

Tanto presto aveva avuto inizio per lei il martirio di una artrite deformante che porterà coraggiosamente, serenamente per tutta la vita. Suor Anna possedeva una pietà solida e fervida che la portava a donarsi senza misura per il bene del suo caro prossimo.

L'ultimo suo sevizio direttivo fu quello di Collesalvetti dove resistette per un triennio, cioè fino a quando l'acutizzarsi dei sui dolori le fecero chiedere di essere esonerata dalla responsabilità. Ma rimase nella medesima casa, suora tra le suore, continuando a prestare la sua opera nel laboratorio con la dolce serenità che fu sempre sua caratteristica.

Suor Anna era veramente umile e per nulla avvertiva il disagio di quel cambio di... posizione. Esprimeva i suoi limiti — quelli che lei riteneva tali — con tale ingenuo candore da trarre facilmente in inganno chi non l'avesse ben conosciuta.

Una consorella la ricorda nell'atteggiamento che assumeva dinanzi a un compito che riteneva superiore alle sue capacità: «Il suo volto assumeva il comico sgomento di un fanciullo dinanzi a un esame e, allargando le braccia, protestava: "Ma io sono una povera ignorante!". Finiva sempre per riuscire bene. Nella sua umiltà, poneva in Dio la sua confidenza piena; a lui si affidava con un fervore angelico.

D'altra parte, non la preoccupava la possibilità dell'insuccesso... Se poteva capitare, ci avrebbe riso sopra con quel suo riso ingenuo e squillante come quello di un bimbo che si ritrova dalla parte della ragione: "Non ve l'avevo detto, io?"».

Immaginarsi se poteva avvertire un qualsiasi disagio al dover chiamare e trattare da direttrice chi le era fino ad allora figlia e sorella, del resto a lei affezionatissima!

Le sue ultime sofferenze furono indicibili. Parve persino che si trattasse di peritonite e venne trasportata all'ospedale di Livorno. Poi ebbe una ripresa. Ritornò, dolce e buona, alle sue occupazioni così come fosse una persona sanissima.

Fu il cuore a presentare segnali più allarmanti. Poi la congestione cerebrale che rivelò la presenza di un tumore.

Ricevette con piena lucidità di mente e serena adesione a tutta la volontà di Dio, gli ultimi Sacramenti, ai quali seguì una lunga e penosa agonia. Alla sua morte non riusciva diffi-

cile pensare che la dolcissima e amabilissima suor Anna doveva ormai trovarsi in un tripudio di esultanza insieme agli angeli di Dio.

Suor Mazzoli Maria

di Torquato e di Grancini Paola
nata a Roma l'8 ottobre 1876
morta a Wschowa (Polonia) il 22 ottobre 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 22 agosto 1898
Professione perpetua a Alì Marina il 24 settembre 1906

Maria apparteneva a una famiglia dell'antico patriziato romano. Papà Torquato, dopo aver perduto quattro figli ancora piccoli, era rimasto vedovo con l'unica figlia Maria. Questa, che poco aveva potuto godere dell'affetto e delle attenzioni della mamma, stava crescendo con un temperamento bizzoso e con abitudini che solo la fermezza paterna riusciva a contenere.

Ricordando gli anni della sua infanzia e fanciullezza — mai però che parlasse del ceto a cui apparteneva —, Maria esprimerà sempre una grande riconoscenza verso il papà che, pur non lasciandole mancare l'affetto, era riuscito a drizzare le sue tendenze all'alterigia e a vincere le sue bizze capricciose.

Della matrigna (il babbo era passato a seconde nozze), che le donò una bella e amabile sorellina, Maria non era invece riuscita ad assecondare le esigenze di un certo vivere e comportarsi proprio della condizione sociale della famiglia. Era insofferente di certe regole di comportamento che le imbrigliavano la libera spontaneità. Quando scoprì che, poco lontano dal palazzo paterno, c'erano delle religiose simpatiche che accoglievano tante ragazze di qualsiasi ceto sociale e le intrattenevano piacevolmente nel loro oratorio, incominciò a frequentarlo.

Era la casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice di via Marghera, aperta proprio in quegli anni di fine Ottocento. Maria

aveva allora diciassette anni e da quelle suore fu conquistata al punto da decidere che sarebbe stata una di loro. Dovette però fare i conti con la resistenza del papà, il quale era bensì un buon cattolico, ma riteneva che se sua figlia intendeva fare la scelta della vita religiosa, avrebbe dovuto seguire un criterio diverso. Perché non entrare tra le religiose del S. Cuore dove era stata educata?

Maria aveva idee sue e ben chiare in proposito: quelle suore si dedicavano all'educazione delle ragazze ricche, mentre lei voleva occuparsi delle povere. Mise in atto un po' di astuzia. Insistette soltanto per ottenere il consenso di rinunciare al matrimonio — a cui i suoi già pensavano per lei — per farsi suora.

L'ottenne e le bastò. L'ulteriore scelta appartenne a lei, e fu quella del "povero" Istituto delle suore di don Bosco.

Pare che don Bosco, in uno dei suoi ultimi viaggi a Roma, avesse una volta accettato di celebrare la santa Messa nella cappella del palazzo Mazzoli. Lei era allora una fanciullina. Dal santo ricevette una medaglia di Maria Ausiliatrice e l'incoraggiò a superare certe future difficoltà... Le difficoltà le troverà e quante nella sua vita!

Quella medaglia suor Maria la porterà sempre con sé e alla sua morte passerà alla sua ispettrice, madre Laura Meozzi. Ma quanto cammino prima di arrivare alla fine dei suoi giorni! Quante fatiche fisiche e morali, quanto eroismo di perseveranza nel bene, nella sua scelta di essere una fedelissima Figlia di Maria Ausiliatrice.

Già il periodo del postulato si era per lei prolungato per oltre un anno a motivo delle difficoltà che le sopravvennero perfino da un fratello della mamma defunta. Giunta finalmente al noviziato che farà a Nizza, non le vennero risparmiate le prove. Si voleva saggiare la solidità della sua scelta vocazionale e vedere se almeno riusciva a tenere tra le mani... la scopa! Accettò di misurarsi con ogni genere di attività domestica, anche con le enormi caldaie della minestra che ogni giorno dovevano essere diligentemente lucidate all'interno e all'esterno. Maria era piuttosto bassa di statura e faticava ad arrivare fino al fondo delle pentole. Un giorno che il fondo

era notevolmente incrostato, prova e riprova, prende alfine una decisione repentina: un bel salto, ed eccola dentro!

Vi fece qualche saltello con gioia e soddisfazione, suscitando l'ilarità generale ed ebbe anche una "ripassatina" dall'assistente. Ma la caldaia, alla fine, risultò pulita più di lei...

Il temperamento puntiglioso della giovane patrizia romana si andava trasformando nella volontà decisa di tutto sopportare pur di far contento il Signore che la voleva proprio in quell'Istituto: Figlia di Maria Ausiliatrice!

Arrivò felicemente alla professione avendo appena raggiunta la maggiore età, che allora era di ventun anni.

Poco si conosce dei primi suoi vent'anni e più di vita religiosa... Li trascorse quasi tutti in Sicilia come insegnante. Fu per qualche anno nella casa di Alì Marina e più a lungo al Conservatorio Immacolata di Trecastagni (Catania), dove sostenne pure il ruolo di consigliera scolastica. Passò quindi a Catania "Maria Ausiliatrice" dove, essendo direttrice suor Laura Meozzi, continuò nella medesima responsabilità fino al 1922. Occorre fare qui una sottolineatura: suor Laura Meozzi era stata sua compagna di noviziato e sarà sua consorella, direttrice, ispettrice per tutte le ulteriori vicende della sua vita religiosa.

Come insegnante, le memorie ci fanno sapere che suor Maria era temuta perché dalle sue allieve esigeva il massimo, rispetto alle loro possibilità, ed era anche amata per la sua vivace piacevolezza. Risoluta nell'azione educativa, chiara nell'insegnamento, riusciva a ottenere ottimi risultati. Non faticava a comprendere le esigenze e i problemi delle ragazze e, se esigeva molto, sapeva anche donare molto.

Creativa ed esuberante, non era restia a concedere momenti di opportuno sollievo e alla sua azione formativa poneva alla base una solida vita di pietà.

Suor Mazzoli, sempre più soddisfatta della sua scelta religiosa, volle dare ad essa il massimo della disponibilità per il bene delle anime. Decise di mettersi a diposizione delle superiore per essere missionaria.

Lo sarà con modalità ben diverse da quelle che poteva immaginare e quando la sua età non era più quella dei giova-

nili entusiasmi. Ma giovanile fu nell'accettare di partire senza rimpianti, senza tentennamenti, senza ritorni, per la Polonia a impiantarvi l'Istituto, il suo spirito, la sua missione, insieme alla sua direttrice, suor Laura Meozzi.

Con lei e con altre quattro Figlie di Maria Ausiliatrice (soltanto due erano polacche, formate e... cresciute in Italia), arrivò a Rózanystok quando i rigori dell'inverno polacco erano pura realtà.

La località era situata a nord est dell'attuale Polonia, verso il confine con Lituania e Bielorussia e le suore vi giunsero il 22 novembre 1922.

La casetta che le accolse era come quella della maggior parte degli abitanti del luogo: di legno, con quattro camere, la cucina e la cappella. Unico mobilio iniziale: alcuni letti di ferro che erano stati prestati con i relativi paglericci.

La povertà era di stampo betlemita, quindi, di buon auspicio. La fatica maggiore che le"missionarie" italiane dovettero sostenere fu quella della lingua, che ignoravano totalmente. Suor Maria cercò di scavalcare allegramente tutte le difficoltà. Abbandonò in fretta i libri e le grammatiche e si mise a parlare domandando a chiunque trovava a portata di mano come si chiamassero in polacco i vari oggetti. Fu un cammino duro, e si può capirlo benissimo se si pensa che era arrivata in Polonia a quarantacinque anni compiuti. Lo percorse allegramente, ingoiando le lacrime che a volte tentavano di affiorare...

Quando a Rózanystok arrivarono le prime orfanelle, suor Maria riusciva già discretamente a capire e a farsi capire. Non se la prendeva quando gli altri scoppiavano a ridere per i suoi strafalcioni: rideva anche lei e andava avanti.

La situazione economica degli inizi era alquanto precaria per non dire disastrosa. Suor Maria continuava a sorridere e a donarsi senza risparmio di fatiche e di sacrifici. Anche l'approccio con gli orfani e le orfanelle fu carico di difficoltà e non tanto per la lingua quanto per la disciplina, sia pure limitatissima, che si doveva esigere.

Le ragazze più alte faticavano ad adattarsi al sistema di vita così diverso da quello vissuto nell'ambiente dal quale provenivano. Un po' per volta si lasciarono conquistare dall'amabilità comprensiva delle nuove educatrici. Impararono ad apprezza-

re tante cose, tante abitudini fino ad allora sconosciute, ad accogliere e a penetrare i valori che venivano loro trasmessi.

Dopo due anni a Rózanystok non vi erano soltanto orfanelle, ma anche una dozzina di postulanti. Una di loro ricorda: «Suor Mazzoli era sempre allegra, contenta di tutto, malgrado la situazione di sacrificio che si viveva anche a motivo del clima tanto rigido. Ho molto ammirato la sua obbedienza: era esattissima a compiere tutte le disposizioni della superiora. Le bambine più povere e sporche erano da lei curate con amore, pazienza e dedizione».

La vita di suor Mazzoli è ormai strettamente legata a quella di madre Laura Meozzi, della quale a Rózanystok fu il braccio destro, anche perché era incaricata della economia di quella casa divenuta sempre più accogliente ed... esigente.

Gli acquisti ordinari si potevano fare soltanto a una località distante sei chilometri dalla casa. Sovente ella doveva arrivare fino a Varsavia per ritirarvi i contributi statali per il funzionamento dell'orfanotrofio che era stato legalmente riconosciuto anche con le sue scuole: materna, elementare e professionale. Il viaggio per raggiungere la capitale era lungo e faticoso, persino pericoloso. Ma suor Maria si adattava a tutto, sosteneva tutto con la gioia di poter compiere il bene.

Un'altra giovane postulante del tempo racconta, che il ricordo della mamma, nei primi tempi la faceva spesso piangere. Appena suor Maria se ne accorse le disse: «Se hai bisogno di conforto va' in cappella: offri tutto a Gesù e alla Madonna e non preoccuparti più della tua pena. Preoccupati piuttosto di diventare una buona Figlia di Maria Ausiliatrice». La suora continua a ricordare: «Durante il mio noviziato morì una mia sorella. La maestra non si sentiva di darmi il doloroso annuncio. La direttrice suor Maria allora mi chiamò e mi pose parecchie domande sulla mia famiglia e poi incominciò a parlarmi del Paradiso, della bontà del Signore, della Madonna... Infine mi diede la notizia che la mia sorellina era andata in Paradiso. Preparata in quel modo mi trovai forte ad accoglierla, perché ero persuasa che la sorellina era già in Paradiso. Quanta tenerezza materna mi dimostrò sempre suor Mazzoli!». È l'esclamazione che conclude la testimonianza.

In Polonia si dimostrò la persona adatta a sbrigare le pratiche per ottenere l'autorizzazione all'apertura della prima scuola elementare a Rózanystok. La suora polacca che l'aiutava in questo delicato lavoro, così la ricorda: «Era molto energica, attiva e costante in ciò che intraprendeva. Si intendeva molto bene di scuola, di leggi, di affari... Sembrava un avvocato! Ed era insieme una vera educatrice salesiana. Amava tanto le orfanelle e godeva del loro infantile ricambio. Nessun sacrificio le sembrava costoso pur di fare loro del bene. Per ottenere il permesso di aprire la scuola elementare si sottopose a numerosi e lunghi viaggi durante i due mesi delle vacanze estive. Ci riuscì, mentre tante persone erano sicure che stava facendo un buco nell'acqua.

La scuola avviata con tanto sacrificio, sotto la saggia direzione di suor Maria acquistò un buon nome, e venne riconosciuta nella sua efficienza anche dalle autorità scolastiche».

Era singolare la simpatia che riusciva a suscitare in ogni ceto di persone, eppure il suo polacco si mantenne costantemente piuttosto faticoso e stentato. Mentre era risoluta e retta, disimpegnava il suo ruolo di direttrice con cuore veramente materno.

Quante sofferenze fisiche suor Maria riuscì a sopportare senza farne parola! Quelle condivise con tutte le suore e la popolazione durante la lunga guerra e le sue. Sembra persino incredibile che una persona possa giungere a tanta capacità di sopportazione. Lei vivente, certi suoi mali, delicati e acuti, li conobbe completamente soltanto il Signore, e in parte, l'infermiera, alla quale si trovava costretta a ricorrere per certe medicazioni. Questa aveva da lei — che era la sua direttrice! — l'ingiunzione di non parlare.

Nel 1930 suor Maria era succeduta a madre Meozzi nella direzione dell'orfanotrofio di Rózanystok. Le suore che l'ebbero direttrice in quella casa, alla quale si era aggiunto il noviziato abbastanza numeroso e appena istituito, ricordano quanto fosse ferma nell'esigere esattezza nel compimento del proprio dovere. Non le sfuggiva alcunché ed era lei stessa molto esatta e regolare nel ricevere i rendiconti mensili.

Le sue "buone notti", espresse in uno stentato polacco,

ma con molta disinvoltura, insistevano efficacemente sull'amor di Dio, sullo spirito di fede e di sacrificio, il tutto salesianamente inteso.

Le piaceva cantare e sentir cantare bene. Si riuscì a sapere che era abilissima a suonare il pianoforte. Non ne trasse mai una nota: aveva fatto una totale rinuncia per amore. Così come non assaggiò mai una caramella in tutto il tempo — venticinque anni! — trascorso in Polonia.

C'è chi pensa che a queste, che paiono piccole rinunce, dovevano attribuirsi i bei doni di prudenza, perspicacia, soavità che spiccavano nelle sue funzioni direttive. Una suora che le visse accanto per diciassette anni, dà di suor Maria questa testimonianza: «Dimostrava di amare molto sia le suore che i bambini. Il suo più grande dispiacere lo provava quando doveva costatare qualche negligenza nella osservanza della santa Regola. Alle umiliazioni e mancanze di rispetto che toccavano la sua persona non dava nessun peso. Perdonava sempre di cuore con prontezza, dimenticando in fretta l'accaduto. Eppure si sapeva bene che il suo cuore era sensibilissimo. In alcune di queste circostanze la sentii commentare serena: "Non fa niente: sono contenta di aver qualche cosa da offrire al Signore, il quale ha sofferto ben altro per me!..."».

Questa anonima consorella continua ricordando che la vide sottostare serenamente, e per tutti quei diciassette anni, a una dieta rigorosa a motivo dei suoi mali: niente carne, uova, grassi... Nonostante le privazioni, le fatiche, le sofferenze di ogni genere che dovette sopportare conservò fino alla morte una mente limpida e la sua bella capacità di organizzare e animare. Le si riconobbe un singolare dono di governo e lo si vide attuato in modo superlativo specie negli ultimi anni.

Fu di grande aiuto all'ispettrice madre Meozzi, accanto alla quale sostenne fino alla morte il ruolo di prima consigliera.

Sugli anni terribili della seconda guerra mondiale (1939-1945), che produsse sofferenza e atrocità, morti e deportazioni anche nella giovane e promettente famiglia polacca delle Figlie di Maria Ausiliatrice, sarà utile riferirsi alla ben documentata biografia di M. Domenica Grassiano, *Nel paese delle betulle* che inquadra la figura della Serva di Dio madre Laura Meozzi.

Occorre senz'altro però ricordare che nel 1939, allo scoppio improvviso delle ostilità, invitata ripetutamente a lasciare quelle terre prima che l'estendersi della invasione tedesca lo rendesse impossibile, suor Maria aveva risposto: «Non mi sento di lasciare le mie suore e i bambini per i quali sono venuta a lavorare in Polonia». Nel 1941 le venne presentata una seconda opportunità. La sua risposta fu nuovamente negativa: «Sono venuta in Polonia con madre Laura Meozzi e non la lascerò. Non mi sgomentano i sacrifici e i disagi che dovrò subire, sono pronta a tutto». A quel tempo suor Maria portava già la malattia che sarà più tardi diagnosticata come cancro.

Dal 1935 suor Mazzoli dirigeva l'orfanotrofio di Wilno/ Wilnius (Lettonia). Nel 1941, insieme alla suora infermiera, cercò rifugio prima dai confratelli salesiani, poi nel Convento delle monache Carmelitane, infine in una casupola a una quarantina di chilometri da Wilno. A guerra terminata si dovette lasciare la terra Lituana e rientrare con circa centocinquanta orfanelli entro i nuovi confini della Polonia. Fu un viaggio pericoloso, massacrante, specie per suor Maria tanto sofferente, ma sempre molto serena e coraggiosa. Le partenti erano sistemate in vagoni merci, e il percorso di qualche centinaio di chilometri lo coprirono in due interminabili settimane.

L'ultimo anno di vita, suor Mazzoli lo visse da ammalata; ma ancora vivace e capace di seguire molte cose, nella casa di Wschowa che accoglieva un grande numero di orfanelli affidati dal governo alle Figlie di Maria Ausiliatrice. I suoi consigli venivano ancora ricercati e aiutavano a superare le non poche difficoltà del momento.

Il suo corpo era ridotto tutto a una piaga e i suoi dolori erano atroci. Una suora ricorderà che negli ultimi giorni il suo abituale sorriso era divenuto incantevole.

Sembrava già riflettere il Paradiso. Anche i bambini desideravano vederla e lei li accoglieva tanto volentieri.

Fino all'ultimo momento la sua bella mente si mantenne vigile, singolarmente attenta al richiamo del dovere. Viene ricordato un particolare molto significativo. Poche ore prima di spirare, mentre un gruppo di suore la circondavano, suor Maria sembrava chiusa in un assopimento che preludeva la mor-

te. Una delle suore domandò sottovoce all'infermiera se non era il caso di andare in cappella a pregare. L'ammalata uscì dal suo torpore; guardò l'orologio, poi, facendo un movimento con il dito, disse con il filo di voce che le rimaneva: «No: bisogna andare dai bambini che debbono essere già ritornati dalla scuola».

Due ore dopo passava all'eternità con una tale serena tranquillità che contagiò anche le sorelle che stavano accanto a lei e il sacerdote che l'assisteva.

Suor Mendoza Carmen

di Manuel e di Franco Carmen
nata a Guadalupe Santander (Colombia) il 18 agosto 1907
morta a Bogotá Usaquén (Colombia) il 23 aprile 1947

Prima Professione a Bogotá il 31 luglio 1931
Professione perpetua a Popayan il 31 luglio 1937

Carmen era l'ultima di sei figli; fu perciò lei a risentire maggiormente della morte prematura della mamma. Non le mancarono le affettuose cure di papà Manuel, uomo di pace, di singolare bontà e ottimo cristiano. Dai fratelli, inoltre era considerata come il piccolo tesoro della famiglia.

Il corso elementare di studio lo compì presso la scuola che le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano aperto a Guadalupe nel 1911. In seguito, Carmen fu una esemplare educanda presso le suore della Presentazione in Bogotá.

Tutte le sue insegnanti la ricorderanno come un'allieva studiosa, serena e pia. Amava cordialmente tutte le sue compagne e aveva su di loro una benefica influenza.

Approfondiva con interesse lo studio della religione e, appena offerta l'opportunità, divenne una diligente maestra di catechismo.

Quando avvertì il dono della divina chiamata, la scelta di Carmen si orientò verso l'Istituto delle suore di don Bosco che aveva frequentato fin da fanciulla.

Nel luglio del 1929 fu ammessa al noviziato dopo aver su-

perato ottimamente la breve tappa formativa del postulato. La sua maestra traccia di lei novizia questo breve profilo: «Seria, sempre uguale a se stessa, suor Carmen parlava poco e rifletteva molto. Era generosa e sempre pronta ad aiutare le compagne che molto la stimavano considerandola l'angelo delle prestazioni nascoste.

Aveva un temperamento sensibilissimo, ma riusciva a controllarlo virtuosamente tanto da apparire serena anche nelle contrarietà. Riusciva bene nei lavori d'ago e in tutti quelli di carattere casalingo. Ordinata, di sano criterio, aveva occhio capace di cogliere i particolari e di arrivare là dove altre non riuscivano a notare alcunché degno della propria attenzione e dei relativi interventi.

Prestava grande attenzione a ciò che veniva insegnato o anche solo raccomandato.

Il suo progresso nei due anni di noviziato fu notevole e con vera soddisfazione delle sue superiore e assistenti».

Dopo la prima professione venne assegnata alla scuola "taller" di Medellín, dove lasciò un ricordo indimenticabile presso le giovinette, che era stata incaricata di seguire e assistere nella cura della lavanderia e del guardaroba.

A Medellín rimase per poco tempo; passò ben presto al collegio di Popayán come guardarobiera delle suore e delle educande. Ebbe pure l'incarico di aiutare l'economa.

Come al solito, la sua diligenza in tutto era ammirevole e, dopo la professione perpetua, le venne affidato l'incarico di economa nella medesima casa di Popayán. La sua personale osservanza della santa Regola era esemplare, specie nell'esercizio della povertà. Verso gli altri non usava grettezza: provvedeva con acume ai bisogni della casa e pure a quelli delle singole sorelle.

Il temperamento sensibile e con tendenza alla reazione immediata era da lei controllato virtuosamente, tanto da apparire costantemente serena e amabile nel trattare con qualsiasi persona. La sua capacità di controllo venne considerata eroica, specie quando si trovava a dover animare momenti di distensione sia delle suore come delle ragazze, mentre si sapeva, almeno dalle sue superiore, che aveva tanti motivi di intima sofferenza.

Questo impegno generoso la portava ad accogliere con pace ogni espressione della divina volontà. Così accettò di andare nel lazzaretto di Caño de Loro pur provando una grande ripugnanza a contatto con quei poveri ammalati. Nessuno se ne rese conto, ma le superiore si avvidero presto che la sua delicata salute ne risentiva. Perciò venne trasferita al collegio di Barranquilla.

Ebbe ancora una molteplicità di occupazioni che disimpegnava con tranquilla e indefessa diligenza: pareva non avesse altro di cui occuparsi se non di quello che aveva tra mano in quel momento. Eppure, era stata incaricata anche dell'infermeria delle suore e delle educande. Poiché era ordinatissima e capace di ben organizzarsi, riusciva a compiere molto lavoro. Nonostante le varie occupazioni riuscì ad essere una infermiera attenta e sempre disponibile, amabilmente pronta a prodigare le cure necessarie e a sollevare il fisico insieme al morale. Si ricorreva a suor Carmen con grande libertà e fiducia.

Quando, dopo un buon numero di anni di lavoro, venne trasferita nella casa di Cartagena, la sua direttrice sentì molto la pena di perdere quel tesoro di sorella, come la sentirono tutte le suore che lasciava a Barranquilla.

A Cartagena fu economa, dispensiera e... cuciniera. Aveva l'aiuto di una ragazza in quest'ultimo ufficio, ma la responsabile rimaneva lei, che riusciva a seguire tutto conservando la consueta tranquilla pace.

A Cartagena incominciò ad avvertire i sintomi della malattia che doveva concludere prematuramente la sua vita. Per tre anni sopportò sofferenze notevoli senza perdere la speranza di guarire per continuare a lavorare.

Accolta nella casa di cura di Usaquén ebbe un periodo di confortante ripresa, che riaccese la speranza anche nelle sue superiore. Ma dopo qualche mese di alternative, il male apparve in tutta la sua crudezza. Suor Carmen accolse quella volontà di Dio con il medisimo amore con cui aveva accolto ogni genere di lavoro nella sua esemplare vita religiosa. La sua maestra di noviziato, che ebbe modo di incontrarla più volte in quella casa della sofferenza, ricorderà l'impressione viva ricevuta nell'ultima visita. Poteva parlare liberamente del-

la morte e alla sua maestra confidò: «Ho tanto timore, ma confido nel cuore dolcissimo di Gesù, nella protezione di Maria Ausiliatrice ed anche di san Giuseppe, che imparai ad amare fin dal noviziato...».

La malattia ebbe un processo piuttosto lento, ma la sua fine giunse quasi repentina, specie per chi le stava vicino. Non le mancarono i conforti dei Sacramenti che la chiesa offre ai moribondi. Suor Carmen non perdette mai la sua serenità.

Di lei ci fu chi poté dire: «Fu an'anima che seppe esplorare le ricchezze del silenzio e trovare in esso la dolcezza infinita dell'eterna Parola».

Una nota non possiamo tralasciare. Abbiamo parlato di sofferenze che visse e portò in cuore per tanti anni. Una di esse fu a motivo del fratello maggiore Giulio, caduto in preda ad una silenziosa forma di pazzia a causa di una sciagura familiare. Non erano valse le cure dei migliori specialisti per ridargli normalità di comportamenti. Da cinque anni continuava in uno stato penosissimo per tutti i familiari. La sorella Maria, che poté essere presente al transito sereno di suor Carmen, l'aveva pregata che, appena fosse giunta in Paradiso, intercedesse dal Signore la guarigione del fratello. Suor Carmen rispose di sì con un bel sorriso.

Erano trascorsi pochi giorni dalla sua morte quando l'ammalato uscì spontaneamente dalla stanza dove stava abitualmente rinchiuso e prese a parlare tranquillamente come non aveva più fatto in tutti quegli anni. Fatta una abbondante colazione, chiese che gli venisse condotto il cavallo perché desiderava fare una passeggiata e rivedere le sue proprietà. Lo si accontentò non senza un silenzioso timore. Invece, tutto seguì ottimamente e dalla passeggiata ritornò tranquillo e allegro.

A distanza di sei mesi continua ottima salute fisica e mentale.

Suor Menichinelli Clementina

di Michele e di Bertagnini Anna
nata a Ponzanello Fosdinovo (Massa Carrara) il 28 ottobre 1875
morta a Nizza Monferrato il 17 febbraio 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 28 luglio 1901
Professione perpetua a Bordighera il 5 settembre 1907

Probabilmente fu a motivo della sua capacità di silenzio, di oblio di sé che suor Clementina, dopo aver lavorato per qualche anno nell'ispettoria Ligure-toscana, era stata trasferita nella casa-madre di Nizza a svolgervi funzioni di commissioniera.

Le testimonianze a suo riguardo sono sobrie e incisive. Suor Clementina passò nella grande casa di Nizza come un angelo di umiltà e di sacrificio. La si incontrava per le scale e i corridoi sempre silenziosa, rapida, raccolta. Impressionava soavemente, perché era viva espressione della religiosa osservante, ricca di una vita interiore che si esprimeva nello sguardo limpido e buono. Impresssionava e stimolava alla verifica.

Persino le persone secolari, vedendola percorrere le vie della città, sostare in mezzo al traffico dei mercati con aspetto così mite e assorto in Dio, sempre buona sempre paziente, esprimevano la propria ammirazione ed erano gentilmente sollecite a provvederle ciò di cui abbisognava. Veramente, la casa della Madonna era da lei molto ben rappresentata.

Nessuna consorella sentì dalle labbra di suor Menichinelli una sola parola di lamento per la pesantezza e le difficoltà del suo quotidiano lavoro. I contrattempi, i contrordini, i capricci del tempo, le fatiche di provviste straordinarie, ordini che arrivavano improvvisi a chiedere una nuova uscita, un altro sacrificio, non suscitarono mai in lei reazioni di sofferenza. Non diceva mai di no e c'era da pensare che tutto nelle sue giornate si trasformava in un olocausto gradito a Dio.

Non faceva neppure sentire la pena — e c'era — del dover arrivare in ritardo o addirittura perdere una funzione religiosa. Non parliamo dei ritardi alla mensa, quando il cibo era ormai freddo e tutt'altro che appetitoso. Ma c'era — vivissimo in lei — il pensiero che "un pezzo di Paradiso ripaga tutto"!

Il chiasso che pareva invadere le sue giornate non penetrava dell'intimo della sua anima, dove trovava l'Ospite divino al quale offriva una preghiera incessante insieme ai molteplici sacrifici.

Maneggiava tante cose, ma era da tutto molto distaccata. La sua povertà era chiaramente espressa e ben nota alle suore del guardaroba. Lei provvedeva a rammendare e rappezzare tutto ciò che usava fino alla completa consumazione della stoffa e mai voleva che le si preparassero indumenti nuovi. Le andavano sempre bene quelli che altri dimetteva oppure quelli che erano appartenuti alle sorelle defunte.

Negli ultimi anni ebbe l'incarico di assistere una signora anziana, benefattrice dell'Istituto, e lo fece con tanta delicatezza di attenzioni come se si fosse trattato della sua mamma.

Una consorella racconta: «Un giorno, vedendo che faceva tanta fatica a camminare, le dissi: "Suor Clementina: lei è ammalata, lasci un po' fare alle altre...". Mi rispose: "Finché si può, andiamo avanti"».

E andò avanti fino alla fine, che giunse dopo tre giorni di malattia. Nell'ultimo giorno qualcuno le chiese se non voleva fare una novena alla Madonna o a qualche santo... per ottenere la guarigione. Prontamente rispose: «No, no: andiamo in Paradiso!...».

Andò al suo bel Paradiso con la stessa serena tranquillità che per tutta la vita l'aveva portata a compiere la volontà di Dio lungo le strade della terra.

Suor Miniggio Giovanna

di Giuseppe e di Spath Maria
nata a Paris (Francia) il 20 febbraio 1878
morta a Punta Arenas (Cile) il 21 marzo 1947

Prima Professione a Conegliano il 21 settembre 1901
Professione perpetua a Punta Arenas il 16 gennaio 1910

Le vicende familiari vissute da Giovanna furono penose ed anche singolari. Nata in Francia da papà italiano e mam-

ma francese, fu la loro unica figlia, alla quale dedicarono le cure proprie di una coppia autenticamente cristiana.

Quando la mamma si accorse che le sue occupazioni non le permettevano di dedicarsi come avrebbe desiderato all'educazione della sua figliola e questa rivelava un temperamento piuttosto caparbio, l'affidò alle Figlie della Carità perché ne curassero la formazione completa.

Giovanna completò nel loro educandato gli studi elementari e poi si addestrò nell'arte del ricamo per la quale aveva ottime disposizioni.

Doveva essere ancora molto giovane quando le morì la mamma. Questa perdita le causò un trauma affettivo che dovette accompagnarla a lungo. Rimasto vedovo, papà Giuseppe decise di ritornare in Italia e, cosa singolare, dopo aver affidato la figliola alla tutela del fratello, divenne Salesiano (o "famiglio" in una casa salesiana?).

È quindi abbastanza comprensibile che i ricordi di suor Giovannina risultassero legati allo zio, del quale parlava sempre con ammirazione, assicurando che dalla sua vita esemplare aveva ricevuto un notevole incitamento all'esercizio della virtù.

Non siamo in grado di seguire le tappe della sua crescita fino a spiegare la sua scelta della vita religiosa che la portò nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Nel 1898 era entrata a Nizza Monferrato e qui, dopo un regolare postulato, era stata ammessa alla vestizione religiosa. Buona parte del noviziato lo compì a Conegliano Veneto, dove la sua maestra fu la direttrice del collegio Immacolata, madre Clelia Genghini.

Questa giovane e saggia superiora si rese ben conto che la novizia suor Miniggio abbisognava di un lavoro sodo per controllare il temperamento. L'aiutò molto a imbrigliarlo e a sottometterlo alla generosa obbedienza religiosa. C'era la buona volontà ed anche qualche confortante successo, ma suor Giovanna dovrà lavorare tutta la vita per contenere la prontezza delle reazioni e le impennate dell'orgoglio.

Ammessa alla prima professione, rimase nella casa di Conegliano fino al trasferimento, avvenuto nel 1906, alla casa di Lugo (Ravenna). In ambedue le case fu diligente ed efficace maestra di lavoro.

Finalmente, vide pure soddisfatto il suo desiderio di partire per le missioni, che per lei furono quelle delle impervie Terre Magellaniche. A Punta Arenas, dove si trovava superiora madre Angela Vallese, poté fare la professione perpetua nel 1910. Anche di questa eroica superiora suor Miniggio conserverà per tutta la vita un ricordo molto grato, perché seppe correggerla e guidarla con una fermezza non disgiunta dalla materna bontà.

Dalla casa centrale di Punta Arenas passò successivamente nell'orfanotrofio della medesima città e poi a Santa Cruz. Nel 1920 fu trasferita a Rio Gallegos (Patagonia meridionale) e vi rimase senza interruzione fino al 1941. Il suo ruolo fu sempre quello di maestra (non si precisa se anche di scuola elementare oltre che di lavoro).

Ritornò ancora a Santa Cruz, ma per fermarsi soltanto due anni. Le condizioni della salute disturbata da frequenti crisi di cuore, non le permisero di continuare il lavoro nella scuola. Fu quindi assegnata, nell'orfanotrofio di Punta Arenas, al guardaroba dei Salesiani.

Era sempre stata una maestra diligente, impegnata a donare alle sue allieve una formazione integrale. Anche nel suo ultimo lavoro mise grande impegno per soddisfare a tutte le esigenze.

Come abbiamo ricordato, suor Giovanna dovette lottare per tutta la vita con le difficoltà che le procurava il temperamento. Quanti atti di umiltà riuscì a fare chiedendo scusa a chi pensava di essere stata motivo di pena! Amava teneramente la Madonna alla quale si raccomandava in tutte le necessità.

Il mal di cuore la costrinse a lasciare tutto e a tenere il letto per circa quattro mesi. Sperava di potersi riprendere e di lavorare ancora; ma quando si rese conto che la sua vita stava spegnendosi, fece una generosa offerta al Signore di tutto per la santificazione dei sacerdoti e dei religiosi.

Prima di spirare, raccomandò alle consorelle di tenere fisso il pensiero e il cuore verso il cielo e domandò un'ultima volta di perdonarla...

Suor Mione Clementina Caterina

di Francesco e di Migliaia Petronilla
nata a Varengo (Alessandria) il 5 settembre 1879
morta a Torino Cavoretto il 19 febbraio 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 15 aprile 1906
Professione perpetua a Arignano il 9 settembre 1922

La complessa vicenda religiosa di suor Mione è legata a quella singolarissima di suor Hellstern M. Maddalena Antonia al cui profilo biografico rimandiamo per qualche particolare (cf *Facciamo Memoria 1931*, particolarmente nelle p. 128-131).

Un sintetico appunto ci permette di conoscere che Clementina fu a Nizza Monferrato postulante per nove mesi, novizia per due anni e professa per quattro. Poiché risulta che la prima professione la fece nel 1906 si può dedurre che al suo ingresso nell'Istituto aveva circa ventiquattro anni di età.

Non conosciamo le ragioni che nel 1910 la fecero rientrare in famiglia e in quali circostanze conobbe la "religiosa" Hellstern con la quale rimarrà per una decina d'anni.

Nel 1921, anche lei poté ottenere, con regolare rescritto della S. Congregazione per i Religiosi, di essere riammessa nell'Istituto, previo un adeguato periodo di noviziato.

Le brevi memorie alle quali possiamo attingere sottolineano il singolare amore verso la Madonna che caratterizzò tutta la vita di suor Clementina. Quante l'avvicinarono ebbero modo di notarlo e di riceverne una viva impressione. La Madonna infatti la custodì attaverso le varie vicende che attraversarono la sua vita e la volle Figlia di Maria Ausiliatrice, malgrado tutto.

Viene ricordato che quando suor Mione dovette lasciare l'Istituto, madre Elisa Rocallo ne confortò la sofferenza con queste parole che risulteranno profetiche: «Fatti coraggio... Verrà giorno in cui succederanno grandi cose... Tu allora ci sarai di molto aiuto... Vedrai, vedrai!». Probabilmente sarà stata la stessa suor Clementina a parlarne con chi la rivide nuovamente Figlia di Maria Ausiliatrice.

Si era adattata al nuovo periodo di noviziato, riconoscente alla Vergine Ausiliatrice per averla voluta ancora sotto il suo manto. Negli anni, tutti quelli che seguirono fino alla sua morte, suor Mione lavorerà nel guardaroba della casa "S. Francesco di Sales", dove le suore erano addette ai superiori e ai ragazzi dell'Oratorio di Valdocco. In quel guardaroba sarà costantemente impegnata a rammendare calze. Per ventitré anni persistette in questa umile attività e dimostrò di saperla vivere con diligente amore.

Per quanto il suo temperamento fosse vivace, facile alle reazioni impulsive suor Clementina passava inosservata fra le sue consorelle. Non aveva doti di spicco, non parlava facilmente di sé: amava l'ombra e non faticava a esercitare l'umiltà sincera quando le capitava di aver ecceduto un po' nelle sue reazioni.

Aveva un cuore delicato, desideroso di far contente le persone che avvicinava. Era diligentissima nell'osservanza della povertà. Il suo lavoro le permetteva di farlo anche utilizzando la minima gugliata di filo. Raccoglieva persino i pezzetti di stoffa che altre avevano destinato allo straccivendolo. Rifuggiva da ogni possibile spreco e dimostrava dispiacere quando vedeva intorno a sé un po' di superficialità in proposito. In questi casi si faceva sentire... La si riteneva un po' brontolona, ma alla sua morte tutte convennero nel riconoscere che questo non era in lei un difetto, ma autentica virtù, che le permetteva di mettere sotto i piedi l'amor proprio per donare la sua fraterna ammonizione.

Si dimostrava molto diligente nella puntualità e nella fervida partecipazione a ogni atto della vita comune, specialmente alle pratiche di pietà. Quante volte, anche quando la sua salute e gli anni avrebbero ben giustificato un suo ritardo al mattino, la si vedeva scendere, avvolta in due tre scialli durante l'inverno, per non mancare alla meditazione insieme alle altre sorelle della comunità!

Poi doveva risalire in camera perché le sue condizioni non le permettevano di rimanere alzata. Un mattino, una suora le espresse la sua meraviglia a vederla alzata tanto presto. Si sentì rispondere: «Il Signore potrebbe rimproverarmi se ri-

manessi a letto! Sono così vicina...». E proprio in quel momento le sue gambe cedettero e cadde a terra.

Povera suor Clementina! Aveva proprio lavorato fino alla fine e fino alla fine aveva dimostrato tanta riconoscenza alle superiore che l'avevano accolta nella Congregazione della Madonna.

L'ultimo mese di vita lo trascorse a Torino Cavoretto. Fu il suo ultimo sacrificio. Silenziosamente come era vissuta, passò alla Patria sorridendo alla Vita che ormai l'avrebbe mantenuta costantemente accanto alla Vergine santa.

Suor Montero Ignacia

di Santiago e di Aguior Silveria
nata a Mercedes (Uruguay) il 3 giugno 1873
morta a Montevideo (Uruguay il 1° aprile 1947

Prima Professione a Montevideo Villa Colón il 21 maggio 1903
Professione perpetua a Montevideo il 21 gennaio 1906

Per qualche tempo dopo la prima professione fatta a trent'anni, suor Ignacia rimase nel noviziato di Villa Colón con funzioni di portinaia. A questo particolare è legato il soave ricordo di una consorella che scrive: «Arrivavo in quella casa per la prima volta e avevo il cuore colmo di sofferenza per il distacco dalla mamma mia amatissima. In portineria mi ricevette una suora dallo sguardo dolce, dal sorriso affabile e con parole colme di cortesia. Mi sentii subito talmente sollevata che il mio fardello di pena parve rimanere al di fuori di quella porta benedetta. Davanti a quella suora provai un tal senso di luminosa sicurezza che mi permise di avvertire subito il soave calore di un ambiente familiare.

Dopo tanti anni mi ritrovo in cuore la grandissima impressione di quel momento.

So con certezza che non fu soltanto mia questa impressione: chiunque ebbe il bene di incontrare suor Ignacia ne rimase colpito.

Uscita dal noviziato non la rividi per molti anni. Il secon-

do incontro lo feci con lei che si trovava nella infermeria di Las Piedras...».

Erano passati davvero molti anni e, nel frattempo, suor Montero era passata da parecchie case sia dell'Uruguay che del Paraguay: Montevideo, Concepción; una prima volta a Las Piedras, poi a Salto e, per parecchi anni, a Colón "S. Giuseppe".

Le sue occupazioni poterono essere diverse, ma noi conosciamo, oltre a quella di portinaia, solo le sue apprezzatissime prestazioni in qualità di infermiera. Con i suoi modi dolci e pazienti otteneva risultati più efficaci delle stesse medicine. Anche lei aveva una salute delicata e ciò le permetteva di capire e compatire le altrui sofferenze e di fare il possibile per sollevarle.

La sua viva e profonda pietà l'aiutò a sopportare, meglio, a vivere con amore i suoi malanni, che andavano facendosi, sempre più gravi con il trascorrere del tempo.

La consorella che la ritrovò dopo tanti anni nell'infermeria di Las Piedras, si confermò nelle sue prime impressioni ritrovando una suor Ignacia tanto sofferente e tanto amabilmente paziente. Era colpita da una malattia che definisce "umiliante e terribile", e pensa proprio di non esagerare esprimendosi così e dichiarando che «quanto di bello ed esemplare si può applicare a una persona colpita da una simile malattia, lo si può dire di suor Ignacia».

Pare che questa anonima testimone fosse allora la direttrice di quella casa e perciò può raccontare altri particolari: «Lo stesso medico rimaneva a volte indeciso e perplesso di fronte alla necessità di intervenire con certe medicazioni delicatissime e tanto dolorose, da potersi definire addirittura crudeli. Doveva intervenire per liberare il corpo, già in fase di disfacimento, da una grande quantità di pus... Mentre compiva la medicazione che scendeva in profondità, l'ammalata stringeva tra le mani il crocifisso, lo baciava infinite volte e rinnovava le intenzioni di offerta. Erano per il Papa, per la Chiesa, per la Madre generale e per tutta l'amatissima Congregazione, per i pecatori...

Terminata la dolorosa medicazione si rimetteva tranquilla

e serena, con il sorriso abituale ringraziava il dottore, gli chiedeva perdono per i disturbi che si prendeva per lei... Così continuò a comportarsi anche quando si dovette trasportarla nel vicino ospedale donde passerà al Cielo».

Riprendiamo ora dalle brevi note che accompagnarono la comunicazione della morte di suor Montero avvenuta il 1° aprile, martedì santo.

«Era un'anima semplice dal carettere soave e calmo, tutta presa dal suo Signore al quale dimostrava il suo amore con la sofferenza silenziosa, con una serena adesione al suo divin volere.

Era sempre contenta di tutto e di tutti... Quando l'ispettrice le chiedeva di mettere una intenzione per lei nelle sue sofferenze, suor Ignacia rispondeva: «Sono tutte sue, perché così ho detto a Gesù. Lei Madre, disponga liberamente di tutto».

Alla vigilia della morte, avendo saputo che l'ispettrice era preoccupata per le suore di Concepción, dove era scoppiato un movimento rivoluzionario, promise che avrebbe chiesto a Maria Ausiliatrice, appena giunta in Paradiso, di farle conoscere notizie tranquillizanti. Era passata solo una mezz'ora dalla sua morte, quando la superiora venne a conoscere, da fonte sicura, che ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice della capitale del Paraguay non era capitato nulla di spiacevole.

Sei giorni prima del suo passaggio all'Eternità, suor Ignacia aveva confidato alla sua superiora che vedeva Gesù avvicinarsi sempre più al suo letto, ma che sorridendo le faceva segno che non era ancora giunto il tempo di partire.

Tra i suoi grandi dolori non pensava che a Gesù e al Cielo che l'attendeva. Nel breve tempo che passò all'ospedale, medici, suore e infermiere furono edificate, non solo dal suo coraggio e sereno modo di soffrire, ma anche dalla sua grande riconoscenza.

Suor Ignacia diceva con grande semplicità che la sua anima era bianca, bella e che «credeva nel perdono dei peccati», espressione del Credo che aveva sovente sulle labbra poiché di queste certezze era ripieno il suo cuore.

Suor Movandi Antonietta

di Giuseppe e di Castagna Teresa
nata a Tromello (Pavia) il 17 gennaio 1900
morta a Novara il 20 settembre 1947

Prima Professione a Crusinallo il 6 agosto 1927
Professione perpetua a Novara il 5 agosto 1933

La crescita umano-cristiana di suor Antonietta si realizzò compiutamente nell'ambiente dell'oratorio parrocchiale tenuto dalle suore di don Bosco. I genitori, scarsamente praticanti, non erano riusciti a darle ciò a cui lei aspirava unitamente all'unica sorella. Trovava la grazia del Signore, la limpidezza del cuore e la permanente serenità in quell'ambiente d'oratorio: era per lei una seconda carissima famiglia.

Le sue suore la vedevano crescere pia, generosa, allegra. Sempre fedele alla santa Messa quotidiana e alla santa Comunione frequente, Antonietta attirava la loro compiacenza e tanta fiducia. Nell'oratorio era amata dalle coetanee e ascoltata dalle più piccole delle quali fu presto un'impegnata catechista. Era un validissimo aiuto nelle rappresentazioni teatrali, alle quali portava sempre la nota della sua festosità serena e contagiosa.

La direttrice suor Moroni Assunta la ricorderà come una delle oratoriane più affezionate e assidue. «Si prestava tanto volentieri per ogni servizio, specialmente in occasione di feste, di recite alle quali portava la nota più esilarante. Aveva un ascendente particolare sulle compagne anche per il suo carattere gioviale e faceto. Per questo le era stata affidata una squadra per l'insegnamento del catechismo, incarico che disimpegnava con grande diligenza».

Dopo aver lavorato per parechi anni come operaia in una fabbrica della vicina Vigevano, era stata assunta come aiutante di cucina dalle suore addette a quel convitto. Aveva dimostrato di possedere tante belle capacità, sano criterio e spirito di sacrificio, così da arrivare a sostituire la stessa suora come capo-cuciniera.

In quella lavoratrice assidua e responsabile stava matu-

rando la giovane che da tempo avvertiva la chiamata del Signore.

Fu una delusione per quelle religiose, che speravano divenisse una di loro, quando Antonietta si licenziò dal lavoro perché aveva finalmente ottenuto dai genitori il consenso per entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Aveva dovuto lottare con virtuosa perseveranza per ottenerlo, e solo a ventiquattro anni fu postulante nella casa ispettoriale di Novara.

Fatta la prima professione, disimpegnò l'ufficio di cuciniera in varie case dell'ispettoria. Fu dapprima nel convitto operaie di Grignasco e poi nella comunità addetta ai Salesiani di Novara; nel convitto operaie di Omegna e nel "nido" di Pavia.

Qui dovette fare la prima esperienza d'ospedale, perché venne operata di ulcera duodenale e fu così costretta a una continuità di cure e a qualche limite nelle sue prestazioni.

Nel 1935, avendo riconquistata una buona salute — almeno così risultava dai controlli medici — assunse con gioioso impegno la responsabilità della grande cucina della casa ispettoriale, dove rimarrà fino alla fine della vita. Ma chi pensava che sarebbe stata tanto breve?! Aveva un fisico che traeva in inganno; d'altra parte, suor Antonietta continuava a non conoscere misura nelle sue prestazioni.

Nel 1944 dovette subire una seconda operazione e nei tre anni che seguirono i guai fisici si succedettero sempre più preoccupanti.

Le testimonianze esprimono concorde ammirazione per la sua attività instancabile e serena, per lo spirito di sacrificio a tutta prova, per la fortezza che la sostenne nella sofferenza fisica e morale fino alla prematura fine. Non tacciono neppure la nota temperamentale di un certo suo modo di fare autoritario, che le offrì non poche opportunità di umiliarsi quando le accadevano certi straripamenti che producevano sofferenze reciproche. Una consorella ricorda che, sul letto della sua ultima sofferenza, suor Movandi consegnando a persona di fiducia una lettera di scusa da recapitare a una consorella anziana alla quale era stata motivo di pena nel comune lavoro di cucina negli anni 1935-1943, aveva detto: «Come le cose

appaiono diverse a distanza di tempo. In questi momenti ultimi della vita tutto assume una luce diversa...».

Certo, suor Antonietta con la sua energia sostenuta in modo eccezionale dalla volontà, facilmente cozzava contro ciò che poteva in qualche modo contrastare con il suo modo di concepire le cose e di regolare le situazioni. Poiché era anche stremamente sensibile alle neccessità altrui, arrivava con prontezza all'umile riconoscimento dei suoi eccessi e al bisogno di rimediare.

Ecco ciò che ci fa conoscere una sorella, la quale non può fare a meno di ammettere che la cuoca della casa ispettoriale di Novara aveva un carattere pronto e autoritario, ma in fondo, buono. «Ricordo che in un giorno per lei di maggior lavoro ero andata a prendere un po' di acqua calda in cucina. Vedendomi scoperchiare la pentola, mi guardò infastidita, interpellandomi con un tono e con parole veramente offensive. Mi ritirai in silenzio veramente sbigottita. Dopo poche ore me la vedo arrivare con una caffettiera di acqua bollente. Me la porse con parole di scusa facendomi così un duplice favore. Ne rimasi commossa...».

L'energia che poneva nel persistire a compiere fedelmente il suo pesante lavoro in condizione fisiche tutt'altro che floride, finiva per asaurire le sue possibilità di reazione virtuosa alle impennate del temperamento e anche, alle indiscrezioni delle consorelle... È bene sentire anche la testimonianza dell'infermiera suor Rosetta Sacco la quale, pur avendola seguita per breve tempo, ebbe modo di rilevare in suor Antonietta un forte spirito di carità e di sacrifcio. «Non si risparmiava in nulla. Ammalata com'era in quel tempo, si prestava pure, di giorno e di notte, a servizio delle altre consorelle ammalate. L'accompagnavo sempre dal dottore che non le nascondeva la gravità del male che in poco tempo l'avrebbe portata alla tomba tra sofferenze atroci. Noncurante di sé non perdeva la serenità dell'animo, anzi, faceziava al punto da stupire gli stessi medici e quanti le prestavano cure assidue e cordiali.

Così si comportava anche in casa, mantenendosi serena e scherzosa anche quando i dolori erano lancinanti. Lo faceva per non turbare le persone che le stavano vicino, specialmente le superiore ed anche la sorella che veniva ad assisterla pe-

riodicamente, specie nell'ultimo mese di vita. Un giorno mi permisi di chiederle: "Mi dica suor Antonietta: che cos'è che più la conforta in questi momenti?". Risponde: "Non aver negato nulla alle mie consorelle di ciò che mi era possibile disporre con il consenso delle mie superiore". Ebbi modo di costatare che veramente suor Antonietta aveva sempre cercato di comportarsi così quando conosceva i bisogni delle consorelle».

Una anonima consorella modestamente si dichiara incapace di esprimere ciò che vorrebbe trasmettere sul conto di suor Movandi; ma di fatto riesce chiara e convincente nella sua semplice e completa testimonianza. Precisiamo che era stata per breve tempo sua aiutante nella cucina di Novara. Riprendiamo qualche passo: «Aveva una attività instancabile e a questa univa una profonda vita interiore. In ogni necessità ricorreva alla preghiera. Ecco un episodietto capitato nei giorni in cui lavoravamo insieme. Stava confezionando le vivande, che desiderava sempre riuscissero gustose e ben fatte (da notare che eravamo in tempo di guerra e tante cose era impossibile averle). Quel giorno pareva proprio che non riuscissero secondo il suo desiderio. Ebbe un attimo di sgomento, perché così come apparivano sarebbero state impresentabili per la comunità. Ma suor Antonietta si riprese in fretta: invocò con viva fede il buon Dio e promise particolari preghiere in suffragio di madre Enrichetta Sorbone che era deceduta poco tempo prima. A questa invocazione ci accorgemmo che la faccenda stava prendendo un'altra piega e tutto riuscì come era nel desiderio della capo-cuciniera.

Più che nella propria abilità — continua la testimonianza — riponeva la sua fiducia nell'aiuto di Dio. Ebbi anche in seguito occasione di avvicinarla e la trovai con il solito buon umore. Era una sua bella qualità che le permetteva di compiere un gran bene, pur confinata nella sua cucina. Quante volte la sua parola faceta dissipava le nubi!... Ho sentito più di una consorella esclamare: "Vorrei essere anch'io come suor Antonietta, che riesce a superare tanto bene le difficoltà che così facilmente si incontrano nell'ufficio di cuciniera!"».

Un'altra consorella ricorda il breve tempo in cui l'amma-

lata suor Movandi si era fatta infermiera delle consorelle. «La sua carità squisita la portava a intuire il bisogno e i desideri delle sorelle, che sovente invocavano la sua presenza. Le sue prestazioni erano sempre cordiali, il suo conversare comunicava serenità. Le sue lepidezze mai toccavano i punti deboli del prossimo. Amava filialmente tutte le superiore, amava gli interessi dell'Istituto più di quelli della sua stessa famiglia».

Quando suor Antonietta si rese conto che le cure riuscivano inutili, non volle più sottostare alle consuete terapie. I due mesi che precedettero il suo passaggio furono certamente una espiazione meritoria, tanto più grata al buon Dio quanto più amorosamente e serenamente sostenuta. La sua morte lasciò un senso di viva ammirazione in quante videro i meravigliosi effetti della divina grazia che brillarono specialmente negli ultimi anni della sua ancor giovane vita.

Suor Muttis Gemma

di Domenico e di Gallo Paola
nata a Torino il 9 maggio 1877
morta a Torino Cavoretto il 30 novembre 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 3 agosto 1902
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1908

Così fu tratteggiata la personalità di suor Gemma da chi ebbe modo di conoscerla bene: «Alta di statura e pallida in volto, esprimeva nell'insieme un certo che di angelico e, insieme, di maestoso. Lo sguardo vivo e penetrante denotava una intelligenza intuitiva e acuta insieme».

Era entrata nell'Istituto dopo aver compiuto gli studi che l'abilitavano all'insegnamento; ma la sua cultura andava oltre e l'intelligenza era aperta a svariati interessi con una buona attitudine e preparazione anche nel campo del disegno e della pittura, del ricamo e persino dell'arte drammatica. Tutto in lei denotava finezza e la cura dei particolari era una delle tante sue specialità.

Tutta questa ricchezza di doni ebbe il sigillo con il dono dei doni: la vocazione religiosa, nella quale ricevette sintesi e bellezza la sua personalità umana.

Solo il fisico di suor Gemma era piuttosto fragile e dovette essere sostenuto con particolari attenzioni fin dai primi anni dopo la professione religiosa. Ne visse otto nella casa-madre di Nizza come insegnante e segretaria della scuola Normale.

Della sua efficacia educativa le memorie non fanno parola, almeno per quanto si riferisce agli anni di Nizza Monferrato.

Non siamo neppure in grado di sapere come mai una persona fisicamente debole, ma preziosa nei ruoli che sostenne in Italia, sia stata mandata nelle lontane impervie terre magellaniche come missionaria. Non sappiamo neppure se avesse presentato la domanda per andarvi.

Partì nel 1910 e la prima impressione che suscitò arrivando tra le missionarie di Punta Arenas fu proprio quella della salute delicata. Il fisico non si adattò facilmente al clima, al vitto, agli usi e costumi del luogo, ma la sua volontà lo aiutò a resistere.

A Punta Arenas si trovava ancora la eroica pioniera di quelle terre, madre Angela Vallese, che ebbe in suor Muttis una valida consigliera e segretaria ispettoriale.

Si completavano: l'una saggia, esperta, amabile e virtuosissima; l'altra intelligente, colta e intuitiva, pronta a cogliere le situazioni e impegnata a viverle con la massima fedeltà alle esigenze della santa Regola.

Si indovinava che suor Gemma doveva aver compiuto un notevole sacrificio lasciando la patria, i parenti, le superiore di Nizza... Ma lei mostrò alle sorelle soltanto il volto della gioia: gioia di donarsi nella volontà di Dio per il bene di tante anime.

Dopo un anno dal suo arrivo venne nominata direttrice nella casa centrale di Punta Arenas, pur continuando a sostenere il ruolo di segretaria ispettoriale e, naturalmente, di consigliera.

La sua personale esperienza scolastica le fece avvertire l'opportunità di preparare per quei luoghi un personale reli-

gioso capace di sostenere l'onere di una scuola superiore dato che anche in quelle terre ciò stava presentandosi come una esigenza dei tempi che avanzavano.

Si interessava perché le suore, specie le più giovani, assolvessero ai doveri scolastici secondo lo stile educativo di don Bosco. Lei stessa le formava tenendo opportune conferenze durante le vacanze. Quest'ultima responsabilità l'assunse quando nel 1914 madre Angela Vallese, partita per l'Italia, logora e invecchiata anzi tempo, non ritornò più in Patagonia.

A quel tempo, sette case delle FMA nelle terre Magellaniche, quasi tutte presenti in zone di vera avanguardia missionaria, erano erette in Visatoria o Ispettoria minore. Di fatto, la superiora ebbe sempre il titolo di ispettrice, anzi entrò nell'uso delle suore ed anche delle allieve di chiamarla semplicemente Madre.

Una testimonianza che si riferisce a quell'epoca parla di lei come di "un modello e un gioiello di Madre". Le sue parole e più i suoi esempi suscitavano il desiderio di vivere con generosa fedeltà tutte le esigenze della santa Regola. Le stava molto a cuore che in questo le suore fossero diligentemente impegnate. Una sottolineatura ripetuta è questa: non tralasciava mai di offrire il dono della correzione; chi desiderava sinceramente il proprio progresso spirituale le era riconoscente.

Aveva una pietà solida che presentava le caratteristiche della spiritualità salesiana. Gesù nel tabernacolo era da lei visitato e adorato con un fervore che si coglieva facilmente dal contegno esterno tanto raccolto e devoto. Lei stessa si prendeva sovente cura dell'altare e di preparare bellissimi conopei per rivestire degnamente il tabernacolo sempre piuttosto povero nelle case di missione.

Non si stancava di raccomandare alle suore di mantenere in chiesa un contegno rispettoso, evitando tutto ciò che avrebbe potuto impedire il comune raccoglimento.

Amava il canto e desiderava fosse ben seguito. Fu lei a introdurre e a far apprezzare il canto gregoriano. Cercava di trovarsi presente alle prove per incoraggiare le suore a intervenirvi con fervida puntualità.

Sovente la sentivano ripetere: «Prendiamo l'abitudine di

fare frequenti atti di amor di Dio, dicendo: "Dio mio, vi amo!". Se talora ci fossimo trovate con il cuore freddo avremmo dovuto farli ugualmente. Diceva: "Il Signore vede i nostri sforzi e premierà la nostra costanza riempiendoci il cuore di affetti santi"».

Voleva che fossero ben curate anche le feste mariane: le desiderava solenni, perché dovevano accendere di amore confidente le ragazze che frequentavano i nostri ambienti, particolarmente quelle presenti negli internati. Madre Muttis aveva una grande fiducia nella Madonna. Un giorno la sentirono confidare con semplicità: «Mi sono raccomandata alla Madonna perché mi aiutasse a correggermi da un difetto e mi ha fatto la grazia...». Quindi, esortava ad avere una filiale fiducia nell'Ausiliatrice. «Lei — diceva — è la nostra Madre e desidera aiutarci in tutto, specie nel lavoro per la nostra santificazione».

Racconta una suora: «Una sera, prima della cena, mi trovavo in chiesa per fare una visita a Gesù sacramentato. Vi erano altre suore. All'uscire di chiesa la buona Madre mi avvicinò per dirmi: "Domani vieni nel mio ufficio: ti voglio insegnare a leggere bene alla comunità la meditazione del mattino". Io, che avevo proprio il desiderio di avvicinarla per confidarle una pena spirituale che mi faceva molto soffrire, fui ben contenta di poterlo fare. Mi ricevette con grande bontà: mi fece leggere la meditazione dandomi opportune indicazioni al riguardo e poi mi chiese: "Hai qualcosa da dirmi?". Ebbi così il modo di aprirle il cuore. Mi ascoltò dandomi consigli opportuni che mi giovarono a liberarmi da quella sofferenza. Prima di licenziarmi mi disse: "Mi ero accorta ieri sera, quando ti vidi in chiesa, che dovevi avere una pena, per questo ho voluto chiamarti..."».

Le suore erano convinte che madre Muttis avesse una singolare capacità di leggere dentro...

Dimostrò sempre un vivo interesse per l'Associazione delle Figlie di Maria; le seguiva e raccomandava alle assistenti di fare altrettanto. Era riuscita a formare un bel gruppo impegnato nella vita di pietà, nell'amore e nell'imitazione della Madonna ed anche nell'apostolato che svolgevano alla domenica pomeriggio fra le ragazze dell'oratorio.

Anche madre Gemma, quando si trovava in sede, scendeva fra le oratoriane. Lo faceva verso sera, quando incominciavano a rallentare i giochi. Allora tutte la circondavano ed era facile vederle nuovamente animate a giocare fino all'ora della cena.

Significativo il fatto, per lei che doveva a volte accettare anche incomprensioni riguardo al suo agire, che insistesse molto sulla rettitudine di intenzione.

Diceva: «Se capitasse che il nostro operato fosse biasimato o mal interpretato, se abbiamo operato con retta intenzione non dobbiamo rattristarci, scoraggiarci o perdere la tranquillità, ma aver fiducia in Dio e restare nella pace». Chi ricorda queste sue raccomandazioni, completa dicendo. «Lei faceva proprio così, perché nel compimento dei propri doveri non le mancarono difficoltà, contraddizioni, incomprensioni... Rimaneva tranquilla continuando a dimostrarsi serena e buona con tutte, anche con quelle che le causavano pena».

Una volta una suora, vedendo che durante gli esercizi spirituali era sempre occupata a ricevere le consorelle, le domandò: «Come può fare i santi esercizi se deve seguire tutte e tutto?». Rispose: «Se aspettassi questo tempo per pensare alla mia anima, certamente non potrei curarla bene; ma procuro tutti i giorni dell'anno di tenere l'anima nelle mie mani per vedere e provvedere alle sue necessità».

(Quasi tutte le precedenti testimonianze sono di suor Teresa Clivio).

Quando prese la decisione di ampliare il collegio di Punta Arenas per incrementare l'internato, dovette stendere la mano per poterne affrontare la notevole spesa.

Lo fece con tanta delicatezza e coraggio da ottenere più di quanto non si sperasse. Lei stessa diede un notevole contributo con vari lavori di pittura che fruttarono bene.

Tanto lavoro al quale la impegnava la responsabilità di superiora, specie per le visite alle case situate distanti l'una dall'altra e in zone impervie e per la temperatura che abitualmente si manteneva non pochi gradi sotto zero, limò la sua salute. Dovette tenere il letto per parecchi mesi, e senza risultato. Il medico aveva ormai dichiarato il suo caso insolubile. C'era

tanta sofferenza tra le suore; soltanto lei continuava a mantenersi tranquilla (non viene detto quando ciò precisamente accadde, né la natura del male).

Giunta la solennità dell'Immacolata, la salute di madre Muttis teneva ancora tutti in grande preoccupazione. In quel pomeriggio essa volle scendere in cappella per ricevere la solenne benedizione eucaristica che veniva impartita dopo una fervida processione. La chiesa era gremita e l'ammalata si pose in un angolo in devoto raccoglimento. Il sacerdote, accortosi della sua presenza, disse rivolto ai fedeli: «Preghiamo per la salute di madre Ispettrice», e fece recitare tre Ave Maria. Terminata la funzione, madre Gemma uscì di chiesa seguita dall'infermiera che voleva sostenerla, ma non glielo permise: salì le scale da sola.

Al mattino seguente, la suora incaricata di preparare l'altarino nella camera di madre Gemma a cui portavano la santa Comunione, la trovò alzata, vestita e in atto di rifarsi il letto. Da quel giorno incominciò il suo miglioramento. Tutti se ne rallegravano, ma il medico avrebbe voluto che si usasse dei riguardi. Naturalmente, la quasi miracolata non lo assecondò e riprese le visite a tutte le case.

Le capitò una seconda volta di trovarsi tra la vita e la morte, avendo contratto il tifo. Era stata sorpresa dal male mentre si trovava di passaggio da Montevideo. Quando riuscì a riprendersi, continuò le sue visite, arrivando fino alle isole Malvine, campo di lavoro di alcune nostre sorelle.

Concludiamo il periodo magellanico, durato dodici anni, trascrivendo buona parte di una lettera che madre Muttis conservò gelosamente fino alla fine della vita. Vedremo che ne aveva buoni motivi: era della superiora generale madre Caterina Daghero, e certamente non fu l'unica che le scrisse. Ma è significativo che questa sia stata conservata.

È datata "Nizza, 2 febbraio 1920". La Madre generale entra subito in argomento e risponde a più di uno scritto ricevuto negli ultimi tempi da suor Gemma, dicendole decisa: «Come devo esprimermi perché tu capisca il vivissimo desiderio che ho di poterti e saperti confortare? Sono vere pene quelle che mi manifesti come lo sono quelle che rimangono

nella tua penna. Il mio cuore vorrebbe confortarti e farti persuasa che non ti lascio sola nella sofferenza, ma che ti accompagna e prega per te chi a fondo conosce la sua suor Gemma e che non ha altro desiderio che di saperla sollevata, animata, contenta e felice anche tra le prove della vita.

Ho detto prove, e sono persuasa che siano vere prove quelle che il Signore permette che ti affliggano, e non mi meraviglio!

Quanto bene non hai fatto, con la grazia di Dio, nel tempo che lavori in codesta missione? Quanti abusi non hai tolto, quante anime non hai illuminato...?

Il nemico, scovato da tanti nascondigli, poteva rimanere insensibile?... Non scoraggiarti, buona suor Gemma. Hai lavorato e sofferto per la buona causa e quindi devi confidare nel Signore che non permetterà che la prova superi le tue forze.

E poi, appunto perché la prova è prova deve essere passeggera, deve avere un termine e anche il suo trionfo».

Fin qui la Madre conforta, rassicura, solleva con una amabile fermezza e grande comprensione. È interssante ora vedere ciò che passa a raccomandarle.

«... Mi fa male la scarsa intesa fra te e la direttrice, che può essere anche un ostacolo al buon andamento della casa. [La direttrice era quella della casa centrale, ed anche sua vicaria ispettoriale]. Scrivendo a suor Filomena la esortai a presentarsi alla sua ispettrice, ma tu cerca di prevenirla, di invitarla, farle coraggio, ispirarle fiducia. Cerca di conoscere quali difficoltà si frappongono al vicendevole affiatamento...

Alle volte una miseria da nulla, ingigantita dall'amor proprio costituisce una barriera. Ora si tratterebbe di sfondarla... Pregherò tanto perché il Signore ti dia la grazia di riuscirvi. Se non basterà una volta per intendervi bene, lo si faccia tante volte quanto sarà necessario, perché solo con questo mezzo [del dialogo, diremmo oggi], ci si può accordare, vivere unite insieme.

...Io spero tanto — conclude la superiora —, spero tutto un rinnovamento di buono spirito di famiglia in codesta casa centrale e attendo da te la conferma con piena sicurezza».

Non conosciamo la fine di questa faccenda che doveva angustiare molto madre Muttis e non solo lei. Ma il sapere

che c'erano anche di queste difficoltà nel suo servizio, che c'erano dei limiti anche in lei, ci offre la possibilità di maggiormente ammirarla e stimarla.

Nel 1922 madre Muttis lasciò le terre magellaniche per intervenire a Nizza Monferrato all'ottavo Capitolo generale dell'Istituto. Forse non sapeva di lasciarle per sempre.

La nuova destinazione sarà... l'America degli Stati Uniti: una Visitatoria piccola entro un grandissimo paese. Anche lì troverà soltanto sette case e alla fine del sessennio ne lascerà otto.

Conviene spendere subito una parola sul viaggio del 1923 che la portò al suo nuovo compito. Esso ebbe momenti drammatici perché una furiosa tempesta aveva investito la nave mercantile "Montello" in pieno oceano Atlantico. Il piroscafo "Giuseppe Verdi" sul quale viaggiava madre Muttis con il gruppo delle missionarie, cercava invano di portare soccorso almeno per mettere in salvo l'equipaggio. I tentativi venivano frustrati dalla bufera che non accennava a placarsi. In quel frangente emersero l'equilibrio e la fede coraggiosa di madre Gemma. Fu lei a invitare tutti alla preghiera fiduciosa mentre gettava sulle onde infuriate una manciata di medaglie benedette con l'effige dell'Ausiliatrice. Subito la tempesta diminuì notelvolmente d'intensità fino a placarsi completamente, e il salvataggio si poté effettuare.

Tutto l'equipaggio riconobbe trattarsi di un fatto prodigioso. Madre Muttis ne parlava raramente e solo per dare risalto alla potenza della preghiera sostenuta da una fede solida e confidente.

Giunta nel nuovo campo della sua responsabilità mise ogni impegno per apprendere la lingua inglese, che arriverà a parlare correttamente. Ciò le permise di mettere in atto pienamente le sue capacità di comunicare, convincere, attrarre.

Con le consorelle continuò ad usare fermezza nell'esigere la fedele osservanza della Regola. Aveva un alto concetto della vita religiosa e voleva che tutte le mediocrità fossero debellate... Le vette dovevano essere la comune attrattiva.

Non tutte gradivano i suoi incitamenti benevoli, ma insistenti. Le sue erano correzioni giustissime, specialmente quando si trattava di eliminare ogni abuso.

Le testimonianze assicurano che aveva una grande abilità nell'individuare le risorse di ciascuna suora e voleva che fossero utilizzate al massimo, con instancabile attività e abnegazione.

Anche questo periodo non mancò per lei di incomprensioni e sofferenze fisiche e morali. Non si perdeva d'animo. Cercava di rendere sempre più amabili i suoi interventi, senza venir meno alle esigenze, per lei fortissime, della dirittura morale.

Ebbe una attenzione particolare per le sorelle ammalate. Personalmente era dotata di non mediocri conoscenze mediche. Nelle diagnosi dei mali che affliggevano le consorelle era di una intuizione che stupiva gli stessi medici.

Fra le insistenze che ritornavano più frequenti nell'azione formatrice di madre Muttis vi era quella della diligente osservanza del silenzio, che tanto favorisce l'unione con Dio ed anche la riuscita nei propri impegni. Insisteva sul rispetto reciproco e sulla oculata assistenza. Nei rendiconti privati faceva il possibile perché fra lei e le suore si stabilisse un rapporto formativo efficace. Raccomandava con insistenza tre virtù: l'umiltà, la purezza e il lavoro instancabile.

Una suora si dichiara convinta che la virtù eminente in madre Muttis fosse lo zelo per la santificazione delle consorelle, affinché a loro volta riuscissero a santificare la gioventù affidata alle loro cure.

Un altro Capitolo generale, quello del 1928 — il nono dell'Istituto — la riportò in Italia. E fu il ritorno difinitivo, anche se il sessennio non l'aveva compiuto fino alla fine. Lo decisero le superiore a motivo della malferma salute.

Aveva soltanto cinquantun anni e si sperava che in Italia avrebbe potuto lavorare ancora molto e bene. Fu così, anche se la salute continuò ad essere precaria.

Dopo un anno di relativo riposo trascorso come direttrice nel noviziato di Casanova, assunse la direzione della casa di Acqui "Spirito Santo". Vi rimase meno di un sessennio, perché la raggiunse il trasferimento a quella di Asti, casa di cura e convalescenza per le suore, e poi ancora a Casale Monferrato nella bella e salesianissima opera dell'oratorio "Mamma

Magherita". Per parecchio tempo, fu pure seconda consigliera ispettoriale. Trascorse anni laboriosi e sereni, felice di trovarsi in mezzo a tanta gioventù, felice di rendersi ancora utile alla sua carissima Congregazione.

Ma fu proprio in quegli anni che andò profilandosi per lei una penosa limitazione: la minaccia della cecità. Alla fine del 1943 aveva avuto un altro trasferimento che la portò ad Alessandria nella casa "Maria Ausiliatrice" del sobborgo Cristo.

Era a capo di una comunità di sole quattro suore, ma se ciò le riduceva di molto le consuete responsabilità, dovette fare i conti con il periodo più penoso della seconda guerra mondiale. Una ennesima incursione aerea danneggiò anche la sua casetta che si dovette abbandonare. Le suore si erano subito allontanate; mentre lei aveva voluto fermarsi ancora per non lasciare la casa completamente abbandonata.

Solo verso sera decise di prendere la via della casa ispettoriale. Vi arrivò serena e umile e chiese all'ispettrice, che non conosceva ancora ciò che era capitato a quella casa: «Mi accetta qui? Sono sola e ho la casa distrutta...».

Da quel giorno madre Muttis rimase in via Gagliaudo, dove le suore poterono ammirare il suo spirito di adattamento e i suoi modi che si erano mantenuti fini e delicati nel trattare con qualsiasi persona. Nessuna colse sulle sue labbra lamenti o rimpianti. Si atteneva in tutto alla vita comune, ben sapendo che erano di tutte e di tutti i sacrifici e le rinunce imposte dalla situazione di guerra.

Il giorno tanto triste della terribile incursione aerea su Alessandria, che colpì gravemente la casa ispettoriale, suor Gemma fu salva a motivo della sua delicata carità. Appena scoccato l'allarme, invece di portarsi nel rifugio — neppure preoccupata per la sorella che in quel tempo si trovava come pensionante in quella casa — andò a tenere compagnia a una suora inferma. L'infermeria fu uno dei pochi luoghi della casa che rimasero intatti. La sorella Alberta, che da Torino era venuta in Alessandria pensando di trovarsi più al sicuro, rimase sotto le macerie con le altre quaranta vittime...

Per quel giorno le si tenne celata la penosa notizia, ma non si poté tacere più oltre. Lei, che tanto amava la sorella,

non ebbe neppure il conforto di ricomporla nella pace della morte. I resti, rinvenuti a fatica, erano stati subito trasferiti nell'ospedale militare e rinchiusi in una cassa. Quanto eroico fu il suo silenzioso accogliere così straziante sofferenza!

Ormai in quella casa disastrata non poteva più rimanere, anche a motivo della cecità quasi completa che non le permetteva di spostarsi da sola da un luogo all'altro. Venne accompagnata dapprima nella casa di Mirabello Monferrato, poi a Torino Cavoretto. Pur ammalata anche lei e con le pupille quasi spente, trovava il modo di compiere squisiti atti di carità visitando quotidianamente le consorelle che l'infermità costringeva a letto. La sua vicinanza era gradita perché tanto delicata ed elevante.

Nelle sue condizioni non aveva neppure il conforto di leggere e trasmettere, usando la sua bella scrittura, le lettere che le giungevano dalle consorelle lontane. Ma una di queste, che poté scrivere dettando a quella che era stata una sua consigliera negli Stati Uniti, madre Carolina Novasconi arrivò fino a noi. Madre Novasconi si trovava in Italia per il 10° Capitolo generale dell'Istituto ed era passata a visitarla lì a "Villa Salus".

Riprendiamo il testo della lettera come venne scritto, perché è altamente indicativo dello spirito che animava e animò fino alla fine la cara suor Muttis.

Mia carissima suor Anna, (Bianco che si trovava negli Stati Uniti).

Mi fanno sempre tanto piacere le filiali espressioni di voi che siete state e siete a me carissime. Finora non ho ricevuto la visita del reverendo Padre Andrea, ma ho sempre rinnovato per lui e ho messo per te una speciale intenzione nella mia aumentata cecità, accompagnata sovente da forti dolori causati da non so che cosa. Certo, lo vuole il Signore e io l'accetto con riconoscenza, perché mi dà modo di scontare i miei peccati e di avere qualcosa da unire al merito dei suoi dolori infiniti e a quelli della sua divina Madre, per i bisogni spirituali e temporali delle anime buone che per me hanno un ricordo speciale nel loro cuore e nelle loro preghiere.

Non dubito che a quest'ora già ti sarai molto bene intesa

con la tua nuova direttrice che penso sia l'ottima e carissima suor Angelina Di Santo, che mi saluterai con tutta quella espansione che è una delle tue buone qualità.

Fai cucina? Benissimo! Hai tanti mezzi di farti molti meriti, specialmente con l'intenzione di servire Gesù, Maria e san Giuseppe. Mi fai sempre piacere dandomi tue notizie. Mi saranno di vero sollievo. Salutami tanto la tua cara direttrice; dille che per codesta casa ho un pensiero, una intenzione e una preghiera specialissime».

La lettera conclude con gli auguri di buon Natale e «Santo sereno anno nuovo».

Era datata 18 ottobre 1947: quaranta giorni dopo, proprio all'inizio della novena dell'Immacolata, un *ictus* cerebrale la introdusse con la Vergine Santa nella beata Eternità.

Suor Nicácio Felicita

di José e di Maria Tomasia
nata a Franca (São Paulo Brasile) il 26 dicembre 1873
morta a Lorena (Brasile) il 29 gennaio 1947

Prima Professione a Guaratinguetá il 24 dicembre 1899
Professione perpetua a Guaratinguetá il 17 gennaio 1906

L'avevano sentita ripetere sovente con soddisfazione che il suo nome esprimeva la "felicità" di appartenere totalmente al Signore e alla Vergine Ausiliatrice. Con lei erano d'accordo tantissime persone che conobbero, gustarono, apprezzarono le sue singolari qualità di amabile infermiera.

Felicita era una delle tre sorelle Nicácio Figlie di Maria Ausiliatrice: Francisca l'aveva preceduta nell'Eternità nel 1943; Emilia la seguirà nel 1954.

Felicita entrò a Guaratinguetá nel gennaio del 1897 e lì fece la prima professione a ventisei anni e lavorò per qualche anno. Nel 1903 passò alla "Santa casa della Misericordia" di Lorena dove svolse compiti di infermiera per trentacinque anni consecutivi.

La nota distintiva delle sue prestazioni fu la carità, che esprimeva concretamente nello spirito di sacrificio. Era ben nota alle consorelle la sua singolare attrattiva per la preghiera del rosario, che diffondeva tra gli ammalati. Dava così sfogo alla sua pietà filiale verso la Madonna, che amava tenerissimamente, diffondendo la devozione verso di lei e insegnando con instancabile e fervida pazienza la pia pratica in suo onore.

Il quotidiano lavoro le permetteva pochi momenti liberi, ma lei era pronta a utilizzarli facendo corone che poi donava agli ammalati poveri e a chiunque ne fosse sprovvisto. A chi le raccomandava di riposare anziché insistere in quella occupazione, rispondeva spiegando: «Faccio libri per gli analfabeti; così, recitando il santo rosario impareranno a conoscere i misteri della vita di Gesù e di Maria».

Si sapeva bene che a suor Felicita si poteva chiedere qualsiasi genere di sacrificio e in qualsiasi momento. Per i suoi cari ammalati si prodigava con un amore instancabile e, se li conosceva poveri e bisognosi di tutto, non aveva timore di stendere la mano per ottenere da chi poteva dare tutto ciò che poteva essere utile a sollevare la loro miseria. Aveva una chiara consapevolezza che, se si voleva arrivare a far del bene allo spirito, bisognava provvedere ai bisogni primari del corpo. E suor Felicita non era mai tanto felice come quando riusciva a fare delle conquiste spirituali. Nell'ospedale di Lorena era conosciuta come la "suora santa". Nella carità si distingueva fra tutto il personale di quella "casa della Misericordia" soprattutto perché arrivava a tutti indistintamente con le sue generose e delicate attenzioni.

Compiva in silenzio il suo delicato e sacrificato lavoro, conservando il suo cuore nel raccoglimento e custodendolo con una umiltà profonda e sincera. In tutto cercava il Signore, le sue compiacenze, la sua gloria e perciò seminava il bene mantenendosi costantemente delicata, paziente, attentissima ai bisogni di ciascun ammalato.

Il suo spirito di fede, la rettitudine del suo operare risplendevano specialmente negli inevitabili piccoli e grandi contrattempi che segnavano le operose giornate.

Le sue parole, e particolarmente l'esempio della sua cal-

ma serena, erano incoraggiamento ad accogliere volentieri le piccole croci che solo il Signore poteva conoscere e misurare nella loro preziosità.

La sua carità raggiungeva limiti impensabili, come quando, insultata villanamente da un ammalato, riuscì a scusarlo con tante buone ragioni davanti al medico che era intervenuto per richiamarlo, da far pensare che il poveretto non avesse proprio fatto nulla di male.

La limpida serenità dello sguardo, il sorriso inalterato erano la spia luminosa di una vita che si manteneva costantemente in pace con Dio e con il prossimo, per amore di Dio che tutti ama con misericordiosa e instancabile bontà.

Amava molto i suoi poveri ammalati e molto di più il Signore che vedeva presente in loro. Così, quando dopo trentacinque anni le venne chiesto di passare all'altra casa di Lorena — una casa di cura per le Figlie di Maria Ausiliatrice — lo fece con la massima tranquilla serenità. A chi pensava di doverle esprimere qualche parola di comprensione per tale distacco, suor Felicita rispose: «Madre ispettrice mi lasciò alla "Santa Casa della Misericordia" per tutto il tempo voluto da Dio; ora mi ha cambiata... E *Deo gratias!* Anche qui mi trovo bene».

Quante cose si potrebbero ancora dire di suor Felicita, assicurano le testimonianze; tra le quali c'è chi ricorda l'impressione che riceveva al vedere il suo modo di prepararsi alla confessione settimanale. Lo faceva con semplicità e intensità e una volta dichiarò che sarebbe stata disposta ad accusarsi anche pubblicamente, e dei più gravi peccati, se ciò avesse potuto salvare un'anima.

Una consorella che, colpita dal tifo in modo piuttosto grave, ebbe tutte le fraterne sacrificatissime cure di suor Nicácio, sente il dovere di ricordarla in qualche particolare. Presa da delirio a motivo della febbre altissima, sovente si comportava in maniera impossibile, senza rendersene conto. Mai che suor Felicita perdesse la consueta calma amabile, pazientissima. Rifiutava un medicamento? Al momento si ritirava per ritornare poi anche due tre quattro volte per tentare di farglielo prendere, sapendo che ne aveva assolutamente bisogno. E mai

un gesto, mai una espressione di contrarietà. Attenta e completa nell'assolvere i suoi compiti di infermiera, lo era ancora più in quelli della sua fraternità religiosa.

Poiché la situazione della sorella era veramente grave, si preoccupò di farle assicurare l'assistenza del sacerdote, compresa l'amministrazione dell'Unzione finale. Si dava pensiero della sua confessione regolare — dato che la malattia si protrasse a lungo —, di farle portare ogni giorno la santa Comunione, di aiutarla a compiere le pratiche di pietà... «All'ora determinata — ricorda la suora — era puntuale per fare con me, inginocchiata presso il mio letto, le pratiche di pietà e così mi aiutava a fare il ringraziamento dopo la santa Comunione.

Nei suoi scarsi momenti di riposo veniva a sedere accanto a me con un lavoretto in mano. Per distrarmi, mi raccontava fatti edificanti degli ammalati che aveva assistito nella lunga missione di infermiera. Alle volte accennava alla vita, modestissima, della sua infanzia che l'aveva allenata al sacrificio...

Intere notti passò presso il mio letto e quando la pregavo di andare anche lei a coricarsi mi diceva che non ne sentiva il bisogno. Seppi in seguito che era stato il medico a raccomandarle di non lasciarmi sola e lei, anche a costo di gravi sacrifici, non trascurava di compiere il suo dovere, poiché lo riteneva tale anche se la sua età avrebbe richiesto qualche riguardo».

Quando arrivò anche per lei la sosta ultima della malattia, continuò a provvedere da sé all'ordine e alla pulizia della sua cameretta. Anche in questo suo amore all'ordine fu di buon esempio sempre. Non tralasciava di scendere in cappella per le pratiche di pietà che amava compiere insieme alle sorelle. L'infermiera, vedendola camminare a stento, insisteva perché si fermasse a farle nella sua camera e lei rispondeva: «Devo approfittare finché posso. La morte si avvicina...». Quando si espresse così, la morte era davvero vicinissima. Spirava pochi giorni dopo per andare a brillare di eterna luce davanti al Signore che aveva servito con infinito amore in tutta la sua vita.

Suor Nicotra Carmela

di Concetto e di Caltagirone Antonia
nata a Piazza Armerina (Enna) il 4 gennaio 1888
morta a Taranto il 1° agosto 1947

Prima Professione a Catania il 29 settembre 1917
Professione perpetua a Catania il 29 settembre 1923

Nacque all'inizio del mese di gennaio che, prima della sua fine, avrebbe segnato la data della morte di don Bosco.

A suo tempo, quella bimbetta diventerà una Figlia di Maria Ausiliatrice che seppe assimilarne bene lo spirito e viverne con fervido zelo la missione tra i giovani e per i giovani.

I genitori si compiacevano della piccina che cresceva sensibile alla pietà, obbediente e serena. La mamma pronosticava: «Sarà un vero angioletto!»... Ma quando "l'angioletto" rivendicò il diritto di usare le ali per volare là dove il Signore la chiamava, sarà proprio la mamma a ostacolarla di più.

Carmela era stata conquistata dalle suore che a Piazza Armerina erano giunte nel 1902. Adolescente, iniziò subito a frequentare quella casa, nella quale trovavano soddisfazione le aspirazioni più profonde del suo spirito.

Fu una delle prime Figlie di Maria e, dell'Associazione, fu presidente fino alla sua entrata nell'Istituto. Una suora che la conobbe ragazza, ricorderà che Carmela faceva un gran bene tra le compagne con la sua prudenza e con la dolcezza non disgiunta da fermezza quando il caso lo comportava.

Frequentava la scuola Normale di Piazza Armerina, la quale era mista. Il suo contegno dignitoso e semplice si imponeva non solo ai compagni, ma agli stessi professori.

Quando finalmente ottenne il consenso dei familiari per entrare nell'Istituto — aveva ventun anni — incontrò un ostacolo proprio là dove non avrebbe mai potuto supporlo. L'ispettrice, temendo per la salute della candidata che le appariva troppo gracile, non l'accettò.

In questa penosa circostanza Carmela dimostrò la sua maturità e rettitudine di intenzione mantenendosi calma e serena. Dal rifiuto imprevisto seppe trarre questa conclusione:

«Se l'ostacolo è quello della salute, non voglio essere di peso in un qualsiasi altro Istituto. Rimarrò in casa, ma consacrata al Signore». Emise il voto di castità e continuò a lavorare tra le compagne Figlie di Maria finché il Signore eliminò ogni ostacolo.

Nel 1914 poté iniziare il periodo della formazione alla tanto sospirata vita religiosa. Nel noviziato di Acireale (Catania) fu molto apprezzata per la vivace e solida pietà, per la virtù matura ed anche per l'ottima preparazione intellettuale.

Dopo la professione fu insegnante per un anno nell'istituto "Spirito Santo" di Acireale.

Nel 1918 le venne chiesto il distacco dalla sua isola per passare all'istituto "S. Teresa" di Martina Franca (Puglia).

Fu un distacco penoso, che suor Carmela compì con generosità. Aveva idee chiare sulle esigenze della vita di totale consacrazione a Dio e cercava di viverle pienamente.

Una nipote che stava lottando per ben conoscere e attuare il disegno di Dio nella propria vita, scriveva a quel tempo in modo incoraggiante: «Preghiamo insieme, perché, se Gesù ti vuole, aumenterà il tuo desiderio e lo renderà forte». Così avvenne. Divenuta religiosa, la nipote sempre attingerà conforto e incoraggiamento dalla zia, che puntava sulla crescita nell'amore verso Gesù. Le scriveva: «Dobbiamo essere delle vere fiamme di amore per il Signore... Amiamo tanto, tanto Gesù... Amalo un po' anche per me». Sovente le raccomandava: «Abbi grande riconoscenza al Signore e a Maria Ausiliatrice per il dono della vocazione».

L'amore verso Gesù sacramentato era stato sempre forte in suor Carmela. Adolescente e giovane donna, aveva trovato in lui la forza per sostenere le piccole e meno piccole battaglie della vita e la certezza che il suo amore continuava a essere il sostegno della sua fedeltà.

Da Martina Franca, dove aveva rivelato con le belle qualità di religiosa osservante e di educatrice efficace anche quelle di una singolare abilità in faccende amministrative, fu richiamata in Sicilia. Nella grande casa ispettoriale di Catania le venne affidato il compito di economa che tenne per due anni. Poiché ci riusciva ottimamente, venne nominata economa ispettoriale.

Insieme a questo ruolo, di per sé molto impegnativo, sostenne anche quello di maestra delle postulanti. Il titolo di maestra era allora usato comunemente con il significato attuale di assistente, cioè di responsabile della formazione di queste giovani candidate alla vita religiosa dell'Istituto.

Nelle memorie di quelle sue postulanti emerge l'impegno che suor Carmela poneva per formarle allo spirito di sacrificio. Uscire da se stesse per donarsi al prossimo con serena prontezza era ciò che lei insegnava a vivere soprattutto con il proprio esempio.

Pare che, mentre lei operava a Catania con piena soddisfazione della superiora — era madre Linda Lucotti l'ispettrice di quegli anni —, a Martina Franca ci fosse chi premeva con insistenza perché fosse nominata lei alla successione direttiva nell'istituto "S. Teresa". Le pressioni venivano dall'ambiente ecclesiale e si dovette cedere la preziosa economa ispettoriale...

Lo spirito di pietà sul quale poggiava lo zelo di suor Nicotra la sostenne in quel sessennio di totale dedizione alle persone e alle opere. Continuava a vivere con intensità il suo grande amore a Gesù Eucaristico che integrava filialmente con quello verso la Vergine Ausiliatrice. La sicurezza che poneva nel loro aiuto, pur nella chiara e umile consapevolezza del proprio nulla, le permetteva di dedicarsi con audacia a qualsiasi impresa quando si trattava del trionfo del regno di Dio nelle anime.

La sua salute era davvero fragile, così come l'aveva costatato e temuto l'ispettrice che non aveva voluto accettarla, ma suor Carmela convisse serenamente per vent'anni con i disturbi di fegato che le procuravano crisi frequenti e molto dolorose.

Singolare il fatto che del periodo del suo servizio direttivo a Martina Franca venga riferita nelle memorie, in forma diretta, solo la testimonianza di una signora, mamma di alcune piccole allieve. Questa scriverà fra l'altro: «La conobbi e giudicai sempre all'altezza della missione affidatale dal buon Dio. Riusciva a mantenere unite le persone e a stabilire tra loro una comunione spirituale quale è richiesta in una comunità religiosa che tende alla perfezione.

Tutto le riusciva facile, ma nella peggiore delle ipotesi, dopo aver tentato ogni via umana, concludeva: "San Giovanni Bosco ci penserà. Maria Ausiliatrice non mancherà di assisterci e di illuminarci". Per le mie figliole fu come una carissima mamma».

Il sessennio trascorso a Martina Franca fu caratterizzato da un notevole sviluppo dell'opera. Quando fu trasferita all'istituto "S. Cuore" di Taranto, si levò un lamento e un rimpianto generali.

Suor Nicotra dimostrava pure una rara competenza in faccende scolastiche, tanto che il suo consiglio era ricercato anche al di fuori dell'istituto. A Taranto fece parte del Comitato provinciale per la scuola materna e il Provveditore agli studi l'aveva autorizzata a effettuare visite e ispezioni in qualsiasi momento alle scuole per l'infanzia presenti nella provincia.

Due note emersero in questo periodo tarantino: la maternità attenta e delicata verso le fanciulle e la carità generosa verso qualsiasi genere di persone bisognose. E con le sorelle? Ecco la testimonianza di una suora che si trovò con lei a Taranto per cinque anni. Si introduce affermando decisamente: «Il Signore l'aveva arricchita di doni naturali e soprannaturali. In lei notai una comprensione non comune. Avevo fatto un doloroso distacco dalla mia ispettoria e dalla casa di Napoli Vomero e non mi riusciva facile esprimere il pensiero... Lei però intuiva tutto e bastava una semplice espressione perché ogni cosa le riuscisse chiara. Sul mio carattere piuttosto difficile esercitò una influenza tale da suscitare soltanto reazioni calme e tranquille.

Ebbi modo di sperimentare direttamente la squisitezza della sua carità di cui tanto si parlava. In famiglia c'era una situazione penosa che mi procurava molta sofferenza. Lei si interessava anche direttamente, scrivendo e, cosa che più mi commuove, soccorrendo con la delicatezza tutta sua... Io lo venivo a sapere solo casualmente e non da lei, ma dai miei familiari».

Altre suore sottolineano la maternità di suor Nicotra e, insieme, la sua umiltà e schiettezza, l'affabilità condiscendente, lo spirito di mortificazione. Una suora ricorda che, in un

cambiamento che le costava molto, l'ispettrice l'aveva confortata dicendole: «Vai con una direttrice d'oro. Fatti onore e non darle alcun dispiacere: è già tanto sofferente....». La suora si rese conto ben presto che quelle espressioni non erano state un semplice conforto occasionale, ma corrispondevano alla realtà.

Un'altra suora ricorda che le imprese, i progetti, le stesse difficoltà che suor Carmela direttrice viveva lì a Taranto per dare incremento alla casa, diventavano sovente oggetto di animate ricreazioni. Era un modo familiare e semplice per far entrare tutte nella condivisione di ciò che stava accadendo.

Abbiamo accennato ai suoi ventennali disturbi di salute. Gli anni scorrevano e l'organismo, sempre più debilitato, ebbe un primo crollo preoccupante nel maggio del 1946.

Fu proprio quando stava vivendo una situazione di seria depressione fisica che suor Carmela, desiderosa di sollevare l'ispettrice da una preoccupazione, si offrì per andare fino a Ruvo di Puglia. Si trattava di soccorrere e provvedere tempestivamente al caso di una sorella gravemente inferma. Fu per lei un enorme strapazzo. Al ritorno dovette sottoporsi a un accurato controllo medico e le venne riscontrato un carcinoma al petto. Era necessario intervenire subito con un atto chirurgico.

Suor Carmela sostenne la situazione con grande fortezza d'animo cercando di non allarmare la comunità. L'intervento avvenne e trovò soddisfatto il chirurgo. Suor Nicotra avvertì abbastanza presto un progressivo sollievo. La convalescenza procedeva bene, tanto che non esitò a riprendere un ritmo quasi normale di occupazioni.

L'inizio dell'anno scolastico 1946-1947 la trovò a continuare il suo diligente impegno direttivo. Ci si illuse vedendola attiva e serena come sempre. Soltanto lei non si illudeva, anche se ai periodici controlli i medici si dichiaravano soddisfatti.

L'anno scolastico lo concluse regolarmente. Dopo aver tanto trepidato e pregato, la comunità era finalmente tranquilla. La sera del 20 luglio la direttrice dovette mettersi a letto per quello che sembrò soltanto un forte raffreddore fuori stagione. Ma c'era la febbre. Dopo due giorni di perplessità venne diagnosticata una faringite settica. Poiché la situazione del-

l'ammalata stava precipitando, venne trasportata all'ospedale per assicurarle cure più assidue. A nulla servirono. Suor Carmela si manteneva tranquilla e andava preparandosi all'estremo momento con serena dolcezza.

Con le migliori disposizioni di spirito ricevette il conforto e la forza degli ultimi Sacramenti.

Prima di spirare volse lo sguardo alle consorelle sconvolte che l'attorniavano: indicò il Cielo assicurando che lassù sarebbe stata presente a tutte. Poi, parve raccogliersi in una comunione di spirito che già la estraniava dalla terra. Poco dopo si spense senza spasimi.

Suor Novo Clara

di Sebastiano e di Rossano Maria
nata a Verduno (Cuneo) il 31 marzo 1874
morta a Montoggio (Genova) il 22 febbraio 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896
Professione perpetua a Bordighera/Vallecrosia il 14 agosto 1902

Dopo la professione, suor Clara era stata assegnata alla casa di Bordighera/Vallecrosia, dove ebbe la possibilità di continuare la sua formazione religiosa accanto alla direttrice madre Eulalia Bosco. Chi conobbe suor Novo assicura che seppe assumere e vivere lo spirito genuino dell'Istituto alla scuola dell'amabile nipote di don Bosco. Pietà semplice e sentita, fedele osservanza della santa Regola, grande amore per le anime e un non comune spirito di sacrificio e di mortificazione furono le caratteristiche della sua vita.

A Bordighera rimase parecchi anni assolvendo il non semplice compito di economa.

La testimonianza di suor Rosetta Simona la presenta come una persona "eccezionale", specialmente a motivo del suo operare vigile e silenzioso. Le sue attenzioni verso chi presentava particolari bisogni avevano l'affettuosa delicatezza di una mamma.

La pietà era l'anima, la forza la gioia delle sue giornate. Sempre puntuale agli atti comunitari, era facilmente costatabile l'efficacia, anche straordinaria, della sua inesauribile fiducia nella divina provvidenza.

La casa di Bordighera procedeva nell'incessante sviluppo delle opere e sempre segnata da una vera povertà di mezzi. Ma ciò non impediva di continuare ad accogliere allieve interne a pensione irrisoria e molte esterne gratuitamente. Vi era comunque una forma di riconoscenza da parte delle famiglie che si concretizzava con il dono di frutta, verdura e altro. Suor Chiarina, invitata dalla direttrice a ritirare quel "ben di Dio", davanti a certi cestini di frutta, bella e ben confezionata, esclamava festosa: «Questa la manderemo a Nizza alle Madri... oppure alle ammalate!».

Quanto amava le superiore la buona suor Chiarina! Tutte indistintamente: dalla direttrice della casa, all'ispettrice, alla Madre generale...

Quando venne trasferita alla casa di Varazze, insieme al ruolo di economa ebbe quello di responsabile dell'oratorio. Curò con personale sacrificio il pensionato estivo delle signore che arrivavano a quella casa per la cura del mare. Suor Chiarina si fidava del Signore perché non venisse meno la possibilità di compiere quel bene sul quale faceva assegnamento anche per incentivare le modeste entrate. Si fidava del Signore senza tralasciare nulla di quanto dipendeva da lei, dalle sue instancabili prestazioni, e le pensionanti non le mancarono mai.

Il lavoro che a Varazze compì con cuore veramente salesiano fu quello dell'oratorio festivo. Il suo modo di trattare le oratoriane piccole e grandi era molto affabile, ma il polso riusciva a mantenerlo fermo quando si trattava di esigere ciò che favoriva il loro vero bene. Le decisioni le prendeva sempre in buon accordo con le assistenti e poi era fermissima nell'esigere ciò che veniva stabilito. Anche le più vivaci e birichine imparavano che conveniva obbedire...

Suor Chiarina si faceva amare perché amava e loro finivano per capirlo. Era particolarmente vigile affinché nessuna trascurasse di partecipare all'istruzione catechistica, ed era felicissima quando poteva premiarne molte per la presenza as-

sidua e il buon comportamento. Quando le oratoriane la vedevano giungere in cortile con l'inseparabile campanello in mano, la circondavano festose e lei rivolgeva la parola all'una e all'altra. Chiedeva con accortezza per indovinare i loro desideri e faceva il possibile per soddisfarli. Dava peso alle loro proposte per organizzare svaghi e passeggiate. Ciò era molto apprezzato, specie dalle più alte.

Fra queste, le più buontempone si divertivano a volte a farle il "mimo". Lei lasciava fare, sorridendo alla chiassosa allegria che suscitavano fra le compagne.

Ciò che le stava sommamente a cuore era soltanto questo: tenerle lontano dal male.

Una oratoriana del tempo racconta: «Percorrevo un giorno il viale della stazione con un libro tra mano. Procedevo adagio leggendolo. Era intitolato: *La monaca*. Siccome sentivo l'attrattiva per la vita religiosa, ero curiosa di sapere il giudizio del mondo sulla suora. Non pensavo al male che avrebbe potuto farmi quella lettura piuttosto pericolosa per una giovinetta. A un tratto sento sulla spalla un tocco lieve. Mi volto e trovo di fronte suor Novo che mi interpella con un tono tra il serio e il faceto: "Si legge anche per la strada?". Poi, con garbo, mi chiede il libro, lo sfoglia e si fa seria e pensierosa: "Oh, le cose che possono fare del male all'anima, bisogna distruggerle!" e senz'altro fa sparire il libro nella sua ampia tasca. Non valse farle osservare che il libro non era mio e che avrei dovuto restituirlo. Mi rispose amabilmente: "Se lo vorrà... la manderai da me che gliene regalerò uno anche più bello. E anche tu, quando vuoi leggere, vieni dalla nostra bibliotecaria; ne ha dei bellissimi e più adatti per voi". Mi salutò con tanto affetto da lasciarmi persuasa che il suo modo di agire era stato ispirato dal vero amore per la mia anima. Provai per lei un vero senso di ammirazione».

Da Varazze passò in qualità di direttrice nella comunità delle suore addette all'istituto salesiano di Alassio. Successivamente fu a Villa Piaggio, sempre ad Alassio, e infine nella piccola comunità di Montoggio (Genova). Continuò a osservare con fedeltà la santa Regola, a trattare con garbo e delicatezza materna le consorelle, a esortarle a camminare sulla via della fedeltà.

Amava molto le suore e cercava di capire e prevenire i loro bisogni. Sofferse molto durante gli anni della seconda guerra mondiale (1940-1945) poiché le circostanze non le permettevano di provvedere a tutte come avrebbe desiderato, e come sarebbe stato pure necessario. Ma erano situazioni da vivere serenamente e da condividere con le popolazioni.

Naturalmente, non le mancarono incomprensioni e sofferenze. Fu vista sempre serena, buona, pronta al perdono. Seguiva con particolare interesse le suore giovani, sia per ciò che si riferiva al fisico, come e anche di più, per ciò che riguardava la vita spirituale. Se doveva fare un richiamo usava un tratto delicato e prudente dimostrando che tutto compiva per il desiderio del bene.

Pur essendo ormai abbastanza anziana, non permetteva che altri si occupasse della pulizia della sua camera: lo faceva lei con grande diligenza e precisione. Così badava anche ai suoi indumenti.

Suor Chiarina amava molto i fiori ed era felice se riusciva a farne fiorire nei vasi che curava per porli in cappella e rendere più solenne una festività. Amava anche ornarne gli ambienti della casa.

A Montoggio era arrivata da poco ed aveva già iniziato una bella missione di bene tra i bambini della scuola materna e le loro mamme, ed anche tra le oratoriane. Nessuno aveva potuto prevedere che sarebbero stati pochi i mesi vissuti in quella casa.

Un mattino di metà febbraio, ritornata dalla santa Messa, accusò un lieve malessere. Nel pomeriggio si accentuò e dovvette porsi a letto. Il medico che la visitò non nascose la sua preoccupazione: il freddo era molto nocivo alla salute dell'anziana direttrice e le sue condizioni erano già abbastanza gravi. Neppure lui poté prevedere che tutto si sarebbe risolto in pochi giorni.

Si fece appena in tempo ad assicurarle la grazia dei Sacramenti, ma il santo Viatico non lo poté ricevere a motivo di incessanti sforzi di vomito. Il sacerdote la seguì fino alla fine, quando la buona suor Chiarina, alle parole del rito per i moribondi: «In Paradiso ti accompagnino gli Angeli...», spirò tranquilla e serena.

Montoggio aveva appena avuto il tempo di conoscere il suo grande cuore e cercò di ricambiarla con una dimostrazione totale di partecipazione alla sofferenza delle suore e ai funerali della cara direttrice. Quel giorno, a un periodo di freddo insistente e di neve, era succeduto un tempo limpido e luminoso. Fu un segno che venne colto con soddisfazione: suor Chiarina aveva portato nell'Eternità tutta la limpidezza di un'anima costantemente fedele al suo Signore.

Suor Occhiena Teresa

di Felice e di Massa Carlotta
nata a Alba (Cuneo) il 17 aprile 1866
morta a Roppolo Castello il 22 luglio 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 31 agosto 1891
Pofessione perpetua a Nizza Monferrato il 1° agosto 1897

Suor Teresa si trovava da qualche anno a Roppolo a motivo della sua terribile asma. Un giorno, la segretaria ispettoriale, di passaggio nella casa, stava raccomandando alle ammalate di stendere qualche memoria delle consorelle defunte da loro conosciute. La candida suor Occhiena — era allora vicina agli ottant'anni — uscì in questa esclamazione: «Mi fanno proprio pena le segretarie ispettoriali!».

Suscitò una risata generale. «Perché?», le domandò la segretaria. «Perché chiedono... chiedono queste relazioni e non le ottengono. Nessuna vuole scrivere». «Scriveremo, scriveremo...», conclusero le presenti.

«Appena mi trovò libera — il racconto è della stessa segretaria, suor Maria Stradella — suor Teresina mi avvicinò: "Se è contenta, per toglierle un pensiero, almeno a mio riguardo, farò io la mia biografia...". Le espressi soddisfazione e lei: "Ebbene, mi metterò subito".

A suo tempo ricevetti un rotolo legato accuratamente con un nastrino rosa. Lo ritirai per aprirlo solo dopo la sua morte, come le avevo assicurato».

Così, della semplice, retta, fervente suor Teresa possiamo conoscere i tempi che precedettero la sua entrata nell'Istituto ed altri particolari successivi. Quanto alle testimonianze sulle virtù da lei praticate con una gaiezza che la rese cara alle consorelle che vissero accanto a lei, la segretaria ispettoriale non faticò ad averle.

Teresa — sarà sempre chiamata Teresina anche a motivo della bassa statura — era nata da una famiglia modestissima. Papà Felice, era un bravo e onesto falegname, ma avendo troppo poco lavoro in paese tentò la fortuna raggiungendo l'America. Non la trovò, e dopo pochi anni rientrò in Italia.

La piccola Teresa visse una infanzia difficile, perché il lavoro del papà non bastava davvero a mantenere una famiglia di sei figli. L'ultima nata aveva tre mesi soltanto quando la mamma rimase paralizzata a seguito di un colpo apoplettico.

Appena Teresa ebbe l'età adatta — la scuola la frequentò per pochissimo tempo — fu mandata da una brava sarta per imparare il mestiere. Quella sarta era brava e buona. Suor Teresa la ricorderà soprattutto per i principi cristiani che insegnava a vivere, specie per l'orientamento verso Gesù, il tutto di una vita, che inculcava alle sue allieve sarte.

Capitò che una sorella della mamma, datasi conto della misera situazione di quella famiglia, prese con sé Teresina e la condusse a Torino dove abitava. Là, insieme alla cugina, la ragazza continuò il suo apprendistato di sarta e alla domenica incominciò a frequentare l'oratorio delle suore di don Bosco, a Valdocco.

Quelle suore! quanta ammirazione, quanti desideri andavano suscitandole nello spirito! Avrebbe mai potuto lei, senza istruzione, senza denaro per un minimo di dote, sperare di essere una di loro? Per due anni lottò domandandosi se non doveva essere piuttosto il matrimonio la sua normale scelta di vita.

Ritornata in famiglia, una circostanza certamente provvidenziale la spinse a rivelare ai genitori la sua aspirazione alla vita religiosa. Trovò nella mamma una accanita resistenza, ed era pur comprensibile nelle condizioni in cui si trovava... Teresina soffrì, pregò, pazientò.

Intanto a Torino la cugina Luisa stava facendo proprio la scelta da lei desiderata e, parlando con la superiora generale, madre Caterina Daghero che l'aveva accettata, accennò alla cugina. Invitata a presentarsi, anche lei ebbe la gioia senza misura di sentire che veniva accettata e, come preciserà nelle sue memorie, «senza dote e senza corredo».

Forte del consenso di papà Felice, riuscì a superare anche l'opposizione della mamma alla quale non mancava l'assistenza delle altre sorelle, e partì per Nizza Monferrato. Superò felicemente il periodo del postulato e noviziato e a venticinque anni fu Figlia di Maria Ausiliatrice.

Nel secondo anno di noviziato venne mandata ad Alassio in qualità di sarta, ma si capì in fretta che Teresina era fatta per la vita di apostolato diretto. Così, dopo la professione, venne trattenuta nella casa-madre dove rimase per tre anni. Durante la settimana lavorava in sartoria e, la domenica, era tutta per le "mezzanette" della sua squadra nell'oratorio. Anche nel pomeriggio del sabato era impegnata ad assistere e ad aiutare nella preparazione delle fanciulle che si accostavano al sacramento della Riconciliazione.

Come catechista era eccellente, perché aveva un garbo e una opportunità felice nella scelta degli episodi che incantavano le fanciulle e favorivano l'apprendimento.

Suor Teresina non si dilunga in particolari, ma ricorda bene che da Nizza fu mandata successivamente a Lugo (Ravenna) in qualità di assistente delle ragazze orfane accolte in quella casa aperta da poco tempo. Naturalmente, continuava nel suo lavoro di sarta, apprezzata perché diligente e attenta anche a mantenere i principi della santa povertà nell'uso del materiale che maneggiava.

Successivamente lavorò nelle case di Parma, Torino "Maria Ausiliatrice", Giaveno. Fu anche nei convitti operai di Grignasco e Omegna. Non era più giovane quando arrivò al convitto di Vercelli fiorentissimo di circa cinquecento operaie. Continuava ad assistere senza badare a sacrifici pur di fare il bene, tutto il bene possibile alle anime.

Giunta all'età di sessantotto anni con una salute invidiabile — non aveva mai dovuto ricorrere al medico — si ritenne che per lei andava bene una vita meno movimentata, a

motivo dell'età, naturalmente. Fu mandata a Trino (Vercelli) a far parte della comunità addetta ai Salesiani. Nel lavoro di sartoria e nel rappezzare continuava ad essere abile e svelta. Quando la casa venne chiusa passò, sempre a Trino, all'istituto "S. Famiglia". Vi rimase solamente un anno e fu qui che incontrò la prima esperienza della malattia. Una bronchite, alla quale non fu data tutta l'attenzione che conveniva, le lascerà lo strascico di una permanente asma. Per questa ragione fu mandata nella casa di cura di Roppolo Castello.

Non le fu facile adattarsi a una vita per lei completamente diversa, mentre si sentiva ancora piena di energie. Doveva adattarsi al riposo raccomandato dal medico, doveva accettare la compagnia di sorelle ammalate di petto... La soda e fervida pietà fu la sua forza, la ragione della serenità che riuscì a conservare e a comunicare fino alla fine dei suoi giorni.

Appena giunta a Roppolo aveva detto: «Questa è la mia casa; da qui partirò solo per andare in Paradiso...»; e traeva le conseguenze ripetendo a se stessa: «Cara Teresina, fatti tanti meriti; questo tempo è propizio: è il Signore che te lo offre». Gli anni di Roppolo saranno per lei una decina e seppe viverli bene.

Per parecchio tempo ebbe la gioia di fare il catechismo in parrocchia e lo faceva con soddisfazione del parroco. Solo quando la sua asma e la tosse persistente non glielo permisero più, offrì al Signore il sacrificio per il bene delle sue care allieve.

In casa continuò a prestarsi in tanti piccoli servizi, piccoli ma utilissimi e graditi specialmente dalle sorelle costrette a rimanere sempre a letto. Anche le infermiere si sentivano tranquille quando sapevano che lei stava occupandosi di questa e di quella. Passava di camera in camera chiedendo di che avessero bisogno, ed era intuitiva, arrivando a soddisfare anche ciò che non si osava chiederle.

Le ammalate più gravi apprezzavano molto le sue delicate attenzioni e lo dicevano con riconoscenza: «... Suor Teresina è felice di rendersi e di sentirsi utile; quando può prevenire un bisogno è felice di soddisfarlo».

Così si regolava con tutte, senza alcuna preferenza. Alle più gravi suggeriva giaculatorie infuocate. Leggeva la medita-

zione e la lettura spirituale, ripeteva gli argomenti delle conferenze alle suore che non potevano partecipare alle pratiche comuni. Non le pesavano i sacrifici, almeno così appariva, ed era sempre prontissima a cambiare di camera e di letto quando la direttrice glielo chiedeva. Lo dirà appunto la direttrice: «Suor Teresina acconsentiva sempre dicendomi: "Non ci pensi per me; qualunque posto è fin troppo!..."».

Aiutava le infermiere a preparare le camere per le suore che dovevano arrivare e tutto ciò che le era possibile e permesso di fare, lo faceva con tanta naturalezza e semplicità.

Amava lo scherzo, gli incontri festosi di famiglia. Se era stata costretta a rimanere a letto durante il giorno, nella circostanza di una festicciola chiedeva di potersi alzare e anche lei si univa per recitare una poesia e prendere parte ai dialoghi... Riceveva battimani a non finire.

Negli ultimi anni soffrì di una quasi totale sordità. Neppure questa limitazione le fece perdere la serenità e la... creatività. Si era fatto da sé un lungo cono di carta resistente e quando qualcuno, compreso il confessore, le doveva parlare, se lo infilava all'orecchio e riusciva proprio a sentire.

Suor Teresina era umile, e non naturalmente! Il suo temperamento era vivace e le sue reazioni sarebbero state pronte se non avesse fatto nella vita un persistente allenamento a tacere, a controllarsi. Anche quando, anziana com'era, veniva ripresa magari a torto e non sempre con garbo, suor Teresina taceva. Se, e capitava raramente, le sfuggiva una parola inopportuna o un po' troppo vivace, era la prima a chiedere scusa, mentre si sarebbe pensato che avrebbe dovuto giungerle dall'altra parte.

Con ogni sua direttrice fu fedelissima a presentarsi al rendiconto mensile che faceva con la schietta semplicità di una novizia. Scriveva sempre i suoi propositi e dava relazione del come e del se li aveva praticati. Chiedeva di scusarla quando le era capitato di mancarvi e aggiungeva: «Adesso incomincio davvero!».

La povertà che esercitò fino alla fine faceva commuovere. Alla sua morte non si trovò nulla all'infuori dello stretto necessario e anche questo molto logoro, ma ordinato.

La sua pietà era un vivo esempio. Non avrebbe assolutamente perduto una santa Messa, della quale diceva: «Oh, il valore di una santa Messa!». Ed era inutile proporle di rimanere a letto al mattino: vi assistette fino al penultimo giorno della sua vita.

Faceva frequenti visite a Gesù sacramentato e il suo atteggiamento era tale da suscitare la silenziosa ammirazione delle sorelle che la guardavano incantate. Così pure mentre faceva la *Via crucis*, che ripeteva più volte al giorno, essendo, dopo la santa Messa, una sua speciale devozione. Non si pentiva di aver fatto fin da giovane l'atto eroico a vantaggio delle anime del Purgatorio; per sé attendeva tutto dalla infinita misericordia del buon Dio.

Quando sapeva di essere sola in cappella, dialogava forte con Gesù; persino a letto lo faceva guardando all'immagine del sacro Cuore. Era chiaro che la cara vecchietta non viveva più che per Dio e nel desiderio di lui.

Pensava molto alla morte, eppure la temeva. All'approssimarsi di una festa solenne iniziava una novena per ben morire, desiderando che avvenisse in quella circostanza... Una suora racconta: «Due giorni prima che morisse venne a trovarmi e mi disse: "Oggi sto meglio dei giorni passati: posso respirare abbastanza bene. Chissà che cosa farà la Madonna! L'anno scorso, per l'Assunta, ho fatto una novena tanto fervorosa... Speravo proprio che la Madonna venisse a prendermi, invece sono ancora qui. Certo, l'anno scorso avevo male, ma non tanto come adesso...". Poi mi raccomandò di pregare per una nipote affinché si risolvesse a fare i santi esercizi nella nostra casa di Vercelli per il 15 agosto... Il suo zelo non aveva età: si manteneva salesianamente giovane».

Ormai i suoi malanni erano molti, ma non la si vide mai occupata o preoccupata a questo riguardo: non esigeva nulla, era contenta di tutto. Si accontentava di dire: «Ho chiesto al Signore di fare qui il mio purgatorio ed Egli mi esaudisce. Ma come è lunga la scala che conduce al Cielo! Credo sempre di essere sulla cima e non ci arrivo mai... Sia fatta la volontà di Dio!». Quando avvertiva l'aggravarsi del male era contenta, perché sperava che la morte fosse vicina e faceva il possibile per non aumentare il lavoro alle infermiere che vedeva tanto

stanche. Aveva un giorno confidato candidamente: «Ho tanto male e se le mie sofferenze fossero continue, di notte avrei certo bisogno di chiedere aiuto alle mie sorelle. Ma mi sono intesa con il Signore. Gli ho detto di darmi lungo il giorno tutti i dolori che crederà opportuni per me, ma di mitigarli di notte, per non dover farmi assistere dalle sorelle già tanto affaticate». E concludeva con espressione raggiante: «Finora, questa grazia l'ho ottenuta». L'ottenne fino alla fine, perché non ci fu bisogno di vegliarla neppure una notte.

«Era un angelo — scrive una consorella —: lasciava ovunque il profumo della sua carità. Quando in casa moriva una suora, si affrettava a scriverne le virtù e i fatti edificanti e spronava anche le altre a farlo al solo scopo di alleggerire la fatica di chi avrebbe dovuto curarne la biografia.

Possedeva lo spirito di famiglia come lo intendeva don Bosco; amava la compagnia delle consorelle; se ne vedeva qualcuna triste la confortava con il pensiero del Paradiso. Era contenta di essere visitata quando doveva rimanere a letto e non finiva di ringraziare, commentando: "Come si vede che ci vogliamo bene!". Ci teneva molto all'uso del nostro bel saluto: Viva Gesù! Viva Maria!; lo raccomandava alle altre, specie alle suore giovani».

Un'altra sorella esclama: «Non ho mai conosciuto una sorella che, come lei, abbia avuto sempre presente la morte e l'abbia aspettata con sì ardente desiderio! La sera prima che lasciasse questo mondo ero andata a visitarla. Mi disse raggiante di gioia: "vado lassù! vado lassù! Sia fatta la volontà di Dio! Questa volta me ne vado proprio!". Quelle parole mi commossero e piansi. Allora mi guardò sorpresa; mi fece cenno di avvicinarmi di più e mi strinse le mani forte forte.

Siccome parlava sempre del Paradiso, nessuna di noi pensò che quella fosse proprio la sua ultima sera. Senza disturbare nessuno, nel sonno partì leggera.

Vorrei essere come quella creatura — conclude la sorella — che dimenticava e trascurava sempre se stessa per amare il suo Gesù nella persona del prossimo con un amore fattivo, e che tanto desiderava il Cielo!».

Suor Oggero Anna Maria

di Tommaso e di Martano Lucia
nata a Chieri il 20 giugno 1876
morta a Torino Cavoretto il 29 dicembre 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 3 aprile 1904
Professione perpetua a Rio dos Garças il 24 giugno 1910

A quattro anni dalla morte di suor Anna Maria, una sorella missionaria a Cuba avvertì il bisogno di scrivere questa semplice testimonianza. «Mi fu sempre di edificazione il suo incessante anelito alla santità. Viveva l'obbedienza con vera umiltà di spirito e salesiana prontezza. Aveva una singolare devozione verso san Giuseppe, del quale imitava il raccoglimento che alimentava la sua vita di unione con Dio. In una occasione di contrasto ne ammirai l'umile serenità con la quale accettò ciò che per lei era veramente immeritato».

Non siamo in grado di conoscere quando e dove suor Caterina Guerini — che scrive da Habana — ebbe occasione di ammirare la virtù silenziosa e umile di suor Oggero.

Tutto ciò che di questa sorella vorremmo conoscere è rimasto scritto soltanto nel libro dell'Eternità. Non dubitiamo che la sua vita abbia alimentato le radici del grande albero dell'Istituto contribuendo a renderlo sempre più solido e ricco di frutti.

Aveva fatto la prima professione a ventotto anni di età e il suo desiderio di essere missionaria lo vide soddisfatto nel 1906 quando raggiunse il Brasile.

Nulla, proprio nulla venne tramandato del tempo ivi trascorso (1906-1931). Si trattò di un venticinquennio che ella consumò agli avamposti missionari del Mato Grosso, come possiamo desumere dagli *Elenchi generali* dell'Istituto.

Dopo una breve sosta a Coxipó da Ponte, suor Oggero aveva raggiunto nel 1907 la colonia "Maria Immacolata" di Rio dos Garças dove fece la sua professione perpetua tre anni dopo. Vi svolse anche funzioni di economa. Economa sarà poi ripetutamente nella casa di Cuyabá. A Coxipó da Ponte ritornerà verso il 1920 con il ruolo di direttrice, ruolo che assol-

verà anche nel collegio "Maria Ausiliatrice" di Campo Grande nell'ultimo suo tempo brasiliano.

Poi rientrò in Italia e non conosciamo il motivo che la fermerà definitivamente. Per una decina d'anni (1932-1941) lavorò a Torino nella casa generalizia di piazza Maria Ausiliatrice; poi passò alla comunità addetta ai confratelli salesiani di Torino-Barriera Milano.

Le memorie che di lei vennero tramandate si riferiscono unicamente a quest'ultimo periodo della sua vita. Quando arrivò in quella casa, suor Oggioni aveva circa sessantacinque anni e c'è motivo per pensare che la sua salute fosse tutt'altro che florida.

Ci si rese conto che il suo carattere era tendenzialmente pronto nelle reazioni, ma che era riuscita a controllarlo molto bene. Era abitualmente sottomessa, umile, generosa verso le sorelle che preveniva nelle prestazioni di qualsiasi genere ritenendo per sé la parte più faticosa.

Era evidente la solida e fervida sua vita di pietà: amava passare tutti i momenti liberi ai piedi di Gesù sacramentato. Specialmente quando la malattia le impedì di prestarsi per il lavoro, questa era la sua occupazione quasi permanente.

Doveva essere occupata in lavori di guadaroba se viene ricordato che era tutta premura e carità verso i giovani che venivano a cercare i propri indumenti.

Quando il male, che solo alla fine della vita venne riconosciuto per quello che era, incominciò a limare il suo organismo procurandole sovente crisi dolorosissime, la sua preghiera pareva aumentare di slancio. Aveva una singolare devozione verso la passione di Gesù e compiva con grande raccoglimento il quotidiano esercizio della *Via Cucis*.

Quando agli esami radiologici apparvero indizi del male che la tormentava, i medici non lo considerarono veramente grave. Pare però che la buona suor Anna Maria presentisse la sua prossima fine. A una consorella con la quale lavorava, chiese di aiutarla a completare bene la sua corona. E lei continuò fino al limite della possibilità a participare a tutti gli atti della vita comune, specialmente alle pratiche di pietà.

Vedendo che il male non accennava a cedere malgrado le

cure, venne accolta nella casa di cura di Torino Cavoretto. Qui le consorelle ebbero modo di ammirare la sua silenziosa pazienza, lo spirito di carità e di mortificazione.

Poiché non si accenna mai al suo tempo missionario, c'é da pensare che l'umile suor Oggero non ne parlasse mai.

L'infermiera cha la seguiva e curava rimaneva edificata per la sua delicata riconoscenza per ogni minima prestazione. Eppure suor Anna Maria non chiedeva mai nulla, non si lamentava di nulla ed era difficile capire che cosa, di cibi e bevande, le riuscisse più gradito o anche solo giovevole. Soffriva molto e soffriva bene, anche se a un certo momento ci fu chi la riteneva un po' malata di fissazione, per la ragione che non riusciva proprio ad alimentarsi in una determinata misura... Non si era ancora capita la vera natura del suo male che era tumore allo stomaco. Anche di questo suor Anna Maria non espresse lamenti. Diceva soltanto: «Dio lo permette a gloria sua e a santificazione mia».

Era proprio quello il suo chiodo fisso: realizzare la sua personale santificazione, quella che rientrava per lei nel disegno di Dio. Ormai il carcinoma aveva invaso tutto e lei non riusciva a ricevere e a ritenere cosa alcuna. Non se ne preoccupava, non pensava a sé... Se le veniva offerto il sollievo di un po' di ghiaccio, diceva: «Sì, ma se potessi darlo alle mie consorelle del Mato Grosso gioverebbe a loro assai di più... Io sciupo soltanto».

Il Mato Grosso! Ma si riuscì a capire intorno a lei quanto il Mato Grosso era presente alla sua anima?

Visse il soave mistero del Natale in una sofferenza tranquilla. La sua morte fu la corona di una vita tutta spesa nell'impegno di amare il Signore con tutte le forze, con tutta la sua lacerante sofferenza. Dalla cappella, attraverso il microfono, arrivava a lei una lode che la comunità cantava in onore di Gesù Bambino.

Suor Anna Maria la seguì come poté. Al termine della prima strofa reclinò il capo e disse ancora: «Sì, il mio amore... sempre il mio amore». E, non la morte, ma l'Amore, la portò con sé in un amplesso di eternità.

Suo Okamura Sai Agnese t.

di Keihahu Benedetto e di Sell Ogo Lucia
nata a Katchyen (Korea) il 4 agosto 1914
morta a Beppu (Giappone) il 27 aprile 1947

Prima Professione a Beppu il 31 gennaio 1943

Agnese aveva avuto la grazia di nascere in una famiglia cristiana, fatto davvero singolare in una terra dove il cattolicesimo è praticato da una ridotta parte della popolazione e la religione largamente dominante è il buddismo.

Fu battezzata pochi giorni dopo la nascita e la famiglia le donò una solida educazione religiosa che ebbe una nota distintamente mariana.

Quando la giovinetta venne avviata al lavoro, ogni giorno, passando davanti a una riproduzione della grotta dell'Immacolata di Lourdes, si fermava qualche momento per dialogare con lei, alla quale donava tutta la confidenza e l'amore del suo limpido e fervido cuore. Avvertiva sempre più insistente il desiderio di vivere con più radicalità la sua fede, ma non sapeva ancora come ciò avrebbe potuto avvenire.

A diciassette anni le morì la mamma e lei dovette prendere il suo posto in casa accanto al papà e all'unico fratello. Continuava ad affidare alla Madonna i suoi desideri profondi, mentre si donava con generosità agli intensificati doveri quotidiani. Dopo sei anni le morì anche il papà ed allora comprese che la sua vita doveva orientarsi decisamente verso l'ideale che alimentava in cuore: donarsi totalmente al Signore; alla Madonna continuava a chiedere che le indicasse la via.

Fu a quel tempo che le capitò tra le mani il *Bollettino Salesiano* giapponese, dove si parlava delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dell'apostolato che compivano in Giappone specialmente nella bella opera a vantaggio dei fanciulli orfani in Beppu. Poiché il *Bollettino* ne segnalava l'indirizzo, Agnese scrisse, manifestando il desiderio di consacrarsi al Signore proprio in un Istituto religioso dall'esplicito carattere mariano.

La risposta fu un invito a presentarsi per vedere e... pro-

vare. Naturalmente, si trattava di lasciare la Patria, il fratello a lei tanto caro, tutto il mondo che fino ad allora era stato la sua vita. La Madonna l'aiutò a farlo coraggiosamente e con sorridente speranza. Lasciò la Korea — il distacco sarà per sempre — l'11 gennaio del 1939: aveva ventiquattro anni di età.

Le superiore si avvidero che la giovane koreana era una buona stoffa, adatta non solo a vestire l'abito della Figlia di Maria Ausiliatrice, ma a conquistare quello della santità. Poté essere ammessa al postulato e al noviziato che fece nella casa di Beppu, ove ebbe modo di esercitarsi nelle virtù proprie della vita religiosa salesiana e di assaggiare la sua missione educativa accanto agli orfanelli presenti in quella casa.

Agnese non aveva un fisico robusto e ciò destava un po' di preoccupazione nelle superiore. Per questo le venne differita di qualche mese la professione religiosa.

Fu una sofferenza che visse con generosità e che le permise di vivere con una intensità piena il momento della emissione dei santi voti.

Suor Agnese esprimeva questa sua gioia profonda ripetendo spesso: «Come sono contenta di trovarmi nella casa della Madonna!». E in questa casa benedetta imitò la Madonna nell'umile mansione di cuciniera.

Erano gli anni terribili della seconda guerra mondiale che aveva coinvolto pure il Giappone, già dal 1937 in guerra contro la Cina. Le difficoltà di provvedere al necessario per tanti fanciulli non erano poche. Le risorse materiali diminuivano sempre più; mentre gli orfanelli crescevano continuamente di numero. Suor Agnese faceva il possibile per provvedere il necessario. Andava alla ricerca di verdura e di altro ed anche a far legna nei dintorni. Da queste "uscite" quasi giornaliere, ritornava stanca ma felice, portando sulle fragili spalle il fascetto di legna.

Riusciva a trovare del tempo libero anche per dare una mano al molto lavoro della guardorobiera.

Una delle occupazioni alla quale si donava con tutto il fervore della sua anima apostolica, era la visita agli ammalati dell'ospedale. Riusciva a parlare di Dio con tanta semplicità e

ardore da portarne non pochi alla fede e al Battesimo. Lei stessa provò la gioia di amministrarlo non rare volte.

Suor Agnese continuava ad addossarsi un lavoro che sarebbe stato appena comprensibile per una persona dalla salute resistente. Invece abbiamo detto che era piuttosto fragile. Il male, che già si era presentato in forma subdola durante il suo noviziato, ora esplose esprimendo la sua reale natura. Dapprima una stanchezza che non trova sollievo, poi il crollo che la costrinse a letto con dolori acutissimi.

Suor Agnese riusciva a sopportarli con ammirabile fortezza e serenità. Ciò che invece l'abbatteva era il timore di non poter riprendere il lavoro, mentre ne vedeva tanto intorno a lei... Fu una lotta tormentosa che suscitò apprensione anche in chi le stava vicino.

I medici avevano dichiarato che la malattia non presentava sbocchi positivi e che la fine non poteva tardare molto. La direttrice della casa impegnò suore e bambine in una fervida novena di preghiere per implorare, dall'intercessione dell'allora Servo di Dio don Filippo Rinaldi, la grazia o della guarigione — sarebbe stato un vero miracolo — o quella della rassegnazione per la giovane inferma.

Si stava intanto provvedendo per procurarle il conforto della professione perpetua.

La poté fare il 29 marzo del 1947. Ma ecco ciò che accadde nella notte precedente.

Era stata una notte di grande sofferenza che parve placarsi verso le tre del mattino quando l'ammalata, rivolta alla sorella che la vegliava, disse: «Là, davanti a me, un sacerdote alto e robusto sta preparandosi a celebrare la santa Messa... l'altare è tutto illuminato». Dopo un attimo di silenzio, aggiunse: «Presto, ascoltiamo la santa Messa...», e si segnò con il segno della croce che ripeté più volte, proprio come chi sta seguendo i vari momenti del divin Sacrificio.

L'ammalata teneva le mani giunte e tutto il suo essere era proteso in atteggiamento di offerta. Questo lo si notò specie al momento che doveva essere quello della consacrazione e successiva elevazione. La suora presente rricorda: «Alle domande che ponevo, suor Agnese rispondeva sempre a proposito e con sicurezza, tanto che io mi inginocchiai vicino al letto metten-

do l'intenzione di ascoltare tutte le Messe che si stavano celebrando nel mondo».

Chi poteva essere quel sacerdote? Senza suggerirle alcun nome, le vennero presentate alcune immagini... «È questo!», disse suor Agnese guardando quella di don Rinaldi. Era una immagine che si stava diffondendo in coincidenza dell'avvio, a Torino, della sua causa di canonizzazione. L'inferma completò il suo racconto confidando: «Quel sacerdote mi ha detto che soltanto l'amore e il dolore rendono veramente religiosa l'anima... E ha aggiunto una promessa per me: bella, molto bella...».

Sul fatto sarebbe azzardata qualsiasi interpretazione; ma ciò che subito si poté costatare con grande sollievo fu il cambiamento delle disposizioni di suor Agnese.

Non espresse più il desiderio di guarire e la sua non fu neppure una semplice rassegnazione. Divenne dominante in lei il pensiero del Cielo e il mese che seguì fu tutta una fervida attesa di incontrarsi con il suo Signore.

Le sue condizioni fisiche erano strazianti: immobile con larghe piaghe che le procuravano dolori incessanti, suor Agnese si manteneva paziente e serena. Aveva conquistata la gioia di poter offrire "qualche cosa" per l'Istituto, per le opere della casa, per la salvezza delle anime... Aveva capito il valore della sofferenza che completa nella nostra povera carne mortale quella redentrice di Cristo Signore.

Negli ultimi giorni ripeté più volte: «È vero, non potrò più lavorare; lavorerò meglio in Paradiso. Pregherò la Madonna a mandare molte vocazioni al mio posto...».

Il suo passaggio fu tranquillo e sereno. Suor Agnese fu la prima Figlia di Maria Ausiliatrice sepolta in terra Giapponese e fu la prima di una bella schiera di gioivani compatriote Koreane che si consacreranno al Signore nel nome dolcissimo di Maria Ausiliatrice. Proprio dieci anni dopo la morte di suor Agnese Sai Okamura, ebbe inizio la presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice nella Korea del sud.

N. B. - Cf nella rivista mariana dell'Istituto: *Madre Nostra*, il profilo scritto da suor Giselda Capetti per il numero di gennaio-febbraio 1977 dal quale abbiamo attinto largamente.

Suor Onetto Maria

di Francesco e di Aicardi Maria
nata a Buenos Aires (Argentina) il 2 marzo 1871
morta a Buenos Aires (Argentina) il 7 settembre 1947

Prima Professione a Buenos Aires Almagro il 9 gennaio 1896
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 12 gennaio 1920

«La scelta di un buon portinaio è un tesoro per una casa di educazione», aveva scritto don Bosco nel suo libretto sul sistema preventivo *(cf Costituzioni FMA* 1982, appendice 258).

Questo "tesoro" l'ebbe per trentasette anni (1896-1933) la casa Centrale di Buenos Aires Almagro/Yapeyú in suor Maria Onetto. Le *Costituzioni* del suo tempo dicevano che la portinaia doveva essere una suora che «per età, regolarità e prudenza» potesse assolvere «convenientemente il suo delicato e importante ufficio» (*Costituzioni* art. 313 - 1922).

Veramente a suor Onetto faceva difetto l'età, avendo all'inizio solo venticinque anni, ma... il tempo pensò a rimediare. Generazioni di alunne, suore, superiore la trovarono sempre portinaia prudente, dal tratto gentile, parca di parole, puntuale a dare i tocchi di campana... Chi leggeva gli articoli del *Manuale* relativi a questo delicato compito, ritrovava suor Maria, che tutto compiva con fedeltà congiunta a una modestia amabile e a una sincera umiltà.

Era talmente identificata nel suo ufficio che la si credette inamovibile, almeno da parte delle exallieve che continuavano a ritrovarla a quel suo posto, sempre accogliente e disponibile.

Per compiere il suo dovere con la massima compiutezza, si alzava alle quattro del mattino — naturalmente con tutti i crismi dell'obbedienza — e faceva anzitutto la meditazione, ascoltava la prima santa Messa e poi si dedicava alla pulizia dei vari ambienti annessi alla portineria. Si trovava quindi puntuale e con tutto ordinato quando incominciava l'affluire delle alunne.

Com'era puntuale nel dare i tocchi della campana che chiamava le suore agli atti della vita comune, così era pun-

tualissima nel compiere le pratiche di pietà secondo l'orario che aveva convenuto con la sua superiora.

Nelle ore in cui la portineria si manteneva tranquilla e silenziosa, suor Onetto si dedicava a una molteplicità di lavori e lavoretti che l'attendevano: calze dei vicini confratelli salesiani da rammendare, stole ed altra biancheria di chiesa da riordinare... Nelle vigilie delle feste, specie di quella solenne della distribuzione dei premi, la si vedeva sommersa tra scatole di bandierine e distintivi, nastrini rosa e medagliette. Queste ultime erano in numero considerevole quando si trattava del pellegrinaggio al santuario mariano di Luján. La domenica delle palme si preannunciava per tempo nella portineria dove il lavoro dominante era quello dell'intreccio delle palme...

Anche le gare catechistiche che si tenevano annualmente nel Collegio Pio IX richiedevano la cooperazione dell'ottima suor Onetto.

Compito che le fu particolarmente caro era la distribuzione giornaliera del pane ai poveri. Era felice, perché, con il pane materiale, poteva offrire una parola di conforto, una esortazione ad accogliere la volontà di Dio e a confidare nel suo amore di padre. Quando venne rimossa dal suo ufficio di portinaia, suor Maria chiese alle superiore di poter continuare ancora tale opera, accogliendo i poverelli sulla porta della cucina. Lì la distribuzione non era di solo pane, ma anche di tutto ciò che riusciva a ottenere con le sue industriose richieste alle persone che potevano contribuire al suo bell'apostolato di carità. Naturalmente, continuava a seminare Dio, la Vergine Santa nel cuore di tutti i suoi affezionati "clienti".

Quale tributo di riconoscente preghiera e anche di lacrime ebbe alla sua morte da quello stuolo di derelitti! Vollero vederla e le portarono i loro umili fiori accompagnandone la salma fino al cimitero.

A questo punto c'è da introdurre un particolare. Le suore che avevano conosciuto suor Maria nel secolo e conoscevano bene l'ambiente dal quale proveniva, dicevano sottovoce di lei: «Suor Maria, che sempre ebbe il portinaio nella sua casa, è venuta a fare la portinaia nella Congregazione». Eh, sì, chi

poteva saperlo assicura che l'ispettoria non segnò sui registri delle entrate mai una dote più elevata di quella di suor Onetto. Non era certamente lei a ricordare questo.

Le testimonianze assicurano che nulla ricercò mai per sé, nessuna particolare attenzione: seppe dimenticare completamente se stessa perché al Signore si era consacrata totalmente e radicalmente. Cercò sempre solo lui e la sua maggior gloria.

Se si pensa alla povertà che trovò nell'Istituto al suo ingresso nel 1893! Pareva la persona più felice perché aveva gustato davvero le dolcezze di chi è disposto a tutto perdere per assicurare un tesoro nel cielo.

L'ultima sua malattia diede completezza alla misura della sua intima unione con Dio, allo spirito di mortificazione, alla squisità carità, all'umile obbedienza.

Fu un modello di ammalata come era stata un modello di portinaia. Mai dimise il suo sorriso angelico, la sua piena conformità al volere di Dio.

Finché le forze glielo permisero, desiderò continuare a rammendare le calze dei Salesiani come aveva fatto per tanti anni nella portineria. Un particolare veramente bello e autenticamente mornesino è questo: anche quando il suo pensiero non reggeva più e i sensi parevano aver perduto la sensibilità loro propria, suor Maria ripeteva con le mani il gesto di chi cuce o rammenda. Bisogna pensare che l'insegnamento della nostra madre Mazzarello fosse divenuto un tratto costitutivo della sua personalità di religiosa salesiana: «Ogni punto — continuava ad essere — un atto di amor di Dio».

Ormai la veste era completa, preziosa agli occhi del suo Signore. Visse un'unica pena negli ultimi giorni della sua vita: quella di non poter ringraziare ancora una volta e filialmente congedarsi dalle sue amate superiore. L'ispettrice, madre Maria Crugnola e la direttrice, suor Carmen Dopazo, si trovavano in Italia per partecipare all'11° Capitolo generale dell'Istituto.

Ma il cielo l'attendeva, e lei doveva andarci insieme alla Madonna che l'accompagnò alla vigilia della sua Natività: la volle con sé a festeggiarla in cielo.

Suor Orrego Blanca

di Alfredo e di Videla Matilde
nata a Los Andes (Cile) l'11 ottobre 1894
morta a Santiago (Cile) il 24 agosto 1947

Prima Professione a Bernal il 24 febbraio 1921
Professione perpetua a Santiago il 24 febbraio 1927

La morte di suor Blanca fu penosamente imprevista, ma nessuno dubitò che per lei era un vero dono della Madonna che tanto amava e tanto induceva ad amare.

Aveva una salute piuttosto fragile, che però non le impedì mai di compiere molto lavoro tra le ragazze, delle quali era insegnante e assistente. Spesso l'avevano sentita ripetere con un tono che esprimeva certezza: «Io morrò in un 24!». E fu la sera del 24 di agosto. L'attacco che la stroncò in breve ora l'aveva colpita mentre si trovava presente alla ricreazione della comunità.

Con quanto zelo affettuoso suor Blanca aveva sempre fatto precedere la commemorazione mensile dell'Ausiliatrice da una preparazione che coinvolgeva le ragazze e colpiva le consorelle! Prima del suo così repentino spirare non reagiva più agli stimoli eccetto che all'invocazione intorno a lei ripetuta: *Maria Auxilium Christianorum...*

Suor Blanca si distinse per una grande attenzione verso la gioventù più bisognosa, specie per quella che frequentava la scuola e l'oratorio festivo dell'opera "José Miguel Infante" di Santiago.

Spiccava in lei una limpidezza angelica. Riservatissima nel tratto e nella parola, era nondimeno salesianamente allegra. Animava le ricreazioni con arguzie e scherzi che mai decadevano nella volgarità o nella mancanza di carità.

Era sollecita nel seguire le ragazze affinché evitassero quei pericoli che possono anche solo offuscare la chiarezza dell'anima. I genitori delle sue allieve l'apprezzavano molto per questa sua delicata vigilanza che assicurava il bene totale delle proprie figlie.

Non sempre queste arrivavano a capire la saggezza della sua azione formativa, eppure riconoscevano nella loro maestra uno spirito di sacrificio che permetteva al suo zelo ardente di esprimersi senza misura, e le volevano bene.

Per temperamento suor Blanca era energica con tendenza alle reazioni immediate; ma aveva felicemente acquistato un tale spirito di sincera umiltà da riuscire a riconoscere con prontezza i propri sbagli, ad accogliere le osseravzioni senza rimostranze, a chiedere un favore con maniere talmente amabili che non era possibile rifiutarlo. La sua riconoscenza era viva e sincera ed anche la sua semplicità nell'esporre un bisogno piaceva, ben sapendo che non era affatto esigente e si accontentava di ciò che le veniva offerto.

Le testimonianze danno pure risalto alla sua docilità e delicatezza di coscienza.

Fin da bambina si era fatta notare per la sua schietta sincerità. Quando nelle visite i familiari le offrivano qualche cosa, accettava volentieri, ma tosto tutto consegnava alla sua superiora. Con la sua arrendevolezza, carità e delicatezza, specie verso le sorelle ammalate, con il filiale affetto che nutriva verso le superiore e il suo Istituto, suor Blanca si guadagnava l'affetto di tutte le consorelle.

La sua delicata sensibilità la portava a condividere gioie e dolori del suo prossimo. La sua compassione non si limitava alle parole, ma faceva il possibile per sollevare materialmente o spiritualmente a seconda delle persone e delle circostanze.

Il suo spirito di sacrificio e di lavoro superò il limite della salute e certamente non giovò a prolungarle la vita. Le assicurò una Vita eterna e luminosa accanto alla Vergine santa, delicato amore di tutta la sua vita.

Al suo passare così repentino, le consorelle si confortarono pensando che il buon Dio, tenuto conto di quanto suor Blanca aveva donato alle persone sofferenti, aveva ormai fretta di ricompensarla con un bel Paradiso.

Suor Palanca Maria

di Pietro e di Maccario Reparata
nata a Bordighera il 6 novembre 1876
morta a Roma il 2 agosto 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 7 maggio 1899
Professione perpetua a Roma il 17 settembre 1908

A tre anni la piccola Maria ottenne la guarigione da una malattia, diagnosticata molto grave, per intercessione della Madonna fiduciosamente invocata dalla mamma sua, donna di ardentissima fede. Per due anni, come da promessa fatta, la piccina vestì abitini dal colore celeste. Per cinquant'anni, suor Maria porterà in modo degnissimo e altamente testimoniante l'abito della Figlia di Maria Ausiliatrice.

Aveva conosciute le suore di don Bosco a diciassette anni, quando la famiglia, da una zona della vecchia Bordighera, si era trasferita in quella di Vallecrosia Torrione. Durante la settimana lavorava in un laboratorio di sartoria e nei giorni festivi frequentava l'oratorio. La sua pietà era già solidamente impostata sulla frequenza quotidiana alla santa Messa.

Le suore l'attiravano molto e molto approfittò degli insegnamenti della direttrice di quel tempo, la pronipote del santo Fondatore madre Eulalia Bosco. Di lei suor Maria conserverà, per tutta la vita, un ricordo colmo di ammirazione e di riconoscenza.

Avendo ben ponderato sulle sue inclinazioni e sulla scelta di vita, ormai consapevole e sostenuta dalla certezza che il Signore la voleva tutta per sé, Maria comunicò ai genitori la sua decisione. Soltanto dopo alcuni anni riuscì a vincere l'opposizione che incontrò in famiglia, specie da parte del papà.

Dopo la prima professione lavorò a Cardano del Campo (Varese) e a S. Ambrogio (Torino). Alla fine degli esercizi spirituali fatti a Nizza Monferrato nel 1904, ricevette una obbedienza costosa, della qualle così parla nei suoi scritti personali: «Il 22 settembre del 1904 Gesù buono mi diede la grazia di fare con generosità il sacrificio che mi chiese in tal giorno attraverso le amate superiore, cioè di partire per la Sardegna;

solo il Signore sa quanto mi costa andare in quella lontana regione. Faccio volentieri questo piccolo sacrificio per amor suo per ottenere la grazia di essere sempre una degna Figlia di Maria Ausiliatrice.

Gesù buono, aiutatemi voi con la vostra grazia a perseverare nel bene e nell'esercizio della virtù. Benedite voi, o mio Gesù, la povera mamma mia. Consolatela e confortatela sempre. A voi lascio il pensiero della mia famiglia: pensateci Voi!».

Allora era ancora suora di voti temporanei; la professione perpetua la farà a Roma, ed anche riguardo a questo momento significativo della sua vita religiosa troviamo le sue annotazioni. Tra l'altro, parlando con Gesù "suo Sposo", gli chiede di darle «un cuore di fuoco per amarlo tanto tanto...» e la generosa, «santa perseveranza» fino alla fine della vita. Seguono tre propositi: «1° Umiltà con me stessa, con le consorelle, con le superiore. 2° Fervore... specie nelle pratiche di pietà, nella meditazione e nel disimpegno dei miei doveri. 3° Presenza di Dio!».

La casa di Sanluri (Cagliari) la vide generosa nel sacrificio e ardente nella pietà.

Per poco meno di dieci anni i suoi compiti furono quelli di maestra nella scuola materna e di sacrestana. Ma era una "trafficona": in tutti i lavori di carattere domestico, più o meno pesanti, era immancabilmente presente. Inoltre: oratorio, catechismi parrocchiali la trovarono sempre pronta a fare il miglior bene possibile.

Suor Maria aveva un temperamento sensibilissimo, con tutti i pro e i contro che ad esso si accompagnano. Cercava però di mantenersi vigilante nel controllo delle reazioni impulsive e lo faceva per amore di Gesù, per dare efficacia alla sua azione educativa.

L'ufficio di sacrestana lo compiva con la massima diligenza e a Gesù eucaristico portava sovente i bimbi della scuola per brevi e fervide visitine.

Durante la sua permanenza in Sardegna ebbe modo di offrire al buon Dio una perdita per lei sentitissima, quella di un giovane fratello che tanto aveva desiderato vederla un'ultima volta. Non poté essere soddisfatto e suor Maria, così sensibile agli affetti familiari, seppe accettare la volontà del Signore

con serenità e rinnovata capacità di offerta. Pare che papà Pietro fosse morto prima della sua andata in Sardegna.

Avrà invece il conforto di trovarsi presente alla santa morte della mamma, avvenuta nel 1917. Si trovò scritto nelle sue memorie «Morì serena come un angelo, circondata dall'affetto dei suoi cinque figli. Rivolse a ciascuno una parola materna, un sguardo dolce, un sorriso sereno... e concluse dicendo: "Lassù saremo tutti uniti per amare in eterno il Signore, la Vergine santa. Vi raccomando di recitare sempre il santo rosario: esso vi salverà"».

Una grande gioia le donò il Signore quando la nipote Olga fece la professione religiosa nel nostro Istituto. Suor Maria la visse con una intensità che si rivelava nello sguardo luminoso ogni volta che ne parlava.

Gli anni della prima guerra mondiale la trovarono a Civitavecchia (Roma) dove per circa dieci anni sarà economa nella casa "S. Sofia". Si alzava abitualmente alle quattro del mattino per andare al mercato e poi trovarsi puntualmente alle pratiche di pietà e quindi al suo compito di maestra, che conserverà ancora per parecchi anni.

Le suore, specialmente le più giovani, avevano molti motivi per ammirare il suo spirito di pietà, di lavoro di sacrificio... Quanti superamenti della natura sensibilissima le chiese il Signore.

Un successivo periodo lo visse in comunità diverse: Roma, casa ispettoriale di via Marghera, Napoli Vomero, Cannara (Perugia). Alfine giunse — siamo nel 1929 — nel convitto operaie di Rieti dove si trovò nuovamente economa.

Non mancano testimonianze su questo periodo che sarà l'ultimo di una operosità ancora piena, umile, serena, generosa. Una consorella ricorda suor Maria sempre lieta felice quando riusciva a «fare qualche utile e gradita sorpresa alle sue sorelle. Umilissima, si considerava l'ultima di tutte. Non badava che a riuscire utile alla casa, alla sua amata Congregazione; verso le superiore tutte era filialmente affabile e rispettosa».

Un'altra consorella sottolinea lo spirito di «abnegazione, di carità e di dipendenza dalla direttrice, dalla quale riceveva frequenti rimbrotti ed anche immeritate prove di sfiducia. Cer-

tamente, era una permissione del Signore che la trovava forte nella sua fede semplice. Ma che spasimo per il suo cuore delicato e buono! Soffriva in silenzio, trangugiando lacrime che volevano affiorare con prepotenza e fu sempre prudentissima specie in queste circostanze».

Certo non dimostrava di possedere un grande talento nel trattare faccende inerenti al suo ufficio, specie in un certo genere di acquisti. Ma accettava di buon grado i consigli che le venivano dati in proposito.

Una suora ci fa sapere che suor Palanca «era sollecita e premurosa verso le ammalate. Ne ebbi una prova io stessa durante la mia malattia. Ero commossa della grande carità che continuava ad usarmi, malgrado io mi mostrassi sovente scontrosa e impaziente.

Questa delicata carità la estendeva alle suore di passaggio, le quali continuavano a ricordarla con riconoscente ammirazione».

Singolare e sempre fervida la sua pietà, meglio, il suo spirito di preghiera. Al mattino desiderava giungere prestissimo in capella «per avere la gioia — diceva — di ricevere per la prima la benedizione del Signore». Per quando la sua età fosse piuttosto avanzata, conservava il fervore di una novizia. Anche alla balaustra era sollecita a presentarsi per essere la prima a ricevere Gesù.

In proposito, ecco il ricordo di una suora: «Un giorno la incontrai ansante e frettolosa — soffriva già di cuore — e le chiesi il perché di quell'affanno. Mi rispose che voleva arrivare in chiesa per prima a salutare Gesù. Sgambettava tutto il giorno; ma se aveva un momento libero correva in cappella e magari vi si addormentava profondamente. A causa del mio ufficio andavo a fare la visita del pomeriggio dopo le altre e sovente la trovavo là, addormentata...».

Bella questa sintesi di una consorella che rivela ammirazione per la buona suor Palanca: «Di carattere mite, di cuore delicato e sensibile, di pietà sincera, di una umiltà schietta e spontanea, di una carità squisita e preveniente, suor Maria si donava costantemente con generoso spirito di sacrificio, nulla mai esigendo per sé. Quando sorrideva i suoi occhi brillavano come due stelle e ben rivelavano la sua pace interiore, il desi-

derio santo di donare un po' di gioia a chi l'avvicinava.

Lavoratrice instancabile nella casa del Signore, disimpegnò con diligente fervore i diversi uffici a lei affidati finché le forze glielo permisero...».

Ora ascoltiamo direttamente da suor Maria che cosa diagnosticò un medico valente dal quale venne fatta visitare nell'autunno del 1942. Lo troviamo scritto nel suo taccuino: «Deperimento organico generale; ulcera allo stomaco. Non si può e non è prudente operare. Stare al regime prescritto, in riposo assoluto».

E continua scrivendo: «Fui aiutata e consolata dalla nuova direttrice suor Camilla B. Giunta a Roma, il buon Dio, che veglia sempre sulle sue dilette spose, che affligge, consola e mai abbandona, mi fece incontrare con la venerata madre ispettrice... Mi mandò a "Gesù Nazareno", in via Dalmazia, per curarmi. Dio sia benedetto ora e sempre nelle sue anime sante. La mia vita sia una lode, un ringraziamento perenne!».

Rimase quindi a Roma, nella casa di via Dalmazia. Dopo un po' di tempo pensò madre Mazzarello a liberarla dal male allo stomaco, causato dall'ulcera.

Una sera aveva tanto male e pregò la nostra santa di aiutarla a sopportarlo. In un sofferente dormiveglia ebbe l'impressione che fosse accanto a lei l'infermiera.

La sentì presente a lungo; sentì pure che le posava la mano sulla fronte e avvertì un grande sollievo. Si addormentò e al mattino si trovò leggera, riposata, senza dolori... Chiese all'infermiera se durante la notte era passata da lei. No, non si era mossa per tutta la notte. Rimase convinta che era stata proprio vegliata e... guarita dalla nostra cara Beata. Comunque fossero andate le cose, sta il fatto che i dolori dell'ulcera non ritornarono più.

Poiché non le era stato assegnato un ufficio in quella casa si prestò a un po' di tutto: in portineria e in laboratorio, in qualche assistenza e in maglieria. Un compito che assolse frequentemente fu quello di accompagnatrice.

Era abitualmente silenziosa anche se, quando si trattava di dare risalto alla virtù di una persona, lo faceva con gioia. Delle cure dell'infermiera non aveva mai nulla da lamentare: tutto trovava buono e ben fatto.

I suoi ultimi anni furono un crescendo di amore verso Dio e verso le anime. I suoi taccuini lo dimostrano. Le annotazioni si fanno più frequenti e sono sempre slanci di amore, note di osservanza, tratti di umiltà. Nel cinquantesimo anniversario della sua entrata nell'Istituto, scrisse: «16 agosto 1946... Quante grazie! Come ho corrisposto? Gesù, Tu lo sai... Perdono di tutto! Voglio oggi incominciare una vita nuova per riparare il passato, per ringraziarvi dei molti favori per amare tanto il buon Dio, per farmi santa come lui vuole! Grazie, Gesù. Grazie!».

Quanta prghiera riempì le sue ultime giornate! E quanto distacco da tutto ciò che non era Dio, il suo amore, la sua gloria! In quegli anni di guerra e di tanta penuria materiale, suor Maria non esitò a togliere una preoccupazione alla direttrice offrendole il suo abito nuovo per una sorella che ne abbisognava.

Fino alla fine volle essere «l'angelo delle piccole attenzioni, della preghiera, dei buoni consigli». Le consorelle assicurano che visse proprio donando tutto questo.

Alla fine di luglio aveva iniziato con fervore gli esercizi spirituali che si tenevano lì, nella casa "Gesù Nazareno". Li terminò in Cielo dove passò silenziosamente, senza che alcuno se ne rendesse conto, nelle prime ore dell'alba. Era il 2 agosto 1947. Quanti angeli avranno fatto corteggio alla Vergine Santa per condurre suor Maria nella gioia del suo Signore?!

Suor Pasquarelli Teresa

di Francesco e di Zemide Marianna
nata a Giarole (Alessandria) il 23 settembre 1870
morta a Torino Cavoretto il 1° febbraio 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1893
Professione perpetua a Torino il 10 agosto 1905

Dei suoi cinquantatré anni di vita religiosa suor Teresina ne visse quaranta nella casa di Mathi "Chantal" (Torino). Per

quarant'anni maestra tra i bambini della scuola materna; per quarant'anni assistente tra le ragazze dell'oratorio!

Di salute piuttosto delicata, riesce difficile spiegare come riuscì a vivere tantissimi giorni di intenso, zelante lavoro. Era sua nota caratteristica: darsi da fare. Per qualcuna, parve eccessiva.

Il temperamento nervoso può in parte spiegare la sua eccezionale resistenza, ma bisogna pur aggiungere che lo zelo apostolico di suor Teresina era la molla del suo incessante donarsi. In certe circostanze dimenticava persino di prendere cibo, e il riposo era sovente ritardato fino a notte piuttosto inoltrata. Questo capitava quando doveva preparare qualche rappresentazione teatrale per rendere sempre più attraente la partecipazione delle ragazze alla vita dell'oratorio. Sovente doveva andare a cercare le sue "artiste" nelle proprie case per invitarle, pregarle di accettare una parte...

Se riceveva rifiuti — capitava abbastanza spesso — non si scoraggiava. Ripeteva a se stessa e alle consorelle: «Noi facciamo ciò che possiamo... Il Signore vede e terrà conto di tutto».

Con interesse e umile semplicità, si informava sulle iniziative dei "grandi" oratori; annotava e poi studiava il modo di attuarle anche a Mathi con i mezzi di cui poteva disporre.

È da capire quanto il cumulo di impegni, che il suo zelo non le permetteva di trascurare, influisse sul temperamento nervoso che a volte la sorprendeva con qualche scatto di irascibilità. La stanchezza alla quale non cedeva, la portava a risentirsi per un... fraterno rifiuto, per una parola meno delicata e opportuna. Per lei però, tutto si risolveva in fretta: chiedeva facilmente scusa. Se si trovava di fronte a consorelle giovani, le supplicava con le lacrime agli occhi di non prendere cattivo esempio, ma di pregare per lei ed ottenerle la grazia di emendarsi.

La domenica per suor Teresina era sempre troppo breve. Rimaneva per ultima a licenziare le ragazze, ultima e ritirarsi per il riposo.

Insegnava molto bene il catechismo e vi si preparava con diligenza dopo aver fatto una fervorosa preghiera. Sovente era

una *Via Crucis*. Ai piedi della croce del Signore attingeva lo spirito di pietà, di lavoro, di zelo santo che informò tutta la sua vita. Quante generazioni di bambini, quante fanciulle ebbero a Mathi il dono della sua azione educativa!

Una suora, che fu una delle sue bimbe nella scuola materna e poi oratoriana, ricorda: «Suor Teresina ci insegnava a pregare bene, con grande fede, perché, ci diceva: «Gesù vi sente e l'Angelo custode è sempre al vostro fianco». Ci accompagnava sovente in cappella e là mostrava tutta la sua devozione verso Gesù sacramentato.

Più tardi, frequentando l'oratorio, penetrai meglio le ricchezze interiori di suor Teresina. Apprezzai la sua viva e forte devozione specialmente un giorno che la vidi andare in chiesa, avvicinarsi al tabernacolo e posarvi, con grande fede, un non so che di bianco... La direttrice, alla quale mi rivolsi per avere spiegazione del fatto che mi aveva incuriosita, mi spiegò: «Suor Teresina aveva scritto una lettera importante e, prima di spedirla, andò a posarla vicino al tabernacolo perché Gesù la benedicesse e portasse a buon fine ciò che le stava a cuore. Così fa ogni volta che ha bisogno di una grazia...».

«Era instancabile con noi giovani — continua la ex oratoriana —; sopportava pazientemente la nostra vivacità ed anche le nostre bizze. Si è fatta tanti meriti stando con noi!

La incontravo talvolta per la via del paese dove era conosciuta, amata e stimata da tutti. Per tutti aveva una parola buona, un consiglio, un aiuto da donare... Per noi, era una vera Figlia di don Bosco, dalla quale non ci si allontanava senza sentirsi migliori».

Anche per suor Teresina giunse il momento in cui dovette lasciare gradualmente ogni attività. Andava soggetta a vuoti mentali, ma continuava a prestarsi alle sorelle della casa in quanto poteva. Per breve tempo rimase nella casa di Giaveno, ma alla fine dovette essere accolta in quella di Torino Cavoretto. Visse ancora per qualche mese. Il cuore buono e gentile le permise di mantenersi in buona armonia con tutte le sorelle ammalate. Partì piuttosto in fretta, colpita da una paralisi, e andò a ricevere il premio di tanto lavoro compiuto per la gloria di Dio e il bene di molte anime.

Suor Pastormerlo Virginia

di Antonio e di Bianchi Maria
nata a Gambolò (Pavia) l'8 settembre 1884
morta a Sant'Ambrogio Olona il 20 agosto 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 26 settembre 1912
Professione perpetua a Novara il 29 settembre 1918

Il Signore donò alla piissima suor Virginia sessantré anni di vita e venticinque abbondanti di malattia.

Riuscì ad accogliere e a vivere la sofferenza con tanto amore da non poter quasi più sapere se l'operosità verso la quale si sentiva vivamente portata le fosse riuscita più cara e desiderata dell'infermità alla quale donò tutta la generosa adesione della sua anima.

Lavorò nei convitti operaie di Bellano, Castellanza e Legnano, dove si rivelò assistente oculata e maestra di lavoro competente, abilissima nel trasmettere quanto possedeva.

Passava le intere giornate tra le giovani operaie, attenta a che nessuna rimanesse inoperosa, vigilando perché si rendessero capaci di confezionare capi di biancheria e quanto poteva riuscire utile alla loro vita di donne complete.

Naturalmente, non si accontentava di insegnare il cucito, il taglio, il ricamo. Riusciva a far cadere opportunamente il discorso su argomenti sodi ed elevanti e soprattutto cercava di donare a tutte il senso di Dio, della sua paterna presenza nella vita di ciascuna persona e incoraggiava ad amare la preghiera che può riuscire sempre di sollievo e forza nella vita.

Il male che stava minando il suo organismo incominciò a manifestarsi nelle mani, quelle mani operose e abili che le permettevano di fare un gran bene con i suoi pratici insegnamenti. Continuò a prestarsi ugualmente a ogni richiesta di aiuto sia per l'assistenza sia per il cucito. Lo faceva con tanta bontà e cortesia da incoraggiare sempre a ricorrere a lei nelle necessità.

Non è dato conoscere la natura del male che la costrinse a lasciare il campo del lavoro e ad accettare il ruolo di ammalata che la condusse nella casa di S. Ambrogio Olona (Va-

rese). Per suor Virginia fu come iniziare una vita nuova e lo fece con uno spirito spalancato a tutte le esigenze della volontà di Dio. Cercò di bastare a se stessa malgrado le limitazioni che la malattia accentuava sempre più.

Non voleva occupare troppo le infermiere nei suoi riguardi e tutto ciò che poteva fare, sia pure con fatica, malgrado le mani che si deformavano sempre più, lo fece con grande naturalezza, considerandolo un dovere.

Benché di non molte parole, amava stare con la comunità, partecipare alle ricreazioni comuni, alle festicciole di famiglia. Se si cercava di conoscere qualcosa intorno ai suoi malanni, si limitava a una semplice espressione che rivelava distacco e abbandono e divergeva con garbo il discorso su altro argomento. Mai la si udì pronunciare una parola di lamento, di stanchezza, di sfiducia.

Solo chi ne compose piamente la salma poté misurare l'eroismo di questo silenzio durato per oltre venticinque anni! E non è che suor Virginia avesse da natura un temperamento mite, tutt'altro! La sua sensibilità riusciva acutizzata dal male e talvolta le sfuggiva una parola un po' troppo vivace. Ma si umiliava con commovente prontezza e riparava con una finezza che rivelava tutta la delicatezza dei suoi sentimenti.

Nella preghiera trovava la forza per reagire, tacendo, ai contrasti che ben possono capitare in un ambiente dove la sofferenza tende a limare le resistenze psicologiche. Il suo abituale rifugio era la cappella, dove rimaneva a lungo davanti a Gesù. Adorando, offriva la sofferenza che la tormentava in qualsiasi posizione si ponesse. Lo stare in ginocchio le riusciva tormentoso; seduta, non reggeva a lungo; in piedi, non poteva durarla senza sforzo.

Rifiutò sempre un cuscinetto, sembrandole di cedere alla mollezza... e a letto non rimaneva durante il giorno per non dare maggior lavoro alle infermiere, non potendo, se distesa, portare il cibo alla bocca.

Gli anni lunghissimi del suo penare l'avevano resa capace di intuire la sofferenza altrui e di trovare espressioni di fede adatte a sollevare e finezze che rivelavano la squisitezza del suo cuore. Il pensiero del Paradiso le era divenuto familiare:

ne parlava semplicimente, spesso, con la naturalezza di chi ne pregusta la visione.

Esatta a tutti gli atti comuni, per trovarsi puntuale con la comunità al mattino anticipava la levata, perché le sue condizioni non le permettevano di prepararsi a scendere nella mezz'ora stabilita. Era di esempio e di tacito richiamo a tutte. Pareva dicesse: «Se non possiamo fare altro... diamo almeno questo aiuto alle nostre sorelle». Continuava a non concedersi eccezioni e ciò aveva dell'eroico per chi ben conosceva quali fossero le sue condizioni fisiche.

Quando il fisico cedette completamente, suor Virginia, dovendo rimanere costantemente a letto, domandò con molta semplicità di avere una camera che risultasse più comoda, non per lei, ma per l'infermiera. Da parte sua si dispose, con una naturalezza invidiabile, alla partenza che avvertiva ormai vicina.

Ricevette piamente tutti i conforti che la chiesa offre ai morenti e, coerente con l'intera sua vita, se ne andò tanto silenziosamente che quasi non se ne resero conto le molte consorelle che nella casa stavano facendo gli esercizi spirituali.

Il suo ricordo rimase vivissimo in chi la conobbe e fu oggetto delle sue attenzioni fraterne, del suo accogliere con grande festa le visite delle superiore, della riconoscenza gioiosa per i piccoli doni che le venivano offerti...

Ci fu in tutte la convinzione che suor Virginia fu salesianamente attiva, efficacissima nella sua lunga stagione di sofferenza e di inazione e che dal cielo avrebbe continuato a sostenere le sorelle non tanto e non solo nel movimentato lavoro apostolico, ma nell'impegno a mantenere cuore e sguardi orientati al cielo.

Suor Pellegrini Elisa

di Giovanni e di Ottavioli Adele
nata a Roma il 13 dicembre 1883
morta a Roma l'8 settembre 1947

Prima professione a Roma il 25 settembre 1910
Professione perpetua ad Ascoli Piceno il 24 agosto 1916

Un solido e ben inteso spirito di pietà, un vivo senso del dovere e la diligente operosità furono beni trasmessi a Elisa dagli ottimi genitori. Essendo la maggiore dei figli, papà Giovanni esigeva da lei una esemplarità coinvolgente.

Discretamente istruita e molto intelligente, vivace e insieme controllata e attiva, in famiglia le vennero presto affidati compiti di responsabilità che completarono la sua formazione umana. Tutte le mattine si alzava prestissimo per il compito di assistenza agli operai nel laboratorio di tintoria che il padre gestiva.

Una sola mattina le capitò di ritardare di alcuni minuti. Il padre lo notò e la fece riflettere: «Elisa, moltiplica questo tempo per il numero degli operai e vedrai quanto tempo perduto. Tutto sulla tua coscienza!». Il ritardo non si ripeté più.

Elisa frequentava le Figlie di Maria Ausiliatrice di via della Lungara, e in quell'oratorio trovava spazi per le esigenze della sua pietà e per l'espansione gioconda del temperamento. Amava l'allegria ed era sovente l'animatrice di scherzi che piacevano anche alle suore.

Quando in famiglia espresse la volontà di abbracciare la vita religiosa, suscitò una certa perplessità proprio a motivo del suo temperamento così vivace ed espansivo. I genitori temevano si trattasse di una euforia passaggera. Ma Elisa perseverò nella sua decisione e finalmente poté entrare nel postulato.

Dopo la prima professione le fu affidato l'insegnamento nella scuola materna. Pur dimostrando di avere ottime qualità per assolvere questo compito, non resisteva alla quasi continua vociferazione. Per qualche anno fu assegnata alla comu-

nità addetta all'istituto "S. Cuore" dei Salesiani, dove assolse ai suoi doveri con diligenza e serenità comunicativa.

Più adatto risulterà per lei il compito di assistente che le venne affidato nel convitto studenti di Ascoli Piceno (Abruzzo). Presso quelle giovani compì per parecchi anni un buon lavoro formativo. Era impegnata ad accendere nei cuori l'amore di Dio e a far compiere i propri doveri con senso di responsabilità. In questo suor Elisa si presenta come un modello esemplare.

Assidua nell'assitenza, era però sempre felice quando poteva concedersi brevi momenti di distensione tra le sorelle della comunità. Comunicava tanta serenità e gioia da rendere desiderabile e gradita la sua presenza che favoriva la fraterna comunione dei cuori. Affezionata e docile nei confronti della direttrice, cercava che anche le assistite avessero con lei una confidenza filiale, propria del convivere salesiano.

Se cercava di sollevare le ragazze con ricreazioni e passeggiate allegre, suor Elisa era però esigente quando si trattava del compimento del dovere. Vegliava perché non avessero tra le mani libri inadatti all'età o anche solo distraenti dal loro fondamentale impegno di studio. Era avveduta nel cogliere fra le giovani la circolazione di idee meno "ortodosse", apprese magari dagli stessi insegnamenti dei professori. In questi casi, esortava a confrontarsi con un sacerdote che poteva chiarire e ben orientare.

Una direttrice ricorda che suor Elisa, quando non riusciva a piegare un carattere ribelle, se neppure giovavano gli interventi della direttrice, si rivolgeva alla Madonna con filiale fiducia. Con quanto supplice fervore le ripeteva: «Pensaci Tu!».

Le superiore videro in lei le qualità adatte per essere direttrice e la mandarono con questo ruolo nella casa di Atri (Teramo). Suor Elisa accettò solo per obbedire, ma assumere quell'impegno le costò assai. Una giovane suora ricorda: «Quando arrivai ad Atri non mi trovavo in buone condizioni di salute. La direttrice suor Elisa fece tutto il possibile per ristabilirmi prestandomi incessanti e materne cure.

Era sempre allegra e quando mi vedeva un po' preoccupata usciva in una piacevole arguzia o mi raccontava qualcosa che poteva farmi piacere. Ero molto edificata per la sua

grande umiltà. Ripeteva una invocazione tutta sua: "Signore mio, aiutatemi! Voi siete Iddio onnipotente / io sono la povera Elisa / buona a niente".

Era molto zelante nel dare vita all'oratorio e nel procurare alle bambine e alle giovinette istruzione religiosa e svaghi. Lei stessa si prendeva il pensiero di preparare le recite che riuscivano ad attirare molte oratoriane ed anche le persone adulte specie i genitori.

Era assai amata e apprezzata dai benefattori che avevano voluto le suore in quel paese, ed anche dalle stesse autorità civili ed ecclesiastiche. Purtroppo toccherà a lei ritornare dopo non molti anni a compiere il difficilissimo e delicato compito di procedere — e far accettare — la chiusura di quella casa. Quanto ne sofferse il suo povero cuore!».

Fu direttrice anche nell'"Asilo Patria" di Roma-Monte Mario, che accoglieva un bel gruppo di orfanelle. A questo periodo direttivo era succeduto il penoso intervallo della chiusura della casa di Atri, dopo il quale rientrò a Roma e assolse la funzione di vicaria nell'istituto "Gesù Nazareno".

Dovette risultare persona adatta ad assolvere i compiti non facili della chiusura di case e le superiore si servirono nuovamente di lei per quella di Rieti. Portare a termine tale compito le costò una rinnovata fatica e sofferenza. Per fortuna, si trattò di pochi mesi, dopo i quali fu mandata a Gioia de' Marsi (L'Aquila), in una casa risorta dalle rovine del terremoto che nel 1915 aveva seppellito sotto le macerie le tre Figlie di Maria Ausiliatrice che vi si trovavano.

Una suora che passò i primi anni della sua vita religiosa con la buona suor Elisa, così scrisse: «In lei risaltava grande bontà, semplicità e larghezza di cuore. Era sempre serena ed anche le preoccupazioni riusciva a celarle con una allegra facezia o una barzelletta... Di queste possedeva un bel repertorio che metteva fuori nei momenti più opportuni, specialmente durante le ricreazioni.

Materna e delicata nel prevenire i bisogni delle suore, non riusciva difficile avere con lei una filiale confidenza. La comunità presentava il volto di una famiglia dove regnava l'armonia dei cuori, il compatimento e scambievole carità.

La sua bontà aperta a tutti i bisogni le attirava la stima

di tutto il paese, ed era molto amata specialmente dalle ragazze dell'oratorio».

Vi è pure chi ricorda di suor Elisa, direttrice a Gioia de' Marsi, lo zelo nell'esigere dalle suore la fedele osservanza della santa Regola. Insisteva sull'osservanza dei santi voti e insegnava a coltivare l'abitudine delle piccole mortificazioni, specie quelle del cuore, per custodire una virtù fondamentale per l'educatrice salesiana: la castità.

La sua pietà era fervida e molto equilibrata. Con la nostra santa madre Mazzarello insegnava che essa consiste principalmente nel compiere il proprio dovere a tempo e luogo, per amore di Dio. Ed allora, alla maestra che le proponeva di passare un po' di tempo in cappella mentre i bambini riposavano in aula come tanti "angioletti", suor Elisa le fece notare: «Il Signore sarà molto più contento di lei vedendola al suo posto, anziché in chiesa... Dormendo, i bambini possono muoversi e anche cadere e farsi del male, e allora?».

Le suore ricordano che la carità della loro direttrice abbracciava non solo le loro pene personali condividendole, ma cercava di dare tutto l'aiuto che le era possibile nei casi di necessità. Le pene familiari dell'una e dell'altra diventavano sue, "fino a farla commuovere e piangere con noi".

Quanto poi all'umiltà!... Consultava l'una e l'altra sul modo di fare questa e quella cosa, chiedeva se una lettera poteva andar bene come l'aveva scritta: se una certa espressione rendeva il suo pensiero chiaro, ecc., ecc.

Ciò che viene sempre messo in risalto nelle testimonianze è lo spirito costantemente lieto di quella direttrice semplice e buona. Le sue conversazioni erano sempre piacevoli, condite con lepidezze che si gustavano.

Il sessennio che visse a Gioia de' Marsi incluse gli anni terribili della seconda guerra mondiale. Dopo l'armistizio del settembre 1943, i tedeschi erano divenuti arbitri di tutto in quel paese sperduto tra le montagne della Marsica.

Una delle suore del tempo racconta: «La buona direttrice diede prova di una santa rassegnazione alla volontà di Dio e di una grande pazienza nelle sofferenze, privazioni, spaventi che caratterizzarono tante giornate. Lontane dalle superiore,

prive di notizie e di conforto, in un paese dove pullulavano i soldati tedeschi, talora anche prive del necessario alimento. [Avevano dovuto lasciare la casa in mano ai tedeschi ed erano ridotte in due piccole stanze offerte da buone persone]. Quale sofferenza per la direttrice già ammalata di angina pectoris!

Il fisico, che sempre era stato piuttosto robusto, perdette in poco tempo tutta la sua floridezza. Più volte la vidi piangere, ma mai colsi un lamento. Alle volte rimaneva silenziosa, senza parole; altre volte diceva sospirando: "Sia fatta la volontà di Dio!". Oppure: "Sorelle, teniamoci pronte, che il Signore ci può chiamare da un momento all'altro..."».

Finita la guerra, era quasi finita anche lei. Chiese e ottenne di non pensare più a lei come direttrice. Per circa un anno fu vicaria all'"Asilo Savoia" di Roma, ma dovette poco dopo essere accolta nell'infermeria dell'istituto "Gesù Nazareno". A qualcuna che andava a visitarla, diceva. «Com'è bello essere semplici suore! Com'è bello obbedire invece che comandare!...».

In quell'estate del 1947, la sua cara sorella Bianca era gravemente ammalata, lì a Roma e aveva chiesto alle superiore di permettere a suor Elisa di andare qualche volta a visitarla. Questa infatti andò qualche volta, ma provava sempre una grande sofferenza nel vederla soffrire. Quando i medici non diedero alcuna speranza di ripresa, suor Elisa cercò di raddoppiare le visite. Il cuore sensibilissimo e molto malato, non resistette però allo strazio dell'agonia della sua diletta Bianca.

Era l'8 settembre: una bella festa mariana... Ma ascoltiamo che cosa scrive la sua direttrice, suor Primetta Montigiani, in una lettera alla Superiora generale in tale data: «Suor Elisa Pellegrini era andata questa mattina a trovare la sorella gravissima come aveva fatto nei giorni scorsi. Stava benino, anzi, si era offerta di fare quest'anno un po' di assistenza nei corridoi e in cortile.

Verso le 4.30, mentre era seduta presso il letto della sorella agonizzante, si è improvvisamente chinata in avanti ed è spirata prima che le persone presenti potessero darle il minimo soccorso...».

Quella morte repentina non la trovò impreparata. Ne aveva sempre avuto il presentimento ed aveva cercato di mantenere la sua lampada ben rifornita d'olio per l'arrivo dello Sposo. Stava vivendo nello strazio fraterno un'opera di carità, quindi una unione intensa con il Signore, che la premiò certamente con la beatitudine assicurata a quanti muoiono in lui.

Suor Portaluppi Matilde

di Francesco e di Rainoldi Maria
nata a Ottobiano (Pavia) l'8 agosto 1889
morta a Milano il 1° dicembre 1947

Prima professione a Nizza Monferrato il 12 aprile 1914
Professione perpetua a Tirano (Sondrio) il 12 aprile 1920

Fin dai primi anni dopo la professione religiosa fatta a Nizza Monferrato, troviamo suor Matilde nell'ispettoria Lombarda — la sua — dove svolse ottimamente i compiti di maestra nella scuola materna e di assistente nell'oratorio.

La casa che l'ebbe più a lungo e ripetutamente fu quella di Tirano "Maria Ausiliatrice" (Sondrio). Abbastanza a lungo lavorò a S. Colombano al Lambro (Milano), dove ebbe pure mansioni di economa. Per motivi di salute, nel 1941-'42 e poi anche nel 1943, fu "ospite" nella casa di cura di S. Ambrogio Olona (Varese).

Le testimonianze la presentano come una Figlia di Maria Ausiliatrice dotata di autentico spirito salesiano: serena sempre, dal buon umore comunicativo che non perdeva neppure nelle contrarietà. Con singolare efficacia formativa, univa alla facezia la parola elevante e con il tratto semplice e cortese guadagnava i cuori. Aveva così la gioia di portarli al Signore che molto amava.

La direttrice che l'ebbe vicina per una dozzina d'anni, ricorda che «finché la salute glielo permise, suor Matilde non pose limite alla sua attività. Festosa, facile al compatimento e generosa con tutti era capace di esemplari superamenti mantenendosi calma anche di fronte a una provocazione.

Umilissima in tutti i suoi comportamenti, spesso chiedeva consiglio unicamente per sottomettere il proprio giudizio ed anche perché diffidava molto di se stessa.

Nell'insegnamento era didatticamente abile e salesianamente completa e non le mancarono ripetuti elogi anche da parte delle autorità scolastiche.

La sua nota caratteristica era compendiabile nell'espressione: "Servite il Signore nella gioia". Le sue belle risate squillanti avevano sovente il potere di sciogliere le nubi e ridonare serenità all'ambiente».

La conclusione della testimonianza è questa: «Suor Matilde era una persona capace di dimenticare se stessa e i propri crucci per rendere bella la vita di comunità, permeandola di letizia vera procedente dal divino amore».

Converrà ricordare che, nella casa di Tirano, suor Matilde fu seconda consigliera e anche economa.

Una giovane suora ricorda in particolare e con ammirazione lo spirito religioso di suor Portaluppi e scrive: «Era schietta e se vedeva, specie noi giovani e inesperte, cadere in qualche inosservanza, ce lo faceva notare immancabilimente e con tanto bel garbo. La virtù che la rendeva cara era la profonda umiltà. Una umiltà semplice e amabile. Anche per mancanze di poco conto chiedeva scusa davanti a tutte. Riusciva a ricambiare con estrema naturalezza il male con il bene. Ciò mi colpiva e suscitava in me la riflessione e quindi lo stimolo a migliorarmi».

La sua sete di portare anime al Signore la rendeva instancabile nel donarsi ai bambini della scuola e alle ragazze dell'oratorio. I suoi modi soavi e fermi le permettevano di ottenere con facilità la disciplina dalle une e dagli altri.

Con i piccoli sembrava un angelo fra gli angeli e ovunque il suo insegnamento riusciva efficace. Suor Matilde riusciva a ottenere da loro tutto ciò che voleva perché i bambini si sentivano amati e la ricambiavano con il loro amore e la loro docilità.

Con le oratoriane fu sempre tanto buona e comprensiva: «Poverette! — diceva —. Dopo una settimana di fatiche vengono nella casa della Madonna a cercare un po' di riposo e di conforto, a chiedere nuove energie... Bisogna comprenderle,

bisogna aiutarle queste care anime!». Lei era sempre pronta a donarsi. Tutte le domeniche si donava completamente all'apostolato oratoriano. Parlava poco, ascoltava molto: a tutte in generale e a ciascuna in particolare donava il suo cuore traboccante di amor di Dio.

Nel tenere la lezione di catechismo il suo accento, sempre vivace, diveniva ardente. Il suo volto si illuminava e la sua parola riusciva penetrante perché convalidata dalla sua vita. Vivendo abitualmente unita a Dio, parlare di lui le riusciva facile, anche se non possedeva una grande cultura. Era evidente che possedeva la vera sapienza, quella del cuore penetrato dallo spirito del Signore.

Suor Matilde era singolarmente aperta alle bellezze del creato, capace di stupore e pronta a elevare la sua lode e il suo ringraziamento all'Operatore di tante meraviglie.

La sua pietà semplice e profonda, traspariva dal contegno raccolto e dalla voce che si distingueva nel coro della comunità perché squillante ed espressiva.

Non si conosce bene quale malattia la logorò anzi tempo tanto da costringerla a trascorrere qualche anno nella casa di S. Ambrogio Olona. Ma non fu mai inattiva. Appena la sue condizioni fisiche presentarono una confortante ripresa, fu felice di riprendere il lavoro nella scuola e nell'oratorio.

Nel 1945, a guerra finalmente terminata, poté ritornare per la terza volta a Tirano, dove tante persone — molte ormai mature d'anni — la rividero con evidente piacere. Il suo aspetto — aveva oltrepassato i cinquant'anni — era florido e faceva sperare in una prolungata possibilità di buon lavoro. Continuava a essere la piacevolossima suor Matilde sempre pronta allo scherzo e alla risata squillante.

Ma il male non era debellato come si sperava. Un'acuta e preoccupante ripresa determinò le superiore a offrirle — e si sperava per breve tempo — l'infermeria della casa ispettoriale di Milano. Le costò molto accettare questa obbedienza, ma la compì con la consueta generosità, anche se nel lasciare Tirano, dove aveva lavorato complessivamente per circa vent'anni, la si vide piangere.

A Milano, per un po' di tempo, parve aver perduta la sua

bella serenità; ma un po' per volta, convinta che poteva glorificare Dio e salvare le anime anche nell'apparente inazione, ritrovò il suo bel sorriso e la risata facile.

Obbedientissima alle disposizioni del medico e dell'infermiera, riempiva le giornate di molta preghiera e di qualche lavoretto di cucito. Chiedeva ciò di cui abbisognava con umile semplicità ed esprimeva la riconoscenza sovente con una commozione che le imperlava gli occhi di lacrime.

La sua fine fu molto rapida. Un attacco, forse apoplettico, sul quale i medici non riuscirono a dare spiegazioni sicure, costrinse a ricoverarla in ospedale sperando in cure adatte ed efficaci. Era caduta in uno stato di incoscienza simile al coma, ma fortunatamente ebbe qualche momento di lucidità che le permise di confessarsi e di ricevere con consapevolezza gli ultimi Sacramenti. Non parlava quasi più se non per esprimere rare brevi espressioni e invocazioni. L'ultima, intensa e significativa, raccolta dalla sua direttrice suor Margherita Sobbrero, fu: «Desidero il Paradiso!».

Suor Puyuelo Agueda Maria

di José e di Roda Maria
nata a Hoz de Barlastro (Spagna) il 5 febbraio 1890
morta a Valencia (Spagna) l'11 gennaio 1947

Prima Professione a Barcelona Sarriá il 23 agosto 1919
Professione perpetua a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1925

Proveniente da una famiglia modesta di beni materiali ma ricca di solidi valori cristiani, Agueda era entrata nell'Istituto a 27 anni di età.

Per tutta la vita religiosa svolse l'umile e sacrificato lavoro di cuciniera, prima nella casa di Barcelona-Sarriá Patronato, poi a Valencia. Lo compì con diligente impegno; molto più si rivelò impegnata a vivere le esigenze della consacrazione religiosa salesiana. Non pare che abbia lavorato direttamente tra la gioventù, ma non dovette mancarle la convinzione che le sue giornate, colme di sacrificio vissuto in umile semplicità, contribuivano a dare gloria a Dio e a salvare anime.

Suor Agueda non si concedeva sollievi: il suo desiderio di soddisfare, di essere puntuale, sia nel lavoro come nelle pratiche di pietà, non le faceva trovare straordinarie o difficili le rinunce alle quali si assoggettava con tanta naturalezza. Quando circostanze indipendenti dalla sua volontà le impedivano di far trovare il cibo pronto all'ora giusta e confezionato nel modo migliore, soffriva. Alla pena che già provava, sovente si aggiungevano osservazioni ed espressioni di scontento. Se presentava le sue scuse, spiegava i contrattempi..., ciò veniva magari interpretato come permalosità, mentre nel suo cuore non vi era che l'umile e retto desiderio di compiacere e di compiere bene il suo compito.

Lo faceva senza misurare il sacrificio, come quello della levata mattutina che precedeva, specie nei giorni festivi, di una buona ora quella della comunità.

Poteva così participare subito alla santa Messa in parrocchia e trovarsi puntuale al lavoro. Questo lo faceva immancabilmente: con la pioggia, il vento, il freddo, anche quando la sua salute era già molto indebolita.

Esemplare era in suor Agueda l'amore rispettoso e filiale verso le superiore. Quante volte la si sentiva parlare con commossa riconoscenza del tempo trascorso in Italia nei momenti cruciali della guerra civile spagnola del 1935 -'36. Si rallegrava anche solo al ricordare gli incontri avuti con le superiore del Consiglio generale, i loro consigli e la testimonianza della loro vita.

La sua semplicità, la coscienza della sua limitata cultura, la modesta famiglia dalla quale proveniva e particolarmente la sua sincera viva umiltà la facevano ritenere inferiore a tutte le sorelle. Verso tutte, fossero anche molto più giovani di lei, esprimeva nel sorriso abituale un ossequio rispettoso, e riceveva con riconoscenza avvisi e correzioni da chiunque le venissero.

Alcuni disturbi fisici, giudicati dai medici senza importanza, andavano logorando il suo organismo mentre era ancora in buona età. Lei offriva silenziosamente al Signore i costanti superamenti e tutte le conseguenze procedenti dalla sua penosa situazione. Per trovare forza e stimolo a superare difficili momenti aveva desiderato avere in cucina una immagine

di Gesù Crocifisso. Quando l'ebbe, dimostrò tutta la sua gioia e nel contemplarlo sofferente trovava la forza per portare la sua croce e continuare nel lavoro opprimente della cucina.

Quando il suo stato fisico risultò evidentemente debilitato, suor Agueda fu esonerata dalla responsabilità della cucina, ma continuò a offrire il suo aiuto alla suora che la sostituiva finché le fu possibile.

La preghiera con la quale impreziosiva la sofferenza stava per divenire la sua incessante occupazione. Il desiderio vivissimo delle sue giornate era tutto orientato alla Comunione eucaristica, che riceveva con riconoscenza e fervore anche quando fu costretta a tenere costantemente il letto. Dimostrava inoltre tanta riconoscenza alle sorelle che le facevano il dono di leggerle i punti della meditazione e le pagine della lettura spirituale.

Una suora che la conobbe da vicino negli ultimi due anni della sua vita, così scrisse: «Il suo sorriso era costante. Anche quando il volto trapelava una forte sofferenza nella contrazione incontrollata di una smorfia, era ugualmente espressivo della sua accettazione o consenso a ciò che le veniva suggerito in quel momento, e sorrideva...». Il male non le permetteva di assumere un alimento abbondante, perciò dopo aver consumato la sua porzione di cibo, si dedicava alle altre consorelle con una vigilanza premurosa e squisita.

Fino alla fine della vita suor Agueda dimostrò un generoso distacco da sé e una attenzione generosa verso il suo prossimo, specialmente verso le consorelle che si occupavano di lei. Non avrebbe voluto essere motivo di fatica per gli altri, perciò cercava di ridurre al minimo le sue necessità, di nasconderle, se ci riusciva...

Negli ultimi giorni ebbe momenti di dolorose angustie spirituali. Fu una purificazione preziosa per la sua anima che il buon Dio non permise si prolungasse troppo.

Le concesse una agonia tranquilla, sostenuta dalla forza di tutta la grazia che i Sacramenti della Chiesa procurano in quei momenti misteriosi quanto preziosi.

Mentre le mani continuavano a stringere con amore il suo Gesù Crocifisso, suor Agueda spirò senza perdere il sorriso che aveva sempre dato risalto all'umile semplicità della vita.

Suor Raibaldi María

di Francesco e di Ribaldi Caterina
nata a Buenos Aires (Argentina) il 12 maggio 1881
morta a Buenos Aires (Argentina) il 5 aprile 1947

Prima Professione a Bernal il 29 gennaio 1903
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 10 gennaio 1909

Suor Raibaldi viene soprattutto ricordata nel suo ruolo di economa che svolse per lunghi anni nella casa di La Plata con una continuità interrotta due volte soltanto dai brevi periodi trascorsi nelle case di Avellaneda e di Ensenada. Veramente, le testimonianze non mancano di sottolineare notevolmente anche l'esemplarità del suo spirito squisitamente salesiano e della sua dedizione generosa alla missione dell'Istituto.

Era una religiosa semplice, espansiva, cordiale. Accanto a lei tutte si sentivano bene, specie durante le ricreazioni comunitarie che animava con una conversazione simpatica condita di vivaci lepidezze. Raccontava volentieri vicende nelle quali si era trovata coinvolta, ma senza mai dare risalto a ciò che quelle circostanze avevano richiesto a lei di abnegazione e sacrificio. Ci passava sopra con una battuta che pareva voler esprimere che ciò era cosa al tutto naturale.

Suor Maria era maturata alla scuola del dolore che molto l'aveva toccata per notevoli e penose vicende familiari. Ciò le permise di facilmente comprendere, condividere e sollevare le altrui sofferenze e povertà.

Il ruolo di economa le offrì molte opportunità che, nella loro compiutezza, rimasero note soltanto al buon Dio. Necessità dei familiari delle suore, delle exallieve, dei poveri in generale, trovavano pronta risonanza del grande cuore di suor Raibaldi, la quale non misurava le fatiche, i sacrifici, le umiliazioni pur di soccorrere e sollevare.

Con il personale secolare che numeroso dava la sua opera nell'andamento della casa e della scuola, era molto comprensiva e riusciva a soddisfare, cosa non sempre facile a conseguirsi.

Molte altre persone, ed anche personalità, la stimarono e subirono il suo ascendente morale. Viene trasmesso, quale efficace e singolare testimonianza, l'episodio di un "tale" che, trovandosi impigliato in una crisi politica che comprometteva il suo onore, aveva deciso di suicidarsi. Riuscì soltanto a ridursi in fin di vita con alcuni colpi di rivoltella. Fu ricoverato in ospedale in gravissime condizioni e tenutovi come prigioniero. Conosceva bene suor Raibaldi e desiderò una sua visita, che gli fu concessa.

Suor Maria lo aiutò a confidare in Dio e a riconciliarsi con lui mediante la confessione. L'uomo ubbidì con docilità e riuscì pure a ricuperare la salute e a far fronte cristianamente alle sue gravi difficoltà.

Molti altri casi la buona suora riuscì a comporre anche se non di questa rilevanza, ridonando a non poche persone la fiducia nella vita. Se non riusciva a sollevare dalle materiali indigenze, continuava il dono della sua parola incoraggiante ispirata alla fede; aiutava a vivere le difficoltà in adesione fiduciosa alla volontà di Dio: assicurava così beni ben superiori a quelli materiali.

Non sempre il suo agire fu apprezzato intorno a lei. Il Signore lo permise per affinare il suo spirito liberandolo da ogni possibile sentimento men che retto e donandole una costanza e uno spirito di umiltà che la dovette rendere ben cara al suo sguardo di Padre.

Quando le superiore le esprimevano un loro desiderio o progetto e la impegnavano a compiere ciò da cui la sua natura avrebbe volentieri rifuggito, suor Maria si metteva all'opera con pienezza di abbandono in Dio, che non mancava di farle sentire il suo aiuto.

Le prestazioni dell'economa suor Raibaldi non si esaurivano all'esterno della casa. Anche le suore furono oggetto della sua carità semplice, industriosa, preveniente. Riusciva sempre a compatire l'inettitudine altrui e mai fu sentita lamentarsene e, tanto meno, criticarla.

Riusciva a ben armonizzare economia e povertà religiosa. Cercava di far contente le suore e pareva trovasse il suo piacere nel compiere un favore, tanto lo faceva con naturalezza serena. Quante volte la videro distaccarsi prontamente da un

suo indumento — ed era sempre il migliore quello che offriva — per darlo, specialmente nei grandi rigori invernali, a suore delicate e malaticce!

Nel trattare con le superiore era filialmente affettuosa e religiosamente rispettosa, prontissima a soddisfarle nelle loro richieste. Lo spirito di fede regolò costantemente il suo comportamento nei loro riguardi e le permise di realizzare un bene notevole a vantaggio delle opere dell'Istituto. La sua riconoscenza era sempre viva e delicata verso tutte le persone che in qualche modo avevano collaborato con lei per compiere il bene.

Esemplare fu pure nel vivere di fede e di abbandono nelle avversità. Se vedeva sfumare un progetto, rimaneva ugualmente tranquilla. Non perdeva mai la vena della sua simpatica giocondità ed era capace di scherzare su quelle che chiamava le sue "cantonate". Diceva con un sorriso: «È sempre Dio a muovere i burattini: all'inizio come alla fine delle opere... Sarà per bene maggiore...». Oppure: «L'uomo propone e Dio dispone!».

Suor Raibaldi non fu soltanto una economa esemplare, ma anche una abilissima maestra di lavoro. Questo lo svolse particolarmente nei primi anni della sua vita religiosa, sia a La Plata che ad Avellaneda. Con le sue alunne era esigente, ma sempre in modo amabile, sereno. Riusciva a incarnare molto bene le caratteristiche proprie del sistema preventivo.

Le exallieve ricordavano con riconoscenza la sua influenza formativa nella loro vita. Rispettava le loro inclinazioni e cercava di drizzarne le deviazioni; allenava al diligente compimento dei propri doveri e a dare motivazioni soprannaturali al loro agire quotidiano. Era ben consapevole di dover assicurare, con una solida professionalità, i beni dello spirito. Formava alla vera pietà, a garantire la pienezza dei beni anche su questa terra.

La suora che prese il suo posto nel compito di insegnante/educatrice, assicura di non aver mai udito dalle allieve alcunché di negativo nei suoi confronti. Ricordandola, anche a distanza di anni, tutte esprimevano affetto e venerazione sincera verso di lei. Ne lodavano la pietà, l'efficace insegnamento, la modalità delle sue correzioni...

Suor Maria portava da anni un serio malanno fisico. Arrivò al punto che i dolori si fecero atroci e i medici stessi ammiravano la sua fortezza nel sopportarli. Il fisico, malgrado tutto, resisteva e, più ancora la sua volontà di vivere, di lavorare. Anche quando dovette essere accolta nell'infermeria della casa ispettoriale in Buenos Aires Yapeyú, sperò di guarire e continuava a rifuggire dal pensiero della morte.

Fu una prova ben dolorosa per suor Raibaldi ed una viva sofferenza anche per le superiore che la seguivano con affetto, comprensione e tanta preghiera. Lei, così coraggiosa ed efficace sempre nell'infondere pensieri di fede e di speranza, ora non riusciva a liberarsi dagli orrori che l'avvolgevano alla prospettiva della morte.

Fu il suo penoso venerdì santo. Un po' per volta la grazia dei Sacramenti e la molta preghiera che le veniva donata da tante sorelle nell'ispettoria, la introdussero in un stato di abbandono fiducioso che le permise di accedere tranquilla al gaudio della Pasqua perenne.

Suor Raiteri Angela

di Francesco e di Zeme Francesca
nata a Valenza (Alessandria) il 20 marzo 1865
morta a Torino Cavoretto il 19 gennaio 1947

Prima Professione a Acqui il 25 marzo 1913
Professione perpetua a Acqui il 25 marzo 1918

Aveva quarantasette anni di età quando, insieme ad altre trenta consorelle, suor Angela sottoscrisse la formale domanda di unione della piccola Congregazione delle Orsoline di Acqui all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Dopo alcuni mesi di preparazione specifica emise i voti secondo le Costituzioni che stava abbracciando e divenne Salesiana di don Bosco.

In lei, nulla di singolare, ma uno spirito religioso vissuto con umile e fervida coerenza fino alla lunga vita. Don Bosco dovette compiacersi subito di lei perché sembrava avesse fin

nel temperamento sereno, cordiale, giocondo, le note della salesianità.

Spiccatissimo era il suo spirito di preghiera e di comunione con Dio, che dava al suo pesante lavoro di cuciniera un fondamento solido e arricchente e poteva spiegare lo spirito di fraternità attenta e diligente con cui lo compiva. Preghiera, lavoro, giocondità, furono le note costantemente presenti nelle sue giornate.

Le visse passando in non poche comunità, piccole e meno piccole: da Nizza Monferrato a Bosio di Parodi Ligure; da Serralunga d'Alba a Cavagnolo (Torino). In quest'ultima casa rimase abbastanza a lungo. Molto breve fu il passaggio nella casa di Mathi Chantal e un po' più lunga la permanenza a Brozolo (Torino) quando i suoi anni correvano oltre i settantacinque. Infine, l'approdo a Torino Cavoretto prima di raggiungere il cilelo.

Tanti distacchi, tanti rinnovati adattamenti le dovettero riuscire penosi, ma il suo aspetto costantemente sereno non lo lasciava trapelare. Quanta positiva influenza esercitò nelle piccole case dove la cuciniera è coinvolta in tutte le faccende domestiche della comunità! Religiosa da lunghi anni, salesiana da pochi, suor Angela trasmetteva genuina salesianità con il suo spirito di sacrificio, l'agilità nel disbrigo di qualsiasi lavoro, l'arguzia che le illuminava il volto rugoso sempre carico di bontà accogliente.

Nella cucina operava con saggio criterio e interesse per il bene comune: utilizzava opportunamente tutto, aveva cura perché nulla fosse sprecato. Per spirito di umiltà si accusava di aver assaggiato i cibi senza vera necessità, di questo, che considerava un difetto, faceva ogni sforzo per emendarsi....

Non diceva mai di no a chi ricorreva a lei per qualsiasi bisogno. Anche se aveva il tempo misurato ricorreva a ogni industria per venire incontro a qualsiasi necessità e, con la serenità sempre accogliente, con l'amabile sorriso sulle labbra incoraggiava chiunque a rivolgersi a lei, certe che, se non poteva farlo subito, in un altro momento sarebbe rimasta soddisfatta e sollevata.

Usava delicatezze più che fraterne alle sorelle malaticce o

deboline: sapeva comprenderle, prevenire i loro bisogni, compatirle nelle eventuali esigenze.

Non solo le consorelle, ma anche le persone esterne l'apprezzavano e le donavano stima e benevolenza. Lo si vide quando, dopo un anno di assenza, venne rimandata in una casa dove era già rimasta per alcuni anni. La popolazione l'accolse con una vera esplosione di gioia, rallegrandosi e benedicendo il Signore che l'aveva mandata tra loro. Avevano ben compreso che la sua preghiera, avvalorata da tanto spirito di sacrificio, otteneva favori anche rilevanti, grazie di conversione, il ritorno a Dio di anime fredde e, peggio ancora, indifferenti.

La sua devozione più spiccata era quella verso le anime del Purgatorio: pregava molto per abbreviare le loro sofferenze e sperava che ciò le meritasse di passare in fretta alla contemplazione del suo Signore in Paradiso.

Una giovane suora che la conobbe proprio negli ultimi anni della sua permanenza a Cavagnolo trasmette questa bella memoria della cara suor Raiteri: «Ero professa da un anno quando venni mandata in quella casa come maestra di lavoro. Vi giunsi di sera, in compagnia della direttrice. Ci venne subito incontro la buona suor Angela che non conoscevo e, nonostante la sua festosa accoglienza, mi fece una misera impressione. Mi parve una vecchia befana, come quelle che si vedono stampate sui libri per fanciulli. Allora aveva più di settant'anni ed era senza denti, scura di carnagione, il naso abbastanza pronunciato... Mi accorsi presto che, se il fisico non era attraente lo era la sua bell'anima.

Scopersi il suo bel cuore colmo di bontà. Riusciva a dimostrare la delicatezza del suo animo specialmente nei momenti nei quali mi vedeva smarrita a motivo della mia inesperienza ed anche perché avevo una salute piuttosto debole, bisognosa di particolari attenzioni.

Quando si accorgeva che ero un po' preoccupata o scoraggiata, mi raggiungeva pian pianino con un frutto raccolto nell'orto o con un uovo ancora caldo. Accompagnava il suo gesto con una battuta serena, mi sollecitava a prenderlo e mi lasciava immancabile rasserenata.

Non c'era pericolo che alla sua presenza si potesse man-

care di carità: era sempre pronta a trovare una parola di scusa o di compatimento. La nostra casetta era povera e c'era bisogno di lavorare per mantenerci. Era lei allora a sacrificarsi nei vari uffici perché noi potessimo avere il tempo per lavorare di commissione. Il suo grande cuore, il suo bel carattere, la rendeva cara a tutti, genitori e bambini, i quali la chiamavano "la nonna delle suore".

Sovente era chiamata al capezzale degli ammalati gravi, perché conoscevano la sua capacità di prepararli a compiere bene e serenamente il grande passo dalla morte alla vera vita...».

Gli ultimi due anni della sua vita li passò a "Villa Salus" dove si distinse per lo spirito di umiltà, di operosità, di raccoglimento. Lavorò aiutando nel laboratorio delle suore finché le forze glielo permisero, poi cercò di donare il suo contributo alla comunità con la preghiera incessante. Il rosario era sempre tra le sue mani: doveva essere la catena e la scala per mantenersi unita alla Madonna e con lei raggiungere il cielo.

La sua vita umile, semplice e serena, brillò fino alla fine. La sua lampada fu trovata luminosa e il suo passaggio all'Eternità fu colmo di pace. Lasciò nelle sorelle la stessa convinzione che era stata espressa una volta da un santo sacerdote: suor Angela era salita al cielo con il suo abito del battesimo ancora immacolato.

Suor Restrepo Maria

di Pedro Pablo e di Prieto Teresa
nata a Medellín (Colombia) il 2 ottobre 1883
morta a Medellín (Colombia) il 23 giugno 1947

Prima professione a Bogotá il 2 agosto 1914
Professione perpetua a Bogotá il 22 agosto 1920

Alla sua morte si poté dire che suor Restrepo era vissuta, nel mondo e in Congregazione, solo per il Signore.

Non era giovanissima quando entrò nell'Istituto, ma vi

portò una singolare esperienza di educatrice dal timbro schiettamente salesiano. Dalla numerosa famiglia di sano stampo patriarcale, aveva assimilato una fede robusta e una giocondità contagiosa.

Dopo un ciclo di studi di livello medio, iniziò a dare il suo contributo all'economia familiare dedicandosi all'insegnamento in una scuola della periferia più povera di Medellín. Dimostrò subito di possedere un vero talento educativo, insieme alla consapevolezza di dover offrire alle sue piccole allieve una formazione completa sotto tutti i punti di vista.

Le seguiva una per una e stabiliva efficaci contatti con le rispettive famiglie sulle quali esercitò una notevole influenza. Non furono pochi i casi in cui le riuscì di ottenere un riavvicinamento alla vita di fede e alla pratica religiosa ed anche la regolarizzazione di convivenze coniugali. Non sappiamo se già conosceva don Bosco e i suoi criteri educativi; di fatto li viveva e insegnava anche alle mamme ad attuarli.

Maria aveva un cuore tenerissimo ed era grande l'affetto che la legava ai propri familiari e quello che donava alle sue allieve ed exallieve. Conoscendole in gravi necessità materiali faceva il possibile per aiutarle, coinvolgendo in questi gesti di carità persone amiche e conoscenti.

Cosa singolare: ogni anno questa brava maestra organizzava qualche giorno di ritiro spirituale per le sue alunne in un ambiente che le veniva offerto allo scopo. Infatti, poiché la struttura scolastica non dava possibilità di trattenerle come interne per quei giorni, trovava chi le offriva i locali e anche il vitto. Predicatore era sempre lei che, conoscendo molto bene gli ambienti in cui le sue allieve vivevano, le illuminava, preveniva, sosteneva opportunamente. Raggiungeva così lo scopo di formarle buone cristiane: forti nella fede, perseveranti nel bene.

Non è difficile immaginare quanto quelle fanciulle amassero la loro maestra che tutta si spendeva per loro. Più che maestra, la sentivano mamma. Quanto strazio alla sua partenza definitiva! Si ricordò a lungo lo spettacolo di quelle ragazzine che seguirono per un buon tratto — correndo e piangendo — la carrozza che portava lontano la loro maestra. Sape-

vano che aveva fatto una scelta definitiva: quella della consacrazione religiosa tra le Salesiane di don Bosco.

Non meno forte per suor Maria Restrepo fu la sofferenza per il distacco dalla famiglia, ma seppe donare la sua affettuosità limpida e cordiale alla sua nuova famiglia religiosa, senza trascurare quella naturale. Verso le superiore si espresse subito con una docilità filiale e generosa.

Così scrisse di lei una superiora che la conobbe a fondo: «Fin da postulante si notò in lei quello spirito di allegria, di pietà e di amore al lavoro che fu suo distintivo. Tenerissima verso i suoi cari, dovette farsi non poca violenza per offrire al Signore la forza dei suoi affetti non comuni...».

Il suo noviziato trascorse impegnato e fervido. Dopo la professione venne mandata a Chia, come responsabile di quella scuola. Ivi rimarrà per molti anni mettendo in evidenza le non comuni doti pedagogiche e conquistando il cuore delle ragazze alle quali si donava con tanta salesiana saggezza.

Nelle funzioni di assistente era impegnata fin quasi allo scrupolo: seguiva le ragazze con attenzione e senza pesantezze. Aveva ben compreso e praticato da tempo il significato e il valore dell'amorevolezza propria del sistema educativo di don Bosco.

Non solo le superiore ammiravano il suo buon lavoro, ma anche le autorità scolastiche avevano parole di congratulazione per il clima di famiglia operosa e serena che riusciva a creare tra le sue allieve.

Nell'ambiente della comunità si distinse per la sua squisita carità e lo spirito di cordiale sottomissione a qualsiasi disposizione delle superiore. In sua presenza non erano possibili mormorazioni e disapprovazioni. Non si doveva mai parlare dei difetti altrui per quanto fossero notevoli ed evidenti. Suor Maria esprimeva subito la sua pena e imponeva il silenzio con la sua sola presenza amabilmente ferma.

Ebbe sempre una attenzione affettuosa e fraternamente efficace per le suore giovani. Le consigliava, correggeva e aiutava come una buona sorella maggiore.

Il temperamento che tanto aveva preso all'ambiente familiare dal quale proveniva, era sempre sereno, aperto, facile al-

lo scherzo buono, che suscita allegria senza toccare l'altrui sensibilità. Le consorelle godevano della sua compagnia. Sovente riusciva ad animare tutta una ricreazione con i suoi racconti graziosissimi.

A Chia rimase per circa vent'anni. Quando fu trasferita nella comunità di Concordia (Antioquia), con l'insegnamento vi svolse pure funzioni di economa.

Questo incarico la mise nella possibilità di allargare la sua azione benefica verso le fanciulle povere per le quali continuava ad avere un amore di vera predilezione.

La sua malattia terminale fu piuttosto breve. Suor Maria aveva sempre goduto di una salute ottima e alla morte ci aveva pensato poco perché ne aveva un grande timore. Ma il Signore preparò anche per lei i tempi e i momenti.

Durante la malattia, che le richiese un costoso intervento chirurgico, si mantenne paziente e serena fino alla fine che accolse nella pace di un fiducioso abbandono.

Suor Ricci Agnese

di Antonio e di Torasso Caterina
nata a Sommariva Bosco (Cuneo) il 22 febbraio 1856
morta a Varallo Sesia (Vercelli) il 14 gennaio 1947

Prima Professione a Mornese il 28 agosto 1875
Professione perpetua a Mornese il 20 agosto 1878

Agnese era nata in un'umile famiglia di contadini e pare fosse rimasta presto orfana della mamma. Non si sa se abbia avuto altri fratelli.

A Mornese l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice era appena nato quando lei vi arrivò nell'autunno del 1873 per iniziare il postulato. La sua formazione umano-cristiana, favorita da un temperamento semplice e amabilissimo, le rese relativamente facile il percorso formativo che la portò alla professione religiosa a diciannove anni di età, nel 1875. Tre anni dopo sarà ben felice di consacrarsi al Signore in perpetuo.

Che bella lunga vita religiosa salesiana fu quella della candida e umile suor Agnese! Settant'anni colmi di fervore e di spirito di sacrificio.

Nei primi anni dopo la professione cambiò sovente di casa — dato che era "un agnellino dolcissimo" —, e lo seppe persino don Bosco, che in uno dei non rari incontri le disse amabilmente: «A quanto pare, voi studiate la geografia!...».

Di scuola ne aveva fatta pochissima e forse soltanto lì a Mornese, ma le testimonianze assicurano che suor Ricci era un'anima ricolma di Dio, tutta semplicità, innocenza, umiltà. L'infanzia spirituale non parve in lei una mèta da conquistare ma una fontale disposizione dell'anima che ne costituì l'incanto fino alla fine della vita.

Degli incontri che ebbe con don Bosco ne parla lei stessa con una apertura semplice e gustosa. Riprendiamo direttamente per gustarne meglio la limpidezza. «Ricordo una visita di don Bosco a Borgo S. Martino. Ero ancora novizia e mi trovavo in angustie e pene di spirito tali che mi pareva impossibile riavere la calma. Ero penata di non poter parlare a don Bosco al quale avrei voluto far conoscere lo stato del mio animo. Per buona fortuna, prima di lasciarci, venne a darci un saluto.

Mi bastò la sua presenza: ogni nube scomparve; potei non solo riavere la pace perduta, ma una pace mai goduta fino ad allora.

Ricordo le visite che fece nei primi tempi a Mornese. Al suo arrivo le campane suonavano a festa e una gran folla di popolo lo accompagnava fino al collegio e non si sapeva distaccare... Oh, sì: don Bosco aveva un non so che di amabile e di santo che attraeva.

Una volta ebbi la fortuna di parlargli, ma tralasciai di manifestargli certi timori e disturbi intimi non sapendo come spiegarmi. Ma il buon Padre mi lesse nell'anima e mi disse: "Su pensieri e disturbi di tal genere non fatene caso; state tranquilla e, all'occasione, raccomandatelo anche alle vostre sorelle" (erano pensieri di vanità).

Nel 1880 incontrai don Bosco alla stazione di Nizza Monferrato. Come al solito era attorniato da una grande folla. Il buon Padre mi vide, comprese il dispiacere che provavo ve-

dendolo partire senza potergli dire una parola... Lasciò altre persone e mi si avvicinò... Mi parlò con tale amorevolezza che tutti rimasero meravigliati per tanta degnazione (ero una povera professina!...). Dovettero poi chiamarlo perché il treno stava per partire». Fin qui, don Bosco nel ricordo di suor Agnese Ricci.

Il papà Antonio, rimasto probabilmente solo, si era recato in Francia in cerca di lavoro. Suor Agnese era nei suoi primi anni di vita religiosa. Il suo cuore soffriva per quella lontananza e soffriva anche il buon papà, che intanto era stato assunto come "famiglio" presso i Salesiani di La Navarre. A loro aveva qualche volta confidato il desiderio di rivedere la sua "Gnesot" (Agnese)... Gli rispondevano di sperare, perché la cosa non era impossibile.

Suor Agnese lo sapeva, ma lo struggimento del cuore lo confidava soltanto al Signore. E lui, che può tutto, mosse le superiore ad assegnarla proprio alla comunità di La Navarre. Non si conoscono altri particolari in proposito. Bastò un anno di vicinanza per quei due umili cuori, o papà Antonio morì proprio in quel tempo?

Nell'anno successivo suor Agnese era nuovamente in Italia, a Nizza Monferrato, nel ruolo di aiutante infermiera. Passò successivamente in parecchie altre case finché, giunta al convitto operaie di Varallo Sesia durante la prima guerra mondiale del 1915-1918, vi rimase fino alla fine della vita: trent'anni!

Suor Agnese raccontava qualcosa dei suoi "giovanili" trasferimenti con la graziosa semplicità che la distingueva. Una volta, trasferita dalla casa di Perosa, non riusciva ad ambientarsi nella nuova: il cuore ritornava continuamente a Perosa e alla direttrice che vi aveva lasciato. Ritornò per davvero, facendo il viaggio con quella carissima direttrice. Giunsero in paese che era quasi buio. Ma qualcuno vide e passò la voce. Fu un accorrere di persone. Bambine e adulti, raccontava lei, invece di gridare: «La direttrice! La direttrice!...», gridavano: «Suor Agnese! suor Agnese!...».

Suor Agnese ebbe quasi sempre tra le sue incombenze la cura dell'orto e delle bestiole domestiche. Ciò non le permet-

teva di presentarsi costantemente "a puntino" nella persona, perciò non le mancavano richiami, insegnamenti, ecc., ecc. Lei ascoltava umilmente e chi la osservava in quei momenti rimaneva colpita dalla sua espressione.

Tutti avvertivano il fascino della limpidezza che traluceva dai suoi occhi sereni. Quando parlava, le fanciulle dell'oratorio, piccole e grandi, studenti e operaie l'ascoltavano affascinate e si dispiacevano quando arrivava alla fine... E si sapeva, almeno dalle consorelle, che quell'oratrice ascoltatissima era quasi analfabeta.

La sua pietà era incantevole. Una suora che in una casa non precisata nella testimonianza fungeva da sacrestana, dichiara che non passava mezz'ora senza che vedesse suor Agnese far capolino dalla porta della cappella. Se poteva, entrava e si fermava a lungo davanti al tabernacolo; diversamente si fermava sulla soglia e, magari ad alta voce, faceva a Gesù un discorsetto del genere: «Ciao Gesù! Arrivederci. Verrò poi ancora a trovarti...» e via con le sue ceste colme di verdura o con una bracciata di bucato appena raccolto. Talora capitava che al suo seguito arrivasse un piccolo esercito di gallinelle, pulcini, gattini, ecc. Qualche volta si fermavano giudiziosamente davanti alla porta; tal altra, pigolando o miagolando, si infilavano per primi con le conseguenze che si possono immaginare...

Una convittrice — siamo già a Varallo Sesia — le domandò una volta: «Perché, suor Agnese va tante volte in chiesa?». E lei a risponderle: «Se in chiesa ci fosse una persona cara, capisci anche tu quanto ci andrei e spesso! Ebbene: c'è Gesù, il mio sposo. Puoi ben pensare come ci vado ancor più volentieri!».

Nel laboratorio, dove suor Agnese trascorreva le ore libere confezionando fiori artificiali con rara abilità, alla parete si trovava una immagine del sacro Cuore non ricoperta da vetro. Mai suor Agnese entrò o uscì dal laboratorio senza imprimervi un bacio.

Il viso di Gesù riuscì a conservarsi benino, ma il suo Cuore...: era tutto consumato. Una convittrice le domandò: «Come fa a non dimenticare mai quel bacio?». «Eh quando si ama non si dimentica!», fu la risposta della cara vecchietta.

Con l'età era divenuta alquanto sorda e perciò faticava a controllare il tono della voce. Accesa di fervore la si sentiva ripetere: «Gesù, Gesù! Ti voglio bene, sai! Guardami, Gesù! Ti amo...». Inutile avvertirla. Dopo qualche minuto i suoi slanci affettuosi la portavano fuori del mondo che la circondava e rimaneva protesa verso quella Presenza che tanto l'attirava.

Suor Agnese pregava camminando, lavorando, respirando... Era felice di soddisfare le persone che le chiedevano preghiere. Inculcava nelle persone con le quali veniva a contatto la devozione al sacro Cuore di Gesù e la pratica del primo venerdì del mese.

A Mornese e anche in famiglia, aveva acquisito una forte devozione verso san Giuseppe. Nel tempo in cui a Nizza svolse pure l'incarico di portinaia, le capitò di dover rimandare un mendico lacero, malandato ma garbatissimo, perché in casa non c'era in quel momento chi poteva darle ciò che conveniva. Lei aveva imparato a non disporre di nulla senza il permesso. Il mendicante se ne andò, ma per ritornare quasi subito a riprendere le sue garbate insistenze. Suor Agnese lo trattò cortesemente, ma senza poterlo soddisfare.

Pare che una persona, dalla casa di fronte, avesse visto le due scenette. Dopo il secondo rifiuto vide il vecchio... scomparire. Meravigliata, corse dalle suore per avere schiarimenti sulla faccenda. Nessuno ne sapeva nulla, nessuno aveva visto il mendicante tranne suor Agnese, la quale, interrogata sul fatto, senza scomporsi diede questa strabiliante spiegazione: «San Giuseppe! È venuto dal cielo ed è ritornato al Cielo!». Probabilmente — fu forse la sua riflessione — era stato soddisfatto della sua garbata ripulsa!? Ma si trattava di religiosa dipendenza, e lui sapeva apprezzarla...

Ricorrere a suor Agnese — continuano a dire le testimonianze — voleva dire essere certe di ottenere. Se non poteva soddisfare subito lo faceva appena le riusciva possibile. E l'aiuto non lo dava comunque, ma con gentilezza, diligenza e precisione: proprio con tutto il cuore. Quando la cosa presentava qualche difficoltà era commovente vederla darsi d'attorno, rinnovare i tentativi finché riusciva a soddisfare.

Suor Agnese parlava sovente e con tanta gioia di Morne-

se, di madre Mazzarello, di don Bosco e chi l'ascoltava poteva dire: ecco un esemplare perfetto di quello spirito primitivo dell'Istituto.

Una giovane suora era arrivata da pochi giorni nella comunità di Varallo Sesia. Quando fece conoscenza con suor Agnese si sentì dire: «Lavori tanto, ma solo per il Signore! Metta tante belle intenzioni. Non importa che le creature sappiano ciò che facciamo, purché lo sappia il buon Dio!».

Rispondendo al saluto dei bambini, disse una volta alla maestra: «Lei faccia compagnia a Gesù che è nel cuore di questi piccoli; io vado a fargliela vicino al tabernacolo!» e un'altra suora attesta: «Vedendomi un giorno sofferente per il recente distacco da luoghi e persone care, suor Agnese mi disse: "Sentirà conforto se andrà vicino al tabernacolo". Sapendo poi che ero venuta per occuparmi del laboratorio delle ragazze, si fece premura di raccomandarmi di inculcare loro la modestia nel vestire e concluse: "Basta saperle ragionare, allora si ottiene tutto"».

Dopo aver assistito alla prova di una recita chiese alla direttrice il permesso di insegnare lei un dramma. La direttrice la compiacque. Suor Agnese scelse le attrici e si pose a dettare le parti. Il dramma non era scritto, lo sapeva lei a memoria e lo dettò, parola per parola, senza errori, senza interruzioni, senza titubanze. A quel tempo aveva ottantasei anni! Quel dramma, intitolato *La passione di Gesù*, non lo portò a termine nella sua esecuzione perché una delle artiste commise una mancanza che meritò quella interruzione...

Correva voce tra le convittrice che suor Agnese leggesse dentro... Una, che non ci credeva, volle farne la prova, ma se ne pentì perché gli occhi limpidi di suor Agnese la scrutarono veramente fino al fondo. E andava ripetendo: «Non mi farò mai più esaminare da suor Agnese!».

La cara sorella era stata sempre una lavoratrice indefessa. Negli ultimi anni ripeteva alla direttrice con un po' di accoramento: «Ora non posso più aiutarla. Lei nella sua bontà, mi tiene in casa e mi cura con tanta sollecitudine. Ebbene: io dal Paradiso l'aiuterò tanto, le otterrò tante grazie. Così, lentamente, dolcemente andava spegnendosi questa piccola fiam-

ma del Signore, che aveva brillato per quarant'anni per il suo Sole: ora andava a raggiungerlo per bearsene in un tempo senza fine.

Suor Rigoli Lelia

di Domenico e di Aletti Paolina
nata a Lambrugo (Como) il 5 aprile 1887
morta a Milano il 22 ottobre 1947

Prima Professione a Padova il 9 gennaio 1916
Professione perpetua ad Alì Terme il 9 gennaio 1922

Pur essendo stata chiamata e conosciuta sempre con quello di Lelia, pare che il suo nome fosse Ausilia-Adele: Lelia deriverebbe dalle sillabe finali rovesciate di questi due nomi.

Il Padre Domenico era il maestro elementare del paese, e vi fu pure segretario comunale, ambedue ruoli di notevole prestigio in anni di fine Ottocento e primo Novecento. Mamma Paolina influì molto sulla formazione dei figli — due maschi e due femmine — con la sua finezza d'animo e il silenzioso sereno spirito di sacrificio. La primogenita Lelia assumerà da lei tali nobili qualità insieme alla distinzione del portamento e del tratto che sempre la caratterizzeranno.

Compiuto in paese il corso elementare, frequentò a Como quello complementare e normale che le assicurò il diploma di maestra. Dal 1909 fino all'entrata nell'Istituto, sarà insegnante a Lambrugo, dove fu molto apprezzata per l'assidua dedizione, l'abilità didattica e formativa unita a una vasta cultura.

Alla morte della mamma, avvenuta a poca distanza da quella della diciottenne sorella Armida, Lelia dovette farne le veci presso il papà e i due fratelli. Questi la ricorderanno sempre come la felice e confortante incarnazione della mamma, che tanto avevano amato e venerato. Lelia dimostrò un grande spirito di adattamento alla nuova situazione e si dedicò alla famiglia con umile dimenticanza di sé.

Anche quando era stanca sorrideva a tutti; dotata di feli-

ce intuizione provvedeva a ciascuno con una finezza di attenzioni che valevano ben più delle parole che fin d'allora erano in lei piuttosto misurate.

Lelia aveva una zia paterna, suor Maria, Figlia di Maria Ausiliatrice (morirà in Alassio nel 1942). In quegli anni si trovava nella casa di Renate Brianza, paese poco lontano da Lambrugo e gli incontri con la nipote erano abbastanza frequenti. Lelia era già stata toccata dalla grazia della vocazione religiosa e i contatti con la zia furono decisivi per il suo orientamento verso l'Istituto delle salesiane di don Bosco.

Il 1° aprile del 1913 partì per Nizza dove iniziò il postulato. Ammessa al noviziato il 29 settembre dello stesso anno, dopo poco tempo si offrì al posto di una compagna, che aveva forti difficoltà per accettare quello spostamento, di andare a Livorno per continuare la sua formazione. Effettivamente arrivò in quel noviziato, ma poco dopo venne raggiunta da una disposizione delle superiore che avevano deciso di farle proseguire gli studi per il conseguimento della laurea in fisica e matematica. Fece nuovamente e con grande docilità le valigie e partì per Padova, dove farà la prima professione nel gennaio del 1916, a ventotto anni di età.

Questi spostamenti le avevano prolungato di oltre tre mesi il periodo della formazione iniziale che dovette vivere unitamente al serio impegno dello studio. Dopo la professione conciliò la frequenza ai corsi universitari con incarichi di assistenza alle convittrici studenti che la casa di Padova ospitava.

Erano quelli gli anni della guerra mondiale che ebbe momenti particolarmente gravi nell'autunno del 1917, quando le popolazioni del Veneto dovettero abbandonare le proprie terre invase dalle truppe dell'avversario.

Anche le giovani suore studenti di Padova lasciarono la città e, dopo qualche peripezia, raggiunsero Torino, dove poterono continuare la frequenza dei corsi universitari interrotti. Per suor Rigoli, a motivo di un preoccupante esaurimento fisico, fu giocoforza ritardare di un anno la discussione della tesi per la laurea.

Il suo primo campo di lavoro sarà la Sicilia, dove rimase

per quattro anni come insegnante di matematica nella scuola di Alì Messina (1920-1924). Di quelle prime esperienze ricorderà in modo particolare la materna, illuminata direzione di suor Linda Lucotti, futura Superiora generale dell'Istituto.

Il 1924 la riporta nel "continente", a Livorno dove rimarrà fino al 1946, salvo l'intervallo di un anno scolastico (1939-1940) vissuto come direttrice a Conegliano Veneto. A Livorno, suor Rigoli vivrà praticamente tutto il laborioso e sovente eroico *curriculum* della sua vita salesiana: dapprima come consigliera scolastica, poi direttrice (1935-1939), per ritornarvi come ispettrice nel 1940, dopo l'anno vissuto nel Veneto. Saranno, questi ultimi, gli anni terribili della seconda guerra mondiale (1940-1945) dei quali avremo modo di parlare.

Compiuto il sessennio, da Livorno venne trasferita a Milano, dove, in un anno fervido di lavoro e colmo di sofferenza, portò a compimento la vita, dalla quale le superiore speravano ricevere ancora tanto bene a vantaggio dell'Istituto.

Chi raccolse le affettuose testimonianze delle suore che la conobbero, stimarono e amarono, si rese conto che le virtù di madre Lelia Rigoli non furono né poche né comuni. Eppure riusciva difficile avvedersene se il contatto con lei rimaneva in superficie. Bisognava viverle accanto a lungo per cogliere tutta la ricchezza della sua personalità umana e religiosa, nonché squisitamente e fedelmente salesiana.

«Prima che fosse nostra direttrice — scrive una suora — avevo avuto molto da fare con lei che aveva il pensiero generale delle educande, mentre io ero assistente. Sentivo una sincera ammirazione per la sua virtù che mi sembrava di conoscere bene. Ma quando fui sua vicaria e dovetti, per ufficio, avvicinarla molto di più mi accorsi che nel passato l'avevo conosciuta molto imperfettamente e quasi non passava giorno (l'espressione non è iperbolica) senza che scoprissi o una virtù nuova o un nuovo luminoso aspetto di quelle che già conoscevo. Per quanto madre Lelia sia stata molto amata e apprezzata, non sbaglio se dico che poche persone ne hanno conosciuto a fondo la virtù veramente straordinaria. Era come la noce, della quale, per arrivare a gustare il gheriglio squisitissimo, bisogna togliere il mallo amaro e il guscio duro. La

scorza un po' ruvida di madre Lelia, la schiettezza a volte un po' sconcertante impediva, a chi l'avvicinava poche volte, di conoscerne l'interno meraviglioso. Lo dimostra il fatto che fu più apprezzata come suora e direttrice che come ispettrice».[1]

La sua virtù era semplice, lineare, soda. Madre Lelia visse il Vangelo negli atti comuni della vita, momento per momento, nella convinzione profonda di fare semplicemente il proprio dovere. Era fermamente persuasa che la vita religiosa va presa seriamente perciò visse rinnegandosi e superandosi con naturalezza tale da far supporre che il sacrificio fosse in lei connaturato. Di questo era convinta prima ancora di entrare nella vita religiosa.

Fin dal tempo del postulato la sua fisionomia spirituale era chiaramente delineata. Le compagne erano colpite, ammirate dal suo aspetto sereno e grave, dalle parole misurate e cariche di esperienza, dalla finezza nel trattare che la rivelava come una persona cortese e squisitamente buona.

Una di loro sottolinea un particolare relativo al primo tempo della comune formazione: «I rimproveri aspri con cui la nostra maestra soleva formarci all'umiltà, si capiva che le riuscivano di sorpresa... Ma con quanta dignità li riceveva e con quanta sottomissione ringraziava! Quando ci veniva offerta qualche nuova prova — una fatica materiale, un cibo ingrato, un'osservazione inaspettata — il mio sguardo correva a Lelia Rigoli e a qualche altra... che poteva sentirsi più a disagio... Provavo una grande pena, ma mi stavo formando la persuasione che la sua educazione familiare la rendeva nobilmente superiore a ogni tratto ben diverso dalle sue abituali esperienze. L'aspetto suo, dignitoso e mite, non si alterava mai».

Agli inizi del noviziato — come è accennato più sopra — suor Lelia rivelò una notevole capacità di distacco in quella generosa sostituzione della compagna destinata "ad alimentare quello di Livorno". Questa racconta di averla nuovamente

[1] In quegli anni, nella casa "S. Spirito" di Livorno, la vicaria era suor Ersilia Canta, alla quale dobbiamo attribuire questa testimonianza.

incontrata soltanto molti anni dopo, quando era ispettrice. Le rammentò il fatto per ringraziarla: suor Rigoli dimostrò di neppure ricordare quel suo gesto di carità...

La cosa non può stupire in lei che insegnava: «Perché ci siamo fatte suore?... Per servire il Signore e farci sante. Dunque: il Signore si serve in qualsiasi ufficio, sacrificandosi per suo amore. Bisogna essere disposte a tutto, a fare di tutto, ad andare dappertutto, essere contente di tutto e crederci niente».

Parole forti! Ma lei, la vita religiosa la intendeva così e così operava.

Al suo temperamento austero e sbrigativo non disdiceva una vena di arguzia che sovente sottolineava il suo dire. Così le capitava di esclamare sorridendo. «Il Signore non ha detto: se vuoi essere perfetto va' in estasi, oppure va' in missione, ma: prendi la croce e seguimi!».

La profondità spirituale di madre Rigoli era quella del Vangelo e, per capirla, bisognava sentirla con l'animo sgombro da ogni vano timore, da ogni insidia di amor proprio.

Una nota che la distinse e attraversò la sua vita fino alla fine fu lo spirito di lavoro: indefesso, industrioso, generoso. La portava a una dedizione senza misura, a moltiplicare le sue intelligenti e concrete abilità a seconda delle neccesità o anche solo delle opportunità del momento. Non si ritirava mai dalla fatica; eppure la sua salute fu sempre delicata e fin troppo presto soggetta a notevoli disturbi. Di lei si potrà dire che lavorò con energia e disinvolto spirito di sacrificio: si consumò nel lavoro, in ogni genere di lavoro.

Poteva ben dire, con energia e convinzione, alle novizie di Livorno e di Milano dove fu ispettrice: «Non crediate, quando sarete suore, di dover scegliere l'occupazione, la casa e, a momenti, anche la sedia... Cercate, in tutto, ciò che meno vi piace e non dite: "Non sono capace, non mi sento...: slanciatevi nel lavoro! Quelle che si ritirano dal lavoro non sono Figlie di Maria Ausiliatrice"».

Lei — Figlia di Maria Ausiliatrice — lo fu con una pienezza sorprendente, al modo di don Bosco: da novizia, da professa, da superiora.

Ad Alì, primo campo del suo lavoro di insegnante, le fati-

che per "le pulizie in grande", erano sempre sue e vi si accingeva anche da sola... Ciò lo faceva senza posa, senza cercare ammirazioni, attenta piuttosto di non essere neppure osservata. Al suo occhio nulla sfuggiva: un ambiente da pulire, un disordine da rimediare, una dimenticanza da riparare... Lo riteneva un dovere a sé riservato, quasi un obbligo.

«A me, racconta una suora, avevano affidato la pulizia di un'aula molto grande. A giorni mi perdevo d'animo, perché non riuscivo a terminare nella mezz'ora stabilita. Una sera la buona suor Lelia scorse qualche mia lacrima e me ne chiese il motivo. Con tutta semplicità glielo dissi. Al momento non disse nulla, ma il giorno dopo venne lei ad aiutarmi e continuò a farlo fino alla fine dell'anno scolastico».

Divenuta direttrice e ispettrice, inculcava alle suore di sentirsi "di casa", di aver occhio, di non chiudersi nel proprio guscio..., di non aspettare di essere richieste per fare ciò che già si dovrebbe fare. Era la sua vita tradotta in parole.

Direttrice di Livorno non c'era rappresentazione teatrale — eccetto quella per la festa della riconoscenza! — che non la trovasse sul palco per aiutare. «Non solo con il consiglio, ma nei lavori più faticosi, e il suo occhio arrivava a tutto».

Curioso e significativo il nome che era stato dato al suo "ufficio" di Livorno quando svolgeva il ruolo di consigliera scolastica. Era uno stanzino scuro, freddo d'inverno, soffocante d'estate; eppure era «lo stanzino della fortuna». Quando una suora entrava — senza fare anticamera — poteva trovarvi tutto ciò che le abbisognava. Dal di sotto della scrivania uscivano martelli, tenaglie, chiodi, spago, colla, ecc., ecc. Erano i ferri del mestiere per ogni fabbisogno e i rimedi di pronto soccorso per ogni disastro: sedie rotte, banchi schiodati... Si potevano avere schizzi di disegni, idee per addobbi ed anche la soluzione di un problema che la povera suora studente non riusciva a risolvere...

Racconta una postulante del tempo: «Un giorno camminavo sbadatamente e battevo i tacchi con forza. Siccome mi mancavano quelli di gomma, il chiasso era enorme. Mi imbattei proprio con la direttrice che era accompagnata da suor Rigoli. Naturalmente, la superiora si sentì in dovere di richia-

marmi e lo fece in tono solenne. Rimasi confusa e volsi lo sguardo a suor Lelia quasi per implorarne protezione.

Ringraziata meglio che potei la direttrice, corsi in chiesa e mi misi a piangere. Dopo qualche minuto mi sentii toccare la spalla... Io non osavo neppure alzare la testa. Era la buona suor Lelia, che con uno dei suoi gesti caratteristici mi disse: "Vieni con me... Aggiusteremo scarpe e... tutto!".

Mi accompagnò nel suo "studio", e in pochi minuti mise le gomme alle mie scarpe con una sveltezza e abilità incredibili. E quante altre sgridate mi risparmiò!».

A Livorno, fu pure assistente generale delle educande. Era attentissima anche a evitare che facessero spese inutili. Desiderò per loro una divisa estiva e vigilò perché si riducesse al minimo la spesa. Scelse la stoffa per la gonna da adattare con semplice buon gusto alla camicetta che già avevano in uso. Tagliò lei il modello e la fece confezionare dalle stesse educande.

Suor Lelia le seguiva ogni sabato pomeriggio vigilando e insegnando ad aggiustare da sé la propria biancheria, perciò si trovarono addestrate anche al lavoro di confezione della gonna...

Al termine dell'anno scolastico era lei a ritirare, insieme alla guardarobiera, con ordine e cura previdente, mantelli, coperte e corredi...

In mezzo a tutto questo darsi da fare c'era posto anche per l'insegnamento. Pareva dovesse essere una occupazione contrastante con il suo dinamismo operoso e concreto. Invece, vi si dedicava con esattezza e pazienza. Chiara e semplice nelle spiegazioni, era di una indulgenza insuperabile, specie nei confronti delle studenti postulanti o suore, quando venivano interrogate.

Una di loro racconta: «Frequentai a Livorno la terza classe della scuola magistrale ed ebbi modo di ammirare moltissimo la pazienza della nostra insegnante di matematica. Le lezioni e dimostrazioni erano chiarissime, eppure non sempre venivano da tutte comprese. L'insegnante non si stancava di ripetere e ripetere. Nelle lezioni di scienze e di igiene introduceva riflessioni e argomentazioni pratiche, persuasive, ravvivate da esempi concreti che miravano a formare integralmente le allieve».

Nella disposizione dell'orario scolastico — era suo compito come consigliera scolastica — sceglieva per sé le prime ore del pomeriggio e se le rivendicava come un diritto, per risparmiare alle consorelle la fatica di ore pesanti specie nella stagione calda. Eppure, e qualcuno lo sapeva, suor Rigoli aveva quotidiani disturbi di stomaco e, sovente, fortissimi mali di capo.

Nei giorni in cui le educande non avevano scuola — domeniche e altre feste religiose e civili — sostituiva le assistenti almeno per qualche ora e senza che glielo venisse richiesto: tutto compiva in modesto silenzio. Riempiva la casa della sua opera infaticabile, intensa e generosa, ma lei scompariva, tanto era improntato a naturalezza e semplicità ogni suo intervento.

Ciò che sempre incarnò in se stessa lo potrà insegnare con ferma incisività: «Ci siamo fatte suore per rinunciare al nostro comodo, per dare agli altri le rose e tenerci le spine... Lo spirito salesiano è spirito di sacrificio, è spirito di generosità, che consiste nel lasciare agli altri le soddisfazioni, i comodi e tenere per noi le rinunce, i disagi, a imitazione di Gesù».

Davvero che suor Lelia fu sempre un sollievo per le consorelle che la cercavano e l'amavano. Come insegnante fu apprezzata e stimata dalle sue scolare che ne misuravano la chiara intelligenza e la fraterna bontà. Consigliera scolastica e segretaria della scuola, fu il braccio destro della sua direttrice, che trovò sempre in lei un appoggio sicuro.

Questo spirito di generosità, di lavoro, di sacrificio non diminuì ma si dilatò quando fu eletta superiora.

Giunte a questo punto nel profilo di questa Figlia di Maria Ausiliatrice, non solo esemplare, ma veramente eccezionale, non riesce facile operare un scelta fra le numerose testimonianze che su di lei vennero tramandate dalle suore che l'ebbero come direttrice e ispettrice. Il suo servizio di autorità ebbe momenti di punta negli anni della seconda guerra mondiale (1940-1945), ma l'eccezionalità fu l'ordinario di tutte le sue prestazioni.

Incominciamo da un episodio che si riferisce all'ultimo anno della sua vita, quando le sue condizioni fisiche stavano andando allo sfascio. Allora si trovava come ispettrice a Mila-

no. Ascoltiamo una testimonianza: «Doveva salire per la visita a Carlazzo, un paesino sperduto tra i monti della Valtellina. Vi era un servizio di corriera: due corse giornaliere: una al mattino l'altra alla sera.

Quel giorno pareva che la corriera non facesse servizio e non se ne conosceva la ragione. Nell'incertezza, madre Lelia non volle aspettare: arrivare più tardi significava abbreviare il tempo dell'incontro con le suore, poiché doveva assolutamente rientrare in giornata.

Si incamminò a piedi: "Facciamo un passo dietro l'altro e arriviamo senza che nessuno ci aspetti", disse sorridendo alla compagna. Camminava svelta sgranando rosari per tutte le intenzioni. Due ore e mezzo di faticosa salita. Lei era digiuna e si premeva le mani allo stomaco per placarne i dolori. Ma non una parola di stanchezza, di noia, niente... Si interrompeva solo per raccomandarmi di prendere qualche cosa, oppure per riprendere fiato a ripetere: Ave Maria....

Arrivata, neppure si sedette un istante. Andò a salutare i bambini della scuola materna, fece visita al Parroco, combinò varie cose. Avvicinò alcune ragazze, radunò le suore per la conferenza e finalmente sedette a tavola: erano le ore 13.00.

Prese solo una tazza di brodo, intrattenendo piacevolmente la comunità. Al pomeriggio ricevette personalmente le tre suore della comunità e alla sera, alle ore 17.00 ripartì. Questa volta, servendosi della corriera. Doveva raggiungere Bellano in battello. Vi giunse alle 20.30. Suore e convittrici l'attendevano. Diede la buona notte e si avviò in cappella per le preghiere della sera, senza chiedere nulla, senza esprimere un bisogno, senza dare il minimo segno di stanchezza. Era in piedi dalle ore 5.00 e in tutto il giorno aveva preso solo quella tazza di brodo.

Alla compagna di viaggio che le domandò se non desiderava qualcosa per la cena, chiese soltanto un po' di camomilla. Poi si ritirò in camera dove rimase alzata per rispondere a una lettera urgente. Solo dopo, ebbe fine la sua giornata».

Era la persona allenata da sempre a dominare, con una volontà d'acciaio, tutte le esigenze del fisico. In quelli, che risulteranno gli ultimi mesi della sua vita, il fisico stava consumando le ultime e ben logore energie.

Ci rimane ancora molto da dire. Suor Rigoli era poliedrica anche nelle sue capacità organizzative. Aveva una intuizione pronta delle situazioni, una intelligenza capace di misurarle e discernere le possibilità di soluzione, cui seguiva una rapida attuazione. Tutto questo è illustrato molto bene nella relazione stesa sull'apertura degli ospedali militari di Chiavari (Genova).

Siamo al tempo della seconda guerra mondiale e madre Lelia è al governo dell'ispettoria Ligure-toscana.[2] «Eravamo diciotto suore del tutto incapaci al nuovo ufficio. La buona riuscita non ricadeva sulla nostra personale responsabilità, ma su quella dell'Istituto. Si può quindi immaginare la preoccupazione di madre ispettrice per ciascuna suora della nuova comunità: infermiere, cuoche, guardarobiere.

Studiò lei stessa la sistemazione di tutto, in modo da assicurare la nostra posizione; il meglio per gli ammalati, in modo da soddisfare anche i medici e tutto il personale amministrativo. Combinò tutto con intelligenza, zelo e molto spirito di sacrificio. Noi non avevamo che da ammirare e obbedire con gioia, vedendo il positivo incremento dell'ospedale.

I superiori si dimostravano soddisfatti e soddisfacevano largamente a ciò che abbisognavamo per la buona conduzione dell'opera. Più volte dimostrarono il loro contento elogiando la nostra ispettrice per le sue capacità organizzative e la lungimirante avvedutezza.

Noi sapevamo che, al di sopra tutto, lei aveva a cuore il bene spirituale degli ammalati ai quali dovevamo dedicarci. Ed ebbe il conforto di sapere e di vedere anche come tutti partissero rinnovati nel fisico e nello spirito.

Voleva che si curassero molto gli atti di culto; che venissero sottolineati il 1° venerdì e il 24 di ogni mese. Sia pure con grande sacrificio, cercava di intervenire in queste circostanze e raccomandava al cappellano di curare la loro preparazione. I soldati in genere, corrispondevano bene: frequentavano i Sacramenti e volentieri imparavano a cantare lodi e mot-

[2] Le case della Liguria si staccarono per costituirsi in ispettoria a sé soltanto nel 1945, proprio verso la conclusione del governo di madre Rigoli.

tetti che venivano loro insegnati per dare un tono festivo, tipicamente salesiano a tutte le festività».

Le testimonianze non tralasciano di sottolineare quanto suor Rigoli — ed anche *madre* Rigoli — agisse con umile semplicità nel trattare con le superiore.

Colpiva la rispettosa, filiale docilità che esprimeva nei loro riguardi. Un solo desiderio, una raccomandazione fatta alla comunità in generale, veniva da lei attuata senza discussioni, senza commenti. Singolare il caso raccontato da una suora: «Mi ero trovata presente a una conversazione di suor Lelia con la sua direttrice. I pareri risultavano diversi e lei, caso raro, finì in lacrime. La vidi poco dopo e volli dirle che condividevo la sua opinione. "No, no! — mi interruppe — ha ragione la signora direttrice..." e mi lasciò non persuasa, ma vivamente edificata».

Da chiunque prendeva consiglio e ne faceva caso come dato da persona più saggia di lei, più colta, più esperta di lei. Alle sue aiutanti concedeva la massima fiducia e libertà d'azione. Nelle sedute consiliari e fuori di esse, teneva in gran conto il parere di tutte, anche se si trattava di considerazioni di poco valore. Purché non si dovesse mancare alla Regola era pronta a cedere.

Racconta una suora: «All'inizio del mio postulato dovetti farle decidere — suor Rigoli era la mia direttrice — un'importante questione a mio riguardo. Vide subito chiaramente il problema e le possibili soluzioni; intuì le conseguenze, ideò la sistemazione..., ma non prese alcuna decisione senza aver prima consultato la vicaria ispettoriale che era lì presente. Uscii da quella stanza più edificata che dalla lettura della vita di un Santo».

A volte, davanti a certe mancanze, a certi ragionamenti troppo umani, si indignava e alzava la voce. Ma se l'interessata si offendeva e le mancava di rispetto, subito si calmava e rimaneva persuasa di aver meritato quella impertinenza.

Bastava mancare di riguardo alla sua persona per vederla calma, serena, contenta, mentre sapeva tutelare e difendere con fermezza l'autorità altrui.

Le suore che la videro ritornare a Livorno nel 1940 con il

ruolo di ispettrice, notarono come, per delicatezza e umiltà, era attentissima a non intromettersi nelle faccende della casa, delle suore che aveva lasciato da appena un anno e che l'amavano sinceramente. Solo dopo molte insistenze si arrese a considerare ancora quella casa come sua. Ma difficilmente esprimeva il suo pensiero: lasciava sempre la massima libertà, rispettando chi teneva la responsabilità diretta.

Qualunque fosse il suo pensiero, se riceveva indicazioni divergenti da parte delle superiore vi si conformava con prontezza. In proposito viene ricordata questa circostanza: «Da informazioni e da molteplici relazioni attinte da persone di fiducia e di autorità, madre Lelia aveva formulato una sua valutazione nei confronti di una suora. In base a ciò aveva cercato di stabilire ciò che le era parso opportuno per il suo vero bene. Bastò una breve parola scrittale dalla Madre generale perché cambiasse immediatamente la sua disposizione e il suo atteggiamento. Agì come se sempre avesse pensato e veduto così.

Insegnarà costantemente che, quando non si tratta dell'offesa del Signore, è meglio cedere».

La sua tempra decisa e forte dava una prima impressione di severità. Chi l'avvicinava per la prima volta, rimaneva facilmente sgomenta specie per quella sua parola incisiva, tagliente a volte, eppure mai indelicata. Chi invece la trattava da tempo, sorrideva alle sue reazioni brusche da "burbero benefico". Alla prova dei fatti, si arrivava a penetrare la bontà dell'animo, persino l'amabile indulgenza.

Chi meglio riuscì a cogliere i suoi tratti di delicata maternità furono le educande. «La conobbi assistente generale — ricorda una suora — e quell'anno fra le ragazze vi erano dei tipetti che davano filo da torcere. Ascoltando nelle prime sere le sue buone notti, ebbi l'impressione che suor Lelia fosse molto forte e poco amabile. Dicevo tra me: "Povere figliole! Come faranno a stare volentieri qui in collegio, se sono trattate così?...". Non tardai a comprendere che l'assistente generale agiva con religioso discernimento: cercava solo di estirpare dalle figliole i difetti per far fiorire la virtù. Infatti, le educande l'amavano sinceramente e la desideravano. Una di loro

potè assicurare: "Io conobbi soltanto il lato materno del cuore di madre Lelia. L'ebbi per tre anni insegnante e spesso misi a dura prova la sua pazienza... Le sue materie non erano di mio gusto e non mi davo pensiero di studiarle. Lo sapeva, ma la trovai sempre comprensiva, materna, pronta a perdonare... Solo quando entrai nell'Istituto (come postulante?) mi accorsi che madre Lelia sapeva dare certe sgridate coi fiocchi..."».

«Ero novizia del secondo anno — è il racconto di una suora — quando fui mandata a Livorno come insegnante... Non mi mancarono difficoltà... Il maggior aiuto e conforto lo ebbi dalla consigliera scolastica che era suor Rigoli. Parlava poco e, nei primi mesi, raramente mi rivolgeva la parola. Tuttavia mi fece un gran bene. Mi fu di incoraggiamento sia per i buoni esempi che mi donava, sia per il modo di guardarmi e di rispondere al mio saluto quando la incontravo».

La sua compagnia riusciva gradita durante le ricreazioni: aveva uno spirito di amabile giocondità, e un equilibrio molto apprezzato. Riuscirà a esprimersi scherzosamente senza mai offendere la carità. Prendeva parte alle battute scherzose, rideva volentieri e assecondava sempre le iniziative che potevano rinsaldare la serena vita di famiglia salesiana.

Divenuta superiora, suor Rigoli avvertì profondamente la sua responsabilità di formare, dirigere, correggere, raddrizzare... La sua rettitudine si esprime particolarmente in amorosa e attenta vigilanza. Ci si rende facilmente conto che la sua, a volte spietata schiettezza è espressione del suo voler portare in alto. La verità per lei, non può avere esitazioni o riduzioni. «Abbiate pazienza — dirà più volte — io devo dirvi quello che sento... Mancherei al mio dovere se non lo facessi».

Il desiderio di dare a Dio tutta la gloria possibile, di donargli figlie consapevoli dell'impegno preso con la professione religiosa, la portava ad insistere che le suore dovevano formarsi una volontà decisa nel rinnegamento del proprio io.

Un quadretto significativo lo tratteggia una suora ricordando il giorno della prima professione. «L'aspettavamo perché venisse, come da tradizione, a legarci il frontale [striscia di tela bianca inamidata sulla quale si appuntava il velo]. Finalmente, eccola! La salutiamo con gioia e lei, vedendo che

non eravamo ancora pronte, fa cenno di sbrigarci. Una novizia osò dire: "L'aspettavamo perché...". Lei, con voce ferma, replicò: "Che importa a me legarvi la fronte se poi non mi date la vostra volontà? Datemi la vostra volontà: questo è l'essenziale!...". In quella espressione vibrava il suo cuore e noi lo sentimmo», conclude la testimonianza.

Talvolta, occorre ammetterlo, suor Lelia, madre Lelia fu impulsiva. Anche questo "difetto" scaturiva dalla sua rettitudine. «Un giorno — ricorda una suora — mi lamentavo con una superiora appunto perché madre Lelia credeva subito ciò che le dicevano persone autorevoli di questa o di quella suora. Le capitava, perciò, di agire con prontezza per togliere difetti, disordini, fare osservazioni.

Quella santa superiora saggiamente spiegò: "Madre ispettrice crede a ciò che le dicono perché è tanto retta e non può pensare che altre non dicano o esagerino il vero. Decisa com'è lei nel togliere da se stessa ogni infedeltà alla Regola, pensa che anche le altre siano altrettanto decise"».

Se le capitava di eccedere nell'amaro era capace di attenuare le impressioni con una buona dose di miele, come assicura una suora che un giorno era ricorsa a lei un po' desolata per le difficoltà che stava incontrando nell'assolvere ai propri compiti. «Mi accolse e mi parlò con energia. Ma alla sera, prima che andassi a letto, mi chiamò e con bontà mise abbondante olio sulla ferita.

Un altro giorno mi fece una osservazione molto vibrata. Rimasi male, perché non me l'aspettavo; però accettai il rimprovero e tacqui. Lei si accorse di avermi procurato pena: venne a cercarmi per chiedermi di scusarla, comportandosi come l'ultima delle mie sorelle. Confesso di aver pianto costatando la solida umiltà della direttrice».

Anche una direttrice ci offre in proposito la sua testimonianza: «Qualche volta, nelle buone notti e specialmente durante gli esercizi spirituali, senza volerlo e senza rendersene conto, usava espressioni un po' forti, che disturbavano la pace delle suore. Mi permisi di farglielo notare. Lei ebbe accenti umilissimi dicendomi: "Eppure lo faccio solo per il loro bene, perché desidero che siano proprio come il Signore le vuole".

In una di queste circostanze nella quale le espressioni erano state un po' caustiche, non osavo dirglielo, allora glielo scrissi e le consegnai la lettera mentre stava partendo per Alassio. Alla prima sosta mi scrisse subito ringraziandomi e pregandomi di usarle sempre questa carità».[3]

Una suora che per parecchi anni lavorò accanto a lei superiora, esprime la sua esperienza in proposito: «Mi trovavo involontariamente presente quando un giorno fu costretta a rivolgere una seria riprensione a una suora che se la meritava, perché aveva mancato di sottomissione e di rispetto. Quando l'interessata se ne fu andata, madre Lelia sospirò: "Ho fatto male...". "Ma no — dissi io con convinzione — in certi casi e con certi caratteri ci vuole anche la forza". "Oh no! — ribatté tenacissima — oggi starò male tutto il giorno perché ho fatto soffrire"».

E ora attingiamo alle non scarse testimonianze che ci parlano della delicata bontà di madre Lelia. Una suora ci racconta la sua esperienza. Occorre precisare che era il tempo della terribile seconda guerra mondiale. Scrive: «Accompagnavo madre ispettrice in un viaggio. Non stavo bene e lei sapeva che dovevo cambiare di casa. Giunte in una cittadina, volle fermarsi per acquistare per me una maglietta leggera da estate della quale avevo necessità. Scelse la più morbida che trovò. Lei però, si era accorta che stavo guardando con attenzione e con desiderio un'altra flanella di minor valore, ma di un bel colore rosa che a me piaceva tanto...

Quando fummo sulla strada io ero ancora presa dal mio desiderio. Ed ecco, l'ispettrice, come colta da una ispirazione, rientrò nel negozio per uscire poco dopo con la desiderata maglietta in mano. Mi disse, porgendola con un bel sorriso: "Quella bianca da indossare, quella rosa per formulare pensieri rosa..".

Durante il viaggio mi usò tante altre delicatezze. Tutto ciò mi commuoveva, tanto più sapendo — aggiunge candidamen-

[3] Abbiamo buoni motivi per ritenere che la direttrice che offre la testimonianza fosse suor Ersilia Canta. Negli anni del servizio ispettivo di madre Rigoli, lei era direttrice a Livorno "Santo Spirito".

te la suora — che io non ero una di quelle nature che più si confacevano con i suoi gusti...».

Quest'altra invece si riferisce al tempo di Livorno, quando lei era semplicemente suor Lelia, assistente generale delle educande. Esprime la profonda sensibilità del cuore di fronte alla sofferenza. Una educanda era dovuta andare in famiglia per la morte della mamma. Ritornò dopo pochi giorni accompagnata dal papà, come lei inconsolabile. Suor Lelia la incontrò in portineria e la sua accoglienza fu tanto carica di spontaneità e di affetto che chi la vide in quel momento ne rimase profondamente colpita. Era una espressione viva del suo grande cuore che non sempre si esprimeva nei comportamenti esterni, ma grande lo era sempre.

Non si può ricordare madre Rigoli ispettrice della Toscana senza che il pensiero corra spontaneamente a un avvenimento di guerra che, se fu penoso per l'intero Istituto che vive in Italia, per lei fu, a dir poco, straziante: la morte per mitragliamento di quattro giovani suore studenti universitarie.

Nel 1944 l'anno accademico si era chiuso in anticipo proprio a motivo della guerra che stava spostando il fronte sull'Appennino Ligure-toscano. Dall'istituto universitario di Castelnuovo Fogliani (Piacenza) — sezione staccata dell'Universià Cattolica del Sacro Cuore di Milano —, le quattro suore studenti si erano messe in viaggio per raggiungere la comunità della casa ispettoriale di Livorno sfollata ad Arliano (Lucca).

In quella casa, sei giorni prima, una suora di voti temporanei era spirata in seguito a una ferita causatale da una scarica di mitraglia che l'aveva sorpresa sulla strada mentre ritornava dalle commissioni di cui aveva l'incarico. Il cuore della superiora è ancora lacerato da quella ferita, quando le giunge la notizia che, alla stazione di Massa Apuania, le quattro studenti che attendeva erano state falciate, insieme, da una raffica di mitraglia (8 giugno 1944). Non ci furono parole per esprimere lo strazio del suo cuore sensibilissimo. Madre Lelia, china silenziosamente il capo per ripetere un quadruplice *fiat*, ma i suoi occhi non riescono a trattenere le lacrime. D'allora, non ci fu mai un accenno a quel fatto senza che lacrime silenziose le righino il volto. Entrava in un silenzio angoscioso

e chi le stava vicino comprendeva che nessuna parola avrebbe potuto sollevare il dolore di quel cuore veramente e profondamente materno che continuava a sanguinare.

Colpisce il fatto che, nella corrispondenza del tempo, non molta, perché le comunicazioni erano quasi sempre di fortuna, l'accenno a quel fatto quasi non esiste.

In una lunga lettera del 5 luglio 1944 — a quattro settimane di distanza dal fatto — troviamo soltanto questa espressione che conclude una serie di notizie relative alla situazione che le case, le opere, le suore dell'ispettoria stavano vivendo: «Cerco di star calma e di abbandonare tutto nelle mani del buon Dio, ma... [suoi i puntini] dopo i fatti avvenuti mi sento agitata ogni volta che mi giunge qualche voce poco rassicurante...».

Un anno dopo, quando la guerra è da poco conclusa lasciando uno strascico di disagi e di non pochi e non facili problemi da risolvere, suor Lelia sente il bisogno di comunicare di persona con le superiore di Torino, ma non riesce a trovare un mezzo e, cosa ancor più difficile, il lasciapassare. Nella lettera del 15 maggio del 1945 si introduce scrivendo: «È la terza occasione per Torino e... non ci posso venire. Mi vien da piangere! Come le bambine!...». Ma, concludendo, dichiara: «Se lunedì trovassi un mezzo verrei anche senza permesso».

La sensibilità di madre Lelia era profonda, vivissima, pur avendo pochissime e quasi fuggitive manifestazioni esterne. Così viveva anche gli affetti familiari. Le suore ricordano la sua fortezza d'animo, custodita nell'abituale silenzio, sia alla morte di papà Domenico sia a quella di un fratello. Il primo lo aveva visitato brevemente poco prima del decesso, e non più; per il fratello visse e offrì la sofferenza nell'intensa preghiera.

Ma quante delicate finezze sapeva usare verso le suore in analoghe circostanze! «Avevo la mamma ammalata e da tempo non la vedevo — racconta una suora —. Madre ispettrice lo seppe e, dovendo recarsi in visita alla casa del mio paese, mi disse con un tono tanto materno: "Le fa piacere venire a Rio Marina?... Si prepari: domani partiamo". Ebbi così la possibilità di stare con la mamma per qualche giorno».

Un'altra suora così si esprime: «Molti atti di carità squisita usò alla mia famiglia, ma sono così intimi che soffro di non poterli scrivere.... Sono a conoscenza di tanti altri compiuti a beneficio di varie suore, per cui mi convinco che la carità era abituale in lei, anche se esternamente sembrava rustica».

Certo, capitò anche a lei di non capire sempre tutte le situazioni. Mentre era attenta e delicata verso le ammalate, vi furono dei casi — pochi in verità — in cui le mancò questa capacità di comprensione. Racconta una suora: «Il Signore permise che non credesse subito a un male che accusavo, per cui, qualche mese dopo dovetti essere ricoverata all'ospedale. Venne prontamente a visitarmi e il suo aspetto severo assunse un atteggiamento di grande umiltà. Mi chiese scusa per non avermi creduto subito. Mi prodigò cure così materne che mi fecero apprezzare il suo grande cuore e dire: "Come è vero, che molte volte l'apparenza inganna!"».

«Durante una mia grave malattia — racconta un'altra suora — mi seguì in modo edificante. Costretta a recarmi in clinica per sostenere una difficile operazione, la vidi piangere sentendo che il professore non ne garantiva l'esito. Mi accompagnò lei stessa alla clinica e, prima di lasciarmi, mi consegnò un bigliettino la cui lettura mi commosse. Vi aveva scritto: "Voglia offrire una intenzione e parlarne alla Madonna: – per avere un buon numero di allieve interne ed esterne; – perché tra tutte regni la carità; – perché siano eliminati i pericoli delle cadute contro la moralità; – perché da tutte si viva da vere religiose senza sotterfugi e senza rimpianti; – perché la Madonna venga ad assisterci e a difenderci contro il demonio dell'indipendenza e della ribellione. E tanta pazienza e tanta umiltà a me nelle circostanze difficili"».

E ancora: «Per un esaurimento nervoso non potevo riposare di notte e lei per un lungo periodo mi fece trovare alla sera sul comodino qualche biscotto che avrei dovuto prendere prima della mezzanotte [per via del digiuno eucaristico...]. Parecchie sere venne lei stessa ad avvertirmi, temendo che io non mi rendessi conto dell'ora. Ogni mattina, verso le dieci, voleva che andassi nel suo ufficio e mi faceva trovare un po'

di alimento leggero, sostanzioso e gradito al mio gusto. Tutto ciò mi commuoveva, tanto più che sapevo non essere la sola a cui procurava il sollievo della sua carità. Si sarebbe detto che studiava le debolezze di ognuna per soddisfarle fin dove le possibilità e l'osservanza religiosa lo permettevano».

Ed è da tener sempre presente che erano anni difficili, nei quali non si poteva avere ciò che in tempi normali era facile trovare o acquistare.

Spontanea e affettuosa la testimonianza di una suora particolarmente provata dalle vicende belliche, la quale racconta: «Il 13 febbraio 1944, di passaggio a Viareggio, ero rimasta colpita alla testa a motivo di un improvviso bombardamento e mitragliamento. Trasportata al più vicino ospedale, venni medicata e poi il medico voleva farmi passare in corsia. Ma io protestai: "No! Non mi importa di morire, ma tra le braccia della mia superiora". Venni soddisfatta e accompagnata ad Arliano.

Il primo incontro con la carissima madre Lelia non lo posso descrivere tanto fu commoso e materno. Mi cedette il suo letto; di sua mano mi prestò ogni cura per la pulizia della persona. Mi diede i suoi indumenti in cambio dei miei impolverati e rotti. Fece venire subito un medico dal più vicino ospedale.

Nella notte dormì accanto a me; continuamente si alzava per studiare, si può dire, le mie condizioni fisiche e apprestarmi qualche cura. Io, commossa, le dicevo: "Madre ispettrice, vada a riposare... Come potrò ricambiarla di tuttto?...". E lei, con quel suo sorriso buono, mi rispondeva: "Quando sarò ammalata, mi ricambierai"».

Quel caso aveva preceduto quelli che accadranno meno di quattro mesi dopo, quando non ebbe neppure il conforto di prestare le sue materne cure alle giovani suore stroncate dalla mitraglia.

Gli atti di carità compiuti verso qualsiasi persona bisognosa, specie nel periodo dello sfollamento ad Arliano non si contano. Un giorno una contadina le aveva donato un pane, a quei tempi tanto scarso. Lei la ricambiò andandole a portare in casa un po' di zucchero, avendo saputo che il padre ne aveva bisogno.

Fu scritto: «Vestiva i poveri della sua carità. Poter compiere questi gesti le piaceva tanto. Aveva confidato una volta: "Quando mi hanno fatto direttrice ho sofferto tanto. L'unica cosa che mi ha un po' consolato è stato il pensiero che avrei potuto dare qualche cosa ai poveri".

Quando poteva consolare lo faceva più con gli atti che con le parole. Lei stessa confessava umilmente. "Vengono a raccontarmi tanti dolori e io non sono capace di una parola di conforto... Guarderò di fare qualche cosa; intanto preghiamo". E ciò che riusciva a fare riusciva talmente utile e gradito che non veniva più dimenticato».

Ciò che le Figlie di Maria Ausiliatrice, da lei stimolate e sempre incoraggiate, compirono nel tempo di sfollamento ad Arliano, viene da lei sobriamente raccontato in una lettera alle Madri con le quali poteva comunicare a Roma: erano la vicaria generale, madre Elvira Rizzi e la consigliera scolastica, madre Angela Vespa.

La lettera è del 10 settembre 1944. Racconta: «Fino a tutto maggio, anche con qualche difficoltà, si era potuto lavorare con discreta soddifazione in mezzo a tanta gioventù femminile e maschile. Grazie al buon Dio, si è fatto un po' di bene. Le avvenute vicende ostacolarono il programma di lavoro già annunciato e si dovette cambiare rotta. Il Signore, però, non ci lasciò mancare né protezione, né lavoro, poiché si dovette prestare opera di assistenza a diverse famiglie rimaste senza casa per l'occupazione delle truppe germaniche».

A questo punto, con poche parole, accenna alla "vicenda" che ebbe sì una soluzione "miracolosa", ma che le costò innumerevoli tentativi e viaggi a piedi e... tanta fiducia in san Giuseppe. Il Comando militare era deciso a farle sloggiare per mettere in quella casa — dove abitavano con le suore, le postulanti e un bel gruppo di ragazze interne, parecchi sfollati — gli ufficiali e militari tedeschi. Lei scrive soltanto: «Anche noi corremmo pericolo di avere l'alto Comando degli S.S. [famigerato corpo militare tedesco a cui si attribuirono tante "gesta" spregevoli] proprio il 13 luglio. Ma san Giuseppe con madre Mazzarello, diede alla Madonna l'incarico di farli fermare e passare altrove. Così si dovettero accogliere quelle famiglie fatte sloggiare... da loro.

Possiamo aggiungere qualche altro particolare sulla vicenda. Quell'abitazione, probabilmente molto capace, apparteneva alla diocesi di Lucca. Dopo gli inutili tentativi fatti in loco presso i militari tedeschi, madre Rigoli decise di informare l'arcivescovo. La sera prima aveva indetto una processione in casa con la statua di san Giuseppe, al quale aveva rimesso con fiducia tutta la grave faccenda.

I militari di truppa dovevano essere cinquanta e almeno una quindicina gli ufficiali... L'arcivescovo scrisse una dichiarazione: la casa appartiene all'arcivescovado e, come tale, appartiene alla Santa Sede. La consegna assicurando la sua preghiera senza nascondere il dubbio sulla buona riuscita della causa. A farla breve: il 15 luglio dovevano arrivare i militari annunciati. Invece, arriva verso sera una macchina con pochi soldati che hanno l'incarico di smontare il telefono che loro, avevano già istallato...

La notizia si sparse per il paese e fu un accorrere di gente per congratularsi e ringraziare il Signore per il favore ottenuto. L'indomani, festa della Madonna del Carmine, ci fu in paese una Comunione generale in ringraziamento per quel "miracolo" come la buona popolazione, compresi gli uomini, lo riteneva. Le suore erano dello stesso parere. Ma non potevano fare a meno di riconoscere che, dopo Dio, quella felice riuscita la si doveva alla silenziosa, assidua, sacrificata azione dell'ispettrice, madre Rigoli. Un ufficiale dell'aviazione, che era "rifugiato" nel paese, aveva dichiarato con convizione: «Solo la santità della vostra madre ha potuto ottenere questo miracolo».

Lei? La gioia le trasparì subito dal viso fattosi luminoso, ma rientrò nel più completo silenzio, come se nulla avesse fatto. Il commento delle sorelle è questo: «Solo chi ha vissuto queste ore sa ripetere e valorizzare l'eroismo che le è costato ogni minuto di vita in quei tempi»!

Quando il fronte di guerra, che tante stragi aveva seminato nella Toscana, si spostò più a settentrione dell'Italia, suor Lelia volle iniziare subito la visita alle case. Era una impresa disperata, perché nessun mezzo di comunicazione funzionava, neppure esisteva ancora. Durante queste peregrinazioni fatte con mezzi di fortuna, doveva cambiare sovente la compagna,

perché nessuna riusciva a resistere come lei. Dimostrava una resistenza che solo una grazia particolare da parte di Dio e il suo affetto materno potevano spiegare.

Si spinse fin nelle case più lontane, come Arezzo, e sempre con mezzi di fortuna cambiati a più riprese. Qualunque cosa trovava di superfluo (si fa per dire) nelle case che visitava, lo accoglieva volentieri per soccorrere le comunità che mancavano perfino del necessario. Non si riusciva a capire come resistesse a queste fatiche quasi quotidiane, perché i pesi di grossi pacchi e valigie li portava lei.

Aveva sostenuto fatiche durante la guerra incombente sulla Toscana e continuò a sostenerle fino alla fine del suo servizio ispettoriale, quanto dire, fino alla fine della vita.

Qualche testimonianza del tempo informa: «Malgrado la assoluta mancanza di mezzi di comunicazione, veniva spessissimo nei vari ospedali militari. Percorreva la non breve distanza che ci separava da Livorno su mezzi di fortuna: carribestiame, automezzi militari, sovente a piedi per lunghissimi tratti di strada, dimentica di sé e della precaria salute che avrebbe richiesto qualche riguardo. Desiderava solo di portare un po' di conforto e di consiglio alle suore destinate a quel delicato compito. Giungeva come un raggio di sole e si prodigava con semplicità e dedizione».

«Ricordo che a Montaggio — è la testimonianza di un'altra suora — in una giornata d'inverno e dopo una abbondante nevicata, vedemmo giungere all'improvviso la nostra carissima madre ispettrice. Veniva a portarci la sua parola di incoraggiamento per i sacrifici che si compivano lassù a vantaggio del paese.

Era venuta con gravi disagi di mezzi e con un freddo intenso; ma partì solo quando ci vide tutte tranquille e serene nella volontà di Dio».

Se si vuole trovare una spiegazione a tanto spirito di sacrificio e incuranza di sé vissuta con la più grande naturalezza, dobbiamo ricercarla nella sua vita di pietà.

Nei frequenti viaggi parlava poco e poco osservava intorno a sé. Invece, pregava molto. La corona del rosario era sua inseparabile compagna. «Quanti rosari in quei viaggi fatti in-

sieme!...», esclama la sua economa ispettoriale. «Preghiamo, preghiamo...», e accumulava intenzioni. Pregava e meditava.

Chi l'accompagnava attesta di non aver mai sentito un lamento, una espressione di stanchezza, ma sempre un invito alla preghiera. «In certi momenti — racconta una suora — non avevo più la forza di seguirla; ma il suo coraggio, la sua fede mi rendeva vergognosa della mia languidezza e mi riaccendevo anch'io».

Quando madre ispettrice si allontanava dalla casa in umile e amorosa questua di favori, lasciava un'unica consegna: «Pregate; alternatevi davanti al ss.mo Sacramento... promettete qualcosa di vostro alla Madonna... Stabiliamo dei turni ininterrotti di adorazione», e tutte vivevano nella certezza che la preghiera avrebbe ottenuto anche i miracoli.

L'evidente vita interiore che la pervadeva era uno stimolo incessante ad assecondare la sua fede e la speranza incontrollabili.

Quando il 28 giugno del 1943 un terribile bombardamento colpì la casa ispettoriale rovinando quasi completamente gli ambienti dell'educandato, madre Lelia, che tanti sacrifici, tanto lavoro aveva compiuto per ampliare quella casa, non ebbe che questa espressione: «Coraggio! Il Signore ci ha fatto la grande grazia di risparmiarci le persone. Andiamo a ringraziarlo; al resto provvederà lui!».

E quando il Signore permise le vittime tra le suore; la sua fede non venne meno anche se il cuore sanguinava e la sofferenza la consumava.

Diceva un giorno: «Si fa tanto presto a dire a parole: "Signore, vi amo con tutto il cuore" ma è molto difficile amarlo sul serio perché ci vuole un sincero distacco di noi stessi e dalla nostra sensibilità». Chi l'ascoltava non poteva che dire a se stessa: "Madre ispettrice, questo distacco lo vive eroicamente"».

Quando nell'ospedale di Milano si troverà immersa nella luce dell'eternità ormai vicina, madre Lelia dirà candidamente: «Ho chiesto al Signore nella Comunione di questa mattina di darmi il perfetto abbandono alla volontà sua».

E aggiungerà, sempre in quelle ultime circostanze: «Fac-

cio tutto quello che mi dicono di fare per non avere dei rimorsi, ma poi: quello che Dio vuole».

A una suora, che trovò un giorno in lacrime davanti all'altare a motivo di un torto appena ricevuto, toccandola sulle spalle con semplicità: «Ha forse offeso il Signore? O altri lo hanno offeso perché lei pianga con tanto dolore?...». Bastò perché la suora comprendesse la sproporzione della sua umana sofferenza.

Chiedeva il sostegno della preghiera comune per sostenere le sorelle chiamate a compiere qualche sacrificio, e quando l'interessata se ne rendeva conto, avvertiva la forza di tanta preghiera che aveva sostenuto la sua fragilità. «Il momento del sacrificio è il momento dell'amore — diceva sovente — bisogna quindi intensificare la preghiera...».

Nelle ricreazioni della sera, sovente la si vedeva confusa tra le suore che facevano la *Via Crucis*. Passava svelta da una stazione all'altra, ma con intenso raccoglimento. Non abbreviava mai le pratiche di pietà se non per casi urgentissimi.

Piuttosto, anticipava la levata e andava alla santa Messa in una chiesa pubblica, prestissimo, anche nelle rigide giornate invernali.

Nel tempo che rimase a letto in casa — e fu quello che precedette di poco la sua morte — dopo notti insonni, al mattino il suono della campana la trovava pronta a dire a voce alta il *Benedicamus Domino* a cui rispondeva la sua infermiera. Si faceva leggere la meditazione della comunità e la seguiva con un raccoglimento che nulla concedeva alla debolezza fisica e agli spasimi che sovente l'assalivano.

«Nelle prime ore del mattino — ricorderà la suora che le fu vicina in quei giorni — traspariva dal suo sguardo un raccoglimento profondo che faceva pensare a una intensa comunione della sua anima con Dio, che allora non poteva ricevere sacramentalmente se non in qualche giorno, quando gli spasimi dello stomaco sofferente erano un po' attenuati».

Quanti ricordi affioravano in quei giorni della sua più intensa sofferenza! La seguente testimonianza si riferisce al breve tempo vissuto come ispettrice a Milano — l'ultimo anno della sua vita —. Racconta l'economa ispettoriale: «Una sera

dovemmo rimanere alzate fino alle due del mattino per ultimare una pratica urgente. Madre ispettrice non aveva cenato, solo di tanto in tanto sorseggiava un po' di camomilla per calmare i forti dolori di stomaco. Dopo la mezzanotte non prese più nulla... Quando si terminò il lavoro, mi disse: "Diciamo la preghiera qui"; ma subito aggiunse: "No, no: il Signore non si tratta così. Andiamo in cappella". E lei rimase per tutto il tempo in ginocchio, ripiegata su se stessa per i forti dolori, ma senza staccare gli occhi dal tabernacolo...».

Si trascinò in chiesa per la santa Messa della comunità fin quasi alla vigilia di andare all'ospedale. Certo, la sua capacità di soffrire l'aveva accumulata lungo tutta una vita. Così aveva cercato di insegnare, con i fatti e anche con le parole, perché era convinta che tutto può la forza dell'amore. Una volta aveva suggerito a una suora, che doveva compiere una obbedienza penosa: «Va' davanti al tabernacolo, e con la semplicità e l'amore di santa Teresa del Bambino Gesù, digli: "Gesù ecco la tua pallina. Trattala come vuoi tu. Battila a terra, gettala in alto, fanne quello che vuoi...". Vedrai quale dolcezza te ne verrà al cuore dopo questo atto di abbandono... L'ho fatto anch'io parecchie volte: ho sempre ottenuto una grande pace».

Ci rimane da dire qualcosa sul suo amore alla Madonna. Questa volta attingiamo alla testimonianza di una nipote di madre Lelia che racconta: «Un giorno, a Livorno — avevo undici anni — una suora mi disse che avrei dovuto seguire le orme della zia; ma questa, sorridendo, intervenne dicendo che io non sarei diventata religiosa, ma che avrei potuto divenire santa. Alla mia reazione di meraviglia e incredulità, la zia replicò: "È facile, sai Paola, se si vuole. Basta imitare volta a volta le virtù della Madonna e pregarla, pregarla sempre"». La nipote conclude la sua testimonianza assicurando che la devozione alla Madonna «è l'eredità preziosa che la zia mi ha lasciata e che io ho presente in ogni momento della vita con sincera e profonda gratitudine a lei».

Abitualmente madre Rigoli pregava il rosario intero ogni giorno, e tanti di più nelle emergenze di cui abbiamo parlato. Una sera, l'infermiera, vedendo che nella sua camera vi era la luce accesa mentre l'ora era già tarda, temendo avesse male,

entrò. La trovò seduta sul letto che recitava il santo rosario. «Non stia in questa posizione scomoda (erano gli ultimi mesi della sua vita)», le raccomandai. Mi rispose tranquillamente: "Non ho finito la terza corona: oggi ho avuto poco tempo per pregare...". Ma tralasci per questa volta... La notte scorsa non ha riposato!». E allora fece la sua confidenza dichiarando: «No, no! In tanti anni non ho mai tralasciato di dire il rosario intero e vuoi che lo tralasci questa sera?...».

Anche nei giorni dell'ospedale, volle accanto al suo letto una statuetta dell'Immacolata che guardava con tenerissimo amore. A una suora che era andata a farle visita, disse: «La guardi, la guardi bene da vicino... Poi, con voce vibrante, raccogliendo tutte le sue energie per esprimere alla Vergine santa il suo grande affetto, esclamò: «È la Madonna, sa! La nostra mamma!».

Volle che accanto a lei si recitasse il rosario fino agli ultimi istanti. Spirò alla fine dell'ultimo mistero glorioso. Così, anche in quel giorno aveva compiuto il suo filiale impegno con la Madonna, sua Madre.

Era stata sua preoccupazione costante chiedere alla Vergine santa la sua assistenza in punto di morte, e l'ebbe. La calma con cui soffrì e la serenità con cui accettò ogni prova furono certamente doni suoi. L'angustiava il pensiero delle pene del purgatorio, ma ritrovò tutta la sua tranquillità nella sicurezza che lei l'avrebbe aiutata. Illuminandosi tutta esclamò: «Con lei me la sono sempre intesa».

Suor Roletti Modesta

di Giovanni e di Morino Margherita
nata a Piobesi d'Alba (Cuneo) il 12 gennaio 1901
morta a Tortona il 25 giugno 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1924
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1930

Come la sorella Teresa, anche Modesta avvertì l'insistente invito del Signore che la voleva tutta consacrata al suo amore.

La famiglia, dagli onesti costumi, numerosa di figli e solida nella fede, aveva favorito le inclinazioni del suo spirito insieme alla saggia direzione del parroco. Da quest'ultimo Modesta aveva ricevuto luce anche per la scelta dell'Istituto e, troncando le sue perplessità, sarà Figlia di Maria Ausiliatrice come la sorella.

Della sua formazione iniziale compiuta a Nizza Monferrato conosciamo soltanto i propositi che la coronarono. Furono trovati su un suo libriccino e denotano, in un dimesso tono di umiltà, un orientamento deciso verso il dono totale di se stessa a Dio e al prossimo. Aveva scritto: «1° Non farò nulla che possa dispiacere agli altri. 2° Mi eserciterò nello spirito di sacrificio, non per aver lode, ma per far piacere a Dio, e mi sforzerò per prendere bene le osservazioni da chiunque mi venissero fatte. 3° Non mi occuperò di altro se non della mia santificazione».

Suor Modesta ritornerà instancabilmente su questi propositi ad ogni conclusione degli esercizi spirituali, rivelando di possedere una delicata sensibilità e un mai dimesso slancio spirituale.

Dopo la prima professione fu mandata come cuoca nella comunità di Penango Monferrato, addetta ai confratelli salesiani, verso i quali conserverà sempre sentimenti di stima e di venerazione. In particolare, apprezzava e valorizzava molto la loro direzione spirituale. La sua stima era per il sacerdozio in genere e quanta felicità dimostrò quando il Signore chiamò a quel ministero un suo giovane nipote! Non ebbe in terra il conforto di vederlo salire l'Altare, ma dal Cielo, dove ormai lei si trovava, dovette accompagnarlo in quel momento di grazia, che poteva ancor meglio apprezzare e misurare in un eterno rendimento di grazie.

Nel 1927 venne trasferita nella casa-madre di Nizza dove, con la generosa dedizione al lavoro, portò una nota costante di schietta allegria. Una suora ricorda: «Non la vidi mai triste o turbata... Ogni volta che il mio spirito aveva bisogno di serenità, correvo a dare una mano a suor Modesta con l'intento di specchiarmi in lei».

La totale apertura di cuore con le superiore e con il con-

fessore le fece trascorrere a Nizza anni che sempre ricorderà con grande conforto e riconoscenza, perché contribuirono a completare la sua formazione e a prepararla alla professione perpetua fatta nel 1930. I propositi presi in quella circostanza rivelano una più profonda conoscenza di se stessa e puntano sul distacco. Scrisse sul suo libretto, fra l'altro: «Mortificare la sensibilità e la fantasia. Agire con grande purezza d'intenzione».

Da Nizza passò nella casa ispettoriale di Alessandria e fu per suor Modesta un costoso distacco. Ma non perdette mai la sua operosa festosità tanto ammirata dalle consorelle.

Nel 1934 soffrì moltissimo per la morte della mamma avvenuta repentinamente. Un conforto lo ebbe in quello stesso anno con il ritorno in Piemonte della sorella suor Teresina, che per parecchi anni aveva lavorato a Napoli.

La sua ultima casa fu quella di Tortona dove trovò tanto lavoro, non pochi sacrifici e dove visse le prove più penose per la sua delicata sensibilità.

In quella casa suor Modesta dovette sovente compiere il suo lavoro in situazioni strutturali precarie. La sua pena non era quella di dover faticare di più, piuttosto quella di non poter soddisfare come avrebbe desiderato. Perché, suor Modesta era una "artista" nel suo lavoro di cuciniera. A una spiccata abilità univa un equilibrato senso di economia; inoltre, pulizia e ordine erano da lei curati in modo impeccabile.

Voleva accontentare suore ed educande, conscia della sua responsabilità relativamente al fisico e al ... buon umore del prossimo. Le ragazze, se riuscivano a eludere l'occhio delle assistenti, scappavano da suor Modesta per manifestarle i propri desideri, le preferenze in materia di vitto... Lei fingeva di infastidirsi e le licenziava in fretta; ma poi le accontentava.

Amava moltissimo la vita comune in tutte le sue espressioni e in tutti i suoi momenti. Se non riusciva a trovarsi a tavola con la comunità — come tanto desiderava — si fermava da sola in refettorio a leggere ciò che non aveva potuto ascoltare della lettura che allora si faceva, per almeno dieci quindici minuti, durante il pranzo o la cena.

Nelle ricreazioni, mentre si poteva pensarla più stanca di

tutte, ne era sovente proprio lei l'anima, contribuendo a dare a quei momenti una distensione gioconda. Aperta, serena, pronta alla battuta scherzosa, suor Modesta era benvoluta da tutte le consorelle. Anche i bambini della scuola materna le volevano un gran bene perché la sentivano buona e affettuosa con loro come una mamma.

Era docile e sempre desiderosa che fosse la direttrice a combinare il *menu* della giornata, al quale si atteneva fedelmente. Con lei combinava pure "questo e quello" con delicato cuore, per sollevare le suore ammalate o anche solo più delicate nella salute.

Nella casa di Tortona, piuttosto numerosa per la presenza delle orfanelle, suor Modesta visse tutti gli anni della seconda guerra mondiale che imposero molti sacrifici, specie nel vitto sempre più scarso. Usò tutta la sua abilità e mille industrie perché nessuna avesse a soffrire.

Lei, invece, soffrì moltissimo, specie quando negli ultimi due anni gli allarmi per le incursioni aeree si facevano sempre più insistenti. In quei momenti non riusciva a dominare l'agitazione che la prendeva. Era una delle prime ad uscire all'aperto (la casa non aveva rifugio antiaereo) quando il pericolo poteva incombere anche su Tortona.

Nel marzo del 1945 ebbe la penosa notizia della improvvisa morte di una sorella cinquantaseienne, madre di famiglia. Fu uno schianto per il suo cuore così affettuosamente legato alla famiglia. Si placò solo nella preghiera. Non aveva potuto partecipare neppure ai funerali per l'impossibilità di trovare in quei tempi mezzi di trasporto ed anche per gli incessanti pericoli... Trovò fraterno conforto nell'intensificare la corrispondenza con la sorella suor Teresina che si trovava nella vicina casa ispettoriale di Alessandria. Purtroppo, quel vicendevole conforto doveva durare soltanto un mese.

Si era giunti ai giorni più cruciali, terribili, conclusivi della guerra. Le incursioni degli aerei non davano tregua. Il 5 aprile del 1945, verso le ore quindici, anche Tortona è posta in stato di allarme "pericoloso". In quel giorno le suore stavano facendo il ritiro mensile con l'esercizio della buona morte. Ben presto le raggiunse il rombo cupo degli aerei bombardie-

ri al quale successe il fragore degli scoppi. Dove avevano scaricato il loro peso di morte? era l'interrogativo angoscioso. Dalla direzione presa dai velivoli si arguì trattarsi di una incursione su Alessandria... Suor Modesta, agitatissima, disse con angoscia: «Se hanno bombardato Alessandria, mia sorella è di certo fra i morti. Ha il cuore tanto debole che non può resistere a questi spaventi...». Il resto della giornata fu vissuto da tutta la comunità in un comprensibile stato di tensione. Solo verso sera giunse qualche voce incerta: «È stato colpito l'istituto "Maria Ausiliatrice"...». Suor Modesta a insistere: «Mia sorella è morta!...». Purtroppo, le cose stavano proprio così: suor Teresa Roletti era una delle quattro Figlie di Maria Ausiliatrice perite insieme ad altre numerose vittime... (cf *Facciamo Memoria – 1945*).

Soltanto il mattino dopo giunse la dolorosa conferma. Suor Modesta vi era preparata da quel presentimento che non le aveva dato nessun momento di speranza. Solo la preghiera e una fervida *Via Crucis* le assicurò ciò che più contava: una adesione generosa alla adorabile volontà di Dio. A distanza di un mese soltanto, due sorelle erano partite per l'Eternità.

Grazie a un calessino offerto da persone generose, poté arrivare fino ad Alessandria dove pianse e pregò a lungo accanto alla bara della sua suor Teresina. Alla sera rientrò muta, angosciata, senza lacrime.

Riprese il suo lavoro, ma non la sua amabile, simpatica serenità. Ora pensava anche al papà più che ottantenne. Come avrebbe sopportato il nuovo dolore? Prese la decisione di non parlargliene: continuò a scrivergli per sé e per suor Teresina. Così, fino alla sua morte. Dopo, il pietoso inganno fu continuato da una consorella fino a che la morte ricongiunse il vecchio padre a quelle figlie che nel giro di tanto breve tempo l'avevano preceduto nell'Eternità.

Ma se l'anima di suor Modesta era in costante atteggiamento di accettazione e di offerta, le sue resistenze fisiche e psicologiche stavano crollando. Un'ombra di mestizia le velava il volto già così sereno e accogliente. Incominciò ad avvertire preoccupanti disturbi: formicolio alle membra, forti dolori di capo. Il medico fece una diagnosi infausta del malanno,

che appariva di natura costituzionale: la pressione sanguigna era costantemente alta. Fu curata con ripetuti salassi e altro; si adattò a una dieta ridotta e quasi priva di condimento. Sfinita di forze, suor Modesta continuava a lavorare. Era giovane, si pensava, e una ripresa avrebbe anche potuto verificarsi, e si pregava.

Suor Roletti era consapevole della sua situazione, non si nascondeva la eventualità di un improvviso colpo apoplettico. Se era stata sempre diligente nel presentarsi ben preparata alla confessione settimanale, ora pareva moltiplicare la sua diligenza. Sovente diceva alle consorelle: «Mi raccomando: se mi colpisse il male chiamatemi subito il sacerdote; non lasciatemi morire senza Sacramenti». Una sua forte sofferenza fu l'avvertire che non riusciva a ben controllare le sue reazioni. Andava soggetta a malumori e a scatti di irascibilità che impressionavano le consorelle. Soffriva, povera suor Modesta! e si affrettava a umiliarsi, a chiedere di scusarla...

Il 19 giugno incominciò al modo consueto la sua laboriosa giornata. Era più distesa del solito a motivo di un certo fornello che era stato provveduto alla cucina, che le aveva dato sempre tanto da fare per i tiraggi insufficienti della stufa a carbone. Preparò il pranzo e lo servì alla comunità. Mentre stava ritirando le vivande, si fermò improvvisamente dicendo: «Che formicolio in questo braccio... che dolore alla testa!...». La gamba sinistra stava cedendo e fu sorretta appena in tempo. Nel giro di brevi minuti perdette la conoscenza oltre che la parola. Medico e sacerdote accorsero subito. Ma a nulla valsero le cure tempestive. Fortunatamente, ebbe qualche momento di lucidità che le permise di accogliere il dono della Estrena Unzione e di stringere il crocifisso mentre il sacerdote le impartiva l'assoluzione ultima.

Ciò che aveva previsto stava realizzandosi. Al mattino aveva fatto la sua ultima Comunione durante la santa Messa. Visse ancora per quattro giorni in una straziante agonia. Parve riconoscere le sorelle che giunsero in tempo per accoglierne l' ultimo respiro. Suor Modesta andava a ricongiungersi con la mamma e le due sorelle che tanto aveva amato e pianto. Ora poteva riacquistare in pienezza la gioia del ritrovarsi insieme per lodare il Signore in eterno.

Suor Roletto Rosina

di Luigi e di Ghione Teodora
nata a Calliano (Asti) il 24 febbraio 1890
morta a Torino Cavoretto il 24 agosto 1947

Prima Professione a Torino il 29 aprile 1915
Professione perpetua a Torino Cavoretto il 28 aprile 1921

A trentatré anni suor Rosa iniziò il servizio direttivo nella casa "Maria Ausiliatrice" di Chieri per continuarlo a Piossasco, a S. Benigno Canavese e concluderlo con la morte, piuttosto prematura.

Dopo la prima professione fatta a venticinque anni di età, fece parte del gruppo di suore che, nella comunità di Torino "Maria Ausiliatrice", era addetto ai servizi di cucina e guardaroba del Capitolo o Consiglio Superiore Salesiano, allora residente a Valdocco. Vi era rimasta per un biennio, per passare successivamente a Chieri "S. Teresa", dove svolse anche il ruolo di economa.

Suor Roletto aveva rivelato fin da novizia la sua tensione verso una progressiva intensa unione con Dio che si esprimeva nella bontà diffusiva e serena e nella diligente e ordinata attività. Nel 1914 — era novizia del secondo anno — così esprimeva gli impegni presi con il Signore: «Ritorno sui propositi dell'anno scorso, riconoscendo di aver fatto ben poco... Voglio aggiungere un forte volere e una indomita energia per vincere l'amor proprio e custodire il mio cuore puro e tutto per Colui che mi chiamò a seguirlo».

A distanza di sette anni, nel 1921, anno della sua professione perpetua, tutto racchiude in una sintetica espressione: «Farò in modo, con l'aiuto del Signore, che ogni mia azione sia degna di una Figlia di Maria Ausiliatrice».

Le superiore dovettero trovarla "degna" e ben preparata ad accogliere e assolvere la prima responsabilità direttiva, che visse nella casa "Maria Ausiliatrice" di Chieri. Era una comunità addetta alla casa di cura dei confratelli salesiani. Suor Rosa fece qui le sue prime esperienze in un servizio che ri-

chiedeva non solo un notevole spirito di sacrificio, ma, e ancor più, un cuore aperto alla carità premurosa e delicata.

Quando i confratelli ammalati furono trasferiti da Chieri a Piossasco (Torino), li seguì anche la direttrice suor Roletto. Pare che quei Salesiani fossero in gran parte ammalati di petto.

Da lei ricevettero sempre ciò che ci voleva per la loro situazione: cure adatte e un ambiente caldo di comprensione fraterna ed anche materna. Le testimonianze delle sorelle che lavorarono con lei a Piossasco — vi sarà direttrice dal 1929 al 1942 — sono concordi nel sottolineare la bontà, la paziente carità, lo spirito di sereno sacrificio che la caratterizzavano. «Ciò che maggiormente mi edificava in suor Roletto, scrive una suora, fu la grande carità usata verso gli ammalati. Sovente quei poveri Salesiani consunti dall'etisia la mandavano a chiamare. Lei, subito accorreva al loro letto per confortarli e procurare tutto ciò di cui abbisognavano». Aveva le cure amorose di una mamma e le finezze di una religiosa.

Alimentava una grande fiducia nella divina Provvidenza, perciò provvedeva largamente a tutti e, nel limite delle sue possibilità, cercava di soddisfare anche ai piccoli desideri dei suoi ammalati. A una suora che le faceva notare che, forse, la sua liberalità era un po' eccessiva, suor Rosa ribatté tranquilla e forte: «Stai attenta: con la tua grettezza potresti far seccare le fonti della Provvidenza!».

Aveva ragione lei con la sua larghezza! In meno di quattro anni ebbe l'impagabile conforto di veder rientrare ben quindici Salesiani nelle proprie case e in grado di riprendere il lavoro. Quanta riconoscenza serberanno sempre per la direttrice suor Roletto! Uno di loro scriveva alla sorella Figlia di Maria Ausiliatrice: «Sono stato a far visita a Piossasco e sono passato pure a salutare la signora direttrice, perché ho ricevuto da lei tanto bene. Nel tempo della mia malattia mi ha fatto proprio da mamma».

Naturalmente, anche verso le suore della comunità che doveva guidare e animare usava bontà comprensiva e paziente. Pur avendo una tempra energica e anche immediata per natura, suor Rosa si esprimeva abitualmente con amabile dol-

cezza. Teneva per sé pene e difficoltà del vivere quotidiano per offrire letizia serena con l'esempio e con la parola. Alimentava così lo spirito di famiglia al punto che più di una consorella dichiarerà di aver vissuto a Piossasco «anni di paradiso».

Alla radice di tanta amabile, generosa dedizione c'era la sua vita di intima comunione con Dio. Ciò spiega l'incessante dimenticare se stessa per ricercare solo il piacere del suo Signore. Non le riusciva facile come pareva mantenere controllato il temperamento tutt'altro che dolce. Il suo libriccino di fedeli annotazioni lo rivela con certe significative insistenze. La sua gentilezza si accoppiava a una non comune forza di volontà e rendeva bella e sicura la vita vissuta accanto a lei.

Nel 1942 fece il distacco dalla casa di Piossasco dove aveva tanto amato e tanto lavorato e donato, per passare a S. Benigno (Torino): una casa salesiana di grande nome e di domboschiana memoria. Vi trovò un ambiente comunitario piuttosto teso, e ciò le procurò sorpresa e pena. Dovette mettere in atto tutta la carica della sua soda pietà e del suo amore generoso per trasformarlo in una famiglia, dove la carità ritrova espressioni di fraterna comprensione e di reciproca benevolenza. «Tutti gli uffici erano suoi — scrive una suora —: la lavanderia, il laboratorio, la cucina la vedevano solerte e serena per sollevare, confortare, aiutare. Provvedeva ai bisogni di tutte con la più affettuosa premura, prevenendo perfino i desideri... Sapeva tacere, nascondere sotto un dolce sorriso le spine pungenti e far ritornare il sereno, la pace, la concordia....».

Ebbe la gioia di vedere trionfare l'amore e la santa allegrezza salesiana. Ma il suo fisico, logorato da tempo per una malattia di cui non si conosce la natura, la portò alla fine dei suoi giorni che si sperava sarebbero stati ancora abbastanza lunghi. Suor Roletto temeva assai le sofferenze del Purgatorio e il Signore le concesse di viverle quaggiù. Riuscì a sopportare dolori atroci con una grande e ammirabile pazienza. Fino alla fine le sue più insistenti raccomandazioni furono: «Dite alle suore che si vogliano bene, che siano generose nella carità. Siate molto osservanti della santa Regola: questo solo ci può confortare in punto di morte».

La morte la raggiunse nella casa di cura di Torino Cavoretto, dove fu trasportata e dove visse per breve tempo. La sua morte dolcissima fu il coronamento di una vita tutta donata all'amore di Dio e del prossimo che il Signore le aveva affidato: il più sofferente nell'anima e nel fisico.

Suor Rossi Marietta

di Domenico e di Cantamessa Maddalena
nata a Rosignano (Alessandria) il 20 maggio 1860
morta a Torino il 24 novembre 1947

Prima Professione a Mornese il 29 agosto 1876
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 4 settembre 1879

La figura di Marietta è legata alle memorie dei primi anni di Mornese. Prima di lei erano state accolte nella casa dell'amor di Dio le sorelle Angela ed Ermelinda, poco più che fanciullette, come le sorelline Sorbone.

Veramente, Marietta non aveva nessuna intenzione di farsi conquistare da quell'ambiente. «Non mi prenderanno...», aveva dichiarato con una decisione che pareva irrevocabile. Invece, si era lasciata prendere.

Lo raccontava, compiaciuta ormai per quegli scherzi del Signore che l'aveva acciuffata in occasione di una visita fatta alle sorelle. Lo strumento erano state proprio quelle suorine che, consenziente madre Mazzarello, le avevano fatto indossare il loro abito, così, per un giocondo scherzetto. In quell'abito, che indosserà formalmente poco dopo, Marietta si troverà pienamente a suo agio per oltre settant'anni!

Da giovane professa ebbe qualche problema di salute e il conseguente timore di non poter arrivare alla pienezza della sua consacrazione con la professione perpetua. Fu don Bosco a rassicurarla dicendole: «Vivrete a lungo e farete molto bene».

Quando suor Marietta riandava al suo passato mornesino e alla profezia del padre Fondatore, concludeva: «Vissuta a lungo lo sono; ma in quanto al bene, non so...».

La sua formazione fu curata dalla Madre santa e dall'energico don Giacomo Costamagna. Per tutti i suoi anni, lunghi e laboriosi, visse e trasmise fedelmente l'autentico spirito mornesino: pietà, austerità, lavoro indefesso, santa allegria e umile semplicità furono note caratteristiche di suor Marietta Rossi.[1]

Madre Mazzarello l'aveva modellata con bontà materna, la quale non può escludere la salutare energia.

Suor Marietta era divenuta abilissima nell'arte del ricamo, per il quale dimostrava evidente interesse e ottime disposizioni. La Madre — le memorie sono di suor Marietta — nel timore che quella inclinazione avesse il sopravvento su altri più umili lavori e ne alimentasse vane compiacenze, cercava di moderarla con austeri accorgimenti. Una volta le diede, per circa un mese, l'incarico unico di rappezzare calze e altri indumenti. Un'altra volta non esitò a farle disfare alcune rose da lei ricamate con amorosa cura, con il pretesto che non aveva ben indovinato il colore... Fu una scuola di umana e religiosa saggezza che incise per sempre sulla vita. Suor Marietta imparò a rinunciare a se stessa e ai propri gusti, a offrire tutto al Signore come atto di puro amore.

Un giorno — ricordava — madre Mazzarello organizzò per le suore una passeggiata. Era il tempo in cui suor Marietta era sofferente e bisognosa di cure e speciali riguardi. Giovane com'era, l'attrattiva di una passeggiata la allettava. Manifestò alla Madre il suo desiderio: «... Se permette, vado anch'io a passeggio». Ne ebbe questa risposta: «Ah, per lavorare siete ammalata, ma per andare a passeggio...», Suor Marietta, umile umile, pur sentendosi ferita fino in fondo, abbassò il capo e non disse parola.

Eppure, suor Marietta non era mite e dolce per natura; anzi, aveva un temperamento piuttosto deciso, risoluto, e questa caratteristica l'accompagnerà fino agli ultimi anni.

[1] Da ricordare che era sorella del Coadiutore Salesiano Marcello Rossi e che Figlie di Maria Ausiliatrice furono pure le sorelle Angela, defunta nel 1891 ed Ermelinda, nel 1919.

Fu sempre maestra di ricamo e passò da Mornese a Nizza, la casa dove rimarrà più a lungo, ritornandovi per breve tempo dopo alcuni anni trascorsi in Alessandria pensionato (dove fu pure seconda consigliera) e a Diano d'Alba. Apertasi a Torino la casa "Madre Mazzarello" (1924) venne ivi mandata nel 1926 e vi rimarrà per il resto dei suoi giorni.

Quante generazioni di ragazze e di giovani consorelle la videro sempre attiva e indefessa nel compiere i suoi bellissimi lavori d'ago! Era di una precisione singolare nei ricami in seta e oro nei quali si era specializzata. Insegnava con efficacia. Lo ricorderanno molto bene le suore che lavorarono con lei per preparare i paramenti completi per le celebrazioni solenni in occasione della Beatificazione di madre Mazzarello. Suor Marietta era allora una arzilla vecchietta di oltre settant'anni. Vecchietta? Nessuna poteva resistere accanto a lei che persisteva al telaio per ore e ore senza manifestare stanchezze. Faceva fatica a capire che non tutte avevano un fisico allenato come il suo. Capitava a volte che, giungendo in laboratorio la direttrice o l'ispettrice per rendersi conto di quell'importante lavoro, domandava se avevano fatto una sosta — come d'uso alle ore 10.00 —. Più volte suor Marietta dovette confessare umilmente: «No, madre ispettrice, mi perdoni. Io non lo sento questo bisogno e non mi ricordo... Ma vadano, vadano subito».

Era contenta quando le giovani suore la interrogavano sui tempi di Mornese. Ne parlava volentieri e con calore, dando risalto alle virtù delle sue superiore e consorelle, come se lei non fosse stata del loro numero...

Di pietà profonda, insegnava a fare del lavoro una incessante preghiera, un atto di amore e di offerta a Dio. Nel suo laboratorio si recitava abitualmente una parte del santo rosario al mattino e una al pomeriggio. Distingueva sempre il mercoledì con la recita delle allegrezze di san Giuseppe, del quale era devotissima. Anche questa era una nota tipicamente mornesina. E quante infuocate giaculatorie scaturivano dal suo fervido cuore!

Questo spirito di profonda pietà la sostenne e confortò negli ultimi anni, quando si trovò nella impossibilità di partecipare alle comuni pratiche di pietà. Ma tutta la sua giornata

si trasformava in una lunga orazione. Una suora lo ricordava: «Suor Marietta aveva sempre tra mano la corona del rosario, che pregava intero due o tre volte al giorno».

Quando non poté più partecipare alla santa Messa, per consolarsi di una privazione così sentita preparò sul tavolo una specie di altarino con le immagini del S. Cuore, della Madonna e di S. Giuseppe. Non potevano inoltre mancare don Bosco e madre Mazzarello. A chi la visitava diceva con commovente semplicità: «Non posso più andare alla santa Messa e celebro così, davanti a questo altarino, il mio sacrificio».

Le suore avevano ammirato sempre in lei un grande amore alla vita comune. A tavola, nonostante l'età avanzata, non faceva eccezione alcuna. Durante le ricreazioni godeva con semplicità e cuore aperto delle piacevolezze che le fiorivano intorno e della gioia rumorosa e vivace delle giovani consorelle.

Era sempre stata esattissima nell'osservare il silenzio, perciò, quando voleva intrattenersi con una sorella dell'infermeria, lo faceva nelle ore del sollievo stabilito dalla santa Regola. Per quanto carica di acciacchi, andava volentieri accanto alle ammalate costrette a letto e suggeriva loro pensieri di fede e di adesione alla volontà di Dio.

Una sorella ricorda: «Una volta fui costretta a letto per qualche giorno. Lo seppe suor Marietta e, pur vedendoci poco e mal reggendosi sulle gambe, percorse da sola il lungo corridoio, con vero pericolo di cadere, per venirmi a trovare. Il pericolo di cadere l'aveva previsto perché mi disse di aver fatto il percorso "con paura", ma si diceva tanto lieta di potermi fare un po' di compagnia».

Una consorella che si prestava abitualmente per la sua corrispondenza racconta: «Mai finiva di ringraziarmi e di dirmi che pregava per me e per i miei cari... Se poteva disporre di qualche caramella era tanto contenta di donarmela.

Questo sentimento di viva gratitudine le sgorgava incontenibile quando pensava alla bontà delle superiore. Aveva per loro un affetto e una venerazione senza limiti... Quando le si nominava madre Caterina Daghero, non trovava parole per parlarne come avrebbe desiderato, ma il lampo degli occhi

che si accendevano di commozione era più eloquente di qualsiasi discorso.

Il piacere più grande per suor Marietta era quello di avvicinare le Madri. Ne cercava sovente l'occasione e quando non poteva più cercarsela era felice se il buon Dio gliela offriva: sembrava ringiovanire!».

Quando, a motivo della guerra e dei continui bombardamenti su Torino, anche lei dovette sfollare a Casanova ne provò pena, ma ebbe in compenso la gioia di avere — era già sofferente e relegata nell'infermeria — la quotidiana visita della Madre generale. «Sono proprio fortunata! — scriveva a una consorella —. La venerata Madre fa ogni mattina la visita alle ammalate. Quanto sono buone le nostre superiore! Che premure hanno per noi!».

E apprezzando tutte le cure delle consorelle infermiere, andava ripetendo: «Che cosa abbiamo fatto per meritarci tanta bontà? Siamo servite come regine, mentre tanta gente soffre e, forse, senza merito».

Con il passare degli anni il suo temperamento energico andò ammorbidendosi. Ripensando al passato si dispiaceva di tante cose, e allora, dettando le sue risposte a questa e a quella, le capitava di esprimersi così: «Lei è sempre troppo buona con me. Chissà quante volte le avrò fatto esercitare la pazienza! Eppure, lei mi vuole sempre bene. Le sono riconoscente e prego per lei». Oppure: «La ringrazio del ricordo che serba per me. Non lo merito, perché qualche volta mi rimorde ancora la coscienza per averla trattata con pochi riguardi. Posso però dirle con verità che le ho sempre voluto un gran bene; appunto per questo non le risparmiavo le osservazioni quando le meritava». Alla medesima suora scrisse una volta: «Sono molto contenta che ricordi i consigli che le ho dato tante volte, a proposito e anche fuori di proposito qualche volta... Ma creda, che ho sempre agito con tanta buona volontà di giovare e di fare del bene».

Non era cosa da poco al tramonto della vita, poter dire con serena tranquillità: «Ho sempre agito con la volontà di fare del bene...».

Finché poté ancora usare le mani, pur vedendo poco, la-

vorò al cordoncino o con i ferri da maglia. Poi non poté occuparsi di nulla se non di mantenere la sua anima in continua comunione con il Signore. Se affiorava un rimpianto era quello di non aver lavorato abbastanza e solo per il Signore.

Ma gli ultimi giorni della buona suor Marietta furono tranquilli. Ebbe modo di esprimere ancora la sua riconoscenza vivace e piena alle superiore che vennero a visitarla. Quanta gioia intima espresse il suo delicato cuore in quei momenti! Se ne andò nella pace, insieme alla Madonna, certamente assistita dal suo caro san Giuseppe, in un 24 di luce e di gioia senza fine.

Suor Rua Maria Clementina

di Giovanni e di Cerrano Angela
nata a Scandeluzza (Asti) l'8 novembre 1879
morta a Diano d'Alba il 17 gennaio 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 1° settembre 1901
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 3 ottobre 1907

Nei primi decenni del secolo XX in Italia si stava dando un buon incremento all'istruzione primaria. L'iniziativa era alle volte di privati e più spesso di enti pubblici, come le amministrazioni comunali. Sovente, in mancanza di insegnanti secolari, si ricorreva agli Istituti religiosi dediti alle attività educative.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice corrisposero largamente a queste richieste. Si ebbero così non poche suore assunte con regolare concorso in strutture comunali. Ciò comportava la permanenza costante in un determinato luogo.

È questo il caso di suor Rua che, a venticinque anni, nell'autunno del 1904, giunse a Diano d'Alba e vi rimase fino alla morte: quarantatré anni! La direttrice suor Paolina Cardini, insegnante come lei in quella scuola, la ricorderà come una maestra ben preparata culturalmente e didatticamente. Probabilmente, usciva dalla scuola Normale di Nizza Monferrato.

Con i fanciulli usava bontà e fermezza, otteneva facilmente attenzione e disciplina e, ciò che più conta, amore e rispetto.

Suor Clementina aveva una natura sensibilissima con tendenza a reazioni vivaci e pronte. La pietà soda e fervida, la bontà del cuore e la confidenza e docilità verso la direttrice, l'aiutarono a dare equilibrio alle tendenze temperamentali. Giunse a dominarsi con tale naturalezza da apparire costantemente mite e umile nei rapporti con le persone, specie con le proprie consorelle.

Si dedicava con zelo esemplare alle ragazze dell'oratorio, che l'assecondavano nella sua azione formatrice e la confortavano con un serio impegno nello studio del catechismo. Ebbe per parecchi anni la responsabilità dell'Associazione delle Figlie di Maria e ottenne una loro convinta e fervida collaborazione alle iniziative della parrocchia.

Non si può fare a meno di ricordare che suor Clementina fu una perseverante e fedele collaboratrice del parroco monsignor Giuseppe Falletti, fervido Cooperatore Salesiano. Questo zelante sacerdote, che per oltre cinquant'anni aveva dato un notevole incremento alla vita religiosa dei dianesi, seppe apprezzare l'opera formativa della maestra suor Rua, la quale stava esercitando una notevole influenza sulle giovani del luogo.

Suor Clementina contribuì pure a soddisfare il loro bisogno di sana distensione e di giocondità serena e formativa, servendosi anche delle rappresentazioni teatrali — drammi, commedie, accademie — di cui aveva la regìa. Queste erano frequentate anche dalle persone adulte che molto le apprezzavano.

La direttrice suor Carditi non manca di dare risalto, nella sua testimonianza, al fatto che suor Clementina era riuscita a dare all'oratorio un orientamento di collaborazione con le attività parrocchiali ed anche con la stessa comunità delle famiglie dianesi. Aveva ben compreso che ciò contribuiva alla sodezza della formazione cristiana e perciò si era sempre dedicata al suo lavoro di insegnante nella scuola, di assistente nell'oratorio con zelo instancabile, come verrà sottolineato persino dal direttore didattico ai suoi funerali.

Monsignor Falletti chiuse la sua vita terrena nel luglio del 1946. Suor Clementina soffrì molto per quella morte. Ci fu chi

ricordò che, dopo i funerali del degno ministro di Dio, uscendo dal camposanto fra le ultime persone, suor Clementina aveva esclamato: «Tra breve porteranno me pure accanto a Monsignore».

All'inizio dell'anno scolastico 1946-1947, aveva detto a una consorella: «Incomincio l'anno, ma non lo finirò». Veramente, non si sentiva molto bene in quel tempo, ma non pareva che ciò dovesse preoccupare. Alla fatica della scuola reggeva per forza di volontà. Nei primi giorni di dicembre dovette mettersi a letto. Il medico, che venne subito interessato, trovò il suo caso grave a motivo di una seria disfunzione cardiaca. Le vennero procurate delle cure che le assicurarono solo qualche passeggero miglioramento. Ci fu un breve periodo che fece sperare in una ripresa vera e propria. Ma, verso la metà di febbraio, il male scoppiò definitivamente: una embolia cerebrale, e fu la fine. Suor Clementina ebbe la possibilità, appena appena, di ricevere consapevolmente l'Unzione degli infermi. Ma il suo spirito era ben preparato all'incontro con il Signore al quale si riunì in serena pace.

Non occorre dilungarsi a precisare quanto tutta la popolazione di Diano d'Alba pianse e pregò accanto alla sua salma. La maggior parte dei dianesi erano suoi carissimi exallievi. Ai funerali ci fu una partecipazione che superò quella, pur notevole, per il parroco deceduto sei mesi prima.

Al camposanto ebbe l'ultimo commosso saluto del direttore salesiano della casa di Benevagenna. Era un suo ex scolaro e parlò a nome degli scolari, specie di quelli che, come lui, avevano scelto la via del sacerdozio.

La *Gazzetta d'Alba* pubblicò un breve profilo della maestra suor Rua Clementina. Ricordava fra l'altro che «ogni famiglia colpita dalla disgrazia o dall'afflizione ebbe la sua confortante visita. In ogni circostanza dolorosa sapeva recare la parola dolce del conforto e le sue parole erano come balsamo che rincuora e rianima. La sua morte priva Diano di un Angelo Custode... Per le sue ormai larghissime conoscenze aveva un benefico influsso specie sulla gioventù femminile... Vivrà nel ricordo e nel cuore di quanti l'hanno avuta maestra e consigliera».

Suor Ruatta Luigia

di Giovanni e di Acino Maddalena
nata a Villanova d'Asti l'8 settembre 1871
morta a Viña del Mar (Cile) il 17 febbraio 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 28 luglio 1891
Professione perpetua a Lima (Perú) l'8 dicembre 1893

Subito dopo la prima professione e avendo compiuto appena vent'anni, suor Ruatta partì con il primo gruppo di missionarie dirette alla capitale del Perú. Da Lima era successivamente passata in Cile, dove lavorò per qualche anno nella casa centrale "Maria Auxiliadora" di Santiago. Nel 1912 passò, sempre in Santiago, alla casa "Immacolata" Liceo Miguel Infante, dove rimarrà per ben trentacinque anni con compiti di sacrestana e guardarobiera.

Suor Luigia — Luisa per l'ambiente latino-americano — era una missionaria schietta, semplice, attivissima e pia. Alla casa di Dio donò come sacrestana tutte le attenzioni del cuore e della mano; ma in ogni ufficio la sua diligenza era esemplare.

Come guardarobiera era particolarmente attenta ai bisogni di quelle sorelle che non potevano disporre di tempo libero e di sufficienti abilità per curare i propri indumenti. Lo faceva silenziosamente; alle espressioni di riconoscenza reagiva con un sorriso e un gesto che volevano dire: «Non è il caso di ringraziare: è tanto poco ciò che faccio!».

Veramente, suor Ruatta una ricompensa la desiderava: quella del Signore, che voleva servire con tanto amore nelle proprie sorelle e nelle ragazze interne del collegio. Il lavoro assiduo era sempre accompagnato dalla preghiera: silenziosa se si trovava sola, ed espressa a voce alta se si trovava in compagnia di altre sorelle. Ogni giorno, alle ore undici, recitava il coroncino in onore del sacro Cuore che sapeva a memoria.

Una consorella ricorderà sempre gli insegnamenti ricevuti da suor Luisa quando era una piccola educanda: «Spesso mi chiamava a sé e mi raccomandava di evitare ogni offesa di

Dio. Mi parlava delle bellezze del Cielo, della vita di grazia e mi esortava a essere sempre buona. Con Domenico Savio, mi insegnava a ripetere: "La morte, ma non peccati!"».

Suor Luigia dedicò il meglio delle sue premure all'ufficio di sacrestana assolto per trentacinque anni senza stanchezze, senza rallentamenti, anzi, con un fervore sempre nuovo. Era riconoscente alle superiore che, lasciandole questo compito, le permettevano di passare lungo tempo vicino a Gesù. Intensificava ai suoi piedi il raccoglimento interiore che si esprimeva in giaculatorie spontanee, viva espressione di un cuore posseduto dall'Amore.

Un giorno, senza che ne fosse avvertita — forse, per farle una bella sorpresa — qualcuno prese la chiave del tabernacolo per farla dorare. Appena suor Luigia si accorse che era sparita la chiave da lei custodita sempre con vigile attenzione, uscì dalla chiesa piangendo disperatamente... Pensava fosse stata rubata da qualche mal intenzionato... Ci volle del bello e del buono per tranquillizzarla, tanto era il suo dolore.

Nelle solennità liturgiche, in occasione di tridui e novene, suor Luigia preparava chiesa e altare con delicatezza di accorgimenti e uno squisito buon gusto. Si distinse sempre nello spirito di sacrificio, ma soprattutto nella rettitudine di intenzione. Alla domanda che le si rivolgeva — anche per il piacere di risentirne la risposta —: «Suor Luisa, perché ha fatto questo?», immancabilmente rispondeva: «L'ho fatto per amor di Dio», e si sapeva che non era un meccanismo di vuote parole.

Lasciò la casa "Immacolata" di Santiago solo negli ultimi mesi della sua vita. Venne accolta a Viña del Mar per esservi meglio curata da una malattia di cui non si conosce la natura, ma che gli acciacchi propri dell'età rendevano più preoccupante. Una suora che lì la rivide dopo vent'anni dacché l'aveva conosciuta, la trovò ancora fervida, semplice e buona come sempre. Non teneva il letto e cercava ancora di rendersi utile in qualche lavoretto di guardaroba. La consorella con un pizzico di fraterna ingenuità, la compassionò per i forti dolori di capo cui andava soggetta e le disse: «Cara suor Luisa: desidererà la morte con tanti dolori che l'affliggono!...». Pron-

tamente rispose: «La morte venga quando lo vuole il Signore. Io non la chiedo, perché ogni minuto di vita è un grande tesoro che ci permette di compiere atti di amor di Dio con tante intenzioni...».

Temeva il Purgatorio la buona suor Luigia, ed anche la prospettiva della morte. Continuò a partecipare alla santa Messa anche quando il suo fisico era tutto una sofferenza. Alla morte arrivò con tanta pace, pur continuando ad amare la vita fino alla fine. Disse la sua accettazione della volontà di Dio e aggiunse: «Solo chiedo che, se devo morire, Gesù mi attiri a sé come una saetta al suo centro!».

Suor Savino Rosa

di Giovanni e di Artino Chiara
nata a Borgomasino (Torino) il 12 agosto 1879
morta a Macerata il 1° novembre 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato l'8 settembre 1899
Professione perpetua a Roma il 30 settembre 1906

Una caratteristica esterna che suor Savino conservò fin oltre la morte, fu la dolcezza del sorriso sottolineato da due occhi chiari nell'azzurro limpido delle pupille. "Pareva un angelo!", ricorderanno le sorelle che le furono compagne nel giorno della professione religiosa. Suor Rosa aveva appena compiuto vent'anni.

La sua maturità appariva evidente al di là del silenzio entro il quale amava scomparire. Era rimasta orfana del papà quando era poco più che una fanciulla entro la schiera di undici fratelli e sorelle. Aveva cercato di dimenticare in fretta i giochi propri dell'età per aiutare la mamma, divenendo una donnina silenziosa e pia.

A Borgomasino, suo paese, c'erano le Figlie di Maria Ausiliatrice e lei ne frequentava assiduamente l'oratorio coltivando in cuore l'aspirazione ad essere tutta del Signore. Già il

fratello Ernesto si trovava in Seminario e lei, a quindici anni, aveva espresso in famiglia l'orientamento che voleva dare alla sua vita. Trovò forti opposizioni nella mamma e nei fratelli maggiori, poiché si temeva trattarsi di una influenza passeggera dovuta alla "esagerata" attrattiva dell'oratorio...

Rosina aspettò pazientemente l'ora di Dio, custodendo in silenzio la sua ferma decisione. Ne parlava a Gesù nel mattiniero incontro con lui e continuava a vivere serenamente le operose giornate.

Quando i familiari si resero conto che la volontà di Rosina era solidamente ancorata nella scelta della vita religiosa salesiana e grazie pure al saggio intervento del parroco, poté partire per Nizza Monferrato.

A diciassette anni iniziava il postulato e si sentiva felice. Felice, ma troppo silenziosa. Quel silenzio non fu bene interpretato e Rosina, che aveva un cuore tenerissimo, bisognoso di essere capito senza molte parole, ne soffrì. Avvertì allora una forte nostalgia della mamma, che l'aveva sempre compresa intuendo i suoi stati d'animo e perfino i desideri senza bisogno di esprimerli.

Un giorno ricevette da lei un pacco che conteneva alcune matasse di cotone. La mamma vi aveva inserito un biglietto sul quale lesse questa breve espressione: «Rosina mia, se non stai bene, se non ti trovi con le suore, vieni, vieni dalla tua mamma che ti ha nel cuore e nell'anima...». Quante lacrime su quel foglietto! e quanto coraggio le richiese l'umile accusa di aver letto prima che tutto fosse consegnato all'assistente!

Fu un momento di grazia. Lei stessa racconterà che, da quel momento, non ebbe più turbamenti, ma solo la sicurezza di essere proprio dove il Signore la voleva.

Il silenzio, che pareva in lei connaturato, potenzierà le note virtuose che la caratterizzeranno sempre: rettitudine e umiltà, pietà soda e semplice, fedeltà alla santa Regola e alle superiore, povertà di spirito che si concretizzava nel generoso distacco da tutto ciò che non era Dio.

Dopo la prima professione lavorò per un anno nella scuola dei bambini a Castano Primo (Milano). Poi fece un doloro-

so, forte distacco, rinnovando anche quello dalla mamma, con l'obbedienza che la portò a Roma, nella casa di via Marghera, ma per raggiungere dopo pochi mesi quella di Civitavecchia. Suor Rosa aveva allora una salute piuttosto delicata che allarmava le superiore, del resto molto soddisfatte di lei che tanto bene operava tra i bambini e tanto esemplare si dimostrava come religiosa.

Dopo tre anni fu trasferita a Cannara (Umbria), dove finalmente anche la salute si mise bene. Vi lavorò per dieci anni consecutivi come maestra, prima tra i bambini della scuola materna, poi tra quelli della elementare. A Cannara ritornerà altre due volte come direttrice, nel 1927 per rimanervi un sessennio e nel 1939 per un triennio. L'ultimo periodo della sua vita lo visse a Roma, nell'orfanotrofio dell' "Asilo Patria" (1933-1939), poi — dopo il triennio di Cannara —, nell'orfanotrofio femminile di Macerata (1942-1947).

La testimonianza delle suore che l'ebbero direttrice, sono singolarmente concordi con quelle di quante vissero accanto a lei, suora esemplare e "artista" nell'insegnamento ai bimbi più piccoli. Anche le mamme dovevano riconoscerle una somma di abilità educative che, a prima vista, non apparivano. Una di loro dichiarava: «Non so quale fascino esercitasse suor Rosina per ammaliare così i nostri piccini, che non vedevano, che non amavano che la loro maestra, unica persona degna di venerazione. Mi sentivo quasi gelosa!...».

Suor Savino faceva pensare che solo chi è profondamente buono, semplice e non solo culturalmente preparato, riesce ad accostarsi con tanta luminosa efficacia ai fanciulli.

Quanta maestria e quanto buon senso suor Savino dimostrò in questa sua missione educativa! Sapeva con loro parlare, leggere, raccontare, illustrare rapidamente fatti e scenette, tanto che i bambini ne rimanevano estatici. Quanto era timida e silenziosa con i grandi, tanto era aperta e chiara con i piccolini. Riusciva a corrispondere ai loro slanci spontanei, al loro entusiasmo: era proprio la persona che riusciva a farsi piccola con i piccoli.

Quando, dopo averli seguiti maternamente attenta ai loro lavoretti, li vedeva agitare vittoriosi il loro capolavoro, il suo

viso si trasfigurava in una partecipazione intensa.

Era abilissima nel prepararli per il saggio finale, che suscitava l'ammirazione dei genitori e quella delle stesse autorità scolastiche. A Cannara, a Santulussurgiu questi momenti non saranno facilmente dimenticati.

Da Cannara era stata trasferita a Todi, ancora nell'Umbria. Anche lì diede prova di prudenza e bontà, di umiltà sincera e di spirito di sacrificio negli anni 1916-1921, vissuti, non solo come insegnante e maestra di musica e canto, ma anche come economa. La direttrice di quella casa era così felice di avere accanto a sé una suora così obbediente e unita alla sua superiora, che quando si prospettò il suo trasferimento uscì in questa esclamazione: «Se mi togliete suor Rosina, mi togliete il cuore...».

Così ambedue fecero un bell'atto di accettazione della volontà di Dio quando le superiore designarono suor Savino come direttrice per la casa di Santulussurgiu (Sardegna). Mamma Chiara sognava di rivederla in Piemonte, invece... Non si può tacere il fatto che quella obbedienza costò a suor Rosina il pianto silenzioso del cuore: andare così lontano!... Il suo cuore continuava ad allenarsi nei *fiat* silenziosamente eroici, perché continuava a impreziosire nel silenzio anche le più strazianti esigenze del suo Signore.

L'ambiente di Santulussurgiu faticò un poco a capire e penetrare il tesoro di bontà, semplicità, rettitudine, oltre che di capacità formative che portava con sé la nuova direttrice. Un po' per volta impararono a cogliere queste ricchezze al di là dei suoi silenzi. Il suo parlare era di una linearità che stupiva e convinceva.

Persino le persone lontane della vita di fede e dalla pratica religiosa ne rimanevano conquistate. Suor Rosa sapeva che, suore, bambini, ragazze e gli stessi genitori il Signore glieli poneva accanto per portarli a lui. Lo seppe fare con l'attrattiva della bontà che agisce e scompare, con il patire silenzioso più che con il darsi da fare...

A Santulussurgiu aveva trovato come econona la direttrice che l'aveva preceduta, rimasta sul luogo a motivo dell'insegnamento che sosteneva nella scuola. È facile capire che la

sua posizione era piuttosto delicata nei suoi confronti. Ma la sua umiltà e la sua carità l'aiutavano a semplificare tutto. Cercava di scomparire perché risaltasse colei che tanta stima godeva in paese. Presentata alle mamme, alle Figlie di Maria.... disse con semplicità che aveva accettato volentieri di venire tra loro, ma che ritenessero pure come direttrice l'altra... Esortò a venirla a trovare in qualsiasi momento: lei ne sarebbe stata contenta. Lo dimostrò coi fatti. Non ci volle altro per conquistare tutti!

Seppe adattarsi agli usi e costumi della Sardegna, ed anche a vivere in un ambiente veramente povero, ristretto, privo di ogni comodità... Non se ne lamentò mai. Di quel periodo abbiamo il racconto di una giovane che faceva parte del gruppo del canto, la quale scrisse: «La prima volta che la vidi fu durante le vacanze di Natale, il primo che lei passava tra noi. Mi unii alle compagne che andavano all'asilo per le prove di canto. Per mezz'ora riuscimmo a trattenere il pianto: sentivamo la nostalgia della suora che l'aveva preceduta. Poi demmo sfogo alla pena scoppiando a piangere. Lei ebbe una comprensione angelica per la nostra debolezza. Ci comprese.... Ma con tutto ciò ci pareva impossibile affezionarci a lei tanto diversa per temperamento. Invece, ci conquistò senza cancellare nei nostri cuori il ricordo e la gratitudine verso l'altra suora. Virtù sua, non troppo comune... In suor Savino riuscimmo a scoprire le qualità che a prima vista, data la sua umiltà, non apparivano, ma poi destavano una viva ammirazione. Pareva che lei, così calma, tranquilla e misurata nel gesto, così silenziosa non avesse disposizioni per il teatro. Invece, bastava assistere a qualche scenetta dei bambini, da lei preparata in canto o in prosa; bastava assistere una volta sola alle prove che lei seguiva, per accorgerci che era un'artista.

Ciò che maggiormente avvinceva era la sua serenità. Di solito, noi giovani, siamo attratte dalla vivacità; in lei, invece, ciò che conquistava era la bontà dello sguardo che penetrava molto addentro, era il suo sorriso immutato. Persino la sua fermezza e decisione avevano il tono della dolcezza serena.

Pareva avesse luci particolari che le permettevano di intuire e prevedere. Sempre accogliente, sempre pronta all'ascolto; ci abbracciava con lo sguardo luminoso e con il tratto

delicato e materno. Ed era occupata in molteplici faccende: scuola, canto, comunità delle suore... Aveva organizzato l'oratorio in modo perfetto. Spiegava il Vangelo e il Catechismo in modo chiaro, attraente, con esempi appropriati alla nostra vita. Pur lasciando molta libertà di iniziativa alle suore, si trovava sempre presente e nulla sfuggiva alla sua osservazione, al suo cuore. Pareva che don Bosco le avesse regalato una delle sue chiavi per aprire con prudenza e delicatezza il nostro cuore. Era sorella e mamma anche delle nostre mamme che la veneravano e soffrirono per la sua lontananza». Fin qui dalla testimonianza dell'anonima oratoriana di Santulussurgiu.

Umiltà e amore al nascondimento continueranno ad accompagnarla fino alla fine della vita. Specialmente le suore se ne rendevano conto. Aveva un tatto singolare nel fare le correzioni: serena, buona, ma anche ferma. Specie verso le giovani suore avvertiva la responsabilità di formarle vere religiose salesiane. Con una pazienza insuperabile le addestrava nella difficile e salesianissima arte dell'assistenza tenendo sempre presenti i criteri propri del sistema preventivo.

Godeva schiettamente insieme alle suore nelle ricreazioni dove fisico e spirito si distendevano nel giocondo spirito di famiglia. Diceva: «Io non sono capace di tenervi allegre, ma sono lieta quando altre lo fanno...».

Nelle case dove suor Savino fu direttrice si avvertiva un clima di pace serena perché tutto era vissuto e superato in comprensiva fraternità. Le suore si dicevano molto soddisfatte quando sentivano l'ispettrice che diceva: «Sai? La tua direttrice è molto contenta di te».

Soffriva quando una suora veniva trasferita, ma aiutava a vivere con fortezza serena la volontà di Dio. Lei lo sapeva fare molto bene perché il cuore lo aveva tenerissimo, ma lo custodiva nell'abituale, umile silenzio.

Aveva tenuto per sé persino l'amarissima notizia della morte repentina di un fratello sacerdote. Fu l'ispettrice a volere che ne fosse informata la comunità affinché avesse parte al suo dolore e alla sua preghiera.

Fedele alla conferenza settimanale che teneva alle suore della comunità, le sue esortazioni avevano il collaudo dell'au-

tenticità, perché sempre si rimetteva alla Regola, a don Bosco, a madre Mazzarello. Il suo esempio era ben più trascinante delle sue semplicissime e misurate parole.

Il suo spirito di povertà e le sue concrete espressioni avevano una luce tutta mornesina. Nulla di superfluo nella sua cameretta, dove unici ornamenti erano il crocifisso e l'immagine della Madonna.

Ci fu chi, in fatto di povertà, la trovò esagerata: era infatti restia a concedere il superfluo. Ma la intuizione dei veri bisogni era in lei profonda e anche preveniente. Per tenere la comunità unita ricorreva a ogni industria, appagando, per quanto lo concedeva la santa Regola, i desideri di ognuna, così come avrebbe fatto una mamma. Per la professione perpetua di una suora le fece il regalo di una *Imitazione di Cristo*. Porgendogliela disse: «Ho cercato invano in varie librerie una *Imitazione* con il taglio semplice; mi dispiace dovergliela dare con il taglio oro, perché non è secondo la povertà religiosa».

Quando una suora si trovava un po' depressa per qualsiasi motivo, lei era pronta ad additarle motivazioni di ordine soprannaturale. Se lo vedeva necessario riusciva ad usare anche la fermezza, ma non lasciava mai con una impressione penosa. Una parola calma, un sorriso facevano comprendere che tutto era superato per lei... Nelle pene familiari: una malattia preoccupante, la morte di una persona cara, la sua tenerezza non aveva espressioni esterne, ma accompagnava davanti a Gesù cercando di far trovare in lui il massimo dei conforti. Se poi si trattava di offrire il conforto di una visita, di una assistenza anche prolungata, era pronta ad addossarsi lei la necessaria sostituzione in qualsiasi lavoro.

Così per le deboli nella salute, per le ammalate era squisita nelle attenzioni. Più di una volta, a Cannara, sostituì la suora addetta all'ospedale, pur avendo una forte ripugnanza per quel genere di assistenza... Raccontava poi alle suore come erano andate le medicazioni di cui aveva dovuto occuparsi e chiedeva con umile semplicità se aveva agito bene...

Rifuggiva dalle attenzioni per la sua persona. Fu sentita più volte ripetere: «Mi sono fatta suora per servire e non per essere servita». Cercò sempre di nascondere le sue sofferenze

personali e i sacrifici che si imponeva. Era direttrice a Cannara quando i parenti le fecero sapere che la mamma era gravissima: avrebbe dovuto partire immediatamente se voleva vederla e assisterla negli ultimi momenti. Proprio in quei giorni stava preparando i festeggiamenti per l'arrivo del nuovo Vescovo. Nessuno poteva sostituirla, specialmente per la musica e i canti, oltre che per il teatrino che era pure a suo carico. Non disse nulla alla comunità per non rattristarla e sconcertarla. Andò davanti a Gesù in cappella e, dopo una fervente preghie-ra e l'offerta a lui di quel grandissimo sacrificio, decise di non partire, ma di attendere al suo dovere.

Mantenne la sua abituale serenità, che certamente il Signore le donava in compenso del suo generoso sacrificio. La mamma morì e Gesù dovette esserle vicinissimo perché durante tutti i festeggiamenti conservò il suo amabile sorriso.

Solo a festeggiamenti ultimati le suore seppero della morte della mamma della loro cara direttrice. Non poté fare a meno di manifestarlo perché c'erano da donare, insieme, i suffragi di Regola per la defunta mamma Chiara.

Suor Savino aveva fatta sua una espressione di santa Teresa che sottolineava nei momenti cruciali: «Dio non ci mancherà mai: ci basterà sempre», cui seguiva un silenzio assorto. Si fidava del Signore e la sua capacità di pazientare fu talvolta eroica. Sul suo taccuino si trovò scritto: «Non dirò mai una parola a scopo di giustificazione». Le testimonianze assicurano che il proposito fu sempre mantenuto.

La sua bellezza interiore era tutta nello sguardo raccolto, limpido, luminoso. Pareva ravvivarsi di fronte a un sacrificio da compiere, a una rinuncia da poter offrire a Gesù. Questa bellezza spirituale, frutto del genuino amore alla sofferenza che la configurava a Cristo Signore, cercava di trasfonderla nelle sue suore. A una di loro, che stava per fare la professione perpetua, aveva scritto: «Vuol sapere se il suo amore a Gesù è sincero? Veda se sa resistere alla prova del dolore. I dolcetti sono destinati ai piccoli mentre lei, con la professione perpetua, viene posta tra i grandi... Coraggio, e sempre avanti con Gesù!». A Gesù suor Rosa donava tutto, veramente tutto. Fu dovunque notato che non lasciava passare una ricreazione

senza fargli una visitina in cappella. Ciò diveniva esempio e soave stimolo sia per le suore come per le orfanelle tra le quali trascorse undici anni (sei a Roma "Asilo Patria", cinque a Macerata).

Proprio dalle orfanine provengono le testimonianze più toccanti, in particolare da quelle che vissero accanto a lei anche i momenti strazianti delle sua breve malattia finale.

Stralciamo qualcosa: «Quello che posso dire di lei — si introduce una giovinetta che l'ebbe cinque anni direttrice a Macerata — possono dirlo tutti coloro che sono stati a contatto con lei anche solo per qualche giorno. Il suo aspetto era piuttosto distaccato, quasi freddo, le parole non erano molte, ma il suo volto, i suoi occhi azzurri rivelavano tutta la sua interiore ricchezza. Il suo operare era franco, deciso: aiutava, consigliava con una semplicità e un intuito che si possono dire materni. Cercava solo il nostro bene... La trovavamo all'improvviso nei nostri laboratori, nelle scuole, in cucina, in cortile. Si avvicinava con passo lieve e osservava tutto con serenità: era davvero la presenza di Dio, come dicevano le suore. Il suo sguardo si rattristava quando non eravamo buone, ma per rischiararsi subito se ci mostravamo pentite. Cercava di conoscere le nostre anime e di scoprirne le necessità. Anche se non appariva molto all'esterno, si imparava presto a conoscere il suo cuore d'oro.

Aveva il fervore dei fanciulli nella sua vita di pietà; lo si capiva dalle buone notti che ci donava ogni sera. "Ringraziate Dio anche delle piccole cose — ci raccomandava — ringraziatelo tante volte durante il giorno. La riconoscenza rallegra Dio e attira i suoi favori, e vi aiuta a non mai dimenticare la grande confidenza che dovete avere in Lui".

Per sollecitare alla frequenza dei santi Sacramenti, ci accordava di andare in qualsiasi chiesa, da qualsiasi confessore, perché avessimo maggior libertà e confidenza nelle cose dell'anima. Per i santi esercizi, novene e tridui sollecitava il nostro parere — delle più grandi — per la scelta dei predicatori e poi li proponeva al Vescovo...

Ci voleva donnine giudiziose e premiava ogni nostro sforzo per divenire tali. Dopo una giornata occupata con diligenza, ci concedeva un'ora tutta per noi, per prepararci un po' di

biancheria o altre cose utili per il domani... Aveva con noi una grande pazienza: ci trattava come tante figlioline...».

Fin qui la relazione di una giovinetta fra le più alte dell'orfanotrofio di Macerata.

Non si può tralasciarne un'altra perché chi la scrisse espresse il desiderio di farla conoscere, quasi a titolo di riconoscenza per il bene che aveva ricevuto dall'indimenticabile suor Savino, sua direttrice.

Si introduce con una semplice, ma significativa presentazione: «Ero una bambina dal temperamento inquieto. Le mie maestre si erano tanto lamentate dei miei comportamenti che avrei dovuto essere dimessa dall'istituto. La parola buona e persuasiva della mia direttrice ha sempre salvato la mia situazione e rimasi in collegio fino a diciotto anni.

Se talvolta riceveva qualche parola meno garbata o anche dispettosa da folletti in eruzione come ero io, non perdeva la sua abituale calma, ma il volto esprimeva una viva sofferenza e il suo sguardo mite era il rimprovero più efficace. Non potevo davvero stare in pace finché non le avessi domandato di perdonarmi. Eppure, umiliarmi mi costava assai! Lei mi accoglieva con la solita rustica ma vera bontà e licenziandomi mi diceva: "Ti raccomando: prega la Madonna!". Così imparai ad amare la Madonna e a diventare anche un pochino più buona.

Oggi mi trovo nel mondo tra pericoli, anzi, una volta, se non ci fosse stata lei, mio angelo tutelare, sarei certamente caduta. Quanta riconoscenza debbo a lei, dopo che a Maria Santissima!

Ora sono impiegata e, con meraviglia dei miei superiori, che conoscevano la fama goduta in collegio, mi comporto bene. Infatti, non rispondo più neppure quando la ragione è mia e nonostante la forza che mi devo imporre. Voglio che tutti si rendano conto che sono stata educata dalle suore, specie dalla indimenticabile direttrice... e far così onore alle mie educatrici. Quando [la direttrice] lasciò la terra per vivere in Cielo, ero ancora in collegio e ricordo tuttora quanto soffrimmo, specie noi grandi che spesso ci radunavamo in parlatorio, attorno alla fotografia della cara estinta. Quasi volendo farla rivivere in mezzo a noi, non solo spiritualmente, ma anche sen-

sibilmente, cantavamo questa breve, povera, ma sentita canzoncina, composta da noi, che ci sentivamo figlie profondamente grate: "Il suo nome era di un fiore,/ era di un fiore di virtù: / Rosina si chiamava/, era la rosa prediletta di Gesù./ O Rettrice, dal Cielo benedici tu/ le suore e le orfanine/ che non ti scordano mai più!".

Voglia Iddio accogliere le preghiere che lei certamente gli rivolgerà per le figlioline che tanto amò, affinché seguano costantemente le vie della bontà...».

Certamente, lei, che amava questa invocazione: «Come la lampada che sta accesa qui per voi, o Gesù mio, voglio ardere e consumarmi d'amore per voi!», avrà continuato ad assistere le sue care "figlioline" dal Cielo raggiunto tanto repentinamente.

Il male la sorprese il 22 ottobre 1947 e i medici che la visitarono non nascosero la sua gravità. Ma la fiducia delle suore e delle orfanine era tutta riposta nella preghiera, fervida insistente, incessante.

Dapprima il male che le inceppò la parola e gli arti, ma non la mente, le produsse una certa apprensione. Furono momenti passeggeri ai quali seguì la consueta tranquilla luminosa calma. Fin dai primi assalti del male si era raccomandata di non impressionare le fanciulle, di continuare a seguirle con vigilante amore.

Le suore conobbero dopo il suo decesso — dalla sorella che era accorsa accanto al suo letto di moribonda ormai — che a distanza di un mese erano appena morti due fratelli. Si immaginò allora lo strazio del cuore, che si era mantenuto fedele all'impegno di offrire i suoi sacrifici, intatti, soltanto al Signore.

Non solo suore e orfanine invocavano il miracolo dal Cielo, ma anche gli amministratori dell'opera provvidero ad assicurarle il massimo e il meglio dell'assistenza medica. Non volevano perdere quella perla di direttrice, apprezzata particolarmente per la singolare rettitudine in tutto il suo agire.

La cittadina di Macerata rimase impensatamente coinvolta nella sofferenza che toccava il ben noto orfanotrofio fem-

minile nella persona della direttrice che, si sussurrava e neppure troppo sottovoce, era "una santa".

Quella santa religiosa aveva ormai completata la sua corona e il miracolo implorato non ci fu. Ma tante lacrime, tantissime preghiere fiorirono accanto alla sua salma. Perché suor Savino, tra i bianchi veli e i bianchi fiori, sorrideva come sempre e pareva una giovane dormiente. Proprio così, tanto che una orfanina tra le più piccole, dopo aver pregato e mandato tanti baci alla direttrice, si era rivolta alla suora e alle compagne dicendo: «Andate pure voi, io mi fermo; così vedo se la direttrice si sveglia!».

I funerali furono espressione di ciò che Gesù dice: «Beati i miti, perché erediteranno la terra». Vi fu una fiumana di partecipanti: dal sindaco alla più modesta persona del popolo.

Al camposanto, il direttore salesiano della casa di Macerata aveva commosso tutti rievocando la figura della scomparsa. Parecchie voci si levarono per chiedere di rivedere la salma. Ci fu una risposta negativa, ma ne seguì un piccolo tumulto: si voleva rimirare "la cara santa", come si esprimevano. Furono accontentati. Seguì una sfilata silenziosa e devota davanti alla salma di suor Savino che davvero appariva ancora luminosa nella splendente soavità del volto atteggiato al sorriso.

Chi assistette a quello spettacolo non poté fare a meno di pensare: l'umiltà, la semplicità, la rettitudine brillavano, non solo nel Cielo, ma anche sulla terra dove quella soave creatura era passata compiendo tanto silenzioso bene.

Suor Sorbello Paolina

di Rosario e di Cali Rosalia
nata a Giarre (Catania) il 25 gennaio 1867
morta a Terzigno (Napoli) il 9 luglio 1947

Prima Professione a Alì Marina il 9 ottobre 1895
Professione perpetua a Alì Marina il 4 ottobre 1906

Suor Paolina conservò per tutta la vita il solido timbro formativo ricevuto da madre Maddalena Morano, ora beata!

I suoi buoni genitori le avevano assicurato una educazione femminile completa — naturalmente sulla misura e sensibilità del tempo — presso un collegio tenuto dalle Figlie della Carità. Da loro aveva imparato molte cose, particolarmente una viva attenzione ai beni dello spirito.

Non si sa attraverso quali contatti arrivò a soddisfare la chiamata del Signore scegliendo l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e giunse alla prima professione a ventotto anni di età.

Dell'allora ispettrice madre Maddalena Morano, suor Paolina serberà un ricordo carico di rispettosa ammirazione e di filiale riconoscenza. Ne parlerà sempre volentieri ricordando che quella santa Superiora desiderava suore ben formate allo spirito di sacrificio, pie, schiette, forti, autenticamente salesiane. Suor Paolina diceva che questi insegnamenti erano dati con tanta forza e soavità da rimanere ben impressi nell'anima.

Le testimonianze assicurano che furono da lei fedelmente praticati fino alla morte. Non avrebbe potuto fare diversamente: «Madre Morano diceva così, faceva così...», e suor Paolina cercava di fare e insegnare allo stesso modo.

Fu per parecchi anni abile maestra di lavoro e poi anche educatrice tra i bimbi della scuola materna. Industriosa e attivissima, ebbe sovente gli elogi delle autorità scolastiche e sempre la compiacenza e la benevolenza delle superiore e consorelle.

Dovette lasciare la Sicilia con una generosa obbedienza, per andare a lavorare nelle case della Calabria che allora for-

mavano, con quelle dell'isola, una sola ispettoria. Quando vennero staccate per far parte della napoletana, suor Paolina appartenne a tale ispettoria fino alla fine della vita.

Una direttrice che l'ebbe a Satriano (Catanzaro), la ricorderà come una suora esemplare nell'osservanza della santa Regola, fedele e abile nel suo compito di maestra dei bambini che educava in modo completo istillando nei loro cuori l'amore alla bontà e alle cose sante. «Era stata la mia maestra di lavoro ed ora io ero sua direttrice. Ciònonostante, la ricordo sempre deferentissima verso chi le rappresentava il buon Dio. Era temprata a questo spirito di fede frutto della sua viva pietà».

Amava molto la vita comune ed anche quando alla sera si sentiva stanca per la fatica di una lunga giornata trascorsa con i bambini, rimaneva volentieri ed anche virtuosamente alla ricreazione della comunità. In queste riunioni fraterne era abitualmente la nota festosa, avendo un temperamento sereno e portato alla facezia garbata ma esilarante.

Era ammirabile nel modo di accogliere le suore di passaggio: faceva subito sentire il conforto di trovarsi in famiglia.

Trascorse parecchi anni nella casa di Napoli-Vomero, quando era già anzianetta. Una suora, che collaborava volentieri con lei per mantenere sollevato il tono della comunità specie durante le ricreazioni, la ricorda sempre accondiscendente verso le sorelle, anche quando capiva che questo alimentava lo scherzo nei suoi riguardi. Desiderava rendersi utile e continuava a preparare certi lavorucci che servivano per lotterie e che tutti finivano per comperare e lodare per simpatia verso di lei, così anziana e tanto semplice come una bambina.

Dal 1938 al 1943 le ricreazioni nella casa di Napoli-Vomero rimasero memorabili. Specialmente le suore giovani impararono proprio dall'esempio della buona suor Paolina a ricrearsi con reciproco rispetto e grande giocondità, cementando così la carità fraterna.

Quando la vita a Napoli si rese difficile a motivo degli incessanti bombardamenti aerei, suor Sorbello dovette lasciare la casa ispettoriale per raggiungere un paesino della cintura circumvesuviana un po' più tranquillo. Soffrì per questo di-

stacco, ma finì per trovarsi bene anche nella piccola comunità di Terzigno. Ecco quanto ne scrisse la direttrice che l'ebbe in quegli ultimi anni di vita. «L'umiltà, la semplicità, lo spirito di pietà erano sue doti caratteristiche. Trattava tutte le consorelle con rispetto e dimostrava verso tutte una edificante condiscendenza. Per le superiore dimostrava tutto il suo filiale attaccamento e le finezze del cuore semplice e delicato. Non mancava mai il suo "componimento" quando capitava una loro visita, ed anche la poesia e magari un inno "d'occasione"che era sempre lo stesso... Lo cantava lei, con una vocetta flebile di persona ormai sulla soglia degli anni ottanta. Anche se si trattava di cose ripetute e ascoltate tante volte, non si poteva fare a meno di godere e di ammirare. Infatti, alle sue declamazioni seguivano applausi a non finire, e la buona suor Paolina sorrideva come una bimba felice.

Quando le capitava di sbagliare in qualche cosa, chiedeva umilmente scusa anche in presenza delle sorelle, mossa dal desiderio di dare buon esempio, specie se si trattava di suore giovani che animava ad essere sottomesse e umili.

La carità era da lei custodita e applicata a tutte le persone. La sua schietta semplicità non riusciva a concepire che una religiosa potesse dire una bugia anche a modo di scherzo.

Naturalmente, erano vivi in lei i sentimenti di amorosa devozione verso il SS. Sacramento e la Vergine santa, ma una tenerezza particolare la portava ad affidarsi a san Giuseppe in ogni anche minima necessità. Gli ultimi suoi anni furono una preghiera incessante ed era industriosa nel cogliere tutte le occasioni per inculcare nelle suore più giovani il vero spirito di pietà e di unione con Dio.

Si può dire che fino alla fine riuscì a provvedere da sé a tutto, anche al riordino della sua biancheria». Fin qui la direttrice di Terzigno.

Nell'ultimo anno, avvertiva il declino delle forze e alle attenzioni che le venivano usate manifestava riconoscenza con accenti tanto semplici e sentiti che destava commozione. Non soffrì di una vera e propria malattia. Ormai il suo fisico era logoro, mentre lo spirito si manteneva ben alto. E per il Cielo partì tranquilla e serena, spegnendosi silenziosa come una fiamma priva di alimento. In realtà, lo si sentiva, suor Paoli-

na portava alle nozze eterne una lampada luminosa e una bella riserva dell'olio che aveva accumulato con le squisitezze della sua carità.

Suor Soto Vargas Asunción

di José e di Vargas Manuela
nata a Puebla (Messico) il 15 agosto 1880
morta a Puebla (Messico) il 17 febbraio 1947

Prima Professione a México l'11 febbraio 1908
Professione perpetua a Guadalajara il 1° maggio 1914

Asuncíon conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice frequentando l'oratorio festivo che esse avevano aperto alla gioventù femminile di Puebla, sua città natale.

Dalla famiglia aveva ricevuto un'ottima formazione cristiana e, quando la sorella più giovane scelse di farsi religiosa nell'Istituto, Asunción la seguì.

Aveva un temperamento socievole, schietto, attivo, facile all'entusiasmo ed anche alla suscettibilità. Tra le ragazze, specie dell'oratorio, compì un gran bene. Con profondo intuito educativo cercava di avvicinare anche le mamme per aiutarle nei loro compiti familiari ed averle così illuminate ed efficaci collaboratrici nella formazione delle proprie figliole.

I limiti temperamentali le diedero molto da fare fino alla fine della vita. Ebbe insieme il conforto di avvertire l'aiuto del Signore che le concesse forza e generosa perseveranza nella sofferenza morale e fisica che le fu fedele compagna per quasi tutta la vita. Quando le sfuggiva uno scatto, una parola meno controllata, suor Asuncíon non andava a riposo senza aver prima chiesto umilmente perdono. Ciò, non solo neutralizzava le impressioni meno positive sul suo conto, ma suscitava ammirazione per quel suo umiliarsi con semplicità cordiale.

Ebbe sempre un evidente amore per la povertà, che la rendeva più vicina alle giovanette per le quali lavorava con tanta dedizione per sollevarle dalla loro misera situazione so-

ciale. Il suo vestito lo portava fino a non poter più usare l'ago per rammendarlo o rappezzarlo. Eppure, si presentava sempre decorosamente pulita e ordinata.

Intelligente, dinamica e creativa com'era, suor Soto aveva ideato un originale sistema di taglio che avrebbe dovuto essere utilizzato nei laboratori e nelle scuole professionali dell'Istituto. Non solo lo aveva ideato, ma l'aveva steso con accuratezza, sognando la possibilità che venisse stampato. Ma, e non ne conosciamo la ragione che poteva essere legata alla situazione difficile che attraversava il Messico, non ebbe il conforto di veder attuato il suo desiderio.

Una delle attività nella quale molto si distinse fu quella del teatro. Pareva congeniale con il suo temperamento vivace e creativo, portato all'entusiasmo e all'allegria comunicativa. Questa attività tipicamente salesiana le permetteva di incidere con singolare efficacia sulla sensibilità femminile per ben orientarla.

Suor Asunción soffrì molto e per lunghi anni, non solo per il fisico tormentato da molteplici malanni e infine da un cancro, ma anche per gli scrupoli che le offrirono preziose opportunità di purificazione.

La sua morte fu tranquilla, placata nella sicurezza di sentirsi amata da Dio così ricco di misericordia. Pare abbia anche avuto il conforto sensibile della presenza di Maria Santissima, che amava intensamente e nella cui materna intercessione sempre aveva confidato senza misura.

Suor Spano Antioca Ausilia

di Francesco Diego e di Sias Maria Giuseppa
nata a Santulussurgiu (Oristano) il 18 novembre 1899
morta a Roma il 16 gennaio 1947

Prima Professione a Castelgandolfo il 5 agosto 1929
Professione perpetua a Castelgandolfo il 6 agosto 1935

L'ambiente familiare, parrocchiale e quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice giunte a Santulussurgiu nel 1907 aveva con-

tribuito alla formazione umano-cristiana di Antioca-Ausilia. Il singolare primo nome ricevuto nel Battesimo, fu nell'Istituto sostituito da quello bellissimo, il secondo, di Ausilia.

La famiglia Spano era conosciuta in paese come la più esemplare dal punto di vista dell'onestà e della pratica cristiana. Tutti i suoi componenti partecipavano ogni giorno alla santa Messa e si accostavano con frequenza ai santi Sacramenti.

Ausilia aveva ricevuto dalla natura un temperamento dolce e mite, piuttosto silenzioso ma non ripiegato su se stessa. Assorbì dall'ambiente familiare la pietà viva e solida che in lei ebbe, fin da fanciulla, una nota teneramente mariana. Giovinetta era stata accolta nell'Associazione delle Figlie di Maria, nella quale si distinse per la fedeltà nell'osservanza del Regolamento e per il comportamento serio, dignitoso e sempre sereno.

In casa parlava poco e lavorava molto aiutando la mamma nelle varie faccende domestiche. Frequentò il laboratorio delle suore divenendo abile nei lavori di cucito e di ricamo. All'oratorio si prestava volentieri in tutto ciò che le veniva richiesto, specialmente nell'insegnare il catechismo alle fanciulle più piccole. Era molto apprezzata per la sua bontà serena e la disponibilità verso le compagne che chiedevano il suo aiuto.

Fin da fanciulla Ausilia alimentava il desiderio di consacrarsi tutta a Gesù. Era questo un dono del suo Amore, un privilegio riservato ai virtuosi genitori che furono ben lieti di offrirla al Signore. E pare fosse l'unica figlia!

A diciotto anni potè iniziare a Roma il suo postulato. Era in corso la prima guerra mondiale. Al suo concludersi l'Italia fu investita da una perniciosa epidemia influenzale — la cosiddetta "spagnola" — che in non pochi casi risultò mortale. Probabilmente fu questa a colpire la postulante Spano (le memorie parlano soltanto di grave influenza), lasciandole serie conseguenze. Sia pure con grande pena delle superiore che avevano fatto in tempo ad apprezzare la soda virtù di quella giovane postulante, si dovette rimandarla in famiglia. Ausilia sofferse moltissimo, ma accettò generosamente la dolorosa

prova senza dimettere la speranza di riuscire a realizzare il suo ideale.

In famiglia, dove rimase piuttosto a lungo, non le mancarono altre gravi sofferenze. A breve distanza di tempo morirono i suoi ottimi genitori e in casa rimase lei sola con un fratello. Continuò a vivere esemplarmente e a frequentare le suore presso le quali si perfezionò nel lavoro di cucito e ricamo. Dolce e affabile, delicata nel tratto, calma e sorridente, seminava bontà più che con le parole, con il sorriso che le accompagnava.

La si vedeva sempre esile e pallida e non ci fu — per un certo numero d'anni — superiora che si decidesse a riammetterla nell'Istituto. Arrivò finalmente l'ora di Dio. Ritornò a Roma nel 1927 per farvi quasi subito la vestizione religiosa ed entrare nel noviziato di Castelgandolfo dove, a ventinove anni, fece la prima professione.

I propositi presi in quella circostanza furono essenziali e le testimonianze assicurano che furono da lei fedelmente mantenuti. «Fuga di ogni anche minima nancanza avvertita. Osservanza diligente del silenzio di Regola per mantenere l'unione con Dio».

Docile, generosa, fervorosa e mortificata da novizia, lo sarà pure da professa. Colpiva la sua disponibilità a rimettersi prontamente all'altrui modo di considerare le cose. Per sottolineare la somma delle virtù presenti in suor Ausilia, le testimonianze non temono di definirla "un angelo".

Non fu mai sentita disapprovare i comportamenti altrui e, se qualcuna andava da lei per "sfogarsi", suor Ausilia aveva pronta la parola di comprensione che persuadeva, dissipava il disgusto e rimetteva l'anima in pace. Da lei, rispettosa verso tutti, si riusciva a ottenere qualsiasi piacere le fosse richiesto. «Credo — dice una consorella — che non abbia mai fatto un gesto di impazienza».

Nel primo anno dopo la professione era stata mandata nella sua Sardegna a Sanluri (Cagliari), ma già nel 1931 la troviamo trasferita alla casa "S. Giuseppe" di Roma, via della Lungara. Sarà questa la *sua* casa per parecchi anni. Un primo periodo dal 1931 al 1936, cui seguì uno più breve vissuto a

Cuglieri (Nuoro), donde ritornò a Roma per rimanervi dal 1939 fino alla morte.

Una consorella che la conobbe appunto nella casa di via della Lungara, così scrisse di suor Ausilia Spano: «Era una suora umile, laboriosa, sempre pronta al sacrificio e possedeva vero spirito di pietà. Era aiutante della maestra di laboratorio e ho ammirato la sua eroica pazienza... Nel silenzio e nel raccoglimento lavorò indefessamente e sempre col volto sereno. Era l'angelo delle piccole attenzioni, delle piccole virtù. C'era in giro un piccolo disordine?... Ecco suor Ausilia prontissima a ordinare, a sistemare... Era richiesta di un favore? eccola prontissima a soddisfare senza mai dimostrare noia o disappunto. Insomma: si faceva tutta a tutte.

Le ragazze, sia operaie che oratoriane, le erano molto affezionate, attratte unicamente dalla sua bontà e generosità. Ammiravano in lei la vera religiosa».

Una lunga testimonianza venne tramandata dalla direttrice suor Virginia Repossi, che aveva potuto conoscerla soltanto negli ultimi dieci mesi della sua vita. (Aveva sostituito in quella casa la precedente direttrice rimastavi a lungo e morta ancora in buona età nel marzo del 1946). Aveva trovato suor Ausilia già molto malferma in salute. «Si faceva violenza — ella scrive — per compiere il suo lavoro di aiutante della consorella nel laboratorio di biancheria, ma le forze le mancavano. Con pena mi manifestava il suo rincrescimento di non poter dare un aiuto efficace.

Era già sotto cura, ma la feci visitare nuovamente e il medico le trovò una nefrite cronica e un generale deperimento organico. Parve fosse conseguenza di ascessi ghiandolari per i quali aveva precedentemente sofferto.

La sua debolezza non le impediva di partecipare puntualmente agli atti comuni. Se le raccomandavo di riposare più a lungo al mattino, mi supplicava di poter partecipare alla santa Messa per farvi pure la santa Comunione, perché questi erano i suoi massimi conforti, la fonte di ogni energia e superamento.

Pensando al giovamento che le avrebbe procurato una cura di aria marina, nell'estate — siamo sempre nel 1946 — ven-

ne mandata a Civitavecchia, ma non ne ebbe il miglioramento sperato, anzi, la spossatezza aumentava.

Madre ispettrice pensò persino di mandarla nella sua Sardegna, a Santulussurgiu. Fu lei a non volerlo: temeva che i suoi familiari, vedendola tanto deperita, pensassero meno bene delle superiore. Suor Ausilia le amava tanto le superiore ed era riconoscente per tutto il bene da loro ricevuto da sana e da ammalata, per questo si privò del piacere di rivedere i suoi cari e non li rivedrà più.

I suoi malanni, anziché diminuire, andavano complicandosi. Si interessò la beata nostra madre Mazzarello perché ne intercedesse presso Dio la guarigione. Ormai anche la prospettiva di asportare il rene ammalato era caduta.

Era stata trasportata al Policlinico di Roma e risultava sempre più grave. Si ebbe l'autorizzazione di riportarla a casa e questo riuscì di tanto sollievo per l'ammalata che pensava alla morte con invidiabile serenità. Con edificante pietà e viva riconoscenza per i sacerdoti salesiani che l'assistettero, ricevette l'Unzione degli infermi. Aveva espresso il desiderio di vedere il fratello, ma dovette offrire al Signore il sacrificio perché lui non ebbe la possibilità di lasciare la Sardegna.

Le ragazze del laboratorio, sue assistite, nell'intervallo della mattinata facevano sentire i canti che lei stessa aveva loro insegnato. Suor Ausilia, per dimostrare il suo gradimento, rispondeva con un lungo suono di campanello e loro godevano di quella comunicazione sonora. L'amavano molto: ricordavano la sua pazienza nell'insegnare, il suo compatimento verso le più irrequiete, alle volte persino impertinenti. Anche le fanciulle del catechismo volevano molto bene a suor Ausilia che riusciva a infondere nei loro animi la viva pietà della quale era ripiena la sua anima bella.

Seguirono ancora alternative di miglioramenti e ricadute. Il suo passaggio alla casa del Padre, per quanto previsto ormai, fu piuttosto repentino. Poche ore prima di spirare aveva provato un po' di angosciosa agitazione. La preghiera e ripetute aspersioni con l'acqua benedetta le avevano ridonato calma e serenità. Al suo spirare ci fu un momento di religioso silenzio tra le sorelle che l'attorniavano. Pure inespressa, la con-

vinzione comune era che quell'angelo di suor Ausilia doveva ora trovarsi insieme agli Angeli per contemplare in eterno il volto di Dio, al quale era stata sempre orientata tutta la sua vita».

Suor Stuardi Agnese

di Francesco e di Pennazio Angela
nata a Riva di Chieri il 24 gennaio 1869
morta a Catania il 23 dicembre 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1890
Professione perpetua a Catania il 26 marzo 1893

La consorella che raccolse e stese le memorie di suor Stuardi inizia raccontando: «Una sera stavo percorrendo un corridoio con la buona suor Agnese. Era più cadente del solito e si appoggiava al mio braccio. Per un inconscio presentimento della prossima fine mi accostai ancora di più a lei e le dissi: "Suor Agnese, se morirà prima di me, voglio avere la gioia di scriverle la biografia". Ella si fermò, aguzzò lo sguardo dietro gli occhiali, come era sua abitudine, e mi rispose così: "Ricordati che nessuno può scrivermi la biografia, perché nessuno sa come mi trovo davanti a Dio"».

Ma una biografia, tanto meglio un profilo biografico, non deve esprimere valutazioni, tanto meno giudizi, bensì ciò che della persona biografata si vide, ascoltò, ammirò e le stesse debolezze inevitabilmente presenti nella natura umana. Forse a questo non pensava la buona suor Stuardi, della quale non possiamo dire che siano state trasmesse notizie abbastanza complete come ci si potrebbe aspettare. Eccole!

Dopo la prima professione, suor Agnese aveva fatto il distacco dal suo caro Piemonte ed era giunta in Sicilia che divenne il luogo della sua lunga stagione di religiosa pia, attiva, serena e disponibile a qualsiasi genere di obbedienza.

Se si domandava alle suore che la conobbero giovane ancora quale fosse il suo ufficio si riceveva la strana e significa-

tiva risposta: «Faceva tante cose...». Non si riesce a saperne di più, anche se non si manca di aggiungere che era instancabile e di uno spirito di sacrificio a tutta prova.

Per una dozzina d'anni lavorò nella casa di Messina, dove il terribile terremoto del 1908 la seppellì sotto le macerie dalle quali uscì incolume. Subito dopo fu nominata direttrice della casa situata nel quartiere Giostra, sempre a Messina. Continuò a lavorare sodo occupandosi di tutto, mettendo mano a tutto, dalla cucina alla lavanderia. Sovente al bucato provvedeva lei, soltanto lei, rimanendo alzata non si sa fino a quale ora, mentre le suore erano tutte a letto.

Passò successivamente nella casa "Maria Ausiliatrice" di Catania con il ruolo di economa. Probabilmente dovette assolvere questo ufficio con soddisfazione delle superiore, poiché poco dopo divenne aiutante dell'economa ispettoriale.

In questo compito, che la vide impegnatissima e sacrificata fino agli ultimi anni della vita, suor Agnese ebbe largo campo per soddisfare la sua sete di sacrificio, per offrirlo al Signore nell'amoroso servizio del prossimo.

Non sempre chi si rivolgeva a lei trovava immediata soddisfazione alle proprie richieste, ma, dopo un tempo più o meno breve, si vedeva giungere ciò che desiderava inpreziosito da una sottolineatura gentile che rivelava tutta la bontà del suo cuore. Ecco uno dei tanti casetti: «Avevo chiesto a suor Agnese um paio di tacchi di gomma, ma la risposta era stata negativa. Ormai, dopo quattro giorni, neppure più ci pensavo. Ma l'ultima sera dell'anno, sul comodino accanto al letto trovai un involto con questa scritta: "L'anno nuovo alla *carusazza*...". [L'espressione doveva esprimere, scherzosamente affettuosa, una "ragazzaccia"!]. Quale non fu la mia sorpresa nel trovarvi ciò che avevo desiderato! Suor Agnese, per procurarmi quella piccola gioia, nonostante i suoi acciacchi che si accentuavano di giorno in giorno, era salita fino al quarto piano dove io allora dormivo». E senza ascensore, possiamo aggiungere noi.

La sua silenziosa carità raggiungeva i poveri e gli ammalati di cui veniva a conoscenza. Quando, fra il 1919 e il 1920, infuriava anche in Sicilia la terribile febbre "spagnola", senza

alcun timore di contagio si prodigò generosamente a favore di tanti ammalati e spesso ci fu chi la vide trascorrere tutta la notte al capezzale di qualche sofferente.

A Catania, ogni giorno, durante la ricreazione, la si vedeva passare con un pentolino in mano. Alle domande delle consorelle non diede mai una risposta esauriente, ma in seguito si seppe che era una vera missione di carità che in quel modo stava compiendo.

Singolare era il suo amore per la santa povertà. Per sé andava sempre bene ciò che le altre dimettevano. Raccoglieva e accettava tutto ciò che le veniva offerto e che poteva riuscire utile per le case meno provviste, specie per il noviziato dell'ispettoria.

La sua obbedienza era quanto mai esemplare. Per le superiore aveva attenzioni delicate e tanta prontezza nel soddisfare anche i loro desideri. Mai fu da lei udita parola di scontento relativamente a ciò che veniva da loro disposto.

Le testimonianze non tralasciano neppure di ricordare la cura di suor Agnese per le tombe delle sorelle defunte. Il custode del cimitero di Catania, che aveva imparato a conoscerla e certamente era stato oggetto di sue delicate attenzioni, alla morte di suor Agnese esclamerà: «Ho perduto una mamma!».

Per lunghi anni suor Stuardi portò in silenzio il male che doveva porre termine alla sua vita. Nessuno riuscì a capire l'intensità delle sue sofferenze. Ma noi possiamo disporre di una lettera che aveva scritto alla madre generale, madre Linda Lucotti, tanto conosciuta e amata dalle suore siciliane che l'avevano avuta direttrice in Alì e ispettrice negli anni Venti. La lettera è datata Catania, 24 giugno 1947. Esattamente sei mesi prima della sua morte. Eccola:

«Reverenda Madre Linda, meglio tardi che mai... Sono stata un'ingrata; ho fatto tanto per avere il favore di venire a Torino ancora una volta, l'ho ottenuto, sono andata e poi non penso a ringraziare. Questa è una ingratitudine. Oh, Madre, no; non fui e non sono ingrata. In cuor mio e col Signore l'ho ringraziata e benedetta più volte, specie in febbraio quando il mio povere fratello se ne volava al Cielo. Ora mi restano solo

i nipoti. Per questi prego, li raccomando al Signore e basta... Io mi dispongo, come le dicevo in quella famosa lettera, a fare la volontà di Dio. La facevo già prima, ma ora sento che devo farla di più.

Il mio male progredisce ogni giorno, ora tende a ulcerarsi e questo mi fa pena, ma debbo dire: — La vostra volontà, Signore! —. Qualche volta mi viene in mente di pregare perché il Signore me lo faccia scomparire, ma subito mi riprendo e dico: — Sono venuta a questa età in buona salute e ora che il Signore mi vuol provare se sono fedele, voglio subito essere liberata! Questo è troppo... — e non prego, ma devo confessarlo: il pensiero che si apra, che divenga una infezione e magari cancrena, mi addolora e vorrei esserne liberata. Dico al Signore: — Lasciatemi pure qualche dolore, datemi solo la forza di sopportarli senza dare fastidio agli altri, ma liberatemi da una cancrena che m'impedisca di stare con la comunità. Ho fatto le polize [!? vuol dire un sorteggio di biglietti] mettendo i nomi di tutti i nostri Santi per vedere chi mi può aiutare; mi uscì suor Terera Valsè.

Dunque, a suor Teresa affido la grazia; mi aiuti anche lei a pregare. Ripeto: non perché mi tolga il male, ma solo perché non si apra e non debba dare fastidio alla comunità. Che il male sia solo per me e tutto per me...».

La lettera ha anche un *Post scriptum*, dove informa: «Questa mia [lettera] era pronta da tanto tempo, ma volendo avere il parere del medico sul mio male ho tardato a spedire. Ora che l'ho avuto e che so inutili i raggi, mi rassegno e dico solo: preghi per me che il Signore mi aiuti a soffrire bene e a non essere di peso».

Che il Signore l'abbia aiutata anche in modo singolare non vi è dubbio — e grazie a suor Valsè! — come assicurano le testimonianze che così informano: «Suor Teresa aveva dovuto mettersi a letto improvvisamente per un acutizzarsi del suo serio malanno. Non aveva avuto il tempo di rivedere tante pratiche di cui si stava occupando, di sistemare varie cosette... Il medico aveva parlato chiaro: — Non c'è più speranza —, ma lei non si perdette d'animo, tanto era sicura del suo Signore. Gli chiese di concederle un mese di vita e fu esaudita.

Poté ritornare nella sua stanzetta a riordinare e sistemare tutto. Trascorso il mese, si rimise a letto in attesa del suo Signore. Se ne andò senza disturbare nessuno, l'antivigilia di Natale, quando ispettrice e direttrice si trovavano fuori casa e solo l'infermiera si accorse del suo silenzioso spirare. Ma anche i conti con il Signore erano ben aggiornati. Sul suo volto serenamente composto, rimase un riflesso dolcissimo di pace e di bontà.

Suor Sutera Antonietta

di Salvatore e di Gagliano Maria
nata ad Agira (Enna) il 14 marzo 1887
morta a Catania il 2 maggio 1947

Prima Professione a Catania il 1° ottobre 1911
Professione perpetua a Catania il 29 settembre 1917

Nella vita religiosa di suor Sutera si possono distinguere nettamente due periodi: circa vent'anni vissuti nella casa di Alì Marina — ora Alì Terme — dove per tre lustri tenne il ruolo di consigliera assistente generale delle educande: gli altri quattordici (1933-1947) la videro direttrice nelle case di S. Cataldo, Messina Giostra, Trecastagni. Infine, nella casa di Acireale fino a pochi mesi prima della morte avvenuta a Catania-Barriera.

Dalla superiora generale, madre Linda Lucotti, che bene la conobbe negli anni di Alì Marina, suor Antonietta Sutera verrà definita: «modello perfetto di educatrice». Lo fu in autentico stile salesiano avendo una viva intuizione dell'anima giovanile e una chiara consapevolezza degli obiettivi cui la sua azione doveva puntare.

Di pietà sentita e fervidamente vissuta, pareva in continua comunione con Dio. Lo precisa una consorella: «La sua pietà non aveva nulla di singolare, ma al vederla pregare in chiesa sembrava un serafino, tutta assorta nella contemplazione di cose divine. Se la sua vita fu carica di sofferenza fu pure un atto di fede e di amore costante».

Una forte testimonianza in merito ce l'offrono gli scritti indirizzati alla nipote che sarà Figlia di Maria Ausiliatrice. Suor Maria, più di altre persone, poté gustare la dolcezza e la sapienza delle sue espressioni. A proposito di difficoltà nel lavoro, le scriveva: «Serenità costante, umile e fiducioso abbandono in Dio. E poi, credimi, a poco a poco si arriverà a tutto. Si fa sempre a tempo quando docilmente si seguono i disegni del Signore e non ci si logora la salute con nuove preoccupazioni e col vivere al di fuori del momento presente».

La sua rettitudine era senza incrinature; soffriva indicibilmente quando avvertiva mancanze di sensibilità al riguardo. Forte e vigilante, riusciva a mantenersi uguale a se stessa anche quando il cuore era attanagliato dalla morsa del dolore. E pare che sofferenze fisiche e specialmente morali, del cuore e dello spirito, non le siano mancate. Lo si può intuire da uno stralcio di lettera scrittale da chi ben la conosceva e molto l'apprezzava, suor Maria Zucchi, che le fu pure direttrice in Alì. Non sappiamo in quale precisa circostanza la lettera fu scritta. «...Sento nell'anima il tuo dolore con una vivezza, con una persistenza che, a volte, mi fa rabbrividire, soprattutto al pensiero di non poterti sollevare in alcun modo. Ma saprai certo soffrire con generosità perché conosco la tempra della tua anima e so quanto sia forte e buona».

Suor Antonietta sapeva soffrire in silenzio facendo tesoro di una espressione, che fu anche un elogio per lei, di madre Linda Lucotti: «Il silenzio assoluto in certe circostanze penosissime della vita, vuol dire olocausto completo, immersione in Dio, fine di uno stato d'animo particolare e inizio di un altro pure particolare».

Maturava in questo modo una singolare capacità di ascolto, comprensione, conforto. Le allieve interne, delle quali fu responsabile per parecchi anni, non avevano difficoltà a confidarle tutto. Le accoglieva con un sorriso incoraggiante e ascoltava con grande interesse e rispetto. Erano le prime lotte di fanciulle, le prime esperienze di dolore, ribellioni della natura... Il suo cuore vibrava accanto al loro e non aveva bisogno di spendere molte parole per rimandarle incoraggiate e sollevate. «Il filo che mi unisce alle anime non si rompe mai, e non

ho bisogno né di parole, né di scritti»: sono sue parole. Di fatto non c'era sofferenza che non sapesse intuire e lenire.

Non aveva bisogno di alzare la voce per ottenere ciò che desiderava dalle ragazze. La sua mano era forte, ma la teneva racchiusa in un guanto di velluto. Sapeva correggere senza avvilire, rialzare senza deprimere. Alcune sue educande — molte diverranno Figlie di Maria Ausiliatrice — ricordavano l'atteggiamento di suor Antonietta di fronte a certe insubordinazioni impertinenti. Si ergeva austera e solenne e apostrofava con un freddo "voi", la colpevole. La tensione si smorzava immediatamente e tutto rientrava nell'ordine e nella calma.

Conosceva bene e fedelmente attuava la metodologia educativa salesiana. I suoi castighi, sempre efficaci perché amava riamata, erano: uno sguardo severo, una parola calmissima e forte, un silenzio grave, un amaro sorriso, tutte espressioni della sua pena di fronte a una mancanza... Quando la fanciulla, ravveduta, le si accostava, lei dimostrava di aver tutto dimenticato.

Chi visse solo per qualche tempo accanto a lei, ne parla come di una persona semplice, candida e, soprattutto, umile. Nelle case dove fu direttrice godeva la stima e l'affetto delle sorelle alle quali donava le ricchezze del suo autentico spirito di religiosa salesiana. Teneva abitualmente in tasca l'*Imitazione di Cristo* dalle cui pagine, dense di spirituale concretezza, attingeva forza e nuovi slanci nel cammino di conformazione al modello evangelico di vita.

Singolare la sua insistenza sull'opportunità di "mandare avanti meriti". Erano gli evangelici "amici" che potevano, a suo tempo, garantire l'ospitalità "nelle tende eterne". Da tutto ne prendeva motivo. Scriveva: «Ci sono, è vero, molte cose che unite insieme vorrebbero disturbarci, ma io faccio di tutto per non badarvi e tiro diritta. C'è da mettere costantemente in pratica il *Niente ti turbi* di santa Teresa e la vita trascorre... diversamente».

Tutto diveniva per suor Antonietta, spunto per riferirsi a Dio. «È il Signore!», la sentivano ripetere; e la fede ingigantiva e trascinava. «Si era in tempo di guerra — ricorderà una suora — e la refettoriera costernata era andata a dire alla di-

rettrice suor Sutera, che non c'era pane in casa per la colazione. "Si vada a tavola ugualmente: il Signore ci penserà...", fu la sua calma reazione. Il Signore realmente ci pensò. Mentre la comunità era tutta riunita intorno alla tavola per quella frugalissima colazione, ecco arrivare un certo quantitativo di pane che una mamma lontana mandava per la sua figlia, che era una delle suore della comunità!». Non è facile attribuire il fatto ad una pura coincidenza...

Un'altra virtù caratteristica in lei era la pazienza, «la santa pazienza» come lei si esprimeva. Riusciva a convivere con la massima tranquillità persino con temperamenti, a dir poco, bizzarri. Aveva una singolare capacità di valorizzare tutte, di assegnare a ciascuna compiti adeguati alle capacità fisiche e intellettuali. Così tutte si sentivano utili all'andamento generale della casa e delle opere.

Suor Sutera aveva la nobile passione del bene, per questo non vi erano in lei spazi per l'impazienza e l'insofferenza. Aveva maturato questa capacità attraverso il silenzio entro il quale tutto immergeva per farne un purissimo olocausto al Signore della sua vita. La morte della sorella Angela (1920), anch'essa Figlia di Maria Ausiliatrice, dell'altra sorella Filippina e del fratello missionario in America, per numerare solo ciò che fu conosciuto apertamente, furono distacchi dolorosissimi da lei vissuti con pienezza di adesione alla divina volontà. Il suo volto non perdeva l'abituale dolcezza, né il suo tratto la cordialità di sempre. Quando la comunità si radunava per le ricreazioni, essa ne era l'anima. Ora era una barzelletta gustosa, ora un gioco che metteva tutte in movimento. Ma, tra scherzi e risatine, non mancava mai di lanciare un raggio di luce... Così una volta, mentre tutte le suore erano in cerchio tenendosi per mano, con fare grazioso commentò: «Così, mie care sorelle, sempre così... Teniamoci per mano e restiamo sempre unite». Una sorella commenta: «Davvero: ci volevamo bene a vicenda!».

Con suor Sutera erano attive tutte, sane e ammalate, le meno capaci e chi di abilità ne aveva molte: ognuna dava ciò che poteva e sapeva, sicura di far contenta la direttrice e, quindi, il Signore. La chiave di cui si serviva era l'incoraggia-

mento e lo stimolante suo esempio. Una sorella fa una enumerazione di tutto ciò che lei trovò presente nella personalità della sua direttrice: ordine e bontà, pazienza e prudenza, mitezza e carità, giustizia, umiltà e pietà. Dimostrava alle suore tutta la sua fiducia, lasciava una saggia libertà di azione nel proprio ufficio e mai avviliva la persona quando le capitava di doverla richiamare. Se poi la persona si presentava confusa per qualcosa che era capitato, la incoraggiava con un: «Non si preoccupi: a tutto c'è rimedio».

Era abilissima nel guidare le assistenti nel loro compito educativo, ed è comprensibile dato il cumulo di esperienza diretta che aveva a sua disposizione. Un insegnamento che non si stancava di ripetere era: «Incoraggiate sempre». E poi raccomandava di prendere ogni ragazza per il proprio verso, di mantenere uguaglianza di umore e di tratto; rifuggire dai nervosismi, dalle ostentazioni, dalle parzialità, dalle eccessive soddisfazioni o dagli implacabili disgusti...

L'adesione costante, serena, generosa a qualsiasi espressione della volontà di Dio fu suo cibo fino alla fine della vita.

Non abbiamo notizie precise sulla malattia terminale che la colpì mentre era direttrice nel collegio di Acireale. Il tempo che trascorse nella casa di Catania-Barriera dove venne trasportata, dovette essere relativamente breve.

Poté qui ricevere le visite e l'interessamento affettuoso di consorelle che l'avevano ovunque amata e apprezzata ed anche di allieve ed exallieve. Era proprio vero ciò che era stato detto di lei, assistente generale delle educande: «Non ho mai conosciuto una suora che sia stata tanto e così santamente amata dalle ragazze come suor Sutera» (suor Maria Zucchi).

Chiuderà la sua laboriosa giornata come era vissuta: «in fiducioso abbandono nel Signore che l'aveva resa sempre felice, anche nella sofferenza». La nipote suor Maria ricorderà che la zia si estasiava nel ripetere: «Un figlio tanto amato, può perire tra le braccia dell'Onnipotente?».

La Madre generale le aveva scritto una volta: «Continua serena, sacrificata, dimentica di te, come hai sempre fatto, e continuerai una missione preziosissima e vantaggiosa alle anime, alla casa, alla Congregazione».

Così la si vide anche nell'ultima malattia: «serena, sacrificata, dimentica di sé» come una vittima propiziatrice.

Ed ecco ancora quella superiora amatissima a scriverle negli ultimi suoi giorni portandole — non è difficile supporlo — tanto conforto. Tra l'altro le diceva: «Sapessi quanto mi dà pena saperti lontana dal tuo campo di lavoro e tribolata da tanta sofferenza! Mi dicono, però, che sei di una generosità edificante nel sopportare tutto con pazienza. Così non si smentisce il tuo amore verso il Signore».

A chi la interrogava come stesse, rispondeva invariabilmente: «Benino...», e aggiungeva subito con interesse affettuoso: «E lei, come sta? Cerchi di star bene: è giovane e deve ancora lavorare». Quando per l'aggravarsi del male non ebbe più la forza di parlare, continuò a donare lo splendore del suo sorriso.

Nonostante le preghiere e i sacrifici che tante persone offersero per la sua guarigione, il male progrediva di giorno in giorno. Dal suo letto stava predicando il suo intimo programma: «Soffrire e tacere».

L'infermiera che le fu accanto fino alla fine ci trasmette qualche notizia degli ultimi giorni di suor Antonietta. Le aveva chiesto di avvertirla quando fosse giunto il momento di prepararsi, con calma e serenità, ad attraversare ciò che allegramente tutte due chiamavano «la soglia dei nostri perché». «Bastò una parola — racconta l'infermiera — perché mi capisse e la sua risposta fu semplice: "Dunque, sr... ci siamo!?". Continuamno in quei giorni, che furono davvero gli ultimi, le nostre conversazioni. Non saprei dire se ammirai più in suor Sutera la forza di volontà o la profonda e illimitata obbedienza. Sapeva che i suoi giorni erano contati, eppure, fino all'ultimo momento fece sforzi, che posso assicurare eroici, per attenersi a ciò che le dicevo. Lasciò in ricordo alcune parole che desiderava si ripetessero alle sue suore di Acireale: "... Si amino molto, senza nutrire sentimenti che possano offuscare la santa dilezione che fa delle case una mistica Betania. Inevitabili saranno gli urti per disparità di vedute, di sentimenti... ma la fraterna carità aiuterà a farci sentire con il medesimo cuore..."».

La medesima infermiera, che dovette conoscerla bene, di-

ce di suor Sutera: «Era un'anima che aveva conosciuto la sofferenza della calunnia ed era riuscita, con la grazia di Dio, ad assaporarne, goccia a goccia, la spasimante angoscia, così naturale in una situazione del genere. Tutto aveva cercato di coprire con un tacito sorriso».

Così, silenziosa, serena, sorridente fu la sua morte che la portò tra quelle divine braccia nelle quali si era sempre filialmente abbandonata.

Suor Tamagnone Caterina

di Antonio e di Oglino Teresa
nata a Pralormo (Torino) il 14 agosto 1866
morta a Trino il 28 giugno 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 31 agosto 1891
Professione perpetua a Torino il 14 settembre 1894

Di suor Caterina possiamo felicemente disporre di graziose e interessanti memorie relative ai ventitré anni vissuti in famiglia. Il fratello, parlando di lei, si introduce con un deciso: «Era una santa», e lo dimostra ricordando che se in famiglia si esprimeva qualche difficoltà — erano in tanti e le finanze non erano floride — Caterina era pronta a far notare che, del necessario, nulla mancava, quindi... È che lei, commenta il fratello, «si accontentava di una vita modestissima. Aveva un'indole ottima e una mentalità retta; per noi era una seconda madre».

Una cugina, anch'essa Figlia di Maria Ausiliatrice, che le sopravvisse di qualche anno, ci informa: «Frequentò le scuole del paese e fu sempre una delle prime nello studio e nella condotta, così pure alla scuola di catechismo. Terminata la terza classe elementare — nei paesi non esistevano allora classi superiori a questa — attendeva ai lavori casalinghi e si occupava dei fratellini e delle sorelline. Fatta più grandicella imparò il mestiere della sarta. In casa continuava ad essere il braccio destro della mamma.

Appena ebbe l'età prescritta con sua grande gioia divenne Figlia di Maria, e ben presto fu anche presidente dell'Associazione. Conosceva bene soltanto la strada che da casa la conduceva in chiesa; viveva una intensa vita di pietà e i divertimenti mondani non l'attiravano.

Una signora conoscente della famiglia la chiese per qualche giorno a Torino per confezionare alcuni capi di biancheria. Una sera le fu proposto di andare a teatro, assicurandola che si trattava di cosa seria. Non poté esimersene perché a casa da sola non l'avrebbero lasciata. Comunque, se ascoltò qualche cosa, non vide nulla dello spettacolo, perché apriva gli occhi soltanto quando sentiva battere le mani!...

In paese tutti la stimavano anche per il suo tratto modesto e cortese. Quando le maestre del paese chiesero di avere nella scuola l'aiuto di una brava ragazza, il Sindaco trovò che la persona adatta era Caterina Tamagnone e le affidò la classe preparatoria; praticamente i bambini sui cinque anni di età. Dimostrò di possedere le doti di una vera educatrice e ci fu soddisfazione sia da parte delle maestre come da parte dei genitori. Questa mansione l'assolse per parecchi anni. A questo punto intervenne una circostanza decisiva, anche se non si accenna per nulla a particolari aspirazioni in quella giovane così dotata. La cugina le parla degli esercizi spirituali a cui lei avrebbe partecipato a Nizza e la invita a unirsi. Ci va e... vi si ferma subito come postulante. Era il 30 luglio 1889.

Passati alcuni giorni, Caterina avverte una forte nostalgia della mamma e alla cugina dichiara, piangendo: «Voglio andare a casa dalla mia mamma che mi vuole bene. Là so sempre che cosa fare; qui sono sempre imbrogliata e non so fare niente...». La cugina tentò di convincerla e, non riuscendoci, l'accompagnò da madre Enrichetta Sorbone, attendendo in preghiera fuori dalla porta. Dopo un bel po' di tempo, Caterina uscì e non pareva più quella di prima. Disse serena: «Io sto qui, perché la Madre mi vuole bene e mi disse tante belle cose».

Le due cugine, Anna Oglino e Caterina Tamagnone, fecero la vestizione insieme nel dicembre dello stesso 1889.

Dopo la prima professione, fatta meno di due anni dopo,

fu mandata a Pontestura (Alessandria). Tre anni dopo, professa perpetua, ebbe nella medesima casa il ruolo di direttrice. D'allora, salvo brevi intervalli, vivrà compiti direttivi fino al 1943.

Dopo Pontestura fu direttrice a Castano Primo (Milano), a Berceto (Parma), a Torino Lingotto, a Crusinallo (Novara), a Vercelli Chatillon... A Trino Vercellese svolse il servizio direttivo in due momenti e vi concluse la lunga vita in tre anni di umile, edificante testimonianza religiosa.

Calma e piuttosto misurata nelle parole, fu subito una direttrice impegnata a far fiorire le opere tipiche della missione salesiana. L'oratorio avrà sempre le sue cure più assidue. Le testimonianze sono concordi nel sottolineare la saggezza e lo zelo che caratterizzarono la sua azione direttiva.

Caratteristica, insieme alla calma, la ponderatezza dei giudizi. Lo documenta un episodio narrato da chi ne fu la protagonista.

Suor Tamagnone era allora direttrice nella casa di Torino Lingotto ed era pure membro del Consiglio ispettoriale (siamo nel secondo decennio del Novecento). L'oratorio di quel popolare rione periferico era frequentatissimo. Una oratoriana tra le più sbarazzine, giovanissima ancora e spensieratella, chiese di essere accettata come postulante. La direttrice, benché assai contenta di quel frutto maturato nel campo dove poneva tutto il suo zelo apostolico, si dimostrava perplessa. Non diceva né sì né no. Era così giovane e acerbetto quel frutto! poteva aspettare ancora un po'. Quella, invece, all'insaputa di tutti, anche dei familiari, va fino a Valdocco e si presenta all'ispettrice. Questa — era madre Felicina Fauda — ascolta, penetra fino in fondo alla candidata postulante, sorride... Anche lei pensa di giocare un tiro birichino alla sua consigliera e l'accetta... Fuori di sé per la gioia, raggiante e chiassona, torna a proclamare la sua vittoria alla direttrice, che scuote il capo sorridendo.

Anche dopo molti anni, incontrandola felice e fervente Figlia di Maria Ausiliatrice, la minacciava col dito: «Birichina! Birichina! Me l'hai fatta...». Ed era tutta espressione di compiacenza per quella "figliolina" cresciuta nel suo oratorio.

Quella "birichina" così testimonia di suor Tamagnone: «Umile, delicata e finissima, riusciva ad attirare le ragazze ed era per loro come una mamma. I suoi modi insinuanti inducevano a compiere tanti piccoli e grandi sacrifici e a far maturare i germi della divina chiamata in tante giovinette.

Le sue parole erano semplici e penetranti. Conservo ancora qualche suo scritto e quando li rileggo mi sento confortata e incoraggiata».

Eppure, suor Tamagnone, così zelante ed efficace nella sua azione formativa, amava il nascondimento: l'umiltà era una virtù che coltivava pur sembrando quasi una spontanea espressione della natura. Ciò l'aiutava a mantenersi calma e tranquilla anche in mezzo alle difficoltà che non le mancarono. Una suora ricorda: «Non la vidi mai turbata o infastidita. In una casa piuttosto difficile come quella di..., dove la comunità era composta di suore anziane in riposo e di suore addette alle varie attività e cariche di lavoro, con una certa facilità avveniva qualche momento di tensione. Lei riusciva a ottenere pace e unione insistendo sulla vita di pietà e di carità. Raccomandava sovente il silenzio, prezioso custode dell'una e dell'altra.

Quando riteneva necessario il richiamo, l'osservazione, lo faceva con prudenza e carità. Con chi aveva apertura di cuore con lei, bastava una parola, uno sguardo».

Un'altra suora che la conobbe nella medesima casa ricorda: «Quando mi accusavo con lei per qualche discussione fatta con le suore anziane, mi diceva: "Abbi tanta pazienza; cedi sempre tu per la prima... Vedrai che tutto finirà bene. Bisogna compatirle, poverette: hanno tanti malanni!..."».

Quante testimonianze si ripetono per dire che suor Tamagnone non perdeva mai la pazienza: continuava a mantenersi calma e dolce anche nelle circostanze critiche. Retta in tutto il suo agire era sempre felice nel riconoscere il bene che si faceva, da chiunque, accanto a lei. Ciò che dimostrava di non tollerare, ma neppure per questo perdeva il suo modo di fare paziente e amabile, era la maldicenza. Per parte sua, trovava sempre il modo di coprire e scusare i difetti del prossimo. Non parliamo poi quando si trattava delle superiore. Mai si

sarebbe rifiutata a compiere anche un solo desiderio da loro espresso.

Una volta le era stata "offerta" una suora che aveva il sistema nervoso piuttosto scosso. Quando le suore della casa seppero di quell'arrivo, non tacquero la loro scontentezza. E la direttrice di rimando: «Io sono ben felice di ricevere questa sorella, perché so di fare piacere alle venerate superiore e di avere occasione di esercitare la carità». Invitò quindi tutte a trattarla con la maggior cordialità possibile.

Una suora osservava: «Pareva che la direttrice si nascondesse agli esterni, ma si nascondeva soltanto alle loro chiacchiere inutili. Quando si trattava del bene, di compiere atti di carità, era sempre prontissima...».

A conclusione possiamo affidarci alla bella testimonianza di una suora che le fu vicina per parecchi anni. «Suor Tamagnone era una bella figura di religiosa e di superiora, che puntava soltanto a raggiungere e a far raggiungere e vivere la pienezza della consacrazione a Dio. Era esattissima a compiere le prescrizioni della santa Regola, specialmente in ciò che si riferiva alla vita comune, alle pratiche di pietà, alla puntualità, all'obbedienza. Era tutta carità e bontà verso tutti. Di questa virtù praticava le più delicate sfumature.

Usava grande prudenza nel parlare e aveva su di sé un costante controllo: mai la vidi alterata. Anche quando doveva richiamare al dovere, le sue parole erano affabili e buone. Lasciava così le migliori impressioni e il desiderio del bene.

Nulla di eccezionale nella sua pietà che era semplice, sincera, profonda e salesiana. La udivo spesso ripetere: "Oh, le preghiere della nostra visita al SS.mo Sacramento! Più le medito, più le gusto". E anche: "Sento che non potrei vivere senza la meditazione quotidiana". Una delle massime che soventе ripeteva era: "Non diamo importanza a ciò che passa, ma solo a ciò che ha valore per l'Eternità".

Era la luce della fede che illuminava la sua vita semplice e costantemente serena. La ricordo così — continua la stessa testimone anonima — anche nei giorni della sua ultima dolorosissima malattia. Il suo esempio mi riusciva più efficace di qualsiasi predica».

Una suora ci trasmette il ricordo di un episodio accaduto quando suor Tamagnone era direttrice a Berceto e da lì doveva accompagnare un gruppo di ragazze al convitto operaie. Giunte a Piacenza non trovarono il modo di proseguire, ed era già calata la sera. Suor Caterina si raccomandò con viva fiducia a san Giuseppe perché l'aiutasse a trovare il modo di passare quella notte al sicuro. Dopo pochi minuti, ecco avvicinarsi un caro vecchietto che le interroga: »Dove siete incamminate?». Lei spiega, e lui: «Vengano, che le accompagno in un Istituto di suore qui vicino...». E da quelle suore furono accolte con cordialità. Al mattino poterono riprendere il viaggio.

Benché anziana e molto acciaccata, non fu vista mai inoperosa. Se non si occupava in qualche faccenduola domestica, teneva tra mano sempre pronta la forcella del cordoncino che preparava non solo per gli abiti delle suore della comunità — era allora negli ultimi anni (1944-1947) a Trino —, ma anche per le novizie e per la casa ispettoriale.

Ormai avvertiva l'appressarsi della morte e ne aveva paura: non ne parlava mai. Ma Gesù volle ricambiarla fin su questa terra delle infinite delicatezze usate al prossimo, per suo amore, durante la lunga vita. Non chiamato, non atteso, giunge in casa un sacerdote Salesiano, parente di una suora della comunità. Fa visita all'ammalata suor Tamagnone, la confessa... e la lascia in una dolcissima pace. Dopo pochi giorni avvenne il suo trapasso tranquillo e sereno, felice coronamento di una vita veramente esemplare.

Suor Tortello Guglielma

di Agostino e di Diamezzaga Valeria
nata a Genova il 23 luglio 1866
morta a Rosario (Argentina) il 20 giugno 1947

Prima Professione a Buenos Aires Almagro il 4 gennaio 1893
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 9 gennaio 1896

Guglielma aveva seguito i genitori in America dove erano emigrati. Nella nuova terra nulla perdettero della fede solida e

dei costumi moralmente sani propri di una famiglia autenticamente cristiana e poterono così trasmetterli ai figli. Insieme a Guglielma, altre tre sorelle furono esemplari e zelanti Figlie di Maria Ausiliatrice nella ispettoria Argentina.[1]

Postulante e novizia si distinse per la luminosa chiarezza dello sguarlo attraverso il quale le sue superiore potevano penetrare nell'intimo di un cuore tanto desideroso di corrispondere generosamente al dono del Signore. Anche Guglielmina desiderava conoscersi bene e dimostrò per tutta la vita di possedere una grande delicatezza di coscienza. Riuscì a superare la tendenza allo scrupolo grazie alla docilità nell'accogliere i consigli delle persone che la formarono, in particolare di monsignor Giovanni Cagliero e di don Giacomo Costamagna.

Per quasi tutta la vita lavorò come insegnante nella scuola e assistente nell'oratorio festivo. Fu una educatrice impareggiabile, impegnata a donare alle sue allieve una formazione integrale. Ovunque fu mandata a lavorare (Bahía Blanca, Buenos Aires Boca, La Plata, Barracas, Rosario...) trovò una felice corrispondenza nelle scolare e tanta affettuosa ammirazione nelle consorelle.

Le superiore, apprezzando le sue belle doti umane e religiose, la vollero direttrice nella casa di Buenos Aires Boca. Ma la sua grande umiltà, che la portava a sottovalutarsi e a sentirsi a suo agio solo nell'obbedienza, convinse le superiore ad assecondarla. Così, dopo un solo triennio direttivo, ritornò alla scuola e all'assistenza dove si sentiva pienamente a suo agio.

Specialmente nell'oratorio suor Guglielma spese con amore e zelo tutta se stessa per il bene delle fanciulle. Quando non poté più fare l'assistente a motivo dell'età avanzata, continuò a fare tanti graziosi lavoretti per la premiazione delle oratoriane più assidue e impegnate.

Abitualmente era di poche parole, ma il suo sorriso buono aveva una eloquenza insuperabile. Una consorella ricorda l'ammirazione che suor Guglielma sempre le suscitò al vederla in

[1] Augusta, morta nel 1915; Bianca nel 1934 e Antonia, che si ricongiungerà per ultima a loro nel 1984. All'infuori di Augusta, tutte raggiunsero una bella età.

cappella, con un contegno raccolto e devoto, pregare con voce chiara insieme alla comunità pur essendo già molto anziana.

Quando a tavola il discorso minacciava di scivolare in argomenti che potevano intaccare la carità, con una sua grazia caratteristica, suor Guglielma riusciva a portarlo su don Bosco o su altre memorie salesiane della terra argentina. Lei aveva curato la traduzione in lingua castigliana dei sogni di don Bosco e quando le veniva offerta l'occasione, volentieri li raccontava a comune ammirazione ed edificazione.

Verso gli ultimi anni della vita, nella casa di Rosario dove si trovava, ebbe l'incarico del refettorio delle suore. Lo compiva con diligenza e attenzione ai bisogni delle consorelle, andando lei stessa incontro a quelle che, per il lavoro scolastico molto prolungato, non trovavano un momento libero per ristorarsi.

Suor Guglielma, che era stata un'assistente sacrificata e sempre disponibile, continuava a fare l'angelo custode visibile lungo i corridoi e le scale. Qualsiasi ragazza le capitava di incontrare, l'avvicinava con una parola e un interrogativo amabile e la indirizzava là, dove in quel momento avrebbe dovuto trovarsi.

Riusciva a farsi ascoltare anche dalle giovani suore, perché i suoi interventi, insegnamenti e correzioni, li faceva nel momento opportuno e con bel garbo. Se, cosa che capitava raramente, le sfuggiva una espressione di disgusto per certi disordini che rivelavano superficialità e trascuratezza e si accorgeva di aver dato pena a una consorella, era lei la prima ad avvicinarla e a chiedere perdono.

Tante volte suor Guglielma aveva espresso il desiderio di morire in un atto di amor di Dio, perciò non si lasciava sfuggire le occasioni per farne molti, non tanto a parole, ma con i fatti. La sua malattia terminale fu un cancro che le procurò molte occasioni di offerta. Quando fu costretta a rimanere a letto, chi la visitava la trovava sempre in atteggiamento orante e tanto serena.

Il pensiero della morte le era dolcemente familiare. Vedendo che Gesù non si decideva a chiamarla a Sé, chiese la preghiera della comunità perché le ottenesse tanta paziente

attesa... Quando il medico le fece capire che le sue condizioni erano veramente gravi, suor Gugliema esultò e intensificò la preparazione al grande incontro. Si guardò attorno per vedere se aveva ancora qualche cosuccia da cui conveniva distaccarsi e lo fece con gioia serena.

Un mattino, allo svegliarsi, fu sentita ripetere: «Che pena... che pena!...». Interrogata sul motivo di quella pena, rispose che era penata perché non si era svegliata in Cielo.

Godeva tanto quando le suore intonavano accanto a lei le lodi in onore della Madonna. Suor Guglielma l'amava tanto e tanto aveva insegnato ad amarla e a confidare in Lei. A chi una volta le aveva chiesto un pensiero per la buona notte delle ragazze interne, proprio negli ultimi suoi giorni, suggerì: «Dica che amino molto la Vergine santa e quando hanno qualche pena o difficoltà si affidino a Lei, che è sempre disposta ad aiutare e a condurre a salvezza».

Aveva confidato che era stata la Vergine santa, la dolce sua Ausiliatrice che nonostante le lotte e le contrarietà, l'aveva aiutata a perseverare nella sua vocazione. A ciò, aggiungeva, aveva pure contribuito la confidenza illimitata che aveva cercato di avere verso le superiore.

Che bel Paradiso le fu certamente preparato dallo Sposo divino, che era stato il perseverante, generoso amore di tutta la sua bella lunga vita!

Suor Tramontani Clementina

di Edoardo e di Fabbri Vittorina
nata a Buenos Aires (Argentina) il 3 giugno 1898
morta a Buenos Aires (Argentina) l'11 settembre 1947

Prima Professione a Bernal il 24 gennaio 1926
Professione perpetua a Bernal il 24 gennaio 1932

La prima solida formazione Clementina la realizzò in famiglia, dove la fede stava alla base di tutti gli atteggiamenti e comportamenti. Il suo temperamento semplice e cordiale as-

sorbì con facilità una modalità di vita dove la fedeltà alle esigenze della volontà di Dio stava sempre al primo posto.

A sette anni lasciò l'Argentina con la sorella minore poiché la nonna materna sperava che tutta la famiglia della figlia Vittorina facesse ritorno in Italia. Ma i genitori decisero di fermarsi in America e a quattordici anni Clementina e la sorella rientrarono a Buenos Aires.

Aveva portato a compimento gli studi elementari ed ora, con un criterio superiore all'età, aiutava la mamma nei lavori domestici e nella cura dei cinque fratelli. Per loro fu una sorella maggiore gentile, sacrificata, sempre disposta a dimenticare se stessa. Ciò le assicurò, da parte di tutti i familiari, un amore di predilezione che includeva ammirazione e rispetto.

Clementina diede pure un buon contributo all'economia familiare con il lavoro di cucito nel quale si era abilitata. Anche nella vita dl pietà si dimostrava esemplare: era divenuta la fedele compagna di mamma Vittorina nella frequenza quotidiana alla santa Messa. Partecipava attivamente alla vita parrocchiale che era organizzata dai Salesiani, ma non aveva avuto occasione di frequentare il collegio delle suore. Fu il confessore a orientarla al loro oratorio festivo che incominciò a frequentare quando non era più una giovinetta.

L'ambiente sereno, pio, familiare dell'oratorio, il contatto diretto con le Figlie di Maria Ausiliatrice maturò in lei ciò che il Signore aveva già posto entro il suo cuore: la vocazione religiosa. Era quasi subito divenuta Figlia di Maria e, quando fece conoscere ai genitori la decisione di entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, non trovò in loro opposizione alcuna. Certamente, fu fortissimo il distacco da una figliola che tanto posto teneva nella vita della casa e nel cuore di tutti i familiari, ma quei santi genitori sapevano bene che Iddio ha tutti i diritti e pronunciarono, non senza lacrime, un generoso sì.

Clementina compì il postulato in Buenos Aires Almagro e le superiore si compiacquero di quella giovane donna — era entrata a venticinque anni di età — obbediente, di sano criterio, pia, allegra, attiva. Appariva dotata delle migliori qualità per divenire un'ottima Figlia di Maria Ausiliatrice.

Dopo la prima professione fu assegnata alla casa di Enseñada dove rimase per parecchi anni. Le testimonianze la ricordano squisita nel modo di trattare, dal cuore grande, capace di attenzioni delicatissime. Successivamente lavorò nelle case di S. Rosa, Mendoza e Buenos Aires Almagro. Assolse compiti di maestra di lavoro e di assistenza. Avendo continuato a manifestare una notevole maturità umana e saggezza pratica le venne affidato l'incarico di economa nella casa centrale di Almagro, appunto.

In questo ufficio suor Clementina rivelò pienamente se stessa: attiva, amante del dovere e generosa nel sacrificio, lo compiva con soddisfazione delle superiore e di quanti trattavano con lei.

Purtroppo, fu la salute a non permetterle di donarsi come sempre aveva fatto e avrebbe desiderato fare. Probabilmente dovette essere colpita da disturbi tali che potevano troncare anche improvvisamente la sua vita nella pienezza della maturità. Lei lo seppe e cercò di mantenersi preparata ad ogni eventualità. Così avvenne. Ma la morte non giunse tanto repentina da non averne consapevolezza. Appena si avvide di ciò che le stava capitando — non aveva neppure cinquant'anni —, suor Clementina fece l'immediata richiesta: «Chiamatemi il sacerdote, perché muoio».

Poté ricevere, con l'Unzione degli infermi, anche la benedizione papale e dopo poche ore passava alla casa del Padre lasciando la comunità costernata e sofferente.

Tutte le consorelle, dinanzi a una perdita cosi immatura, ebbero la convinzione che il Cielo doveva essersi spalancato per accoglierla con prontezza. Tutte la stimavano, ammiravano e le volevano molto bene.

La ripensavano nelle espressioni della sua fervida pietà che la portava a non perdere pratica alcuna stabilita dalla Regola, per quanto urgenti e incalzanti fossero i suoi impegni di economa. Era forte il suo amore verso Gesù Sacramentato e filialmente tenera la devozione verso la Madonna. Suor Clementina mai si stancava di sentir parlare e di parlare di Lei.

Anche alle ricreazioni comuni cercava di trovarsi sempre presente perché — diceva — questi momenti di fraterna e serena comunione le erano un vero tonico spirituale.

Non misurava i sacrifici quando si trattava degli interessi dell'Istituto e dei desideri delle superiore. Una consorella disse di suor Clementina che, mentre tutto compiva per amore di Dio, godeva nel manifestare il suo filiale affetto alle superiore che glielo rappresentavano. Se poteva evitare loro qualche preoccupazione era disposta a compiere qualsiasi sacrificio. Viva pure in lei era la venerazione, il rispetto e la riconoscenza verso i confratelli salesiani.

Quando costatava trascuratezze nel compimento del dovere, suor Clementina non riusciva a dissimulare una prima reazione di scontento. Ben presto però trionfava in lei l'atteggiamento di fraterna comprensione ed anche la pena per non essere riuscita ad esprimerlo con maggior prontezza.

Lo spirito di fede, impagabile dono assimilato fin dall'ambiente familiare, la portò ad accogliere con abbandono pieno ogni espressione della volontà di Dio. Con questo atteggiamento accolse e visse la perdita — avvenuta a breve distanza di tempo — prima del fratello e poi della mamma, che amava con grande tenerezza.

Singolare ed edificante fu il suo modo di comportarsi nei confronti della più giovane sorella suor Rosa, che negli ultimi anni convisse con lei nella casa di Almagro. L'amava molto, ma non le concesse né particolari confidenze, né attenzioni di predilezione.

Con le ragazze era amabilmente disponibile e capace di delicate attenzioni specie agli inizi della loro vita di collegio. Alla sua morte tutte esprimeranno una partecipazione di sincera sofferenza e di fervida preghiera. Una di loro così si espresse: «La sua parola amabile, il tratto gentile, le materne sollecitidini e la costante serenità lasciarono in tutte noi una viva e grata impressione».

Suor Tuma Bahie Margherita

di Giuseppe e di Delal Assunta
nata a Alep (Siria) il 27 novembre 1876
morta a Gerusalemme (Israele) il 21 febbraio 1947

Prima Professione a Betlemme il 6 gennaio 1903
Professione perpetua a Betlemme il 20 settembre 1908

Il suo nome era proprio Bahie, che significa "molto bella"; quello di Margherita glielo diede madre Annetta Vergano, l'ispettrice che l'accolse nell'Istituto. Le aveva allora raccomandato di vivere sempre la bella semplicità di cui il fiore della margherita è simbolo. Non si trattava, per la buona Bahie, che di continuare a viverla perché, sotto l'apparente rozzezza del tratto, possedeva un'anima candida che si esprimeva in simpatica semplicità.

Era siriana di nascita e la sua famiglia era modesta, ma veramente cristiana: timor di Dio e pace la caratterizzavano. Lei aveva una intelligenza normale, ma di scuola ne aveva frequentata poca. Era abile nel cucito e in qualsiasi genere di lavoro domestico. Dalla mamma aveva appreso tutto questo, insieme allo spirito di fervida pietà e a un grande amor di Dio che la caratterizzerà fino alla fine della vita.

Non conosciamo quali strade la Provvidenza le fece percorrere per arrivare a conoscere le Figlie di Maria Ausiliatrice. A ventun anni, nel giorno sacro alla Madonna degli Angeli del 1898 Bahie/Margherita aveva iniziato a Betlemme il postulato.

Non deluse le aspettative che in lei aveva riposto madre Vergano nell'accettarla. Dimostrò di possedere sano criterio pratico, spirito di sacrificio e, soprattutto, un grande desiderio di amare il Signore e di fare del bene al prossimo. Così si mantenne anche durante il noviziato. Ebbe maestra la stessa madre Annetta Vergano, che la trovò docile e obbediente, subito molto affezionata alle superiore e all'Istituto.

Fece la prima professione nella bella solennità dell'Epifania, lì a Betlemme, dove tale festa assume un significato tutto particolare. Lavorò successivamente a Betlemme e a Beitge-

mal, nell'ufficio di cuoca, dando prova di attività indefessa, compiuta con amore e costante serenità. Spirito di sacrificio ne dovette esercitare molto, specie nella casa di Beitgemal, situata in luogo allora arido, quasi deserto, esposto a venti caldissimi, a una molteplicità di insetti, alle visite di sciacalli e anche di serpentelli...

Allo scoppio della prima guerra mondiale del 1914, con tutte le altre religiose presenti nella Palestina, dovette fuggire in fretta e fece parte del gruppo di Figlie di Maria Ausiliatrice che si fermarono in Sicilia. Anche lì continuò a disimpegnare tutti gli uffici che le venivano affidati con grande spirito di sacrificio. Aiutò in cucina, in laboratorio, in guardaroba, sempre buona, servizievole e intensamente unita al Signore. Mentre le sue mani si muovevano sollecite nel lavoro, le labbra erano pure in movimento nella preghiera.

Anche a distanza di anni suor Margherita ricorderà il tempo passato in Sicilia, le superiore che ivi aveva conosciuto, tra le quali madre Linda Lucotti, allora direttrice nella casa di Alì Marina e poi ispettrice. Lepida come era, ricordava i piacevoli equivoci in cui cadeva per il suo italiano poco comprensibile... Faceva piacere sentirla: le sorelle ridevano di gusto ed anche le ragazze con le quali doveva trattare per il suo ufficio di guardarobiera.

In quegli anni ebbe molti e forti incomodi di salute e dovette subire un intervento chirurgico. Si mantenne sempre serena, calma, abbandonata alla volontà del Signore. Le suore erano edificate non solo del suo coraggio, ma anche del persistente buon umore che manteneva malgrado i dolori che la travagliavano.

Ritornò in Medio Oriente, nella sua ispettoria di "Gesù adolescente", soltanto nel 1928. Per qualche tempo fu assegnata come cuciniera nella casa di Beitgemal, ma a motivo della salute che appariva un po' debole, venne trasferita a Damasco di Siria. Qui fu occupata nell'aggiustatura della biancheria di quell'ospedale. Suor Tuma fu felice di quel nuovo ufficio, nel quale dimostrò di possedere una abilità singolare specie nel rammendare e nel rappezzare. Ma lei era felice per un altro motivo: poteva meglio mantenersi unita a Dio con

una preghiera incessante alimentata dal silenzio raccolto del suo luogo di lavoro.

Una bella testimonianza su suor Bahie/Margherita la stese la sua ispettrice, madre Teresa Tacconi. Da questa riprendiamo: «La cara suor Margherita aggiustava la biancheria dell'ospedale con un impegno e gusto degni di lode. Stava sola in una stanzetta dove si era sistemato un altarino e spesso, lavorando, parlava con il Signore anche a voce alta. Era un piacere sentirla in ricreazione raccontare le "grazie" che riceveva dal Signore per compiere bene il suo lavoro. "Oggi, diceva — Gesù mi ha aiutata a *impazzare* bene (era il suo modo di dire invece di rappezzare); oggi una grande grazia: è venuta la signora direttrice a trovarmi, e via a raccontare...".

Doveva pure curare il pollaio e come lo teneva pulito! Così, altre grazie erano la guarigione di un pulcino o di una gallina... Da tutto, quell'anima semplice e bella prendeva motivo per ringraziare il buon Dio. I suoi "grazie, Gesù!", solo il Signore li avrà contati per dargliene un bel premio in Paradiso.

Era molto virtuosa — continua a scrivere madre Tacconi — e, per quanto anziana e con notevoli disturbi di salute, non si concedeva né eccezioni, né riposo. Puntualissima agli atti comuni, servizievole con le consorelle, chiunque poteva rivolgersi a lei per un rammendo, una smacchiatura, qualsiasi lavoro; non si rifiutava mai, non perdeva un minuto di tempo. Gustava molto la preghiera. Per parecchi anni riuscì a fare ogni giorno un'ora di adorazione per i bisogni dell'ispettoria e con un fervore edificante.

Era tanto docile, che, quando le dissi di fare solo mezz'ora, subito acconsentì... "Davanti a Dio, tutto è lo stesso — disse in quella circostanza —: pregare o lavorare, e io sono ben contenta di mettere le forze che ancora mi restano a servizio della cara Congregazione".

Alle volte trascorreva giornate intere nella gravosa occupazione della pulitura e rifacitura dei materassi. Era gaia e sovente cantava lodi devote, come quella che incomincia con l'espressione: "Mondo per me non sei..." con una voce che destava ilarità. Pareva avesse conservato la freschezza dell'età giovanile e comunicava il suo buon umore. Sovente i suoi discorsi avevano per oggetto il sacro Cuore di Gesù, in onore

del quale zelava la pratica del primo venerdì del mese. Aveva l'incarico di distribuire i foglietti zelatori e lo faceva puntualmente, presentandoli con l'espressione: "Ecco la letterina di Gesù!".

Se si rattristava per un qualsiasi motivo, bastava parlarle del Signore e subito ogni nube scompariva, e sorrideva felice». Fin qui madre Tacconi.

Nel 1941, le gravi vicende della seconda guerra mondiale portarono tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice del Medio Oriente e i confratelli salesiani, nell'internamento della casa di Betlemme. In quei tempi difficili continuò, con serenità e spirito di sacrificio, ad aiutare dove ne vedeva il bisogno. Per lo più aiutava a pulire la verdura e a preparare la frutta. In quell'internamento vi erano circa cent'ottanta persone e il lavoro non mancava.

Terminata la guerra non fu possibile rientrare subito a Damasco e suor Tuma, con altre sorelle, si fermò a Gerusalemme, dove continuò a mantenersi laboriosa, serena e pia come sempre. Nel 1946 incominciò un serio declino della sua salute. Tormentata da forti dolori di stomaco, faticava a nutrirsi e tutto il fisico ne risentì. Cure e rimedi non giovarono a nulla. Fu colpita da un penoso esaurimento che le causava scrupoli che la portavano a temere di non essere degna di fare la santa Comunione. Solo la voce dell'obbedienza riusciva a placarla, ma per poco tempo. Faceva una gran pena vederla in quello stato di abbattimento anche spirituale.

Ma prima di spirare riebbe, con la grazia degli ultimi Sacramenti, la sua bella serena calma. La più bella testimonianza fu quella del confessore della comunità che disse alle suore due giorni dopo la morte di suor Bahie/Margherita: «Era un'anima bella, un'anima santa! Ve lo posso assicurare!».

Dopo il suo passaggio all'Eternità, le suore, parlando di lei, ricordavano pure l'affetto e la confidenza filiale che suor Margherita nutriva verso le superiore. Benché sapesse appena spiegarsi, scriveva loro sovente, rivelando tutto l'animo suo buono, semplice, aperto. Parlava dei suoi piccoli crucci, chiedeva consiglio e aiuto di preghiere. Era felice quando riceveva le loro risposte. Le conservava con cura, rileggendole di tanto

in tanto. Riordinando le sue cosette, trovarono tutti i biglietti e le letterine che aveva ricevuto fra il 1926 e il 1940, ed erano molti!

Veramente, la buona, semplice, serena e attivissima suor Tuma aveva di mira soltanto il bene e il suo cuore era colmo di tanto amore per il suo Gesù che l'aveva voluta eternamente sua.

Suor Tuninetti Margherita

di Antonio e di Tuninetti Caterina
nata a Casanova di Carmagnola (TO) il 16 maggio 1897
morta a Torino Cavoretto il 14 marzo 1947

Prima Professione ad Arignano il 29 settembre 1919
Professione perpetua a Roppolo Castello il 29 settembre 1925

Margherita era giunta come un bel dono di maggio alla coppia Antonio e Caterina. Era la primogenita e subito fu investita dalla grazia trasfigurante del Battesimo che le depose nell'anima il seme di un amore verso Dio e verso il prossimo che diverrà vita della sua vita e germoglierà in un apostolato silenzioso, sacrificato, nascosto ma fecondissimo.

Il Salesiano che le sarà direttore spirituale per oltre vent'anni così scriverà di lei subito dopo aver ricevuto l'annuncio della sua morte: «Fu davvero una Margherita di Gesù, una perla tra le più preziose anche se destinata a stare sempre nascosta nel Cuore di Gesù! Non mi meraviglierei se avesse già influito in qualche grazia del buon Dio e se ne possono aspettare molte, specialmente se si cercherà di imitare le sue virtù e di amare i suoi ideali. Sentitela più vicina, più vostra, e vi serva a mantenere quel fervore di pietà e di osservanza che la cara anima ci predica ancor più e meglio dall'amplesso di Dio e dalla comunione di gloria con don Bosco e con la beata Mazzarello» (dalla lettera di don Antonio Maniero, ispettore salesiano, del 19 marzo 1947).

Margherita aveva inizato il suo apostolato in famiglia occupandosi dei fratellini in aiuto alla mamma. I due superstiti — Pietro e Teresa — ricorderanno che la sorella maggiore li vigilava nel gioco, pronta a intervenire quando scoppiavano i capricci. «Aveva su di noi l'ascendente di una buona mammina.

Fra le coetanee — continuano a raccontare — si distingueva per la pietà e benché in casa nostra il lavoro non mancasse, ogni mattina si alzava presto per partecipare alla santa Messa e fare la Comunione. Anche durante il giorno, sul lavoro, pregava, pregava. Alla sera abbreviava le ore del riposo pregando lungamente nella sua camera o leggendo vite di Santi.

A dodici anni fu accolta nell'Associazione parrocchiale delle Figlie di Maria. A sedici anni si recò a servizio presso alcune famiglie signorili di Torino. Passò da una all'altra finché non trovò quella che desiderava: una famiglia timorata di Dio che le permetteva di compiere ogni giorno le sue pratiche di pietà. Nel pomeriggio dei giorni festivi incominciò a frequentare l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Valdocco.

Non aveva ancora vent'anni — ricordano i fratelli — quando si ritirò dal servizio per preparare il corredo e andare sposa a Gesù. A tutta prima il babbo non voleva saperne, ma poi, arresosi alle insistenze sue ed anche nostre — poiché soffrivamo nel vederla contrastata —, finì per concederle il desiderato consenso. Congedandoci... furono comuni le lacrime di dolore e di gioia insieme». Fin qui la semplice e pur toccante testimonianza dei fratelli.

Margherita è consapevole della precarietà di una salute che non le permette di sostenere la fatica e dovette domandarsi se poteva essere accettata in un Istituto caratterizzato anche dall'assiduo lavoro. Ma non se ne preoccupa: lascia che ci pensi il Signore. Quando si presenta alla superiora, lì a Torino, è subito accettata. Lo ricorderà molte volte con umile, riconoscente espressione: «Venni accettata e trattenuta in Congregazione per l'eccezionale bontà delle amate superiore».

Ma era il Signore a condurre la sua vita, lo sapeva bene. La risposta di suor Margherita al suo amore di predilezione sarà: «Immolarsi come olocausto d'amore e di riparazione». È la sintesi di una vita condotta in un crescendo di fedeltà per circa trent'anni.

Una fraterna testimonianza così la ricorda agli inizi della sua formazione: «Ritenuta una grazia speciale quella di essere accolta nell'Istituto nostante la delicata complessione, si sentì maggiormente spinta a corrispondere con quella generosità di amore e di gratitudine che non conosce limiti nella propria offerta. Postulante e poi novizia in Arignano con la maestra madre Clotilde Cogliolo, e sempre negli anni successivi, si distinse per un singolare spirito di pietà e di sacrificio. Era tesa nell'impegno di far bene ogni cosa, di non lasciar passare invano la benché minima grazia. Era attenta a vivere alla presenza di Dio fedelissima all'obbedienza che le dava la sicurezza di trovarsi nella volontà di Dio. Una parola, un consiglio delle superiore, in qualsiasi modo venisse espresso diveniva per lei un comando. Lo fissava nel pensiero, lo faceva oggetto dei suoi esami particolari, lo ricorderà sempre cercando di coinvolgere nel bene anche altre sorelle.

Trascorsi nell'ombra gli anni di noviziato, facendosi solo notare per il profumo della sua bontà, venne ammessa alla professione religiosa. In quel santo giorno appariva come trasumanata. Abbracciava il suo crocifisso, raggiante di gioia sovrumana; sembrò estranea a tutto ciò che avveniva intorno a lei...».

Dopo la professione fu mandata nella casa di san Giorgio Lomellina, dove ancora viveva l'anziana mamma Giuseppina delle tre sorelle Gilardi, tanto benemerite Figlie di Maria Ausiliatrice, sia come missionarie che come superiore. Quella casa era stata donata all'Istituto da papà Gilardi e la vedova viveva in un modesto appartamentino che si era riservato.

Suor Margherita ebbe il compito di seguirla fino alla morte, avvenuta nel 1921. Lo fece con la delicata sollecitudine di una figlia. Malgrado la salute sempre delicata e la limitata resistenza fisica, si prestava con gioia a compiere qualsiasi faccenda domestica.

Dopo la morte di mamma Gilardi passò nella casa di Torino Valdocco e per qualche tempo fu occupata in lavori di guardaroba per i superiori salesiani di via Salerno.

Successivamente lavorò a Gattinara (Vercelli), felice di prestarsi anche nell'apostolato diretto come assistente nell'oratorio festivo e maestra di catechismo.

Una ragazza del tempo, divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice, così la ricorderà: «Suor Margherita era assistente di una squadra di preadolescenti che arrivava a una quarantina di presenze settimanali. Durante la ricreazione le davamo da fare perché vivacissime e scapestratelle... Ma durante la sua lezione di religione eravamo tutte attentissime. Il tono della voce, la parola dolce e tutto un non so che, ci teneva soggiogate: ci pareva breve tutto quel tempo. Quello che specialmente sollecitava la nostra attenzione erano le sue considerazioni sulla chiamata allo stato religioso.

La serenità del resto, era rivelatrice dell'intimo suo gaudio di essere sposa del Signore. Penso abbia pregato anche per me, perché quando dopo pochi anni anch'io la seguii sulla medesima via, nel salutarmi mi disse: "Va' tranquilla: pregherò sempre per te e vedrai che ti troverai bene e riuscirai a divenire una fervorosa Figlia di Maria Ausiliatrice"».

Le consorelle avevano imparato a conoscere la sua condiscendente bontà e perciò ricorrevano a lei con molta libertà, talora anche con indiscrezione perché non vi era il timore di riceverne rifiuti. Disturbata sovente, sempre interrompeva il proprio lavoro per fare quanto le si chiedeva. Ciò le procurò più volte richiami da chi si aspettava un certo lavoro terminato in un determinato tempo. Non si scusava mai, non sosteneva il proprio modo di vedere determinate cose o situazioni. Preferiva sempre conservare la carità e la pace con un virtuoso silenzio e l'inalterato sorriso. Anche la sua sofferenza fisica spariva sotto quel sorriso che colpiva e colpirà sempre tutte le persone che la conobbero.

A Gattinara ebbe incombenze di cuciniera e altro ancora. Sarebbe riuscita bene anche con i bambini della scuola materna, perché era capace di farsi piccola e attirava con la sua amabilità. Ma la salute fu sempre una difficoltà, almeno agli occhi di chi non andava al di là delle apparenze...

Forse, fu a motivo di una brutta pleurite che venne mandata, dopo due anni di lavoro a Gattinara, nella casa di cura di Roppolo Castello. Era un "dono" dello Sposo che così la preparò alla professione perpetua che fece proprio in quella casa.

Si riprese in modo soddisfacente e poté ritornare a Gattinara. Continuò a prestarsi in qualsiasi genere di lavoro compatibile con le sue forze, e lo fece lietamente, persuasa che non vi è nulla di più soprannaturalmente fecondo che compiere con amore qualsiasi volontà di Dio, così come lui la fa conoscere attraverso l'obbedienza alle superiore e alla santa Regola. Una consorella ricorda che suor Margherita si distingueva tra le consorelle della comunità per la docile dipendenza e per lo spirito di pietà, anzi, di orazione, il che poteva spiegare anche lo spirito di sacrificio e la serenità costante che riusciva a mantenere anche nello stato di sofferenza. In Dio solo cercava il suo conforto; la considerazione dei suoi dolori, che meditava specie attraverso la pratica della *Via Crucis*, la incoraggiava a salire la via regia della Croce.

«Pur evidentemente sofferente — ricorda una direttrice — mai parlava dei suoi mali se non era esplicitamente interrogata. Era edificante per la bontà, pazienza e prontezza nell'accondiscere alle richieste di qualche favore. Era contenta di tutto e accettava tutto con viva riconoscenza».

Nel 1930 venne mandata nella casa di Crusinallo, dove allora vi era pure il noviziato. Accettò con gioia di svolgervi anche il compito di infermiera delle novizie e di aiutante nel guardaroba. Vi rimarrà fino al 1944. Per motivo di salute, ebbe un intervallo di cure particolari nella casa di Roppolo Castello, ma per ritornare dopo alcuni mesi a Crusinallo (Novara).

Colpisce la concordanza di impressioni che le novizie di quegli anni riportarono sull'infermiera suor Margherita. Scegliamo, fra le molte, quella di suor Rosetta Sacco, che pare completa e carica di vive sollecitazioni e di profonda ammirazione: «Quando si ricorreva a lei — ricorda — ci accoglieva con materna bontà. Mentre sollevava dalla sofferenza fisica, donava immancabilmente una parola elevante. Per parecchi mesi dovetti farmi curare dal dentista di un paese vicino a Crusinallo e fui quasi sempre accompagnata da suor Tuninetti. Mi parlava sovente della Madonna e con tanta soavità, con tanta efficacia da farmi pensare: "Questa suora è una santa!". Pareva avvertisse sempre la presenza della Madonna. Quando

la osservavo in chiesa, quasi sempre nei primi banchi, inginocchiata e con gli occhi fissi al tabernacolo, avevo la sensazione di scorgere un angelo in adorazione.

Verso la fine del mio secondo anno di noviziato, mentre cercava di disporre in chiesa una tenda richiesta per l'oscuramento — si era in tempo di guerra — cadde malamente e si procurò una frattura al piede».

A questo punto possiamo inserire un completamento alla notizia concisa che trasmette suor Sacco. La troviamo nel diario personale che, incoraggiata dal direttore spirituale, suor Margherita stese dal 1930 all'ottobre del 1946. Sotto la data 12 luglio 1940, venerdì, scrive: «Una piccola caduta, una piccola frattura ossea al piede, ed eccomi obbligata a giacere. Erano le ore undici antimeridiane. Gesù saliva al Calvario e mi regalava un pezzetto della sua Croce. Ora, ridotta all'inazione, non mi resta altra occupazione che amare, patire, pregare». Otto giorni dopo, leggiamo questa esclamazione: «Oh la sofferenza tanto desiderata! Ora che è vicina mi persuado che era più bella vista da lontano... Ora esperimento tutta la mia debolezza».

Ma la sofferenza di cui parla suor Margherita non era sempre e soltanto fisica. Nelle pagine di questo diario, dove gli accadimenti esterni non hanno rilievo, sono segnate, particolarmente assidue, le circostanze di sofferenza intima, morale e, più ancora, spirituale. Una sofferenza che, se la natura tende a rigettare, l'amore ardentissimo per il suo Gesù, l'abbandono confidente nella Madonna le permettono di vivere e assaporare con grande generosità, con un cuore sempre più dilatato e amante.

Riprendiamo la testimonianza di suor Sacco. «Fatta la professione — nell'agosto del 1940 — rimasi in noviziato ancora per qualche mese, così ebbi l'incarico di portarle tutti i giorni un recipiente d'acqua per mettere a bagno il piede, dal quale era stata tolta l'ingessatura.

Passarono parecchi anni; la rividi nuovamente a Torino Cavoretto (dove suor Margherita venne trasportata il 24 maggio del 1945). Quando mi vide, sorrise e mi disse che aveva sempre pregato per me per quell'atto di carità che neppure

più ricordavo. Ebbi ancora occasione di avvicinarla a Novara. Lei era ammalata e io ero infermiera. I dolori artritici — come lei li chiamava, ma erano quelli di una TBC ossea — l'obbligavano a tenere il letto e sempre a camminare faticosamente. A tavola faceva una gran fatica a nutrirsi, ma non si riusciva a capire che cosa avrebbe gradito e meglio assimilato. Soffriva di una continua sete e con umiltà veniva a chiedere qualche limone per liberarsi almeno un po' da quella arsura.

Verso la fine di settembre del 1946 i suoi malanni si aggravarono e le superiore mi diedero l'incarico di seguirla. Fu allora che conobbi suor Margherita più intimamente. Accanto a lei, che soffriva tanto, sentivo il bisogno di essere migliore. I giorni passavano e i mali aumentavano, mai però si spense il suo caratteristico sorriso leggermente velato di malinconia. Di tanto in tanto usciva in questa espressione: "Devo giungere fino alla consumazione". Desiderai penetrare il significato di quella espressione e a fatica, solo quando le dissi che ciò poteva giovare al mio spirito, mi fece la sua grande confidenza. Appena professa aveva sentito il desiderio intenso di offrirsi vittima d'amore per i peccatori. Lo fece appena ne ebbe il permesso dal direttore spirituale. D'allora esperimentò sia le dolcezze della presenza del Signore, sia le aridità e le tenebre fitte...

Il suo male progrediva ed ormai i medici le davano poco tempo di vita. Suor Margherita lo sapeva e si manteneva serena e sorridente. Gliene chiesi il segreto. Si schermì per un po', infine accondiscese e mi disse: "Se voglio essere sincera devo dire che tre cose mi rendono così felice: la devozione filiale che ho sempre nutrito verso la Madonna; l'aver lavorato sempre per il solo piacere del Signore; l'aver molto sofferto a incominciare dal 1920 quando mi ammalai di pleurite...".

L'accompagnai io stessa a Villa Salus per l'ultima volta. Durante il viaggio mi ringraziò più volte e mi assicurò del suo aiuto.

Ebbi occasione di sperimentarlo molto presto. Dovendo sottopormi a un atto operatorio mi sentivo piuttosto accasciata. Pregavo senza ottenere luce per rischiarare la mia anima. La sera del venerdì di Passione, stavo pregando in chiesa. A un tratto mi sentii invasa da una tale gioia da portarmi a rin-

graziare il Signore che mi dava l'occasione di soffrire. La sera stessa, mi venne comunicata la morte di suor Margherita. A stento frenai le lacrime di commozione per aver sperimentato già la sua protezione».

Fin qui la testimonianza autorevole di suor Sacco per il suo ruolo di infermiera accanto a suor Tuninetti.

Facciamo qualche passo indietro nel tempo. In noviziato a Crusinallo suor Margherita si trovava bene soprattutto per il clima di silenzio nel quale poteva immergersi e che favoriva il raccoglimento di cui la sua anima sentiva un intenso desiderio. Una direttrice che ebbe in quel periodo, suor Emilia Cordone, ricorda fra l'altro che suor Tuninetti «era delicata di coscienza fino allo scrupolo. Con le ammalate era premurosa nell'assisterle e nel provvedere a tutti i loro bisogni; faceva persino l'impressione che le curasse più del necessario».

Un'altra direttrice che ebbe a Crusinallo confessa che, pur avendo trovato in suor Margherita tanta apertura di cuore nei suoi riguardi, non si sente capace di dire quanto in lei vi era di singolarmente ammirabile. Ricordava il suo amore fervido, traboccante per Gesù e per la Vergine santa. «La sua salute non le permetteva di occupare la domenica in altro modo che nelle pratiche di pietà e in una prolungata preghiera. Passava lunghe ore in cappella. A motivo di una suora che non riusciva ad accettare la pietà di suor Margherita dovette cambiare in chiesa tanti posti per non urtarla. Finì per trovarlo in un angolo della tribuna dove continuò a pregare con il suo fervore non sempre compreso». Quella direttrice si dichiara però convinta che la sua preghiera così umile e ardente, dovette attirare molte grazie sul noviziato di Crusinallo, specie durante il periodo bellico. E aggiunge: «Sono convinta che la cara suora abbia avuto particolari "ispirazioni" dal buon Dio. Certe cose che palesava con semplicità e sicurezza, finivano per avverarsi... Fidava in tutto nella protezione della Madonna.

Sensibilissima per temperamento, non sempre riusciva a frenare le lacrime di fronte alle incomprensioni o quando il male si faceva più fastidioso e umiliante, ma non si lamentava e la sua preziosa offerta andava diritta al Cielo. L'obbedienza la faceva volare... Non badava neppure ai pericoli pur

di agevolare il prossimo, e lo faceva senza distinzioni». La direttrice, suor Vottero Maria, conclude la sua testimonianza dichiarando: «Molte cose a noi sfuggivano, perché chiuse nella sua bell'anima umile e semplice. Io mi tengo cara suor Margherita come una protettrice sicura..., soprattutto perché mi aiuti ad assomigliarle un pochino».

Quanto alla sensibilità di cui parla questa direttrice, vien da pensare a un dono singolare di grazia, a una generosità senza misura di fronte alle esigenze del suo Signore, se di fronte alla prospettiva di un intervento chirurgico, sul suo diario suor Margherita scrive nell'agosto del 1945: «Il pensiero di subire un atto chirurgico mi fa gioire nell'intimo pensando di testimoniare a Gesù un po' di amore. Vado con Maria e metto molte intenzioni perché poi, nell'acuta sofferenza, non avrò la forza di fare altro che rimanere abbandonata alle sua azione crocifiggente. Che Gesù assorba tutta la mia esistenza...».

Nel medesimo anno, il 24 settembre, come proposito alla fine degli esercizi spirituali, scrive: «Aderire pienamente alla volontà di Dio con vera effusione d'amore (anche se costa il sangue del cuore), con finezza e delicato sentimento di Sposa di Gesù e con tenerezza di Figlia di Maria».

In quei mesi si trovava a "Villa Salus", donde ritornò, non più a Crusinallo, ma a Novara. Per un po' di tempo fu aiuto guardarobiera nel rammendare calze presso la comunità addetta ai confratelli salesiani. Compiva quel lavoro, che le aveva dapprima suscitato una certa ripugnanza, con amore, alimentando un senso vivo e concreto di umiltà.

Nel gennaio del 1947, proprio il giorno della vergine e martire sant'Agnese, fu colpita da una crisi fortissma che svelò chiaramente la natura del male. Intuì di che si trattava e fu delicatissima nell'insistere perché le superiore non ne provassero pena per il timore di non averla curata in tempo. Per toglierle dall'imbarazzo per la decisione che avrebbero dovuto prendere si dichiarò disposta ad andare in un pubblico tubercolosario, anziché a "Villa Salus" o a Roppolo, dato che il suo stato era ormai molto grave. Dimostrava un unico desiderio, quello di andare presto in Paradiso.

Quando seppe che era stato deciso di trasportarla a "Villa

Salus", ringraziò più con il dolce sorriso che con le parole. Fu trasportata d'urgenza prima che l'aggravarsi del male lo rendesse impossibile. Salutò superiore e sorelle con un «arrivederci in Paradiso...!» lasciando come ultimo ricordo quel suo angelico sorriso.

Davvero, il suo Calvario stava compiendosi, la sua immolazione stava per consumarsi in uno stato di attesa felice. Se ne andò in un venerdì di quaresima che già preludeva alla Pasqua.

Comprensibile l'espressione che il suo direttore spirituale pose all'inizio della lettera di cui si parlò avviando questo profilo biografico di suor Tuninetti: «...Non so perché, sono preso da una gioia interiore inspiegabile che è forse risposta della santa creatura che ci ha lasciati...». E più avanti ricorda: «Fu sempre ammalata quella povera e santa creatura ed ebbe sempre da soffrire. Ma il più ed il meglio lo teneva così gelosamente nascosto a tutti, persino a se stessa, che nessuno si accorse del tesoro immenso di meriti e della corona copiosa di martirio che Gesù le andava preparando. Come non ricordare il suo sorriso, soffuso da un po' di malinconia, che era nostalgia del cielo e di santità, ma tanto soave e angelico! E il suo sguardo così infantilmente semplice e delicatamente modesto, tanto rispettoso di sé come del prossimo, eppure così incoraggiante e pieno di luce interiore! E la sua conversazione tanto spaesata quando si trattava di cose terrene, ma così competente di celeste sapienza ed eloquente quando trattava di cose spirituali».

Il sacerdote continua ricordando che suor Margherita aveva trovato in Maria Ausiliatrice «la via abituale, ordinaria e sicura che la portava a Gesù... Con la nostra cara e santa Madonna aveva una tenerezza e una confidenza da bimba e diventava espansiva, ingenua, faconda parlando con lei come parlando di lei. La sua pietà era salesianamente ortodossa, come del resto in tutto si sentiva tenacemente innamorata di tutta la nostra spiritualità salesiana, gelosa ed entusiasta delle sue/nostre glorie».

Convalidiamo l'appassionato ricordo del suo Padre spirituale, con la parola di una exallieva, presidente dell'Unione di Crusinallo, che scrisse una bella memoria di suor Margherita.

Il limite che impone un profilo biografico inserito nella serie di *Facciamo Memoria* non permette di dilungarci oltre, neppure per attingere ancora al dattiloscritto del suo Diario spirituale che si prolunga per oltre quaranta cartelle fitte fitte. Ecco, quindi, a conclusione, una espressione della signora Beatrice Marinzi: «Suor Margherita, vera Figlia di Maria Ausiliatrice, mi ha insegnato ad amare di più e meglio la Madonna e praticamente a imitarla nelle piccole virtù e nella sua dedizione all'amore di Gesù».

Suor Utili Carolina

di Domenico e di Pederzoli Celeste
nata a Brisighella (Ravenna) il 17 marzo 1887
morta a Torino Cavoretto il 9 giugno 1947

Prima Professione a Conegliano il 26 marzo 1913
Professione perpetua a Borgomasino il 26 aprile 1919

Quando Carolina entrò nell'Istituto aveva già realizzato una buona formazione umano-cristiana e una notevole esperienza di donazione apostolica. Le persone che l'avevano conosciuta nell'ambiente parrocchiale e nei rapporti familiari, diranno che possedeva «un animo sensibile e generoso, un non comune spirito di sacrificio, una intelligenza vivace ed equilibrata, una grande solerzia nel lavoro».

Ancora giovinetta era divenuta apprezzata maestra di catechismo, capace di trasmettere, non solo insegnamenti, ma trascinanti esempi di coerente vita di fede e di pratica religiosa. I genitori, pur lasciandole una certa libertà di azione, si ponevano qualche perplesso interrogativo.

Terminato il corso di studio elementare, volendo renderla abile nell'arte del cucito e del ricamo, si guardarono bene dall'indirizzarla al laboratorio delle suore. Divenne esperta in quell'arte alla scuola di maestre secolari. Ciò non le impedì di alimentare l'aspirazione che Gesù le poneva in cuore. Nei bre-

vi anni di presenza a Brisighella delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1904-1909), aveva frequentato l'oratorio festivo ed era rimasta conquistata dal loro modo di essere religiose e di operare tra la gioventù.

Quando espresse in famiglia la sua irrevocabile scelta di vita, trovò forti opposizioni. Anche a motivo di penose circostanze familiari, poté attuare la sua aspirazione soltanto a ventitré anni di età.

Carolina aveva un temperamento schietto e immediato, tipicamente romagnolo, ma anche una volontà tenace che le permise di controllarlo. Era schiva di tutto ciò che è pura esteriorità, dignitosa e piuttosto seria nell'abituale comportamento. Una nota molto apprezzata in lei, postulante, novizia e professa, fu la docilità a ogni espressione della volontà di Dio che le veniva manifestata attraverso le disposizioni delle superiore.

Pur avendo raggiunto l'abilitazione all'insegnamento nella scuola materna, fu quasi sempre impegnata come maestra di lavoro. Subito dopo la professione fu mandata a Cesano Maderno (Milano) e successivamente a S. Giorgio Lomellina (Pavia), dove compì molto bene anche nel ruolo di assistente delle oratoriane. A Varallo Sesia sarà per due anni maestra di taglio e sartoria nonché assistente delle convittrici operaie.

Nel 1919 ritornò a san Giorgio Lomellina dove rimase fino al 1924, apprezzatissima dalle mamme oltre che dalle ragazze nei due ruoli di maestra di lavoro e di assistente nell'oratorio. Di questo tempo vi è una bella testimonianza di suor Teresa Fea che ebbe modo di ammirarne lo spirito di sacrificio. Ricorda che suor Carolina, pur con quel suo temperamento facile ad accendersi, non si lamentava, né si giustificava quando l'ispettrice la richiamava per il suo ritardare, quasi costante, ad andare a letto alla sera. Avrebbe potuto pensare che non si teneva conto delle esigenze del tanto lavoro che le era stato addossato, ma non lo fece mai capire. Quando si accorgeva che la sua schiettezza poteva aver causato pena a una sorella, era pronta a chiedere perdono e lo faceva anche se ciò le costava un notevole superamento.

Assennata e dignitosa, pia e osservante, attiva e responsabile, apparve persona ben dotata per assumere compiti diret-

tivi. Li iniziò nel 1924 nella casa di Retorbido (Pavia), dove visse un sessennio piuttosto difficile, ma che le offrì il conforto di dare uno sviluppo notevole, sia alla scuola materna che al laboratorio e all'oratorio festivo. Aveva la sensazione di procedere "tra triboli e spine", come si esprimeva, ma da essi riuscì a cogliere buoni frutti.

Nel 1930 passò a Pavia, incaricata di dare avvio ad un'opera nuova sotto molti punti di vista. Si trattava del "Nido per l'infanzia", che le diede non pochi grattacapi iniziali. È ancora suor Fea a informarci: «Dovette soffrire non poco perché non compresa dal personale di amministrazione essendo troppo retta e fermamente risoluta nel sostenere i diritti dell'Istituto e il metodo educativo di don Bosco».

Dal 1934 al 1940 compì un nuovo sessennio direttivo nella casa di Retorbido, dove aveva già posto tanti buoni semi "tra triboli e spine".

Negli esercizi spirituali del 1935 aveva preso questo proposito: «La carità sia il mio distintivo. Voglio essere sorella, mamma che compatisce, perdona, dimentica e solleva, il vero Cireneo che aiuta a portare la croce».

Una sorella la ricorda così: «Era senza pretese di farla da maestra poiché cercava di tenere occultata la sua delicata sensibilità spirituale, eppure nei rendiconti mensili mi fu vera maestra di spirito. Pietà ben intesa, rettitudine d'intenzione, ordinato senso di indefessa laboriosità, reciproca sopportazione... erano i suoi consigli equilibrati e preziosi che incoraggiavano a santi propositi di bene e di perfezione.

Amante della gioventù nulla risparmiava per attirarla all'oratorio. Affettuosa e forte insieme, comprendeva il loro bisogno di movimento, di svago e non lo lasciava mancare. Ma più ancora era attenta a donare una soda formazione. Curava le festività religiose perché riuscissero come vuole don Bosco, affinché le ragazze si formassero a una soda vita di pietà e alla pratica delle virtù cristiane. La sua opera era apprezzata e assecondata anche dalla popolazione di Retorbido».

Un'altra testimonianza insiste sul suo spirito di sacrificio e sulla sua operosità tipicamente salesiana. «Possedeva una rara prudenza, un retto e imparziale giudizio. Alla sua pre-

senza non era possibile mancare alla carità. Fedele nell'osservanza della santa Regola, correggeva con fermezza ogni infrazione. Nella divergenza di vedute, se si trattava di cosa che non toccava le disposizioni di Regola, era la prima a cedere».

Parecchie testimonianze ricordano che suor Carolina appariva piuttosto seria a prima vista. Ma chi aveva la possibilità di trattarla per un po' di tempo, scopriva anche la sua amabilità e piacevole socievolezza. Educata e fine nel tratto, era sempre disposta a venire incontro alle persone che ricorrevano a lei per qualche necessità. Aveva la capacità di esercitare una pazienza longanime nell'ascolto ed insieme quella di intervenire con ragioni convincenti quando si trattava di correggere e chiarire.

Una suora che l'ebbe direttrice nella casa di Cressa testimonia, fra l'altro, che suor Utili non aveva timore di sporcarsi le mani nei lavori dell'orto e della cucina e voleva che ogni suora si rendesse capace di mettere mano a tutto ciò che esigeva l'ordinata conduzione di una casa. Per sé non dimostrava esigenze. «Si alimentava parcamente, anche a motivo di certi disturbi di stomaco di cui soffriva. Mai però che accettasse un sorso di caffè o di altri cordiali; tutt'al più una tazza di camomilla. Ma quanta premura per le sue suore. Se le sapeva stanche o disturbate da qualche malessere, le sostituiva nell'ufficio e: "Vai a letto!"... Non si poteva farselo dire due volte.

Aveva accorgimenti particolari per dare un po' di sollievo alla suora cuciniera. Questa protestava che aveva da fare il pranzo o la cena, ma lei ribatteva: «Anche se restiamo senza... per una volta non si muore. Va' e sta' tranquilla: non prenderti pensiero di nulla". Al ritorno, quante belle improvvisate! Aveva lei pensato a preparare qualcosa di diverso dall'ordinario. Aveva provveduto a riordinare tutto lei stessa.

All'ordine e alla pulizia ci teneva molto. Suor Carolina era l'ordine personificato: nella persona, negli indumenti, in tutto ciò che usava».

La medesima suora conclude così la sua testimonianza: «Talune la ritenevano un po' forte nel fare le osservazioni, ma io dico la santa verità che preferivo una sua osservazione a un

elogio fatto da altri... Così almeno si sapeva come la pensava e, inoltre, lasciava che si chiarissero le cose.

Nel congedarsi dalla casa dove anch'io mi trovavo; per andare a Torino Cavoretto, suor Utili mi disse: "Non imiti il mio modo di fare nel passato, perché ora comprendo che mi sono fidata troppo delle mie povere forze!"».

L'ultima sua casa era stata quella di Premosello, ma vi rimase soltanto pochi mesi. Probabilmente il male che emerse a un certo momento era già presente da tempo nel suo organismo. Colpita da una febbre persistente, il medico la stava curando come per un forte raffreddore. Quando si decise a sottoporla a esami radioscopici le venne riscontrata una grave affezione laringo-faringea di natura tubercolare, ed era contagiosa.

La decisione di portarla a Torino Cavoretto dovette essere presa con immediatezza. Quanto sofferse! Quanto sperò nell'efficacia delle cure! Sentiva di poter ancora lavorare. Quando capì che la volontà di Dio poteva essere diversa; chiese l'aiuto della fraterna preghiera per riuscire ad accoglierla con pace. Venne esaudita. Interrogata negli ultimi giorni se desiderava più guarire che morire non esitò a rispondere che non amava altro che di saper soffrire con merito e di morire più che di guarire, se ciò era nella volontà di Dio.

Sopportò il terribile male fisico con la fortezza che l'aveva sempre distinta e senza lamenti. Il Signore le concesse la grazia di una morte tranquilla e serena, veramente santa, come si espressero le sorelle che le furono accanto in quegli ultimi momenti.

Suor Valfrè Maria

di Vincenzo e di Bertolone Giuseppina
nata a Mathi (Torino) il 24 maggio 1881
morta a Nizza Monferrato il 26 aprile 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 19 aprile 1908
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 12 aprile 1914

Una vita semplice quella di suor Maria Valfrè, ma carica di tanto generoso e sereno spirito di sacrificio donato al Signore nel servizio del prossimo.

Mentre si trovava in famiglia volle acquistare l'abilitazione al servizio di infermiera perché desiderava sollevare il prossimo sofferente.

Quando entrò nell'Istituto — a ventiquattro anni di età — ebbe una maggior consapevolezza del privilegio di essere nata il 24 maggio e proprio dieci giorni dopo la morte di madre Mazzarello! «In quanti modi appartengo alla Madonna!», fu sovente sentita ripetere, godendo pure di portare il nome della celeste Madre.

Amore alla Vergine santa e prontezza nel compiere ciò che viene stabilito dalla santa Regola, furono note emergenti in suor Valfrè fin dal periodo del noviziato.

Dopo la professione rimase nella casa-madre di Nizza come infermiera delle educande. Si fece amare e stimare per il tratto gentile e premuroso ed anche per la costante serenità che sovente si esprimeva in arguzia garbata.

Nel 1917 — in piena prima guerra mondiale — fu mandata nell'ospedale militare di Acqui e ne ebbe la direzione. Gli ammalati l'amarono come una sorella buona che, curando le loro ferite, donava il sollievo di una parola di conforto, di comprensione e additava in Dio la fonte di ogni consolazione duratura.

Suor Maria animava le consorelle con l'esempio, più che con le parole in questo servizio di carità che esigeva tanto spirito di sacrificio e tanto zelo per la salvezza delle anime.

Continuò nel ruolo di direttrice per parecchi anni. Lo fu

nella casa di Acqui oratorio, a S. Olcese, Arquata Scrivia ospedale, S. Salvatore e a Isola d'Asti.

Era ancora in buona età quando fu colpita da una grave forma di diabete che sovente le procurava crisi di acerbi dolori e non pochi disturbi. Dovette anche sottostare ad un intervento chirurgico per un fatto tumorale che preoccupava. I medici temevano di non riuscire a salvarla soprattutto a motivo del diabete. Ma suor Valfrè si affidò con molta fiducia all'intercessione di madre Mazzarello, così che ottenne ciò che fu definito un vero miracolo. Dopo solo nove giorni dall'intervento poté lasciare l'ospedale, molto debole ancora, ma perfettamente guarita. Di questo fatto, considerato prodigioso, suor Maria fu tanto riconoscente alla Madre beata e tanto cercò di farla conoscere e di accendere la fiducia nella sua intercessione presso Dio.

Una suora che fu con lei per sette anni, ricorda il suo carattere «gioviale e buffone che ci teneva tanto allegre in ricreazione. Continua rammentando che anche lei, direttrice, si occupava dell'ordine e della pulizia della casa. Pur così malandata in salute la si trovava sovente con la scopa in mano, ed era sempre lei a scovare i più reconditi e impensati disordini...».

Suor Amalia Rak, dopo aver ricordato di aver vissuto accanto a suor Valfrè gli ultimi dieci anni della sua vita, dichiara di poter dire che «il lavoro fu la sua passione. Quante volte l'ho vista, dopo una notte di insonnia e di dolori, mettersi al lavoro con tanto slancio come se fosse la più giovane e robusta della casa!

Era puntualissima a tutti gli atti comuni, specialmente a quelli riguardanti le pratiche di pietà. Insegnava: "Se faremo bene le pratiche di pietà saremo esatte anche negli altri nostri doveri". Quanti sacrifici sosteneva pur di non perdere la santa Messa e la santa Comunione quando doveva recarsi in parrocchia!

Se si cercava di convincerla a rimanere in casa, diceva : "Lasciatemi andare; verrà il tempo in cui non potrò più farlo. Ho tanto bisogno del Signore", concludeva.

La cappella voleva fosse curata in modo degno di Gesù

che l'abitava. "Come le 'signore' — diceva graziosamente efficace — concentrano nei salotti le maggiori cure, così noi dobbiamo fare per Gesù!"».

Dopo il servizio direttivo a Isola d'Asti, venne accolta nella casa di Nizza Monferrato, perché bisognosa di cure per il male che doveva portarla alla tomba. Soffrì molto negli ultimi tempi, fisicamente e moralmente, ed ebbe modo di dare completezza alla sua corona. Forse a motivo del male che la tormentava, ebbe periodi di abbattimento e di tristezza. Chi non l'aveva conosciuta ne rimaneva un po' impressionata. Suor Maria trovava sollievo nella preghiera ed anche nelle lacrime che sparse abbondanti davanti al tabernacolo.

Aveva tanto sperato di poter lavorare ancora, ed ora non riusciva più ad ottenere, neppure dalle anime del Purgatorio delle quali era devotissima, la grazia che avrebbe desiderato. Quanti Gesù, Maria, Giuseppe, aveva insegnato a pregare ai suoi ricoverati e quante grazie riusciva a ottenere attraverso la loro intercessione.

Povera suor Maria! Era la prova estrema, e si placò poco tempo prima di partire per il Cielo. Le fu di particolare conforto ed anche di rinnovata gioia spirituale, l'amministrazione dell'Unzione degli infermi. «Oh la mirabile efficacia dei Sacramenti!» — esclama la direttrice di Nizza di quegli anni, suor Ersilia Canta —. E aggiunge, annunciando appunto alla Madre generale la morte di suor Maria Valfrè: «Da quel giorno fu assai più serena e tranquilla. In questi ultimi giorni le sopravvenne la polmonite che ne affrettò la fine».

Tre giorni prima, a chi le chiedeva se aveva qualche desiderio, con fatica, per il male che l'opprimeva, rispose: «Desidero andare presto in Paradiso. Dica alla Madonna che mi tenga sempre sotto il suo manto. Dopo la mia morte non mi lascino soffrire in Purgatorio. Ringrazi tutte le persone che mi hanno fatto del bene: in Paradiso pregherò per ognuna, perché Gesù buono le ricompensi».

Suor Vigna Orsolina

di Francesco e di Cantù Teresa
nata a Villanova d'Asti il 27 novembre 1876
morta a Roma l'11 ottobre 1947

Prima Professione a Nizza Monferrato il 22 agosto 1898
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 3 ottobre 1907

Orsolina fu la primogenita dei coniugi Francesco e Teresa Cantù e fu pure la prima delle cinque sorelle Vigna a entrare nell'Istituto. Non è difficile immaginare di quale tempra solidamente cristiana fossero quei generosi e fortunati genitori.

Con la gaiezza di un temperamento che illuminava la casa, Orsolina rivelerà un po' per volta di possedere la tempra solidamente volitiva, schietta e anche suscettibile che l'accompagnerà nella vita. Intanto è impegnata a sollevare la mamma nella cura delle sorelline. Sorridente e paziente, insegnava le preghiere del mattino e della sera e, a mano a mano che crescevano, le accompagnava alla santa Messa alla quale partecipava ogni giorno accostandosi alla santa Comunione «per avere più forza — come diceva — a fare tutto bene e a essere più buona».

La pietà ebbe un posto di rilievo sempre più accentuato nella vita della giovinetta. Da tempo avvertiva in cuore il richiamo insistente di Gesù. Si aperse con il confessore che l'incoraggiò e ne parlò ai genitori.

Ma proprio in papà Francesco trovò opposizione. Eppure, era un uomo dalla fede schietta e solida. Il suo non fu un "no", senza appelli e senza motivazioni abbastanza comprensibili: aveva ancora bisogno della primogenita per sistemare definitivamente l'ormai numerosa e rumorosa famiglia nella nuova casa che stava ultimando.

Orsolina attese. Di buon mattino, dopo aver partecipato alla santa Messa, prendeva il carro (le notizie provengono da una delle sorelle) e con il padre andava alla fornace per caricare i mattoni che dovevano servire agli operai. A casa ultimata, benedetta e a trasloco concluso, poté partire per Nizza dove iniziò il postulato.

«Come sentimmo la sua mancanza in famiglia — scriverà la più giovane sorella Maria —, sia per i lavori di campagna come per le amorevoli cure di cui ci circondava! Ma voleva essere tutta del Signore e noi, a poco a poco, ci adattammo e la lasciammo tranquilla nella casa di Dio».[1]

Il primo campo di lavoro dopo la professione, raggiunta a ventidue anni non ancora compiuti, fu quello di Chieri dove venne incaricata dell'assistenza alle educande e svolse pure lavori di sarta, nei quali era abile.

Nel 1912, quando suor Orsolina ha già compiuto un buon lavoro in varie case, le superiore la invitano a Nizza per un corso accelerato di studi che le permetterà di conseguire il diploma di maestra elementare. D'ora in poi sarà questo il suo bel lavoro di educatrice fino alla fine della vita.

Lo svolse dapprima in diversi luoghi del Piemonte e della Liguria. Passò quindi a Roma, poi a Napoli e nuovamente a Roma; fu anche a Macerata nelle Marche. Ovunque portò la sua gaia serenità, il suo spirito di lavoro e di sacrificio, la pietà solidamente fervida e lo zelo insaziabile.

Le testimonianze la ricordano come una vera Figlia di Maria Ausiliatrice, ricca di fede e di carità. Esemplare come maestra; poiché sapeva unire all'insegnamento intelligente e coscienzioso l'amorevolezza salesiana e la pazienza costante. Curava nelle fanciulle la formazione del carattere, la vita di pietà, il senso del dovere. La sua dedizione era veramente instancabile, incurante di sé anche quando si presentarono le prime avvisaglie del male ed il fisico si andava sempre più logorando.

Nei contatti con le persone, specie con le mamme delle allieve, si presentava semplice, affabile, cordiale, sempre disposta all'ascolto al quale seguiva il consiglio illuminato, il conforto, la comprensione sincera e incoraggiante. Una suora

[1] Con suor Orsolina saranno Figlie di Maria Ausiliatrice: suor Margherita, morta nel 1931; suor Maria, che passerà all'eternità nel 1956; suor Giuseppina, deceduta nel 1974. Finalmente, suor Giovannina, la missionaria, che toccherà la soglia più alta dell'età fra le sorelle. Infatti, morì a novant'anni, in Argentina, nel 1981.

che la conobbe a Roma, nella casa della zona Testaccio, la ricorda come assistente delle postulanti durante i lavori di riordino delle stoviglie.

Lei, che era una di loro, dice di essere stata molto incoraggiata dalla sua presenza sempre confortante ed esemplare. «Ci assisteva nel rigovernare la cucina e al nostro invito: "Lasci, che facciamo noi", rispondeva: "Dobbiamo lavorare tutte. Don Bosco ci lasciò per motto: — Lavoro e preghiera. Poi: il Paradiso..."

Terminata la scuola, sempre piuttosto faticosa, si dedicava a noi postulanti e nell'insegnamento mirava soprattutto alla nostra formazione spirituale e dimostrava di amare molto la nostra Congregazione».

La suora continua a ricordare che, dopo averla in seguito rivista solo fuggevolmente, «quando nel 1947 seppi che era ammalata nella casa ispettoriale di via Marghera, andai a trovarla. Le dissi qualche parola di fraterno incoraggiamento. Lei, dissimulando il male atroce che la consumava, mi disse sorridendo: "Manca poco al gran passo, ma sono pronta, anche oggi, se così vuole il Signore". Prese tra le mani il suo Crocifisso, lo fissò a lungo e lo baciò. Poi mi lasciò questo ultimo ricordo: "Siate sempre aperte con le superiore. Oh, come vorrei che lo comprendessero tutte le mie consorelle! Io non mi sono mai pentita di aver detto tutto alle mie superiore"».

Abbiamo il modo di costatare con edificazione come fosse vera questa sua parola. La superiora generale, madre Linda Lucotti, volle conservare una lunga lettera che suor Orsolina Vigna le scrisse quaranta giorni prima della sua morte, il 31 agosto 1947. Ne riprendiamo larghi tratti: «... Ringrazio vivamente per essere stata accettata nella Congregazione e con me le mie quattro sorelle. Quanto è stato buono Gesù con me! Quanto mi ha amata, beneficata!

Ora sono qui, abbastanza ammalata... Senza pensare a nulla, mi manca nulla... Io penso solo a prepararmi pel Paradiso, che spero sarà presto...

Non volevo cedere al male e continuai la mia scuola fino al 21 giugno. Dopo fui presa da dolori spasmodici. Da due mesi rigetto il cibo che prendo e da una settimana l'intestino è come paralizzato e non mi posso nutrire. Il tumore che ho

alla bocca dello stomaco non lo lascia passare. Come benedico Dio che me lo ha tenuto nascosto e ho potuto continuare a lavorare... Ora non mi possono operare perché il male è troppo avanzato». Suor Orsolina continua a spiegare ciò che ha detto il professore circa l'inutilità di un intervento chirurgico. E continua scrivendo: «Eccomi qui, nuovamente in via Marghera ad aspettare l'Angelo della vera vita che mi venga a prendere. Lei non mi dimentichi...

Ho fatto il sacrificio della vita per il Papa, la Chiesa e la mia amata Congregazione.

Il signor Parroco don Brossa mi segue e mi indirizza al Cielo. Mi disse che si prende lui la responsabilità dell'anima mia, e guai se penso ancora ai miei peccati: Gesù, con il suo prezioso Sangue, me li cancellò tutti. Poi, nel 1940 mi ero confessata a Torino dal Padre Seriè e sono felice e tranquilla. Il Cuore misericordioso di Gesù è il mio rifugio. Quanto è buono Gesù!».

Continua ancora informando che sta attendendo l'arrivo della sorella Giuseppina che si trovava allora nell'ispettoria napoletana, «per darci l'addio, perché lei deve tornare a lavorare e a pensare alla sua casa, a fare del bene alle anime mentre sta bene, mentre io devo prepararmi per il Cielo. Non è il caso di piagnucolare o spasimare o perdere tempo, né per lei né per me. È la volontà di Dio questa e si deve fare sorridendo: siamo religiose! Ho sempre lavorato per un pezzo di Paradiso, ora che sono vicina debbo godere».

La lettera, che si prolunga ancora per due facciatine, così conclude: «Quante grazie a Gesù, a Maria Ausiliatrice voglio domandare appena sarò in Paradiso per lei che regge la nostra cara Congregazione con tanto amore e sacrificio, specie in questi tempi... Viva le mie carissime Madri! Evviva! Evviva la mia cara Congregazione. Gradisca il mio filiale amplesso...».

Del suo male ormai incurabile parlava a chi l'andava a trovare con un tono sereno. Mai perdette la sua calma virtuosa. Virtuosa, perché neppure suor Orsolina era nata santa, si dà premura di informare chi la conobbe bene. Aveva un temperamento deciso, quasi impetuoso a volte, ed anche portato a risentirsi... Ma aveva lavorato su se stessa con volontà deci-

sa e tenace, tanto da logorare il proprio fisico che, a settant'anni, era ormai consumato e pronto per lasciare all'anima il volo verso l'eternità.

La certezza di possedere tutta la pienezza della divina misericordia non dovette essere delusa. Quel Paradiso di cui parlava come di una mèta ormai assicurata e vicina, non dovette esserle ritardato.

Suor Vinci Teresa t.

di Vincenzo e di Zona Letteria
nata a Messina il 1° maggio 1919
morta a Torino Cavoretto il 31 agosto 1947

Prima Professione a Livorno il 5 agosto 1942

Teresa avrebbe desiderato corrispondere con prontezza al dono della chiamata alla vita religiosa che il Signore le faceva sentire con divina insistenza. A quindici anni aveva ottenuto di poter emettere il voto di castità e cercò di assecondare le attrattive di Gesù accostandosi con frequenza quotidiana alla Mensa eucaristica.

I genitori faticavano a darle il sospirato permesso e lei cercò di riempire l'attesa donandosi con ardore all'Associazione di Azione Cattolica alla quale apparteneva. In essa ebbe pure impegni di dirigente. Per soddisfarli in modo adeguato rinunciò a continuare gli studi; tralasciò persino quello della musica per la quale aveva una forte attrattiva. Era un modo di dimostrare a Gesù che voleva davvero appartenergli totalmente.

Nell'ultima estate trascorsa in famiglia, pur essendosi trovata su una spiaggia, si privò del sollievo dei bagni di mare per ottenere la grazia che si appianassero le difficoltà familiari che ancora la tenevano nel mondo.

Le memorie non accennano alla sua previa conoscenza dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Era nata in Sici-

lia, ma al tempo della sua entrata nell'Istituto c'è da pensare che la famiglia risiedesse in Toscana o in Liguria. Papà Vincenzo, bravissimo sarto da uomo, dirigeva un laboratorio di confezioni. Anche Teresa aveva imparato a usare bene l'ago e la macchina da cucire.

Riuscì ad avere il sospirato permesso quando stava per compiere ventun anni di età. Dopo la prima professione fatta a Livorno, venne mandata nella casa di Bordighera/Vallecrosia che, con le altre della Liguria, apparteneva ancora alla ispettoria Ligure-Toscana.

Con saltuari incarichi di assistenza alle ragazze interne e con quella fissa nell'oratorio festivo, la sua primaria occupazione l'ebbe nel guardaroba dei confratelli salesiani. Pareva una mansione poco confacente al suo temperamento vivace, e che non si fosse tenuto conto della notevole esperienza apostolica da lei vissuta fin da adolescente nella sua parrocchia. Ma la giovane suor Teresa non si era fatta religiosa per scegliere le specifiche sue occupazioni, ma per corrispondere, comunque e in pienezza, al dono di Dio.

Seppe vedere in questo incarico la possibilità di meglio imitare la Vergine santa nel nascondimento operoso di Nazareth e si dimostrò felice di poter lavorare per i confratelli che a Bordighera erano abbastanza numerosi.

Le testimonianze delle sorelle ricordano con quale diligenza la buona suor Teresa compiva l'umile lavoro di smacchiatura, stiratura, rattoppo dei molti indumenti che passavano tra le sue mani. Nel cucito si dimostrava talmente abile da far pensare che sarebbe riuscita a dirigere un laboratorio per ragazze. Lei non esprimeva preferenze: obbediva con semplicità perché quella era per lei la adorabile volontà del Signore.

La si sentiva spesso ripetere con una gioia luminosa: «Costi quel che costi: voglio farmi santa! Solo per questo ho trovato la forza di lasciare i miei cari». Strana cosa, eppure capitava: si riteneva che compisse il suo lavoro persino con eccessiva cura. Era una esigenza dello spirito più che della mano, quella che la portava a cercare la perfezione nel suo lavoro. Spiegava: «Non potrei vedere i miei "fratelli" male ordinati». Per lei erano tutti fratelli: dal direttore all'ultimo famiglio.

Ed erano anni di guerra, che impegnavano a mantenere ciò che si aveva con la massima cura. Così la si vide, anche in tempo di ricreazione, scardassare con lestezza e diligenza la lana dei loro materassi.

Evidentemente, l'oratorio era la sua passione. Vi pensava tutta la settimana, preparando piccoli lavorucci, gradite sorprese che dovevano far amare sempre di più quegli incontri e far crescere il numero delle oratoriane. Seguiva le bimbe con tanto desiderio di far loro del bene. E le fanciulle lo capivano e l'ascoltavano docili, persino le più vivaci e spensierate.

Con le consorelle era sempre gentile e disponibile a qualsiasi richiesta di aiuto. Era aliena dal formulare valutazioni di qualsiasi genere, eccetto che quelle esprimenti soddisfazione per il successo altrui in una qualsiasi faccenda. Era ottimista per temperamento ed anche semplice e affettuosa. Non si preoccupava dei giudizi sul suo conto e se qualche cosa trapelava nei suoi riguardi e giungeva fino a lei, diceva meravigliata: «Ma non è possibile che pensino così! Io non penso mai male di loro». Rifletteva un istante e poi concludeva: «Il Signore vede che agisco per suo amore e solo per lui». Continuava quindi serena nella sua linea di condotta.

Tanto presto la sua salute incominciò a impensierire le superiore. Disturbi ricorrenti e attacchi improvvisi di febbre incominciarono a incidere sulle sue forze e a renderle penoso il lavoro quotidiano.

Non si riuscì per parecchio tempo a capire la natura di quei malanni e la si incoraggiava a superarsi. Suor Teresa lo faceva con tutta la sua buona volontà. Finalmente si arrivò a capire che si trattava di una appendicite, forse piuttosto avanzata. Per questo l'intervento chirurgico non le diede tutto il sollievo che si sarebbe atteso.

Suor Teresa soffriva moralmente più che fisicamente: così giovane e non poter fare tutto il lavoro che avrebbe desiderato! La preghiera diveniva la sua unica vera medicina, che le permetteva di accettare la sua penosa situazione. Lavorava ancora nel guardaroba, ma non poteva più sostenere da sola tutto l'impegno. Chi la aiutava la vedeva a volte impallidire in modo impressionante. Se le chiedeva: «Che ha, suor Teresa?

Ha bisogno di qualche cosa?», rispondeva con un sorriso dolcissimo: «Nulla, nulla; passa subito. Sono carezze di Gesù», e continuava a lavorare.

Il Signore la voleva proprio nella sofferenza, anche quella più tormentosa della incomprensione. A volte diceva con semplicità: «Soffro tanto, perdo l'appetito, il sonno, le forze... Possibile che tutto questo male sia frutto di fantasia, di nervi?».

Dopo l'atto operatorio che aveva sopportato con serenità, l'ispettrice la volle nella casa ispettoriale di Genova (era appena avvenuto il distacco delle case della Liguria da quelle della Toscana) e lì fu seguita con materna premura. Trascorsero tre anni di alternative tra speranze e timori. Le persistenti incursioni aeree non permettevano certo una facile riconquista della salute da parte di chi, pur giovane ancora, e tanto giovane, aveva subito seri tracolli. Quando le furono riscontrate delle serie lesioni polmonari non rimase che la soluzione di cure adeguate nella casa di Torino Cavoretto. Suor Teresa accettò quella disposizione con riconoscenza sperando nella guarigione, nella ripresa del lavoro... Dopo un solo mese di permanenza a "Villa Salus": ecco il definitivo tracollo. Ormai non le rimaneva che affidarsi alla Madonna, che tanto amava, perché la presentasse al suo Gesù, l'unico amore della sua giovane vita.

Suor Volpi Giuseppina t.

di Giacomo e di Lazzaroni Maria
nata a Palazzolo sull'Oglio il 14 luglio 1916
morta a Napoli il 30 maggio 1947

Prima Professione a Casanova il 5 agosto 1941

Giuseppina fu un bel dono del Signore, prima alla famiglia, poi all'Istituto.

Il sorriso che la caratterizzò sempre — bimba, fanciulla, giovinetta e... suora —, l'amabile dolcezza del tratto, l'espansi-

vità affettuosa contribuivano a rallegrare il clima familiare e a suscitare simpatia tra le compagne.

La sua maestra delle classi elementari ne ricorderà «il visetto intelligente, illuminato da due occhi espressivi e da un sorriso soave». Vivace e anche irrequieta a volte, non aveva però mai dato motivi di lamento per la disciplina. Possedeva una delicata sensibilità e partecipava alle lezioni con interesse e vivo desiderio di capire, di imparare, ponendo domande precoci. La maestra ci tiene a dare risalto a un particolare perché era tutto proprio di Giuseppina Volpi: «Sottolineava con simpatiche esclamazioni tutto ciò che la colpiva o commuoveva. Le compagne l'amavano perché era gioviale e buona, pronta a soddisfare qualsiasi richiesta».

Fin da piccina aveva dimostrato una forte attrattiva per la vita di pietà alla quale la mamma l'aveva avviata e, appena imparò a farlo, leggeva con gusto le vite dei Santi. Su di lei esercitò una forte attrattiva la giovane santa di Lisieux: Teresa del Bambino Gesù. Desiderò imitarla nell'amore generoso verso Gesù che ben presto anche in Giuseppina incominciò a traboccare.

In famiglia, anche dopo la sua morte, si conserverà l'altarino che si era fatto per onorare la Madonna e santa Teresina. Alla Vergine santa confidava i segreti e le aspirazioni del cuore, a santa Teresina si affidava perché intercedesse presso Dio le grazie che le stavano a cuore. Una la interessava in modo particolarissimo: il ritorno del papà alla vita di fede e alla pratica religiosa. È proprio papà Giacomo a informarci in proposito. «Da giovane mi ero allontanato dalla pratica religiosa e trascorsi molti anni nell'indifferenza. La buona mia Giuseppina mi fu luce, esempio, guida nel ritorno a Cristo. Ricordo il giorno in cui venni da lei invitata a prendere parte a una serie di conferenze sulla religione. Le ubbidivo come un bambino... e divenni un vero credente».

Quanto aveva lavorato, pregato, sofferto per ottenere dal Signore questa grazia! Dopo inutili e lunghissime discussioni, dopo avergli espresso la certezza che in lui c'era ancora una fiammella che doveva ravvivarsi per divenire fuoco, Giuseppina si rifugiava in camera, stringeva tra le mani l'unico croci-

fisso esistente in casa e, piangendo, lo baciava supplicando: «Signore, fammi pure soffrire tanto e finché vuoi, ma salva il mio papà...».

Quando la grazia arrivò, fu ancora lei a prepararlo a ricevere Gesù. Avrà il conforto di vederlo forte in ogni prova e realmente convinto che la fede e la pratica religiosa erano fonte di vera gioia e di ineguagliabile conforto.

Alla numerosa famiglia Giuseppina diede pure il contributo del suo generoso e diligente lavoro di operaia nella fabbrica dove il papà aveva mansioni di capo reparto. Apprezzata come lavoratrice esemplare nel contegno, nella operosità intelligente, nel rapporto umilmente rispettoso, lo fu pure nell'Associazione di Azione Cattolica alla quale fece parte per tanti anni.

A farle scegliere l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice a preferenza di quello delle Missionarie Orsoline il cui oratorio aveva freqentato, fu la lettura di una breve biografia di madre Mazzarello che stava avviandosi alla beatificazione. Dirà, dopo averla letta: «Mi sono sentita attratta verso quella Congregazione». Singolare ciò che aggiunge, dato che lei era già quasi impegnata con le altre suore: «È un desiderio grande che mi fa soffrire».

Fu rassicurata da chi ben la conosceva, e il 24 luglio del 1938 partì per Torino dove iniziò la sua formazione. Il noviziato lo farà a Casanova perché Giuseppina aspirava intensamente al lavoro nelle Missioni.

La sua maestra dirà di lei, con una espressione completa anche se stringata: «Era un'ottima, delicatissima novizia!».

Le compagne la ricorderanno sempre sorridente, calma, con uno sguardo vivo e buono. Si capiva che la pace era in lei una precoce conquista, frutto di una umiltà non comune anche nelle semplici espressioni che la sottolineavano. Più volte la videro, pur nel subitaneo accendersi del volto, chinarsi a baciare la mano di chi, rimproverandola, l'aveva beneficata.

Rallegrava le compagne e animava le ricreazioni anche con il racconto di qualche peripezia dei suoi anni giovanili. Il suo spirito di pietà aveva una attrattiva particolare pur rimanendo nell'ordinario e semplice, proprio dello spirito salesiano.

Amò l'ufficio di sacrestana che per qualche tempo le venne affidato e che le costò, a volte, superamenti dell'amor proprio. Ella però sapeva "metterlo sotto i piedi" con sorridente pace.

Il giorno della prima professione rinnovò la sua offerta, fatta ancor prima di entrare nell'Istituto, di immolarsi sull'altare del sacrificio per l'avvento del Regno di Dio. E vi era incluso il desiderio ardente di essere assegnata alle più lontane missioni.

Per incominciare, la sua missione furono i bimbi della scuola materna nella casa di Montecatini, in Toscana. A questo punto, le notizie sulla sua attività di educatrice salesiana arrivano in fretta alla... conclusione. Ammalatasi venne accolta a Torino Cavoretto nella speranza di assicurarle una pronta guarigione.

In realtà ebbe un confortante miglioramento del male che non si conobbe nella sua natura, almeno per allora. Si pensò di rimetterla sul campo del lavoro, ma di assicurarle insieme, un clima mite. Nel 1942 venne assegnata all'ispettoria napoletana, nella casa di Napoli-Vomero.

Fu un distacco penoso, ma seppe impreziosirlo con la consueta generosa tranquillità di una persona che vive abbandonata al beneplacito di Dio. In quella grande casa assolse il compito di telefonista. Si attirò subito la benevolenza delle superiore e delle sorelle per quella sua bontà soave e delicata.

Il fisico non mostrò di giovarsene. Forse, solo allora si delineò con chiarezza la natura del male che interessava il cuore. Si era in tempo di guerra e a quell'epoca le truppe alleate stavano salendo la penisola e preparando l'avanzata con incessanti attacchi aerei. Naturalmente, il cuore di suor Giuseppina ne soffriva fortemente.

Venne allora deciso il suo trasferimento in un paese della Puglia che presentava prospettive di maggior tranquillità. Passò a Ruvo di Puglia. Dopo alcuni giorni dal suo arrivo così suor Giuseppina scriveva all'ispettrice: «Quanto è grande la mia riconoscenza verso le amatissime superiore! Solo Gesù saprà adeguatamente compensarle. Madre ispettrice: non abbia alcun pensiero per me. Sono felice: Gesù è il mio tutto;

per Gesù il mio patire... Provo, nei momenti in cui il mio amor proprio si fa sentire sotto i più svariati aspetti, tutta la gioia della serenità e della pace dicendo a Gesù: — Sì: sempre angelo di carità e di pace, soffrendo e tacendo, ma sempre felice nel mio cespuglio di rose e di spine».

Fu una espressione a lei cara: «Nel mio cespuglio di spine canto il mio *fiat*, il mio alleluia!».

Rimase a Ruvo fino all'agosto del 1945. Ritornò a Napoli Vomero per gli esercizi spirituali e vi rimase. Infatti, aveva dovuto mettersi a letto, quel letto che sarà il suo altare per circa due anni, fino alla fine, fino alla completa consumazione della sua giovane vita.

Immobile e tranquilla, senza lamenti né rimpianti: così la trovavano le consorelle che passavano sovente nella sua cameretta per ristorarsi alla sua scuola di autentica virtù. Si era convinte che suor Volpi stava attirando tante benedizioni, specie sulla missione che quella casa ispettoriale svolgeva in tanti settori educativi. Quando era più sollevata, suor Giuseppina era felice di dedicarsi a piccoli lavori di pazienza: ricordini dipinti per svariate circostanze, rammendi e tante altre cosucce che le venivano richieste. Era sempre felice di poter sollevare le sorelle, di dare anche il suo contributo alla loro attività. Ma era convinta pure dell'efficacia dei suoi momenti di inazione sofferente.

Nell'ottobre del 1946 ebbe una crisi fortissima che parve decisiva. L'ispettrice pensò di farle il dono della professione perpetua. Suor Giuseppina pronunciò con gioia i suoi voti alla presenza del sacerdote salesiano che in quel tempo la stava seguendo spiritualmente e di un gruppetto di consorelle. Recitò la formula con voce chiara, ma appena percepibile. Poi il sacerdote le pose sul capo la corona tradizionale e, commosso, disse alle presenti: «Non dite più di non aver visto gli Angeli!..».

Sì, erano veramente tutte convinte che suor Giuseppina era un angelo di purezza, di fervore, di accettazione generosa di tutto il piacere di Dio.

Allora si riprese per continuare a soffrire e a donare. Fin dai primi giorni del maggio 1947 appariva stremata di

forze fisiche, ma non nello spirito. Si dimostrava soddisfatta pel rincrudirsi del male nelle crisi sempre più frequenti perché, diceva: «...mi sarebbe parso di stare qui a fare niente; invece così è più bello... Il Signore lo si sente di più».

Era felice nella sofferenza e riconoscente per i momenti di sollievo che le cure assidue, quasi paterne del medico curante, le procuravano. La sua fiducia in Gesù, dalle cui mani tutto accoglieva, continuava ad essere totale e le procurava tanta serenità.

Negli ultimi giorni la vita che ancora le rimaneva si esprimeva solo nello sguardo, nel sorriso, nei battiti affrettati del cuore... La parola era rara e quasi unicamente espressa per ripetere il grazie del cuore delicato per ogni piccolo servizio. Suore e ragazze interne sapevano che suor Giuseppina era la ancor vivente loro sorella "ausiliatrice". Le era stata affidata l'assistenza spirituale delle educande più alte, e come ne sentiva la responsabilità!

Si era sempre interessata di ciascuna e aveva anche intrecciato corrispondenza con chi la raggiungeva con uno scritto. Ma nelle sue intenzioni entravano pure le allieve esterne e le exallieve. L'ultimo suo lavoro, prima di quelle crisi finali, era stato quello di preparare per tutte un bigliettino con un pensiero mariano da far sorteggiare a ciascuna ragazza. Riuscì a prepararne 250; altri cinquanta, già scritti, rimasero in attesa... di essere completati come gli altri con un simbolo dipinto a mano.

Al mattino del 30 maggio, prestissimo, quando appena appena si avvertivano le prime luci diradare le tenebre della notte, suor Giuseppina apparve stremata di forze. Il sacerdote accorso prontamente le amministrò l'Unzione degli infermi, che l'ammalata seguiva senza poter parlare. Ma riuscì a fare un bel segno di croce: lento, completo, ampio...

La gioia illuminò il suo volto quando il sacerdote le assicurò che avrebbe potuto portarle ancora una volta Gesù sempre da lei sospirato. Lo poté ricevere in un piccolo frammento. Dopo il ringraziamento fatto insieme al sacerdote, suor Giuseppina strinse al cuore il suo crocifisso e la corona del rosario — durante la malattia mai si era voluta distaccare da

quella stretta amorosa — e disse: «Ora sto così!...». L'attesa, in quel soave atteggiamento, fu ancora piuttosto lunga, sofferente...

Pareva già assente dalla terra, ma la parola di chi le stava vicina aveva ancora il potere di interessarla. Quando la direttrice le chiese: «Suor Giuseppina, è contenta?...», la risposta fu un bel sorriso.

Era appena uscito il medico che le aveva fatta l'ultima visita, paterna e commossa, quando suor Giuseppina stese le braccia dicendo: «Non vedo più...». Un attimo: al buio successe la luce soave dell'incontro con il suo Gesù.

Suor Wan Moerkerke Hortense

di Jean Baptiste e di Meyus Colette
nata a Lille (Francia) il 16 agosto 1876
morta a Guaratinguetá (Brasile) il 28 febbraio 1947

Prima Professione a Torino il 30 ottobre 1899
Professione perpetua a Guaratinguetá il 9 gennaio 1903

Suor Hortense si compiaceva di essere nata nella luce della solennità di Maria ss.ma Assunta in Cielo, proprio come don Bosco.

Dai genitori ricevette una solida formazione cristiana che, dopo la morte precoce della mamma, fu completata dalle Religiose alle quali era stata affidata. Fra i fratelli, tutti esemplari nella pratica di una vita autenticamente cristiana, ce ne fu uno che venne considerato eccezionale. Hortense fu anche lei eccezionale nella semplicità di una dedizione totale a Gesù e alla missione salesiana.

Semplicità, allegria, spirito di sacrificio, soda pietà e carità senza ombre, laboriosità assidua, paziente e versatile, furono note distintive che suor Hortense mise a servizio dell'Istituto per la gloria di Dio e la crescita del suo Regno.

Subito dopo la prima professione era partita per il Brasi-

le dove, dopo soltanto quattro anni, farà la professione perpetua. Lavorò in parecchie case: Ribeirão Preto, Campos, Petrolina, Rio de Janeiro, São Paulo...

Le testimonianze si ripetono significativamente nel dare risalto alla sua bontà impreziosita da un sorriso inalterato e da un ottimismo impenitente. Non riusciva ad accogliere valutazioni negative sul proprio prossimo, ed era prontissima a scusare le altrui debolezze e manchevolezze. La delicatezza di parola e di tratto le attirava larghe simpatie. Si era convinte che tutte le persone che l'avvicinarono, anche per breve tempo, le vollero bene. Quel bene era lei per prima a donarlo insieme al sorriso che conquistava.

Veramente, ci fu chi la trovò eccessiva in questo, ma alla fin fine si doveva ammettere che in suor Hortense si trattava semplicemente di virtù non comune, velata da molta semplicità.

Non è il caso di spendere parola per dire quanto questa bontà accogliente e disponibile suor Hortense l'offrisse alle superiore che molto amava e rispettava.

Aveva un dono speciale nel preparare i bambini alla prima Comunione. Sovente si trattava anche di ragazzi e di giovani studenti. Allora li prendeva a parte e riusciva a guidarli con tatto ed efficacia inducendoli a vivere con coerenza il loro Battesimo. Sovente, incontrandone qualcuno per le vie della città, aveva il conforto di scambiare con loro il saluto e qualche parola che la rendeva sicura della loro perseveranza nel bene. Con lei, in questa sua missione evangelizzatrice e tanto salesiana, si verificarono pure fatti sorprendenti che coinvolsero anche il cambiamento di opinione di genitori ben lontani dalla pratica sacramentale.

Le consorelle dichiarano con convinzione che la sua azione riusciva fruttuosa perché sostenuta dai suoi personali sacrifici, specialmente quando le sue condizioni fisiche le procuravano sofferenze non indifferenti da lei sopportate serenamente e coraggiosamente.

Dopo le crisi fortissime causate da due ulceri duodenali, ritornava al lavoro serena, paziente e dolcissima. Era il Signore, con il quale viveva una comunione continua, a soste-

nerla. La sua confidenza in lui era illimitata. La sua compagnia dava l'impressione di trovarsi accanto a una bimba dal cuore puro, ed era graditissima.

Una direttrice che l'ebbe per parecchi anni nella sua comunità attesta che la bontà di suor Hortense era diffusiva. Arrivava sempre a tutto e, con la sua abilità e pazienza riusciva a trarre sovente dagli impicci le consorelle. Quando tutto riusciva a comune soddisfazione ed edificazione, un bel *Deo gratias!* esprimeva la sua riconoscenza al Signore al quale tutto attribuiva.

Fu direttrice in una casa dove si trovò ad attraversare momenti difficili. Con la sua oculatezza e il suo spirito di sacrificio riusciva a rendere più soavi le rinunce e le fatiche inerenti alla nuova fondazione. Le suore che vissero con lei questa esperienza, raccontano che la direttrice suor Hortense passava con la medesima serenità semplice e tranquilla dal parlatorio alla lavanderia... A sera, quando tutte avevano potuto andare a riposo, faceva un giro per la casa e, se trovava disordini o dimenticanze, vi riparava subito e in silenzio. Così, fu trovata a riordinare a tarda sera le caselle del guardaroba delle pensionanti, altre volte a pulire pavimenti... Tutto questo lo faceva con vero spirito di carità e per amore della pace che riusciva a far regnare in casa. Le sue conferenze e buone notti, nonostante avesse sempre un po' di difficoltà per la lingua, riuscivano efficaci perché convalidate dalla sua squisita carità e umiltà e dalla preghiera.

Era abilissima nel dipingere e nel preparare fiori artificiali, era creativa e geniale nelle composizioni. Ciò la caricava di lavoro specialmente in occasioni di festività: lei si prestava sempre volentieri e allegramente. Pareva che i sacrifici e le rinunce fossero per lei una festa e tanto maggiori erano le occasioni tanto più cresceva il livello della festosità.

Non si sa in che cosa suor Hortense non fosse abile: persino come infermiera venne molto apprezzata per la delicatezza delle sue prestazioni.

Abbiamo detto che soffriva seri disturbi di stomaco. Nel 1939 le sue condizioni divennero preoccupanti e le superiore la destinarono, in quasi assoluto riposo, al noviziato di Ipi-

ranga. Era appena avvenuta la beatificazione di madre Mazzarello. Suore e novizie si impegnarono in una preghiera incessante per ottenere la guarigione della buona suor Hortense. L'ammalata riacquistò lentamente le forze e riprese a lavorare.

Dava lezioni di francese alle novizie, insegnava a dipingere e a fare fiori artificiali, allora molto usati anche per gli altari. Accettò di assumere le funzioni di economa che mantenne con prudenza e carità fino a poco tempo prima della morte.

Le novizie che ebbero modo di trattare con lei sono unanimi nel testimoniare le delicatezze della sua carità. Quando le superiore chiedevano il suo parere su questa e quella novizia, le sue valutazioni erano molto equilibrate e sicure. Era di grande edificazione per la sua umiltà e per la rispettosa, filiale adesione al pensiero delle superiore. Era sempre pronta a rinunciare ai propri punti di vista e con serenità si adeguava all'altrui pensiero.

Le testimonianze ricordano che, in quel tempo, suor Hortense lavorava in una stanza dove si faceva un po' di tutto: pittura, fiori artificiali, legatoria, dattilografia, scuola di canto e... esercizio all'armonio. Mai la videro impazientirsi. Sempre dolce e paziente, sempre pronta ad aiutare tutte, a seguirle in ogni necessità, a soddisfare ogni richiesta. Per le novizie era un insegnamento continuo di vita religiosa salesiana.

Suor Hortense aveva sempre alimentato una filiale tenera devozione verso la Madonna: celebrava con fervore le sue feste ed era insuperabile nel preparare novità decorative e altro in suo onore.

L'ultima che fece mentre appunto si trovava in noviziato, riuscì bella e originale — lei aveva settant'anni! — ispirata ai misteri del Rosario. Le domandarono dove aveva presa così bella ispirazione e lei disse con semplicità: «L'ho sognata!..», e, dopo un breve silenzio, aggiunse: «È ben giusto che la faccia più bella delle altre perché sarà l'ultima. L'anno venturo non ci sarò più...». E così avvenne.

Una novizia racconta: «Ricevevo da suor Hortense lezioni di francese e, sebbene non fossi un'ottima allieva, lei non mancava di incoraggiarmi a perseverare nello studio. Lo faceva senza umiliarmi negli insuccessi. Dopo la professione venni

assegnata ad una casa come insegnante di francese. Ne fui costernata. Corsi da lei perché testimoniasse presso le superiore sulla mia scarsa preparazione. Mi rispose: "Nulla chiedere, nulla rifiutare: l'obbedienza farà miracoli!"». La ex novizia conclude: «Aveva ragione lei».

Nel 1945 il suo male riapparve con maggior insistenza e sofferenza. Le superiore la fecero passare all'ospedale di Guaratinguetá, tenuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, per offrirle cure più assidue.

Si tentò un'operazione, che parve riuscita bene; ma dopo qualche tempo le sue condizioni peggiorarono. Una settimana prima di morire, parlando con una suora dell'obbedienza religiosa, così si espresse: «Alla professione si dice: "Faccio voto in perpetuo", e dopo qualche tempo incominciano le lamentele di ogni genere» (naturalmente non intendeva generalizzare, né alludere a persone specifiche). Scuotendo la testa, concludeva: «Per me queste cose sono un vero mistero... Se il Signore mi concederà la salute, voglio ancora fare scuola, lavorare. La vita religiosa non ha età: devono lavorare le anziane e le giovani. A me piace ripetere: "Gesù: sono tutta vostra e per tutta la vita"».

Il Signore dovette sorridere e in fretta la portò a concludere tutto perché desiderava, più di lei, di darle la ricompensa del servo buono e fedele, sempre vigilante nell'amore, sempre pronto al sacrificio.

Suor Zak Anna

di Józef e di Galuszkón Rozalia
nata a Óswiecim (Polonia) il 29 settembre 1908
morta a Rózanystok (Polonia) il 13 giugno 1947

Prima Professione a Rózanystok il 5 agosto 1932
Professione perpetua a Rózanystok il 5 agosto 1938

Di suor Anna furono scritte memorie abbastanza estese poiché la fama di religiosa santa si era diffusa ancor prima della sua morte tra le persone che l'avevano conosciuta.

Era nata e cresciuta in un ambiente di modesti lavoratori dei campi: poveri di beni materiali, ricchi di fiducia in Dio. Il servizio del Signore era il massimo dei beni cui si aspirava, insieme alla sua grazia.

Ogni giorno festivo vedeva i genitori trascorrere in chiesa parecchie ore. Era come un ripagarsi dalla impossibilità di visitare Gesù durante la settimana a motivo del lavoro e della lontananza dalla chiesa parrocchiale di Óswiecim — tre kilometri — alla quale appartenevano.

Quando qualcuno dei figli o figlie, che erano più numerose, andava al paese a vendere qualche prodotto di casa, papà Józef raccomandava: «Va' alla Messa, e saluta il Signore Gesù per me».

Quando Anna, specie dopo essere stata ammessa alla prima Comunione — aveva otto anni — incominciò ad avvertire una forte attrattiva verso Gesù, si offriva per portare il latte a Óswiecim perché così poteva partecipare alla santa Messa. A sedici anni entrò a far parte di una Associazione mariana parrocchiale e la sua vita rimase sempre più segnata da un unico desiderio: consacrarsi al Signore totalmente.

Aveva frequentato regolarmente i sette anni della scuola dell'obbligo dimostrando di possedere una buona intelligenza e interessi vivaci che l'aiutavano ad andare in profondità nelle sue conoscenze. Fin da quegli anni esprimeva una singolare disponibilità al lavoro sacrificato e alla generosa dimenticanza di sé. La situazione di povertà della famiglia piuttosto numerosa le offriva non poche opportunità per viverla. In tutti gli avvenimenti, anche di poca rilevanza, riusciva a scoprire il mirabile disegno della divina provvidenza e a trasmettere questa sua convinzione con grande efficacia.

La sorella maggiore ricorderà che Anna era piuttosto lenta nel lavoro che insieme facevano in campagna; ma la parte che le veniva assegnata la portava a termine fino in fondo, non volendo che altri rimanesse più gravato nel lavoro per colpa sua.

Non trovava nessuna attrattiva per i divertimenti, anche sani e legittimi, propri dell'età giovanile. Come avveniva per i genitori, anche lei trovava la sua felicità sostando in adorante preghiera davanti al tabernacolo.

Anna, diceva sovente alla piissima sorella maggiore, con la quale ebbe in comune molti ricordi: «Come ti ringrazio per l'esempio che mi hai dato. A te sempre piaceva andare in chiesa e io, solo ora ho scoperto questa gioia».

La sorella ricorderà che a quel tempo — Anna era sui diciotto anni — sovente la sentiva sospirare: «Se potessi andare in convento!». Che cosa glielo impediva? La grande povertà della famiglia. Per di più, lei non avrebbe potuto portare in convento nessuna specifica abilità. Si era presentata a due Istituti religiosi e non era stata accettata proprio per questi motivi.

Finalmente, trovò comprensione e interessamento presso i Salesiani che da qualche anno erano presenti a Óswiecim. Questi scrissero per lei alla superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice che si trovava a Wilno. Fu accettata, con suo incontenibile gaudio.

«E ora, che farò?», fu la domanda rivolta alla sorella Angelina. Non aveva di che mettere insieme neppure pochi indispensabili capi di vestiario e biancheria... Fu la generosa sorella — da tempo lavorava come domestica in una parrocchia — ad adattarle qualcosa di suo. Papà Józef fece la parte sua vendendo un pezzo del loro già scarso terreno.

Anna poté partire per Wilno verso la fine di gennaio del 1930: aveva ventun anni. Partì da sola, dopo aver raccomandato alla mamma commossa, di non piangere... La buona donna l'assicurò: «Non vedi che piango di gioia perché sei riuscita a farti accettare?!».

Anna era felice, ma ciò non le impedì di avvertire fortissimo il distacco dai suoi familiari. Dovette affrontare un viaggio lunghissimo per attraversare la sua terra dall'estremo Sud al lontanto Nord-Est dove si trovava Wilno che allora faceva parte del territorio polacco.

Suor Anna, con semplicità umile e schietta, racconterà, molti anni dopo, che all'arrivo in quella grande casa la superiora non poté subito incontrarla, perciò, nell'attesa, era stata mandata a fare la... cernita delle patate. «Quando rimasi sola, provai nell'anima una certa ribellione... "Come? sarei venuta qui per scegliere le patate?". Fu un momento: compresi che

era una tentazione. L'allontanai subito e mi misi al lavoro».

Il suo postulato fu impegnato e sereno. Le compagne rimanevano impressionate per il suo costante sorriso e per il tratto gentilissimo. Assolveva i propri doveri con senso di responsabilità, come sempre aveva fatto in famiglia. Alla sorella Angiolina così scriveva: «Non ti puoi immaginare che cosa significa servire Gesù. Non lo si può descrivere in una lettera... Come vi sono riconoscente per avermi lasciata partire; ora sono felice vicino a Gesù». Per testimonianza concorde dei familiari sappiamo che le sue lettere erano sempre riboccanti di contentezza per la scelta fatta e per l'ambiente nel quale stava vivendo.

Il noviziato lo fece a Rózanystok, e questo sarà per lei, fino alla fine della vita, il luogo del suo lavoro e della sua santificazione.

Il tempo del noviziato lo visse con intensità d'amore nel compimento degli ordinari doveri. Nello studio, anche in quello della lingua italiana, riusciva bene. Dalle memorie che suor Anna riuscirà a dettare, per obbedienza, pochi mesi prima della morte, apprendiamo: «Le lezioni e le conferenze erano per me un vero piacere. All'inizio mi annoiava dover imparare a memoria le parole italiane, ma dopo essermi superata più volte, finivo per trovare in questa fatica persino piacere».

E continua a ricordare: «La maestra aveva attirato la mia attenzione su un difetto che ero convinta di non avere. Ma al pensiero che le superiore hanno una luce speciale da parte del Signore, andai in cappella e chiesi a Gesù la grazia di poter conoscere questo difetto. In breve tempo mi convinsi che la maestra aveva proprio ragione».

Suor Anna continuò a chiedere alla maestra di non risparmiarle le correzioni, e questa non gliele risparmiava davvero, perché gliele faceva anche davanti alle compagne. Allora, suor Anna ringraziava senza che il suo sorriso si spegnesse e mai fu sentita giustificarsi. La maestra l'apprezzava, e sovente la presentava — lei assente — come esempio per le altre novizie. Sapeva di poter contare su di lei e non di rado le affidò incarichi di assistenza.

Nel giorno della sua prima professione, la sorella Broni-

slava entrò in noviziato. Anche suor Anna rimase a Rózanistok come aiutante cuciniera. Suo compito specifico era la preparazione del pane, al quale si dedicava due volte al giorno perché doveva servire a molte persone.

Nell'anno successivo — sempre a Rózanistok — fece parte della comunità addetta ai confratelli salesiani con l'ufficio di guardarobiera. Aveva allora un notevole disturbo alle mani che facilmente si ulceravano; ciò non le impedì di compiere il suo dovere con la massima diligenza.

Nel 1936 passò nuovamente alla comunità delle suore addette al noviziato, con compiti di assistente. In concreto ciò significava: seguire le novizie nel lavoro di lavanderia, guardaroba e anche nell'orto. Da suor Anna tutte ebbero modo di imparare ciò che più conta: lavorare con rettitudine d'intenzione e in intima unione con Dio.

Le testimonianze sono unanimi nel ricordare le squisitezze della sua carità, l'umiltà e la docilità, la persistente dimenticanza di sé che la portava a riservarsi i lavori più pesanti. «Trattava le novizie con la medesima delicatezza che usava con le superiore. Per lei tutti erano superiori. Quando camminava assieme a una novizia, immancabilmente era lei a spostarsi per cederle il passo nei passaggi dalle porte. Quando si trattava di lavori pesanti d'ogni genere, voleva a tutti i costi riservarseli e diceva: "Loro sono giovani... lasciate fare a me". Se a qualcuna capitava di combinare un malanno e la vedeva rattristata, suor Anna era pronta a rassicurarla, dicendo: "Ma non è nulla! Lo dirò io alla maestra, e lei stia tranquilla perché tutto si potrà aggiustare. È una piccola cosa di fronte all'Eternità!...".

Con tutte, senza distinzioni, offriva la sua fraterna cordialità. A volte faceva piccole sorprese per sollevare dalla fatica, specie quando lavoravano nell'orto. Portava questo o quello che sapeva riuscire gradito, e incoraggiava a prenderlo dicendo graziosamente: "Sentirete come sono squisiti"».

Qualcuna di quelle novizie assicura di aver ben capito quali cibi suor Anna gradiva di più: quelli che, appena le era possibile, garbatamente rifiutava o accortamente neppure assaggiava.

Se era comprensiva quanto alla riuscita in questo o quel lavoro, suor Anna non si stancava comunque di insegnare: «Per Gesù, bisogna lavorare bene...». Lei non doveva fare sforzi per farlo, né per innalzare costantemente a Dio il suo pensiero. Lo faceva con grande semplicità e naturalezza.

A una novizia che la invitava a esprimere qualcosa di piacevole, come avrebbe potuto essere una barzelletta, aveva risposto: «Non sono fatta per queste cose». Si poté commentare: «Era fatta per il sacrificio, per l'offerta generosa».

Una consorella dirà di aver vissuto a contatto con molte suore, in diversi luoghi anche al di fuori della Polonia, ma di non averne mai incontrata una che potesse uguagliare suor Anna Zak nello spirito di sacrificio. «Lo posso dire sinceramente — conclude —, pur ammettendo che non mancano suore sante e sacrificate».

Attenta alle altre e dimentica di sé, era questa una nota che la evidenziava sempre. «Era arrivata in noviziato una grande quantità di carbone — racconta una novizia del tempo — e dovevamo portarlo con i secchi in cantina. Suor Anna stava attenta perché non ne prendessimo troppo, ma non risparmiava se stessa... Viveva per gli altri e negli altri vedeva il Signore».

Arrivò la guerra, la terribile seconda guerra mondiale che ebbe il suo tragico, fulmineo inizio sul mar Baltico. La Polonia si trovò chiusa fra due fronti: tedesco e russo, all'inizio alleati. Il 17 settembre del 1939 le milizie russe occuparono Rózanystok. Il complesso degli edifici dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice diventarono sede militare.

Le suore dovettero vestire l'abito secolare; le novizie si dispersero e, a poco a poco, raggiunsero le rispettive famiglie; qualcuna riuscirà a partire per l'Italia.

Suor Anna poté rimanere presso gli orfanelli che ancora occupavano una parte limitata degli edifici. Alcune suore erano riuscite ad avere un lasciapassare per raggiungere madre Laura Meozzi che si trovava a Laurow, in territorio lituano. A una di loro suor Anna aveva consegnata una lunga lettera, raccomandandole di metterla proprio nelle sue mani o di distruggerla. Dovette essere distrutta, perché al confine non sarebbe sfuggita ai controlli minuziosissimi. Nessuna seppe mai

che cosa quel messaggio conteneva. Suor Anna morirà offrendo al Signore anche l'insoddisfatto desiderio di incontrarsi con la sua ispettrice, che non poté arrivare fino al suo letto di morente.

Una consorella, rientrata dopo qualche mese e solo di passaggio a Rózanystok, trovò suor Anna stremata dal lavoro. Lei si occupava particolarmente delle camere di pulizia dei bambini. La vide che stava sgelando, con l'acqua calda portata dalla lavanderia, i tubi congelati. «Mi veniva perfino da piangere al vederla così stanca e le dissi: "Suor Anna, quanta fatica per lavorare qui! Lei sta perdendo la salute!". Rispose tranquilla: "Lo faccio per queste piccole anime. Ce ne sono ancora... Si può dir loro sempre qualche parola, dare un consiglio. Che cosa non si dovrebbe fare per salvare un'anima!..."».

Aveva parlato, ma senza darvi troppo peso, dei dolori, ritenuti reumatici, che a volte non le permettevano di dormire.

La medesima suora ricorderà di aver sentito dire che una volta un ufficiale, a tarda sera, era venuto a "comandare" di lavargli la biancheria e fargliela trovare al mattino dopo prestissimo perché doveva partire. Suor Anna rimase alzata tutta la notte per lavarla, asciugarla con il ferro da stiro ed anche aggiustarla. Forse quel militare non si attendeva tanto. Quando al mattino la vide così ben preparata, non poté fare a meno di esclamare: «Questa è una santa persona!».

Anche quando i bambini vennero trasferiti altrove, suor Anna rimase a Rózanystok. Pare avesse ricevuto dalla maestra delle novizie l'incarico di custodire la casa. Durante tutto il tempo dell'occupazione, prima russa poi tedesca e nuovamente russa, dovette spostarsi più volte e sempre però nella medesima zona.

Si occupava dei confratelli salesiani, i più ormai clandestini, che si trovavano essi pure nella zona. In condizioni estremamente difficili lavorava al riordino della biancheria ed anche alla confezione delle particole. Il suo amore al sacrificio, alla dimenticanza di sé trovava larghissime possibilità di metterlo in atto. Il letto, se l'aveva, era disposta a cederlo in qualsiasi evenienza. Era per lei naturale ciò che faceva e lo esprimeva con semplicità dicendo: «A me basta cosi poco!...».

Le novizie che abitavano nei dintorni, andavano a trovarla portandole un po' di viveri pur sapendo che lei tutto donava a sua volta. Racconta una di loro: «Mi ero trovata a Rózanystok, non ricordo bene in quale anno di guerra. Suor Anna appariva molto stanca, carica di sonno. Eppure si trattenne con me lunghe ore della notte per donarmi la sua parola incoraggiante, carica di fede».

Una donna del luogo diede pure la sua bella testimonianza: «Ricordo molto bene suor Anna Zak. Durante la guerra spesso arrivava fino alla mia casa. A volte dormiva da noi. So che era una suora molto buona, una santa... Aveva un lavoro duro e dimostrava tanta sollecitudine verso i sacerdoti. Era coraggiosa: non temeva niente e nessuno.

Una volta, era d'inverno, un inverno molto freddo, venne da noi verso sera. La pregai di fermarsi perché fuori vi era una burrasca di vento e neve ed era tanto faticoso camminare. Non volle o non poté accettare. Ripartì su quella neve che le arrivava fino alle ginocchia dicendo: "Un passo per Gesù, l'altro per la Patria"».

Quando tedeschi e russi iniziarono a fronteggiarsi, non più alleati, ma nemici, Rózanystok fu occupata dai primi. I russi, prima di andarsene, fecero saltare in aria i depositi di munizioni. Fu un inferno.

Con inganno, un buon numero di persone, compresa suor Anna e qualche Salesiano, erano state bloccate nelle "celle" di un certo edificio. Nella *Cronaca* della parrocchia furono trovati i particolari di ciò che avvenne in quelle terribili ore del 22 giugno 1941. «Eravamo rimasti lì, digiuni, fino alla sera. Solo quando ci rendemmo conto che l'esercito era partito fra quei terribili scoppi, pensammo a quel che conveniva fare. Servendoci di una grossa trave staccata dalla parete che divideva la nostra cella in due parti, congiungendo gli sforzi e pregando incessantemente, riuscimmo a fare un buco nella parete di legno della cella. Attraverso di esso suor Anna uscì e poté dall'esterno aprire la porta che era chiusa con un catenaccio. Eravamo liberi. Ma intorno continuavano a cadere schegge di proiettili e dovemmo scappare... Rózanystok era tutta avvolta dal fuoco».

I nuovi occupanti sembrarono inizialmente ben disposti,

ma un po' per volta misero in atto i loro sistemi. I bambini dell'orfanotrofio superstite furono mandati "a lavorare" presso i contadini del luogo. Solo cinque tra le bimbe più piccole riuscirono a rimanere con l'ultima suora.

Suor Anna continuò a occuparsi dei confratelli e quando questi venivano braccati dai tedeschi, lei faceva il possibile e l'impossibile per aiutarli a nascondersi o anche a fuggire. Tra le consorelle si diffonderà l'opinione — ma la si riteneva certezza — che suor Anna Zak avesse offerto la propria vita per la salvezza dei sacerdoti di Rózanystok. Si salvarono tutti.

Non possiamo tralasciare di far conoscere che, in quei mesi e anni che è poco definire tragici, suor Anna visse un momento di grande felicità. Durante un certo periodo di furiosi bombardamenti, venne affidato alla sua cura amorosa il santissimo Sacramento. Accovacciata dietro a qualche siepe, non viveva che la felicità di quella inaudita vicinanza. Mentre sibilavano le pallottole e le schegge volavano ovunque, lei, tranquilla e sicura, stringeva al cuore la cartella entro la quale le Sacre Ostie erano conservate in un piccolo calice.

Nell'estate del 1944, sconfitti su quel fronte i tedeschi, i militari russi rioccuparono Rózanystok. Dopo un po' di tempo le suore cercarono di ritornarvi per riprendere gradualmente la vita comunitaria e l'azione educativa.

Suor Anna rimase al lavoro presso i Salesiani anch'essi in lenta ripresa di attività. Continuava a dimenticare se stessa per il bene degli altri.

Ma il suo fisico stava giungendo al limite di ogni possibile resistenza. Una tosse insistente le scuoteva il petto; le mani, specialmente la destra, le procuravano dolori lancinanti. Quando si adattò a farsi visitare da un medico — lei era contenta di morire senza dover ricorrere a cure particolari — la diagnosi riuscì penosissima: tubercolosi ossea e polmonare.

Era la fine dell'estate del 1946. Non si poteva neppure pensare alla possibilità di un ricovero ospedaliero ed anche le medicine, in quel luogo, a quei tempi, erano un sogno irrealizzabile. Venne curata con ciò che la natura metteva a disposizione: decotti di erbe. Servivano come calmanti e come me-

dicamenti per le piaghe che si andavano formando, ed erano sempre più purulente.

Non poteva più usare le mani, quelle sue mani operose e benefiche, e l'ultima lettera inviata al fratello lontano, dovette dettarla. Con semplicità lo informa della sua situazione. Il fratello sapeva ormai che era ammalata, ma senza conoscere, naturalmente, molti particolari, forse neppure la sua gravità. Suor Anna detta, fra l'altro: «Adesso, di solito sto a letto perché qualcosa non mi permette di camminare. Mi gira la testa; la mano fa sempre male ed è rigida. È venuto proprio ora il medico e mi ha detto che ancora passerò l'inverno; ma tutto questo è nelle mani di Dio. ... Quello che Dio dà, ci sarà... Ho una buona cura e non mi manca nulla».

Il male stava invadendo quasi tutti gli organi, persino la cavità orale: faticava a parlare e specialmente a nutrirsi. Avrebbe avuto bisogno di attenzioni particolari nella preparazione del vitto, che era inoltre tanto povero; ma si accontentava di ciò che le veniva presentato e di come era fatto. Mai fu udita lamentarsi di alcunché.

Quando i dolori acerbissimi le alteravano persino il volto senza che lei se ne rendesse conto, c'era chi le domandava: «Soffre molto, suor Anna?». Lei rispondeva con un luminoso sorriso che pareva trasfigurarla: «È niente! Tutto questo per Gesù. Lui ha sofferto tanto e io, solo una goccia... Voglio imitarlo. Lo amo molto...».

Indirizzava sempre lo sguardo verso una statuetta del sacro Cuore di Gesù, il suo più grande amore. Ascoltava con evidente piacere il coro dei ragazzi che cantavano nella vicina cappella. Attraverso la finestra aperta partecipava alla santa Messa e a tutte le altre funzioni. Il suo più grande conforto era la Comunione che poteva ricevere ogni giorno.

Ebbe momenti di turbamento spirituale. Pensava che aveva solo trentanove anni e di lei l'Istituto della sua cara Polonia avrebbe avuto bisogno ancora... Pensò alla sua offerta... provò un senso di colpevolezza che l'angustiava. Voleva in qualche modo supplire, senza pensare che era proprio tutta quella sua sofferenza fisica e morale a impreziosire il lavoro delle consorelle, a renderlo efficace, a sostenerle nella fatica...

Aveva tanto pregato e desiderato un'altra vocazione reli-

giosa nella sua famiglia: pensava alla nipote che portava il suo nome e pregava perché venisse lei a sostituirla (entrerà nell'Istituto diciotto mesi dopo la sua morte).

In una delle ultime visite di un medico — era venuto per liberarla dal pus della mano enormemente gonfia — si sentì dire: «Sorella, fra poco lei sarà presso Dio. Per favore, si ricordi lassù anche di me». Suor Anna aveva sorriso. La prospettiva del Cielo le causava una grande nostalgia, ma diceva: «Soffrirò tanto quanto Dio vorrà».

La superiora lontana aveva mandato a dire di raccogliere dall'ammalata tutte le notizie riguardanti la sua vita. Suor Anna, che sempre aveva obbedito, si sottomise con semplicità a questa disposizione. «Lei cercava di dire tutto — ricorda la suora che era stata incaricata di scrivere — ma doveva fare uno sforzo grande. Diceva una frase e poi doveva fermarsi. Fu per lei un grande sacrificio soddisfare a questa obbedienza, perché parlava già con grande difficoltà. Non si poté arrivare alla fine».

Il 13 giugno cadeva in quell'anno la solennità del S. Cuore di Gesù. Al mattino ci si rese conto che le sue condizioni stavano precipitando. Lei pure avvertiva che era giunto il momento.

Le sorelle l'attorniavano pregando; il sacerdote si era allontanato perché doveva celebrare la funzione solenne del giorno che si concludeva con la benedizione eucaristica. Nella camera giungeva il canto delle litanie del S. Cuore che precedettero la benedizione. L'ammalata teneva girata la testa in quella direzione e così, senza spasimi, tranquilla e serena passò all'abbraccio del suo amatissimo Gesù.

La coincidenza impressionò. Ma era comprensibile: suor Anna aveva tanto amato quel Cuore amabilissimo e ricco di misericordia e in lui ora trovava la pienezza della felicità che sulla terra non si era mai curata di possedere.

Il sacerdote salesiano che la seguì durante gli ultimi mesi del suo martirio, scrisse: «Avevo la fortuna di portarle spesso la santa Comunione. Dai discorsi che facevamo in questi brevi incontri avevo costatato che suor Anna era una persona molto unita a Dio. Accettava le sue gravi sofferenze con umiltà

profonda e viva sottomissione alla volontà di Dio. Era attenta a non lasciar cadere nulla di ciò che le veniva detto, neppure la minima raccomandazione del sacerdote confessore... Perciò dovevo stare molto attento per non appesantire troppo la sua delicata coscienza. Aveva una fede profonda e una ricchezza spirituale non comune. Mai ho sentito da lei un lamento. Per me — giovane sacerdote — divenne un modello di vita religiosa. Alla sua morte, dissi subito: dobbiamo piuttosto pregarla che pregare per lei».

Suor Zennaro Marina

di Giuseppe e di Avanzi Oliva
nata a Venezia il 1° gennaio 1896
morta a Padova il 20 settembre 1947

Prima Professione a Conegliano il 5 agosto 1929
Professione perpetua a Conegliano il 5 agosto 1935

Il nome Marina, dolce a pronunciarsi, le andava bene anche perché nata in una città marinara per eccellenza: Venezia. Le andò bene per tutta la vita, caratterizzata dal silenzioso nascondimento entro il quale cresceva un'umiltà senza misura.

La famiglia Zennaro, nell'opinione della parentela, era ordinatissima in tutte le sue espressioni del vivere e dell'operare: «regolare come un convento". Era una "piccola Chiesa domestica», dove la pietà, il servizio di Dio tenevano un posto eminente.

Era anche numerosa di figli: fanciulle e fanciulli, che riempivano di gioia il "conventino". Maria era la secondogenita e la mamma la vedeva crescere tanto diversa dalle altre sorelle specie nella scelta dei giochi. Preferiva "giocare alla pietà" adornando di fiori, corone, merletti un suo altarino davanti al quale pregava e cantava con altre compagnette. Frequentò la scuola, che dovette andare oltre le classi dell'obbligo se, nell'Istituto, insegnò subito nella scuola elementare.

Aveva diciannove anni quando, alla morte della sorella maggiore, Marina prese il suo posto accanto alla mamma nella cura dei fratelli. Quando le vicende della prima guerra mondiale toccarono da vicino anche Venezia, assoggettata a frequenti cannoneggiamenti, papà Giuseppe decise di allontanare la famiglia che sistemò nella Toscana. Lui non poté seguirla a motivo del negozio che era l'unica fonte di sostentamento per tutti.

Marina rimase a Venezia con lui, essendo a quel tempo impiegata nell'azienda telefonica della città. Sostenne con fortezza serena i suoi impegni non allontanandosi dal luogo del lavoro neppure durante i bombardamenti. La preghiera fiduciosa e il senso del dovere la sostenevano.

Quando la famiglia poté rientrare a Venezia per ricongiungersi festosamente anche ai fratelli ritornati incolumi dalla campagna militare, mamma Oliva era già molto sofferente. Marina fu la sua affettuosa, delicata e sacrificatissima infermiera. Ebbe lo strazio di vederla morire tra le sue braccia.

«Da allora — attestano i fratelli — ci fece lei da mamma. Per ciascuno ebbe consigli buoni e parole di conforto. La casa era ben governata, l'atmosfera costantemente serena. Lei pensava a tutto e neppure ce ne rendevamo conto tanto i suoi interventi erano silenziosi, quasi nascosti».

Continuerà ad essere questo lo stile della religiosa suor Marina: sempre e dovunque, fino alla fine della vita, che non sarà lunga.

Un giorno aveva rivelato alla più giovane sorella: «Ora non avete più bisogno di me; posso partire per farmi suora». Era il 1926 e Marina aveva trent'anni compiuti.

Non conosciamo particolari relativi alla scelta dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Le conosceva? A Venezia avevano iniziato la loro presenza tre anni prima nel quartiere più popolare della zona Castello. Si era resa conto dello spirito e della missione loro propria? Comunque siano andate le cose, il Signore la volle salesiana di don Bosco, fedele fino alla morte a uno stile di azione che pareva non avesse riscontro alcuno con le sue naturali inclinazioni.

Le compagne che trovò nel postulato di Padova provaro-

no di Marina — alta, magra, signorile nel tratto, evidentemente matura nel senso completo dell'espressione — un po' di soggezione congiunta a una silenziosa ammirazione. La vedevano familiarizzare con loro e adattarsi alla espansività gioconda nelle ricreazioni. Lei era sì, serena e cordiale, ma equilibrata e per nulla espansiva.

Ammessa regolarmente alla vestizione religiosa, passò a Conegliano Veneto per compiervi i due anni di noviziato. «Per motivi di studio — racconta una compagna — mi trovavo con lei per qualche ora ogni giorno. A me piaceva conversare... Lei, un po' mi lasciava dire, poi fraternamente mi diceva: "Ora facciamo un po' di silenzio per abituarci alla vita religiosa che deve essere, per quanto è possibile, raccolta in Dio". Lei viveva veramente questo impegno, quasi fosse un naturale bisogno, più che espressione di decisa volontà».

La novizia suor Marina era, inoltre, di una umiltà impressionante. La sua sottomissione era donata a chiunque: non si alterava l'abituale sua serenità neppure quando veniva rimproverata a ragione o a torto. Ci si accorse che dovette lavorare molto per acquistare le caratteristiche dello spirito salesiano. Le compagne se ne resero ben conto vedendo quanto buon cammino riuscì a fare. Continuava a mantenersi silenziosa e nascosta, ma nelle ricreazioni la si vide tenere desta sovente l'allegria comune con qualche simpatica arguzia. Dopo tutto, era una veneziana anche se, abitualmente, la nota tipica di quella scintillante *verve* non le appariva propria.

Nell'ultimo periodo di noviziato le venne affidata una squadra di oratoriane alte del vicino collegio "Immacolata". Dimostrò buone capacità, se non nel gioco, nel mantenere viva tra loro la conversazione e le ragazze risultarono soddisfatte di lei.

Con una disinvoltura disarmante riusciva a riservarsi le occupazioni più umili e pesanti. A una compagna aveva dichiarato che lei preferiva lavare le pentole piuttosto che i piatti, ed allora... la si accontentava.

La sua maestra del noviziato ricorderà: «Ammirai la sua umile sottomissione e lo sforzo che fece su se stessa quando l'obbedienza le chiese di esercitarsi nel disegno per affrontare

una ispezione ministeriale che l'avrebbe abilitata a quell'insegnamento». Se si fosse trattato di scegliere, suor Marina avrebbe puntato su un lavoro il più nascosto possibile; ma pareva che il Signore la pensasse diversamente. Lei riuscirà ugualmente a mantenere la sua vita nascosta con Cristo in Dio.

Poche settimane dopo aver fatto la prima professione, conseguì l'autorizzazione desiderata dalle superiore; fu quindi assegnata al collegio "Immacolata" di Conegliano per l'insegnamento del disegno nel corso superiore magistrale. Contemporaneamente doveva occuparsi di una classe elementare. Non le mancarono neppure l'assistenza quotidiana, l'insegnamento del catechismo in parrocchia e una bella squadra di oratoriane nei giorni festivi. Si trovò immersa in pieno nel dinamismo della missione salesiana.

Eppure, suor Marina riusciva a passare inosservata, a non mettere in evidenza le sue abilità. Anzi, nulla faceva senza riferirsi all'altrui parere, pronta ad accogliere con riconoscenza il consiglio di chiunque. Una consorella che le fu molto vicina per motivi di lavoro, ricordava che non prendeva nulla, neppure un foglio di carta, senza chiedere il permesso a lei che le era più giovane di età. Nel domandare un consiglio lo faceva con tale naturalezza da lasciar convinte che lei ne aveva proprio bisogno perché non sapeva...

Godeva con cuore aperto e sincero quando una sorella la precedeva nell'offrire alla direttrice certe immaginette o ricordini dipinti a mano. A chi la stuzzicava volendo sentire in proposito il suo parere, diceva soltanto: «A me non riescono le cose piccole...». Ma le testimonianze assicurano che suor Marina dipingeva bene.

Pur così sensibile e delicata come era di fatto, non si notarono in lei reazioni di disappunto, mai una parola che rivelasse una interiore reazione della natura. Mai suor Marina scendeva a formulare valutazioni personali o semplici commenti. Il silenzio custodiva la sua volontà di rinuncia ad ogni soddisfazione: purché Dio fosse contento!

In comunità fu sempre elemento di pace. Era suo studio il parlare parco, stringato, chiarissima espressione del suo sentire. E sapeva intervenire a tempo debito, specie quando si

trattava del buon nome del prossimo. A volte usciva in un suo ridere sommesso che poteva assumere svariate sfumature di significato. Un giorno, dopo una di queste risatine, una sorella le disse: «Sì: io mi inquieto e lei ride...». Suor Marina, buona buona, tacque piuttosto rattristata. Ma quando la sorella riconquistò la sua calma, le disse: «Lei si inquieta di tutto, anche del mio ridere. Forse dovrei...». «... non ridere, suor Marina — la interruppe pronta l'altra — perché mi fa eccitare di più». Umile e mortificata, suor Marina le donò subito un: «Grazie! Mi perdoni...».

L'obbedienza in tutto e sempre fu la forza che la sostenne nel portare avanti con silenziosa generosità impegni che non corrispondevano alle sue più intime aspirazioni. Rispondeva "sì" con quel suo raro, caratteristico sorriso, anche quando le veniva chiesto qualche cosa che esigeva un notevole sacrificio. Non era capace di fare diversamente, non voleva obiettare, o dare questa o quella motivazione per legittimamente esserne dispensata.

Accettava tutto, anche di tenere le sue lezioni di disegno nel refettorio delle educande dove per parecchi anni le lavagnette fecero "bella mostra" alle pareti.

Quando una suora di passaggio le espresse in proposito la sua sorpresa esclamando stupita: «E questa sarebbe la sua aula!?...», suor Marina reagì tranquilla: «Tutto sta a non badarci. Quando serve allo scopo, basta». La stessa, che in un altro momento le aveva detto: «A me verrebbe la malinconia a dover disegnare in questa aula», ebbe questa risposta: «A me, no». E tutto fini lì.

Le sue risposte non avevano nulla di aspro o di stizzoso; non lasciavano impressioni negative: invitavano piuttosto a riflettere.

Suor Marina soffriva il sonno. A sera, durante la cena, le capitava di chiudere gli occhi mentre attendeva di essere servita. Ma se la consorella incaricata del teatro le chiedeva di fermarsi con lei a sistemare le scene sul palco, era prontissima a dirle il suo sì. E rimaneva alzata, donandosi con buon gusto a ciò che le veniva richiesto. Lo faceva senza impazienze, senza dimostrare stanchezza e si allontanava solo quando le si diceva: «Per questa sera può bastare...».

Le testimonianze non si stancano di ripetere che suor Marina rinnegava continuamente la sua volontà. Se un lavoretto costava a una consorella lo assumeva lei. Una insegnante le chiedeva di cederle l'ora di disegno? La concedeva senza obiezioni, anche se ciò mandava all'aria qualche sua programmazione di lavoro.

A una mostra di disegni presentati da diverse scuole della città, suor Marina espresse apertamente il suo apprezzamento su tutto, senza una parola di compiacimento per quelli fatti preparare da lei. Il direttore didattico lo notò e le disse: «Mi congratulo al trovare una insegnante modesta... Oggi ve ne sono troppe sempre pronte a elogiare se stesse». Suor Marina arrossì e alla suora che l'accompagnava si affrettò a dire che la sua non era umiltà, ma convinzione di non essere all'altezza del suo compito di insegnante.

Non si può dire che le sue allieve del corso superiore avessero per lei la stima che avrebbe ben meritato. Lo capiva e anche ne soffriva, ma per questo non perdeva il suo spirituale equilibrio.

Invece era molto amata dalle fanciulle della scuola elementare, anche se lei non esprimeva mai con gesti affettuosi l'amore che la portava a donarsi con diligenza e spirito di sacrificio. Erano attirate dalla sua bontà, dal suo equilibrio; i suoi rari sorrisi erano per loro un ambitissimo premio. Sostenevano, convinte, che non c'era maestra più brava di suor Marina.

Non aveva nessuna naturale attrattiva per l'oratorio festivo, ma vi si preparava con cura, moltiplicando le iniziative e le ragazze erano soddisfatte della loro assistente.

Per quattordici anni lavorò a Conegliano, silenziosamente attiva, vero angelo di attenzione a tutto, pronta a riparare ogni dimenticanza, ogni disordine. A questo genere di lavoro sembravano orientate le sue aspirazioni: fare e scomparire.

L'anno scolastico 1943-1944 lo passò nella casa di Venezia, maestra in una classe elementare di fanciulli dalla tipica irrequietezza veneziana. Ai bimbi che incontrava per calli e campielli, suor Marina donava un'attenzione cordiale, una parola di ineressamento e di consiglio. Le superiore l'avevano

mandata a Venezia per il conforto di papà Giuseppe che andava spegnendosi. Fu grata per la possibilità concessale di assisterlo nel sereno tramonto.

Nell'anno successivo — 1944 — fu assegnata all'istituto "Don Bosco" di Padova, l'ambiente dove aveva vissuto il suo postulato. Anche qui ebbe l'insegnamento del disegno nel corso magistrale e in una classe elementare. Ma i nuovi programmi esigevano per le allieve maestre la partecipazione alle lezioni di tirocinio. Le costò molto accoglierle nella sua classe elementare, lei così schiva di.... pubblicità. Cercò di assolverlo come meglio poté. Aiutava volentieri anche la maestra di prima elementare a preparare quadri e vignette per la buona riuscita delle sue lezioncine. Un giorno una sorella le disse: «Il pensiero del tirocinio le farà passare il sonno alla sera», al che lei, di rimando: «Anzi, il sonno mi viene prima per la stanchezza a forza di pensarci!...».

Era difficile penetrare nell'intimo della cara suor Marina; il suo era un orto chiuso dove solo il Signore poteva penetrare e, un po', le sue superiore. Una sorella riuscì ad avere una volta questa sua straordinaria confidenza: «Non riesco ancora a capire come mi sia fatta religiosa e continui ad esserlo. Qui nulla mi attrae, nulla mi accende, nulla mi scuote. Ogni lavoro è contrario alla mia natura: lo faccio perché devo farlo. La preghiera stessa mi lascia vuota, o meglio, basta che vada in chiesa perché subito mi addormenti. Non so e non sento alcun po' di affetto per Dio!!!"».

Sono espressioni che impressionano, pur pensando che l'umiltà di suor Marina le caricava almeno un po'. Ma le consorelle non avevano nulla da ridire sul suo conto: la trovavano perfetta perfino nelle sfumature della virtù. Povera di spirito lo era pure nella concretezza delle situazioni quotidiane, come tangibile espressione della sua umiltà sinceramente vissuta. Ordinatissima nella persona e in tutte le cose che usava, si dimostrava sempre contenta, ma desiderava ciò che era più evidentemente povero.

La sua carità era congiunta alla prudenza. Se intorno a lei avveniva qualche dissenso per divergenza di vedute, lei non si intrometteva; ma, passato un po' di tempo, avvicinava la

persona che aveva mancato e l'aiutava a riflettere. «Non doveva dire quella parola...; era meglio esprimersi così e così...». Il suo dire calmo e misurato otteneva l'effetto che si proponeva di raggiungere.

La generosità di suor Marina non aveva limiti. Quando già la sua salute dava qualche preoccupazione, si era offerta di preparare una bambina a ricevere il sacramento della Confermazione, visto che non c'era chi lo potesse fare. Lei chiedeva, come un favore, di spostarle dal dopo pranzo al dopo cena il compito di riordinare le stoviglie; così, spiegava, avrebbe potuto disporre del tempo della ricreazione di mezzogiorno. Da notare che, a quell'epoca, appunto a motivo della salute, avrebbe dovuto andare a letto subito dopo la cena.

Doveva sottoporsi a un intervento chirurgico ma, poiché pareva non ci fosse urgenza, desiderò rimandarlo alle vacanze estive per non dover ricorrere a una sostituzione nella scuola. Sostenuta l'operazione, non seppe adattarsi ad una conveniente e un po' prolungata convalescenza. All'inizio dell'anno scolastico si dichiarò pronta ad assumere tutti i suoi impegni scolastici. Era l'autunno del 1946.

Durante l'inverno successivo, suor Marina si sobbarcò la fatica di dipingere alcuni scenari per il teatro. In tutti i momenti liberi, avvolta in una sciarpa di lana, andava nel salone freddo e lì, piegata verso il pavimento, lavorava. Si può immaginare la reazione del fisico già debilitato dalla recente operazione e dal male che camminava nel suo organismo. Ma lei non se ne curava.

Giunta la primavera dovette ammettere che le si stavano rinnovando certi malesseri, ai quali si aggiungeva una persistente spossatezza. Ma volle arrivare fino in fondo all'anno scolastico, attivamente presente anche agli esami delle sue fanciulle di quinta elementare.

Altri controlli medici parlarono della necessità di una seconda operazione, ma anche in questo caso non la si ritenne urgente: poteva attendere la fine dell'anno scolastico. Vi era arrivata con uno sforzo di volontà e un senso del dovere che parvero persino eccessivi, non per lei naturalmente...

Quando fu deciso che ci voleva proprio l'intervento chirurgico, suor Marina, forse per la prima volta nella sua vita

religiosa, oppose un deciso rifiuto. Diceva: «So già che la malattia è mortale come lo fu per la mia mamma...».

Le venne fatto osservare che la sua decisione era gravida di responsabilità. Lei ci aveva pensato ed aveva avuto pure il consenso del confessore, al quale aveva esposto il suo caso e le ragioni della sua decisione. Mentre le superiore si domandavano il da farsi, arrivò il giorno delle confessioni comunitarie fatte al sacerdote straordinario, come allora era stabilito dalla Chiesa e dalla Regola per quattro volte all'anno. Fu normale per suor Marina parlare della sua situazione del momento e della decisione presa in merito. Il confessore credette bene di imporle l'obbedienza di accettare l'operazione, perché — spiegava — non poteva essere lei a disporre della propria vita.

Suor Marina entrò all'ospedale e si rimise nelle mani del professore. Ma il Signore si era messo dalla sua parte. Sottoposta a nuovi esami e controlli, l'operazione fu ritenuta inutile perché il male aveva avuto una accelerazione imprevista. Alla fine dell'agosto del 1947, l'ammalata lasciò l'ospedale dove era entrata solo per obbedire, e passò definitivamente nell'infermeria della casa. La sua situazione era decisamente grave, senza nessuno spiraglio di speranza in una qualsiasi soluzione umanamente possibile.

Il Cielo sì, avrebbe potuto fare qualcosa per lei che aveva solo cinquantun anni di età. Ma suor Marina, appena comprese che le cose erano arrivate al punto estremo, superato un momento di comprensibile ripugnanza al pensiero della morte, si dispose all'incontro con il Signore.

Dimostrava di gradire la visita dei sacerdoti, specie di chi le portava quasi ogni giorno Gesù eucaristico; ma espresse un deciso desiderio di non essere visitata da altre persone, neppure dalle consorelle. Il motivo si decise a dirlo a una superiora: «Non ho mai voluto si occupassero di me e desidero che pure ora non lo facciano. È impossibile che, venendo, non mi pongano delle domande... È meglio che non vengano».

Poteva riuscire difficile accettare questo suo modo di pensare e di agire, ma il Signore sa che cosa chiede a una persona e bisogna rispettare il mistero delle sue esigenze. Intorno a lei si cercò di regolarsi in questo modo.

Suor Marina non desiderò neppure la visita dei parenti, che le erano molto affezionati. Diceva all'infermiera: «I miei familiari sono buoni, ma sono del mondo... Le nostre cose è meglio che le teniamo per noi».

Gradiva invece molto le visite della direttrice ed esprimeva tanta riconoscenza alle infermiere e alle suore della cucina e della lavanderia che dovevano occuparsi di lei e delle sue cose... Talora diceva all'infermiera: «Dia a suor Lucia — era la cuciniera — la soddisfazione di portarmi il pranzetto, così posso ringraziarla di quanto fa per me. Ma me lo porti quando ha finito tutto, perché non è giusto disturbare. Povere cuciniere! Non hanno mai una soddisfazione...». Una delle rare volte che aveva espresso un suo desiderio riguardo al cibo, non riuscì che ad assaggiarlo. «Povera suor Lucia — disse spiacente —: l'ha preparato con tanto cuore! Non glielo dica, perché ne soffrirebbe...».

Negli ultimi giorni dovette superare evidenti lotte di natura spirituale. Sovente chiedeva di aspergerle il letto con l'acqua benedetta. Un giorno — racconta l'infermiera — fissava fortemente in un angolo. «Che vede?», le fu chiesto. «Prega, prega...», raccomandò, e nulla più.

Quando le venne detto che le avrebbero portato il santo Viatico, ebbe un moto di rifiuto e disse: «Non è ancora tempo...». Fu una reazione passeggera; quando arrivò Gesù, lo accolse con intima devozione.

Quando la direttrice, quasi a prepararla le diceva: «Suor Marina, quando sarà in Paradiso... non faccia la sorda». E lei: «Farà la Madonna!».

Si manteneva serena, come chi possiede una tranquilla coscienza. E lo confermò questa sua espressione: «Grandi cose non ho fatto in vita mia, entusiasmi non ne ho mai avuti né suscitati, ma ho cercato sempre di fare il mio dovere e di non dare ombra a nessuno...». Chi la conobbe poteva sottoscrivere questa umile e semplice dichiarazione. Fino alla fine non si ricusò al dovere. Quando le venne chiesto un parere relativamente alle sue allieve che dovevano sostenere l'esame di riparazione, riuscì a darlo limpido e sicuro. Raccomandò di avere comprensione per una fanciulla orfana, assicurando che

avrebbe continuato bene. E così avvenne. Di una sola e con tanta pena, disse che non avrebbe dovuto essere promossa.

Il dovere, il senso vivo della sua responsabilità fino alla fine. E vissuto nella obbedienza a chi le rappresentava il Signore. Passò silenziosamente, con un lieve sorriso che le rimase sulle labbra anche dopo la morte.

Suor Zitek Ana t.

di Nicolaj e di Scrileez Rosa
nata a Krog, Murska Sobota (Slovenia) il 19 febbraio 1921
morta a Torino Cavoretto il 29 settembre 1947

Prima Professione a Conegliano il 6 agosto 1943

Ana era nata nella zona più orientale della Slovenia, dove i figli di don Bosco erano giunti già da qualche anno e vi svolgevano una intensa azione pastorale.

La sua famiglia era di benestanti agricoltori, che coltivavano la terra in proprio. Ma il giovane papà Nicolaj non riusciva a curare i propri interessi che avrebbero dovuto fondarsi su una laboriosità assidua e vigilante. Era piuttosto pigro e frequentava le osterie...

Ana era la primogenita e non aveva neppure dieci anni quando il papà si lanciò nell'avventura — così era per lui — dell'emigrante. Partì per l'America, lasciando affranta dal dolore la giovane sposa con i tre figlioletti.

Seguì un periodo carico di sofferenza che la nonna materna cercava di alleviare. Mamma Rosa non riuscì a reggere a quell'abbandono: morì in ancor giovane età, seguita a poca distanza dalla piccola Giulia che non poteva, non voleva vivere senza la mamma.

Papà era bensì ritornato dall'America, ma neppure in tempo per il funerale della sposa. Ana aveva undici anni e l'unico fratello, Janko, sette.

Dopo un anno il padre si risposò. Quella seconda mamma fu per i due fanciulli una matrigna nel senso peggiorativo del termine. Il papà, "buono, ma debole", secondo l'espressione benevola di Ana, non riuscirà a dare equilibrio ai rapporti. Per quanto Ana, che aveva superato molto bene gli impegni scolastici del ciclo elementare, cercasse di seguire con cura i nuovi fratellini, raramente riusciva ad accontentare la matrigna. A quattordici anni fu mandata a lavorare fuori casa per contribuire all'economia familiare che stava crollando. Fu dapprima a servizio presso una famiglia, poi operaia in una fabbrica di confezioni. Per quanto il lavoro fosse pesante per il suo fisico non molto robusto, trovò in quegli anni della sua sofferente adolescenza il sollievo di un rapporto cordiale con le compagne della fabbrica. Ana aveva un temperamento aperto e affettuoso, schietto e pronto allo scherzo intelligente e garbato. Ciò le attirava tanta simpatia nelle persone che l'avvicinavano.

A quel tempo, la giovinetta aveva contatti con i Salesiani del collegio di Murska Sobota e quel direttore era divenuto la sua guida spirituale. Ana aveva assimilato da mamma Rosa, forse anche dalla nonna, uno spirito di pietà semplice e fervido che dava riposo alle esigenze del cuore e slancio nell'affrontare le sue non facili giornate. La partecipazione quotidiana alla santa Messa era la fonte di un sempre rinnovato ristoro soprannaturale.

Il Signore le aveva posto nell'anima il germe di una vocazione che fin da fanciulla l'aveva sostenuta, come un miraggio luminoso, in ogni difficoltà. Ora l'aiutava a superare gli allettamenti mondani e a custodire il cuore incontaminato, limpido e luminoso. La Madonna l'aveva aiutata in questo impegno e poi a sostenere la lotta decisiva.

A diciassette anni era stata incoraggiata a esporre in famiglia la sua decisione di essere religiosa nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dove si trovava già una sua cugina. Forse, papà Nicolaj, se non fosse stato incalzato dalla matrigna indignata, avrebbe accettato di vederla partire. L'opposizione fu, più che amara, oltraggiosa e tenace. Ma più tenace ancora fu la decisione della giovinetta. Le spiaceva di lasciare

Janko con il quale l'intesa era piena, rinforzata dalla comune sofferenza, ma, anche per lui, si affidava al Signore.

Prima di partire andarono a piangere e a pregare insieme sulla tomba di mamma Rosa. Non si rivedranno che in Cielo, dove Janko la precederà a soli ventun anni di età.

Naturalmente, Ana non ebbe il saluto della matrigna e ciò non la stupì. Ma quello del papà le fu motivo di strazio profondo e perdurante a lungo nel cuore tenerissimo. Le aveva dichiarato: «Vai pure, ma sappi che non ti riconosco più come figlia. Questa porta sarà sempre chiusa per te».

Il Signore permetterà che, non solo la porta della sua casa, ma l'intero confine italo-jugoslavo rimanesse chiuso a ogni possibilità di ritorno a motivo della seconda guerra mondiale che scoppierà di lì a poco e del mutamento politico che nella sua Patria avverrà in seguito.

Il suo aspirantato fu piuttosto lungo perché le giovani candidate all'Istituto venivano trattenute per qualche tempo a Lubiana per essere conosciute e vagliate bene prima di partire per l'Italia. A Lubiana le Figlie di Maria Ausiliatrice erano giunte nel 1936. Non avevano ancora potuto avviare le opere per le quali erano state mandate nella loro terra, ma cercavano di trovare spazio per accogliere le giovani che aspiravano a divenire salesiane di don Bosco.

Ana si distinse subito per la serenità e lo spirito di sacrificio. Non le costava neppure attraversare le vie della città tirando uno sgangherato carretto per andare verso le colline che la circondavano alla provvista di patate e altro...

Raccontando le avventure di quei mesi dirà senza ostentazioni: «Pensavo che qualsiasi lavoro è bello quando lo si fa per il Signore». E a chi si meravigliava per la sua resistenza alla fatica, rispondeva sorridendo: «Questo è niente! A casa dovevo lavorare di più...».

Fin da quel primissimo tempo di prova si notò che Ana non si scusava mai. Se le capitava di commettere una mancanza, con le lacrime agli occhi e una graziosa infantile semplicità, prometteva di correggersi. Le testimonianze sottolineano questa semplicità che l'accompagnerà sempre come una simpatica caratteristica, tanto più che si integrava bene con

una intelligenza intuitiva e una umiltà convinta e convincente.

Amava lo scherzo e si prestava a esserne l'oggetto, anche quando aveva subito intuito di che si trattava. Con le compagne era di una insuperabile cordialità e finezza. Racconta una Figlia di Maria Ausiliatrice che, ragazza non giovanissima, era giunta a Lubiana come aiutante delle suore: «Al primo incontro mi salutò come fossi una sua intima parente. Dal suo viso sorridente traspariva tanta dolcezza e bontà. Mi chiese se ero anch'io una aspirante e sentendo che no, chinò il capo e subito riprese: "Ma lo sarà; vedrà che la Madonna non la lascerà partire dalla sua casa". Io fui tocca da queste parole... Tutte le volte che la incontravo mi rivolgeva un buon pensiero. Un giorno mi si presentò tutta contenta per dirmi: "Mia cara, ti saluto: il passaporto è arrivato. Parto!". Piangeva di gioia e io ero commossa anche perché continuava a dirmi: "Arrivederci. Ti aspetto in Italia!"».

Quella ragazza, che farà la professione religiosa un anno dopo di lei, così conclude il ricordo dei primi incontri: «Lei diceva quelle parole con le labbra; e così pregava con il cuore, finché il Signore la esaudì...».

Ana partì per l'Italia il 28 settembre del 1939 e fu accolta nell'aspirantato di Venezia Castello. Conosceva soltanto un po' la lingua italiana, ma questo non le impedì di esprimersi subito in tutta la sua fresca piacevolezza. E conquistò l'ambiente!

Intelligente e intuitiva com'era, se suscitava una risata con i suoi disinvolti strafalcioni non si intimidiva, anzi, la sua simpatica furbizia la manteneva al di sopra di tutto e di tutte...

Alle compagne slovene come lei, che qualche volta si risentivano, diceva: «Non importa!... È lo stesso essere tedesche, slovene o italiane, purché amiamo il Signore. L'importante è essere buone buone e correggere i nostri difetti. Il resto è niente, perché tutto passa!».

La suora assistente la definirà: «Il più bel fiore venuto dalla Jugoslavia». Lavorare con lei era piacevole perché sollevava con le sue battute gustose ed elevanti. Dopo la prima confessione fatta a Venezia, andava ripetendo, con espressione furbetta e felice, che ormai faceva solo peccati italiani.

La sua giovialità si conciliava molto bene con la delicatezza del tratto, l'attenzione a non turbare l'altrui suscettibilità, l'efficacia nel confortare una persona sofferente. La sua natura squisitamente affettuosa la portava a godere delle gioie delle compagne, specialmente quando erano rallegrate dalla visita delle loro mamme. Lei poi, le mandava a salutare considerandosi loro figlia perché... sorella delle figlie, e le mamme godevano e imparavano a volerle bene.

Certo, suor Ana non poteva dimenticare la famiglia lontana il cui ricordo scavava nel suo cuore un solco di dolore sempre più profondo. Continuava a scrivere a papà Nicolaj ogni mese finché gli eventi politici lo permisero.

Fatta la vestizione religiosa il 5 agosto del 1941, passò a Conegliano Veneto per farvi i due anni di noviziato. La sua carità gentile, lo spirito di sacrificio, la serena gustosa piacevolezza non erano venute meno, ma la novizia suor Anna appariva più riservata, raccolta, umile e obbediente.

Riusciva a dissimulare la sua sofferenza che cresceva a mano a mano che le vicende della guerra investivano anche il suo Paese. Le notizie dalla famiglia si diradavano sempre più e non giungevano certo di conforto per il suo cuore sensibilissimo. Le lettere che riceveva dalla matrigna, rare e cariche di amarezza, andava a leggerle davanti al tabernacolo... Non le serbò mai rancore e lo espresse una volta, più tardi, assicurando: «Il Signore permise tante sofferenze per nostro bene! — pensava anche al fratello —. Io non la giudico; lascio fare al Signore. Tutto le ho perdonato, solo mi fa tanta pena... Posso assicurare che non ho mai avuto nulla in cuore contro di lei, anche quando il dolore giungeva al colmo. Ogni giorno prego per lei, affinché il buon Dio le usi misericordia».

Il dolore le aveva davvero insegnato molto. Ed era abilissima soprattutto nel sollevare le compagne in qualche modo sofferenti. Racconta una di loro: «Ero a letto ammalata e suor Ana mi portò una volta la bottiglia dell'acqua calda.

Mi disse:

— Suor Ida, questa mattina ho proprio pregato per lei. Ho detto a Gesù: 'Sai che suor Ida è a letto ammalata?'.

— Sì che lo so — mi rispose.

— Allora: non la vuoi guarire?
— Sì che lo voglio.
— Lo puoi fare?
— Sì che lo posso.
— Ma allora, gli dissi, se sai, se vuoi, se puoi, ma fai!...».

Così era la sua pietà: semplice, ricca di fiducia, amabile, allegra... Era un gusto sentire le sue effusioni spontanee: rivelavano un cuore sempre spalancato all'azione della grazia, sempre in comunione con il suo Signore.

Ecco che cosa vide in suor Ana la sua maestra, suor Eugenia Rocca: «Era schietta e limpida con la sua maestra alla quale quasi ogni giorno dava, in un attimo, il resoconto della sua giornata. Aveva un'arte speciale per far avvicinare le più timide alle superiore; nelle passeggiate escogitava tante maniere perché si avvicinassero alla Maestra e le parlassero. Era amata e desiderata da tutte per la sua lepidezza. Si faceva promotrice di piccole industrie per l'avanzamento nella virtù. Piccole cose, ma continue e fatte con la più schietta spontaneità».

Quanto pregò per lei tutto il noviziato quando, poco prima della professione, si ammalò! Si mise di mezzo l'intercessione di madre Mazzarello, e la buona Madre le ottenne di lasciare il letto e di fare la professione. Forse fu in questa circostanza, vissuta con infinito gaudio dell'anima, che suor Anna esclamò: «Quanto è stata buona Maria Ausiliatrice nel condurre nel giardino salesiano me, misero fiorellino... Così piccolo e misero che correva il rischio di venire calpestato... Il cardinal Cagliero diceva che se fosse nato cento volte, cento volte si sarebbe fatto salesiano. Lo dico anch'io, ringraziando per questo ogni giorno il buon Dio».

Dopo la professione fu mandata a Basagliapenta (Udine), una casa di nuova apertura. Era il settembre del 1943, che vide l'inasprirsi in Italia delle ostilità.

Quel paese si trovava poco distante da una importante base aerea militare. Non possiamo dilungarci a descrivere quello che accadde fin dai primi giorni alle povere suore.

Nelle situazioni più impensate e difficili, suor Ana si dimostrò forte, coraggiosa e serena. Un micidiale bombarda-

mento aereo portò rovine e morte anche nel piccolo paese, e si ripeté tre volte prima del loro definitivo allontanamento. In quella circostanza, suor Ana si attirò l'ammirazione e la benevolenza di tutto il paese per essersi prestata, insieme a un'altra più paurosa sorella, a comporre pietosamente le vittime colpite a morte dai proiettili. Erano in uno stato pietosissimo. In quel servizio di eroica, generosa carità furono sorprese dall'Acivescovo della Diocesi venuto per una visita di conforto alla popolazione. Suor Ana, davanti alla sua meraviglia, gli disse con semplicità: «Eccellenza, non abbia alcun pensiero per le vittime; le ricomporremo meglio che ci sarà possibile». La suora che le fu compagna in quella squisita opera di misericordia, commenta: «Vicino a suor Ana si stava bene e si portava ogni pena con serenità».

Ma le superiore, vedendo la gravità della situazione, decisero di chiudere provvisoriamente l'opera e di ritirare le suore. Dopo una breve sosta, ristoratrice del fisico e dello spirito, nel suo caro noviziato, venne chiamata dall'ispettrice a Padova in aiuto alla portinaia di casa ispettoriale.

Anche qui suor Ana si donò senza misura. In quel delicato ufficio, in quel momento particolarmente critico sotto molti punti di vista, diede prova del suo criterio saggio, del suo spirito di generosa carità esercitata verso tutti. Passava da un luogo all'altro, silenziosa e veloce, senza mai dare segni di stanchezza. Donava serenità e gioia a chiunque avvicinava. Singolare la testimonianza di una direttrice: «Le nostre oratoriane erano felici quando ricevevano l'incarico di andare fino a Padova, all'istituto "Maria Ausiliatrice" per trasmettere questo e quello. La loro gioia era di incontrare la portinaia suor Anna che trovavano sempre allegra, dolce, entusiasta, comprensiva. Una di loro confidava: «Con quel suo modo di fare cordiale e buono, ottiene quel che vuole dalla mia indole caparbia e insofferente di disciplina. Da lei ho imparato a fare 'fioretti', sacrifici, a trattar bene in casa...».

Per i sacerdoti nutriva una profonda venerazione ed ebbe occasione di aiutare e confortare parecchi suoi connazionali fuggiaschi, che rimanevano attirati e sostenuti anche solo per il suo modo cordiale e delicato di accoglierli. Ma lei avvertiva pure un certo disagio. Un giorno confidò a una sorella: «Pre-

ghi perché il Signore mi tolga da questa portineria dove sono troppo in vista. Sono sempre in parlatorio con sacerdoti e persone slovene che mi vengono a cercare. Mi sembra di non essere neppure suora...».

Ma in quella portineria doveva rimanere ancora per seminare sorriso e gesti di carità squisita, specialmente verso quei poverelli — sovente erano persone di ceti distinti ridotte a quelle condizioni — che lì venivano a prendere un piatto caldo. Era un impegno che l'Istituto si era preso essendone stato richiesto dall'Ente Comunale Assistenza (ECA). Ogni giorno si preparavano e distribuivano circa mille porzioni di minestra. Avevano imparato a conoscerla e a cercarla i poverelli che arrivavano lì in paziente attesa, godendo del suo sorriso buono, della sua parola elevante, ancor più del piatto caldo che veniva offerto.

In tanto lavoro la sosteneva il suo intenso spirito di pietà. La sua ispettrice, madre Rosalia Dolza, assicura che, a guardarla in chiesa assorta nella preghiera, «pareva un angelo». Alcune sue spontanee e semplici espressioni lo manifestavano: «Sono felicissima di essere tutta di Gesù e di poter offrire ogni giorno qualche piccolo fiore a Colui che mi ama tanto. Come sono felice!».

Stranamente, proprio il suo sano criterio e la larghezza di vedute, che parevano contrastare con la sua giovane età, le erano occasione di incomprensioni da parte di chi condivideva con lei la responsabilità. Suor Ana riusciva a mantenersi equilibrata e umilissima. Qualche rara volta, e proprio a motivo del suo avvertire fortemente la responsabilità, le capitò di reagire con una certa vivacità, ma presto riacquistava la calma serena che era la sua bella caratteristica.

È ancora la sua ispettrice a dire di lei che era «delicatissima di coscienza, docilissima, di vedute profonde, perfetta in tutto, zelante e piena di carità fino allo sfinimento delle forze».

Da qualche tempo si scorgeva in suor Ana un indebolimento generale. Arrivava in refettorio tanto stanca da non aver la forza di prendere neppure il cibo. Ma trovava ancora la forza per reagire e ricuperare la sua giovialità simpatica.

Aveva una volta rivelato a una superiora: «A volte mi assalgono momenti di sconforto e di pianto senza che possa darmene una ragione. Allora mi affretto ad offrirli a Gesù per tante intenzioni... E poi penso quante altre sorelle saranno più stanche di me».

Fu una sorpresa penosa per lo stesso medico della comunità che, dopo una visita accurata aveva pensato bene di sottoporla a esami radiologici. La diagnosi che ne venne fuori non era solo una "eventualità", ma la realtà di una malattia che aveva già largamente intaccato l'organismo: tubercolosi polmonare.

Quando suor Ana lo seppe fu eroica nella pronta accettazione di quella esigente volontà di Dio. Aveva ventiquattro anni di età e due di professione!

A una consorella chiese di recitare per lei tante volte il *Magnificat*, mentre ad un'altra diceva sorridendo: «Il Signore ha scelto proprio me: la più birichina!».

Il 14 settembre del 1945 partì per Torino Cavoretto con l'unico mezzo di trasporto che fu possibile trovare: un camion polacco. La guerra era terminata in Italia da cinque mesi e le rovine che aveva procurato erano presenti ovunque.

In quel giorno la Chiesa celebrava l'Esaltazione della Santa Croce. Parve che questa coincidenza volesse sottolineare il progetto che suor Ana avrebbe attuato nei due anni di vita e di sofferenza che l'attendevano. È un fatto che a "Villa Salus" sarà come un permanente raggio di sole.

Una giovane suora, ammalata come lei, sur Assunta Cavoli, giungeva poco tempo dopo di suor Zitek a Torino Cavoretto. Le fu assegnato il letto vicino al suo. Ecco come farà memoria del loro primo incontro: «Mi salutò come persona di lunga conoscenza dicendo: "Viva Gesù! Vorrei dirle 'benvenuta!', come si fa nelle nostre case. Ma qui... : è una 'venuta' un po' diversa. Ad ogni modo, vedrà che belle giornate passeremo insieme! Staremo sempre allegre!". Rivolta quindi a mia sorella che mi aveva accompagnata: "Stia tranquilla: farò le sue veci presso la sua sorellina..."».

Quando in quella camera arrivò la terza ammalata, essa pure sentì il cuore dilatarsi a contatto della cara suor Ana.

Era stata lei a desiderare per quella stanza il nome di "camera letizia" dichiarando: «Dobbiamo essere sempre allegre e dobbiamo far stare allegre anche le altre nostre sorelle. Nessuna deve uscire dalla nostra camera senza aver fatto una bella risatina».

Ci pensò lei a dare coerenza al nome della camera. In quel suo scherzare a fondo perduto, mai si coglieva la minima leggerezza. La sua era una gioia, una serenità e allegria soprannaturalmente programmate.

Ci fu chi, valutandola superficialmente, le disse un giorno: «Lei non può capire certe cose perché non ha sofferto ancora abbastanza». Fu una spina per il cuore sensibilissimo dell'ammalata tanto esperta nel soffrire. Ma seppe superarsi e continuare a trattare amabilmente chi neppure sospettava di averla profondamente ferita.

La malattia continuava evidentemente il suo cammino distruttore di quell'organismo sprizzante vita malgrado tutto. Le consorelle si stupivano di quella sua costante serenità e gliene venne chiesta la spiegazione. Suor Anna disse: «Lascio al Signore ogni cura di me, del mio avvenire e di quanto mi riguarda. La volontà di Dio è la cosa più bella... Perché attaccarsi alla terra, alle creature, alla vita? Siamo creati per lui, siamo suoi. Questo ci dovrebbe bastare per vivere felici. Bisogna essere forti nella vita».

E poiché il Signore la trovava costantemente generosa e sorridente, la visitò ancora con una prova penosissima. Il buon fratello Jank, dopo tante privazioni e sofferenze che lei sola conosceva bene, l'aveva preceduta nell'eternità, pur essendo più giovane di lei... Ora, di fatto, rimaneva sola al mondo; nessun familiare avrebbe pianto la sua morte come lei stava ora piangendo quella di Janko. Ma anche questo momento fu, nelle espressioni esterne, molto passeggero. Suor Anna continuava a dimenticarsi e a donare gioia.

Verso la fine della primavera del 1946 fu tentata una frenicotomia. Per sostenerla dovette essere accolta nell'ospedale "S. Luigi" di Torino, specializzato nella cura di malattie polmonari. Vi rimase venti giorni, edificando i medici per la sua serena fortezza e seminando il bene specialmente tra le ra-

gazze che erano ricoverate e ammalate come lei. Pare che il primario si sia rammaricato per la sua partenza perché sapeva bene che il contagio di gioia che lei trasmetteva era un'ottima cura per i suoi pazienti.

Ci fu una ripresa che alimentò la speranza di una possibile guarigione o almeno di un notevole miglioramento nelle condizioni generali dell'organismo. Suor Ana ne approfittò per mettersi a disposizione delle sorelle in tanti piccoli servizi. Passava a trovare le ammalate che non potevano lasciare il letto e le più anziane. Le ascoltava pazientemente, le confortava, le sollevava. Una ex ispettrice che morirà a "Villa Salus", così testimoniò di suor Zitek: «Ho conosciuto molte suore in Italia e all'estero, ma ben poche ne ho incontrate che avessero una virtù così provata, salesiana e profonda come quella di suor Ana»".

Suor Ana continuava ad essere filialmente affettuosa e aperta con le superiore. Era riconoscentissima verso quelle che venivano a trovarla. Le riceveva con gioia e le intratteneva con qualche lepido racconto. «Hanno già tante pene — diceva —, se poi ci mettiamo a raccontare i nostri mali, se ci vedono tristi se ne partono penate. Invece, dobbiamo far dimenticare i loro crucci, farle sorridere...».

Il suo spirito era sempre molto desto, il suo amore vigilante. Non si potrebbe spiegare diversamente il suo modo di condurre le giornate. Ecco che cosa ne scrive l'infermiera che l'avvicinò per tanto tempo: «Nelle ore di silenzio la trovavo nel suo lettino immobile, sempre ordinata e composta, con il rosario tra le mani. "Suor Ana, che cosa fa?" — le chiedevo. E lei: "Prego il rosario intero. In questa ora si prega così bene... Se ascoltassi la mia natura, il mio desiderio, starei tanto volentieri sola per rimanere unita al Signore. Invece, nelle altre ore c'è sempre qualcuno e la carità vuole che sollevi gli altri". Un'altra volta mi disse: "Sono proprio contenta. Ho detto alla signora direttrice la mia pena di non poter pregare abbastanza. Mi ha assicurato che il rosario, il coroncino del sacro Cuore, le allegrezze di san Giuseppe, le litanie dei Santi... sono sufficienti e io sono felice: così faccio tutto nell'obbedienza..."».

Poco prima di morire aveva detto a una consorella: «Ri-

cordi che anche la carità compiuta al di fuori dell'obbedienza non piace al Signore, perché vi entra la nostra scelta personale. In questo caso val più l'obbedienza e la povertà di cui abbiamo fatto voto e, quindi, la giustizia con Dio; così mi hanno insegnato».

Suor Ana era obbedientissima, sensibile a cogliere anche le sfumature del piacere di Dio. Un giorno era costretta a letto e una consorella le stava vicino per farle compagnia. Suonò la campana che chiamava in cappella; suor Ana la guardò e le disse sorridendo: «È suonato!». La suora si alzò prontamente, ma suor Ana ne intuì la pena e allora soggiunse: «Dopo ritorni e rimanga pure fino all'ora di cena».

Abbiamo già detto della sua umiltà sincera, senza complicazioni. Qualcuno ricorda di averla sentita dire: «Se io muoio non do fastidio ad alcuno, perché non valgo niente, sono una povera portinaia». Lo diceva con convinzione; ma chi la conobbe trovò che il Signore le aveva dato molti talenti e che li aveva saputi ben trafficare.

Nel gennaio del 1947 le sue condizioni andavano peggiorando. Si tentò un secondo intervento chirurgico, ma la sua efficacia risultò breve. La tosse la tormentava e al precedente malanno si aggiunse una dolorosa ulcera allo stomaco che le rendeva ancor più difficile nutrirsi come le sue condizioni generali avrebbero richiesto.

La febbre che l'accompagnò altissima per quasi tutta l'estate le cagionava un tormento che si assommava a quello del calore esterno. I colpi di tosse si ripercuotevano nel cuore di chi l'assisteva, ma suor Ana dichiarava: «Questo è il mio cantico d'amore al Signore... È l'unica cosa che posso fare ancora bene...». Spesso, fra un colpo e l'altro, sussurrava: «*Deo gratias!*».

Il primo venerdì di settembre lei stessa desiderò l'Unzione degli infermi per poterla ricevere in piena consapevolezza. Le sorelle che le furono accanto numerose in quel solenne momento ne ricavarono edificazione e incoraggiamento.

Non voleva disturbare, ed allora si faceva preparare su un tavolino che le stava accanto tutto ciò di cui poteva aver bisogno e licenziava chi avrebbe voluto assisterla.

Il 22 settembre espresse un desiderio che parve singolare ma che riuscì gradito specie alle sorelle ammalate più giovani che tanto si sentivano a lei legate da ammirato e sincero affetto. Disse all'infermiera: «Desidero fare l'ultima festa... festeggiare insieme la mia entrata in Cielo, perché questa è la mia più grande gioia. Dica che portino tanti fiori per ornare il Crocifisso, la Madonna, il letto. Desidero che cantino il *Veni Sponsa Christi* e la lode: *Maria su l'ali trepide*» (era una lode che tanto piaceva alla sua maestra del noviziato).

Fu soddisfatta e ne ebbe una gioia che si comunicò a quante soffrivano nel vederla soffrire. Sovente la febbre altissima la faceva delirare e i dolori dell'ulcera erano lancinanti. Non poteva trattenere qualche gemito, ma assicurava: «Sono tanto tranquilla... Sono felice di morire. Ma se la mia sofferenza può servire per il Papa, per le superiore, per le vocazioni, per tutte le intenzioni..: faccia il Signore ciò che più gli piace».

Negli ultimi giorni il Signore le chiese anche il distacco dalla direttrice, che aveva sperato avere accanto a sé negli ultimi momenti. Ma c'era stato il cambio proprio in quei giorni. Una sera, in un semi-delirio, la chiamò forte, ma vedendo entrare la nuova, si riprese subito. Le fece un bel sorriso, le prese la mano e gliela strinse dicendole: «Sono contenta di averla vicina. Prego e soffro anche per le sue intenzioni. Non abbia pena per me».

Fu coerente fino alla fine: dimenticarsi per sollevare gli altri, per donare la letizia del Cielo che stava per raggiungere...

Poche ore prima di spirare desiderò ricevere Gesù e il sacerdote la soddisfece prontamente. Con quale gaudio l'accolse! Pareva che tutto il grande dolore fisico che la tormentava si fosse placato. I lineamenti si erano distesi in una pace che non era già più di questa terra. Mentre lo stringeva al cuore, Gli parlava con effusioni semplici, come si farebbe con una persona cara che ci sta accanto. Fra l'altro, gli chiese la grazia di morire in un atto di puro amore. E infine si rivolse alla Madonna: «Maria, Mamma mia: mi affido a Te. Prega, adora, ringrazia Gesù per me. Dì a Gesù tutto quello che io non Gli posso più dire...».

La sua agonia fu tranquilla e breve. Stava spuntando la luce del 29 settembre, festa di S. Michele e da lontano giungeva il suono delle campane. L'infermiera intonò l'Ave Maria e suor Ana la seguì con il movimento delle labbra. Poi, il grande Arcangelo che introduce le anime in Paradiso, venne a prenderla. Lei lo accolse con un sorriso.

Di suor Ana Zitek nel 1964 venne stampata una piccola biografia di una ottantina di pagine, scritta da un salesiano: VODÉ Antonio, *Storia di un piccolo fiore*.

INDICE

Aghemo Teresa 5
Agudelo Ester 8
Alarcón Palma Adela 12
Albertinazzi Paola 15
Alessandria Maria 24
Antonietti Teresa 26
Arbini Severina 33
Arione Margherita 36
Armelonghi Clelia 39
Arnuzzi Lucie 44
Artacho Galván Juana 49
Asencio Romero Concepción 52
Asnaghi Ernesta T. 53
Ballester Maximina 56
Battistello Livia 61
Bergese Agnese 63
Biosca María Mercedes 66
Blanco María Asuncíon 69
Bodiglio Teresa 75
Bozzalla Matilde 78
Bozzo Ines 81
Bussi Luigia 86
Cambiaso Teresa 91
Campagne Lucie 93
Camuto Antonina 96
Canale Flora 98
Casale Maria 99
Ceppari Maria Nazarena 111

Chiappa Antonia Maria 114
Ciaudano Luigia 122
Clerici Maria Oliva 124
Colli Teresa 128
Cortassa Annetta 132
Costamagna Caterina 134
Coullet Marie 139
Dal Col Giuditta 142
Dellarovere Luigina 145
Di Filippo Giulia 152
Dovigo Maria 154
Fedrizzi Illuminata 157
Ferrari Luigia 161
Galli Maria 164
Gamaleri Giuseppina 168
Gatto Adelaide 173
Ghezzi Delfina 176
Gilardi Adriana 198
Giraldo Rosario 218
Grassi Luigia 220
Guglielminotti Giuseppina 221
Guidazio Italia Antonia 249
Guidazio Pierina 257
Hernández Fermina 269
Inzaghi Maddalena 271
Lantelme Maria Teresa 274
Lenci Giovanna 281
Lorenz Matilde 284
Maicu Vincenza 287
Marchesini Teresa 290
Marchisio Maria 297
Marengo Maria 301
Martinez Lucia 304
Mathis Emilia 306
Mazza Anna 314

Mazzoli Maria 317
Mendoza Carmen 325
Menichinelli Clementina 329
Miniggio Giovanna 330
Mione Clementina Caterina 333
Montero Ignacia 335
Movandi Antonietta 338
Muttis Gemma 342
Nicácio Felicita 353
Nicotra Carmela 357
Novo Clara 362
Occhiena Teresa 366
Oggero Anna Maria 373
Okamura Sai Agnese 376
Onetto Maria 380
Orrego Blanca 383
Palanca Maria 385
Pasquarelli Teresa 390
Pastormerlo Virginia 393
Pellegrini Elisa 396
Portaluppi Matilde 401
Puyuelo Agueda Maria 404
Raibaldi María 407
Raiteri Angela 410
Restrepo Maria 413
Ricci Agnese 416
Rigoli Lelia 422
Roletti Modesta 447
Roletto Rosina 453
Rossi Marietta 456
Rua Maria Clementina 461
Ruatta Luigia 464
Savino Rosa 466
Sorbello Paolina 478
Soto Vargas Asunción 481

Spano Antioca Ausilia 482
Stuardi Agnese 487
Sutera Antonietta 491
Tamagnone Caterina 497
Tortello Guglielma 502
Tramontani Clementina 505
Tuma Bahie Margherita 509
Tuninetti Margherita 513
Utili Carolina 523
Valfrè Maria 528
Vigna Orsolina 531
Vinci Teresa 535
Volpi Giuseppina 538
Wan Moerkeke Hortense 544
Zak Anna 548
Zennaro Marina 559
Zitek Ana 569